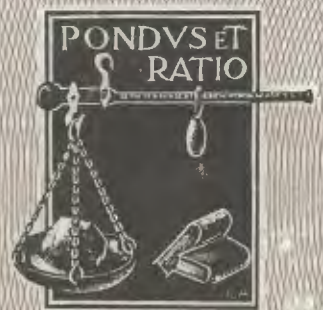


STADERINI

STRENNA
DEI
ROMANISTI

XXXVIII
1977

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCXXX
21 APRILE 1977

STADERINI EDITORE

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1977

ab U. c. MMDCCXXX

APOLLONJ GHETTI - ARCINIEGAS - BARBERITO - BELLONZI - BILINSKI
BIORDI - BOCCIANTI - BOSI - BROGLIO - BUSIRI VICI - CALABRESI
CAPANNA - CHIGHINE - CLERICI - COGGIATTI - D'AMBROSIO - D'ARRIGO
DE CAMPOS - DELL'ARCO - DE MATTEI - DE ROSSI - DONATI - DRAGUTESCU
FACCIOLI - FERRARI - FERRARO - FORTI - FREDA - GASBARRI - GIUSTI
GOLZIO - GRILLANDI - G. HARTMANN - J. B. HARTMANN - INCISA DELLA
ROCCHETTA - JANNATTONI - LAMBERTINI - LEFEVRE - MAGI - MANCINI
MARCHETTI - MARIOTTI-BIANCHI - MARONI-LUMBROSO - MASETTI-
ZANNINI - MONTENOVESI - MORELLI - MORRA - NERILLI - PAGLIALUNGA
PARATORE - PARATORE-BONANNI - PARISET - PIETRANGELI - POSSENTI
PRANDI - REBECCHINI - RESNEVIC-SIGNORELLI - RESPIGHI - RUSSO
SACCHETTI - SACCHI-LODISPOTO - SANTINI - SCARFONE - SCHIAVO
SEVERI - SIGNORELLI - STADERINI-PICCOLO - TADOLINI - TIRINCANTI
TOROSSI - TUDOR - TURCO - VERDONE - VIAN - VOLPICELLI

STADERINI S.p.A. - POMEZIA

Compilatori:
MANLIO BARBERITO
CARLO BELLI
STELVIO COGGIATTI
ETTORE DELLA GIOVANNA
RENATO LEFEVRE
ETTORE PARATORE
CARLO PIETRANGELI
GIULIANA STADERINI-PICCOLO

Ha curato l'impaginazione:
GIORGIO CESARINI

PROPRIETA' RISERVATA

MMDCCXXX
AB VRBE CONDITA

Il 14 settembre, ad un anno dalla scomparsa di Fausto, siamo stati colpiti dalla perdita, improvvisa e imprevedibile, di Aldo Staderini, superstite di quel gruppo che, nell'ormai lontano 1940, diede vita alla « Strenna dei Romanisti ». Il nostro rimpianto, oltre che all'uomo, all'amico, al romanista, va, quindi, anche a un'età a noi sempre più cara a mano a mano che si allontana nel tempo. E non solo perché coincise con gli anni della giovinezza, ma anche in quanto segnò l'accendersi di un tempo felice per coloro che amano Roma. Infatti, si rese allora possibile radunare attorno ai valori spirituali, storici ed artistici che Roma rappresenta, molti di coloro che, nei vari campi della cultura, condividevano questo sentimento, in amichevole consuetudine di intenti e di opere. E proprio dalla loro presenza fisica, dal loro ancora concreto e vivo operare derivava a noi — che venimmo più tardi, anche per ragioni di età, a far parte del gruppo — il dono di sentirci quasi contemporanei e partecipi di quell'età favolosa. Tutti coloro che scrivono su queste pagine hanno ben conosciuto Aldo Staderini e pertanto non staremo qui a ripetere i risultati da lui raggiunti nei tanti e così svariati campi del suo operare. Ci piace solo rammentare che in lui sembravano confluire e rinnovarsi — come mise in luce Salvatore Rebecchini, in occasione del conferimento ad Aldo Staderini del Premio Daria Borghese — le attitudini e i valori familiari di coloro che lo avevano preceduto. E, infatti, la sua attività imprenditoriale che, da un lato, cercò migliori e più moderni risultati per la sua azienda con il trasferimento a Pomezia e, dall'altro, fu contrassegnata dalla comprensione più ampia e sincera dei problemi del mondo operaio, questa attività,

dicevamo, sembra rinnovare quella del nonno Aristide, che trasportò e ampliò la sua impresa negli edifici di via Baccina, divenendo al tempo stesso patrocinatore e realizzatore di importanti e avanzatissime istituzioni sociali.

Così, le sue straordinarie qualità di inventore nei campi più disparati, dalla tipografia alla meccanica, ci ricordano il padre, Alessandro, al quale si deve, fra l'altro, una macchina per il confezionamento dei pacchetti di sigarette, ancora oggi in uso presso i Monopoli di Stato. E, infine, l'eroico comportamento che egli, « ragazzo del '99 », tenne sui campi di battaglia, nella prima guerra mondiale, non ci riconduce forse ad un altro Alessandro, il suo bisavolo, che partecipa volontario alla prima guerra dell'Indipendenza rimanendo ferito all'assedio di Marghera?

E a voler completare queste sorprendenti e quasi misteriose concordanze, non nacque egli nel 1899, proprio nei giorni in cui il nonno trasferiva l'azienda, per le sue migliori fortune, dai modesti locali del rione Trevi a quelli di via Baccina e non si spense egli proprio nei giorni in cui l'impresa alla quale tanto aveva dato si trasferiva, in più vaste dimensioni, fuori da quelle mura che egli aveva così silenziosamente e così intensamente amate? Chi lo ha conosciuto sa come dietro ai suoi modi decisi, a quel suo fare, alle volte, quasi brusco, ma che tanto spesso vedemmo risolversi in un sorriso, stava una grande capacità di affetto verso gli uomini e le cose: quasi che egli, conoscendone l'intensità, temesse di abbandonarvisi, sciogliendosi poi, lietamente, nell'ambito degli affetti della sua famiglia, sia quella del sangue, sia quella spirituale dell'amicizia.

Ma tutto ciò non dà ancora il quadro completo della sua personalità. Come quando, nell'interno di una casa, le luci sono accese, fuori delle sue finestre non vediamo altro che il buio, ma allorché saranno spente le luci, noi scorgeremo finalmente lo splendore delle stelle e il firmamento farsi ricolmo di astri, così quando una persona che ci fu cara si allontana nel tempo,

Dott. ALDO STADERINI

si svelano a noi aspetti che non avvertimmo finché ci fu accanto. Questo ci accadde, sul finire dello scorso autunno, allorché parlando di Aldo con don Vittorio Taddei che gli fu amico, ci accorgemmo che la sua attività pur così multiforme non consentiva di definire in modo completo e nella sua autentica essenzialità l'uomo che egli fu veramente.

E fu solo al momento in cui stavo per congedarmi da lui, che, quasi parlando a se stesso, don Vittorio disse: questo mi sembra davvero importante e cioè egli mi ha insegnato che sì è sì e no è no.

E allora, d'improvviso, chiaramente ci apparvero la lezione che veniva dalla sua vita, il debito che avevamo con lui e la perdita subìta. I frutti dell'opera sua nascevano da questa legge morale alla quale obbedì con assoluta fedeltà. Poi comprendemmo che un Altro aveva parlato, al quale, operando in tal modo, egli aveva obbedito, un Altro che con la sua Parola non peritura aveva comandato: « Sia il vostro parlare: sì sì, no no ».

Allora, scese in noi la certezza di non averlo perduto.

M. B.

Disegni inediti del Trilussa.

(dalla collezione di Giulio Cesare Nerilli)

Giovanni Filippo Apollonj poeta, drammaturgo e accademico

L'argomento della presente nota non l'ho scelto io. Me lo ha quasi direi imposto, sia pure certo inconsapevolmente, Giorgio Morelli, quando a pagina 198 della *Strenna* dell'anno tuttora in corso (1976) e in un erudito e interessante articolo su *La biblioteca* (romana) *di Giovanni Antonio Moraldi (1637-1709),* dopo aver ricordato che uno dei numerosissimi manoscritti in essa raccolti conteneva *Poesie di Gio. Filippo Apolloni,* ha aggiunto che considera *ora perduto* tale manoscritto e ha precisato come segue il motivo di questo suo convincimento: *poiché di lui* (cioè dell'Apollonj) *non si conoscono che tre testi, musicati da Bernardo Pasquini (La Forza d'Amore), da Alessandro Stradella (La Circe) e da Paolo Lorenzani (L'Angelo Custode).* Ora mi è impossibile non rettificare le due ultime affermazioni, dato che poesie manoscritte dell'Apollonj sono conservate alla Vaticana, ad Arezzo e a Firenze e dato che a me risultano parecchie altre opere teatrali dello stesso autore, sul quale da tempo, sia pure occasionalmente, vado raccogliendo notizie per un generico interessamento prevalentemente familiare.

Nel 1954 il non dimenticabile Pietro *Romano* (Fornari) ebbe la bontà di dedicare un succoso scritto alla mia famiglia; e in esso — che, lo osservo di passaggio, insieme con molte cose verissime ne contiene alcune poche invece inesatte o almeno approssimative — accennava (pagina 45) al fatto, questo certo, che una diramazione *apolloniana* aveva fiorito in Arezzo. Di essa, cui appunto apparteneva il Giovanni Filippo in discorso, dicono pomposamente le cosiddette *Provanze di Nobiltà* dell'anno 1750 (conservate nell'Archivio di Stato aretino, p. 336) che *è stata ed è nobilissima ed insigne* e che *ha continuamente e con splendore goduto i supremi onori di questa Patria e il principale grado*

1

del Gonfalonierato di giustizia, che è grado supremo di suprema nobiltà. La famiglia possedeva nel rione di San Niccolò un grande e caratteristico palazzo tardo-rinascimentale, quasi unico fra gli edifici ivi sopravvissuti ai catastrofici bombardamenti dell'ultima guerra; ed esso, nella chiave dell'arco dell'armonioso portale policentrico, reca ancora scolpito il complesso stemma che la detta branca adottò, abbandonando quello precedente, comune, con qualche variante, a tutti i rami della casata. Dopo un'onorevole serie di uomini d'arme, di giureconsulti e di ecclesiastici, dopo essersi imparentata adeguatamente, dopo aver ricoperto molte cariche pubbliche, e dopo aver figurato nei ruoli dell'Ordine di S. Stefano, la branca d'Arezzo si estinse negli Albergotti, marchesi di Polino, e nei Lambardi, conti di Mammi. Probabilmente l'ultimo personaggio di essa è quell'Antonio Maria Apollonj, *patritius Arretinus* e abate di Vallombrosa nel 1749, di cui dodici anni più tardi parlava Giuseppe Maria Brocchi (parte II, p. 134).

F. A. Massetani, nel suo *Dizionario degli illustri aretini*, conservato dattiloscritto presso l'Accademia Petrarca di Arezzo, dice fra l'altro, all'annotazione 357, che Giovanni Filippo era figlio di Pier Francesco (di Giovanni, di Pier Francesco). A questo ultimo, cioè al padre di Gio. Filippo, sembra riferirsi una menzione contenuta nella *Vacchetta* del parimenti aretino Francesco Redi (p. 30): *A dì 5 ottobre 1668. Ricordo come, essendo vacata in Arezzo, per la morte del sig. cav. Pier Francesco Apolloni, la carica di soprintendente generale de' fiumi della Val di Chiana, il Granduca mi fece grazia di concederla al sig. Gio. Battista mio fratello.* Mentre alcuni altri accenni, ma di scarsa importanza, inseriti nel detto diario (pagine 23 e 24) riguardano proprio Giovanni Filippo, costui ebbe a comporre, in data incerta, un bel sonetto contenente qualche sia pur vago elemento autobiografico e dedicato appunto *al signor Francesco Redi*, cioè al prenominato famoso medico, scienziato e poeta (*Fraternita dei Laici* d'Arezzo, mss. 138):

Lungi dal proprio nido altri soggiorni
e dove gela e dove coce il cielo;
ma per gir d'anni e variar di pelo
al nativo terren forza è che torni.

Io, che lungi da te trassi i miei giorni
cangiando mare e terra, ardore e gelo,
pur è d'uopo che intorno al patrio stelo
quasi pecchia vagante erri e ritorni.

Quell'augel, che d'Egitto errando gira
le tepide contrade, al suol natio
ver la stagion più bella il pie' ritira.

La primiera mia stanza io pur desio
e forse l'alma ancor donde s'aggira
per incognite vie ritorna a Dio.

A parte le allusioni ai viaggi del poeta in paesi lontani, al suo peregrinare per il mondo, potrebbe essere qui significativo anche il paragone con l'ape: mentre Giovan Filippo è fregiato dallo Haym (p. 313) della qualifica di *Filergita Accademico Innominato*, Giuseppe Malatesta Garuffi (I, pp. 117-134) nel 1688 informava che l'Accademia de' Filergiti (egli la dice *famosa, nobile, antica*) era stata fondata in Forlì fin dal 1574, che (p. 132) i *Forestieri a gran numero a questa virtuosa Assemblea si sono arruolati* e che (p. 118) aveva come impresa un alveare col motto *Nusquam mora*, cioè (*moro* notoriamente equivale a *indugio*) *non sostare in alcun luogo.* Se tale interpretazione del sonetto fosse esatta, esso verrebbe ad acquistare una sua simbolica concettosità oltre tutto tipicamente secentesca: chissà, forse anche il Redi era Filergita. Una denominazione questa che, derivata dal greco, adombra il significato di *amante dell'operosità.*

Altri accenni alle esperienze di vita dell'Apollonj sono individuabili in due strofe del suo lungo capitolo su *Lo stato infelice della povera città d'Arezzo*, indirizzato nel 1653 a Leopoldo de' Medici e compreso nel predetto manoscritto della locale Fraternita (strofe 11 e 12):

Anch'io sorte sperai
fra le scuole cangiar di Palla e Marte
e dove gela e dove coce il polo,

arsi spesso e gelai,
ora l'armi trattando, ora le carte,
e mi fu tetto il cielo e letto il suolo.

Fuggì la speme a volo
e malvagio destin m'uccise in cuna,
quando meno il credei, la mia fortuna.

Disperato e confuso,
nel più bel fior de' miei verdi anni a questi
abituri di pianto il pie' ritorsi.

Qui, dalle gioie escluso,
vissi in grembo agli affanni e di funesti
influssi amara la mia stella scorsi.

Poi dolente m'accorsi
che il ben che agli infelici il Ciel comparte
tardi vien, poco dura e presto parte.

Da questi versi non spregevoli (la prima terzina dell'ultima strofa ha risonanze, si direbbe, addirittura leopardiane) s'apprende perciò che il gentiluomo aretino sacrificò anche a Marte, esercitò anche la professione delle armi. Ciò è confermato in termini anche più espliciti in una *Vita di Fileno* (Biblioteca Vaticana, Mss. Ferrajoli, I, ff. 249 r e v), alla quale sembra lecito attribuire un carattere autobiografico, tanto più che anche in un'altra lirica dello stesso autore, inclusa nello stesso manoscritto (ff. 167 r - 168 v) sotto il titolo *Lamento d'amante del Sig. Apolloni*, ricorre il menzionato nome pastorale; e così pure nella canzone *La Corte* (ff. 170 v - 174 v). Una delle stanze della *Vita* suona come segue:

Sotto penoso incarco
di metallo lucente
incontrasti sovente
le gotiche falangi e i franchi alteri;
e, mutati i corsieri,
sovra i volanti abeti
scorresti dal bell'Arno

alla belgica Teti,
all'ibere pendici,
all'Istro errante, all'Eno mormorante.
Spargesti nei licei,
sol per desio d'allori,
dalla penna gli inchiostri,
dalla fronte i sudori.
Ora in aulici chiostri
spendi il resto di vita:
e non sai che la Corte
è peggio della morte?
Ahi, misero Fileno!
Servi, sospiri e piangi,
ma per cangiar di ciel sorte non cangi.

Il poeta non solo ribadisce qui la sua familiarità col maneggio delle armi, ma rievoca lunghe navigazioni e delinea l'àmbito vasto dei suoi viaggi: le Fiandre, la penisola iberica, l'Istro cioè il Danubio e l'Eno (l'*Oenus* degli antichi) cioè l'Inn. Sui quali viaggi egli tiene anzi a porre l'accento nella terzina finale, che è ripetuta più volte nella canzone, e specialmente, in essa, nell'ultimo verso, riecheggiante alla lontana l'oraziano *Coelum non animum mutant qui trans mare currunt* (Ep., I, 11, 27).

Chissà se durante le sue scorribande attraverso l'Europa il cavaliere aretino ebbe mai a sostare a Napoli? Le ripetute allusioni agli ardori e al *polo* cocente potrebbero farlo sospettare. In tal caso appare verosimile che egli sia l'autore di un rarissimo opuscolo in 32°, di 30 pagine, che ho tra i miei libri (un esemplare è anche alla Vittorio Emanuele) e il cui titolo è il seguente: *Il Vesuvio ardente di Giovanni Apolloni. All'illustrissimo Signor Conte Mario Carpegna. In Nap. per Egidio Longo 1632. Con licenza de' Sup.* Il gustoso frontespizio è ornato da una xilografia raffigurante un vulcano fieramente coronato da nubi e avviluppato da un nastro sul quale si legge: *Audite qui longe estis quae fecerim et cognoscite vicini fortitudinem meam. Is. 73.* Semmai, sembra comunque trattarsi di un lavoretto giovanile; e ciò non solo per via della data, ma anche per lo stile, bensì corretto e di una certa eleganza, ma ridondante, col quale, in mezzo a una farragine di citazioni latine e di richiami biblici

e mitologici, viene descritta la famosa eruzione campana avvenuta il 16 dicembre 1631 (la relazione reca in calce la data: *Napoli li 23 Decembre 1631*). Federico Furchheim (p. 8), forse con eccessiva severità, ma insomma non senza fondamento, definisce il libretto *una lettera povera di notizie, scritta con concetti stucchevoli.*

Ma, dopo questo intermezzo meridionale, giova rivolgere i nostri passi verso le regioni iperboree. La dianzi citata *Vita di Fileno* deve essere stata composta a Innsbruck. Ne fa fede la seguente strofa conchiusiva, abbastanza graziosa anche se convenzionale:

Volea tacer Fileno
mentre un sospir dal seno
l'indusse ad esclamar: « Sorte fallace,
quando mi rendi il ben che tolto m'hai »?
Ma un'eco non mendace,
che dall'Eno il sentì, rispose: « Mai ».

Se l'eco rispose dall'Eno, ossia dall'Inn, sulle rive di questo fiume doveva trovarsi Fileno; il cui nome, a voler sottilizzare, più che amico del *vino* (*òinos*) potrebbe significare poi, nel caso e nonostante le lamentazioni, proprio *amico dell'Eno* (ma tale nome arcadico — che non credo possa avere nulla a che fare con *l'Ara dei Fileni* in fondo alla Grande Sirte — doveva essere frequente in questo genere di finzioni: per esempio, Giacomo Carissimi nel 1635 compose *Le amorose passioni di Fileno*). E' singolare che il primo successo, e anzi forse il più brillante, di cui si abbia notizia nella vita di Fileno-Gianfilippo abbia avuto luogo appunto a Innsbruck, allora sede degli Asburgo del Tirolo (e con ciò comincio ad affrontare il tema specifico dell'attività di drammaturgo dell'Apollonj, considerato dal Mazzucchelli nel 1753 — I, 2, p. 879 — *uno dei migliori seguaci del Cicognini*: forse Giacinto Andrea Cicognini figlio di Jacopo, appartenente all'antica famiglia veneziana dei Cicogna). Sull'Inn Cristina, già regina di Svezia, il 3 novembre 1655 fece infatti pubblica professione della fede cattolica cui si era convertita; ma poiché tale cerimonia religiosa non era stata prennunciata, l'ospite regale venne onorata con ogni sorta di manifestazioni

mondane e fra l'altro con la rappresentazione dell'*Argia*, di cui qui appresso. L'Arckenholtz (I, 491, in nota) riferisce che secondo alcuni Cristina avrebbe fatto la seguente (del tutto inverosimile) dichiarazione: *Messieurs, il est bien juste que vous me donniez la Comédie, après vous avoir donné la farce.*

Secondo Alessandro Ademollo (p. 68), Galeazzo Gualdo Priorato — che nel 1656 pubblicò a Venezia una *Historia* della regina — qualifica il menzionato lavoro come un *dramma musicale con prospettive di scene ammirabili e di straordinaria curiosità*; e precisa: *I vestiti dei recitanti erano nobilissimi, sontuosi a maggior segno, la musica isquisita, non havendo S. E. Arciducale risparmiata né diligenza né spesa per avere i più celebri virtuosi dell'Italia. Durò sei ore continue e fu goduta da S. Maestà e da tutti gli astanti con attentissimo gusto.* Fra i *virtuosi* chiamati dall'arciduca Ferdinando nella cittadina austriaca — l'influsso culturale degli italiani vi era allora predominante — sono da annoverare in primo luogo i due aretini autori dell'opera: Gio. Filippo Apollonj per il libretto (che quell'anno fu localmente pubblicato in 4° *per i tipi di Hieronymo Agricola*) e Marcantonio Cesti per la musica. Gastone Rossi Doria definisce l'*Argia* la prima creazione della maturità di questo grande compositore — cui dedica un'eccellente ampia voce nell'*Enciclopedia Italiana* e che, egli dice, si legò d'amicizia col suo compatriota in Firenze — e osserva che nell'*Argia* stessa, come nel precedente *Cesare Amante*, si attuasse quella *assimilazione delle proprietà dell'aria di cantata nello stile rappresentativo*, quella *vittoria dell'aria sul dramma, della cantata sull'opera*, alla quale *il teatro musicale italiano doveva presto pervenire e legarsi a lungo;* e conferma questo concetto anche nella voce *Opera*. Nella stessa Enciclopedia è parola di Gio. Filippo Apollonj anche alla voce *Cantata* (p. 774e).

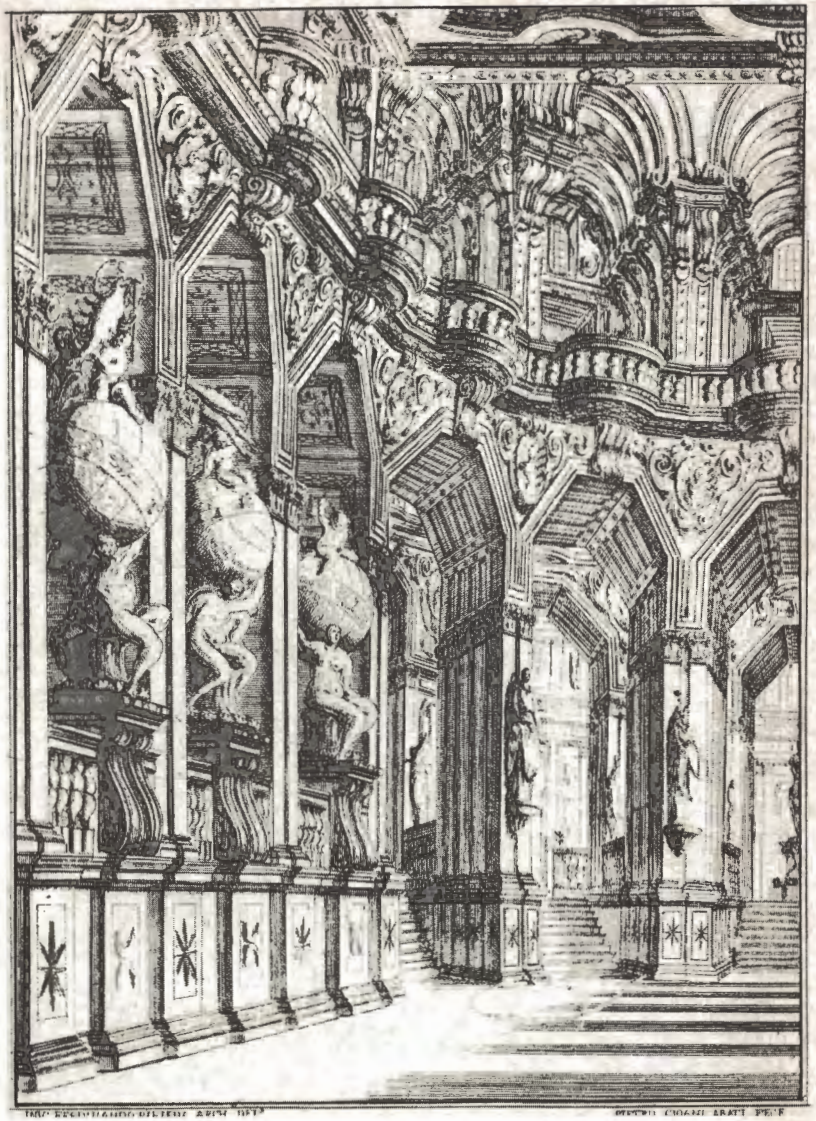
Leone Allacci (col. 105) attribuisce il testo letterario dell'*Argia* a un inesistente *Apollonio Apolloni, Veneziano, Cav.*; ma Nino Pirrotta (pagina 59, in nota) — dopo aver osservato che qualche volta lo scrittore è anche chiamato semplicemente Giovanni (e, aggiungo io, perfino Giovanni Apollonio Apolloni dallo Haym) e dopo essersi domandato perplesso: *Uno o trino l'Apolloni?* — opta decisamente per la prima soluzione e lo identifica

una volta per tutte col nostro Giovanni Filippo, come, nonostante che taluni errori si perpetuino, è indubitabile che si debba fare. Del resto è noto che inesattezze nelle denominazioni personali erano frequentissime nei secoli passati: tipico è il caso del Cesti, che nel 1623 fu battezzato Pietro, assunse poi il nome di Antonio quando nel 1637 entrò fra i Minori Conventuali e divenne infine Marcantonio a partire dal 1651, cioè dalla rappresentazione veneziana del prelodato *Cesare Amante*.

Con l'illustre musicista testé nominato collaborò ancora Gio. Filippo per la creazione di quella *Dori o La Schiava Fortunata* o anche *Fedele*, o anche *Lo Schiavo Reggio*) che fu composta a Roma nel 1660 (de Rinaldis, p. XIII); che fu inizialmente data due volte a Firenze nel 1661 per le nozze del futuro Cosimo III con Margherita d'Orléans; che passò poi a Venezia nel 1663; che da allora fu ripetuta più volte nella stessa città e in molte altre; e che, essendo stato sostituito il vecchio prologo con uno musicato da Alessandro Stradella, venne rappresentata in Roma il 31 dicembre 1671 e il 7 gennaio 1672 nel *nuovo* Teatro di Tor di Nona — come terza opera in esso eseguita — in onore di Cristina di Svezia, cui è dedicato il libretto. Circa la prima rappresentazione in Firenze nel 1661 Franco Schlitzer pubblica (p. 94) una breve lettera inedita del Cesti a Salvator Rosa, ospite del drammaturgo Gio. Battista Ricciardi, nella quale si nomina anche l'Apollonj (facevano parte tutti e quattro di una specie di cenacolo che poi divenne l'*Accademia dei Percossi*); ma il pieno significato della missiva bisogna andare a cercarlo in un brano — nel quale è anche ripetutamente menzionato il poeta aretino — della *Vita di Salvator Rosa*, che Giosue Carducci premise, nel 1860, all'edizione Barbèra delle *Satire* del geniale napoletano e che è riprodotta anche nell'edizione (nella quale il brano in parola è a p. 38) indicata qui appresso nella nota bibliografica. Purtroppo non posso soffermarmi su tale episodio, che riguarda anche l'arciduca Ferdinando Carlo d'Austria, promotore dell'esecuzione fiorentina della *Dori*; così come sono costretto a trascurare i riferimenti a Giovanni Filippo Apollonj contenuti nelle lettere indirizzate da Roma al Ricciardi da Salvator Rosa, riferimenti che vanno dal 1° febbraio 1659 (*né mancate di testificare al Signor Apolloni la mia devozione e l'amor*

Arezzo: il palazzo che appartenne alla famiglia di Gio. Filippo Apollonj. Lo stemma Apollonj nella chiave dell'arco del portone del palazzo predetto.

I frontespizi di quattro edizioni di opere di Gio. Filippo Apollonj. In basso a destra è riprodotto il frontespizio de *L'Argia*.



Ferdinando Galli Bibiena (1657-1743): scenografia, incisa da Pietro Gioani Abati (racc. F.M.A.G.).

Ritratto del card. Flavio Chigi, inciso da Blanci (racc. F.M.A.G.).

che li professo) al 26 ottobre 1669 (*la musica comica* — con la morte di Marcantonio Cesti — *ha perso assai et i versi del nostro Appolloni non haveranno più, per l'avvenire, candito così soave*): si potrà trovarli nelle edizioni, curate dal de Rinaldis e dal Limentani, delle opere del Rosa.

Il 28 gennaio 1673 venne data come settima opera al Tor di Nona (che nel libretto è ancora e sempre qualificato *nuovo*) l'*Amor per Vendetta o vero L'Alcasta*, con musica dell'insigne Bernardo Pasquini (al quale, l'osservo incidentalmente, è consacrato un bel monumento funerario in S. Lorenzo in Lucina). Il conte d'Alibert scriveva l'8 febbraio alla Corte di Torino: *l'Auteur de cet ouvrage est un gentilhomme du Card. Chigi, nommé l'Apollonio, qui est l'auteur plus en crédit que nous ayons.* A queste rappresentazioni romane dedica ampi e accurati resoconti Alberto Cametti (II, pp. 330-332 e 339), cui debbo rinviare.

Nel 1677 nel Teatro Grimani di Venezia fu messo in scena l'*Astiage già sotto altro favolleggiato nome* — così il libretto — *composto con maraviglia dalla penna feconda del Signor Cavaliere Apolloni.* L'Ademollo ne attribuisce la musica a Gio. Bonaventura Viviani, che egli dà come veronese, ma che invece secondo l'*Enciclopedia Italiana* (voce *Pistoia*, pagina 1038 *b*) sarebbe stato pistoiese. Inoltre vanno menzionate due opere conservate manoscritte: *Amor non ha legge* (Bibl. dell'Archiginnasio di Bologna) e *Nerone* (Bibl. Naz. di Firenze).

Alle opere di Giovanni Filippo fin qui ricordate, si debbono aggiungere quelle di cui in principio, menzionate da Giorgio Morelli — cui sono vivamente grato per la segnalazione — cioè *La Forza d'Amore*, *La Circe* e *L'Angelo Custode*, musicate rispettivamente da Bernardo Pasquini, da Alessandro Stradella e da Paolo Lorenzani. Per quanto riguarda il primo lavoro, a me già risultava un *Con la forza d'Amor si vince Amore* — immagino che sia lo stesso — *componimento drammatico rusticale rappresentato in musica nella Villa di Pratolino* (Firenze, Vangelisti, 1679). L'Allacci (col. 434) cita anche lo *Jefte, oratorio in Mantova, per gli Osanna, 1689, in 8°, dell'Ab. Gio. Filippo Apollonj, Gentiluomo del Card. Chigi.* Il libretto precisa che fu *posto in musica dal S.r Gio. Battista Tomasi.*

Si è visto che l'Alibert e l'Allacci, a proposito rispettiva-

mente delle esecuzioni dell'*Alcasta* nel 1673 e dello *Jefte* nel 1689, attribuiscono entrambi a Giovanni Filippo Apollonj la qualifica di gentiluomo del cardinale Chigi, da identificare coll'autorevole e colto Flavio, nepote di Alessandro VII e suo Segretario di Stato. In realtà sembra probabile che il poeta fosse entrato a far parte della *famiglia* del porporato fino dal 1660, cioè dal tempo in cui a Roma attendeva col Cesti alla composizione della *Dori*. Il 29 maggio di quell'anno Salvator Rosa (de Rinaldis, p. 111) scriveva infatti da Roma all'amico Ricciardi, con una punta di sarcasmo (ma probabilmente affettuoso): *Il signor Appolloni, senza haver fatto né anche otto giorni di noviziato, fa il Coppiero del Cardinale* (...) *e fra otto giorni marciano alla Legazione di Romagna.* E a questo punto vien fatto di osservare che il *misero Fileno*, a furia di servire, di sospirare, di piangere e di cangiare cielo, era riuscito, nonostante le sue fosche previsioni, a cangiare anche la sorte, a passare di successo in successo, a divenire famoso e in una parola, come si suol dire, a sistemarsi; e anzi proprio in quella *Corte* che ormai per lui, nonché essere *peggio della morte*, era sinonimo di vita. Insomma, un dramma il suo — meglio: un melodramma — a lieto fine. V'è solo da sperare che *Fileno* abbia meritato anche lui il singolare elogio, di sapore appunto melico, che il fiorentino Giovanni Battista Fagiuoli formulò in morte dell'aretino Francesco Redi: *Egli era galantuomo e cortigiano / a un tempo stesso, che gli è come dire / fare a un tempo da basso e da soprano.*

A una significativa manifestazione del favore di cui l'Apollonj godette in Roma ha accennato l'appassionato studioso *chigiano* Renato Lefevre nei cinque scritti (tanti sono almeno quelli a me noti) da lui dedicati all'*Academia de' Sfaccendati*, creata (p. 161 del più ampio e più recente studio del 1960) il 18 settembre 1672 nella *Vigna detta di Madama*, e precisamente *sopra il tapeto dell'erbette*, sotto gli auspici del cardinale Flavio e del principe Agostino Chigi, se non erro cugino del primo. Oltre costoro, gli accademici, limitati all'esiguo numero di otto, erano Cesare Salvana, Filippo Acciajoli, Giuliano Capranica, Alessandro Capizucchi, Benedetto Rossi e, con l'importante carica di *poeta e compositore*, Giovanni Filippo Apollonj (nominato, a

volte diffusamente, alle pagine 161, 165, 292, 293, 296 e 298). Quando il numero dei partecipanti venne portato a quattordici, entrarono nella congrega anche Urbano Rocci, Filippo Altoviti, Gio. Antonio Bigazzini, Gio. Battista Sacchetti, Giulio Montevecchio e Francesco *Crillon*, cioè, ritengo, l'oriundo piemontese Francesco Balbo Bertone, dei marchesi di Crillon in Provenza ed epigono di un grande amico d'Enrico IV di Francia.

Renato Lefevre (p. 165, n. 13 in fine) osserva: *La qualifica all'Apolloni di « poeta e compositore » attribuita dallo Statuto dell'Accademia, potrebbe legittimare la sua classificazione come musicista fatta da alcuni studiosi del melodramma, quali il Fétis e il Clément, citati e confutati dall'Ademollo (op. cit. p. 135). Cfr. Mazzucchelli, op. cit. Brescia 1753, I, parte II, p. 879.* Sarei tentato di estendere, in un certo senso, l'argomentazione del chiaro autore e di arricchire l'elenco fin qui abbozzato dei drammi musicali poeticamente creati da Giovanni Filippo, aggiungendovi *La sincerità con la sincerità overo il Tirinto* e *Gli inganni innocenti overo l'Adalinda*, cioè le due opere messe in scena dagli *Sfaccendati* rispettivamente nel 1672 e nel 1673 (pagina 157 e *passim*): se l'Apollonj aveva la carica di *poeta* della comitiva, logicamente egli dovrebbe essere l'autore di questi lavori. Né a questa attribuzione osta necessariamente, chi ben rifletta, l'episodio di cui a pagina 296, specie se messo in rapporto con gli articoli 4 e 5 dello statuto. Ma su tale episodio non mi è consentito d'indugiare oltre e del pari debbo sorvolare su una quantità di altri particolari — benché emblematici di un'epoca, di un gusto, di uno stile di vita — circa questo interessante fatto culturale della Roma secentesca; e per essi sono costretto a rimandare alle dette (e dotte) trattazioni.

Piuttosto non posso fare a meno di rilevare che l'aretino « romanizzato » *de quo agitur*, da *Filergita*, ossia amante dell'energia, era diventato *Sfaccendato*: effetto forse dell'età, che doveva essere ormai avanzata (secondo il Pirrotta — p. 59 — il nostro sarebbe morto nel 1688). E' quindi probabile che sia da mettere in relazione con l'accademia romana — creata *per haver otio*, come è detto in un inciso, per vero marginale, del preambolo dello statuto (p. 161) — un componimento poetico, il quale, compreso nel già citato manoscritto della Fraternita

d'Arezzo, reca in calce la precisazione: *Del S. Gio. Appoloni*, e in testa la scritta *Altro sonetto sopra l'otio* (perciò vi dovrebbe essere, o essere stato, anche un primo sonetto sullo stesso argomento) e inoltre il titolo: *Si cava da Vergilio che l'otio è necessario a chi compone*:

Altri peste del mondo, altri dell'uomo
fiero persecutor l'ozio dimanda,
che, volgendosi poi per l'altra banda,
si riconosce assai per galantuomo.

Il sugo d'un cervello inquieto e domo
non fia ch'unqua si versi o che si spanda,
ché delle Muse a camera locanda
sta l'ozio come in corte il maggiordomo.

Questo più che il travaglio è il caso mio
ed il compor sopra il gazon succiso
ne sembra ancora necessario a Clio.

E ben disse Maron breve e conciso
che senza l'ozio che gli fece Iddio
Melibeo non cantava all'improvviso.

Mentre sull'ovvio richiamo al *deus nobis haec otia fecit* della prima Bucolica non bisogna davvero spendere parole, mi corre l'obbligo di avvertire che le liriche *aretine* che qui ho riprodotte (e inoltre parecchie altre della stessa provenienza, ora presso di me in copia) non sono state trascritte da me personalmente, e in particolare che il secondo verso della prima terzina del sonetto ora riportato mi è pervenuto nella lezione addirittura orripilante: *e per compor sopra il garzon vols'io*. L'ho rabberciato alla meglio. Spiego soltanto che *succiso* sta per tagliato alla base, raso terra, e che il (brutto) francesismo *gazone*, equivalente a erba corta e sottile, mi è stato imposto dall'ineffabile *garzone* ed è stato da me accettato quasi di buon grado in virtù del *tapeto dell'erbette* sul quale nacque l'*Academia de' Sfaccendati*.

Dato che non ho esposto le trame delle commedie di Giovanni Filippo Apollonj, né ho azzardato una valutazione delle stesse, cose entrambe impossibili in questa sede; e dato altresì che non ho citato nemmeno un verso di esse, preferendo di attingere invece alle liriche di lui, inedite e di più suggestivo contenuto umano, mi piace di terminare — proprio nelle ultime ore del funesto anno bisestile 1976 — questa mia articolessa prendendo in prestito dalla *Dori* (atto III, scena VII), se non altro, due strofette, da me prescelte perché ottimistiche e pertanto di buon auspicio:

Spera, cor mio, deh spera.
Non sempre qual si pinge
la fortuna è severa:
talor muta ragione,
talor s'adira e finge,
ma quando par che rubi allor ti done.

Ardir, mio core, ardire.
Non può nubilo velo
il sol sempre coprire.
Al nascer dell'aurora
stilla rugiada il cielo,
ma quando par che pianga allor s'indora.

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Alessandro ADEMOLLO: *I teatri di Roma nel secolo decimosettimo*. Roma 1888 (pp. 68, 135, 144, 163).

Leone ALLACCI: *Drammaturgia*. Venezia, Pasquali, 1755 (Col. 105, 124, 263, 316, 434).

J. ARCKENHOLTZ: *Mémoires pour servir à l'histoire de Christine Reine de Suède*. Amsterdam et Leipzig, Mortier, 1751 (vol. I, p. 491 in n.).

Filippo BALDINUCCI: *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua*. Firenze, 1681-1728 (vol. III. *Vita di Salvator Rosa*, p. 560).

Giuseppe Maria BROCCHI: *Vita de' Santi e Beati Fiorentini*. Firenze, Albizzini, 1761 (parte II, p. 134).

Alberto CAMETTI: *Il Teatro di Tordinona, poi di Apollo*. Tivoli, Chicca, 1938, *Atti e memorie della R. Accademia di S. Cecilia* (vol. II, pp. 330-332 e 339).

Giovanni Mario CRESCIMBENI: *Istoria della volgar poesia*. 1698 (vol. V, l. IV, p. 276; vol. VI, l. I, pp. 65, 265).

Friedrich FURCHHEIM: *Bibliografia del Vesuvio*. Napoli, presso l'autore, 1897 (p. 8).

Ferdinando GERRA: *Salvator Rosa e la sua vita romana dal 1650 al 1672 in un carteggio inedito con Giovan Battista Ricciardi*. Roma, presso l'autore, 1937 (pp. 7, 37, 61).

Galeazzo GUALDO PRIORATO: *Historia della S.R.M. di Christina Alessandra Regina di Svetia*. Roma, R.C.A., 1656.

Nicola Francesco HAYM: *Biblioteca Italiana.* Venezia, Geremia, 1728 (p. 313).

I manoscritti della I. e R. Palatina di Firenze: Ivi, 1853 (vol. I, pp. 473, 475, 498).

Renato LEFEVRE: *Nascita di un'accademia secentesca.* In: *L'Osservatore Romano,* 16 dicembre 1955.

Renato LEFEVRE: *Con gli Accademici Sfaccendati all'Ariccia.* In: *L'Osservatore Romano,* 11 novembre 1955.

Renato LEFEVRE: *Pippo Acciajoli Accademico Sfaccendato.* In: *Strenna dei Romanisti,* XVII, 1956 (pp. 256-261).

Renato LEFEVRE: *Accademici romani del '600. Gli Sfaccendati.* In: *Studi Romani,* VIII, 1960, nn. 2 e 3 (pp. 154-165, 288-301).

Renato LEFEVRE: *Su una medaglia secentesca di casa Chigi.* In: *L'Osservatore Romano,* 26 febbraio 1960.

Gioseppe MALATESTA GARUFFI: *L'Italia Accademica o sia le Accademie,* ecc. Rimini, Dandi, 1688 (vol. I, pp. 117-134).

Giuseppe MAZZATINTI: *Inventari de' manoscritti.* Forlì, 1891-1906 (vol. XIII, p. 71).

Giovanni M. MAZZUCCHELLI: *Gli scrittori di Italia.* Brescia, 1753-1763 (vol. I, parte 2a, p. 879).

Lina MONTALTO: *Un mecenate in Roma barocca. Il cardinale Benedetto Pamphili (1653-1730).* Firenze, Sansoni, 1955 (pp. 149, 311, 520, n. 6).

Giorgio MORELLI: *La biblioteca di Giovanni Antonio Moraldi (1637-1709).* In: *Strenna dei Romanisti,* XXXVII, 1976 (pp. 193-199).

Nino PIRROTTA: *Tre capitoli su Cesti.* In: *La Scuola Romana: G. Carissimi, A. Cesti, M. Marazzoli.* Siena, Accademia Musicale Chigiana, ed. Ticci, 1953 (pp. 41, 59, 65, 66, 69, 78).

G. M. QUADRIO: *Della storia e della ragione d'ogni poesia.* Roma, 1698 (vol. III, l. III, *dist.* IV, cap. IV).

Francesco REDI: *La Vacchetta (Libro di Ricordi).* Pubblicata da Ugo VIVIANI, Arezzo, Collana di pubblicazioni storiche, artistiche e letterarie aretine (n. 11), 1931 (pp. 23, 24, 30, 78).

Pietro ROMANO (Fornari): *Famiglie romane: gli Apollonj Ghetti.* In: *Strenna dei Romanisti,* XV, 1954 (pp. 45-47).

Salvator ROSA: *Le satire, con premessa una Vita di S.R. di Giosue Carducci.* Milano, Istituto Editoriale Italiano, s.a. ma circa 1920 (p. 38).

Salvator ROSA: *Lettere inedite a G. B. Ricciardi, a cura di Aldo de Rinaldis.* Roma, Palombi, 1939 (pp. X-XIV, XXXV, 96, 111, 211, 215, 217, 224).

Salvator ROSA: *Poesie e lettere inedite, a cura di Uberto Limentani.* Firenze, Olschki, 1950, *Biblioteca dell'« Archivum Romanicum »,* vol. 31 (pp. 30, 117, 118, 119, 133).

Gastone ROSSI DORIA: *Cesti Antonio.* Voce nell'*Enciclopedia Italiana.*

Gastone ROSSI DORIA: *Opera.* Voce nell'*Enciclopedia Italiana.*

Franco SCHLITZER: *Una lettera inedita di A. Cesti,* ecc. In: *La scuola Romana: G. Carissimi, A. Cesti, M. Marazzoli.* Siena, Accademia Musicale Chigiana, ed. Ticci, 1953 (pp. 94-96).

DRAMMI MUSICALI ED ALTRE OPERE IN VERSI DI GIOVANNI FILIPPO APOLLONJ

[1] *Argia* (musica di M. A. Cesti), rappresentato a Innsbruck nel 1655. *Edizioni*: Innsbruck, Agricola, 1655; Venezia, Nicolini, 1669; Reggio, 1671.

[2] *Dori ovvero la Schiava Fedele* (o *Fortunata* o *Lo Schiavo Reggio*), musica di M. A. Cesti, rappresentato a Firenze (1661); a Venezia (1663, 1667, 1671); nelle città di Ferrara, Parma, Macerata, Reggio, Firenze, Milano e Bologna (1663-1672); a Roma (1671, 1672), con un nuovo prologo *La Reggia d'Amore* (musica di Alessandro Stradella). *Edizioni*: Venezia, 1663; Macerata, Grisei, 1665; Venezia, Nicolini e Curti, 1667; Venezia, Nicolini, 1671; Milano, Ramellati, 1671; Bologna, Benacci, 1672; Roma, Lupardi, 1672.

(La musica del primo atto e brani del secondo e del terzo sono stati pubblicati dall'*Eitner,* Die Oper, etc., II Theil, XII Band, Berlin, 1883, pp. 86 e segg.).

[3] *Amor per Vendetta o vero L'Alcasta,* musica di Bernardo Pasquini, rappresentato a Roma (1673). *Edizione*: Roma, Lupardi, 1673.

[4] *Astiage,* rappresentato a Venezia (1677) con adattamenti di Matteo Noris (musica di Gio. Bonaventura Viviani). *Edizione*: Venezia, Nicolini, 1677.

[5] *Con la forza d'Amor si vince Amore,* « componimento drammatico rusticale » rappresentato a Firenze (1679) con musica di Bernardo Pasquini. *Edizione*: Firenze, Vangelisti, 1679. Mss. presso la Biblioteca della Archiginnasio di Bologna, 2175-2181, vol. II, p. 20.

[6] *Jefte,* oratorio (musica di Gio. Battista Tomasi). *Edizione*: Mantova, Osanna, 1689.

[7] *Circe* (musica di Alessandro Stradella).

[8] *L'Angelo Custode* (musica di Paolo Lorenzani).

[9] *Nerone.* Mss. presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, Magliabech., VII, 651, pagina 37 (137?).

[10] *Amor non ha legge,* finito dall'Abate Leonardi. Mss. presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, 466, f. 46.

N.B. I testi a stampa di alcune delle suddette opere sono sicuramente conservati presso le seguenti biblioteche romane: Vittorio Emanuele, Casanatense, di S. Cecilia.

Rime varie di G. F. Apollonj sono conservate manoscritte nella Biblioteca Vaticana (Cod. Ferrajoli, 1, anno 1666), nella Biblioteca della Fraternita dei Laici in Arezzo (mss. 106, 138 e 276) e nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Magliabech., cl. VII, 363, p. 238 e cl. VII, 651, p. 137).

Don Fernando, questa è casa sua

Quando il marchese Ferdinando de Lorenzana andava a fare visita al Papa — al Quirinale, a Gaeta o a Castel Gandolfo — Pio IX lo accoglieva con un gesto che potrebbe essere interpretato così: « Don Fernando, questa è casa sua ». La figura di don Fernando esulava dalla comune concezione di ambasciatore. Non rappresentava un Paese: era il Nuovo Mondo. Nove Paesi camminavano con lui. Il Pontefice riceveva una strana persona che rappresentava la Bolivia, la Costa Rica, l'Ecuador, il Guatemala, il Nicaragua, la Colombia, il Messico, il Salvador e il Venezuela... Molti di questi Paesi avevano ottenuto il riconoscimento come Stati per merito suo. Il Papa soleva dire con ammirazione che egli aveva concluso quattro concordati con il suo zelo infaticabile.

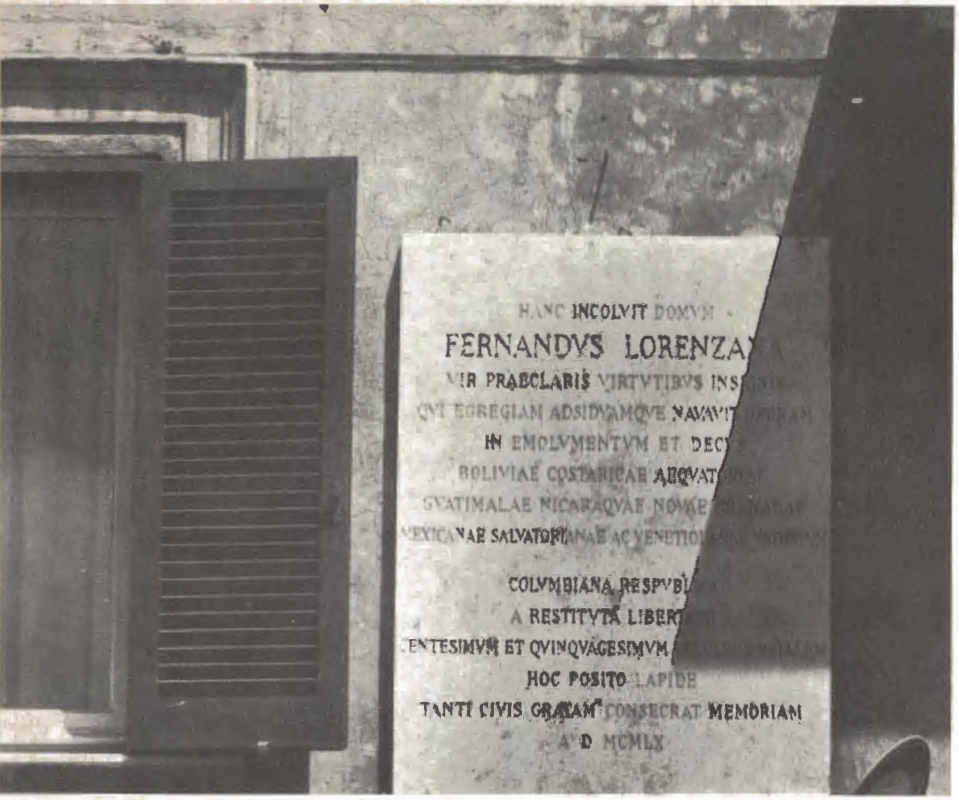
Oggi, chiunque potrebbe pensare che non vi era nulla di più semplice per la Chiesa che riconoscere politicamente Stati così cattolici come quelli dell'America spagnola. Al contrario, durante il pontificato di Gregorio XVI la Spagna giunse a minacciare una definitiva rottura e lo scisma se Roma avesse accettato l'indipendenza americana.

Per alcuni anni Papa Cappellari ricevette clandestinamente di notte Don Ignazio Sanchez de Tejada, inviato di Bolivar, affinché non se ne accorgesse l'ambasciatore di Spagna. D'altra parte le nove repubbliche, vedendo che non venivano nominati vescovi, minacciarono di eleggere un patriarca d'America e di creare una propria Chiesa. Alcune di esse infatti nominarono i propri vescovi senza preoccuparsi della conferma apostolica.

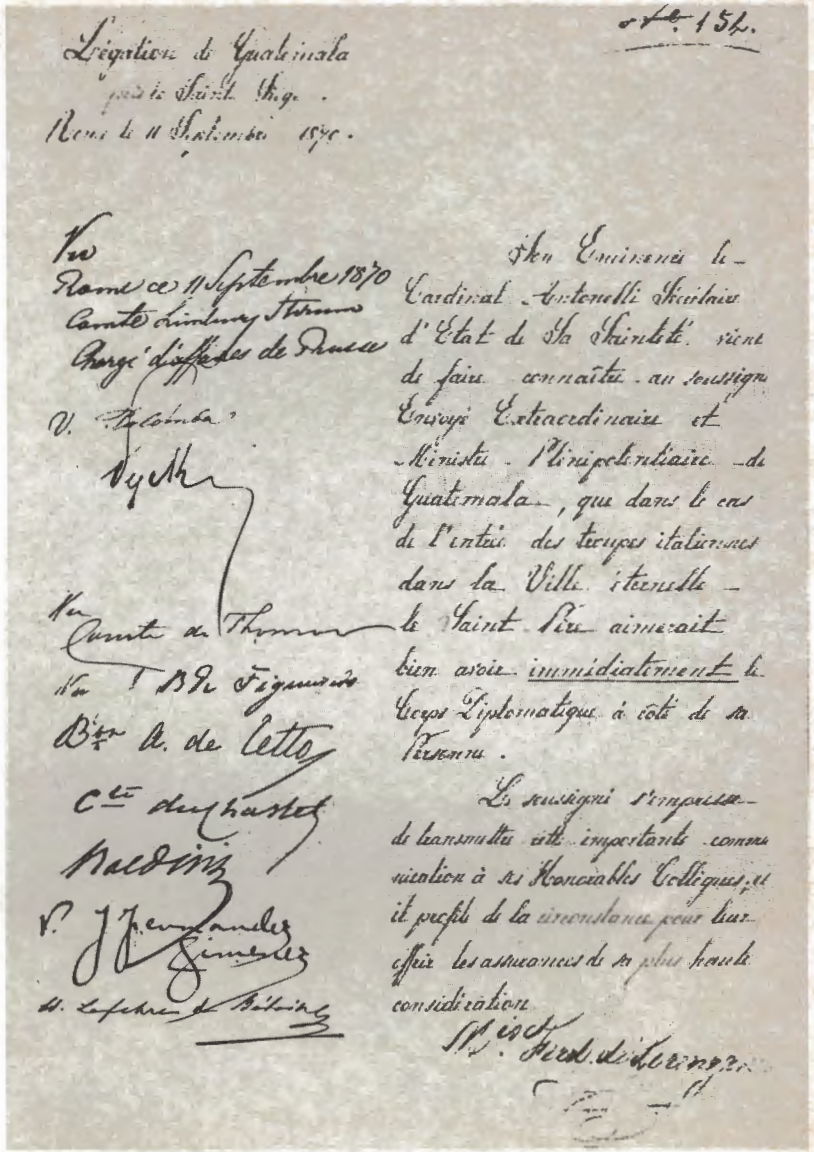
Don Fernando aveva vissuto queste battaglie e le aveva vinte. E nessuno lo sapeva meglio di Pio IX. Molto prima di diventare cardinale egli era stato con monsignor Muzi in Uruguay, in Argentina e Cile in missione esplorativa. Le sue esperienze furono incredibili. Montevideo era il paradiso dei massoni, a Buenos

Don Ferdinando de Lorenzana marchese di Belmonte. Dipinto ad olio eseguito da Alessandro Marini nel 1855.

(Roma, proprietà Ruggeri Spannocchi)

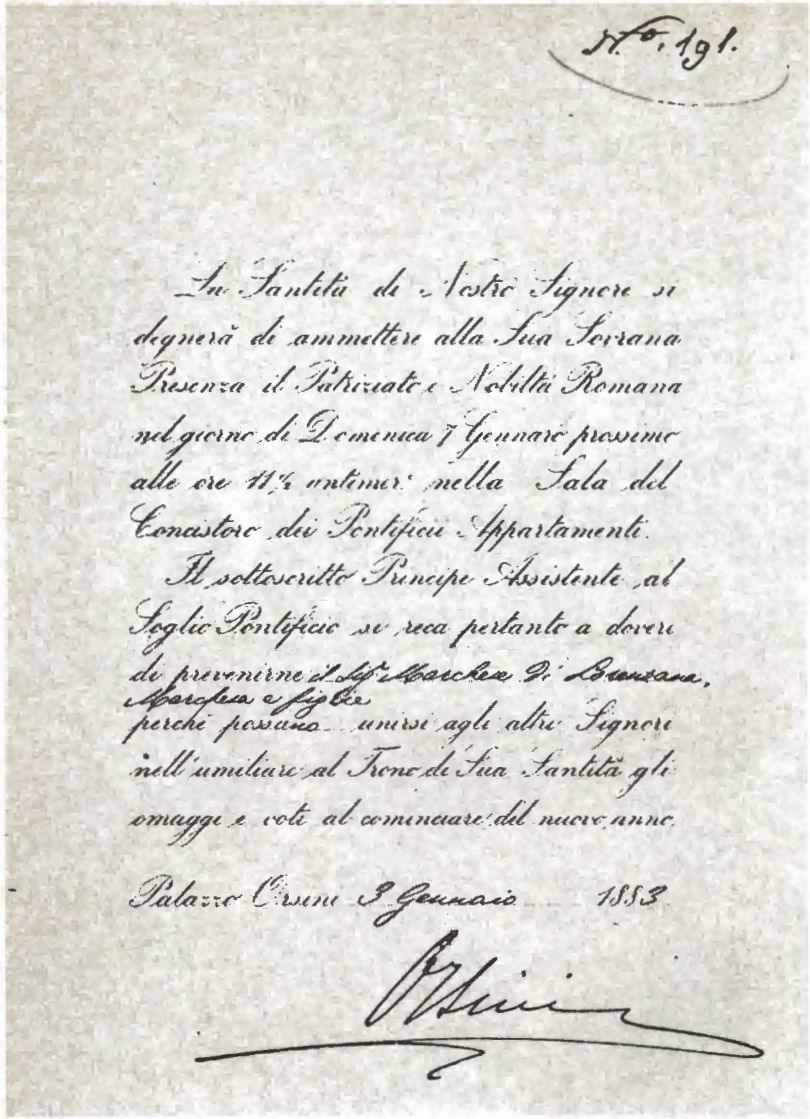


Lapide accanto al portone di Piazza Mattei 17.



Comunicazione del decano marchese de Lorenzana inviata l'11 settembre 1870 al corpo diplomatico perché sia presente presso Pio IX al momento dell'entrata a Roma delle truppe italiane. In margine le firme per presa visione dei diversi rappresentanti.

(*Roma, archivio Ruggeri Spannocchi*)



N. 191.

Sua Santità Nostro Signore si degnerà di ammettere alla Sua Sovrana Presenza il Patriziato e Nobiltà Romana nel giorno di Domenica 7 Gennaio prossimo alle ore 11½ antimer.e nella Sala del Concistoro dei Pontificii Appartamenti.

Il sottoscritto Principe Assistente al Soglio Pontificio si reca pertanto a dovere di prevenirne il Sig.r Marchese D. Lorenzana, Marchesa e Figlie perchè possano unirsi agli altri Signori nell'umiliare al Trono di Sua Santità gli omaggi e voti al cominciare del nuovo anno.

Palazzo Orsini 3 Gennaio 1883

Il marchese de Lorenzana invitato con i suoi famigliari ad una udienza pontificia insieme al Patriziato e Nobiltà Romana.

(*Roma, archivio Ruggeri Spannocchi*)

Aires Rivadavia si ergeva a diabolico simbolo di un liberalismo violentemente anticlericale, a Santiago del Cile si facevano rappresentazioni per acclamare Voltaire, in Paraguay non fecero entrare gli inviati di Roma..... In seguito, le esperienze di Pio IX in Europa non furono da meno. Essendo salito al soglio pontificio come vescovo liberale e riformista — iniziò col far uscire delle carceri i prigionieri politici (ai quali era cresciuta la barba nelle carceri di Castel Sant'Angelo) — dovette fuggire a Gaeta durante i moti del novembre 1848. Non gli mancarono occasioni, durante il suo lunghissimo pontificato, per correggere i suoi entusiasmi dei primi tempi.

Una visita come quella di don Ferdinando era quanto di meglio e di più bello potesse accadere nelle durissime giornate del Papa. Don Ferdinando e Pio IX sapevano molto bene che un pontefice è un pontefice, un ambasciatore, un ambasciatore, e il Quirinale, il Quirinale. Vi era però qualcosa che tramutava tutte queste grandezze in un ambiente semplice da casa di curato. Le udienze non duravano alcuni minuti, bensì ore e potevano ripetersi due volte alla settimana. Don Ferdinando a volte vi si recava con la moglie. Se il Papa fuggiva da Gaeta, don Ferdinando era il primo a muoversi con la famiglia per seguirlo. Se tornava a Roma, era il primo ad assistere alle cerimonie di benvenuto. Quando Pio IX morì, don Ferdinando pianse come un bambino nella camera ardente.

Per un romano, Lorenzana era il più romano dei romani. Quando, dopo il 1841, aveva rinunciato ai suoi destini diplomatici ritirandosi per cinque anni a vita privata, Gregorio XVI lo aveva nominato marchese di Belmonte. Si era sposato una prima volta con la contessa Caterina Negroni figlia del senatore conte Antonio e sorella del duca Caffarelli. Caterina morì presto e don Fernando sposò la baronessa Luisa Binder-Kriegelstein figlia del barone Carlo agente dell'Imperatore d'Austria (il matrimonio fu celebrato nella cappella di Palazzo Venezia; testimoni: monsignor Pietro De' Silvestri e il principe di Canino Carlo Luciano Bonaparte). Morì anche Luisa e gli amici consigliarono a don Fernando di sposarsi di nuovo. La prescelta fu la principessa Giuliana Santacroce Publicola di antichissima famiglia romana. Pio IX aveva detto a don Fernando: « Che bella unione

farebbe Lei con quella signorina!... ». E così il marchese de Lorenzana restò attaccato a quanto di più romano vi era a Roma. Ma, di origine spagnola e pronipote del famoso arcivescovo di Toledo cardinale Francesco Antonio de Lorenzana, era nato a Città del Messico, Santander lo aveva fatto cittadino di Colombia, il Congresso di Bolivia lo aveva nominato cittadino benemerito e il governo di Quito cittadino equadoriano... Era il primo cittadino dell'America che riceveva la benedizione apostolica con tanto onore.

Non vi è stato nessun altro dopo di lui con tante nazionalità e così meritate. Quando Pio IX diceva « Don Fernando, questa è casa sua », il palazzo del Papa diventava più grande.

Il bigliardo di Pio IX

Come se le parole non bastassero per esprimere la sua amicizia, Pio IX gli donò degli oggetti preziosi che ci sembra giusto ricordare. Dopo il ritorno dall'esilio di Gaeta il Papa inviò a ciascun rappresentante diplomatico che lo aveva seguito, una medaglia in oro « di grandissima dimensione avente da un lato a rilievo il ritratto del Papa e dall'altro lato la città e il golfo di Gaeta con intorno un'iscrizione portante il nome, cognome e rappresentanza di ciascuno. Così anch'io — scrive Lorenzana nelle sue memorie — fui segno di sì straordinaria distinzione ». Qualche anno dopo don Fernando rientrò da un viaggio di piacere, era stato con Giuliana, sua moglie, in Francia e in Svizzera. « Trovai al mio ritorno — scrive ancora — che Sua Eminenza il Cardinale Segretario di Stato, per ordine di Sua Santità, mi aveva inviato un regalo stupendo: una superba scatola d'oro a cesello e smalto gemmata e con sopra l'augusta effige del Pontefice modellata con perfetto intaglio in pietra dura ». Aveva espresso, con quel dono, la sua soddisfazione per la firma del concordato con il Guatemala... Dopo un po' di tempo Lorenzana scrive: « Ho ricevuto in regalo dal Santo Padre una bella tabacchiera d'oro brillantata [*sic*] portante un cameo con la di Lui augusta effige in attestato di considerazione per la parte da me presa alla conclusione del Concordato di Nicaragua ». Con nota ufficiale del Segretario di Stato cardinale Antonelli il Papa concesse che

il suo ritratto contornato di brillanti potesse essere portato al collo appeso ad un nastro bianco e giallo a guisa di decorazione, concessione straordinaria mai accordata ad alcuno. E ancora: « Il Sommo Pontefice, volendo manifestarmi la sua soddisfazione per la maniera con cui avevo condotto le trattative del concordato con El Salvador mi ha fatto pervenire, come regalo speciale, un bellissimo mosaico che rappresenta una Madonna del Dolci, splendidamente incorniciato in argento guarnito di pietre preziose e decorato in smalto... ».

Era lo stile di allora. Quando don Fernando appianò le controversie tra l'Ecuador e la Santa Sede, Leone XIII gli regalò la collezione delle medaglie in oro coniate durante il suo pontificato... Nel caso di Pio IX vi era inoltre una lunga relazione di amicizia personale che univa l'ambasciatore e il pontefice. La riprova di ciò possiamo vederla in una partita a bigliardo. Il Papa aveva invitato don Fernando e la moglie ad un pranzo a Castel Gandolfo. Era ottobre, quando l'autunno inizia a far cadere le foglie dagli alberi, a tingere d'oro i monti. « Oltre al raro onore — scrive Lorenzana — di essere stato commensale del Capo Augusto della Chiesa, varie altre circostanze rendono ricordevolissimo questo giorno. Di fatti, l'aver veduto prima del pranzo il divertente abbandono del Santo Padre mentre giocava una partita di bigliardo con tre cardinali, la sua dolcezza nel ricevere gli invitati, la sua giovialità durante la tavola, il suo buon umore dopo il convito nell'assistere ad una partita a stecca di alcune guardie nobili.. cagionavano vivo interesse ».

Sono cose belle che oggi non accadrebbero neanche per caso e che vanno collocate nel quadro incredibile di quel secolo XIX che gode di una fama pessima piena di storie di guerre, di rivolte e di violenza. È passato da allora esattamente un secolo. I tempi delle tabacchiere d'oro e delle cornici d'argento tempestate di pietre preziose è ormai passato. Sicuramente il bigliardo di Castel Gandolfo sarà coperto di polvere e di ragnatele...

Una carriera diplomatica di sessantanni

Bisogna però girare la pagina nel libro dei ricordi di don Fernando e leggere: « La guerra tra Francia e Prussia, la terri-

bile sconfitta dei francesi a Sedan con prigionia di Napoleone III e l'agitazione del partito repubblicano in Italia facilitarono al Governo insediato a Firenze l'ingiusto progetto di distruggere il potere temporale del Papa, mandando un numeroso esercito a invadere i rimanenti Dominii Pontifici e quindi anche Roma. All'inizio di questo mese (settembre 1870) si seppe l'avanzarsi delle truppe italiane e la mattina dell'8 appresi che venivano costruite barricate di difesa e chiuse le porte della città. Dovetti perciò interrompere precipitosamente le vacanze che stavo trascorrendo con la famiglia ad Albano. Per avviso del cardinale Segretario di Stato e nella mia qualità di decano del corpo diplomatico comunicai a tutti i miei colleghi, non appena giunto a Roma, che il Santo Padre voleva averli al suo fianco appena l'esercito italiano avesse iniziato l'attacco a Roma. Di fronte alla ampiezza del pericolo, ritirai dal collegio di Trinità de' Monti le mie due figlie, Lucrezia e Maria Teresa, e le portai a casa... ».

In Vaticano il 20 settembre, dopo la messa e l'udienza accordata dal Papa al corpo diplomatico, alle dieci fu ordinata la capitolazione. Finiva il potere temporale. Lorenzana continuava la sua attività diplomatica, iniziata nel 1829, rappresentando presso la Santa Sede le repubbliche di Costa Rica, Ecuador e Bolivia e ancora nel 1889 a ottantuno anni veniva ricevuto da Leone XIII come ministro e inviato straordinario di Bolivia. Cose dell'Ottocento.

Ora lo ricorda una lapide murata sulla sua casa nell'antica piazzetta Mattei dove quattro efèbi che fanno corona alla deliziosa fontana di Giacomo della Porta, nel loro ritmico passo di danza toccano appena le piccole tartarughe che hanno dato il nome a quest'incantevole angolo della Roma recondita.

La qualità umana di don Fernando si può ritrovare qui quando in certe ore quiete dei giorni festivi s'ode soltanto il mormorio di quattro piume liquide.

GERMÁN ARCINIEGAS

Ambasciatore di Colombia
presso la Santa Sede

«Se non la smetti, ti manderemo in giro con il cappelletto verde»

Questa frase, che mi è stata familiare durante tutta l'infanzia, da almeno cinquant'anni non l'ho più sentita ripetere da nessuno e credo che ormai sia, non solo ignota, ma anche di oscurissimo significato per tutti i miei lettori. Ai quali intanto chiedo scusa di doverli intrattenere su una faccenda del tutto personale e cioé sui rapporti con mia nonna, in quanto era appunto da lei che mi veniva rivolta questa frase, in occasione di alcuni miei capricci particolarmente violenti. Ella, di certo, non avrebbe mai pensato di salire per così poco agli onori di queste cronache, dato che fu solo famosa come casalinga, in quanto, essendo figlia unica, era talmente ossessionata dal timore di condannare allo stesso destino la sua primogenita che, peccando forse di troppo zelo, le procurò sufficiente compagnia con altri diciotto tra fratelli e sorelle: evento che non le impedì di superare largamente e in perfetta salute, i novant'anni.

Però va anche detto che se oggi sono costretto ad intrattenere il lettore su questa frase, che minaccia di diventare storica, e sulla degna signora che la pronunciava, la responsabilità risale, in fondo, a Ottorino Morra e a Nello Vian, i quali, un paio di anni or sono, pubblicarono per i « Quaderni dell'Arcadia » un delizioso volumetto nel quale raccolsero vari scritti del carissimo e compianto Gigi Huetter intorno ad alcune figure — specie di letterati — del Sei e Settecento romani. Fra questi è un breve e divertente saggio su uno fra i più bizzarri e — a buon titolo — dimenticati poeti del Seicento e cioè quel Ludovico Léporeo, celebre, a suo tempo, per i suoi « bisticci aggrovigliatissimi » e che « accatastò nei versi

rime vicinissime, variando questi spesseggiamenti di consonanze in cento modi, sì da compiere funambolismi incredibili » E, a dimostrazione di questo singolare modo di verseggiare, Huetter citava la seguente quartina, in cui il Léporeo lamenta che, a seguito delle traversie subite, rischia di diventare matto e così si esprime:

Verde cappello di cervello casso
merterei d'un di quei che veggo appresso
piazza Colonna in bianca gonna spesso
gir malmenati e incatenati a spasso

Ammiri il lettore, oltre alle rime finali dei versi variate per alternanza di vocali, ma con lo stesso gruppo consonantico, le altre rime nel corpo di ciascun verso e le « riprese » fonetiche tra il « *ver*de » e il « *cer*vello » oltre alla rima tra « cappello » e « cervello » nel primo verso; tra il merter*ei* e qu*ei* nel secondo, tra p*iazz*a e b*ian*ca, oltre che la rima tra colonna e gonna nel terzo, tra *gir* e *in*catenati, oltre che la rima tra malmenati e incatenati nel quarto.

Ma non è certo per additare al lettore tali funambolerie che abbiamo riportato questi versi, bensì per il loro contenuto e precisamente per la scena che descrivono, del tutto chiara nonostante gli arzigogoli, e cioè l'uscita a passeggio dei pazzi, accolti nell'Ospizio di S. Maria della Pietà in piazza Colonna, fondato nel 1548 che, dopo il trasloco alla Lungara, operato da Benedetto XIII nel 1726, fu nel 1913 trasferito nell'attuale sede di Monte Mario. Il fatto che i pazzi uscissero a passeggio per Roma, era usanza antica e basterebbe citare un verbale dell'Ospizio del 28 aprile 1574, nel quale si stabiliva come, una volta la settimana, « un paio di gentiluomini della Compagnia menino a spasso i pazzi per Roma » ma « non si menino i pazzi furiosi ». I versi del Léporeo parlano chiaro: i matti venivano condotti in giro in veste bianca e berretto verde e il berretto verde, è detto in modo altrettanto preciso, costituiva il segno distintivo dei pazzi. Ed è ovvio che si tratta di un uso ben conosciuto e in certo senso tradizionale; perché, altrimenti, il poeta non direbbe che per i propri guai rischiava di ammattire e quindi andare in giro con un cappello verde, segno di « cervello casso »: il cappello verde, si badi, e non la gonna bianca.

La lettura di questi versi fece raffiorare qualcosa nella mia memoria e la curiosità per l'arzigogolata poetica del povero Léporeo fu sopraffatta da quel che scaturì finalmente dai ripostigli più profondi dei ricordi e cioè la frase di mia nonna sulla minaccia di mandarmi in giro col « cappelletto verde », nel caso in cui non avessi smesso di abbandonarmi, in forma inammissibilmente violenta, ai miei capricci.

Che il verde sia legato alla pazzia e ai pazzi ricoverati, un tempo, all'Ospizio di piazza Colonna è comprovato in modo inconfutabile e non solo dai versi leporei. L'amico Renato Lefevre che si è tanto occupato, in sede storica, di questa istituzione, mi ha cortesemente favorito la copia di alcune scritture da lui trovate nel « Libro delle entrate ed esito del Hospitale de poveri forestieri et pazzi » (1562-1568) che qui trascrivo a suggello della mia asserzione.

30-6-1561: per 2 canne y meza de panno verde per la veste del mato Antonio.

10-5-1562; per cinque canne di panno verde per vestire li matti a sc. 2 la canna... monta sc. 10.

17-4-1562: panno verde per la veste de le mate.

22-6-1564: vestiti di tela verde per i pazzi.

18-4-1565: sc. 10,56 per tela verde per 2 sacchi.

Quindi non c'è dubbio che si tratti di vesti per i pazzi e di color verde, salvo l'acquisto del 18 aprile 1565 che si riferisce a due « sacchi », evidentemente per gli iscritti alla Confraternita detta di S. Maria della Pietà dei Pazzi, alla quale era affidato l'ospizio, approvata nel 1564 da Pio IV. I confratelli, infatti, e lo conferma anche il Fanucci (1601), vestivano « sacchi verdi con una Madonna che tiene in grembo Christo morto per segno sulla spalla ».

Abbiamo quindi una discordanza per quanto riguarda la veste, che è bianca, secondo il Leporeo, e verde, secondo i libri dei conti cinquecenteschi, a meno che, per distinguere i pazzi dai « gentiluomini » della Confraternita che li accompagnavano — i quali vestivano indubbiamente « sacchi » verdi —

ai tempi del Leporeo, fosse fatta indossare ai pazzi, almeno per l'uscita, una veste bianca.

Ma quel che conta, ai fini della nostra indagine, è il color verde del cappello. Però anche su questo punto dovremmo risolvere un'altra discordanza. Il prof. Augusto Giannelli, primario dell'Ospedale di S. Maria della Pietà, che allora stava ancora alla Lungara, nel suo volume « Studi sulla pazzia nella provincia di Roma » (Tipografia Cecchini, Roma), uscito nel 1905, nella nota 1 a pag. 48 cita l'opera del De' Cinque Quintily « Resoconto statistico dell'Ospedale di S. Spirito nell'anno 1865 » dove, nella premessa storica, riferendosi all'uso di condurre processionalmente i meno infermi alla visita delle chiese, si afferma che il loro abito era tutto verde col cappello bianco. Dice il prof. Giannelli che « non gli è stato possibile trovare alcun documento che comprovi ciò e che forse si tratta di un equivoco generato dal fatto che i confratelli della Compagnia di S. Maria della Pietà vestivano sacchi verdi ».

Ora, se il Giannelli si riferisce ai cappelli bianchi, anziché verdi, è vero che non si è trovata alcuna documentazione in tal senso, ma se il suo dubbio è riferito alla veste verde, i suoi archivi, come abbiamo pubblicato sopra, ne danno ancora oggi conferma e documentazione.

Comunque o vestissero berretti e abiti di colore verde o tuniche bianche con berretti verdi possiamo affermare con sufficiente tranquillità che tale uso doveva già esser cessato nei primi lustri dell'Ottocento.

Lo conferma il Morichini nella sua famosa opera sugli Istituti di Pubblica Carità, uscita nel 1845 allorché, parlando dell'Ospizio dice che gli uomini vestono di « droghetto grigio nell'inverno e di tela grezza nell'estate ». Inoltre noteremo che se tale abito fosse stata una novità di quegli anni lo avrebbe detto.

Qui, per tornare alla mia placida ava, sorge allora il problema di spiegare la frase da lei usata, dopo che i berretti verdi erano stati ormai aboliti certamente da almeno un secolo e quindi qualche decennio prima che lei nascesse.

Ora, prescindendo dal notevole permanere nel tempo dei

modi di dire e delle tradizioni, specie se antichi e di lunga durata, c'è da osservare che ella, nata nel 1854, era vissuta in casa non solo con i genitori e il nonno, nato nel 1799, ma anche col bisavolo, il quale era venuto al mondo sotto papa Ganganelli nel 1774 ed aveva superato i 93 anni; per cui ella, fino ai suoi tredici anni, ebbe in casa una persona che aveva conservato, almeno in parte, costumi e modi di dire del secondo quarto del Settecento, quando cioè i berretti verdi erano in piena fioritura.

Secondo noi, il colore verde fu usato per contraddistinguere questi ed altri infelici, grosso modo, fino all'invasione francese, fino a quando cioè, e non solo a proposito di colori, si ritennero valide le teorie e i concetti di una scienza che trovava i suoi ascendenti nell'antichità classica, negli insegnamenti biblici, nelle formulazioni teoriche medioevali, che la Controriforma continuò ad elaborare.

Un mondo cioè dove nulla era senza significato, dove ogni scelta, anche quella del colore, doveva farsi secondo certi principi, in obbedienza ai canoni di specifiche dottrine e rivestiva valore di simbolo e soprattutto di insegnamento: basterebbe pensare ai significati complessi e profondi che hanno i colori liturgici, così ampiamente e minuziosamente disquisiti da tutti i trattatisti, dal medioevo fino, appunto, alle soglie dell'Ottocento, con echi anche notevoli per buona parte del secolo.

Ora, tutti questi testi sono concordi nell'insegnarci che il verde è il colore della follia, della privazione della luce e dei beni spirituali e non per nulla un insigne trattatista liturgico Carlo Bartolomeo Piazza, nella sua « Iride Sagra », ci conferma che esso è il colore del Gran Turco, il nemico numero uno della Santa Religione e anzi dice che era addirittura il colore di Nerone, l'Anticristo, colui che aprì le persecuzioni contro i seguaci del Salvatore e che martirizzò S. Pietro.

Ma, fatto assai importante, anche se poco noto, è quello che il verde contrassegnava, un tempo, non solo i pazzi, ma anche i falliti. Anche questo era un uso antico e durato a lungo. La gentilissima dottoressa Maria Teresa Russo mi ha cortesemente segnalato un Breve di Pio IV del 27 ottobre 1561 che

faceva obbligo ai falliti di usare tale copricapo. Inoltre dall'opera di Costantino Bulgari « Orafi, argentieri e gemmari » vol. II, apprendiamo che un orafo romano, Gaetano Perasti, nel 1745, è colpito da molti infortuni, tra cui « un furto di 760 scudi portatigli via da un fuggitivo, per cui, impotente a fronteggiare i creditori, ottenne dal Papa la grazia di far cessione dei suoi beni, senza ignominia e *senza esser obbligato a portare il cappello verde* ».

Ed ecco quindi che con lo stesso colore, il verde, si contrassegnavano le persone che fossero state colpite dal medesimo tipo di danno e cioè la perdita dei loro beni: sia quelli spirituali e intellettuali che dir si voglia, cioè i pazzi, sia quelli materiali e cioè i falliti.

Il che nasce da una concezione del mondo basata, fra l'altro, su un'intima correlazione tra la sfera materiale e quella spirituale e sulla convinzione che ogni fenomeno fisico non fosse che specchio fedele di un analogo fenomeno nel campo dello spirito.

Vorremmo ora osservare che, secondo noi, è proprio dall'obbligo per i falliti di portare il cappello verde, che è nata la frase « esser ridotto al verde », anche se comunemente si pensa che tale modo di dire derivi invece dall'antico uso di poggiare le candele su pezzi di legno verde che servivano da candeliere, sì che la candela finiva quando era « ridotta al verde ».

Ma l'uso del verde non limitava i suoi significati e la sua portata al solo valore di « segno », cioè non serviva solamente *a indicare* a « rubricare » il tipo di male o di danno — spirituale o materiale — ma costituiva, nello stesso tempo, l'indicazione del *rimedio* al male e non solo come valore simbolico.

Ricordiamo che gli antichi trattatisti ci insegnano che il verde è, al tempo stesso, il colore della speranza: tra l'altro, si usava tingere di verde le estremità dei ceri che si benedivano il Sabato Santo, perché ricordavano la speranza che si è verificata con la Pasqua. Né si dimentichi che sotto i corpi dei Martiri, nei primi tempi del cristianesimo, si usava mettere delle foglie verdi, come segno di speranza in una primavera di resurrezione che veniva dalla loro morte gloriosa.

Il verde era anche il colore della misericordia divina, perché a chi è ridotto agli estremi, fisicamente e materialmente, non si deve togliere, anzi si deve dare, e in gran copia, la vera speranza, che è proprio quella basata sulla celeste misericordia. E la prova più alta di quanto è stato detto ci viene proprio dai Libri sacri, ed è infatti dall'Apocalisse che apprendiamo come la prima pietra preziosa che sta dinanzi al trono di Dio è quella detta Laspide, di intenso color verde, simbolo proprio della Sua Misericordia. Così come non è senza significato che, per quanto riguarda il rango di tale pietra, essa sia preminente su tutte le altre: la stessa Sardia, dalla luce purpurea, che è addirittura simbolo della Sua Giustizia, viene solo come seconda. D'altra parte, già in Plinio (H. N. 30) noi possiamo leggere che la pietra Laspide, dallo splendore sempre verde, è immagine del divino.

Né basta, perché — e ci sembra di grande importanza — l'antica medicina e gli antichi trattati sulle virtù delle pietre, insegnavano che il verde smeraldo ricrea lo spirito, ripara dall'epilessia, fortifica la memoria, impedisce il tumulto del pensiero. Cioè, come si vede, cura proprio tutti i sintomi della pazzia, in forza appunto della potenza del suo colore.

E così, il verde cappello, che da un lato era il « segno », il simbolo esterno perché tutti sapessero che gli infelici avevano smarrito il loro bene — o quello dell'intelletto o quello terreno del sostentamento materiale — al tempo stesso, quel medesimo copricapo era loro imposto a rimedio, simbolo e giustificazione della vera speranza, la misericordia di Dio che, nonostante i mali, fa sempre verdeggiare la terra e l'anima degli uomini.

Noi abbiamo così portato il nostro contributo, invero modestissimo, al problema del berretto verde; altri forse vorrà recare nuovi elementi per chiarire definitivamente la questione.

Da parte nostra, temiamo assai che il lettore, da noi intrattenuto per tutto questo tempo su un problema di tanta importanza, non tragga l'ineccepibile conclusione che, in fondo, mia nonna avesse ragioni da vendere nel minacciarmi la imposizione del famoso berretto.

MANLIO BARBERITO

Il «Selvaticume» della fontana di Trevi

Dei trenta progetti all'incirca, che vari architetti, tra cui il Fuga e il Vanvitelli, avevano presentato per la mostra monumentale dell'Acqua Vergine in piazza di Trevi, Clemente XII ebbe la mano felicissima nello scegliere quello di Nicola Salvi, la cui fontana, difatti, riassume egregiamente tutti i concetti del barocco, rimaneggiando elementi classici, cinquecenteschi, berniniani (il Bernini aveva già immaginato un Louvre sorgente dal margine di macigni lambiti dall'acqua) e borrominiani, come nel nicchione alle spalle dell'enorme statua di Oceano; e rimanendo nondimeno originale nello stesso eclettismo, dominato dal senso del fantastico e dello scenografico, con l'armonia perfetta tra gli elementi architettonici e gli artifici, dettati da un sentimento arcadico che della natura predilige gli aspetti selvatici ed aspri.

Si godano intanto le avvedutezze prospettiche del Salvi, quali lo sfruttamento della pendenza originaria della piazza, che gli consentì di ricavare l'ambulacro curvilineo, da cui ammirar la fontana, immemori del traffico che si svolge alle nostre spalle; o l'impiccolimento progressivo delle finestre di piano in piano, fino alle balaustre michelangiolesche dell'attico, onde appaia più alta la reggia di Oceano; o il contrasto tra il corpo centrale della fabbrica, ispirato ad un maestoso arco romano di trionfo, e le ali, di un pittoricismo discreto, tonale, rese più ardite dalle lunghe paraste.

L'*Oceano* che Pietro Bracci tradusse in marmo da uno stucco di Giovan Battista Maini su un'idea del Salvi (che forse si ricordò della *Galatea* di Raffaello nella Farnesina) irrompe dalla nicchia centrale sulla conchiglia tirata da due cavalli marini — l'uno imbizzarrito e raffrenato da un giovane Tritone, l'altro, domato e placido, condotto da un Tritone vecchio e barbuto — ed è un gruppo di grande eloquenza e di notevole nobiltà formale. Anche la *Salubrità* e l'*Abbondanza* di Filippo della Valle,

che dalle nicchie laterali fiancheggiano Oceano, possiedono vigore e larghezza sufficienti per superare il consueto decoro della statuaria ornamentale; e perfino gli altorilievi che narrano la storia dell'acqua Vergine (a sinistra *Agrippa che osserva il progetto dell'acquedotto,* opera di G. B. Grossi; a destra la *Fanciulla che addita la sorgente ai soldati,* di Andrea Bergondi) hanno una forza chiaroscurale che li riscatta dalla semplice funzione decorativa esemplata sui rilievi superstiti dell'arco di M. Aurelio nei Musei Capitolini. Sicché tutte le sculture della fontana assai degnamente chiudono la gloriosissima epoca del barocco, mentre ormai siamo alle soglie dei ripensamenti eruditi del mondo della Grecia e di Roma: chè nel fervore delle ricerche archeologiche, nel gusto antiquario di un Panini e di un Piranesi e dei vedutisti italiani e stranieri del Settecento, si annuncia la dittatura neoclassica del Mengs e del Winckelmann.

Eppure non meno, e forse più delle statue e dei rilievi, è da lodare la fatica degli umili lapicidi che attesero a realizzare con impegno scrupoloso le minuziose prescrizioni di Nicola Salvi sul « selvaticume » della scogliera affinché riuscisse mosso e ricco di sorprese.

Giuseppe Poddi e Francesco Pincellotti, poco più che mastri scalpellini, seppero infatti conferire varietà mirabile alla imitazione del vero di natura aggiustando, quasi senza parere, i giganteschi blocchi di travertino che l'architetto personalmente sceglieva e faceva collocare nel punto voluto disegnandovi sopra, col carbone, i chiaroscuri, la pendenza, gli anfratti, i ciuffi pietrosi simulanti la verdura, e indicando altresì i fori per il passaggio dei tubi dell'acqua o per la saldatura dei blocchi tra loro a mezzo di grappe, e le sbrecciature o l'assottigliamento che ai massi dovevano darsi perché sfumassero con le pareti architettoniche, in modo che il palazzo-fontana paresse realmente sbocciato dalla scogliera come un fiore dalla terra.

Il Poddi e il Pincellotti scalpellarono gli scogli facendone altrettante autentiche sculture; e qua accennarono ad antichi architravi rovinati dal tempo, là fecero spuntare conchiglie o fronde e arbusti (la quercia, il fico di roccia, il ceraso marino, come già il Bernini nella fontana dei Quattro Fiumi di Piazza Navona), sommuovendo in ogni punto lo scenario rupestre, che

da ultimo desse la sensazione di essere stato insieme operato dalla volontà dell'uomo e sconvolto dal caso, spaccato in antri o saliente per scheggioni o forato dall'acqua e accidentato dalle piante, dove più sereno ed agevole a percorrersi, dove invece più corrucciato ed erto.

È scomparsa l'aquila colossale, in atto di spiccare il volo presso la piazza dei Crociferi, quale si vede in una stampa settecentesca; e sono spariti anche i due serpi che buttavano l'acqua nella cosiddetta « fontanella degli amanti », che è una vaschetta di pietra, a sinistra di chi guarda la reggia di Oceano, sotto l'angolo con la via della Stamperia, in uno dei punti « orridi » della scogliera (dei due serpi uno aveva disegnato il Salvi dal vero, con le fauci spalancate e ne aveva attorto le spire intorno all'anfora gigantesca, che ancora si vede poggiata sul parapetto, appunto dal lato della Stamperia). Non però il pittoresco del paesaggio roccioso è meno imprevedibile ed alto di fantasia.

Guardandolo, se ne scoprono nuove ragioni di curiosità e di fascino: ecco lo stemma del Presidente delle Acque, monsignore Gian Costanzo Caracciolo di Santo Bono, lasciato scivolare lungo il pendio scoglioso, finché un arbusto lo ha trattenuto in tempo (e il cappello monsignorile con le nappe è restato di traverso contro ogni norma araldica, obbediente all'estro narrativo che si diletta di stupirci con la suggestione del verosimile). Non occorrono per altro troppe nature morte o trovate gustose per animare questo « paese » di balenante forza chiaroscurale, « di un misto così stravagante d'orrido e di domestico, di piano e di scosceso » (per dirla con le parole di Salvator Rosa sulla Cascata di Terni) da mandare in visibilio quanti amarono allora una bellezza composita di ingenuità naturale e di artificio ingegnoso. Chè l'intera scogliera è una continua e variatissima catena di metafore di umori arcadici e di presentimenti romantici. È un paesaggio scolpito che discende dalla paesistica pittorica del Seicento (Valerio Mariani l'accostò al Rosa) e che riflette il gusto di una società colta in quel desiderare gli antri, le selve e la musica dell'acqua, gli « alberghi solitari de' pastori » come già li cercava, a rimedio dei propri affanni, la Erminia del Tasso, e come li voleva il petrarchismo europeo: naturali ed agresti, ma selezionati e acconciati dalla raffinatezza, coloriti dall'inquietitudine spirituale; un mondo

idillico ed elegiaco, sintesi dell'« idea » e del « far naturale », dove i ruderi sono i testimoni della corrosione inesorabile del tempo, e il movimento, che la luce coi suoi rimbalzi evidenzia e propaga, è immagine di un perpetuo quanto vano fuggire dalla morte (viene da citare Francisco de Quevedo in un sonetto a Roma sepolta nelle sue rovine: « *...e solamente / il fuggevole ormai permane e dura* »).

Nella scogliera e nel palazzo, che con essa fa un'unica realtà organica, consiste dunque il pregio massimo della fontana che il Salvi chiamò « unigenita », e a lui ne va il merito in principalissima misura. Perché è tutta sua anche nelle sculture, quantunque alcune mutate poi di soggetto e di atti. Perfino nei dettagli gli appartiene, tranne per le tre tazze aggiunte dopo la morte del Salvi da Giuseppe Pannini sotto il carro di Oceano, le quali hanno il torto di suddividere in tre rimbalzi il grande ventaglio polveroso d'acqua, immaginato dal Salvi, che avrebbe accresciuto impeto all'uscita del Nume e fattolo apparire « mentre alcune volte passeggia per il mare », come si legge in un manoscritto della Vaticana citato dallo Schiavo.

Intorno alla stupenda fontana, la piazza ha conservato, fortunatamente, le antiche proporzioni di spazio e di edifici, chè non ebbe seguito lo sciagurato decreto di ampliamento promulgato da Napoleone nel 1810: a sinistra il palazzotto Castellani, dimora del celeberrimo orafo e antiquario romano del secolo scorso, col gentile tabernacolo al cantone, sorretto da due angeli settecenteschi di elegante fattura; quasi di fronte alla fontana la chiesa bella e severa dei SS. Vincenzo e Anastasio di Martino Longhi il Giovane (1630) col fortissimo sbalzo delle strutture in pietra combusta dal sole e dagli anni (nella cripta, in urne di porfido, sono conservati i precordi, o siano le viscere tolte per l'imbalsamazione dai corpi di quasi tutti i Sommi Pontefici Romani da Sisto V a Leone XIII); e torno torno le casette non pretenziose, che scoprono sotto l'intonaco rosso o giallo più vetusti edifici, con negozi non invadenti dalle insegne riguardose, cedono dolcemente alle prospettive di stradicciole curvilinee, in ombra, che non disturbano la nobiltà ambientale.

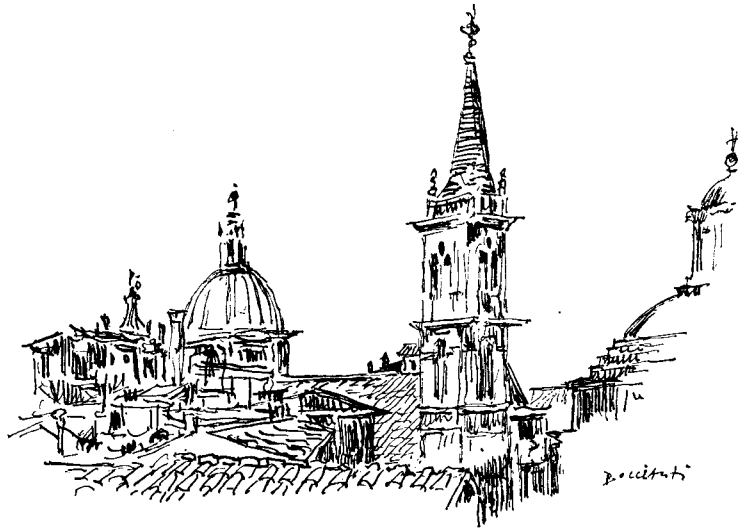
Gli stessi romani avvezzi da ventisette secoli di alterne fortune a non meravigliarsi più di nulla, si può dire che non abbiano

fatto l'abitudine alla fontana di Trevi: la guardano ancora. Vi sostano, mescolati ai forestieri che buttano nell'acqua Vergine la moneta propiziatrice del ritorno a Roma. È bellissima, la fontana, col vario gioco del sole, e nelle giornate grigie dominandovi un tono di cenere e d'ossa vecchie. Né meno bella è di notte, con la fantasmagorica illuminazione che l'assimila ad una « macchina » per uno straordinario apparato festivo, pronta per l'incendio pirotecnico.

Non di rado, nei grandi caldi dell'estate, l'anima un piccolo tritone vivo, un ragazzetto romano spogliatosi tutto per fare il bagno, che poi guizza di scoglio in scoglio, incoraggiato dalle grida dei cittadini per sfuggire alle guardie, finché gocciolante e colpito da un ultimo lampo di sole sparisce nel dedalo delle viuzze nere coi panni in braccio.

Soltanto la fontanella degli amanti, come credo, non gode più la fama di una volta quando le ragazze ne davano a bere al fidanzato in procinto di partire e poi rompevano il bicchiere dicendo: « ritorna presto ».

FORTUNATO BELLONZI



A. CAPANNA:
Da vicolo Scanderbeg.

Dalle cronache polacche del «Caffè Greco»

il romanzo di G. I. Kraszewski, *Kochajmy się* Vogliamoci bene, 1870

Tra le tante memorie e ricordi polacchi a Roma, anche il Caffè Greco conserva nella sua storia i tesori delle tradizioni polacche. Questi, sebbene attendono ancora il loro vero monografista, che saprebbe abbracciare in un saggio tutte le vicende dei poeti, scrittori ed artisti polacchi, passati attraverso questo foro internazionale dell'arte, meritano di essere ricordati tra i romanisti che proprio nel Caffè Greco hanno la loro sede. Sono abbastanza note le vicende dei poeti romantici polacchi, nobilitate dai nomi di Adamo Mickiewicz, Giulio Słowacki, Sigismondo Krasiński e di Cipriano Norwid, che proprio nell'ambito del Caffè Greco collocò l'azione della sua mirabile novella *Ad leones*. I tempi successivi, però, cioè la seconda metà dell'800 e i primi decenni del '900, in cui il Caffè fu per i polacchi non solo un punto d'incontro degli artisti, ma anche un ritrovo patriottico, richiedono ancora delle ricerche preliminari per raccogliere le notizie sparse nelle biografie dei poeti e degli artisti, che nell'atmosfra del Caffè Greco cercavano la loro ispirazione e s'inserivano nella vita bohèmienne della compagnia artistica di Roma.

Antonio Madeyski, noto scultore (1862-1939), che per 40 anni visse a Roma, basandosi sui propri ricordi ha raccolto alcune informazioni nel suo articolo *Gli artisti polacchi a Roma, un pugno di ricordi*, « Sztuki Piękne » 1930 p. 1 segg. Il resto bisogna, però, ancora rintracciarlo nella storia dell'arte e della letteratura polacca. Gli artisti e gli scrittori polacchi hanno svolto a Roma nell'800 un ruolo particolare. Essi furono, quando la Polonia era asservita e smembrata, i partabandieri della nazione, ricordando con la loro arte all'Europa e al mondo che la Polonia non era morta. Essi furono i veri ambasciatori della cultura polacca a Roma ed i cavalieri della libertà, quando tacquero i campi di battaglia, e l'Italia unita non aveva più Garibaldi o Mazzini

per ricordare la necessità di far risorgere la Polonia, chiamata « la Niobe slava ». Si trovarono altri amici, come Domenico Berti, Cesare Correnti, Angelo De Gubernatis e Francesco Zanotti Bianco: non più le armi, ma l'arte, la letteratura e la scienza entrarono sulle barricate per tener alta la bandiera della nazione polacca. Perciò il ruolo e la funzione dei polacchi a Roma e del Caffè Greco, in cui si riunivano, trascendevano i limiti della tradizionale vita degli artisti. Acquisivano un carattere più serio e nazionale, che mirava a far conoscere agli ambienti romani, attraverso l'arte e la letteratura, la nazione polacca e la sua sorte.

Bisogna ricordare, che proprio agli artisti polacchi a Roma, Enrico Sienkiewicz deve il titolo del suo famoso romanzo *Quo vadis?*, poiché proprio Henryk Siemiradzki, noto pittore, che da anni abitava a Roma gli fece da guida per le antichità romane. Fu lui a mostrargli in una delle promenade sulla via Appia la chiesetta *Quo vadis Domine?* che suggerì allo scrittore il titolo del romanzo, che avrebbe dato gloria nel mondo alla letteratura polacca. Sienkiewicz dimorando a Roma, fu sempre vicino agli artisti polacchi e nelle sue corrispondenze romane, dedicò loro e al Caffè Greco due informazioni, stampate nel 1879 e 1882.

Nella rubrica *Informazioni correnti* della « Gazeta Polska » di Varsavia del 20 novembre 1879 scriveva: « Gli artisti polacchi a Roma intendono organizzare per sé una sala di lettura. Questo circolo serio e simpatico, si compone di Stankiewicz (Alessandro Stankiewicz 1824-1892), nestore dei pittori polacchi abitanti a Roma, di Siemiradzki (Enrico Siemiradzki 1843-1902) pittore, dell'acquarellista Cieszkowski (Enrico Cieszkowski 1835-1895), di Kotarbiński (Wilhelm Kotarbiński 1849-1921), dello scultore Pius Weloński (Pius Weloński 1849-1931) e di Wiktor Brodzki (scultore 1825-1904). Nelle serate, questo gruppo si riunisce nel Caffè Greco Antico in via dei Condotti, non lontano dal Pincio, dove vengono pure artisti francesi, spagnoli ed italiani. Negli ultimi tempi è sorta l'idea di creare una biblioteca ed un'associazione, che potrebbe attirare tutti gli altri connazionali presenti a Roma. Siemiradzki dipinge adesso uno stupendo soffitto, per uno dei nobili di Roma, Kotarbiński ha fatto un grande quadro *Cristo davanti a Pilato*, Weloński invece sta terminando la statua del *Gladiatore, morituri te salutant!* Qui bisogna aggiungere che questo *Gladiatore* stette poi per lungo tempo all'angolo di via del Babuino con via della Croce. Lo stesso Weloński fece anche il busto di Sienkiewicz, offrendoglielo nel suo 25° Giubileo.

Il progetto degli artisti polacchi di creare al Caffè Greco il loro ritrovo con una biblioteca, fu realizzato tra la fine dell'800 e gli inizi del '900. « Il Messaggero » del 13 novembre 1903 annunciava che si era instituito un Circolo letterario Polacco, organizzato dagli artisti: Teodor Rygier (scultore 1841-1913), Darowski (scrittore e storico, 1851-1916), Mascenski e Grajnert (pittore † 1905). Il Circolo si riuniva al Caffè Greco che da anni era un ritrovo dei polacchi.

Antoni Madeyski, scultore venuto a Roma nel 1898, descrisse la vita di questi artisti e letterati: « Nelle sere questo piccolo circolo polacco si riuniva spesso nella trattoria da Fiorello dietro la chiesa di S. Carlo, in via delle Colonnette. Il vecchio Wiktor Brodzki da diecine di anni ne è un cliente abituale. Qui spesso mangiavano con noi i nostri giovani storici, tra gli altri il prof. Ptasnik, che lavoravano negli archivi Vaticani (si tratta dell'*Expeditio Romana*, inviata per la prima volta nel 1886 e poi rinnovata ogni anno per le ricerche negli archivi Vaticani e nelle biblioteche italiane). Di tanto in tanto comparivano anche qualche professore, artista o altri, giunti a Roma come turisti. Ma punto di ritrovo fisso di tutti i polacchi, sparsi nelle diverse trattorie, era l'Antico Caffè Greco in via dei Condotti. Qui nel corso di un secolo e mezzo, alcune generazioni di artisti hanno avuto il loro punto di raduno. Qui nel 1848 amici e ammiratori, polacchi e stranieri, salutavano Adamo Mickiewicz, che lasciava Roma a capo della « Legione Romana »; qui hanno diviso e preso come ricordo il suo gilet di peluche, dimenticato nel suo appartamento in via del Pozzetto, che uno degli amici aveva portato al momento della sua partenza. Qui, senza dubbio, erano habitués e venivano frequentemente, Mickiewicz e Odyniec, in compagnia di Wojciech Stattler (pittore, 1800-1875) e degli altri membri della colonia artistica polacca a Roma, durante il primo soggiorno romano del poeta negli anni 1829-30.

Da una stanza, ai tempi di Canova e di Thorvaldsen, il Caffè si è ingrandito ed occupa alcune stanze che si spingono nell'interno del palazzo e del cortile. L'ultima stanza a destra, stretta

a guisa di uno scompartimento ferroviario, fu occupata verso la fine degli anni '90 del secolo scorso, dai giovani artisti polacchi. Vi stava una cassa con alcune diecine di libri. Questa era la biblioteca per il prestito, sulle stanghe alla parete erano appesi alcuni giornali e settimanali polacchi, inviati gratuitamente o in abonamento ridotto dalle redazioni. Al di sopra delle stanghe coi giornali, abbiamo messo il ritratto di Mickiewicz, dipinto appositamente per questa « istituzione » da Edward Okuń. La quota del socio era 20 centesimi al mese.

Questa descrizione coincide precisamente con il disegno che riproduciamo, fatto da Feliks Wygrzywalski (1875-1944) e pubblicato nel « Tygodnik Illustrowany » 1903 N. 29 p. 573 in cui Adam Dobrowolski nel saggio *Szkice wloskie, IV Rzym - Schizzi italiani, IV Roma* ha descritto « la piccola lunga saletta, nella quale lungo le pareti corrono i banchi, rivestiti di pelle, e davanti ad essi i tavolini di marmo. In questo Caffè i polacchi da anni si riuniscono per leggere i giornali polacchi e per sentire le novità che interessano tutti ».

Il pittore Siemiradzki nel suo carteggio (luglio 1877), recentemente reso accessibile dopo la morte del figlio Leone, nello stesso modo descrive questa saletta, chiamata anche « l'omnibus » dagli Italiani, ma aggiunge che per es. al vecchio pittore Stankiewicz essa non piaceva, poiché gli sembrava standovi di partire da Roma.

Qui i nuovi venuti, scrive Madeyski, s'incontravano con i vecchi romani, qui si discuteva e qui si litigava sulle nuove correnti nell'arte ed il settimanale « Zycie » ci informava sulle nuove opere di Przybyszewski e di Wyspiański e sulla vita artistica in Polonia.

Particolarmente il sabato, i duri e stretti banchi lungo le pareti, erano tutti occupati fino a tarda notte. Qui nascevano i progetti delle gite collettive, da qui, nelle notti primaverili ed estive, al chiaro di luna, si andava al Colosseo o al Gianicolo.

Ricordo, una volta nel maggio del 1898, una di queste passeggiate, quando alle 2 di notte, dopo una lunga sera trascorsa sui rovinati cerchi interni del Colosseo, tornavamo a casa, e Konrad Krzyżanowski (pittore 1872-1922) con qualcuno dei più giovani pittori, si separarono dal gruppo ed andarono alla via Appia. Non sono tornati fino alla notte successiva. Dalla via Appia, attraverso la Campagna, si diressero per i campi verso Albano, Genzano

fino alle sponde del lago di Nemi, dove, quando il compagno dormiva sull'erba, Krzyżanowski, che aveva con se i colori, fece due buoni studi. Il ritorno, come l'andata, l'hanno fatto a piedi al chiaro di luna ».

Ho riportato qui alcune impressioni sull'ambiente polacco del Caffè Greco, traducendo le notizie trasmesse da Enrico Sienkiewicz e da Antonio Madeyski. I ricordi polacchi del Caffè Greco adesso sono scomparsi, tranne il ritratto di Mickiewicz, che si trova al suo vecchio posto. La targa originale, su cui si leggeva in polacco *Czasopisma czytelni polskiej - I giornali della sala di lettura polacca*, ed il catalogo dei libri, si trovano adesso nelle mani del redattore Witold Zahorski. Sotto questa grande targa se ne trovava una più piccola, visibile anche sul disegno di Wygrzywalski, che diceva pure in polacco *Uprasza się kłaść pisma na miejsce - Si prega di rimettere a posto i giornali.* Nella saletta dunque, regnava lo spirito polacco insieme al ritratto del massimo poeta Adamo Mickiewicz, che ancor oggi saluta i suoi connazionali che, come sempre, non mancano di visitare l'antico Caffè.

Ho iniziato le memorie polacche del Caffè Greco con ricordi che si riferiscono già alla fine dell'800 e l'inizio del '900. Scopo, però, della ma cicalata polacco-italiana è quello di introdurre in quelle cronache la persona e le opere di Giuseppe Ignazio Kraszewski (1812-1887), uno dei più fecondi scrittori polacchi e non solo dei polacchi, autore di oltre 500 romanzi di cui alcune diecine veramente eccellenti. Kraszewski fu amico sincero dell'Italia e fervido assertore della sua Unità politica, alla quale dedicò una serie di articoli giornalistici. Fu insignito delle più alte onorificenze italiane, fino a quelle di Grande Ufficiale della Corona d'Italia (1879) e dei SS. Maurizio e Lazzaro (1882). Amico di Cesare Correnti fu suo consulente per la *Storia della Polonia*, che il nobile statista italiano scrisse durante tutto il periodo della sua vita. Kraszewski, grazie anche all'intervento italiano, era stato liberato dalle carceri prussiane. Con l'aiuto di Correnti trovò rifugio a San Remo verso la fine della sua vita. Dopo un breve soggiorno, però, in seguito al terremoto dovette fuggirne, per Ginevra, dove morì nel 1887. Il carteggio tra Correnti e Kraszewski che sto pubblicando, illustrerà le vicende dell'amicizia tra questi due uomini nobili e patrioti; cfr. B. Biliński, *Roma antica e mo-*

derna nelle opere di G. I. Kraszewski, Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, conferenze fasc. 25, 1965; *Cesare Correnti tra le poesie di Adamo Mickiewicz e l'amicizia di G. I. Kraszewski* in « Italia, Venezia e Polonia, tra Illuminismo e Romanticismo », Firenze 1973 p. 393 e segg.

Kraszewski, nella sua feconda attività di scrittore, ambientò in Italia non pochi romanzi, tra cui i più noti sono: *Capreae e Roma* (1860) che racconta i tempi di Tiberio, dando bellissime descrizioni di Capri, *Roma ai tempi di Nerone* (1866), *Il diavoletto veneziano* (1867), *Sul cimitero e sul vulcano* — si tratta del Campo Santo di Pisa e del Vesuvio (1864). A Venezia gli abbiamo dedicato una lapide sulla facciata dell'Albergo « Luna », dove lo scrittore abitò nell'anno 1858.

Kraszewski infatti, venne per la prima volta in Italia nel 1858 e nelle *Pagine di viaggio 1858-1864* ha dato un'eccellente descrizione del paese e dei suoi monumenti, essendo tra l'altro un buon disegnatore. Ma ancora prima del suo viaggio in Italia, questo paese aveva attratto la sua fantasia artstica, e lo scrittore con l'immaginazione aveva trasferito i suoi eroi in Italia. Così fu per il suo romanzo *Pod włoskiem niebem - Sotto il cielo d'Italia* (1845-47), in cui il giovane pittore polacco Giovanni si reca in Italia alla ricerca della vera passione, dell'amore e dell'arte. Kraszewski ambienta il suo romanzo a Trastevere, visto con occhi da romantico, pieno di donne belle ed ardenti, affollato da personaggi appassionati e misteriosi. Lo scrittore polacco ha scelto Trastevere poiché, come scrive, « ciò che per l'Europa è l'Italia, e per l'Italia Roma, per Roma lo è Trastevere ».

Anche in altri due romanzi, la fantasia dello scrittore, porta i giovani artisti in Italia. Così nel *Poeta i świat - Poeta ed il mondo* (1849) e ne *La Sfinge* (1847) la cui azione si svolge durante il regno dell'ultimo re polacco Stanislao Augusto Poniatowski, mecenate delle belle arti, contorniato da artisti italiani. Il re aiuta un giovane artista a recarsi in Italia. Qui preso dal fascino dell'arte e della passione per le donne, egli arricchisce il proprio genio, ma perde la fede. Kraszewski introduce il giovane pittore nei circoli artistici di Roma, gli fa conoscere l'ambiente del Caffè Greco con la sua multiforme schiera di artisti stranieri ed italiani. Lo fa incontrare la strana Miss Cromby, che gli dà le prime

Giuseppe Ignazio Kraszewski (1879).

Caffè Greco a Roma,

(Disegno di F. M. Wygrzywalski, Roma 1903)

lezioni di filosofia illuministica e che poi finirà suicida nel Tevere a causa di un amore non corrisposto. Come sempre, non mancano nel romanzo, che si compone di 4 volumi, le belle descrizioni di Roma ed in particolare modo delle catacombe, per cui lo scrittore dimostrò sempre una viva predilezione.

Nelle *Pagine di viaggio 1858-64*, frutto del primo viaggio di Kraszewski in Italia, ricche di bellissime e dotte descrizioni di Roma, spesso ricorre il Caffè Greco con i suoi frequentatori. Quanto Kraszewski fosse affezionato a questo locale lo testimonia il fatto che il suo congedo da Roma sia avvenuto con il pranzo alla trattoria « La Lepre » seguito da un ultimo caffè preso nel Caffè Greco. Lo scrittore polacco si congedeva da Roma proprio in questo caffè, destinato a rimanere per lui l'emblema della bohème artistica romana, che aveva conosciuto già prima con la sua immaginazione, conducendovi gli artisti polacchi, creati dalla sua fantasia.

Durante le sue peregrinazioni e viaggi italiani, Kraszewski ha racolto un ricco materiale per i suoi successivi romanzi. A Roma abitò, nelle vicinanze del Caffè Greco, a via Sistina in casa Zuccari, dove poi ha anche collocato l'azione del suo romanzo *Chore dusze - Anime ammalate* (1880) che fu pubblicato anche col titolo *Nad Tybrem - Sul Tevere*. Abitando a Roma egli conobbe tutto l'ambiente polacco degli emigrati, sconvolto da diverse tendenze politiche, artistiche ed ideologiche: democratiche, liberali, aristocratiche e ultramontane. Questo ambiente raffigurò poi nel romanzo *Kochajmy się, obrazki z zycia współczesnego - Vogliamoci bene - quadri dalla vita contemporanea*, composto nel 1870 e pubblicato prima a puntate nella sua rivista « Tydzień polityczny, naukowy... » 1870, da gennaio a giugno, e poi edito nel volume separato (Dresda 1870).

Il volume, che contiene stupende riflessioni su Roma ed i suoi monumenti, apparve in occasione del I Concilio Vaticano, quando Kraszewski ospitava contemporaneamente sulle pagine della stessa rivista, le corrispondenze dall'Italia di Ladislao Sas Kulczycki, che esprimeva critiche sul potere temporale del papa. Il titolo del romanzo è tratto dall'antico brindisi polacco *Kochajmy się - abbracciamoci - vogliamoci bene*, inciso sull'antico boccale di Tatko, uno dei protagonisti del romanzo. Il motto inciso in po-

lacco antico testimoniava che il boccale già da secoli aveva servito alcune generazioni dei polacchi.

L'azione del romanzo si svolge a Roma, negli ambienti degli esuli e degli emigrati polacchi. L'opera costituisce, tra l'altro, una critica contro la rassegnata aristocrazia cosmopolita polacca, che spesso si vergognava del nome polacco, diventato per essa sinonimo di avventuriero, vagabondo, democratico, rivoluzionario e rosso. I personaggi raffigurano tipi caratteristici dell'emigrazioe polacca, che verso la metà dell'800 dimorava a Roma. Sono presentati artisti, devoti pellegrini e turisti o uomini la cui vita e i cui affari rimanevano segreti a tutti. Compaiono dunque, davanti a noi ricchi ed allegri conti, una contessa, che abita in via Sistina con le proprie figlie, che studiano a Roma pittura e musica, poeti sognatori, che improvvisano le loro poesie.

Personaggio singolare è il vecchio patriota e veterano Tatko, che sempre e dappertutto predica l'amore del prossimo, poiché solo l'amore, secondo lui converte, convince, cura e sana tutto. Proprio lui possiede quel boccale con l'antica iscrizione *Vogliamoci bene*, con il quale desidera unire e conciliare tutta la colonia polacca a Roma. La sua religiosità illuminata e poco ortodossa, faceva di lui, agli occhi del clero ufficiale, quasi un eretico, pericoloso e sospetto di essere un massone. Per Tatko sacerdote ideale è S. Francesco, il poeta santo, vestito del saio contadino, asceta pervaso dall'amore di Dio e degli uomini. Cristo, diceva Tatko, non convertiva con la dialettica e con le argomentazioni, ma con i miracoli e con il sacrificio della vita.

E' evidente che Tatko e l'autoritratto ideale dello stesso Kraszewski. Il suo antagonista è padre Polidoro, rigoroso, dogmatico, freddo e severo rappresentante dell'*Ecclesia militans*. Tatko-Kraszewski democratico è critico verso l'aristocrazia retrograda e la chiesa, che, dice « esclude, scomunica, minaccia, ma non ama e non raccomanda l'amore: dovunque guarderai, sentirai parole di potere e di minaccia. Nella chiesa cattolica, fondata sull'amore, proclamato da Cristo, ogni giorno questo comandamento diventa più raro. Dai pergami cadono i fulmini ed il clero si arma degli anatemi, e chiunque osi parlare di perdono, concordia, tolleranza, di amor del prossimo e di uguaglianza dei fratelli, viene respinto come un eretico ».

Su questo sfondo aristocratico e religioso, Kraszewski racconta le vicende di un giovane pittore polacco d'origine contadina, Józef Czarny, chiamato nell'ambiente italiano Beppo il Nero. E un'anima innocente, un figlio dell'incorrotta campagna polacca, esposto alle passioni dell'arte e dell'alta società polacca a Roma, innamorato mortalmente di una contessina. Assistiamo ad interessanti dispute e polemiche sulla patria e sul patriotismo, sull'amore e sull'arte, immaginate in diversi luoghi di Roma: sulla via Appia, al Colosseo, a Villa Adriana e a Tivoli. « Ci sono molte Rome o almeno due, pagana sotto i nostri piedi e cristiana sopra le nostre teste — afferma uno dei clericali. Lo scrittore però, risponde: « Roma è l'ingente sarcofago di questo mondo antico, che è finito, quando il nuovo doveva cominciare... *Vicisti Galilaee* è scritto sulla cupola di S. Pietro, ... ma dove è il bottino della vittoria...[2] Sulla via Appia ogni lastra è una pagina fracassata della storia. Questo pezzo di marmo venne dall'Africa, per andare in frantumi sulle rovine. L'ha pagato l'uomo con il suo sudore e sangue. Domandi perché? Sulla tomba di un solo uomo, che potrebbe invece ospitare un migliaio, si è attaccata una povera capanna. E' cresciuta con i mattoni del colombario, nell'urna rovesciata giace un bambino che vagisse nella nuova vita... Più generazioni sono passate sulla terra e l'hanno cosparsa di tombe, che si accumulano e si pongono le une alle altre, tanto più grande e il fascino di questa storia... Roma antica, dove si svolse il dramma della storia, dove ogni pietra è vissuta assieme agli uomini, dove le ceneri parlano e dove la rovina è una reliquia, dove mettendo piede, l'uomo trema per non profanare un altare schiantato e per non pestare i sacri ricordi. Questa Roma antica attrae, lega e rattrista, ma si fa amare. Ed in particolare per noi, figli senza madre, questa culla della civilizzazione e della fede, è come una seconda patria... C'è qualcosa di misterioso e di mistico in Italia... qualcosa che attrae e qualcosa che ci lega ad essa, afferma un poeta nel romanzo di Kraszewski. Apparentemente estrana, selvaggia e deserta, ma appena te ne allontani, sentirai, se ti fossi staccato dalla patria. L'Italia e Roma sono meravigliose, ma queste bellezze, sulle quali non tutti gli occhi hanno la forza di posarsi... solo le acquile possono guardare il sole; solo coloro, che si sono sollevati al di sopra della terra. Roma... ».

Il romanzo *Kochajmy się* si svolge in gran parte in un ambiente artistico. Lo scrittore conduce molte volte il pittore Beppo al Caffè Greco, dove il giovane cerca rifugio, sedendo triste, consumato dall'infelice amore, tra il chiasso e le dispute degli artisti. Kraszewski stesso conobbe durante il suo soggiorno questo ritrovo e la sua atmosfera e proprio in questo romanzo ha dato un vivo quadro della sua vita, non senza certi accenti ironici e malinconici. Con sincera simpatia egli ne discrive l'atmosfera, dando un quadro pittoresco degli artisti e di poeti, ospiti di questo famoso locale.

Ecco la sua descrizione, inserita nel romanzo (p. 143): « Siamo nella prima sala del Caffè Greco, nella quale, se non fossero aperte le porte, non si potrebbe sedere a causa del fumo delle sigarette e dei sigari. C'è un chiasso indescrevibile e di tanto in tanto scoppia qualche risata, che l'aumenta ancora. Metà degli artisti siede in camicia... i ragazzi servono il caffè e ogni tanto si sente: *Due... fè... e!* Questo è un'abbreviazione di caffè. Alcuni giocano a domino, i nuovo venuti osservano gli affreschi sulle pareti, uno appoggiato al muro osserva la strada. Il vecchio cane randagio, mendicante, che da alcune ore siede, chiedendo l'elemosina, davanti alla trattoria « Lepre », adesso sta in agguato sulla soglia del Caffè Greco, con atteggiamento molto buono e incivilito...

Al centro della sala, il poeta e pittore Wacio, con un grande sigaro in bocca, le gambe divaricate come un colosso di Rodi, e le mani appoggiate sui fianchi, sembra un re. Evidentemente qui è nel suo ambiente, qui si sente come a casa propria. Il Caffè è il suo mondo. Non lontano, nell'angolo, pensieroso, appoggiato alla parete ha preso posto Beppo... »

I discorsi vivissimi si svolgono in tutte le lingue del mondo. « I rappresentanti di diverse nazioni, Greci, Americani, Tedeschi, Francesi, Italiani, Polacchi parlano con impeto giovanile e ridono con la libertà artistica degli uomini, che non hanno paura del futuro, poichè in verità non lo hanno. La lotteria della fortuna qualche volta estrae uno di queste centinaia, che si inalzerà così come Cornelius, Schnorr... Overbeck o Thorvaldsen. Spesso per lunghi anni manca un eletto. Ognuno di questi poveretti, sconfitto dopo le battaglie ritorna al proprio paese con un

bastone da pellegrino, per sedersi nel suo freddo studio con il cuore freddo, per sentire della nostalgia della gioventù e creare per denaro banalità senza senso. Ma il ricordo di questi momenti trascorsi a Roma, il caloroso focolare delle comuni elevazioni d'animo, rimane per sempre ed il ricordo dei giorni felici può ravvivare la vita spesso amara... ».

Dopo queste riflesioni piuttosto malinconiche, lo scrittore prosegue presentanto il pittore e poeta Wacio, che vive allegramente a spese di Beppo, e che da vita ad una discussione sulla superiorità di Courbet o di Perugino.

Un Francese con pipa piccola, un Russo, con lunghi capelli tagliati ed il corto naso rivolto in sù, il bruno Spagnolo — americano, il triste Brasiliano... ed alcuni taciturni Tedeschi stavano intorno a Wacio, che discorreva mescolando tutte le lingue per farsi capire meglio.

— « E così, signori miei, finora ognuno di noi si è diretto a Roma, poiché questa è la Mecca degli artisti, nella quale sono deposte le ceneri dei santi della tradizione artistica. Bisogna, una volta nella vita, renderle omaggio almeno per conoscere ciò che è già stato fatto e che non vale la pena di ripetere per la seconda volta e che cosa invece è ancora rimasto da fare.

— Cosa pensi, che sia rimasto, domandò ironicamente il Francese, se vincerà Courbet o Perugino?

— Ancora non lo so, rispose Wacio, ma Courbet non è nuovo e Perugino non è vecchio; e ci sono secoli che ripetono la stessa lezione ed il nostro è sicuramente uno di questi. Dubito, se creerà qualcosa di nuovo, reinterpreterà molto.

— E andrà a dormire, aggiunse un Tedesco.

— Contro Coubert non dite niente, osservò Wacio, il realismo brutale era necessario, l'idea una volta immersa in questo rivivrà... già cominciava ad intorpidirsi ».

A questo apparve sulla soglia del Caffè Tatko — *padre Amoroso,* così chiamato qui, poiché proponeva anche agli artisti le sue teorie sull'amore universale; Tutti lo salutavano: *Buona sera, buona sera, padre Amoroso...* ».

Non è luogo qui per raccontare il resto del romanzo. Aggiungerò solo che il libro finisce con un banchetto da Tatko mala-

to, malato, che ha invitato tutti i polacchi per brindare ancora una volta con il suo boccale *Kochajmy się — Vogliamoci bene.* Commosso viene colpito da malore e muore. Le meditazioni dell'autore su *Roma — amor* chiudono questo romanzo, ricco di quadri autentici e delle idee generose che travagliavano la società polacca a quell'epoca in Polonia e all'estero. A parte delle tendenze del romanzo, Kraszewski ha reso omaggio a Roma, collocando l'azione in questa città da lui tanto ammirata.

Con questo termino la mia rievocazione del Caffè Greco visto da Kraszewski. Per ora mi limito solo a questo autore. Un'altra volta presenterò altri scrittori, artisti, poeti e studiosi polacchi, suoi frequentatori. Il Caffè Greco infatti, appartiene anche alle cronache della scienza polacca a Roma così che l'Accademia Polacca di Scienze e Lettere, verso gli anni '20 del nostro secolo intendeva mettere nel Caffè un'iscrizione latina ed incaricò il professore Tadeusz Sinko, insigne filologo polacco, di comporre un'epigrafe appropriata. Raccogliendo il materiale per la storia dell'Accademia Polacca a Roma, che quest'anno celebrerà il 50mo Anniversario della sua fondazione, ho trovato nell'archivio della Accademia a Cracovia il progetto del testo, che qui riproduco per salvarlo dall'oblio:

IN HAC TABERNA INDE AB EIUS INCUNABULIS USQUE AD RECENTISSIMA TEMPORA OMNIUM MUSARUM CULTORES E TOTA POLONIA IN URBEM AETERNAM CONVENIENTES POETAE PICTORES SCULPTORES DOCTRINAE STUDIOSI IN QUORUM NUMERO SPLENDENT NOMINA: A. MICKIEWICZ J. SLOWACKI S. KRASINSKI C. NORWID S. ZEROMSKI J. KASPROWICZ W. TETMAJER W. ORKAN L. STAFF ST. SMOLKA W. ZAKRZEWSKI J. PTASNIK W. BORATYNSKI W. BRODZKI P. WELONSKI A. MADEYSKI ET PLURES ALII CONGREGABANTUR NON SOLUM INFUSIONIS GRANORUM COFFEAE ODORE ADDUCTI NEC IPSIUS VINI ITALICI ILLECEBRIS ALLICITI SED UT DELECTATIONE INGENIORUM ROMANORUM FRUERENTUR EIUSQUE AERIS ROMANI QUO NIHIL SALUBRIUS ANIMIS SOL ET LUNA VISERE POSSENT

BRONISŁAW BILIŃSKI

Nel cuore della Capitale il primo chiosco di giornali

Alcuni anni prima che Roma diventasse capitale e quindi *Communis Patria* di tutti gli Italiani, Pietro Orsi si metteva in cammino per raggiungerla partendo da Camerata Picena dove era nato nel 1850. Non era un romeo che andava a lucrare indulgenze portando sacca e bordone carico di medaglie e di *Agnus Dei,* ma un orfano costretto ad abbandonare la casa paterna per sottrarsi alle angherie degli avidi parenti che lo avevano spogliato del poco che i genitori, improvvisamente morendo a breve distanza l'uno dall'altra, gli avevano lasciato, sì da essere costretto a dormire nel pagliaio.

Il viaggio fu lungo, faticoso, avventuroso. Proprio come l'orfanello di certe fiabe Pietro si fermava nelle case coloniche a chiedere di essere rifocillato e alloggiato offrendo in cambio piccole prestazioni sempre bene accette nelle aziende a conduzione familiare.

Nel Lazio capitò malauguratamente in un casale solitario che, invece di essere ricetto di contadini, era un covo di quei briganti che allora infestavano la regione e con i quali si era già imbattuto Bartolomeo Pinelli quando, per sottrarsi al servizio militare, si era dato alla macchia, e sono giunti fino a noi gl'incisivi disegni che egli fece di coloro che lo avevano accolto e ospitato di buon grado.

I fuorilegge malincontrati da Pietro Orsi non volevano più lasciarlo partire nel timore che potesse rivelare la loro presenza ai gendarmi sguinzagliati alla caccia di essi. Ad aiutarlo a fuggire fu una donna che faceva parte della banda e che della sua sorte si era impietosita; e Pietro non si ritenne in salvo se non quando, dopo aver corso a perdifiato per due ore, arrivò all'abitato di Orvinio.

Erano trascorsi più di quattro anni da quando era partito dal natìo borgo: ne aveva fatta di strada, ne aveva affrontate di prove, ma aveva anche accumulato una esperienza che era servita alla precoce formazione del suo carattere, sul quale avevano agito la fede e la speranza, il coraggio e la volontà, l'accettazione dei triboli e del sacrificio e la soddisfazione dei serviziucci resi. Alla soglia del quindicesimo anno Pietro Orsi era ormai un giudizioso ometto! Fatto ingresso a Roma dalla Flaminia, Pietro si sentì un po' smarrito davanti alla vastità di Piazza del Popolo, ma adocchiata lì, accanto alla monumentale porta, la chiesa, vi entrò e poiché il sacerdote, avendo proprio allora finito di celebrare la Messa, si avviava in sacrestia lo seguì e gli espresse *tout court* il desiderio di essere assunto al suo servizio. Il vecchio e bonario prete, liberatosi dei sacri paramenti, se lo fece sedere accanto e gli fece qualche domanda, ma poi, incuriosito, volle udire il dettagliato racconto delle molte peripezie. S'interessò, si commosse, e scritta una calda lettera per il Rettore del Collegio Romano, che era suo amico, gliela dette e gli disse di andare a consegnarla: la strada che lo avrebbe portato a destinazione era direttissima imponendo solo, in fondo, una diversione a destra e quindi facile anche per chi era del tutto nuovo di Roma.

E l'appello sortì l'effetto desiderato: Pietro fu assunto per essere addetto, in cucina, a quei servizi di cui potessero aver bisogno il vivandiere e il cuoco. Riceveva, oltre al vitto e all'alloggio in un arioso stanzino, un modesto salario che egli metteva gelosamente da parte avendo imparato ad apprezzare il valore della moneta.

E lì, adibito nei cinque anni trascorsi a servizi sempre più qualificati, e ormai ventenne, sarebbe certamente per sempre restato, fino a succedere al cuoco assai avanti negli anni e prossimo al pensionamento, se il 20 settembre 1870, trascinato dal giovanile entusiasmo, Pietro non avesse commesso l'imprudenza di applaudire dalla finestra i bersaglieri che passavano di corsa nella piazza, con la fanfara in testa, a poche ore di distanza dall'ingresso a Roma che avevano fatto attraverso la Breccia di Porta Pia. Fu cacciato su due piedi!

Ma Pietro, avendo acquistato dimestichezza col vinaio dal quale andava a prendere i fiaschi di Chianti, importati direttamente dalla Toscana, e che aveva negozio nella stretta strada che collega la piazza del Collegio Romano con quella di Sant'Ignazio ove si stende la scenografia delle quinte ideata dal Borromini — negozio che doveva, in seguito, trasformarsi in trattoria che divenne famosa per le personalità della politica, delle lettere e delle arti che presero a frequentarla — da lui si recò subito per consiglio. E, invece del consiglio, ebbe immediatamente concreto aiuto perché il vinaio gli propose di restare al suo servizio; e successivamente, vista la intelligenza, la volontà, l'amore al lavoro che il giovane dimostrava, gli promise che, quando egli si fosse messo a riposo, avrebbe lasciato a lui il bene avviato locale.

Ma l'uomo propone e Dio dispone. E un brutto giorno, mentre la scaricava dal carretto a vino, una damigiana gli cadde addosso e le schegge lo ferirono alla mano destra. Fortuna volle che un Cardinale che, in carrozza, da Piazza della Minerva era diretto al Collegio Romano, assistesse alla scena e, sceso a terra, fu pronto a dare il primo soccorso all'infortunato che correva il rischio di morir dissanguato, ordinando poi al cocchiere di trasportarlo al pronto soccorso nel non lontano ospedale di San Giacomo. Ma, nonostante le cure subito prestate, la gravità irriversibile del danno apparve in pieno: i tendini erano stati in più punti recisi e le dita erano destinate a restare per sempre rattrappite contro il palmo della mano diventando questa inagibile.

Con quel moncherino Pietro non avrebbe più potuto attendere alle sue mansioni e dal vinaio con franchezza, se pur con sommo rammarico, si congelò. Ma il porporato che lo aveva così caritatevolmente soccorso, e che gli aveva raccomandato di fargli avere sue notizie, proseguì nell'opera di assistenza e gli ottenne un posto di vendita di giornali nell'ingresso della Posta Centrale a Piazza San Silvestro. Era l'anno 1880.

Il posto, però, rendeva poco anche perché coloro che si recavano agli sportelli dell'ufficio andavano sempre di fretta ed avevano pensiero ad altro che ai giornali!

Fu un giornalista, che godeva di particolare considerazione presso il Sindaco, che fece ottenere a Pietro Orsi un posto di vendita sulla piazza nel cui centro campeggiava il monumento

a Metastasio, che fu poi trasferito altrove; e sorse così, fregiandosi del nome di Orsi, il primo chiosco di giornali della Capitale, cui arrise fortuna sia perché bene esposto al pubblico, proprio nel cuore del centro storico dell'Urbe, sia perché i corrispondenti della Sala Stampa fecero arrivare a Pietro dalle rispettive amministrazioni, i giornali di provincia, ai quali Orsi, ben consigliato, aggiunse presto i maggiori quotidiani francesi, tedeschi e inglesi, e quelli italiani che vedevano la luce a New York e a Buenos Aires, a San Francisco, a Los Angeles e a Philadelphia, dove erano più numerosi i gruppi dei nostri emigrati.

La sicurezza del lavoro conseguita, i risparmi fatti, consentirono a Pietro di formarsi quella famiglia che aveva sempre vagheggiato e nel 1885 sposava Anna Tordeschi di Senigallia: fu un matrimonio felice allietato nel 1886 dalla nascita di una femmina, alla quale fu dato il nome di Rosa, e nel 1892 dalla nascita del maschio che si ebbe il nome di Francesco.

L'edicola doveva sempre più nel tempo allargare il suo respiro sì da diventare il *sancta sanctorum* di tutta la stampa italiana e di quella più qualificata straniera; e naturalmente all'iniziale piccolo, rotondo chiosco in stile liberty era subentrata l'edicola cubica che, di recente, si è ancora più ampliata con la totale rinnovata struttura.

Promotrice del massimo sviluppo dell'edicola fu Rosa Orsi, donna intelligentissima, energica, avveduta, infaticabile, alla quale dette valido aiuto il padre: ai due si aggiunse poi il marito di Rosa, Amedeo Censi, il cui padre era stato garibaldino e un giorno aveva disarmato un gendarme portandosi a casa la sciabola che ora figura su una parete nella ordinata e accogliente casa del nipote in via della Mercede.

Di Amedeo e Rosa Censi è restato, in coloro che ebbero modo di frequentarli per anni ed anni, il ricordo di giornalai cortesi non solo con i rappresentanti della stampa, ma col pubblico, pronti a soddisfare con affabilità e senza impennate di nervi le richieste di quei clienti che volevano dare una occhiata ad un giornale, prima di acquistarlo, per essere certi di trovarvi o la rubrica che cercavano o pubblicata la lettera che avevano inviata al cronista per denunziare la carenza di un pubblico servizio nel loro quartiere.

In una foto di cinquantotto anni fa Pietro Orsi accanto al chiosco ottagonale di giornali sostituito poi dalla edicola cubica più bassa ma più spaziosa.

Pietro Censi e « Pippo » sulla bocca dell'edicola di Piazza San Silvestro, la prima sorta per iniziativa di Pietro Orsi in Roma capitale nel 1880.

Guai oggi a chiedere favorucci del genere a certi edicolanti! Vi guardano stupiti, se non addirittura offesi, quasi aveste loro chiesto di concedervi la moglie per un'oretta di sollazzo!

All'arte dell'edicolante i Censi erano venuti via via iniziando il dilettissimo unico maschio cui era stato posto il nome del nonno materno; e Pietro Censi, morti i genitori, assunse, con esperta capacità, la gestione dell'edicola aiutato fino ad un anno fa dal cognato, morto innanzi sera per disturbi circolatorî, ma, soprattutto, per lo schianto per l'immatura morte della moglie cui non si era mai rassegnato.

E in tutto degno del nonno e del padre per senno e alacrità Pietro Censi *a mane usque ad noctem,* è indaffarato a soddisfare le richieste del pubblico. Quando, di buon mattino, egli alza le saracinesche dell'edicola è già stato alla stazione Termini a ritirare i pacchi di giornali spediti per bagaglio; e alle dieci sfreccia in automobile alla volta di Fiumicino per ritirare altri pacchi che arrivano per via aerea.

L'edicola, che ha conservato il nome del suo fondatore e ha fama internazionale, è un singolare punto d'incontro per la varietà dei frequentatori. Nel timore di trovarne esaurite le copie si presenta per tempo il friulano per acquistare il « Messaggero Veneto », che è il primo quotidiano che in Italia sia stato stampato in *offset* e che Vittorino Meloni, che lo dirige con un impegno filigranato d'amore, ha saputo dotare di una terza pagina che per prestigio di firme, ricchezza, varietà e qualità di articoli, dagli elzeviri alle cronache, batte nettamente quella dei maggiori quotidiani di Milano e di Torino e che fin dalla prima scossa sismica, onde furono martoriati o interamente distrutti tanti operosi e industriosi centri del Friuli, divenne la centrale di notizie alla quale facevano tutti ricorso, anche dall'estero, data la tempestività con cui in ogni zona disastrata furono da Vittorino Meloni inviati i *reporters*.

Arriva alla « Orsi » il leccese a cercare « La Voce del Sud », fondata e diretta da Ernesto Alvino, noto per la sua coerenza politica e per il suo battagliero spirito polemico ed anche per essere stato, cinquanta anni fa, il primo « contestatore » dei premi letterari — come è ricordato da Marino Parenti nel suo libro su « Bagutta » — sollevando una legittima suspicione sulla serietà

e imparzialità di essi, cosa che è stata oggi confermata in pieno essendo essi manovrati da ristretti circoli mondani — immortale resta il ritrattino che della « capa » di uno di essi uscì dalla penna di Lorenzo Giusso che fu uno dei più acuti, dotti e brillanti ingegni degli anni trenta-cinquanta —; da *clans* partitici, da editori che ciurlano i poveri gonzi i quali non scoprono nelle « couronnes » che poi infascettano i libri, i « pièges » loro tesi per indurli all'acquisto di merce deteriore spacciata per egregia! Vi arriva la vecchietta che vive in solitudine in cerca del libro giallo più carico di *suspense*; e vi fa capolino la pulzella progressista che chiede le riviste con foto di « maggiorate fisiche » e di « fusti » in costume adamitico, ma non in pose statuarie!

Al tempo della seconda guerra mondiale l'edicola Orsi fu una specie di « alta vendita » dove s'incontravano mormoratori pertinaci, scontenti, oppositori, che venivano a cercare « L'Osservatore Romano » che, non essendo conformista, non si esimeva da critiche attraverso i corsivi di g. g., che era Guido Gonella, e dava notizie che gli altri giornali dovevano ignorare per fare ignorare!

Personaggio di primo piano della vita affettiva di Pietro Censi è « Pippo », il bel volpino fulvo che se ne sta accucciato a terra mentre il padrone consegna giornali e riviste, prende ordinazioni di numeri arretrati, risponde a richieste, e gli scodinzola poi festoso intorno quando lo segue alle vicine Sale-Stampa: quella italiana lì, sulla piazza, in quel maestoso palazzo Marignoli, ora di proprietà di un grande Istituto di Assicurazioni, nei cui locali, a pian terreno, sul Corso, ebbe sede uno dei più noti Caffè d'Italia: « Aragno », dalla cui terza saletta, quando fu cambiata la gestione e fu operata la trasformazione dei vani, fu eliminata la lapide, che si sarebbe potuto benissimo murare all'esterno, in cui erano incisi i nomi dei frequentatori — giornalisti e scrittori — che andati in guerra nel 1915-18 vi morirono combattendo per la Patria; e quella estera, nella vicinissima via della Mercede.

L'Edicola Orsi, prossima a compiere i suoi cento anni, ben meritava di essere illustrata nelle sue vicende: essa trova posto nel contesto della storia di Roma e perché fu la prima a sorgervi e perché, attraverso i giornali che arrivano da ogni provincia, tutti accumuna nel bisogno sempre più vivo della informazione,

anche se rare volte « charmante » e troppo spesso terrificante e amara non riuscendo la società a debellare la violenza, a trasformare la conflittualità in collaborazione ordinata e feconda, onde solo può venire il viver quieto se non amorevole!

RAFFAELLO BIORDI

La proditoria uccisione dello zuavo pontificio de Limminghe e il ricordo di lui nella chiesa di S. Gioacchino e S. Anna alle Quattro Fontane

Nel 1861 i due Comitati rivoluzionari, l'Associazione Nazionale che faceva capo a Giuseppe Mazzini e il Comitato Nazionale Romano guidato da Giuseppe Checchetelli si trovavano in discordia per quanto concerneva le rispettive opinioni politiche: il primo era propenso per una serie di azioni decise, mentre l'altro consigliava moderazione, mirando soprattutto a non creare imbarazzi alla diplomazia del governo piemontese.

In una cosa, però, gli affiliati alle due sette segrete si accordavano facilmente: nel provocare disordini e dimostrazioni popolari contro il governo pontificio e contro la corte di Napoli esule a Roma.[1] E nel clima rovente di quelle giornate maturarono qui, nella « Dominante », due sanguinosi episodi d'intolleranza settaria: nel tardo pomeriggio del 16 aprile, in una oscura viuzza del rione Monti, veniva colpito proditoriamente a morte con un colpo di arma da fuoco uno zuavo pontificio, che rispondeva al nome di Alfredo de Limminghe; due mesi e mezzo dopo, la sera del 29 giugno, solennità dei Ss. Pietro e Paolo, mentre la folla che aveva assistito allo spettacolo della girandola al Pincio si assiepava lungo il Corso per fare ritorno alle abitazioni, proprio allo slargo dinanzi alla chiesa di S. Carlo, veniva sventrato con due coltellate il gendarme pontificio Francesco Velluti.

Questo secondo episodio ebbe larga risonanza per il processo intentato al presunto uccisore nella persona di Cesare Lucatelli, un facchino, processo che si conchiuse con la condanna alla pena capitale di costui, che ebbe mozza la testa in piazza dei Cerchi.

Il primo delitto rimase invece impunito: nonostante le diligenti e accurate indagini esperite, la polizia francese non riuscì ad identificare il colpevole o gli eventuali mandanti. Epperò, dopo i solenni funerali resi alla salma nella basilica minervitana, ai quali partecipò lo stesso Prominstro delle Armi mons. Saverio de Mérode, un velo pietoso discese sulla memoria dello sventurato giovane zuavo, vittima innocente dell'odio settario.[2]

Della uccisione del conte de Limminghe non fa cenno alcuno il De Cesare nel suo pur minuzioso e documentato lavoro già da noi citato (*Roma e lo Stato del Papa*), che abbraccia il ventennio di storia compreso tra il ritorno di Pio IX dopo la fuga a Gaeta (1850) e il XX settembre 1870. Pare incredibile, ma gli stessi storici del Corpo degli Zuavi pontifici omettono l'episodio.[3] Nicola Roncalli nel suo diario inedito relativo al periodo dal 1849 al 1870, ne dà un sommario accenno. Ma nessuno, per quanto ci risulta, si è mai diffuso intorno a questo avvenimento sinistro, di tal che riteniamo di fare cosa utile ed opportuna intrattenerci sulla figura del de Limminghe e sulle

[1] RAFFAELE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre,* in due voll. (1850-1860; 1860-1870). Roma, Forzani e C. Tipografi-editori, 1907; ristampato nel 1975 in un unico volume da Newton Compton editori (Paperbacks storici n. 24).

[2] Le ragioni del rapido affievolimento della sua memoria ci sembrano intuitive: l'ucciso, per quanto di nobile lignaggio, era pur sempre uno straniero, senz'altro affetto, qui, all'infuori di quello dei suoi commilitoni e connazionali. Ma soprattutto dovette contribuire al silenzio la circostanza cui abbiamo dianzi fatto cenno: l'attenzione della pubblica opinione fu presto rivolta al nuovo grave episodio consumato due mesi e mezzo dopo ai danni d'un milite « indigeno », e dal processo seguitone, che assunse un carattere nettamente politico e che si concluse con la condanna del Lucatelli, nonostante che questi avesse sempre sdegnosamente negato di aver commesso il reato. Per il Lucatelli riuscirono forse fatali i suoi precedenti: la polizia non aveva dimenticato i suoi trascorsi. I mezzi per salvarlo non mancarono, ma purtroppo riuscirono inefficaci; per di più il Papa, una volta emanata la sentenza, rifiutò la grazia. Si volle un esempio e si passò sopra ogni altra considerazione, anche quando un tale Giacomo Castrucci, emigrato romano, si presentò al regio procuratore del tribunale di prima istanza di Firenze attestando solennemente di essere stato lui l'uccisore del gendarme Velluti.

[3] H. - M. DE MATHUISIEULX, *Histoire des Zouaves Pontif caux.* Tours, Maison Alfred Mame et Fils (1912); G. CERBELAUD SALAGNAC, *Les Zouaves Pontificaux.* Paris, éditions France-Empire (1963).

circostanze che avrebbero condotto alla sua uccisione al fine — ci si consenta la presunzione — di colmare una lacuna nella storia di questo fortunoso periodo della vita della nostra Città.

Gli elementi sono tratti dalla biografia del giovane milite scritta subito dopo la sua immatura fine dal p. Alessandro Pruvost della Compagnia di Gesù e pubblicata a Bruxelles in quello stesso anno 1861. Trattasi di un libricino di 91 pagine precedute dalla fotografia del defunto (di cui offriamo la riproduzione), che ebbe scarsa diffusione nel nostro Paese.[4] Evidentemente, le poche copie stampate furono distribuite tra i commilitoni del de Limminghe e quindi emigrarono con quelli ai rispettivi paesi d'origine dopo lo scioglimento del Corpo degli Zuavi insieme con i ricordi della campagna combattuta sul suolo italico in difesa della Santa Sede. Vana, del resto, è riuscita la ricerca di questo opuscolo nelle varie biblioteche della nostra Città. Possiamo considerarci fortunati, quindi, di aver potuto rinvenire, non molti anni addietro, sulla classica bancarella, la pubblicazione in parola, che reca come « ex libris » un piccolo rettangolo di carta bianca con sopra scritto a penna, in bella grafia imitante il tondo: « Noviziato del Sacro Cuore — Roma ». Trattasi del prodotto d'una cernita operata senza dubbio affrettatamente nella biblioteca d'una congregazione religiosa e poi finito sul mercato dei libri d'antiquariato.

Il giovane zuavo pagò con la morte la sua devozione alla causa del Papa e fu al riguardo oltremodo sventurato: ferito una prima volta da un proiettile piemontese a Castelfidardo, dove si comportò eroicamente; riuscito successivamente incolume dal ferro di un sicario, non poté sfuggire la terza volta al piombo mortale d'un vile assassino!

Non aveva ancora compiuti i ventisette anni di età...

Gioventù studiosa e pia

Alfredo Maria Antonio de Limminghe aveva sortito i natali da illustre famiglia comitale a Bruxelles, nell'avito castello di

[4] *Notice sur la vie et la mort du Comte Alfred de Limminghe* par le R. P. ALEXANDRE PRUVOST de la Compagnie de Jésus. Bruxelles, H. Goemaere imprimeur-éditeur, rue de la Montagne, 52, 1861: cm 15x23

Gentinnes, il 2 settembre 1834. E' da presumere che sia rimasto orfano della madre in ancor tenera età, dato che i brevi cenni biografici che ci sono stati tramandati non parlano mai della genitrice, mentre viene messa costantemente in evidenza l'azione illuminante che nella formazione giovanile ricevette dal padre, il conte Eugenio, uomo integerrimo e devotissimo alla causa della Chiesa romana.

Alfredo iniziò gli studi nel collegio di Estavayer, dipendente dal pensionato di Friburgo, dove già trovavasi suo fratello Leone. Da Friburgo passò al collegio di *Notre-Dame* a Tournai, quindi al collegio *de la Paix* a Namur, dove nel 1855 terminò il corso di filosofia.

Fin dai primi anni di scuola il giovane stupì gli insegnanti per la precoce maturità di giudizio, la formazione culturale e per una formidabile facilità di memoria, e ciò ancorché egli dedicasse buona parte del tempo libero allo studio delle scienze naturali e della botanica in ispecial modo, per le quali discipline sentiva una particolare inclinazione.

Uscito di collegio, per la sua natura gaia e vivace non rimase insensibile alle attrattive mondane, ma ben presto se ne ritrasse in obbedienza alle sue convinzioni religiose e per lo spiccato affetto nutrito verso la persona di suo padre. Nel natìo castello trovò tuttavia conforto nell'amicizia e nella stima dei buoni compaesani del Brabante e della Vallonia: i libri, i lavori di ricerca e le passeggiate scientifiche assorbirono la maggior parte del tempo e il godimento delle esperienze di gabinetto gli impedirono di rimpiangere i successi effimeri dei salotti.

Con l'innato ardore si dedicò pure alla fotografia, i cui procedimenti gli erano di somma utilità per i suoi lavori di botanica con la riproduzione delle forme di talune piante difficili a conservarsi.

Ma di pari passo con la conoscenza scientifica procedeva l'approfondimento delle verità religiose e s'intensificava il sentimento della pietà cristiana attraverso la partecipazione attiva alle conferenze vincenziane, volte al sollievo delle necessità più

(giustezza cm 8x14,5), legato in mezza pelle e tela color marrone scuro con fregi d'oro. L'autore del presente articolo ha fatto dono del raro opuscolo alla biblioteca del Popolo Romano (*Archivio Storico Capitolino*).

impellenti dei poveri di Gentinnes. In siffatta alternativa affiorò ben presto l'aspirazione ad abbracciare la vita religiosa, decisione ch'egli prese allorquando ebbe ad ammalarsi mentre trovavasi in una casa di ritiri spirituali: lá, nel silenzio e nella calma della solitudine, riflettè seriamente sulla vanità del mondo e finì per domandare l'ammissione tra i religiosi della Compagnia di Gesù. Senonché un sacerdote che aveva tutta la confidenza del conte si ritenne in dovere di opporsi all'esecuzione così affrettata d'un tale disegno e invitò il giovane a ponderare per bene il passo ch'egli si accingeva a compiere. Alfredo obbedì docilmente all'invito alla riflessione, che proveniva dall'altrui esperienza e da allora continuò a menare una vita ancor più ritirata in mezzo ai suoi libri, assorbito dalle ricerche scientifiche e dai rapporti epistolari con i più illustri naturalisti del suo paese e dell'estero.

L'arruolamento nel Corpo degli zuavi

Frattanto nuovi eventi di portata storica andavano maturandosi e Alfredo seguiva con interesse e con ansia comprensibili le fasi della *rivoluzione* italiana. Epperò, allorquando vide la Santa Sede minacciata e i primi volontari accorrere alla sua difesa al seguito del Lamoricière, il suo cuore di cattolico rimase scosso e subito ebbe a chiedersi se la sua fede e le sue convinzioni non gli imponessero il dovere di raccogliersi sotto il vessillo della Santa Causa.

L'8 aprile del 1860, giorno di Pasqua, era apparso il noto ordine del giorno del Lamoricière (Christophe Léon Louis Juchault de Lamoricière) e quelle parole vibranti scossero profondamente il suo animo, che rimase tuttavia titubante nel timore di rattristare un padre cui sentivasi legato da così immenso affetto. Ma quel padre, non meno devoto di lui alla causa della Chiesa, accordò senza esitazione il consenso richiestogli. Per cui, verso la metà del mese di luglio 1860, Alfredo s'imbarcò a Marsiglia insieme con suo padre, suo fratello Leone e la cognata. A Roma, dopo la presentazione a mons. de Mérode, vestì la divisa dello zuavo e di lì a qualche giorno il conte padre ottenne altresì l'onore di presentare il proprio figliuolo al Santo Padre.

Subito dopo Alfredo partì per Terni, dove il battaglione dei tiragliatori franco-belgi erasi accampato. Quivi lo raggiunse

Il conte Alfredo de Limminghe di Bruxelles (1834-1861) nella divisa di zuavo pontificio, ucciso proditoriamente in una via del rione Monti la sera del 16 aprile 1861.

suo padre, che non lo abbandonò fino al giorno della partenza per l'impresa di Castelfidardo. In quel pur breve periodo il giovane ebbe modo di distinguersi per il carattere e le attitudini altamente positive. Venne perciò designato a ricoprire l'incarico di segretario del Consiglio di guerra; senonché il Comandante non tardò ad avvertire l'Uditore militare di scegliersi un altro scrivano, avendo ravvisata nel de Limminghe l'attitudine a diventare un giorno ufficiale: da cui la necessità di applicare il giovane nell'approfondimento di altre discipline senza distrarlo nella esplicazione di mansioni nettamente esecutive.

Il giorno fatidico della battaglia (18 settembre 1860), il nostro giovane conte era a fianco dell'allora capitano Atanasio de Charette quando questi ordinò il triplice assalto al poggio denominato *le Crocette*. In quel fatto d'arme venne colpito in pieno petto dalla baionetta d'un piemontese, che però non gli arrecò alcuna lesione in quanto aveva seguito il consiglio d'un commilitone — il marchese de Goësbriant — e indossata sotto la giubba una robusta corazza che s'era confezionata con le sue stesse mani. Per contro, la zuavo rispose con un colpo corrispondente all'assalitore, che cadde riverso senza vita. Anche il de Charette venne impegnato in un corpo a corpo e abbattè con un colpo di sciabola il capitano avversario.

Alfredo non poté tuttavia sfuggire ad un colpo di carabina che gli trafisse da parte a parte il braccio destro. Mercè il personale aiuto dello stesso comandante del suo reparto — il conte Louis-Aimé de Becdelièvre — dopo una sommaria medicazione volta a tamponare la copiosa fuoruscita del sangue, Alfredo riuscì da solo, a piedi, a raggiungere la basilica di Loreto che era stata trasformata in ospedale. Senonché la capitolazione di Loreto fece seguito al combattimento di Castelfidardo a breve intervallo di tempo, per cui il nostro giovane zuavo si trovò ad un tratto nella condizione di prigioniero.

I piemontesi ordinarono lo sgombero immediato dei feriti meno gravi o quanto meno autosufficienti, che istradarono verso Genova. Nel santuario lauretano trovavasi ricoverato anche il capitano de Charette, il quale, benché seriamente ferito, chiese di partire senza che si fosse provveduto all'estrazione del proiettile dalle carni. Domandò tuttavia di avere con lui un prete, e

questi fu lo stesso elemosiniere del battaglione, mons. Sacré. Per le cure e l'assistenza necessarie lo accompagnò a guisa di ordinanza il fratello minore Alain, che pure prestava servizio nel reparto. Avendo Alfredo manifestato il desiderio di unirsi ad essi, lo accolsero con gioia in loro compagnia.

Nelle sua qualità di ufficiale, il de Charette ottenne il permesso di precedere la colonna dei prigionieri che marciava sotto la scorta di un reggimento di linea dell'esercito piemontese. La biografia del Pruvost indugia nel riferire particolari del lungo e faticoso cammino che la nostra comitiva dovette compiere prima di poter salire in Toscana sulla ferrovia: otto giorni di viaggio su una traballante vettura — *une mauvaise voiture de vetturino* — in una stagione particolarmente calda, ciò che rese più penosa la situazione dei feriti, facendo sosta presso istituti religiosi o in alberghi.

Quando finalmente arrivarono a Genova, i due de Charette e il de Limminghe esaminarono lo stato delle loro finanze e avendo aperte le rispettive scarselle constatarono di essere rimasti tutti e tre con solo sette franchi. Fortunatamente trovarono un banchiere che sulla parola fece loro delle anticipazioni, mediante le quali potettero considerare la possibilità di riprende il cammino senza dover elemosinare.

Il nostro giovane chiese alle autorità italiane il congedo al fine di potersi ristabilire in salute a casa propria. Gli fu consegnato il foglio di via e una moneta da un franco. « Siete contento? gli fu richiesto. « E di che cosa dovrei essere contento, prego? », rispose a « quei signori », che pure non potettero trattenersi dal ridere alla loro stessa domanda. E mise da parte quella moneta per conservarla come un talismano — *viatique fort mince* — per il lungo cammino che gli rimaneva da percorrere.

Il conte padre, che aveva avuto notizia della ferita riportata dal figlio, lo attendeva a Marsiglia. Insieme fecero il viaggio fino al Castello di Gentinnes, dove pochi giorni dopo pervenne ad Alfredo la medaglia di Castelfidardo insieme con la decorazione dell'Ordine Piano, accompagnati da un breve speciale dello stesso Pontefice che erasi personalmente interessato alle vicende del giovane conte de Limminghe.

Grazie alle abili e assidue cure ricevute, la ferita guarì rapidamente e, seppure non si fosse cicatrizzata del tutto, Alfredo si ritenne tosto in grado di riprendere la sua normale attività. Epperò, come seppe che nello Stato della Chiesa si lavorava attivamente per la riorganizzazione dell'esercito, egli decise — da cristiano tutto d'un pezzo — di ritornare ad arruolarsi sotto il vessillo del Papa pur consapevole dei gravi rischi ai quali andava esponendosi e del dolore che avrebbe arrecato a suo padre. A Roma, invero, si faceva assegnamento sul suo rientro: un giovane come lui, dotato d'intelligenza pronta e che aveva dato ampie prove d'incondizionata devozione alla causa della Santa Sede, era troppo prezioso perché si potesse fare a meno del suo apporto. Lo stesso Prominstro delle Armi si era premurato di inviargli direttamente l'augurio per un sollecito ristabilimento in salute e quello di averlo nuovamente al proprio servizio.

Il rientro a Roma

Il 15 febbraio 1861 il giovane conte de Limminghe lasciava per sempre i suoi libri, le collezioni scientifiche e gli apparecchi fotografici raccolti nell'avito castello di Gentinnes con i quali aveva potuto soddisfare la propria passione per le scienze naturali, e abbracciava commosso suo padre, ahimé, per l'ultima volta.

Al suo arrivo a Roma fu subito ricevuto da mons. de Mérode, che decise di avvalersi del giovane per il disbrigo di affari particolari, affidandogli missioni di spiccata delicatezza e segretezza. Pertanto, non lo incorporò in un battaglione, né si affrettò a fargli riprendere l'uniforme.

Il duca de La Rochefoucauld, belga, aveva fatto dono al Pontefice, con gesto oltremodo munifico, d'una batteria di dodici obici fabbricati nel Belgio, e ad alcuni ufficiali era venuto in mente di procurare all'arsenale pontificio una macchina per rigare le bocche da fuoco. Il de Limminghe fu uno di coloro che più si entusiasmarono per questo progetto. Se ne occupò attivamente fino ad indurre il padre a vendere una delle sue proprietà allo scopo di completare la somma occorrente per l'ac-

quisto della macchina. Con questa operazione egli poté far dono al Santo Padre d'un importo abbastanza cospicuo. E tale fu il successo dell'iniziativa ch'egli non lasciò giorno senza affacciarsi all'arsenale per prendere visione del corso dei lavori e sovrintendere alle operazioni susseguenti.

Ciò concorse a mettere in luce il giovane conte ed a farlo pubblicamente conoscere come uno dei partigiani più devoti alla causa della Santa Sede e nemico irriducibile della « rivoluzione », per cui non tardarono a giungergli avvertimenti molto espliciti da parte di anonimi affiliati alle organizzazioni settarie. Invero, egli sarebbe rientrato volentieri al battaglione, ma non essendo ancora perfettamente guarito dalla ferita riportata al braccio, non era nelle condizioni di poter maneggiare le armi.

Consigliato dagli amici ad usare prudenza s'indusse alla fine ad abbandonare Roma.[5] E in uno dei primi giorni del mese di aprile si recò a Civitavecchia con l'intenzione d'imbarcarsi per Marsiglia. Disgraziatamente, però, tutti i posti del battello erano prenotati, per cui fu costretto a ritornare indietro per attendere l'occasione favorevole.

Il giorno 12, in una delle manifestazioni spontanee di popolo che aveva luogo tutte le volte che Pio IX si recava a venerare le reliquie della Passione, Alfredo ricevette un nuovo avvertimento di stare bene in guardia. Ciò costituiva un'ulteriore prova ch'egli era stato preso ormai di mira dal Comitato rivo-

[5] Ecco il testo della lettera scritta a suo padre il 30 marzo 1861 Sabato Santo:

« Je vous annoncerai, mon bien cher père, que je me dispose à quitter Rome, d'après l'avis même de M. d. N. ... Je ne puis vous cacher qu'à la suite d'une certaine affaire d'arrestation que je ne veux point confier au papier, je me suis attiré, à tort ou à raison, toute la haine du parti révolutionnaire; on prétend même que je suis déjà condamné. J'ai déjà été attaqué une fois; en un mot, il fait içi un peu chaud pour moi. M. d. N. ..., à la suite de mon aventure, m'a fait appéler et m'à dit que les risques que je courais n'étaient pas en proportion des services que je pourrais rendre en ce moment, et quelque plaisir qu'il eût à me garder, il croyait devoir me réserver pour des temps plus orageux; en un mot, il m'engageait à partir. J' ai un peu regimbé; mais on m'a tant prêché que prudence n'est pas lâcheté, que ma mort ne serait d'aucun fruit. que je crois bien faire en quitttant ».

luzionario. E che fosse ben conosciuto, lo prova il fatto che mentre procedeva in vettura per assistere all'illuminazione serale, gli venne assestato un colpo di bastone sulla spalla. Ma già fino dal 1° aprile era stato apostrofato da uno sconosciuto, sicuramente un agente di società segreta, che tuttavia, di fronte alla pronta reazione del giovane conte, si era tosto allontanato profferendo minacce.

Il 14, il 15 e il 16 aprile si celebrava un solenne triduo in onore del beato Benedetto Giuseppe Labre nella chiesa di S. Maria dei Monti dove riposano i suoi resti terreni. Il giovane conte, che aveva una divozione particolare per il santo pellegrino francese e del quale portava costantemente una reliquia, decise di assistere alle funzioni di chiusura.

Quel giorno andando a passeggio per il Pincio, aveva incontrati gli amici de Saint-Sernin e de Christen, suoi compatrioti, dai quali aveva ricevuto l'invito di andare insieme la sera a cena per poi recarsi a teatro. Alfredo aveva però declinato l'invito e proposto loro di venire invece la sera nel suo alloggio all'Albergo Minerva per prendere un thè.[6]

Lasciati gli amici e consumata una parca cena in una trattoria di via Condotti dov'era solito prendere i pasti, il nostro conte si affacciò all'Hotel Minerva per ordinare i thè; quindi diresse i suoi passi verso S. Maria de' Monti.

Il proditorio assassinio

La sera di quel giorno 16 aprile 1861, alle nove e tre quarti, cioè a dire quasi all'ora fissata per il thè, una vettura si arrestava dinanzi all'Albergo Minerva. Alfredo ne discendeva dando ordine al portiere di pagare il cocchiere; prendeva quindi la chiave e saliva nella sua camera. V'era appena entrato che uno dei camerieri intese tirare violentemente il cordone del campanello. Subito accorso al richiamo, trovò il conte steso sul pavimento che perdeva abbondantemente sangue, pur conser-

[6] I franco-belgi, in attesa dell'inquadramento, prendevano generalmente alloggio alla Locanda della Minerva (De Mathuisieulx, *Histoire des Zouaves Pontificaux* cit., p. 20).

vando ancora tutta la sua presenza di spirito. Le sue prime parole furono quelle di mandare subito a cercare l'amico abate de Moreau che dimorava non lungi di lì.

Che cos'era dunque accaduto? Fu accertato che il giovane conte erasi recato a pregare, secondo il suo proposito, presso la tomba del venerato mendìco francese. Finita la cerimonia fu visto, secondo il rapporto della polizia francese, spinto e urtato da sconosciuti.

Da allora si persero le tracce del suo cammino. « Il rione Monti — leggesi in una corrispondenza dell'epoca — resta difficoltoso per un forestiero: lo stesso romano del Corso e di Trastevere non è sempre sicuro di trovare il cammino giusto ». E' certo comunque — così poté riferire lui stesso — che per evitare la folla, smarrì il cammino finendo per imboccare una viuzza poco frequentata. Una versione popolare diede per certo che il giovane conte perse l'orientamento nel dedalo delle piccole strade che menavano verso Campo Vaccino e che, essendosi accorto di essere pedinato, si diede a percorrere a passo sostenuto le vie deserte del vecchio rione nella zona tra il Colosseo e il Foro Traiano. Arrivò così nei pressi del sepolcro di Bibulo e là fu raggiunto, afferrato ai reni dal sicario che gli scaricò addosso la pistola, a bruciapelo, tant'è vero che gli abiti che indossava risultarono bruciacchiati tutt'intorno al foro d'entrata del proiettile. Alfredo cadde a faccia avanti battendo violentemente il mento. Il colpo d'arma da fuoco fu davvero terribile, poiché il proiettile s'introdusse sopra l'anca destra e non soltanto forò gli intestini, ma recise la vena cava.

E' rimasto un mistero come il giovane ancor tutto sanguinante e dolente, abbia avuta la forza di rialzarsi, di chiamare una carrozza e farsi trasportare all'albergo, pur considerando che in quei supremi istanti, l'istinto della conservazione conferisce all'uomo una somma incalcolabile di energie. Era trascorsa un'ora da quando aveva avuto termine la funzione di S. Maria de' Monti. Giunto all'ingresso dell'albergo, senza nulla dire al portiere dell'incidente, ebbe il coraggio e la forza di salire da solo alla sua camera: quivi cercò di accendere la candela, ma sentendosi mancare le forze fece appena in tempo ad afferrare il cordone del campanello, che tirò violentemente tanto da far sì

che il suo appello fosse raccolto. Subito dopo s'abbattè esausto sul pavimento.

Nel momento stesso in cui Alfredo rientrava in albergo, l'amico de Saint-Sernin, con il quale egli trascorreva d'ordinario le serate, come spinto da un presentimento, lasciava lo spettacolo teatrale a metà e si avviava verso il compagno, per soccorrere il quale si era andato frattanto alla ricerca di un medico e di un sacerdote. Il p. de Villefort, confessore di Alfredo, arrivò subito dopo l'abate Moreau. Mons. de Mérode, tosto avvisato, venne anche lui con una sollecitudine toccante e trascorse al capezzale del morente tutta quella notte e la seguente.

I medici più noti furono riuniti per un consulto e la loro conclusione fu che la ferita era purtroppo senza alcun rimedio. Interessato in merito all'accaduto, Alfredo potè rispondere che venendo dai Monti si era infilato per una via poco frequentata; precisò di essersi accorto che qualcuno lo seguiva e che tutto ad un tratto era stato fatto segno ad un colpo di arma da fuoco. Aggiunse di non conoscere affatto l'assassino, cui peraltro perdonava di tutto cuore. Pregò anzi che non s'insistesse al riguardo e non ci si occupasse più oltre di costui.

Le sofferenze della lunga agonia furono sopportate con supina rassegnazione ai voleri di Dio e con un eroismo addirittura stoico, com'ebbe a definirlo lo stesso mons. de Mérode scrivendo ad uno dei suoi compatrioti.

Il mattino seguente Roma apprese con stupore la notizia dell'atroce delitto. Al Santo Padre, il triste evento venne partecipato a cura del barone de Poumayrac, il quale avrebbe dovuto accompagnare il giovane conte ai Monti e si doleva amaramente che il contrattempo fosse stata causa di tanta sciagura per l'amico desideratissimo. Il Santo Padre diede incarico al barone di recare al morente la sua paterna benedizione e quattro volte nella stessa giornata mandò a chiedere direttamente notizie.

L'interessamento del Pontefice fu indubbiamente di sommo conforto per il giovane conte, che si apprestò a render l'anima al Creatore confermando i propri sentimenti di fede, di pietá e di rassegnazione ai divini voleri con l'assistenza e il conforto spirituale del p. de Villefort. Questo degno sacerdote aveva ricevuto una prima volta la sua confessione, ma non aveva

potuto amministrargli altro che l'estrema unzione, poiché il vomito violento e continuo non permetteva ch'egli ricevesse il santo Viatico.

Il giorno 17, verso le 11 di sera, il conte di Limminghe chiese di confessarsi di nuovo; indi — e ciò avvenne un'ora appena avanti di esalare l'ultimo respiro — domandò che si recitassero le preghiere degli agonizzanti. Sembrò allora che le sofferenze si fossero alquanto affievolite e un quarto d'ora prima di chiudere per sempre gli occhi potè ricevere l'Ostia consacrata. « Noi pregavamo ancora — scriverà il barone di Poumayrac — quand'egli si spense senz'altra agonia ». La sua fine — dirà un altro dei suoi amici, il Moeller — è stata degna della sua vita: « è stata quella d'un martire della fede cattolica di cui aveva sempre seguito le grandi e generose ispirazioni ».

I solenni funerali

In assenza dei familiari gli amici di Alfredo de Limminghe si occuparono con pia sollecitudine di tutti i dettagli per le onoranze funebri. Fu fatta l'autopsia della salma prima di procedere alla imbalsamazione, senza peraltro che si rintracciasse il proiettile omicida.

Un servizio religioso fu celebrato nella chiesa parrocchiale della Minerva officiata dai PP. Domenicani. Al defunto furono resi gli onori di un principe romano: mons. de Mérode, Prominístro delle Armi, occupava un seggio d'onore; mons. Talbot rappresentava la famiglia pontificia e mons. de la Tour d'Auvergne la deputazione dell'esercito. Tutto il personale della legazione belga era presente insieme con una folla considerevole di amici e di estimatori.

Un dispaccio telegrafico spedito a Bruxelles e indirizzatc al sig. Du Morier, zio del conte Leone de Limminghe, dava comunicazione ai familiari dell'attentato al conte Alfredo. Il vecchio genitore apprese la notizia proprio mentre accedeva all'ufficio del telegrafo, dove recavasi per sollecitare notizie del proprio figliuolo: per quanto si usasse ogni cautela nel dargliene comunicazione, la notizia fu come un fulmine che si abbattesse sul cuore esulcerato del derelitto padre, che fu visto piegare

d'un tratto le ginocchia e levare al cielo gli occhi pieni di lacrime.

Il conte volle partire subito per Roma insieme col figlio Leone nella segreta speranza di trovare il suo caro Alfredo ancora in vita. A Roma furono ospiti del Collegio belga al Quirinale, nella cui chiesa era stato deposto il feretro. Il vecchio conte volle che la salma dell'amato figliuolo venisse interrata nella chiesa medesima: santa risoluzione quest'ultima, scrisse il Pruvost, ritenuto che nessun'altra terra fosse da preferirsi per una cristiana sepoltura di quella irrorata del sangue d'una torma ingente di martiri e consacrata dalle spoglie di santi pontefici e pii cristiani.

E' appena il caso di doversi significare a questo punto che nonostante le più accurate indagini esperite dalla polizia francese, non fu mai possibile identificare la persona dell'assassino del conte de Limminghe e, come purtroppo tante volte succede in eventi consimili, si cercò da taluno di gettare del fango sulla sua memoria. Una corrispondenza inviata da Roma a Parigi cercò di far credere che l'assassinio fosse il tragico epilogo di un'avventura a carattere sentimentale. Da parte del popolo romano, invece, non furono messe in dubbio le virtù del giovane conte. Si tenne tuttavia a precisare di non potersi accusare i romani di quel crimine, dato che gli italiani se vogliono uccidere colpiscono con il pugnale, per cui il colpo di pistola non era potuto partire che da mano francese... Ufficiali della forza pubblica francese ribatterono mettendo in ridicolo che un assassinio del genere si potesse concepire da mente francese. Ma tant'è: Alfredo era stato sfiorato dal pugnale prima ancora di essere attentato dal piombo della rivoltella e le società segrete hanno i loro affiliati sia tra i francesi, sia tra gli italiani...

Il ricordo marmoreo del conte de Limminghe nella chiesa del Collegio ecclesiastico belga

Per eternare la memoria dello sventurato zuavo morto, com'egli stesso ebbe ad affermare nel suo letto di dolore « per aver amato, fatto amare e ben servire Pio IX e la nostra Santa Religione », i familiari e gli amici, con mons. de Mérode alla

testa, si quotarono per l'erezione di un monumento nella stessa chiesa del Collegio ecclesiastico belga. L'idea e il disegno sarebbero stati dell'insigne archeologo Giovanni Battista De Rossi, offertosi per dettare anche le iscrizioni in lingua latina, mentre l'esecuzione materiale sarebbe stata affidata allo scultore Pietro Galli. Il giovane difensore di Santa Romana Chiesa sarebbe stato raffigurato entro un altorilievo di marmo nella divisa di zuavo, in ginocchio, le mani giunte, ai piedi dell'Apostolo Pietro in atto di accogliere il virtuoso ed eroico milite a braccia aperte.

L'iniziativa venne tosto realizzata così com'era stata concepita e forse il riferimento dei nomi degli autori dell'opera d'arte e delle epigrafi costituisce una primizia per il cortese lettore, dal momento che, nel merito, non abbiamo rinvenuta alcuna attribuzione nelle pubblicazioni sulle chiese romane posteriori al 1861, dove pure si faccia menzione della stessa chiesina. Sulla quale è stato scritto poco, anzi pochissimo.

Oltre alla sepoltura del conte de Limminghe, situata a sinistra dell'altare maggiore, la chiesa di S. Gioacchino e S. Anna alle Quattro Fontane racchiude quelle di altri sette zuavi pontifici belgi, le cui epigrafi in lingua latina furono oggetto di curioso occultamento dopo il '70. Descrivendo la chiesa del Collegio ecclestiastico belga, il Forcella [7] conclude con le seguenti irate parole: « Non posso però chiudere queste brevi notizie storiche senza accennare un fatto ben vergognoso. In questo tempio sono state accolte le spoglie mortali dei Belgi che militando per la difisa del Papato sotto le bandiere pontificie, rimasero uccisi nelle varie fazioni e soprattutto in quella di Mentana e del 20 settembre 1870. Ebbene, chi lo crederebbe? Il capo di questo collegio, uomo di mente veramente debole, temendo il vandalismo italiano, ha ricoperto tutte le memorie di questi suoi connazionali con cartoni dipinti, così che io non ho potuto trascriverle, e chi sa mai fino a qual'epoca ne ignoreremo i nomi ».

Il rettore (presidente) del Collegio cui devesi il provvedimento che, col dissimulare le iscrizioni impedì al Forcella di trascriverle, fu mons. Roelants, il quale ricoprì tale ufficio dal 1868

[7] Vincenzo Forcella, *Iscrizioni* etc., vol. XII. Roma, coi tipi di Ludovico Cecchini, 1878, p. 77.

al 1872. Fu il compianto Gigi Huetter [8] che, cessato da gran tempo quell'occultamento, per primo copiò le epigrafi rivelando il curioso episodio. Resta a vedere, osservò giustamente, se ricorrendo all'espediente di occultare le epigrafi in parola, il predetto rettore diede prova di prudenza o non piuttosto, come scrisse il Forcella, di mente debole. Invero, date le espressioni alquanto crude che in alcune di esse si leggono e il vento che allora tirava, a parte il « vandalismo italiano » che Forcella allega certo ironicamente, si può propendere per la prima ipotesi.[9]

Ci sia consentito di chiudere queste brevi note su una pagina fortunosa di storia minore della nostra Città rievocando il « doveroso omaggio » espresso a suo tempo da Antonio Reggiani, profondo conoscitore della storia del nostro Risorgimento e di convinta fede mazziniana, nel noto volume *Ai Caduti per Roma* nelle epopee del 1849, del 1867 e del 1870, redatto a cura della Commissione esecutiva per l'erezione del mausoleo ossario gianicolense (1941), « a tutti quei volontari provenienti da ogni parte del mondo che, in difesa del potere temporale, sacrificarono generosamente la loro vita da Castelfidardo a Porta Pia.

« Non mercenari — precisa il Reggiani — come si volle in altri tempi definirli, ma volontari per la difesa di un regime politico allora contrastante con le aspirazioni nazionali; volontari che sapevano morire sfidando il nemico dall'alto delle mura ruinate dai cannoni dell'Italia risorta, cantando le canzoni nostalgiche della loro terra.

« Ad essi, oggi che Roma capitale d'Italia è stata solennemente riconosciuta anche dal Pontefice romano, possiamo con animo sereno tributare quell'omaggio che in ogni tempo non è mai mancato al vinto caduto con le armi in pugno ».

Mario Bosi

[8] Luigi Huetter, *Le epigrafi che il Forcella non potè copiare,* in riv. « Roma », 4 (1926), pp. 512-517; cfr. dello stesso autore: *Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1920,* Ist. di Studi Romani ed., 1959, vol. I, p. 450 sg.

[9] Ma il Forcella non è molto esatto: nella « fazione » del XX Settembre nessun belga rimase ucciso.

L'esordio della rivista « Valori Plastici »

Qual era il momento storico, quali erano le circostanze che videro nascere « Valori Plastici »?, domanda che, oggi, si affaccia da diverse parti.

Sono intervenuti due fatti, due circostanze decisive e concomitanti: l'esplosione frenetica del movimento Futurista, e lo scoppio della guerra del '14, nella quale, un anno dopo, intervenimmo anche noi.

Fa stupire, rievocando il tenore di vita di quell'epoca, lo sbalzo della civiltà che si ripercuote in ogni settore durante questo cinquantennio. Allora la Radio (l'EIAR iniziò nel 1924 le trasmissioni) era appena agli inizi, la T.V. e la filodiffusione dovevano ancora venire: le automobili si contavano sulle punte delle dita, il telefono, il calorifero centrale, l'illuminazione elettrica esistevano solo negli alloggi di lusso; non era consigliabile avventurarsi negli ascensori per non rimanervi bloccati, i fabbricati che raggiungevano i quattro o cinque piani davano nell'occhio.

L'incalzare della guerra, entro il '17 prese dimensioni tragiche: ci fu Caporetto. L'acqua dell'Isonzo, nel suo letto, si era gonfiata di sangue; la « Spagnuola » ovunque manifestatasi falciava le vite dei civili, pullulavano le gramaglie in circolazione, ed il pericolo incombeva nel retroterra come sul fronte.

Era venuta la carestia, inoltre, con i suoi tesseramenti, scarseggiavano i generi alimentari e quelli di prima necessità; chi era riuscito a rimediare due uova, una candela, del sapone, della carbonella, poteva considerarsi fortunato. Le calzature di pezza e gli zoccoli erano all'ordine del giorno.

Passando al settore intellettuale si può dire che il processo temporalesco del Futurismo aveva fatto piazza pulita di tutti gli altarini consacrati da secoli e colui che vi si affacciava non riscontrava che un mondo di frantumi. Occorreva coraggio e fede nella causa per affacciarvisi.

Mario Broglio e Giorgio de Chirico.

Edita Broglio e Giorgio de Chirico a Roma nel 1957.

EDITION POUR L'ETRANGER DE

VALORI PLASTICI

REVUE ITALIENNE D'ART

DIRIGÉE PAR MARIO BROGLIO

LE SUCCÈS OBTENU PAR NOTRE REVUE, DÈS L'APPARITION DE SON PREMIER NUMÉRO, DANS TOUS LES CENTRES ARTISTIQUES ET LITTÉRAIRES DE L'ÉTRANGER, ET LE DÉSIR DE DONNER À NOS IDÉES UNE PLUS LARGE DIFFUSION, NOUS ONT AMENÉS À FAIRE PARAÎTRE, EN MÊME TEMPS QUE L'ÉDITION ITALIENNE, PERFECTIONNÉE ET AGRANDIE, UNE ÉDITION SPÉCIALEMENT DESTINÉE À L'ÉTRANGER ET RÉDIGÉE EN LANGUE FRANÇAISE DONT NOUS REPRODUISONS CI-DESSOUS LES SOMMAIRE DES TROIS PREMIERS FASCICULES PARUS JUSQU'À PRÉSENT. LES PERSONNES QUI DÉSIRENT S'Y ABONNER OU ACHETER DES NUMÉROS SÉPARÉS SONT PRIÉES D'ADRESSER UN MANDAT À L'ADMINISTRATION DE LA REVUE :

10, Via Ciro Menotti — ROMA (49)

ABONNEMENT ANNUEL : FRANCS FRANÇAIS TRENTE
UN NUMÉRO SEPARÉ : FRANCS FRANÇAIS SIX

SOMMAIRE DU N. 1.

Texte:

CARLO CARRÀ: Mysticité et ironie dans l'art contemporain.
ALBERTO SAVINIO: Anadiomènon, principes d'évaluation de l'art contemporain.
ARDENGO SOFFICI: La peinture japonaise.
GUIDO GHERSI: De quelques révélations sur la peinture.
ITALO TAVOLATO: Pavor nocturnus.
CARLO CARRÀ: Brevialie.
MAURICE RAYNAL: Georges Braque.
EMILIO CECCHI: Bernhard Berenson.
LEOPOLD ZAHN: Georg Gross-Paul Klee.

Reproductions:

GIORGIO DE CHIRICO: Portrait de l'artiste.
» » : *L'Aimée.*
» » : *La vierge du temps.*
GIORGIO DE CHIRICO: Nature morte évangélique.
GIORGIO DE CHIRICO: Les poissons sacrés.
» » : *L'enfant prodigue.*
» » : *Le capitaine.*
» » : *L'épouse fidèle.*
» » : *Intérieur Métaphysique I.*
GIORGIO DE CHIRICO: Intérieur métaphysique II.
GIORGIO DE CHIRICO: Consolations métaphysiques.
GEORGES BRAQUE: Nature morte I.
» » : *Nature morte II.*
» » : *Nature morte III.*
HEINRICH CAMPENDONK: Le pâturage.
» » : *La vacherie.*
» » : *Deux hommes.*
CARLO CARRÀ: Les filles de Loth (dessin en couverture).

SOMMAIRE DU N. 2.

Texte:

ITALO TAVOLATO: La masque de la mécanique.
CARLO CARRÀ: Aux jeunes artistes.
» : *De l'état de la peinture italienne.*
THEODOR DAUBLER: Henri Rousseau.
ARDENGO SOFFICI: Récapitulations: Trois postimpressionnistes (Gauguin, Matisse, Seurat).
CARLO CARRÀ: Picasso.
EDITA WALTEROWNA ZUR-MUEHLEN: Commentaires sur l'art russe.
PAUL VAN OSTAYEN: Heinrich Campendonk.

Reproductions:

CARLO CARRÀ: Dieu Hermaphrodite.
» » : *gentilhomme ivre.*
CARLO CARRÀ: Solitude.
» » : *La muse métaphysique.*
» » : *Mère et fils.*
» » : *La voiture de place.*
» » : *Dessin I.*
» » : *Dessin II.*
» » : *Dessin III.*
» » : *Dessin IV.*
OSSIP ZADKINE: Le baiser.
» » : *La mère et le fils.*
» » : *Tête de Bouddha.*
» » : *Vénus.*
ARTURO MARTINI: Le baptême du Christ (Dessin en couverture).

SOMMAIRE DU N. 3.

Texte:

ITALO TAVOLATO: classicisme.
» » : *L'expressionisme allemand.*
ALBERTO SAVINIO: Premiers essays de la philosophie de l'art.
CARLO CARRÀ: Une histoire de notre jeunesse.
» » : *Caractère.*
MAURICE RAYNAL: Purisme et la logique.
» » : *Ossip Zadkine.*
ARDENGO SOFFICI: Récapitulations: profiles d'artistes.

Reproductions:

EDITA WALTEROWNA ZUR-MUEHLEN: Montagnes I.
» : *Tramontane.*
EDITA WALTEROWNA ZUR-MUEHLEN: Montagnes II.
» : *Son village natal.*
» : *Richesse méridionale.*
» : *Le balayeur.*
» : *Le solitaire.*
» : *Deux fruit.*
ARTURO MARTINI: La pucelle d'Orléans.
» » : *La pucelle d'Orléans.*
» » : *La pucelle d'Orléans.*
» » : *Le berger.*
» » : *La femme à la colombe.*
» » : *Tête de jeune Garçon.*
» » : *Tête de jeune garçon.*
» » : *Fécondité.*
EDITA WALTEROWNA ZUR-MUEHLEN: Deux fruit (dessin en couverture).

DEMANDER LE CATALOGUE DES EDITIONS D'ART DE « VALORI PLASTICI » ROME

L'edizione in lingua francese della Rivista *Valori Plastici,* Roma 1921.

Nel retroterra di Roma intervennero tre menti illuminate a dare impulso ad un nuovo vitale orientamento sui valori che contano: Cardarelli, Papini e Bragaglia il cui contributo ha costituito le fondamenta basilari di un risorgimento dalle macerie, da pionieri della coscienza, pronti ad affermarsi, dare battaglia.

E precisamente, in quel clima mentale, sotto l'auspicio di quelle correnti, di quelle intelligenze, sorse « Valori Plastici », dovuta all'acume perspicace di Mario Broglio, giornalista in erba (cfr. la terza pagina del « Tempo », di Papini ed il « Giornale del Mattino » di Maraini a Bologna), animato di coraggio memorabile, capace d'orientarsi, di percepire e di identificare la qualità delle « nuove leve », nel settore delle Arti figurative, che hanno finito poi per acquistare fama mondiale.

Broglio aveva solo venticinque anni, era senza fissa dimora, suo recapito: la terza saletta di Aragno.

L'esordio di « Valori Plastici » è stato una corsa con ostacoli: mezzi finanziari - zero, a mano d'opera - crumiri, pagamenti - cambiali rinnovate all'infinito. Ma l'abbiamo spuntata. Il primo numero si distribuiva a Roma, mentre, buon augurio, i potenti rintocchi della campana del Campidoglio, suonata a distesa, annunziavano la nostra vittoria. Era ancora l'epoca in cui, per tutta Roma, rimbombava dal Gianicolo la cannonata del mezzogiorno di Garibaldi.

« La scuderia » di Mario Broglio, come l'aveva definita Antonio Baldini, era costituita da Giorgio de Chirico, statura delle più complesse, rivelandosi di un fondamento ancora mai attinto, né raggiunto da altri, il quale lottava strenuamente per farsi strada: da Giorgio Morandi, all'inizio rigorosamente geometrico pressappoco monocromo e di un rigore solenne, avviato a diventare il cantore dell'abnegazione francescana, dall'impetuoso Arturo Martini, il quale, con un suo respiro « da bocca a bocca » con la stessa materia dello statuario, riesce ad infonder tale e tanta vita non solo alla monumentale opera sua, ma a tutt'una generazione di scultori di primo piano; e ad essi si unisce, capeggiandoli fervidamente, uno dei più tempestosi battaglieri futuristi, Carlo Carrà, il cui anelito, annaspando tra frantumi, è quello di trovare terra ferma, ove cerca riparo nel geometrismo

metafisico, per approdare, nella sua veste definitiva, informato ad un saldo giottismo massiccio, tutta scoperta.

Lascia una vasta opera polemica, giornalistica, artistica e storica.

Sono stati anni d'intensa applicazione, accompagnata da stenti; senza l'ausilio d'impianto di un ufficio né impiegati. Affiancati, inoltre, a degli artisti i quali, tutti si trovavano alle prese di un corpo a corpo per il sostentamento della vita quotidiana, anche se fiduciosi nell'avvenire.

Cataste di opere (oltre il centinaio), che oggi vanno alle stelle, si trovano raccolte presso « Valori Plastici », in uno stanzino, nell'attesa di fare la loro « entrata » nella vita.

La diffusione del periodico fece la parte sua, tradotto pure in francese. E non mancarono i consensi, gli abbonati: il Giappone (Maruzen) ne ordina cinquanta. Si trovavano degli acquirenti di alcuni lavori, a pagamento rateale.

L'avvenimento decisivo fu l'iniziativa di Sem Benelli di lanciare la prima grande Rassegna Nazionale: « La Fiorentina Primaverile ». Egli ne affidò la stampa del catalogo a « Valori Plastici » ed ebbe la felice ispirazione di far figurare, per la prima volta, una presentazione critica di ogni espositore, unita all'elenco delle opere.

Ai protagonisti di « Valori Plastici » era stata assegnata una sala grande nel sottosuolo, rimanendo il pianoterra riservato a tutte le notorietà ufficiali e celebri.

La sera dell'inaugurazione Benelli scese da noi nel sotterraneo esclamando: « Ecco i trionfatori »!

La missione che Broglio si era proposto di patrocinare era andata in porto, la sua « scuderia » era avviata sulla via maestra. L'attività di « Valori Plastici » passava alla collana degli « Artistes Nouveaux » ed alla serie delle Monografie in fototipia.

EDITA BROGLIO

Due sconosciuti ritratti marmorei romani del primo quarto del Settecento

Se per i pittori che operarono a Roma nei primi decenni del Settecento il problema attributivo è quasi sempre risolvibile o almeno da circoscrivere alle diverse tendenze pittoriche del tardo Seicento, per gli scultori dello stesso periodo la cosa è sempre assai più complessa quando non vi siano inoppugnabili documentazioni. Di recente abbiamo visto che anche interpellando i più edotti studiosi dell'argomento non se ne venga a capo, così come per quella specie di bando che invano proposi per il ritratto marmoreo, che ebbi a rintracciare in Francia, di Benedetto XIV Lambertini.[1] Ed è assai probabile che stessa sorte avranno i due eccezionali rilievi che per la prima volta vengono oggi prodotti; si tratta di opere di tale bellezza e buon gusto e di un incipiente neoclassicismo che, pur se indefinite d'attribuzione, il non mostrarle mi sembrerebbe di fare non soltanto offesa alla Storia dell'Arte, ma a uno sgarbo a voi romani e « romanisti » (fig. 1 e fig. 2).

Nutriamo però viva speranza futura, per comparativa ausiliatrice, in quel volume già annunziato sulla scultura romana del primo Settecento che ci fornirà Robert Engass, professore di Storia dell'arte di Kansas City e che Roma vede per diversi mesi all'anno, uno studioso che, per gli argomenti trattati e per acclimatazione, è da considerare « romanista » d'elezione. Questo suo volume, del quale siamo tanto in attesa,[2] con le annunziate 263 illustrazioni, consentirà di poter stabilire, almeno per approssimazione, quei nomi che oggi non ci è dato di formulare con maggiore sicurezza e ristrettività.

[1] Cfr. ANDREA BUSIRI VICI, *Un inedito ritratto marmoreo di Benedetto XIV*, in L'URBE, marzo-aprile 1975.

[2] ROBERT ENGASS, *Early Eigthteenth-Century Sculpture in Rome*. An illustrated catalogue raisonné, two volumes, 480 pp. 263 ill.

Per il pontefice Innocenzo XIII Conti (1721-1724), il cui ritratto abbiamo testé mostrato, è da annotare che non mi sembra esistano ulteriori esempi marmorei, anche perché il suo monumento funebre, esistente nelle Grotte Vaticane ove è inumato, fu composto unicamente da frammenti marmorei dell'età classica, ed ove è iscritto solo con il nome. La sua effige scultorea fino ad ora conosciuta mi sembra quindi quelle delle medaglie di Ottone Hamerani, di profilo e con camauro, mozzetta e stola e l'altro con il triregno,[3] e che sono, si e no, sufficienti a stabilirne la fisionomia. Quindi questo delicatissimo bassorilievo, che porta tutto in giro sull'alto la scritta INNOCENTIUS XIII PONTIF. MAX. e che è racchiuso in una preziosa cornice di marmi policromi e targhe metalliche dorate ancora barocchegianti,[4] così come l'altro a pendant, è forse l'unicum del genere per quel pontefice, la cui nomina, avvenuta l'8 maggio 1721, e dopo ben 75 scrutini, esaltò il popolo di Roma poiché vide salire un romano al trono di Pietro, a distanza di oltre mezzo secolo dal precedente suo concittadino Emilio Altieri che aveva assunto il nome di Clemente X (1670-1676).

Le ragioni delle sì scarse effigi di papa Conti, anche pittoriche,[5] è da pensare dovute al fatto che egli fu di malferma salute

---

[3] Roma, Museo della Zecca. Nel dritto è l'effigie del pontefice di profilo con la scritta INNOCENT.XIII.P.M.A.III, e sotto HAMERANUS, e nel verso si vede il pontefice che, accompagnato da alti prelati assiste al capitolo generale dei Minori Osservanti, avvenuto il 15 maggio 1723 nella chiesa di Santa Maria d'Aracoeli, e che reca la scritta FRANCISCAN. COMITIIS.SUMMO.PONTIFICE.PRAESIDENTE.

L'altra medaglia lo rappresenta di profilo a destra, con piviale decorato e triregno. Nel taglio del busto la scritta HAMERANI. Nel verso sono due centauri sul fondale del palazzo dei musei Capitolini, e reca la scritta: CURA. PRINCIPIS MUSAEO CAPITOLINO.

[4] I due ovali di purissimo bianco marmo di Carrara misurano centimetri 71 x54; le cornici dallo spessore di 0,14 hanno i due tondini di marmo bigio e l'interno in giallo antico di Siena. Le massime misure di tutto l'assieme sono di 109 x 79 cm. targhe comprese.

[5] Quale suo ritratto si conosce la modesta tavola di anonimo di proprietà Torlonia esistente a Poli, che nel 1950 fu esposto alla *Mostra dei ritratti di Papi* a Palazzo Venezia, e che fu poi ancora prodotto alla mostra de *Il Settecento a Roma* nel 1959, cat. 1276.

Fig. 1 - Ritratto d'Innocenzo XIII Conti. Roma, collezione privata.

Fig. 2 - Ritratto di Ludovico Sergardi. Roma, collezione privata.

durante quel pontificato che già si concluse per un attacco d'idropisia il 7 marzo 1724, e quindi di un regno inferiore ai tre anni.

I nomi degli scultori per queste due opere raffinatissime possono comunque restringersi a quelli di Camillo Rusconi (Milano 1658-Roma 1728), di Giambattista Maini (Varese 1690-Roma 1752), di Filippo della Valle (Firenze 1697-Roma 1768), di Agostino Cornacchini (Pescia 1685-Roma 1740), del francese Edmé Bouchardon (nato nel 1698 e presente a Roma dal 1723 al '32), e soprattutti in quello del romano Pietro Bracci (1700-1773) non soltanto perché potrebbe aver iniziato con lui la sua serie di ritratti di pontefici,[6] ma perché già nel 1724 fu il giovanissimo membro dell'Accademia dell'Arcadia, nella quale ebbe solennissima parte proprio quel Ludovico Sergardi del quale alla fig. 2 leggiamo incisa la scritta sul marmo LUD. SERGARDUS V.S.R. ET R. FAB. S. PETRI. AECON. GENE. Costui, nato da nobilissima famiglia senese nel 1660, s'era trasferito a Roma, già nel 1684, per seguire la carica degli Uffici della Corte Vaticana, e che, sebbene non sia mai stato sacerdote, lo portò ad essere Vicario Generale della Sanità, ed il direttore e l'Economo della Reverenda Fabbrica di San Pietro.

Egli si sarebbe forse servito del Bracci, sia perché questi era stato iscritto in Arcadia, e magari ve lo aveva fatto entrar lui a compenso del lavoro, sia perché data la giovane età dello scultore le pretese dovettero essere modeste ché, comunque è evidente sia stato lui il committente che volle farsi eternare a pendant con il pontefice; cosa vieppiù confermata dall'origine dei bassorilievi provenienti dalla di lui famiglia. Un personaggio questo da tramandare ai posteri non certo per le cariche vaticane delle quali, come si vede, amava fregiarsi, ma soprattutto come poeta satirico e battagliero. Ben noto con lo pseudonimo arcadico di « Quinto Settano », furono le sue satire latine ed i suoi strali contro il Gravina,[7] adombrato nella figura di « Filodemo » a varcare, in

[6] Pietro Bracci fu successivamente il ritrattista di Benedetto XIII Orsini, di Clemente XII Corsini, e di Benedetto XIV Lambertini.

[7] Gian Vincenzo Gravina (Roggiano 1664 - Roma 1718) fu giureconsulto, letterato e critico di solida erudizione. Fu uno dei fondatori dell'Accademia dell'Arcadia, della quale dettò romanamente le leggi. Ma ebbe seri dissidi anche con il Crescimbeni e fondò nel 1711 l'Accademia dei Quirini,

ammirazione, i confini non soltanto di Roma e dell'Italia ché, con il suo latino, strumento ammirevole d'espressione letteraria, rinnovò senza asservirsi dai modelli classici, le liriche di Orazio e di Giovenale in un suo stile vigoroso e personale. Non si conoscono esattamente le ragioni che lo ispirarono, ma dové essere ostile al Gravina perché questi non soltanto fu un sostenitore del cartesianesimo, ma perché combatté i Gesuiti. Comunque la sua satira verso di questi non si attenne al rigoroso libello contro di lui [8] ma levò anche lo sguardo su i suoi contemporanei colpendone i vizi e le debolezze, e la stessa società curialesca, ove visse, gli offrì il fianco alla sferza più arguta ed acuta. Una figura quindi da includere fra i più versatili eruditi del Settecento, quali furono Giovanni Marangoni e Francesco Bianchini, ed i cardinali Domenico Passionei e Pietro Ottoboni.

Dato che il suo ritratto fu evidentemente eseguito fra il 1721 e il '24, questo anticipa di poco la scomparsa, avvenuta a Spoleto il 7 novembre 1726, quando aveva raggiunto i sessantasei anni.

ANDREA BUSIRI VICI

---

che però alla sua morte venne assorbita dall'Arcadia. Nel 1699 ottenne la cattedra di Diritto Civile alla Sapienza. Fu il primo a capire l'ingegno di Pietro Metastasio che nel 1710 fu da lui adottato, ed al quale lasciò i suoi averi e la ricca biblioteca.

[8] Le satire latine di Ludovico Sergardi furono pubblicate la prima volta nel 1694, poi accresciute e ripetutamente ristampate. Sono diciotto sermoni in esametri, scritti fra il 1691 e il 1696, dei quali ben sedici ispirati dall'odio violento contro il Gravina, dipinto, sotto le spoglie di « Filodemo », come un mostro da esecrarsi per colpe d'ogni genere.

EUGENIO DRAGUTESCU:
Dimostrazione popolare.

I sopravvissuti della Roma papale: gli zuavi canadesi

Nel tardo pomeriggio del 1° aprile 1860 giungeva a piazza del Popolo la diligenza proveniente da Terni donde scendeva il generale Cristoforo de la Moricière, conquistatore di Costantina, vincitore di Abd el Kader, comandante degli Zuavi d'Africa, chiamato a Roma da Monsignor de Mérode, pro-ministro delle Armi di S. Santità, per riorganizzare l'armata pontificia, poiché la Corte Piemontese già palesava i suoi progetti sugli Stati della Santa Sede.

Per apprestare valide difese dei territori papali occorrevano armi e, soprattutto, molti volontari disposti ad arruolarsi. In merito abbiamo parecchie pubblicazioni, per cui ci limiteremo a dare un cenno sulla fondazione del corpo degli Zuavi pontifici, che presero tal nome dagli Zuovi Kabyli, i quali, facenti parte dell'esercito francese, venivano dalla tribù degli Zouaoua agli ordini, come abbiamo detto, di la Moricière nella presa di Costantina.

Fra i volontari di varie nazioni giunti a Roma si distingueva il gruppo detto « des Tirailleurs » franco-belgi, comandato dal conte Luigi Becdelièvre, che si fuse con un altro gruppo di volontari francesi, chiamati « i Crociati di S. Pietro », agli ordini del conte Enrico de Cathelineau; cosicché si decise di unificare le divise dei due reparti, ricorrendo ad un sarto romano il quale, preso come indossatore il sergente de Montcuit, presentò al Papa l'uniforme degli Zuavi; si disse che Mons. de Mérode non diede parere favorevole al modello, ma Pio IX l'approvò in pieno, tanto che appena la notizia giunse al popolino questi commentò: « a Roma in mancanza d'Italiani s'erano arrolati li Musulmani ».

Furono così messi sul piede di guerra quattrocento uomini che, in seguito a reclutamenti di volontari giunti da tutte le parti del mondo, si batterono, in uniforme di Zuavi pontifici,

contro i Piemontesi e i Garibaldini. Su dette campagne abbiamo una ampia documentazione nel libro: « Les Zouaves pontificaux ou Journal de Mrs Daniel », dell'Abbé J.-S. Allard (Nantes 1880) scritto dal nominato, monaco bretone elemosiniere degli Zuavi. E non mancheremo di segnalare, in calce al presente testo, un elenco dei più noti biografi degli Zuavi pontifici.

Pertanto veniamo al nostro tema e cioè agli *Zuavi canadesi,* risalendo dal passato ai tempi odierni; e premettiamo, a titolo statistico, che al 1° gennaio 1867 il battaglione degli Zuavi pontifici, trasformato in reggimento, contava 2.251 uomini (francesi, belgi, olandesi, italiani, ecc.) ma un solo canadese: Hugh Murray di Montréal (nominato più tardi sottotenente) raggiunto, verso la fine dello stesso anno dal concittadino Alfred La Roque; il reggimento, che si battè a Mentana, era comandato dal colonnello Allet.

Fu nel marzo del 1867, allorché le provincie canadesi ebbero larga autonomia, che Monsignor Bourget, vescovo di Montréal, rispose all'appello di Pio IX, invocante aiuti, con un proclama di cui diamo la chiusura: « *Dio lo vuole, ragazzi del Canada partite per Roma* ». Si aprì così una crociata vera e propria, tanto che a Montréal, il 29 dicembre 1867, un comitato reclutò, in pochi giorni, 135 volontari e, secondo quanto scrisse il canonico Moreau, nella chiesa di Notre-Dame, alla presenza di una massa di popolo, i volontari furono così incoraggiati da Mons. de la Flèche: « *Partite, soldati di Cristo... andate fino a Roma, teatro dei grandi avvenimenti della Storia... nella città che ricorda l'eternità* ».

Gli Zuavi canadesi, giunti a Roma l'8 marzo 1868, furono trionfalmente accolti dalla folla ed ebbero l'onore di essere ricevuti dai Borboni di Napoli, allora in esilio; tale primo contingente fu completato da altri arrivi, tanto che, nell'agosto del 1870, i canadesi erano, in totale, 231.

Fondate notizie e pubblicazioni ci dicono che allora il reggimento degli Zuavi, composto da elementi di paesi diversi, contava circa 4.500 uomini su 5 battaglioni.

Lasciamo agli storiografi gli avvenimenti bellici del 1870: dalla guerra franco-prussiana alla invasione degli Stati pontifici con la caduta di Roma che vedeva, dopo circa undici secoli, la

Gli zuavi alla difesa delle mura di Roma.

fine della sovranità territoriale della Chiesa e l'esodo delle truppe verso i loro paesi d'origine. È però da notare che un rilevante numero di Zuavi, al comando del valoroso colonnello barone de Charette, si aggregò ai 4 reggimenti degli Zuavi d'Africa, facenti parte dell'esercito effettivo francese, formando una Legione detta dei « Volontari dell'Ovest » con una caratteristica bandiera di combattimento: « le drapeau du Sacré Coeur », per cui erano denominati i « soldati del Papa ».

Finite le ostilità con la Prussia, la Legione fu sciolta e i componenti, abbandonate le uniformi e le armi, si dispersero per vivere soltanto di ricordi. Vi furono però alcune eccezioni: ad esempio quelli che parteciparono in Francia alla « Commune » e, in Spagna, alla guerra Carlista, dove morì, nel 1873, il nominato canadese Murray.

Altri Zuavi, di varie nazionalità, ritroviamo a Roma, insieme con il loro biografo abate Daniel, nel febbraio 1878, allorché morì Pio IX; e due mesi dopo, nell'aprile di quell'anno, si ebbe l'arrivo del bar. de Charette, in compagnia della moglie, per essere ricevuto dal nuovo papa Leone XIII che si felicitò con la baronessa, da lui conosciuta quando, come cardinale Pecci, frequentava i saloni di madame Polk.

Più tardi, e precisamente nel 1885, il de Charette convocò, in un villaggio francese denominato Chateauneuf de Bretagne, dove egli dimorava, tutti gli Zuavi rimasti in vita per celebrare le nozze d'argento del reggimento; e dalle cronache apprendiamo che i presenti erano circa 1.500, venuti da tutta l'Europa nonché dal Canada, rappresentato da tre delegati: l'abate Gérin, il dott. Desjardins e il serg. Richer. Il de Charette, in un lungo discorso, ricordò le campagne di guerra e i caduti appartenenti agli Zuavi pontifici, chiudendo con queste parole: «*Quando noi abbiamo creduto che tutto fosse perduto, avveniva qualcosa d'imprevisto, sicché ci ritrovavamo uniti, pronti a combattere e a morire, se era necessario, per Dio e la Patria... Uno per tutti, tutti per uno, tale è stata, tale è, e tale sarà la divisa degli Zuavi pontifici* ».

Abbandoniamo l'Europa e ritorniamo in Canada, dove i reduci, nel 1871, avevano fondato una associazione che, prendendo il nome dal loro colonnello, si chiamava « Union Allet » e nel 1881, a Québec, nella chiesa di Notre Dame des Victoires, il

padre gesuita Hamon celebrava le nozze d'argento degli Zuavi, invitando i superstiti presenti ad arruolare i loro figli nei reparti canadesi in cui si manteneva la tradizione dei « crociati della Santa Sede ».

Avviene così che le varie sezioni regionali della Union Allet, aventi sede in Canada, ravvivano il culto degli Zuavi, finché, nell'ottobre del 1899, il colonnello Rouleau, di Québec, propose di modificare lo statuto della Union Allet, ammettendo in essa i figli e tutti i discendenti degli Zuavi che avevano servito nell'esercito pontificio. Accolta la proposta, si chiese il benestare al consiglio della Union in quanto il Segretariato generale aveva sede a Montréal. La risposta giunse sei mesi dopo e precisamente il 21 aprile 1900.

Il ritardo fu causato dalla richiesta del parere definitivo del gen. de Charette, il quale scrisse, dall'Europa, datando 29 marzo: « *Aderisco di tutto cuore alla nuova proposta, non dimenticando i versi del poeta*: Dove passarono i padri, passeranno i figli ».

Apprendiamo, dalla pubblicazione del nominato Rouleau: « Les Zouaves canadiens à Rome et au Canada », che si iniziò, per i figli degli Zuavi, un tirocinio militare, con istruzioni e manovre; sicché nel 1900 si contavano a Québec 26 vecchi Zuavi e 6 figli di Zuavi; il successo fu tale che l'Union Allet, nell'ottobre 1900, formò un nuovo corpo militare indipendente, aperto a tutti, con l'uniforme degli Zuavi e conosciuti come « Zuavi di Québec »; sicché il 24 luglio 1901, nella città sfilavano 58 Zuavi, poiché ai 26 più 6, sopraconteggiati, si erano aggregati 28 nuovi membri; e Rouleau pronunciava un discorso: « *...noi qui, a Québec, abbiamo un faro che illumina il mondo: un reggimento di Zuavi, piccola nave da noi agganciata alla barca di San Pietro, che non affonderà mai... il reggimento vivrà, monumento simbolico e spirituale, fatto di leggende, più duro della roccia e più forte dell'acciaio, poiché poggia sul trono di Pietro e sul ricordo dell'epopea degli Zuavi pontifici!...* ».

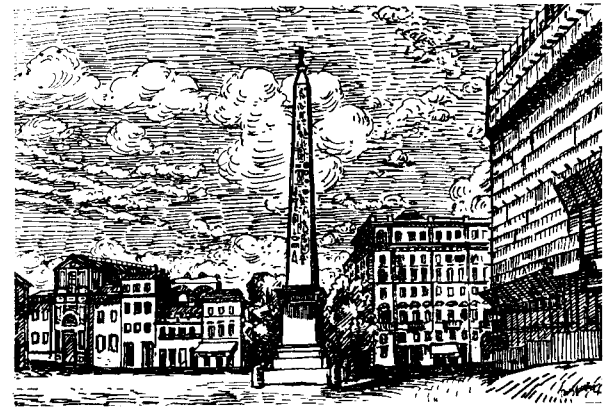
La propaganda continuò con successo, tanto che, nel 1912, si formò un vero e proprio reggimento su tre battaglioni: Québec, Trois Rivières, Montréal.

E, per giungere fino a qualche anno fa, ci risulta che il reggimento contava più di duemila uomini, con 44 compagnie, ognuna di 4 battaglioni. Ogni compagnia deve, durante l'anno, organizzare un campeggio della durata di tre giorni, dormendo sotto la tenda; si aggiunga che gli appartenenti si impegnano di scortare il Santo Sacramento in processione, di far parte della guardia d'onore di un alto prelato (vescovo e cardinale), di assistere ai festeggiamenti per Giovanna d'Arco... Il tutto riassunto nel volumetto rilegato con un cartone verde dal titolo: « Statuts, Exercises... pour les zouaves canadiens (1955) », in 10 capitoli dai quali si rileva, ad esempio: *La festa nazionale del reggimento è il giorno di Pasqua... il motto del reggimento è " Aime Dieu et va ton chemin "... gli Zuavi pontifici canadesi avranno, per il Papa, una venerazione profonda e una devozione appassionata, arrivando, se necessario, fino AL SACRIFICIO della propria vita* ».

Nel 1960 gli Zuavi canadesi, rappresentati da otto membri della Union Allet, giunsero a Roma per commemorare il centenario di Castelfidardo e furono ricevuti in udienza da S.S. Giovanni XXIII, il quale, presa fra le sue la mano del colonnello Rouleau, gli disse: « *Miei cari zuavi del Canada, io vi ringrazio... io vi amo assai... Continuate la vostra opera... Conservate le tradizioni... Noi contiamo su tutti voi* ».

Così abbiamo chiuso il tema, invero poco conosciuto, di quei Zuavi della giovane America che venerano Roma come eterno simbolo della Cristianità.

FABIO CLERICI



L'Orto Vaticano - indico e le « osservazioni fitologiche »

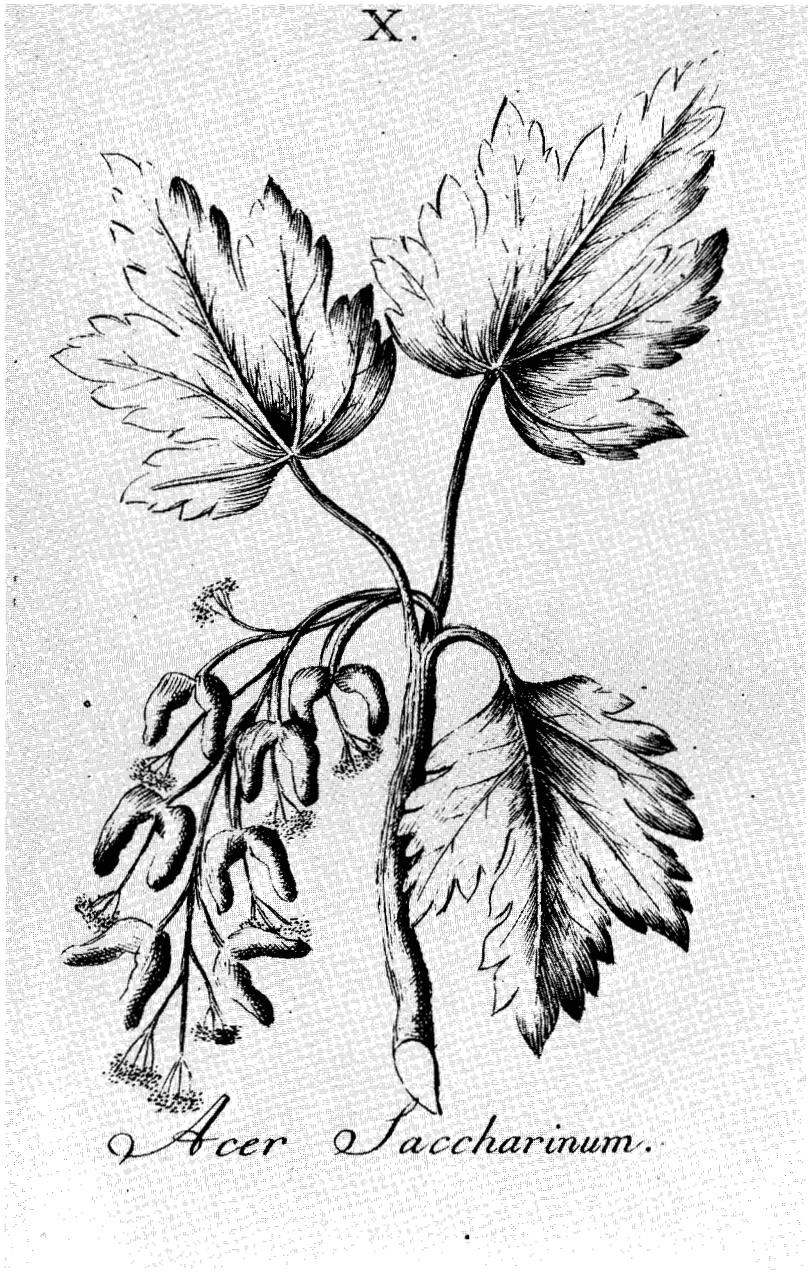
Il privilegiato clima del nostro Paese ha concesso di prosperare ad un notevole numero di specie esotiche; il discorso, a maggior ragione, vale per Roma e per le zone circostanti.

Qualche ammalato di snobismo non riconosce patenti di nobiltà al Ceraso marino (*Arbutus unedo*) o al Lauro-tino (*Viburnum tinus*) perché « piante che si trovano nei nostri boschi »; a me piacerebbe attuare uno snobismo alla rovescia vestendo un giardino in ambiente congeniale esclusivamente con le più classiche piante coltivate in epoca romana. Anche senza consultare Plinio, Columella o Crescenzio, la lista delle essenze che vengono alla mente è suggestiva, affascinante: Edera, Asfodelo, Mirto, Acanto, Anemone, Giglio di Sant'Antonio, Alloro, Gelsomino officinale, Giaggiolo, Ginestra, Viola del pensiero, Violetta, Rosa gallica e damascena, Biancospino, Ginepro, Leccio, Cipresso, Pino romano oltre, naturalmente, le due già citate: c'è da sceglierne tante da riempire un grandissimo parco!

Questa reminiscenza quasi sentimentale non è in antagonismo con il determinante contributo di colore e di forme offerto dalla flora esotica purché provenga da Paesi, sia pure dell'uno o dell'altro emisfero, ma situati in fascia climatica analoga alla nostra.

Chi potrebbe disconoscere la posizione preminente conquistata dalle Bougainvillee americane, dalle Mimose australiane, dalle Camelie, dalle Glicini e dalle Ortensie asiatiche? Si tratta di piante che hanno dato non soltanto un apporto di colori nuovi, ma hanno anche influenzato la parte strutturale — paesaggistica si usa dire oggi — dei nostri giardini. È bene, però, esaminare anche l'altro lato della medaglia. Con la sottile ironia che caratterizza ogni sua frase, Alphonse Karr ha scritto che « la pianta più bella è quella che io posseggo, e che il mio vicino non ha ». Infatti, l'ambizione di primeggiare, porta taluni ad

Il Cardinale Giuseppe Doria introdusse a Roma nel 1784 il primo esemplare di Broussonetia papyrifera (= Morus papyrifera).



Lo « zucchero d'acero » si ricava dalla linfa dell'albero.

(*Tutte le tavole sono tratte dai tre tomi delle « Osservazioni Fitologiche »*)

Nel XVIII secolo il « pomodoro a peretta » era apprezzato medicamento per numerose malattie.

L'Orto Vaticano-indico fu antesignano nella coltivazione della pianta e nell'utilizzazione dell'olio di arachide.

impiegare piante indubbiamente belle, ma native di climi molto più caldi o più freddi del nostro; stentano ad acclimarsi, forse sopravvivono ma non potranno offrire che una languida copia dei requisiti ornamentali che sfoggiano nei luoghi d'origine.

Ecco perché mi pare opportuno segnalare il lavoro di selezione e di studio attuato in Roma verso la fine del XVIII secolo dall'Abate Filippo Luigi Gilii di Corneto (Tarquinia) in collaborazione con un altro abate, l'argentino Gaspare Xuarex.

Dal 1660 il « Giardino dei semplici Vaticano », i cui compiti erano quasi esclusivamente attinenti alla botanica-farmaceutica, aveva sede in un terreno retrostante il fontanone dell'acqua Paola a San Pietro in Montorio; dislocazione che suscitava l'ostilità dei prefetti designati alla sua direzione, per la lontananza dalla città e i forti venti dominanti. Più di un secolo dopo, quasi nella stessa zona (« alle radici del Monte Gianicolo »), in un appezzamento di piccola superficie i due abati avevano fatto i primi tentativi e « ricavato forte stimolo per rintracciare la natura e proprietà di alcuni vegetali non indigeni di questo suolo e che, per sola ben dovuta parzialità, desiderosi eravamo di render cogniti alla capitale del mondo. Questo stimolo, ora (1789) maggiormente in noi si risveglia per l'acquisto ch'abbiam fatto di uno più grande e migliore situato alla falda orientale del colle Vaticano. L'elegante forma nella quale vedesi ridotto al presente questo nostro giardino di assoluta proprietà della Reverenda Fabbrica di San Pietro, la dobbiamo a Monsignor Giovanni Bufalini, economo della medesima Reverenda Fabbrica.

E siccome un qualunque giardino o orto che sia di questa natura, e tutto dedicato alle botaniche osservazioni, merita di essere con qualche particolare nome conosciuto, così col nome di *Orto Vaticano-indico* ci è piaciuto distinguere il nostro ».

Con queste parole si esprimono gli Abati Gilii e Xuarez nell'introduzione alla seconda decade delle « Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma »; questo lavoro era stato preceduto dalla pubblicazione di una prima « decade » e si concluderà nel 1792 con il terzo tomo.

L'Abate Luigi Filippo Gilii, Chierico benefiziato di San Pietro e Cameriere Extra di S.S. Pio VI, era un personaggio di qualche importanza; il traduttore di una pubblicazione inglese su « Alberi

curiosi delle Indie orientali e dell'America », Padre Cesare Majoli, lettore alla Sapienza, aveva dedicato il suo lavoro al Gilii allora appena trentenne. Ancor più giovane, con l'approvazione e la protezione del Pontefice Pio VI, Gilii aveva fondato nella città natale la Società Georgica Tarquiniese mentre negli ultimi anni della sua vita (morì il 15-5-1821), fu direttore della specola vaticana. I botanici Ruiz e Pavon in riconoscimento dei suoi meriti gli dedicarono un genere di piante erbacee da essi scoperto nel Perù (*Gilia*). Più stringate sono le notizie bibliografiche su Gaspare Xuarez; conosciamo il luogo di nascita, San Giacomo di Tucuman, e sappiamo che prima di trasferirsi a Roma si era dedicato per molti anni allo studio delle piante indigene dell'Argentina, sua patria.

L'argomento dei tre volumi, frutto del lavoro comune dei due abati, è chiarito oltre che dal titolo già citato, da questo brano tratto dal primo tomo: « Andremo descrivendo le piante che in questi ultimi anni da illustri personaggi sono state introdotte nelle ville romane e, al tempo stesso, ci impegneremo ad acquistarne altre affinché non vada mai a vuoto la nostra idea e la pubblica aspettazione negli anni venturi ». La descrizione delle piante, della loro coltura e delle proprietà curative o alimentari, è corredata da dieci incisioni in ciascuno dei tre tomi e da non peregrine considerazioni di fitofisiologia. Tra i vari argomenti vi si azzardano raffronti arditi per quei tempi, tra vita animale e vegetale, sintetizzati nella definizione conclusiva: « La pianta è un animale radicato; l'animale una pianta ambulante ».

È anche opportuno notare a merito degli AA., che la maggior parte delle piante da loro segnalate hanno superato il collaudo del tempo e vengono oggi coltivate per i loro requisiti ornamentali o per la loro pratica utilità. Vale forse la pena di soffermarci brevemente su qualche notazione più significativa! chissà se gli allettanti riferimenti non inducano a riflettere sull'opportunità di riprendere in considerazione qualche pianta? Potrebbe, per esempio, offrirne lo spunto la *Broussonetia papyrifera* (a quel tempo *Morus papyrifera*), arbusto dell'Asia e dell'America meridionale caratterizzato « dalla meravigliosa varietà delle sue foglie »; si è ambientato nel nostro clima così bene da prosperare vigorosamente anche inselvatichito, in zone con clima caldo-

asciutto. Molti trattati di botanica applicata affermano che la polpa del legno viene utilizzata in Giappone per fabbricare carta-seta e carta-moneta; i nostri AA. ci dicono pure che « da quest'albero i popoli dell'isola di Othaiti (Thaiti) cavano una stoffa la più bella e la più bianca, destinata ai primi personaggi dell'isola, servendosi di una semplicissima manifattura... Strappano la scorza longitudinalmente e la portano a macerare in qualche ruscello; quando sia giunta al sufficiente punto di macerazione mandano le loro serve al ruscello, le quali affatto nude vanno diligentemente graffiando questa legnosa materia con la conchiglia detta dai naturalisti *Tellina gargadia...* ».

C'è qualche intraprendente romanista che voglia valersi di questi antichi insegnamenti? Chi non è incline all'industria tessile, sarà forse interessato all'estrazione dello zucchero dall'*Acer saccharinum*. Gli AA. descrivono i diversi metodi allora usati in America e aggiungono: « Se nei tempi andati fosse stato più comune il gusto per la fitologia esotica in Europa, o almeno nell'Italia, e si trovasse ora propagata questa specie di acero zuccherino, nel tempo presente in cui non molto si abbonda di zucchero di canna avrebbe potuto essa somministrare al pubblico qualche sussidio in questo genere così necessario ».

Ma non basta. Sapevate che i due abati furono i primi a coltivare a Roma e a descrivere minuziosamente aspetto e virtù del pomodoro a peretta, oggi migliorato e conosciutissimo col nome di « San Marzano »? che è un toccasana per un'infinità di mali?

Udite, udite: « Si sono sperimentate buone le foglie, ed i frutti pestati ed applicati a modo di empiastro per curare il fuoco sacro, l'egilope, e per mitigare i dolori del capo; come pure giovano alle infiammazioni del ventricolo, ed alle parotidi. Il loro succo è buono per le infiammazioni della gola, e per le ulceri che vi possono essere. Si dà con buon successo ai fanciulli che patiscono di siriasi; giova ai dolori delle orecchie distillandovelo. Le intere perette cotte in olio comune pretendono aver virtù per guarire le scabie ».

Altre sorprese attendono il paziente lettore. I nostri AA., dopo una lunga autocritica per avere, in altra occasione, dato il nome sbagliato di *Glycine subterranea* all'*Arachis hypogea* (Ara-

chide o nocciolina americana); ci compensano con interessanti notizie tra le quali — la più utile, a prima vista — è quella che i frutti non sono soggetti a tarli e che, dopo sei anni, i semi furono trovati intatti « come se fossero stati di fresco cavati di terra » e furono utilizzati per « cavarne olio — *nihil sub sole novi* — ugualmente buono che quello di olive e di mandorle dolci e non è soggetto a irrancidirsi; torrare a guisa di mandorle, e fatto fare paste, confetti, cioccolate ».

Un capitolo del secondo volume (edito nel 1790), è dedicato alla *Lippia americana* (Cedrina, Erba Limoncina o Lilla), inizia con le parole: « Tanto grande è la parzialità colla quale viene comunemente risguardato questo vegetale in Roma, che noi non possiamo esentarci di dirne alcune poche cose... ». Tale attestato di consolidata diffusione in Roma a quella data, dà motivo di supporre che la *Lippia,* originaria del Cile, sia stata coltivata nella nostra città prima che altrove in Italia. Infatti, la « Cronologia della flora italiana » del Saccardo indica l'anno 1793 quale data d'introduzione nel nostro Paese. Dopo un'accurata descrizione della pianta gli AA. si soffermano sulle profumate foglie che « vengono da chiunque distaccate dalla pianta per dilettarne, di tempo in tempo, l'odorato. Le stesse nostre donne romane gradiscono il loro odore, né sembra che in esse cagioni quelle isteriche affezioni che in loro prodotte sono della maggior parte, o a meglio dire, da quasi tutti gli altri odori ».

Questa tardiva recensione delle « Osservazioni fitologiche » pubblicate quasi due secoli fa, ha l'ambizione di ricordare il misconosciuto Orto Vaticano-indico, autentico Istituto sperimentale *ante litteram,* i due valenti curatori e, in generale, il posto preminente avuto da Roma in quel tempo nell'introduzione, acclimazione e diffusione delle piante esotiche utili e ornamentali.

STELVIO COGGIATTI

Luneur, isola di sogno

L'Eur non è solo il quartiere romano dei congressi, dei ministeri e degli uffici dalle sedi prestigiose e funzionali. Ai grattacieli di vetro e cemento, alle costruzioni di ardita concezione architettonica, che dànno a questa zona della Capitale il carattere di metropoli avveniristica, va aggiunto un aspetto altrettanto valido, che contribuisce a consolidarne il richiamo. Il *Luneur,* il luna park permanente di Roma, è l'altra faccia del quartiere modello dell'Urbe, un'immagine certamente gradevole, distensiva, rasserenante, cara agli entusiasmi innocenti dei bimbi ed alle nostalgie degli adulti.

Al pari delle maggiori città europee, anche Roma ha il suo centro del tempo libero, dei « loisir », inserito, appunto, nella verde e ridente area dell'Eur, circondato ovunque da una ricca vegetazione. Il *Luneur* è una vera isola di sogno, in cui giorno e notte è possibile trascorrere ore di sana allegria, in un ambiente che si segnala per la qualità e il numero delle attrazioni e per la completezza dei servizi a disposizione del pubblico. Una superficie di oltre 120 mila metri quadrati, con alberi di alto fusto ed una varietà di piante e di fiori degna di un orto botanico; un laghetto artificiale di 4 mila metri quadrati di diametro; una cascata d'acqua anch'essa artificiale di 14 metri d'altezza: questi i pregi del *Luneur,* il più grande parco dei divertimenti esistente in Italia e l'unico che funzioni ininterrottamente tutto l'anno, sia in estate sia in inverno, fino a notte inoltrata.

Situato di fronte ai campi sportivi delle Tre Fontane, l'imponente complesso è attrezzato con impianti moderni, tali da reggere il confronto con i tanto celebrati parchi di divertimento europei, come il « Prater » di Vienna, il « Tivoli » di Copenaghen, e il « Gorki » di Mosca.

Il *Luneur* non ha nulla da invidiare alla famosa « Disneyland » statunitense. Al pari di quella città della fantasia, ideata dall'indi-

menticabile creatore di « Topolino », il parco romano si presenta ai visitatori in un fantastico scenario da fiaba, in cui è possibile sognare ad occhi aperti.

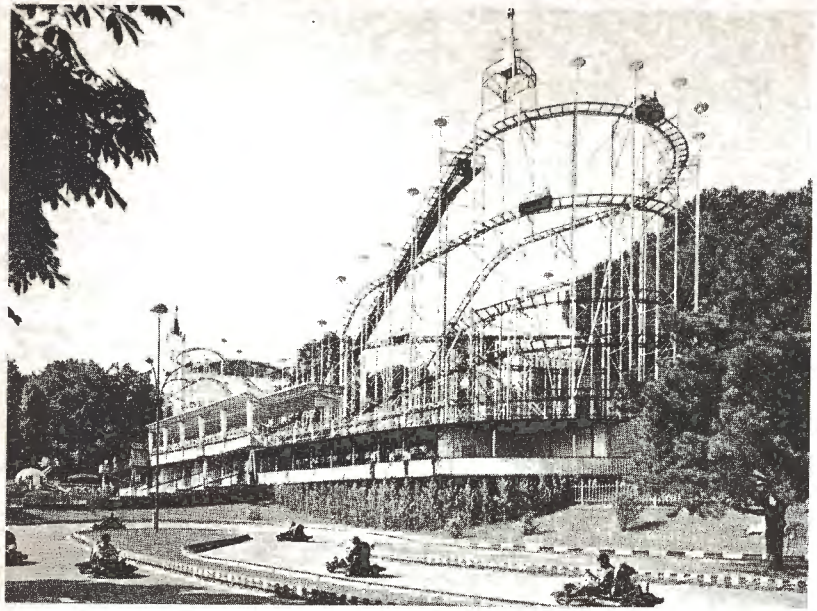
Il fiore all'occhiello di questa oasi di spensieratezza è la grande « Ruota panoramica » di ben 53 metri d'altezza, una tra le maggiori del mondo, vero capolavoro d'ingegneria, se si pensa che è sostenuta da soli quattro piloni, mentre la « ruota » del viennese « Prater » ne ha otto. Questa eccezionalità è resa possibile da un ancoraggio a fondazioni di 120 tonnellate di ferro, calcolate per resistere a bufere di vento della forza di 120 chilometri l'ora, una velocità, cioè, superiore a quella della temibile « bora » triestina.

Il *Luneur* è il trionfo dell'imprevisto, delle meraviglie, delle sorprese. Un mondo affascinante di colori, di luci, di musica si apre al visitatore, in uno *show* di attrazioni sempre diverse. Nel paese delle meraviglie i bambini naturalmente sono incontrastati protagonisti. La « ferrovia lilliput » è un piccolo vero treno in miniatura, con locomotiva, vagoni e personale viaggiante. Il « rodeo », che presenta una scuderia di cavallini *poney,* è un invito irresistibile per i fanciulli dai quattro agli otto anni che, sotto lo sguardo vigile di attenti inservienti, caracollano in un ampio recinto rivivendo con l'immaginazione le mitiche imprese di Buffalo Bill e di Toro Seduto.

Per gli adulti in cerca di ebbrezza, ecco le « montagne russe » di 100 metri di lunghezza, 27 metri d'altezza, 2 chilometri di percorso, compiuto in un minuto e mezzo. Un cartello sconsiglia opportunamente il vorticoso giro ai sofferenti di cuore, ma l'avvertimento è pleonastico. La sola vista dei carrelli che si erpicano sulle aeree cime gettandosi a precipizio in discese « mozzafiato », è un efficace deterrente per chi non sia in possesso di un saldo muscolo cardiaco. Niente paura, però. L'interminabile fila di persone in attesa di cimentarsi con questo carosello a « prova di stomaco », conferma che i frequentatori del *Luneur* non hanno bisogno di fare ricorso al bisturi risanatore del dott. Barnard.

Il luna park romano è una girandola di novità, una miniera di sorprese. Gli sportivi hanno a disposizione la pista dei go-karts, un laghetto artificiale su cui sfrecciano minuscoli motoscafi, una pista di pattinaggio. Tutti, grandi e piccini, al *Luneur* trovano

Visioni del « Luneur »
il Luna Park permanente di Roma.



lo svago più congeniale. Dall'« ottosprint », circuito automobilistico con forti pendenze simili a quelle di un autodromo per bolidi da competizione, al « rotor », nel cui cilindro si sperimenta l'emozione di rimanere incollati ad una parete, sospesi nel vuoto, per effetto della forza centrifuga; dall'acquario dei delfini ammaestrati al divertentissimo ed esilarante « dedalo », che mette a dura prova la capacità d'orientamento del pubblico; dallo spericolato « via col vento », un « tourbillon » che sfreccia alla velocità di ottanta chilometri orari, al fitto mistero del tenebroso « mulino a vento » da suggerire ai coraggiosi che sfidano l'imprevisto, è tutta un'interminabile serie di trovate e di richiami, che fanno di questa zona dell'Eur il regno incontrastato della fantasia.

Il *Luneur* è entrato a pieno diritto negli itinerari che le agenzie turistiche preparano agli ospiti di Roma. Capacissimi ristoranti, bar, servizi di tavola calda, persino un *dancing,* completano la ricettività del parco dei divertimenti.

Una notazione particolare merita il « colore » del *Luneur.* Nella notte romana, ben visibile da lontano, svetta la grande ruota panoramica illuminata da migliaia di lampade multicolori. Avvicinandosi all'Eur, si dischiude una sorgente fantasmagorica di luci, un caleidoscopio cromatico ricco di suggestione, che calamita irresistibilmente. Ogni attrazione è una festa per gli occhi, uno spettacolo esaltante di riuscita bellezza. Con le luci, si deve parlare delle musiche del *Luneur.* I visitatori sono accompagnati dalle melodie più gradevoli, diffuse da un sistema di altoparlanti a catena, che abbracciano l'intera superficie del complesso. Suoni e luci si fondono in modo mirabile, con risultati di grande effetto.

Nelle giornate festive il luna park registra il « pieno »: l'affluenza di pubblico è molto alta, con punte che superano i settantamila visitatori. I viali sono percorsi da una folla allegra, che passa da uno stand all'altro, in un alternarsi di gruppi, dominati dalla rumorosa presenza dei bambini, alle prese con gigantesche nuvole di zucchero filato. Dalla mattina fino a notte inoltrata, la gente anima il parco, dando alla ricorrenza festiva un sapore di inconfondibile gioia.

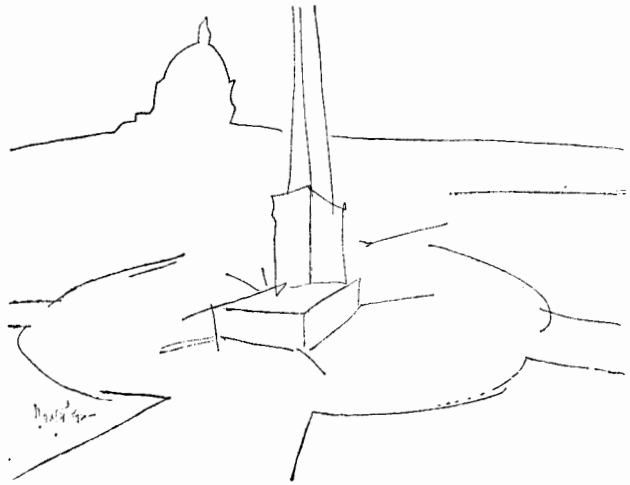
La stagione del luna park permanente di Roma si prolunga per tutto l'anno senza soluzione di continuità. Una serie di ini-

ziative fanno da richiamo, stimolando l'interesse dei visitatori. Nel periodo del Carnevale viene organizzato un pittoresco raduno di bambini mascherati, ormai entrato nel calendario degli avvenimenti cittadini, con distribuzione di doni per tutti e di biglietti omaggio per le giostre. Nel laghetto del *Luneur,* in un crescendo di numeri spettacolari, all'apice del divertimento si dà alle fiamme il « Re Carnevale », secondo le più antiche tradizioni popolari.

Altre valide iniziative concorrono a rendere stimolante la realtà del *Luneur*. Il premio internazionale per le arti figurative « Luna park », che ha avuto il patrocinio del ministero per il Turismo e lo Spettacolo e del Sindaco di Roma, riunisce maestri e artisti già affermati unitamente a giovani pittori, acquarellisti, cartellonisti, « naifs », e scultori. È un felice incontro tra l'arte ed il favoloso mondo dello spettacolo viaggiante; è un'occasione propizia per avvicinare il grande pubblico alle arti figurative, per mezzo di un'operazione culturale intelligente e foriera di risultati.

Per finire una curiosità. Il *Luneur* per la sua imponente illuminazione dispone di tre cabine di una potenza singola di oltre mille kilovattora: a pieno regime, nelle ore di punta, l'intero parco dei divertimenti assorbe settemila kilovatt, una potenza, cioè, pari allo stesso fabbisogno di una città come Viterbo. Il dato è significativo e rivela, al di là di ulteriori sottolineature, la grandiosità di una realizzazione, che fa onore al prestigio di Roma in un aspetto non secondario della vita collettiva.

ANTONIO D'AMBROSIO



Il mistero della morte di Papa Ganganelli (Clemente XIV)

Nella notte dal 2 al 3 febbraio 1769 si spegneva di crepacuore il buon pontefice Clemente XIII, al secolo Carlo Rezzonico, e la Chiesa romana rimaneva veramente come una navicella in grande tempesta. L'ultimo colpo al cuore del Papa l'aveva inferto la nota collettiva delle Corti di Francia, di Napoli e di Spagna, con la quale quei Governi chiedevano senz'altro la soppressione dell'Ordine dei Gesuiti.

La questione della Compagnia di Gesù aveva preso in quel tempo proporzioni allarmanti. La Chiesa era manicciata da un tremendo isolamento e magari della ribellione degli Stati cattolici. La Compagnia di Gesù, forte di circa ventimila membri, padrona di notevoli ricchezze e del monopolio dell'educazione della gioventù, arbitra dei maneggi politici, aveva sollevato contro di sé l'indignazione del mondo. I discepoli di S. Ignazio erano accusati, a ragione o a torto, perfino di tentato regicidio nella persona del re del Portogallo. Erano stati espulsi da quasi tutti gli Stati e si chiedeva a gran voce la soppressione totale della loro Compagnia, come pericolosa all'ordine pubblico. Papa Rezzonico, avuto riguardo alle insigni benemerenze che essa si era acquisite nella difesa della fede cattolica, aveva resistito ed era morto sulla breccia come un soldato. Ora tutti si domandavano chi sarebbe stato il successore e che cosa avrebbe fatto.

Il conclave che si radunò dopo la morte di papa Rezzonico minacciava di essere più lungo di quello che aveva eletto papa Lambertini, perché gli Stati usavano tutte le loro influenze affinché venisse eletto uno che avesse dato garanzie di sopprimere la Compagnia di Gesù. Il popolo prendeva parte a quella disputa e alla statua di Pasquino si trovavano appesi tutti i giorni cartelli che prendevano in giro questo o quel cardinale ritenuto « papabile ». Ma ve n'era uno tra i cardinali, un francescano, a cui

tutti guardavano con rispetto: il padre Ganganelli del titolo di S. Lorenzo in Panisperna. Di lui Pasquino diceva: « Ha denti per mordere e buon naso per sentire ». E proprio lui fu eletto Papa, assumendo il nome di Clemente XIV.

Siete a posto con la coscienza?

Il cardinale Giovanni Vincenzo Antonio Ganganelli, figlio d'un medico, era nato a S. Arcangelo di Romagna nel 1705. A diciotto anni era entrato nell'Ordine di S. Francesco e aveva fatto la stessa carriera rapida e brillante di Sisto V. Si racconta che un giorno, quando ancora il Ganganelli non era che un semplice monaco, un certo frate Giorgio da Viterbo, morto poi in odore di santità, gli si fosse gettato ai piedi chiedendogli la benedizione con queste parole: — Pensando a quello che voi farete un giorno vi prego di benedirmi. Voi sarete Papa e dopo aver governato come Sisto V morirete di morte violenta, e non aprirete la Porta Santa.

Il ricordo del grande Sisto ricorre più d'una volta nella vita del Ganganelli. Un giorno egli, recatosi ad Assisi per visitare la tomba di S. Francesco, s'imbattè per via con un contadino col quale si mise a chiacchierare. Il contadino, giudicandolo dal vestito, lo credette un povero frate qualunque e gli disse: — Peccato che non abbiate studiato e siate converso, altrimenti sareste diventato un altro Sisto V. Io ho il suo ritratto e mi pare che gli somigliate.

Uomo studiosissimo, di carattere forte e un po' chiuso, alieno dal fasto, rifuggente dagli onori, era stato nominato cardinale quasi di sorpresa. Un giorno, mentre il Ganganelli era consultore del Sant'Uffizio, si presentò a lui il nipote di papa Rezzonico con un'aria buia.

— Ebbene — gli chiese a bruciapelo, — siete voi a posto con la coscienza?

— Spero, — rispose sorpreso il Ganganelli. — Perché?

— Al Santo Padre furono riferite molte cose sul vostro conto, e io debbo comunicarvi... — Qui s'arrestò.

Il Ganganelli, ritenendosi vittima d'una calunnia, aveva chinato il capo attendendo l'annuncio d'una punizione.

— Debbo comunicarvi, — continuò invece l'altro, — che il Santo Padre vi nomina cardinale.

Eletto pontefice, egli capì che nel tempo dell'Enciclopedia, del Giansenismo e dei principii riformatori la Chiesa doveva navigare con grande cautela per non affrontare gravi tempeste. Cominciò col placare le Corti chiedendo tempo per pronunciarsi sulla questione dei Gesuiti, nominò cardinale il marchese di Pombal (Dom Sebastian José Carvalho e Mello, conte d'Oeyras, — 1699-1782 — primo ministro in Portogallo); si riconciliò con la Corte di Parma sospendendo il monitorio emanato dal suo predecessore. Ma la soppressione della Compagnia di Gesù era diventata una necessità del tempo.

Non bisogna dimenticare in quali gravi condizioni era, non solo la Santa Sede, ma la Chiesa stessa, quando Lorenzo Ganganelli fu assunto sessantacinquenne alla tiara. In tutta l'Europa c'era una effervescenza anticurialista. I principi riformatori, per salvare il principio di autorità minato dal pensiero illuministico, si erano posti sulla strada delle concessioni sul terreno economico, praticando una politica particolarmente gravosa per l'erario. In quelle condizioni, i beni ecclesiastici apparivano una preziosa riserva su cui mettere le mani; di qui gli attacchi sempre più forti ai cosiddetti privilegi del clero e soprattutto ai beni delle congregazioni che costituivano ovunque un ingente patrimonio immobiliare. Ad un certo momento la lotta prese un bersaglio, e fu il punto di minore resistenza, l'Ordine dei Gesuiti, che era in un momento di grande impopolarità. Può darsi che le accuse di eccessiva ingerenza nella vita civile e politica fatte ai Gesuiti fossero ormai non più giustificate, ma insomma ci voleva una testa di turco, un pretesto destinato ad una certa popolarità. Si può dire che i Governi cattolici, impegnando la lotta contro i Gesuiti, intendevano più che altro far mostra della loro piena indipendenza di fronte al potere religioso e affermare meglio con ciò la pienezza delle prerogative sovrane.

La strenua resistenza di papa Clemente XIV

Qua e là non mancavano altri motivi, derivati dalla logica dello Stato moderno che veniva allora creandosi e che doveva

avere da Napoleone la sua netta fisionomia. E come allo Stato moderno ripugnava l'affermata supremazia della Santa Sede e l'esistenza di classi fuori della legge comune (non solo il clero, ma anche la nobiltà), così pareva un anacronismo l'esistenza di staterelli negli Stati laici. L'assorbimento di tali possessi (o « secolarizzazione », come si chiamò in diritto pubblico) era cominciato a Vestfalia; fu continuato con inesorabile fermezza da Casa Savoia contro i feudi pontifici del Piemonte; fu ripreso in più grande stile dai Borboni coalizzati col Patto di Famiglia, e portò tra l'altro all'occupazione di Avignone e del Contado Venesino da parte della Francia; di Benevento e Pontecorvo da parte di Napoli.

Il curioso è che, mentre respingevano l'ingerenza della Chiesa negli affari civili, quei Governi non si facevano scrupolo d'intromettersi nelle faccende interne della Chiesa, pretendendo di determinare, non solo l'elezione dei vescovi, ma quella stessa dei papi, come se si fosse ritornati al tempo degli imperatori sàssoni. Così alla morte di Clemente XIII, il conclave si prolungò per ben tre mesi, intralciato dalle continue ingerenze diplomatiche. Si pensi che di ventun candidati alla tiara, parecchi furono esclusi dai frequenti arrivi di « veto » da Napoli, da Parigi, da Madrid. Fu eletto alla fine il Ganganelli, perché pareva non compromesso in alcun senso nella questione dei Gesuiti. Ma, appena salito al trono, si trovò di fronte al memoriale delle corti borboniche, che era un vero e proprio *ultimatum* per la soppressione dei Gesuiti.

Non era la prima volta che la Santa Sede si trovava a dover sopprimere un ordine religioso; ma l'aveva sempre fatto nella pienezza delle sue decisioni sovrane. Così Clemente XIV, lungi dal mostrarsi debole, resistette fieramente all'imposizione e finì col cedere solo dopo ben quattro anni, tanto che il gesuita Giulio Cesare Cordara (Alessandria 1704-1785) ebbe a scrivere che « all'infuori di lui nessuno avrebbe tanto ritardato la decisione ». E quando il 2 luglio 1773 emanò il famoso breve *Dominus ac Redemptor noster*, dichiarò di farlo vedendo « impossibile che la Chiesa avesse pace durevole finché quell'Ordine sussisteva ». La minaccia, formalmente espressa, d'uno scisma religioso negli Stati borbonici e persino in Portogallo (dove si parlava della

creazione d'un patriarcato autonomo), influì da ultimo sulle decisioni del Pontefice, il quale non poteva non ricordare che, se lo scisma tedesco era salito dal basso, quello inglese era stato imposto dall'alto. È lo stesso timore che nel 1848 ritrasse Pio IX dalla guerra contro l'Austria. « In nessun paese che si rispetti — notò a questo proposito il padre Leone Cicchitti in *Civiltà cattolica* (1934, 3 novembre) — si oserebbe condannare un Capo militare che, trovatosi nella necessità di difendere posizioni di estrema importanza, o anche solo di proteggere e rendere meno disastrosa la ritirata del grosso dell'esercito, abbia per questo domandato ed imposto a un reparto dei suoi militi il sacrificio supremo ».

Con questa dolorosa operazione, papa Ganganelli evitava la bufera che si addensava da ogni parte contro la Chiesa. Il padre generale dei Gesuiti, il celebre ed eroico p. Lorenzo Ricci, fiorentino (1703-1775), che si rifiutò di modificare le istituzioni della Compagnia (*Sint ut sunt aut non sint*) fu incarcerato in Castel S. Angelo e vi morì senza piegarsi: i beni dell'Ordine furono dispersi o confiscati dai Governi; solo in qualche Paese, come in Russia, i Gesuiti rimasero; negli altri furono cacciati.

Il mistero della morte

Ma se con la soppressione dei Gesuiti aveva placato i Governi e l'opinione pubblica, papa Clemente XIV aveva anche fatto convergere su di sé numerosi odi e amarezze che ne minarono la forte fibra. Nella Settimana Santa del 1774, dopo aver pranzato, una sera il Papa si sentì male. Ebbe come brividi di freddo e crampi allo stomaco e alle viscere; seguirono vomiti invincibili, eruzioni alla bocca e alla gola e così di giorno in giorno peggiorando egli si spense dopo cinque anni di governo della Chiesa. Fatta l'autopsia del cadavere, si parlò di morte per veleno.

Il trapasso di papa Ganganelli avveniva il 21 settembre 1774. Quindici anni dopo si scatenava sul mondo l'uragano della Rivoluzione francese.

Nella storia moderna del Pontificato romano la figura di Clemente XIV è rimasta tuttora avvolta in una nebbia di tragico mistero. Per di più il suo nome è stato oggetto di vituperio,

senza nemmeno trovar grazia tra gli avversari dell'Ordine ignaziano, sino allora così potente e così odiato. E se il suo modesto e religioso tenore di vita offrì il destro all'umorismo volteriano del suo tempo, persino in epoca a noi più vicina gli fu negata la pace, come quando nel pieno delle lotte anticlericali dell'ultimo Ottocento, i repubblicani di S. Arcangelo di Romagna dipinsero nottetempo in rosso il camauro alla statua del Papa loro concittadino, trasformandolo in berretto frigio.

D'altra parte, sembra un destino che sulla sua tanto discussa figura non sia stato sinora possibile fare un minimo di luce. È noto che in una vecchia biografia di lui, opera di un fecondo scrittore italo-francese, L. A. Caracciolo, è stata sempre considerata (forse a torto) una « sciocchissima impostura », secondo Pietro Giordani, le lettere che del Ganganelli pubblicò lo stesso Caracciolo.

Dopo tanta letteratura partigiana intorno a papa Clemente XIV c'era da sperare qualche cosa di più sereno, se non ancora di definitivo, nella *Storia* del Pastor; invece non c'è stato nemmeno quel minimo di cristiana carità che era pure da attendersi da ogni buon cattolico nei riguardi d'un papa (POL., *La tragica figura di Padre Ganganelli. — I francescani alla difesa d'un pontefice. — Perché Clemente XIV sciolse l'Ordine dei Gesuiti*, in « Il Messaggero » dell'8 gennaio 1935).

Nella *Storia* il Ganganelli è definito addirittura « un carattere debole e ambizioso che aspirava alla tiara », un uomo con due gravi difetti, « la debolezza e la timidezza, da cui dipendeva in larga misura anche la sua malafede », e come papa « uno dei più deboli e più infelici », debole tanto che « di rado un altro Papa fu più arrendevole coi Principi ». Al linguaggio stranamente polemico si aggiungono le accuse di corruzione, se non all'indirizzo del Papa, a quello d'un fido consigliere e confratello, il padre Bontempi, che secondo la *Storia* del Pastor avrebbe preso dei denari dalla Spagna per spingere il Papa alla soppressione dei Gesuiti, e poi, ottenuto un breve di secolarizzazione, avrebbe lasciato Roma « ritirandosi nei Colli Albani, dove trascinò una misera esistenza, tormentato dai morsi della coscienza e tremando di paura ». Invero, ciò non risponde alla realtà in quanto il citato p. Cicchitti ha potuto dimostrare, documenti alla

mano, che non solo il frate non ebbe denari, ma che li rifiutò, e che lungi dal rifugiarsi sui Colli Albani da secolare, seguitò a vivere piamente ancora un trentennio nel Convento dei SS. Apostoli, dove si spense — confortato da una speciale benedizione del Pontefice — il 16 luglio 1802. A Monte Porzio Catone si era recato, sì, nel 1774, ma... a villeggiarci nel mese di ottobre!

Le strane rivelazioni di Lorenzo Fusconi

La diceria della morte di veleno di papa Clemente XIV fu confermata da Lorenzo Fusconi, amico di quel Pontefice, che in una lettera datata da Roma, dopo la morte di lui, scriveva: « in Religione è comparso sempre dotto, accortissimo, e di virtù grandi e maschie, superiore alle prosperità ugualmente, che agli infortunii, insensibile affatto ai propri torti, e distaccato col cuore da tutto il visibile... ».

L'amicizia non faceva velo al mittente, il quale continua: « Dopo aver stancato il Cielo colle sue lagrime, e con quelle di tutte le anime buone viventi, e dopo le più serie prolisse meditazioni, è venuto alla soppressione *etc.*, per la quale è certo certissimo, che gli è stata data la morte: certo egualmente che egli se n'è avveduto, che ha preso quei rimedi che ha creduto *etc.*, ma senza parlarne mai e quando che la morte sua era irreparabile, ha voluto farsi vittima, e tacere, lasciando totalmente a Dio la sua causa ».

Cadrebbe in errore chi interpretasse modernamente alla lettera la fraseologia del Fusconi. La più gran parte di quelli che paiono biasimi sono elogi o, almeno, constatazioni obiettive. Ma sulla convinzione del Fusconi che il Papa fosse passato per morte violenta, nessun dubbio! Egli precisa: « Il veleno ha mandato in cenere il suo cadavere 24 ore dopo il morire... ».

Le opinioni sulla morte di Clemente XIV furono discordi e le diagnosi parvero confermare l'azione del veleno. Un frate che aveva un nome diabolico, Benedetto Satanassi de' Sordi, scriveva nel 1774 una lunga relazione del processo morboso che portò quel Pontefice alla tomba, al padre Giuseppe Serra, guardiano dei Padri Minori Conventuali a Forlì, « per Pianetto alla Madonna de' Miracoli ».

Clemente XIV aveva cominciato a sentirsi poco bene dal Giovedì Santo quando stava, secondo il solito, al Palazzo Vaticano per assistere alle funzioni della Settimana Santa e di Pasqua. Primi sintomi del male: svenimenti, bruciore alla gola, dolori viscerali, difficoltà di orinare, deperimento organico progressivo che, alla fine di agosto, « lo aveva ridotto pelle e ossa ». Il 10 settembre, che era sabato, si manifestò la febbre alta, mentre era fuori di casa, e lo dovettero trasportare di peso sul suo letto perché non riusciva a reggersi sulle gambe. L'indomani, domenica, la febbre era scomparsa e le condizioni generali migliorarono fino al lunedì. Ma si trattava d'una tregua per la più violenta ripresa del male misterioso, da cui non doveva più riaversi. Durante la notte sul martedì gli si gonfiò tutto il corpo e fu sul punto di morire, « onde si fecero due emissioni di sangue ». La crisi si ripetè la notte susseguente. Finché potè reggere l'illusione che si trattasse di malore passeggero, nessuno, all'infuori dei medici, fu ammesso al capezzale dell'infermo. Ma quando non fu più possibile dissimularsi la gravità del male e il pericolo di un trapasso da un momento all'altro, « entrarono li quattro Cardinali di Palazzo e li diedero la nuova della morte, e fu comunicato per viatico ». La sera del mercoledì gli fu amministrata l'estrema unzione e i quattro Generali degli Ordini Mendicanti, secondo il consueto, gli diedero le assoluzioni.

Dopo di che, presso il morente rimase soltanto il Padre Generale dell'Ordine dei Minori Conventuali che lo assistè fino all'ultimo respiro.

Lasciamo la parola a fra' Satanassi sugli ultimi istanti del Pontefice: « Incontrò la morte con gran coraggio, con sentimenti eroici, nè lasciò di parlare che un'ora scarsa prima di spirare, mostrandosi però sempre presente a se stesso fino all'ultimo punto. Nel morire fece un gran sforzo stringendo i denti, e gli occhi, e nell'atto istesso gli si gonfiò il volto, indistintamente diventò verde, e poi livido, coprendosi susseguentemente il cadavere di macchie nere sulle spalle, sul petto, e in altre parti, svanendo però tutta l'enfiagione. Il passaggio dell'anima sua all'altra vita fu dopo le ore 23 del giorno 22 ».

La mattina seguente fu aperto il cadavere: il fegato, il diaframma e, in parte, i polmoni erano infiammati. Inoltre la necroscopia permise di osservare che il « cuore era disseccato e ridotto alla piccolezza di un cuore d'agnellino: il cervello era limpidissimo, gli intestini intatti, e bianchi, come pure la vescica... ».

« Le viscere, però, suddette furono semplicemente estratte, ma non incise. S'imbalsamò il cadavere usando dose ancor maggiore del consueto d'aromati, indi fu esposto in una sala del Palazzo di Monte Cavallo. Ma il processo di putrefazione fu, malgrado la maggior dose di ingredienti aromatici, così rapido che la notte seguente, « tramandando il cadavere una pioggia d'umori con un fetore insoffribile », i penitenzieri, i quali gli stavano intorno salmeggiando, furono costretti a ritirarsi in altra sala lontana. Si provò l'indomani a imbalsamarlo un'altra volta, ma quando fecero per rimuoverlo i capelli restarono attaccati al cuscino: « cadevano le ciglia, i denti, le unghie, il cadavere si era fatto tutto nero come un carbone, e gli articoli delle dita si staccavano toccati leggermente ». Per poterlo trasportare al Palazzo Vaticano dovettero fasciarlo tutto e fargli « una tonaca di gesso » e, tuttavia, fu necessario metterlo frettolosamente nella cassa per il lezzo che tramandava continuando a disfarsi.

La descrizione dello sfacelo di quel corpo fa ribrezzo: quando vollero rivestirlo degli abiti pontifici, le ossa si spezzarono al solo toccarle e la cassa grondava da tutti i lati nei tre giorni che restò nella Cappella del Sacramento. L'urna di terracotta in cui posero le interiora dopo dodici ore « crepò dando uno scoppio grandissimo. All'Ablusita, chirurgo, che aprì il cadavere e l'imbalsamò si sono infracidite le dita delle mani e scorticate le palme — scrive fra' Satanassi — e ancora è presentemente oggetto a tremori interni, ed ha avuto per più giorni la febbre ».

Anche il frate riferisce la voce pubblica: tutto induce a credere che il Papa sia morto avvelenato, ma chi « presentemente comanda » non vuole che ciò si dica. E aggiunge due episodi che hanno la loro importanza.

L'ultima notte

L'ultima notte, quando a papa Ganganelli « fu nuovamente insinuato di pubblicare i Cardinali che teneva in petto, rispose

con parole sibilline: — No, no, no... m'incammino all'eternità e so io il perché... ».

E il metodo che aveva tenuto durante l'estate, nel colmo della canicola aveva stupito tutti: mentre gli altri soffrivano per gli eccezionali calori, egli si aggravava di abiti, e di coperte sul letto, dando a capire che « non sentiva quel gran ardore che consumava tutti, ma piuttosto pativa freddo ».

Non molto convincente è, a nostro avviso, la perizia che il Sacro Collegio ordinò ad un certo dottor Saliceti « sull'infermità e morte del Sommo Pontefice Clemente XIV » e che fu trovata tra le carte del protomedico Gaspare Desiderio Martinetti. Il Saliceti attribuisce la morte di papa Ganganelli alla sua costituzione fisica e a « cagione soltanto intima, abbandonata da lungo tempo al micidiale suo genio, né combattuta poi coi provvedimenti opportuni dell'arte, sia per l'innata lusinga di poterla vincere di giorno in giorno, sia per la consuetudine di tutto nascondere, ed occultare ».

Le stesse argomentazioni generiche gli servono con deboli e non documentate negazioni per sostenere che il disfacimento del cadavere doveva attribuirsi al caldo grande e allo scirocco « il quale tanto influisce e a moltiplicare le corruttele », nonché alla imperfetta preparazione del corpo morto.

Ma l'opinione pubblica insisté nell'affermare che Clemente XIV era morto di veleno, pur non riuscendo a precisare la causale del veneficio.

Può darsi che quel Pontefice avesse stancato il Cielo colle sue lacrime e con quelle che aveva fatto versare a tutte le anime buone viventi — come lasciò detto il Fusconi —, ma sta di fatto che, durante il suo pontificato « tenne sempre bene provveduta la città in ogni genere rimettendovi tante migliaia del suo, perché non si accrescesse il prezzo alle robbe; pagò i debiti della Camera, sborsò il denaro per una gran fabbrica fatta dal suo antecessore, levò varie gabelle, lasciando, per giunta, alla Camera suddetta trecento mila scudi d'avanzo ».

Papa « onesto e pio »

Di costumi il Ganganelli fu irreprensibile. Appena salito al potere aveva ridotte al minimo le spese della sua Corte e così

anche il fasto, arrivando a licenziare perfino il cuoco. Ad un tale che gli faceva osservare che le esigenze del Papato comportavano una certa forma rispose: — Né San Pietro né San Francesco m'insegnarono a pranzare bene.

Nel far rispettare le leggi era rigidissimo. Avendo egli ordinato la proibizione dei giuochi d'azzardo, seppe che una signora dell'aristocrazia aveva parlato con disprezzo del suo ordine dichiarandolo una stupida monacheria. Il Papa le mandò un ufficiale della sua Corte il quale, dopo averla fatta mettere in ginocchio, le riferì questa minaccia da parte del Pontefice: — Il Santo Padre dice che per questa volta vi punisce così, ma un'altra volta vi punirà da principe.

Un giorno gli fu riferito che in un crocchio di gentiluomini si era parlato male di lui e che una nobildonna ivi presente lo aveva difeso. Clemente le mandò un dono e un biglietto così concepito: — Voi mi avete difeso benissimo e io desidero pagare il mio buon avvocato.

Con l'ardita decisione relativa alla soppressione dei Gesuiti, Clemente XIV guadagnò almeno un ventennio di respiro per la Chiesa. Avignone, il Contado Venesino, Benevento e Pontecorvo furono restituiti, e soprattutto fu raddolcita la lotta contro le altre congregazioni. Il che non toglie che quella decisione gli riescisse assai dolorosa. « Abbiam detto: dolorosa — conclude lo scrittore francescano p. Cicchitti già più sopra menzionato — giacché per noi il giorno, in cui fu firmato il Breve di soppressione della Compagnia, di un Ordine cioè che tante pagine incomparabili e incancellabili aveva scritto nella storia della Chiesa e della civiltà, non può essere che un giorno di dolore e di lutto ».

Il povero Ganganelli ne uscì triste e affranto, lui che aveva umore naturalmente gaio e tempra forte. E, nemmeno un anno dopo il Breve, cadde come un soldato sulla breccia.

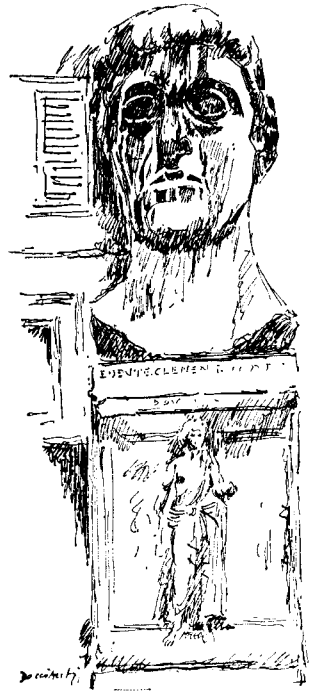
Circa le voci dell'avvelenamento, il medico pontificio Saliceti fu fatto segno alle pasquinate più feroci. Ma la storia ha fatto giustizia della fandonia rivolta contro i Gesuiti.

La storia deve però fare anche giustizia a Lorenzo Ganganelli, e ricordarsi che egli non fu solo l'autore del Breve del 21 luglio 1773 (che d'altronde i suoi successori si guardarono bene dal

revocare per mezzo secolo), ma anche il religioso fervente, che in gioventù aveva creato in Emilia, in Romagna e nelle Marche tutta una fiorente scuola di frati dotti ed abili apologeti; che a Roma aveva prestato a lungo al Papato la forza della sua dottrina nelle grandi questioni giurisdizionali del tempo, e che da Papa fu un illuminato riformatore della finanza e dell'amministrazione pontificia, il protettore del Winckelmann, e il creatore di quel Museo Clementino che fu il primo nucleo del più celebrato museo di antichità che esista al mondo.

Uno degli storici detrattori del Ganganelli, Frédéric Masson, ebbe e scrivere di lui: « È onesto, è pio, è modesto, probo, economo: virtù da frate ». Diceva così per diminuirlo e invece ne ingrandiva la figura sul terreno religioso.

GIUSEPPE D'ARRIGO



La «Trasfigurazione» di Raffaello

Cenni sulla sua storia, il recente restauro e l'autografia del dipinto

Non poteva né doveva mancare nella « Strenna » di quest'anno un sia pur breve cenno alla *Trasfigurazione* di Raffaello quale si presenta oggi ai visitatori della Pinacoteca Vaticana nel suo genuino aspetto, tornato in luce nella chiarezza del disegno e nella magia dei colori in seguito ad un accuratissimo restauro, durato ben cinque anni ed eseguito dal Laboratorio Vaticano, diretto, in accordo con chi scrive, dal Dott. Fabrizio Mancinelli, cui è affidata la Sezione Medievale e Moderna dei Musei.[1]

In attesa della sua esauriente relazione, di prossima stampa, ci proponiamo nelle pagine che seguono di ricordare i principali dati storici e di sottolineare alcuni aspetti particolari meno noti dell'ultimo capolavoro di Raffaello, creato dal giovane artista *in umbra mortis*, come la *Messa di Requiem* di Mozart.[2]

---

[1] Restauratore: l'Assistente Tecnico L. Brandi, con la collaborazione dei restauratori E. Guidi e M. Mattarocci (legno); analisi, prove e applicazioni di laboratorio; disinfestazione del supporto: Dott. N. Gabrielli, del Laboratorio Ricerche scientifiche, diretto dal Dott. V. Federici; collaboratori: F. Dati (gassazione); G. Barnia (radiografie); G. Morresi (gassazione, calchi documentari, modelli in plastica); A. Sblazzi (documentazione fotografica); E. Guidi (documentazione durante il restauro); l'armatura di sostegno fu eseguita nelle Officine meccaniche del Vaticano, dai Sigg. Troccoli, Cellante e Gandini; consulenze esterne: Col. C. Capasso (parchettatura); Prof. E. Corona (legno).

[2] Le notizie storiche, tratte da ogni possibile fonte (biografie, lettere di contemporanei, documenti d'archivio ecc.) sono state riunite nell'esemplare volume di V. GOLZIO, *Raffaello nei documenti, nelle testimonianze e nella letteratura del suo tempo*, Città del Vaticano, 1936 (a cura della Pont. Insigne Accademia dei Virtuosi al Pantheon): un grande servizio reso agli studiosi e che ben meriterebbe una ristampa aggiornata. Citazione abbreviata: Golzio.

La *Trasfigurazione* è dipinta su un pannello composto di cinque tavole di ciliegio — materiale insolito — saldate in senso verticale mediante perni dello stesso legno (« gattelli ») e da tre traverse di legno orizzontali, tagliate a coda di rondine e perciò non contrastanti il naturale movimento delle tavole. Le misure sono le seguenti: altezza m. 4,10, larghezza m. 2,79, spessore cm. 4.[3]

La composizione si divide nettamente in due piani sovrapposti: in alto Cristo, sospeso fra cielo e terra e circondato da una nube lucente, si trasfigura sul Monte Tabor, mentre ai suoi lati appaiono i profeti Mosè (alla sua destra) ed Elia, anch'essi sollevati dal suolo. Sul piano alla sommità della collina, gli apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni sembrano letteralmente schiacciati dal miracolo, da questo repentino irrompere del divino nella natura, e nessuno osa alzare gli occhi abbagliati dalla gran luce. Chi siano i due diaconi raffigurati in atto di meraviglia e adorazione a sinistra in alto, non è dato conoscere.[4]

Nella parte inferiore della pala, i rimanenti nove apostoli si scontrano, per così dire, con una piccola folla veniente dalla parte opposta, che sospinge il « lunatico » (così lo chiama Matteo, XVII, 14) verso i discepoli incapaci di guarirlo, mentre uno di loro accenna al Salvatore trasfigurato in alto. Nel gruppo, quasi al centro, spicca la famosissima figura di donna inginocchiata e vista di spalle — forse la madre del posseduto — che indica il malato invocandone la liberazione.

I due fatti qui raffigurati sono narrati nella stessa sequenza, ma indipendentemente l'uno dall'altro in Matteo, XVII, 1-13 e 14, 20, e in Marco, IX, 1-12 e 13, 28. Tuttavia la loro fusione in un solo avvenimento, sebbene rara nella consueta iconografia, non può considerarsi unica, come sostengono il Dussler ed altri, se si accetta il precedente trecentesco indicato dal Passavant in

[3] Misure prese nel corso del recente restauro, diversamente indicate nella letteratura raffaellesca.

[4] Si sono proposti per queste due figurine i nomi dei santi Feliciano e Agapito, Giusto e Pastore (Patroni della cattedrale di Narbona), oppure quelli di Giuliano e Lorenzo (due nomi legati a Casa Medici), ma si tratta sempre di ipotesi non verificate.

un dipinto murale del giottesco Stefano nel convento di Santo Spirito a Firenze, dove « la guarigione dell'indemoniato si trova accanto alla Trasfigurazione ».[5]

La storia di questo ultimo capolavoro di Raffaello è singolare e merita di essere brevemente ricordata, anche perché getta luce su un aspetto importante della « fortuna critica » del pittore.

Non era sfuggito agli intenditori contemporanei il calo di qualità provocato nelle opere tarde di Raffaello dalla crescente collaborazione degli allievi nell'eseguire i suoi disegni e cartoni. Lionardo Sellajo, scrivendo a Michelangelo il 1° gennaio 1518, gli fa sapere che « È schoperta la volta d' Agostino Ghisi [la volta della Farnesina]: chosa vituperosa a un gran maestro; pegio che l'ultima stanza di palazo, asai [la Stanza dell'*Incendio di Borgo*] » (Golzio, 75). E dal Vasari apprendiamo che « Parimente non sodisfeciono quelli [ignudi] che furono similmente fatti da lui nella volta del palazzo d'Agostin Ghigi in Trastevere [la Farnesina], perché mancano di quella grazia e dolcezza che fu [si noti il maligno passato remoto] propria di Raffaello: del che fu anche in gran parte cagione l'avergli fatti colorire ad altri col suo disegno » (Golzio, 227).

Questa fama in ribasso non fu forse estranea alla decisione del cardinale Giulio de' Medici (il futuro Clemente VII), di allogare al Sanzio la pala della *Trasfigurazione* per la sua cattedrale di Narbona, dandogli per rivale il non eccelso Sebastiano del Piombo, veneziano romanizzato, protetto da Michelangelo, che lo riforniva di disegni (Golzio, 252). A costui chiese di dipingere per un secondo altare della medesima chiesa un *Lazzaro risorto* di pari grandezza, oggi nella Galleria Nazionale di Londra.

Si risolvé allora Raffaello, per dare un saggio dell'arte sua

[5] L. DUSSLER, *Raphael, a critical Catalogue...*, Phaidon, London and New York, 1971, p. 53; I. D. PASSAVANT, *Raffaello d'Urbino...*, vol. II, Successori Le Monnier, Firenze, 1899, pp. 331-332. È comunque da ricordare che in un primo tempo era prevista la sola *Trasfigurazione*, come si vede in un disegno geometrizzato del Museo Britannico, attribuito a Raffaello stesso da G. Castelfranco, ma per lo più considerato opera di « bottega ». Vedi G. CASTELFRANCO, *Raffaello*, Martello, Milano, 1962, p. 22, tav. 61.

e mostrare di quanto essa superasse ogni altra, a disegnare e colorire la tavola tutta di sua mano.[6]

Sulle alterne vicende di questa « concorrenza », come la chiama il Vasari (Golzio, 252), siamo informati da alcune lettere di Lionardo Sellajo inviate al Buonarroti (allora a Carrara) per dargli notizia delle varie fasi di questa singolare tenzone d'arte.[7]

L'incarico affidato da Giulio de' Medici a Raffaello e a Sebastiano non può essere anteriore al 1515, anno della sua nomina ad arcivescovo di Narbona, né posteriore al 19 gennaio 1517, data della prima lettera conservata di questo carteggio, nella quale già si allude alla gara in atto (Golzio, 52-53). Probabile, quindi, lo scorcio del 1516.

Nella suddetta lettera (che è la più antica memoria della *Trasfigurazione*) si legge che Sebastiano aveva « tolto a fare quella tauola », e che farebbe le cose in modo da « restare in champo ». Doveva trattarsi di lavori preliminari, poiché solo il 26 settembre 1517 il Sellajo manda a dire che il veneziano « À chominciata la tavola e fa miracholj, di modo che ora maj si può dire abbia vinto » (Golzio, 59-60). Il 2 luglio 1518 il pittore stesso si rivolge a Michelangelo: « Ancora Rafaelo non ha principiata la sua »; è pieno di speranza e crede non gli farà vergogna (Golzio, 70-71). Altra missiva del Sellajo datata dal 1° maggio 1519: « Bastiano vi si rachomanda e à finito, di modo che ognuno resta balordo, e fra pochi giorni andrà alla Chapela » (Golzio, 98).[8]

Tralasciando per brevità alcune notizie riguardanti Sebastiano più che Raffaello, si ha un'altra data certa nella storia della *Trasfigurazione*: quella della morte che colse l'artista in età di trentasette anni, nel venerdì santo, 6 aprile 1520, giorno della sua nascita. Egli dipingeva allora, dice il Vasari, il volto del Redentore trasfigurato, e, « finitolo, come ultima cosa che a fare avesse,

---

[6] Il Vasari scrive che Raffaello, avvedutosi dell'errore della soverchia collaborazione, « volle poi lavorare da se solo e senza aiuto d'altri la tavola di San Pietro a Montorio della Trasfigurazione di Cristo » (Golzio, 227).

[7] Queste lettere sgrammaticate sono pervase di faziosità antiraffaellesca, ma costituiscono attendibili fonti per lo svolgimento dei fatti.

[8] Di quale cappella si tratti non viene precisato; forse di una cappella di San Lorenzo in Damaso, oppure di un sacello interno del palazzo della Cancelleria, dove il cardinale abitava.

Veduta d'insieme della *Trasfigurazione* dopo il restauro.

Trasfigurazione, particolare della parte superiore.

Trasfigurazione, particolare del san Giovanni.

Trasfigurazione, particolare della « madre dell'ossesso ».

Trasfigurazione, particolare della parte inferiore: gli apostoli.

non toccò più pennelli, sopraggiugnendoli la morte » (Golzio, 225). « Gli misero alla morte al capo, nella sala ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava » (Golzio, 230).

Dal Vasari ancora apprendiamo che le due « tavole finite furono amendue pubblicamente in concistoro poste in paragone, e l'una e l'altra lodata infinitamente » (Golzio, 252). Una fu mandata in Francia, « e l'altra [la *Trasfigurazione*] fu posta nella Cancelleria, insino a che fu portata a San Pietro a Montorio, con l'ornato [la ricca cornice intagliata e dorata] che vi lavorò Giovanni Barile » (Golzio, 252). Evidentemente il cardinale non condivideva l'opinione del Sellajo circa il vincitore della contesa, e l'opera migliore la tenne per sé. La data di questo pubblico « paragone » non è nota, ma ritengo la si debba collocare dopo la scomparsa di Raffaello, perché l'ultimo restauro ha rivelato (sul lato destro, in alto e in basso) alcune zone rimaste allo stato di abbozzo.

In San Pietro in Montorio, la tavola fu collocata dietro l'altar maggiore, nel fondo dell'abside, con una scritta che rivela l'anno del trasferimento: 1523.[9]

La *Trasfigurazione* rimase in quella chiesa romana fino al famigerato Trattato di Tolentino del 1797 fra la Repubblica Francese e gli Stati Pontifici, in seguito al quale fu portata a Parigi, insieme alle più prestigiose opere d'arte di quegli Stati e, in primo luogo, del Vaticano. In Francia, nel Museo del Louvre, il supporto ligneo fu rinforzato con quattro sbarre di ferro, del peso di 55 kg. La superficie dipinta venne pulita e protetta da uno strato di vernice mista a stil di grano o giallo d'Avignone, di tonalità calda. Per quei tempi non si poteva far meglio.[10]

Restituito a Roma nel 1816, dopo la caduta di Napoleone, il quadro non tornò più a San Pietro in Montorio, ma, di nuovo

---

[9] DIVO PETRO PRINCIPI APOST. JULIUS MEDICES CARD. VICECANCELLARIUS DD. ANNO D. MDXXIII (Golzio, 148).

[10] Sul restauro parigino si veda G. EMILE-MÂLE, *La Transfiguration de Raphaël*, in *Rendiconti della Pont. Accademia Romana di Archeologia*, XXXIII (1960-1961), pp. 225-236.

verniciato, fu collocato nella Pinacoteca allora fondata da Pio VII, e provvisoriamente allestita nell'Appartamento Borgia per mancanza di spazio.[11]

La tavola subì una terza verniciatura nel 1932, in occasione dell'apertura della nuova Pinacoteca Vaticana costruita da Pio XI, ma si trattò di un intervento superficiale e di transitoria efficacia.

Il recente restauro, durato cinque anni (1972-1977), è stato eseguito, per quanto riguarda i mezzi tecnici e la norma critica, in modo tale da potersi considerare — per quanto è oggi possibile — perfetto e duraturo. Non intendiamo precorrere qui il Resoconto ufficiale, ma solo sunteggiare le fasi essenziali del delicato lavoro, che ha dato al dipinto un aspetto molto diverso da quello a cui eravamo abituati, riaprendo polemiche mal chiuse.

Trasportata la tavola nel Laboratorio, le prime cure furono rivolte al supporto ligneo, fortemente danneggiato dai tarli e dalla rigidità delle sbarre di ferro del restauro parigino. Furono asportate le parti irrecuperabili del legno, il quadro venne disinfestato (« gassato ») con aldeide formica, e quindi imbibita con varie sostanze protettive. Le parti più guaste vennero consolidate con resine poliuretaniche, e quelle tolte sostituite con legno di ciliegio bene stagionato. Le sbarre originali, ancora in buono stato, furono conservate. A questo punto, alla tavola fu applicata una parchettatura composta da sei traverse in acciaio inossidabile, scorrevoli su cuscinetti di « teflon », un materiale autolubrificante.

Riportato in Pinacoteca il dipinto, si passò al trattamento del colore, preceduto da ogni possibile indagine e documentazione (fotografica, chimica, radiografica, ecc.), con particolare riguardo agli strati sovrapposti di vernici da togliere mediante l'applicazione di dimetilformamide diluito con xilolo, usata con la massima prudenza e con ottimo risultato. Riapparve così la *Trasfigurazione* nel suo colore originale, testimoniato anche dalla copia musiva del quadro in San Pietro, eseguita a smalto (quindi inalterabile) su cartone di Stefano Pozzi, e terminata nel 1768.[12]

[11] Sulla storia della Pinacoteca, specialmente in questo periodo, si veda E. Francia, *Pinacoteca Vaticana*, Martello editore, Milano, 1960.

[12] Vedi G. Turcio, *La Basilica di S. Pietro*, Sansoni editore, Firenze, 1946, pp. 143-144. P. L. Vannicelli, *San Pietro in Montorio e il Tempietto del Bramante*, Tipografia Centenari, Roma, 1971, p. 41, indica come data approssimativa l'anno 1757, forse quello dell'inizio del lavoro.

I ritocchi — pochi, dato il buono stato della pellicola cromatica, e strettamente limitati alle lacune — sono stati seguiti in prevalenza ad acquarello e a tratteggio verticale, facendosi così riconoscere per tali da chi osservi il dipinto a distanza ravvicinata.[13]

La *Trasfigurazione* ha così ripreso il suo posto consueto (n. 333) nell'ampia sala della Pinacoteca di Pio XI, da lui dedicata tutta a Raffaello, senonché lo sfondo è ora chiaro e le brutte cornici in finto Rinascimento sono state sostituite da semplici fasce dorate. Sullo stesso sfondo si sono collocati di nuovo due altri dipinti tra i più famosi dell'Urbinate, cioè la *Incoronazione della Vergine* (1503), a destra, e la *Madonna di Foligno* (ca 1512), a sinistra.

Questi tre quadri riuniti per caso — si dice in virtù di un voto del Congresso di Vienna (1814-1815) — rappresentano in modo tipico le tre grandi fasi della evoluzione pittorica di Raffaello: conquista e superamento della maniera peruginesca; fusione organica (non mescolanza) di elementi toscani, soprattutto leonardeschi e michelangioleschi, in una forma nuova; infine assimilazione della magia cromatica veneziana. Di questa sua terza ed ultima maniera, la *Trasfigurazione* è l'opera più significativa (in particolare nella parte alta del dipinto), anche per essere stata eseguita in concorrenza con un veneziano.[14]

Il mutato aspetto dell'opera e la sua riacquistata chiarezza propongono di nuovo due « vexatae quaestiones », d'altronde mai risolte con unanime consenso. E cioè: 1) fino a che punto era terminata la tavola alla morte del Sanzio e 2) quale fu (se vi fu) il carattere e l'estensione dell'intervento dei discepoli nella dipintura del quadro.

[13] Una prima valutazione critica del restauro è stata data da F. Mancinelli, *La Trasfigurazione di Raffaello, storia di un'opera e delle sue metamorfosi*, ne *L'Osservatore Romano* (edizione settimanale), 18 novembre 1976, pp. 5-6.

[14] Sul geniale ecclettismo di Raffaello, vedi D. Redig de Campos, *Cromatismo veneziano di Raffaello nella Messa di Bolsena*, in *Atti del XVIII Congresso Internazionale di Storia dell'Arte*, Venezia, 1955, pp. 259-262.

Secondo un'opinione diffusa, ma non suffragata da alcun indizio, la pittura, rimasta incompiuta nella metà inferiore per la morte di Raffaello, fu portata a termine dai suoi discepoli ed eredi Giulio Romano e Giovanni Francesco Penni. Questa opinione è nata in gran parte dalla netta divergenza di stile, da tutti rilevata, fra la parte superiore, più aerea e spirituale, e quella in basso, dove i volumi mostrano un fare più scultorio e pesante. A mio parere questa diversità (che già si ritrova nei disegni) fu voluta dall'artista stesso per accentuare l'essenziale contrasto fra il mondo celeste e quello della terra.[15]

Scartata pertanto questa poco attendibile ipotesi, rivolgiamoci alle fonti scritte, che si riducono in pratica alle *Vite* del Vasari. Mai vi si fa alcun accenno alla collaborazione degli allievi, mentre sono frequenti i passi che sottolineano il carattere interamente autografo della *Trasfigurazione*. Nel giudicarli va tenuto presente il clima di accesa polemica in cui si svolse il « paragone », e quindi la particolare importanza che in esso assume questa autografia, specie agli occhi di un pittore.

Ecco le testimonianze vasariane: Raffaello, « di sua mano continuamente lavorando ridusse la tavola ad ultima perfezione » (Golzio 224). Vi è poi il famoso passo sul volto di Cristo trasfigurato, dipinto dall'Urbinate « come ultima cosa che a fare avesse », per cui « non toccò più pennelli, sopraggiungendogli la morte » (Golzio, 225). È una frase di grande e commossa bellezza letteraria, ma di non facile lettura. Comunque, essa sembra attribuire l'abbandono del lavoro alla ormai raggiunta compiutezza dell'opera, e non alla mancanza di tempo per finirla. La morte giunge come un sigillo di perfezione insuperabile. Assai più esplicito è il Vasari quando, poco oltre, afferma che Raffaello, accortosi dell'errore d'aver « fatto colorir ad altri col suo disegno [allusione alla volta della Farnesina], volle poi lavorare da se solo e senza aiuto d'altri la tavola di San Pietro a Montorio » (Golzio, 227). Infine, quando racconta la morte dell'artista, dice che « Gli misero alla morte al capo, nella sala ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de' Medici, la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava » (Golzio, 230).

Consideriamo ora la seconda domanda riproposta dal restauro di cui si discorre, e cioè: quale fu il carattere e l'estensione dell'intervento dei discepoli nella dipintura della tavola. Non ne abbiamo alcuna notizia documentata, ma credo non vi siano motivi plausibili per supporre una forma di collaborazione diversa da quella in uso da secoli in tutte le « botteghe » d'arte del Medioevo e della Rinascita. Come apprendisti, i giovani avevano il compito di aiutare il maestro nella preparazione materiale delle tavole o delle tele, un'attività di genere artigianale: ingessatura, trasporto dei cartoni ecc.; come discepoli e compagni lo aiutavano con l'eseguire disegni su schizzi del maestro per studiare eventuali varianti alla composizione primitiva, ed altre cose del genere, come stendere i colori di fondo, ecc., a seconda della abilità raggiunta. Nel caso specifico della *Trasfigurazione,* è da ritenere che la parte lasciata agli aiuti fosse contenuta entro limiti ben più stretti del solito perché — come s'è detto dianzi — la « concorrenza » tra Raffaello e Sebastiano del Piombo ebbe origine proprio dalla parte troppo generosa fatta alla collaborazione degli allievi nella decorazione della Loggia della Farnesina.

Un esame stilistico della tavola recuperata, non è nelle mie intenzioni, ma mi sembra di poter dire che, salvo alcuni particolari insignificanti (le erbe e pianticelle in basso a destra dovrebbero essere di mano del Penni), nulla vi è nella *Trasfigurazione* che sia indegno di Raffaello. Come avrebbero « finito », Giulio Romano ed il Penni, il capolavoro del loro maestro, lo si vede nella *Madonna di Monteluce* (Pinacoteca Vaticana, n. 359), eseguita da quei due artisti dopo la morte di

---

[15] L. Dussler, *Op. cit.*, pp. 52-55, offre una ricca lista di attribuzioni al Penni o a Giulio Romano, fondate su argomenti stilistici, cioè soggettivi e dunque contrastanti. Prima della recente pulitura anche lo scrivente era dell'opinione suaccennata circa la collaborazione dei discepoli nella parte inferiore della tavola, cfr. D. Redig de Campos, *Itinerario pittorico dei Musei Vaticani* (3ª edizione), Lorenzo del Turco, Roma, 1964, pp. 158-159. Il Vasari dice bene che Giulio Romano e Francesco Penni ebbero l'incarico di « finire l'opere da esso Raffaello incominciate » (Golzio, 249), ma fra esse non menziona la *Trasfigurazione*, come fa con il ritratto di *Giovanna d'Aragona* (*ibid.*), che è un dipinto certamente meno importante.

Raffaello, che ne aveva accettato l'incarico fin dal 1503 (Golzio, 8 e segg.), senza mai darle principio.

Il restauro ha liberato i colori ed i chiaroscuri della *Trasfigurazione* da coltri di vernici ingiallite e da ridipinture inutili, restituendocela in uno stato molto vicino a quello originale. Nella sua seconda parte, questo scritto, mantenendosi sul terreno puramente storico e filologico, ha voluto fare lo stesso per quanto riguarda i documenti che ne attestano l'autografia, illustrandone l'attendibilità ed il significato nelle circostanze particolari (anzi uniche) alle quali si riferiscono. Sarebbe, per modo di dire, una seconda pulitura, di carattere oggettivo e critico, che trova conferma e a sua volta convalida i risultati del recente e felice restauro.

D. Redig de Campos

UBERA INTERPRETAZIONE DELL'ARCO DELLE AZIMELLE (in ghetto) "ROMA SPARITA"

Cesare Ferraro

Il Glauco e le naiadi

Il cardinale Ascanio Sforza, agli albori del Cinquecento, possiede al margine delle Terme di Diocleziano un enorme parco, fronzuto di querce, popolato di cervi, daini, caprioli: e alla cura delle anime alterna quella della caccia. Giulio II, pontefice predace, vi mette le grinfie su (un ramoscello di rovere nel folto di querce), salvo regalarlo in séguito (Santo Zio oltre che Santo Padre) al nipote del cuore, il nominato Sisto della Rovere.

Il cardinale Jean du Bellay, ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, a metà Cinquecento, acquista il parco. Una palazzina, il teatro d'acque, ninfei, fontane, un'accolta di statue: e nascono gli « Horti bellaiani », dove Fançois Rabelais, segretario oratore medico dell'ambasciatore, compone il *Tiers livre des faictz et dictz heroïques du noble Pantagruel.*

Un perenne svolìo di vesti purpuree nel verde. Il cardinale Carlo Borromeo, sborsando ottomila scudi d'oro, è il nuovo padrone; ma Pio IV, Giovanni Angelo de' Medici, « Santo Zio » poco tenero verso i nipoti, dona gli « Horti bellaiani », ai Certosini annidati fra i relitti delle Terme di Diocleziano e avviati a trasformare il « tepidarium », con l'ausilio di Michelangelo, nella chiesa « più solenne e forse la più bella del mondo » secondo il Baracconi, Santa Maria degli Angeli.

Sisto V, fertile di idee non sempre geniali, medita di appropriarsi a Tivoli delle acque dell'Aniene e il canale navigabile dovrebbe sfociare in un ampio bacino, proprio davanti Santa Maria degli Angeli. Per fortuna ci ripensa, ripiegando sull'acque di Pantano dei Grifi (Zagarolo) e sull'andazzo del console, dell'edile, dell'imperatore, le impone il proprio nome: acqua Felice. Pronto Domenico Fontana (un cognome programmatico) a esaltarla nella Mostra di San Bernardo alle Terme.

Pio IX, impegnato a rinnovare i fasti di Quinto Marcio Re, riadduce a Roma l'acqua Marcia e una vasca rotonda a fior di

terra, guizzante di zampilli, l'accoglie a Piazza Termini, dov'è oggi il giardino pubblico con il monumento ai Cinquecento di Dogali. La solenne inaugurazione dell'Acqua Pia antica Marcia (il nome del console romano è legato a quello del papa marchigiano) avviene alla vigilia della « breccia », giusto il 10 settembre 1870. La voce di Pasquino, sebbene ridotta a un sussurro, si leva puntuale dall'angolo di Palazzo Braschi, satura dell'antica ironia: « Acqua Pia: oggi tua, domani mia ».

Nel 1885, dilagando i progetti per il monumento a Vittorio Emanuele, il Nénot, architetto parigino, propone di legare le due ali dei palazzi di Gaetano Kock, allo sbocco di via Nazionale, con un arco trionfale. Attraverso il fornice si staglia, appiedato sulla colonna, il re « galantuomo ». Un Vittoriano meno gelido e più economico. Prevale l'idea di trasferire a Piazza Esedra la Mostra dell'Acqua Pia antica Marcia. Alessandro Guerrieri ignorando di proposito, o contestando, la lezione di Giacomo della Porta, di Gian Lorenzo Bernini, di Nicola Salvi, nel 1888 progetta una enorme vasca circolare, sempre a fior di terra: all'interno, quattro leoni di marmo accucciati su uno stilobate mistilineo buttano acqua in altrettante vasche semicircolari.

Un'opera troppo modesta per l'atrio di Roma capitale. Per arricchirne la decorazione sono banditi un primo, un secondo e un terzo concorso; ma il risultato è negativo e la Commissione capitolina, presieduta dallo scultore Monteverdi, finisce per affidare quell'incarico a Mario Rutelli, palermitano. Nascono le Nereidi, quattro Nereidi (del mare, del lago, del fiume, delle acque sotterranee) allacciate a una bestia più o meno nobile (il cavallo marino, il cigno, il serpente, il mostro anguiforme) e, ignude come mamma le ha fatte, mostrano senza falsi pudori la loro venustà.

Uno steccato intorno alla nascente fontana. Durante la posa in opera delle Nereidi, il puritano di turno rigurgita di sacro sdegno, tanto da precipitarsi sul « sacro colle » ed elevarvi una fiera protesta. L'8 febbraio 1901, seduta straordinaria del Consiglio comunale. Il Galli, il Giovenale e il Tenerani, consiglieri di parte cattolica, rivolgono un'interrogazione al sindaco, don Prospero Colonna, in merito alla nuova fontana, Il Galli si dichiara pentitissimo di avere caldeggiato la sostituzione dei leoni, per la « indecenza » delle figure che compongono la nuova decorazione.

« Nel programma si chiesero delle ninfe còriche, allungate » aggiunge il Giovenale, « e l'Autore, secondo il suo modo di sentire e di vedere, ha trovato quattro divani, che vanno dal cavallo al mostro marino, e vi ha disteso le sue ninfe... non ninfe inebriate dal piacere dell'acqua; ma ciociare ubriache di cattivo vino, che hanno assunto su quei divani le pose più dimostrative ».

La inaugurazione è rinviata e di giorno in giorno cresce intorno allo steccato la folla dei curiosi. C'è anche Antonio Baldini e nel capitolo II d'un fantasioso *Journal* scrive: « Nessuno pretenderà da me un giudizio freddamente critico sulle prime donne tutte nude che abbia visto in vita mia, con l'occhio a una fessura dello stecconato. Monogamo per natura, la mia scelta fu presto fatta: di quella che guarda verso via Nazionale e con la mano si tiene abbrancata alla criniera del cavallone marino. Oggi, meno sognatore, me ne piace di più un'altra ».

La sera del 10 febbraio, giovedì grasso, la folla si accalca numerosa intorno alla fontana. Alcuni facinorosi accendono giornali; ma lo steccato stenta a pigliar fuoco. Allora cominciano a schiodare e buttar giù le tavole. Un gruppo di studenti si spinge fino all'Hôtel Quirinale, dove alloggia Mario Rutelli, e lo trascinano, più volente che nolente, a Piazza dell'Esedra. Le Nereidi, ribattezzate « Naiadi », sono finalmente allo scoperto. Qui, si leva un grido (« Acqua, acqua alla fontana! ») più alto di quello (« Acqua alle funi! ») rimbombato a Piazza San Pietro durante l'erezione dell'obelisco, e l'acqua scroscia impetuosa nelle vasche.

Discordi, l'indomani, i pareri dei giornali. « La Capitale »: « Le sculture della Fontana di Termini non fecero arrossire nessun viso né eccitarono soverchiamente i chierichetti che onorarono di loro presenza l'inaugurazione singolarissima ».

« Il Popolo Romano »: « Generalmente tutti furono d'accordo nel riconoscere che si tratta d'un bel lavoro artistico e che l'allarme sollevato in Campidoglio è una vera esagerazione ».

« L'Osservatore Romano »: « La fontana, tanto artisticamente, quanto moralmente, è stata condannata ».

Il 22 febbraio in una seduta straordinaria del Consiglio comunale, il Galli e il Giovenale chiedono che le statue rappresentanti ninfe « còriche » siano rimosse dalla fontana. Il Giovenale prorompe: « Non è il nudo in arte che offende; ma le pose, le

espressioni ». Ai lancinanti interrogativi segue un suggerimento: « Più decoroso trasportare di sana pianta quei gruppi, non in un museo, che poco ci guadagnerebbe; ma in una località dove il pubblico non fosse costretto a passarvi ».

Calmate le acque, digerita la presenza delle « ciociare ubriache di cattivo vino », Mario Rutelli modella il gruppo centrale della fontana. Un terzetto di Tritoni agganciati a un guizzante delfino e a un polipo enorme (una chiara reminiscenza del *Laocoonte*).

Il modello in cemento, posto in sito, viene bocciato dalla Commissione capitolina e il popoletto, sempre mordace, gli affibbia un nomignolo, il « fritto misto ». Trasferito nel giardino pubblico di Piazza Vittorio Emanuele, vi giace tuttora nello specchio d'acqua, avviluppato e reso irriconoscibile dalle erbe lacustri.

Mario Rutelli ripiega su una figura singola, simboleggiante il « dominio dell'uomo sulle forze della natura »: un Glauco grande tre volte il vero, impegnato a ridurre alla ragione l'irrequieto delfino (una chiara reminiscenza del *Moro* di Piazza Navona). Più giovane di dieci anni delle Naiadi, nel 1911 il Glauco si insedia al posto d'onore della fontana e i consensi sono unanimi.

Passando a Piazza dell'Esedra non possiamo resistere all'impulso di fermarci e ammirare, fino al più segreto risvolto (ragioni d'arte, è ovvio) la fontana. Il Glauco, sebbene impegnato a infrenare gli estrimatti del delfino, non trascura di volgere lo sguardo lascivo alle Naiadi. Troppa grascia per il pescatore greco di Antèdone, mutato dell'alga magica in dio marino. Troppo indeciso, però. In sessant'anni e passa, al contrario di Antonio Baldini, non ha fatto ancora la sua scelta.

MARIO DELL'ARCO

Poeti combattenti nella Repubblica Romana del 1849

Fu, certo, essa stessa, quella Repubblica Romana una sorta di *furor* poetico da grande stagione romantica: un improvviso (ed effimero) fiore di quella *poesis* mista, cui i vecchi trattatisti assegnavano l'Epopea, l'Inno, il Ditirambo. Naturalissimo, quindi, che poeti ed amici della poesia vi accorressero e vi trovassero un loro clima congeniale.

Non, beninteso, per poetare. Non c'era davvero agio e tempo in quel frangente di tradurre in appropriate composizioni le frementi aspirazioni. Si faceva appello, in quegli arroventati giorni romani, alla vita attiva e non alla vita contemplativa. Da un poeta Pietro Sterbini si poteva ottenere un assai più redditizio Ministro dei Lavori Pubblici. Da un poeta Filippo Meucci un Direttore di Polizia e un Commissario alle requisizioni. Da un poeta barnabita Ugo Bassi, un utile e legittimo Cappellano militare e un raccoglitore di oboli per la causa. Da un poeta Francesco dall'Ongaro un gazzettiere polemico. Da un poeta Goffredo Mameli un ottimo aiutante di campo. Questi poeti eran lì, a contatto di gomito (il dall'Ongaro scrive al Tommaseo, informandolo dei suoi rapporti col Mameli ai fini del lancio di un giornale politico), con la loro scorta di fantasmi artistici, ma anche, e soprattutto, con in corpo quella febbre di azione che avrebbe impedito ai fantasmi ogni pacato adagiamento su un letto metrico.

Fantasmi taluni sgusciati di fresco e taluni alquanto rugosi. Giacché, se il Mameli, nato nel '27, ha nel sangue la linfa dei vent'anni (e sarà destinato a bruciarsi le ali al Casino dei Quattro Venti), viceversa lo Sterbini, nato nel 1795 è già sui cinquantacinque. Alle soglie della cinquantina Ugo Bassi, nato a Cento il 12 agosto 1801, e poco meno anziani di lui il Meucci, nato nel 1805, e Francesco dall'Ongaro nato il 19 giugno 1808.

Già abbastanza gonfio il bagaglio letterario dei poeti cui si è accennato. (Dovremo necessariamente escludere il Mameli). Francesco dall'Ongaro, che ha prodotto drammi storici, parodie, cantici, stornelli, può infatti esibire tre tomi di *Opere scelte*,[1] tra le quali figura il famoso *Fornaretto*. Quanto a Ugo Bassi non si può chiedere all'estro poetico di uno schietto e pio ministro di Dio più dei versi religiosi fioritigli in varie occasioni:[2] il meglio, cioè il manoscritto del poema *La croce vincitrice*, cui attende, lo serba nella bandoliera che reca a tracolla, assieme al vasetto dell'olio santo e al breviario. (E' di due anni prima, del 1847, il suo carme di saluto alla Vergine e ai Perugini).

Ma non davvero sguarnito il *curriculum* poetico dello Sterbini. Autore di due tragedie in cinque atti (oltre vent'anni prima in quella stessa Roma era stata recitata all'Argentina la sua *Vestale*), nonché di odi e canzoni non prive di pregio, l'attuale Membro dell'Assemblea Costituente era bene in grado di offrire a chi glielo richiedesse un suo vecchio volume di *Poesie*.[3] Lirica, la sua, di sapore storico, patriottico e romano, nella quale Apollo veste l'uniforme di Marte. « *Alberga un nume in noi* », egli rammenta « *Ai poeti d'Italia* », e questo nume è guerriero.

« Dio della guerra
Sciogli le rote al carro fulminante.
Senta la terra
De' tuoi neri destrier l'ugna sonante.. » [4]

E non certo ignoto ai romani il Meucci, del quale — a parte l'opera teatrale (*Francesca da Rimini; La Lega Lombarda del sec. XII*) [5] — erano popolari gl'inni musicati dal Magazzari: per

[1] Torino, Tip. Carlo Schignatti, 1846-1849.

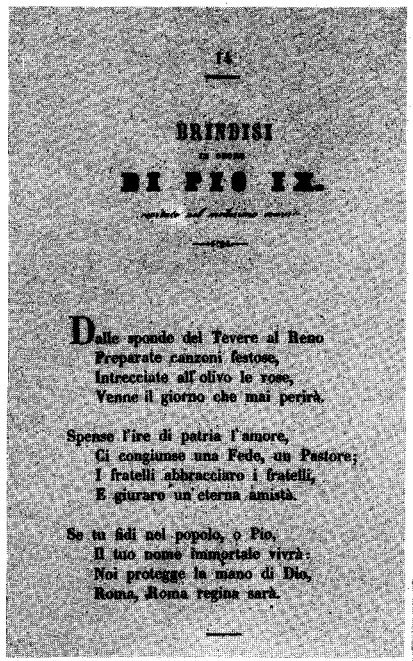
[2] *La buona novella libri due. Luce e amore.* Opera a modo di panegirico dell'Evangelio per Ugo Bassi. Napoli, Tip. Fibreno, 1843.

[3] *Lo schiavo italiano in Algieri nel luglio dell'anno 1830.* Idillio di Pietro Sterbini. Roma, Tip. Boulgalli, 1830; *Poesie,* Basia, Fabiani, 1835.

[4] *Canto de' soldati di Mario nel trionfo cimbrico.*

[5] *Gusmano di Medina.* Dramma mitico di Filippo Meucci, da rappresentarsi nel teatro di Apollo con musica di Antonio Buzzi. Roma, Clemente Antonelli, 1847. *Maria de' Medici.* Dramma in tre atti di Filippo Meucci, Spoleto, Bossi, 1849. *Il Tasso alla corte di Ferrara.* Dramma storico in cinque atti di F.M., Spoleto, Bossi, 1849.

DISCORSO
DI
PIETRO STERBINI
AL BANCHETTO DATO DAI ROMANI
NEL TEATRO ALIBERTI
la sera dell'undici novembre 1846.
PER FESTEGGIARE IL SOLENNE POSSESSO
DI
PIO IX.
con l'aggiunta di alcune poesie
del medesimo autore.
ROMA



14

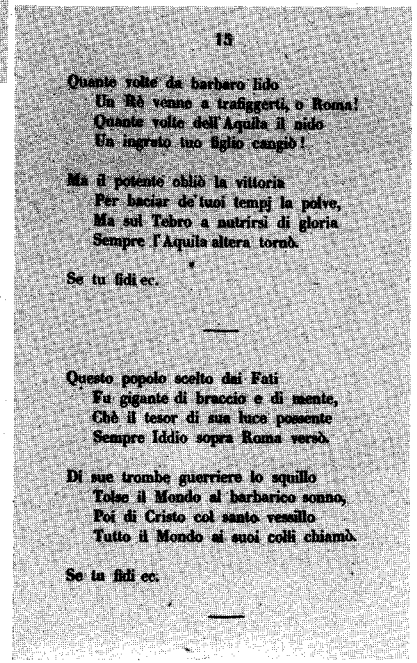
BRINDISI

DI PIO IX.

Dalle sponde del Tevere al Reno
Preparate canzoni festose,
Intrecciate all'olivo le rose,
Venne il giorno che mai perirà.

Spense l'ire di patria l'amore,
Ci congiunse una Fede, un Pastore;
I fratelli abbracciaro i fratelli,
E giurare un'eterna amistà.

Se tu fidi nel popolo, o Pio,
Il tuo nome immortale vivrà:
Noi protegge la mano di Dio,
Roma, Roma regina sarà.



13

Quante volte da barbaro lido
Un Rè venne a trafiggerti, o Roma!
Quante volte dell'Aquila il nido
Un ingrato tuo figlio cangiò!

Ma il potente obliò la vittoria
Per baciar de'tuoi tempj la polve,
Ma sul Tebro a nutrirsi di gloria
Sempre l'Aquila altera tornò.

Se tu fidi ec.

Questo popolo scelto dai Fati
Fu gigante di braccio e di mente,
Chè il tesor di sua luce possente
Sempre Iddio sopra Roma versò.

Di sue trombe guerriere lo squillo
Tolse il Mondo al barbarico sonno,
Poi di Cristo col santo vessillo
Tutto il Mondo ai suoi colli chiamò.

Se tu fidi ec.

Il brindisi a Pio IX di Pietro Sterbini (1846).

esempio, quello per il capodanno del '47, nonché quello *Per la Civica*, applaudito nel '47 all'Argentina.

In verità, non sarebbe affatto da escludere che tra i quiriti pur vi fosse chi rammentasse dello Sterbini e del Meucci taluni componimenti lirici di poco tempo prima, per nulla aderenti alla temperie antipapalina del momento, anzi propriamente inneggianti a Pio IX. E' un fatto che la reverenda Camera Apostolica aveva pubblicato dello Sterbini non solo un vibrante Discorso in omaggio a Papa Mastai (ove si proclamava che « Pio è degno di assidersi sul trono di Roma », e si celebrava « l'accordo fra popolo e sovrano »),[6] ma altresì un *Brindisi in onore di Pio IX*.[7]

La tua Roma oggi, o Padre, t'invoca
Della leggi il Palladio ti chiede,
A te guarda, in te spera, e non crede
Che al tuo giusto e magnanimo cor.

Otto quartine, ciascuna recante il ritornello:

Se tu fidi nel popolo, o Pio,
Il tuo nome immortale vivrà:
Noi protegge la mano di Dio,
Roma, Roma regina sarà.

E di due anni prima sono altri accenti lirici del Meucci, invocanti:

Noi fede giuriamo, onore ed omaggio
Al Sommo che tutti ci volle fratelli:
E' sacro a lui solo il nostro coraggio
Se attorno al suo trono periglio ne appelli.
Sia polve dispersa chi offenderlo spera,
Sia preda d'inferno dannata al furor.[8]

---

[6] *Discorso di* PIETRO STERBINI *al convito dato dai Romani nel teatro Aliberti la sera dell'undici novembre 1846 per festeggiare il solenne possesso di Pio IX con l'aggiunta di alcune poesie del medesimo autore.* Roma, nella Tipografia della R.C.A. dai Salviucci.

[7] STERBINI, *Op. cit.*, p. 14: *Brindisi in onore di Pio IX, recitato nel medesimo convito.*

[8] *Il dì 17 luglio 1847 Anniversario della gloriosa amnistia concessa ai rei di stato dal clementissimo Pontefice Pio IX felicemente regnante.* Poema drammatico di FILIPPO MEUCCI musicato da Antonio Buzzi a eseguirsi nel nobile teatro di Apollo. Roma, Tip. di Alessandro Natali, 1847. (Terzo Quadro. *La preghiera, il giuramento*).

E aveva reso il suo omaggio a Pio IX, Ugo Bassi.[9]

Ma possono forse, i poeti, opporsi all'improvviso mutar dei tempi, e contrastare la libecciata che, irrompendo su uomini e cose, sconvolge e distorce anche le corde della lira? Tra il '46, o '49, c'è stato lo scombussolamento del '48 che ha investito tutta l'Italia e ha scardinato i pilastri di Roma « regina » (uccisione di Pellegrino Rossi, fuga del Pontefice), tramutando taluni poeti romani in concionatori e guerriglieri?[10] Alla « vegliarda Italia », già cantata dallo Sterbini [11] non si è forse sostituita la « Giovane Italia » cantata dal Mameli?

D'armi e non di carmi aveva bisogno il triumviro Mazzini. Il quale preferiva intrattenersi col poeta Sterbini su questioni finanzarie (per esempio, su un prestito di dieci milioni), e preferiva discorrere di faccende militari con l'ardente Goffredo Mameli, che al Maestro aveva inviato il famoso telegramma: « *Roma, Repubblica, venite* ». (Scriveva, il Mazzini: « Ora parlo al Goffredo *uomo d'armi*: Esistono risorse militari? Sufficiente materiale di guerra?, etc.). Del resto, il giovane Goffredo, che in una precedente lirica (forse, del '45), quasi presago, aveva detto: « *L'astro del viver mio / Volge al tramonto, pallido* », ora non pensava più, nemmeno lui, a pascersi di poesia. « Il bivacco e le fucilate mi riescono oltremodo salubri », aveva scritto allegramente alla madre, proprio prima che la ferita alla gamba, mal curata dall'imperizia dei medici alla Trinità dei Pellegrini, troncasse la suo giovane vita, impedendogli, non foss'altro, di vedere stroncata la giovane Repubblica. Aveva anche scritto sui giornali, peraltro, che il tempo vale « secondo che è indirizzato o sprecato »: ebbene, non sarebbe stato come sprecarlo, il tempo, l'attendere a far versi, anziché a far servizi di guerra? Tommaso

[9] *Canto della Madre di Pio IX; Il cuore di Daniele O' Connel al cuore di Pio IX.* Sonetto di Ugo Bassi (Foglio volante). *La notte del 29 giugno. S. Pietro e Pio IX.* Visione di Ugo Bassi; *L'Udienza di Pio IX.* Sonetto di Ugo Bassi. (Foglio volante).

[10] Sulla partecipazione delle Sterbini alle vicende della Repubblica Romana, v., fra l'altro: Nicola Roncalli, *Cronaca di Roma,* vol. I (1844-1848), Roma, Istituto per la storia del Risorgim. Ital., 1972.

[11] *Canzone ai Poeti d'Italia*: « E la vegliarda Italia per voi si vesta di novella vita... ».

Salvini, dal canto suo, era disposto a far l'attore tragico solo nelle pause di guerra, pronto a interrompere, al terzo colpo di cannone, la parte di Oreste all'Argentina, e a cambiare subito la tunica greca con l'uniforme militare.

Morto il Mameli, gli altri poeti videro la rovina della Repubblica Romana. E riuscirono a sottrarsi alle rappresaglie dei vincitori, benché al più angelico di tutti, a Ugo Bassi, toccasse ben presto l'ingrata sorte di essere abbattuto dal piombo austriaco.

Dei cinque poeti che s'eran trovati vicini a Roma, durante il trionfo e il tonfo del '49, resteranno superstiti lo Sterbini, il Meucci e il Dall'Ongaro. Più avventurato di tutti, il Dall'Ongaro che, spentosi nel '73, poté fare in tempo a salutare quale Capitale di un'Italia unita quella Roma ove con gli altri compagni di fede si era trovato a vivere un'ora di epica luce.[12]

Cinque poeti — uno ciociaro, lo Sterbini; uno toscano, il Meucci; uno bolognese, il Bassi; uno veneto, il Dall'Ongaro; uno genovese, il Mameli — avevano rapresentato le diverse regioni d'Italia, la poesia e la passione d'Italia, in quella Roma, ove l'unico poeta propriamente romano, e, diciamolo, agli altri superiore, il Belli, in quel '49 incandescente viveva e taceva in disparte.

Vi fu poi, tra coloro che vissero quei giorni, chi riserbò a più tardi di farsi poeta, seppure a suo modo, dell'ora attraversata; e fu lo stesso protagonista dell'eroica resistenza: Garibaldi, nel canto nono del suo *Poema autobiografico.*

Rodolfo de Mattei

[12] La vicenda della Repubblica Romana riceverà, molti anni dopo, una sua celebrazione lirica. (*La Repubblica Romana del 1849.* Poema drammatico di G. B. Demora, 2° ediz., Milano, Tip. del Libere Pensatore, 1869. Con dedica e lettera di Garibaldi). (L'azione, in cinque atti, ha luogo in Roma, Civitavecchia, Gaeta e Parigi). Nella scena quinta dell'Atto IV, il moribondo Mameli si congeda dai compagni di lotta: *Miei cari, è vano. A morte sacro, 'l sento / Io sono ormai. Per te morir n'è dolce / Italia mia* ».

Le mura dell'acropoli di Veio

Incaricato dal Tribunale Civile di Roma di svolgere una perizia su dei danni causati anni fa (Dicembre 1964) in vari punti del recinto dell'acropoli di Veio, ho potuto constatare, durante il lavoro preliminare di ricerche bibliografiche e di archivio, la pressoché totale assenza di documentazione scientifica e del relativo corredo grafico e fotografico.[1]

Da qui lo spunto per illustrare con una breve nota quanto si può ancora vedere o ricostruire delle fortificazioni della storica altura.

L'arce di Veio (figg. 1-3), nota con l'appellativo di Piazza d'Armi, si identifica con un grande pianoro calcareo di m. 400 × 200 circa che si erge a Sud dell'area urbana, alla biforcazione dei fossi Valchetta e Piordo. L'importanza della località è data, oltre che dalle testimonianze storiche che ricordano l'assedio vittorioso condotto da Camillo e culminante nella conquista di Veio e nella sua sottomissione a Roma nel 396 a.Cr., dalla documentazione archeologica relativa all'esistenza di insediamenti umani sull'altura, dall'età del ferro fino all'epoca romana. I monumenti affioranti, più significativi, sono dati dalla porta, all'estremità Nord, da un edificio templare[2] probabilmente del VI sec. a.Cr. e da un edificio rettangolare di epoca tarda[3] ambedue collocati nella parte settentrionale dell'acropoli: a questi va aggiunta una cavità tondeggiante, di circa 20 m.

[1] Bibliografia essenziale sull'acropoli di Veio: L. CANINA, *Descrizione della antica città di Veii*, Roma 1847; E. STEFANI, *Monumenti antichi dei Lincei*, XI, 1944, coll. 177 sgg.; *Notizie degli Scavi*, 1913, pp. 164 sgg.; IDEM, 1922, pp. 390 sgg.; J. WARD PERKINS, *Papers of British School at Rome*, XXIX, 1961, pp. 1 sgg. (con bibliografia precedente).

[2] Cfr. STEFANI, *cit.*, coll. 28 sgg.; WARD PERKINS, *cit.*, p. 28.

[3] Cfr. *Not. Scavi*, 1922, pp. 398 sgg.

di diametro, foderata di blocchi in opera quadrata e con scaletta di accesso, identificata con una cisterna.[4]

La natura stessa del luogo serviva ottimamente alla difesa: pareti calcaree precipiti, alte in alcuni punti sino a 40-50 m., scarpate impervie rese ancor più inaccessibili da tagli artificiali, garantivano un notevole margine di sicurezza agli occupanti (fig. 4). Là dove la natura del terreno era meno favorevole si provvedeva all'erezione di murature. Di queste ultime, come vedremo, esistono ancor oggi delle testimonianze, specialmente nel settore di Nord-Ovest: è qui infatti che la presenza di una strada antica (la via Veientana) che è ricavata a mezza costa nel vivo del banco roccioso e che segue in costante ascesa il perimetro occidentale dell'acropoli, rende via via meno erte le pareti dell'altipiano sin quasi ad annullare ogni dislivello nel lato Nord. Proprio questo settore, che per il suo naturale leggero declivio era il meno difeso, venne artificialmente reso più munito grazie all'erezione di una porta fortificata (v. fig. 2, A) e all'escavazione di un fossato ad essa antistante. Il vallo così ottenuto (fig. 5) era scavalcato da un ponte, di cui rimanevano tracce sino agli inizi di questo secolo,[5] che univa direttamente la porta al pianoro antistante dove si snodava, in direzione della città di Veio, la prosecuzione della via Veientana che abbiamo già visto costeggiare sino a quel punto il versante Ovest dell'arce.

Le vicende edilizie della porta coprono un arco di tempo piuttosto ampio comprovato da una serie di modificazioni strutturali conclusesi nella realizzazione di tre aperture affiancate di cui la centrale risultava la più piccola.[6] Questo lasso di tempo dovrebbe andare dal secolo VI, periodo in cui verisimilmente vennero realizzate le prime fortificazioni dell'acropoli (v. oltre), sino al 396, anno della presa di Veio. L'ultimo termine cronologico è sicuro in quanto è ormai assodato che l'arce non venne più utilizzata come luogo di insediamenti stabili dopo la sua conquista da parte dei Romani.

[4] Cfr. STEFANI, *cit.*, coll. 181 sgg.

[5] Cfr. *Not. Scavi*, 1922, p. 392, n. 1.

[6] Cfr. *Not. Scavi*, 1922, pp. 390 sgg., figg. 14-17.

Purtroppo ben poco oggi rimane della porta. Si è conservato il solo fornice centrale, anche se l'altezza delle murature si è notevolmente ridotta per il crollo dei filari superiori e riempimenti terrosi con sovrastante sterpaglia ne impediscono una sufficiente lettura: quasi nulla si vede delle altre due aperture e del recinto che delimitava esternamente gli ingressi.

Iniziamo ora l'esame dei resti della recinzione partendo da Ovest.

Immediatamente ad occidente della porta si svolge, lungo il ciglio della altura, un muro (v. fig. 2, B), oggi visibile per circa m. 2,20 di lunghezza e m. 1,60 di altezza, costruito in opera quadrata con blocchi misuranti in media cm. 60 × 45 × 35 (fig. 6). Secondo le indicazioni di chi nel 1922 scavò la zona, questo tratto di muro era fornito di contrafforti interni.[7] Ritengo però che questa caratteristica fosse limitata solo a questa parte del recinto che era la maggiormente esposta agli attacchi sia per la vicinanza della porta sia per la ridotta asperità del declivio antistante.

Un altro tratto di muro è individuabile a 10 m. circa di distanza, sempre verso Ovest (v. fig. 2, C). In alzato (m. 0,80 di altezza) è conservato per circa m. 1,80 mentre le tracce a fior di terra si possono seguire facilmente per 5-6 m. (fig. 7). In un punto della parete si scorge, nel lato interno, parte di uno degli speroni che abbiamo già visto contraffortare questo settore difensivo: da quanto è dato vedere gli speroni erano composti da blocchi di cm. 60 × 50 × 30 disposti per testa, innestati nella parete.

Nello spigolo Nord-Ovest dell'acropoli (v. fig. 2, D) affiora dal terreno un muro lungo m. 3,50: è conservato per l'altezza di un solo filare mentre lo spessore, dato dall'affiancamento di due filari, è di m. 1,20. Non compaiono più, nella faccia interna, tracce di blocchi per contrafforti.

L'inizio del lato occidentale è segnato da un avanzo di muro conservato per una lunghezza di poco più di m. 2,50 (v. fig. 2, E). A differenza del tratto precedentemente esaminato qui lo spessore è di m. 0,50 per la presenza di una sola fila di blocchi.

[7] Cfr. *Not. Scavi*, 1922, p. 392.

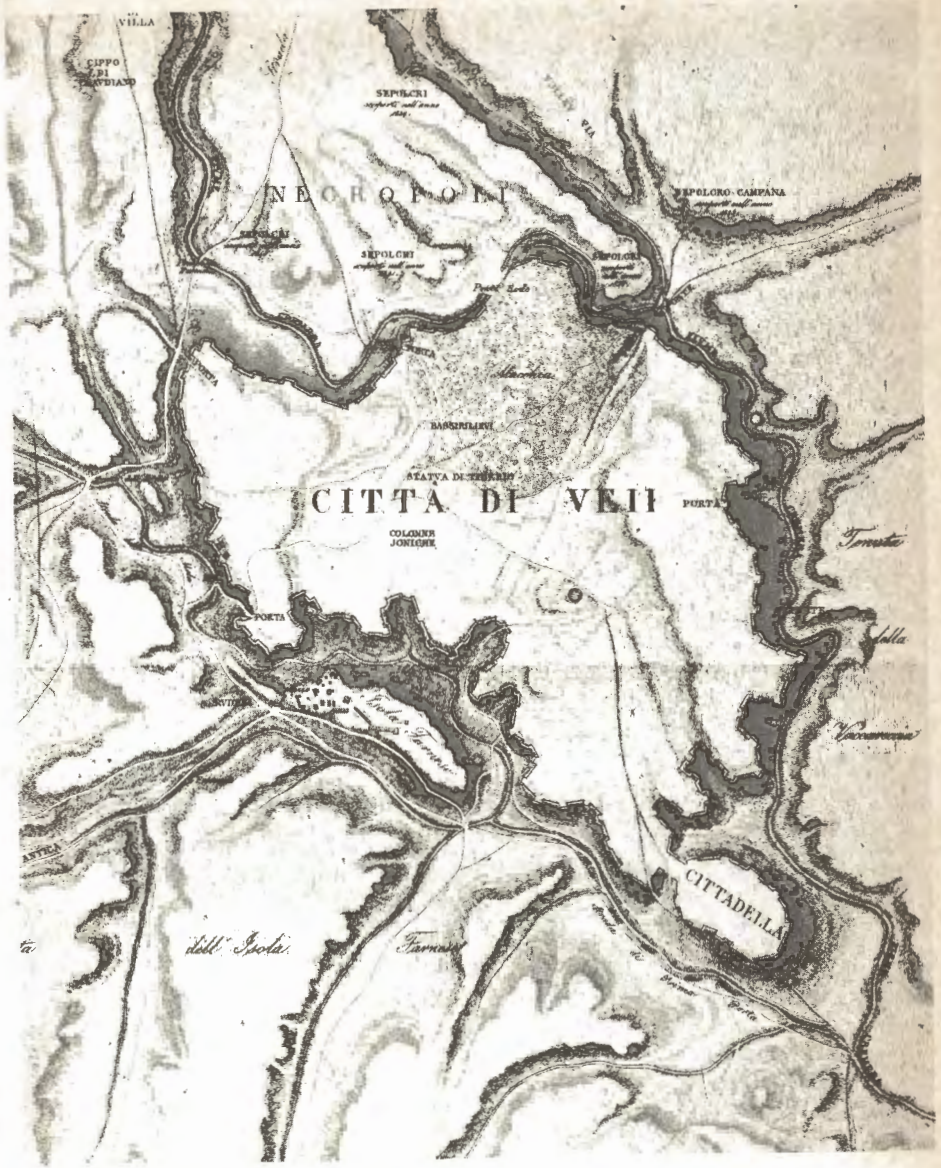


Fig. 1. La città di Veio con l'acropoli (cittadella).

(*da L. Canina*)

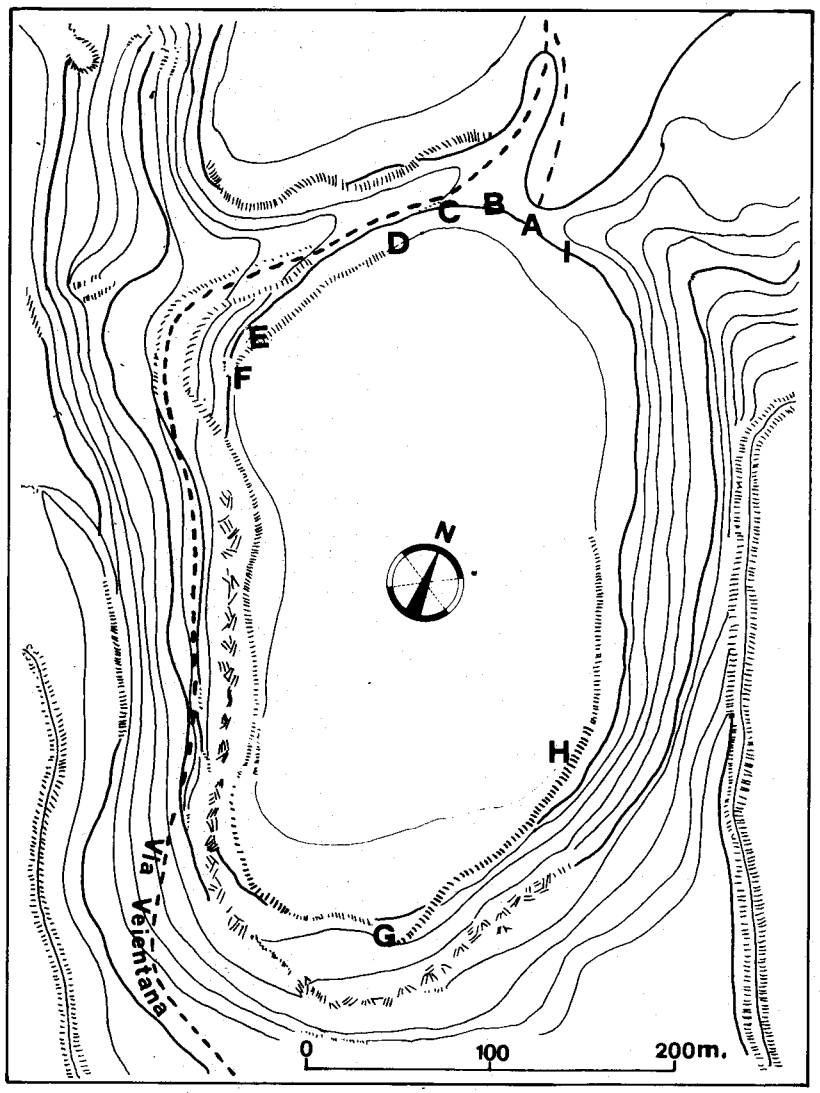


Fig. 2. Planimetria dell'acropoli.

Circa 50 m. più a Sud sono accatastati sul ciglio dell'altura dei blocchi di tufo squadrati (v. fig. 2, F). Si tratta di parte degli avanzi del recinto recentemente scalzati da una ruspa e fatti precipitare a valle insieme a blocchi provenienti dalla zona centrale dell'area dell'acropoli.

A partire da questo punto non sono visibili, nel versante Ovest, tracce di muratura. Ciò è molto probabilmente dovuto alla conformazione stessa di questa parte dell'arce. Qui infatti tra il bordo del pianoro ed il ciglio roccioso del colle corre una fettuccia di terreno che contorna il lato occidentale sino allo spigolo di SO (cfr. fig. 3). La terrazza naturale che si viene a creare, larga in media m. 8-10 e di circa m. 1,50-2 più bassa rispetto al pianoro dell'acropoli, con la quale è legata mediante una lieve scarpata terrosa, risulta delimitata esternamente dal ciglio roccioso che strapiomba direttamente sulla valle sottostante. Proprio lungo questo ciglio, praticamente inaccessibile dal basso, dovevano essere posti, quasi certamente nei punti meno scoscesi, dei tratti di muro che, per la instabile posizione, devono essere franati a valle.

La parte meridionale dell'acropoli, dal profilo tondeggiante, è caratterizzata da una serie di dirupi, in alcuni punti artificialmente regolarizzati, in altri naturalmente sagomati dall'azione dilavante delle acque e dall'erosione, che costituivano un'ottima difesa.

Quasi al centro di questa parete, nel punto G della fig. 2, il perimetro roccioso si interrompe mostrando uno iato largo m. 11 circa, delimitato da due speroni di roccia.

È questo il punto che ha subìto maggiori modificazioni in seguito alla azione di sbancamento operata abusivamente anni addietro e mirante ad appianare il terreno onde rendere più agevole il transito delle mandrie dalla sottostante vallata.

L'opera della pala meccanica ha provocato una trasformazione radicale dell'aspetto geomorfologico di quel settore, alterandone le caratteristiche naturali ed artificiali. Ho parlato di elementi naturali ed artificiali in quanto l'intervento della ruspa, oltre a scalzare strutture costruite dall'uomo, ha profondamente intaccato il sostrato geologico su cui esse erano fondate.

Vediamo di ricostruire, grazie ad un lavoro di analisi e confronti, l'aspetto originario di questo tratto di recinzione.

Analogamente a quanto avveniva in altri punti del recinto murario di Veio, ed in genere nelle fortificazioni di città o acropoli etrusche poste su alture, i punti in cui la difesa naturale data dalla roccia veniva a mancare o era insufficiente, si provvedeva all'erezione di un muro. Nel nostro caso la deficienza difensiva era data dalla fessura delimitata dagli spuntoni rocciosi. Il confronto con situazioni analoghe [8] ci fa capire come in questi casi si procedesse alla costruzione di una muratura inserita nello spazio naturale tra le rocce. Va al proposito ricordato che se costante era la presenza di un terrapieno nel retro del muro, vale a dire all'interno dell'area recintata, non sempre la scarpata di terra veniva costruita esternamente alla base del muro e ciò in rapporto al terreno che poteva essera già naturalmente in forte declivio se non direttamente a picco. Il banco veniva alla meglio regolarizzato alla base e al di sopra si ponevano i primi blocchi di tufo: questi, proprio perché erano in seguito occultati dal piccolo terrapieno frontale, non presentavano un accurato allineamento ed una precisa lavorazione della faccia vista. Al di sopra si procedeva all'erezione di altri filari, con la faccia vista ben levigata e regolare affiancamento dei blocchi, che dovevano raggiungere per lo meno la quota degli speroni rocciosi in cui la muratura era inserita. La faccia interna del baluardo rimaneva naturalmente grezza per oltre la metà in quanto doveva poi essere occultata dal terrapieno artificiale il quale si innalzava grosso modo sino alla quota del piano di calpestio dell'area recintata. Lo spessore del muro variava a seconda delle necessità difensive e della consistenza del supporto roccioso: gli esempi noti per la città di Veio e più significativi, ci indicano uno spessore medio intorno ai m. 1,60-2,00.[9]

Nel caso in esame lo spazio compreso tra i due contrafforti rocciosi doveva essere di m. 10. La distanza attuale, di m. 11, è data dalle scheggiature esistenti alla base della roccia, special-

[8] Cfr. Ward Perkins, *cit.*, p. 32 sg.

[9] Cfr. J. Ward Perkins - L. Murray Threipland, *Papers of British School at Rome*, XXV, 1959, pp. 66 sgg.

Fig. 3. Foto aerea dell'acropoli.

Fig. 4. Il versante Sud-Ovest (foto Parker 3238): da notare a sin. la rampa della via Veientana.

Fig. 5. Il fossato di fronte all'ingresso.

Figg. 6-7. Tratti di mura nel lato Nord.

Fig. 8. I due speroni rocciosi che delimitavano il muro distrutto nel 1964, in una foto scattata subito dopo il danno.

Fig. 9. Blocchi a fior di terra nel lato Est.

(*foto Sopr. Etr. Merid.*)

mente nello sperone orientale, dovute allo sgretolamento in seguito all'azione della pala meccanica (fig. 10). I contrafforti rocciosi si affacciano, per un'altezza di circa m. 8, su di un gradone del versante Sud dell'acropoli. Questo gradone, ora sfalsato nella sua quota a causa del riporto terroso in seguito allo sbancamento, è largo in media m. 18: al di sotto, ed in asse con il muro distrutto, la parete del colle strapiomba sino a valle.[10]

Nel dicembre del 1964 con la pala meccanica si è aperta la strada da fondovalle sino al ciglio della acropoli sfruttando un declivio che raggiungeva, con forte pendenza, solo in alcuni punti mitigata da falsopiani, il terrazzo sopraindicato. Da una foto aerea scattata negli anni '50 si nota chiaramente come questo lato del colle fosse assolutamente intatto e uniforme nelle sue pendenze (v. fig. 3).

Lungo il percorso, ripetuto evidentemente anche in senso inverso, il mezzo meccanico ha intaccato, in alcuni punti sino a m. 1,50 di profondità, la tenera parete calcarea per crearsi un varco sufficientemente ampio: nel fare ciò si è completamente sradicata la macchia boschiva che ora appare nettamente interrotta nei punti in cui è stato ricavato il sentiero.

La ruspa si è poi fatta largo tra le strutture murarie delimitate dagli speroni rocciosi, demolendo completamente quanto rimaneva.

L'azione del mezzo meccanico, ripetuta più di una volta dalla parte interna del recinto, si è spinta sino a scalfire profondamente il banco calcareo che ancor oggi presenta chiare tracce di solcature artificiali. Le foto scattate subito dopo il danno (fig. 8) mostrano come ogni eventuale traccia del terrapieno esterno sia stata cancellata con l'asportazione del manto vegetativo che lo proteggeva.

Nel punto in cui era inserito il muro le due pareti rocciose affrontate avevano un'altezza di m. 2,50 circa: questa misura

---

[10] La presenza di questa terrazza così ampia impose qui la costruzione di un terrapieno esterno per rendere più solida la base del muro e nel contempo annullare i vantaggi che la posizione piana al di sotto delle mura poteva offrire agli assalitori eventualmente giunti a ridosso del baluardo.

si è accentuata di poco più di 50 cm. in seguito all'abbassamento del banco calcareo operato dalla ruspa (cfr. fig. 10).

La gravità di questo danno, al di là della distruzione del muro, risiede nel fatto di aver totalmente asportato la stratigrafia originaria che era stata provvidenzialmente sigillata dagli interri succedutisi nei secoli dopo l'abbandono del manufatto.

Una massa notevole di terra fu asportata nel retro del muro in corrispondenza del luogo in cui anticamente esisteva il terrapieno interno difensivo (cfr. fig. 10). Questa asportazione, compiuta senza difficoltà, proprio per la natura del manufatto, dalla ruspa, ha ricreato, accentuandolo, il pendio che esisteva originariamente e che era stato colmato al momento della costruzione del muro con l'erezione di un terrapieno artificiale.

La situazione prima del danno è chiaramente rilevabile dalla foto aerea che mostra in questo punto una uniformità pressoché costante dei livelli a riprova dell'esistenza del terrapieno (v. fig. 3).

Anche in questo caso è da lamentarsi il guasto irreparabile apportato al manufatto in quanto sono stati sconvolti gli strati più profondi del terrapieno che, con la presenza di frammenti di ceramica, potevano consentire una datazione precisa per la costruzione del muro.[11]

[11] L'azione della ruspa ha ingrandito a dismisura l'area anticamente occupata dal terrapieno difensivo: in tal modo sono stati intaccati gli strati archeologici immediatamente retrostanti il recinto dell'acropoli. L'importanza di questi strati è data dalla particolare intensità di insediamenti a cui l'acropoli fu sottoposta. Infatti in seguito a scavi condotti sporadicamente dal 1922 al 1944 si è potuto appurare come la zona fosse stata sfruttata sin dall'epoca protostorica (Cfr. NSc 1922, pp. 390 sgg.; STEFANI, *cit.*, coll. 177 sgg.): numerose sono state le testimonianze di fondi di capanne, posti in alcuni punti a 25-40 cm. dal piano di calpestìo, con ceramica databile intorno alla fine dell'età del bronzo, inizi dell'età del ferro. La dislocazione di questi resti fa pensare come tutto il pianoro fosse stato utilizzato per ricavare capanne. In seguito, con la creazione dell'acropoli etrusca, Piazza d'Armi fu occupata da edifici e abitazioni: queste ultime erano, per lo più, fondate sulla roccia opportunamente intagliata e regolarizzata (Cfr. NSc 1913, p. 167 sg.; STEFANI, *cit.*, coll. 187 sgg.). Con la presa di Veio, nel 396 a.Cr., l'acropoli fu abbandonata e venne usata dai romani come necropoli. Lo sconvolgimento del terreno, per circa 40 m. all'interno del ciglio dell'altura, ha indubbiamente cancellato ogni testimo-

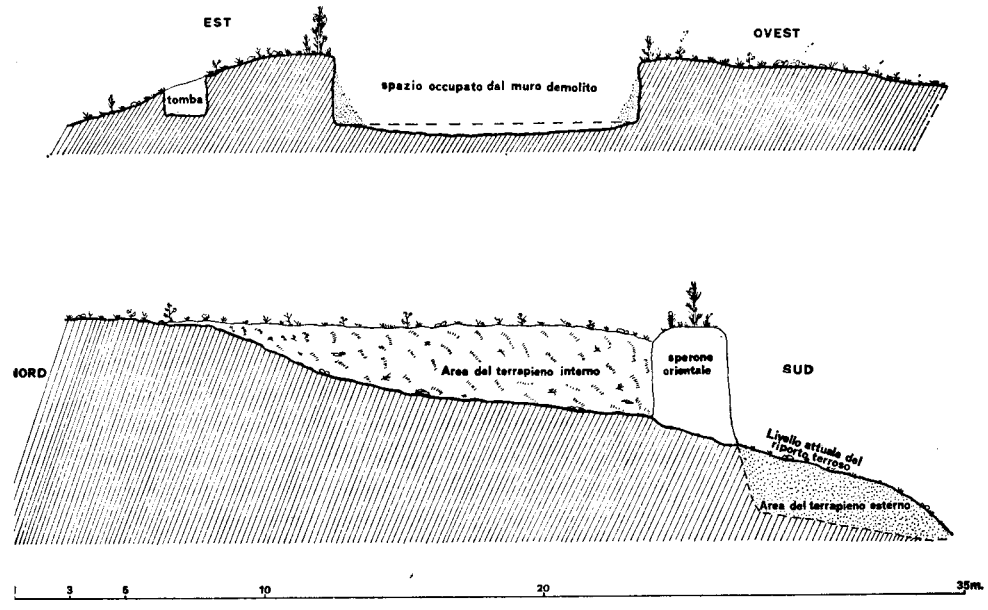


Fig. 10.

Nel lato orientale le uniche tracce di recinzione sono date da alcuni blocchi fondati direttamente sul ciglio roccioso: ne sono conservati sei, per l'altezza di un solo filare, misuranti ciascuno cm. 50 × 45 × 25 (fig. 9). Il punto è situato circa 40 m. a Nord dello spigolo Sud-Est dell'acropoli (v. fig. 2, H).

Altre eventuali testimonianze di muro lungo il lato orientale non sono riscontrabili in quanto qui la boscaglia è fittissima riuscendo a coprire persino i numerosi tratti di roccia a picco.

nianza archeologica impedendo una corretta lettura stratigrafica del suolo. E ciò in relazione alla particolare natura della zona. Infatti, in analogia con quanto si è potuto constatare per il resto dell'acropoli, anche in questo settore potevano esistere testimonianze relative a tutto l'arco di tempo dello sfruttamento di Piazza d'Armi sino alla sua trasformazione in necropoli, in epoca romana. A riprova di ciò ricordo una tomba a fossa, recentemente scavata dai clandestini, sul ciglio meridionale del colle, circa 4 m. ad Est dello sperone roccioso orientale (v. fig. 10).

Dalla foto aerea (v. fig. 3) si può notare come il ciglio dell'altura sia in questo lato quasi rettilineo a riprova di un intervento artificiale mirante a regolarizzarne i contorni per la giustapposizione, ove necessario, di una muratura.

Per concludere l'esame topografico ricordo l'esistenza, nel versante Nord, immediatamente ad oriente della porta, di un brevissimo (m. 1,20) tratto di muro (v. fig. 2, I). Si scorgono solo due filari in alzato, con blocchi di cm. 55 × 45 × 30, che vanno ad innestarsi, ad Ovest, in un muro in opera quadrata di epoca posteriore all'erezione dell'originario recinto.[12]

Riguardo alla cronologia si può dire come l'impianto originario delle fortificazioni dell'acropoli debba molto probabilmente essere anteriore alla costruzione dell'anello difensivo della città vera e propria. Ciò principalmente per la presenza di blocchi di tufo di dimensioni ridotte, specialmente nello spessore (v. punto H), che si differenziano da quelli utilizzati nella cerchia urbana.[13] Quest'ultima è stata attribuita alla seconda metà del V sec. a.Cr.,[14] con rifacimenti sia immediatamente anteriori che posteriori alla presa della città nel 396 a.Cr. Potremmo quindi collocare verso la fine del VI, inizi del V sec. a.Cr. le fortificazioni dell'acropoli. Continue modificazioni, dovute in buona parte alla ridotta consistenza delle strutture, si dovettero succedere nel tempo come testimoniano, oltre alle già ricordate vicende costruttive della porta, la non omogenea composizione di alcuni tratti di muro con blocchi di differenti dimensioni, di evidente recupero.

GIOVANNI MARIA DE ROSSI

---

[12] Cfr. *Not. Scavi*, 1922, p. 395 sg., fig. 21.

[13] Cfr. J. WARD PERKINS - L. MURRAY THREIPLAND, *Papers of British School at Rome*, XXV, 1959, p. 66.

[14] Cfr. G. LUGLI, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, p. 252; WARD PERKINS, *cit.*, p. 36.

Un poema in lode della Galleria Borghese

Chi scrive conosce assai poco l'opera teatrale e poetica di Scipione Francucci e teme che altrettanto poco, e forse anche meno, la conosca chi legge. Invano ne ha cercato qualche notizia nelle biografie, nelle enciclopedie e nelle storie della letteratura italiana. Ma è appunto quest'ignoranza, niente affatto colpevole, che lo ha spinto a lèggere quel che di tale scrittore ha potuto trovare nella Biblioteca Vaticana, che in Roma è il massimo tempio della coltura.

Queste opere sono: « Il Trionfo celeste Panegirico di Scipione Francucci Arretino Nella Morte d'Antonio Corvini Generale della Cavalleria di Bologna, Ferrara, e Romagna. All'Illustriss. et Reverendiss. Sig. Cardinale Giustiniano. In Viterbo, Appresso Pietro, et Agostino Discepoli. Con licenza dé Superiori. 1616 ». È, come i seguenti, un libretto in 32°, di 144 pagine, 120 numerate, nel quale, dopo una lunga lettera dedicatoria al Card. Giustiniano, leggonsi ben 12 madrigali in lode del Corvini, tre dei quali in latino. Quïndi viene il poema diviso in due parti di 112 e 237 ottave: « L'alto Trionfo, ond'à la quinta Spera / Sovra 'l Carro poggiò del fero Marte, / Del Tifernate Heroe l'Alma guerrera, / Che seppe sola del pugnare ogn'arte... ». Dopo l'ultima ottava segue: « Valore del Corvino celebrato da gran Poeta. Sonetto del Sig. Gio. Camillo Zaccagni: " ...à celebrar il vanto / Del tuo gran nome, e le tue ricche spoglie / Basso, e vil stato fora ogn'altro canto ». Purtroppo, anche del Corvini nulla sa lo scrivente.

La seconda opera è teatrale e naturalmente in versi. Entro un grazioso frontespizio figurato leggiamo: « Il Belisario Tragedia di Scipione Francucci Arret. All'Illustriss. et Rever. Sig. il Sig. Card. Scipione Borghese. Con licentia, e Privil. In Venetia

per Evangelista Deuchino. 1620 ». Sì, chi fosse Belisario, come chi fosse il Card. Scipione Borghese è noto a me come a tutti. A lui, dal quale forse ebbe il nome, dapprima indirizza una lettera « Di Roma il di 4. di Luglio 1620 ». Nella quale lettera il poeta spiega l'intento della sua tragedia: « accioche dall'esempio di Belisario, che sagrilegamente la Romana Sede oltraggiò, e da quello di lei medesma, che mirabilmente la sua Maestà sostiene, e nuovi raggi di splendore eterno alle sue glorie aggiunge; impari il Mondo à temerla, e riverirla... ella hà fatto alzare il ciglio all'Universo... ». Non credo che questa tragedia sia stata rappresentata, perché non so dove potrebbe trovarsi chi avesse il fiato di declamare tali interminabili tirate di endecasillabi. Assai più difficile sarebbe stato il recitare il secondo dramma capitatomi nelle mani: « Il Pentimento di Maria Maddalena Poema dramatico Di Scipione Francucci Aretino. Alla Serenissima Arciduchessa d'Austria Maria Maddalena Gran Duchessa di Toscana. In Roma, et in Viterbo, per il Discep. Con licenza de' Superiori. 1622 ». Scrivo tutto ciò, non per l'accostamento un pò strano delle due Maddalene — la prima delle quali, nello stesso frontespizio, vedesi pentita col capo nimbato in atto di adorazione vicino ad una roccia sulla quale son deposti il Crocefisso, un libro aperto ed un teschio — bensì perché il poema teatrale, regolarmente diviso in atti e scene, coll'elenco dei personaggi eccetera, è interamente composto di ottave, metro epico e non teatrale.

Questo lungo discorso ha lo scopo di presentare l'autore d'una quarta opera, indicandone lo stile gonfio e convenzionale insieme coll'espressione del più devoto e retorico omaggio alla persona cui essa è per avventura dedicata. Per quanto mi consti, quest'opera non fu mai stampata. Ma il manoscritto autografo, conservato nella Biblioteca Vaticana, Borghesiano 184, è stato confezionato, nell'ordine delle pagine e di tutto, come se fosse un libro a stampa. Con questo codice assistiamo ad un fenomeno inverso a quello delle origini, quando lo stampato imitava il manoscritto; il nostro Poeta scrivendolo ha invece voluto imitare lo stampato.

Esso è composto di un frontespizio e di 160 carte e contiene un poema di 568 ottave, diviso in 8 Canti, la prima ottava

d'ogni Canto è dedicata all'Argomento ed è sempre isolata, mentre le altre sono sempre due per ogni facciata. Eccone il titolo: LA GALLERIA DELL'ILLVSTRIS.MO E REV.MO S. SCIPIONE CARDINALE BORGHESE. CANTATA DA SCIPIONE FRANCVCCI ARRETINO. Segue una lunga lettera dedicatoria ALL'ILLVSTR.MO ET REVE.MO SIGNOR. SCIPIO(N)E CARDINALE BORGHESE. Se l'heroica Prudenza, l'invittissima Giustizia, e l'inclita bonta sua nell'amministrare la Monarchia di Christo in terra, con mille santi, e generosi effetti di sovrana Charità giova continuamente à ciascheduno: è ben anco ragione che verso l'augusta, e serenissima sua Fronte, come ad astro di felice aspetto, et ad unico segno delle speranze altrui, tutte le ciglia humane non meno di stupore, che di fidanza ripiene si veggino ad ogni hora fisamente rivolte ». E con tale prosa continua per otto lunghe facciate, nel fondo delle quali finalmente leggiamo « Di Roma il di 16 di Luglio 1613. D. V. S. Ill.ma e R.ma Humilissimo Servidore Scipione Francucci ». Seguono altre quattro facciate: L'AVTORE A CHI LEGGE. « La Galleria poeticamente da me descritta, e cantata non vi si presenta come vago Poema degno di Lauro: ma come vaghezza poetica non affatto per avventura indegna dell'Aura de gli Spiriti cortesi... ». Lasciamo andare e leggiamo piuttosto l'Argomento del Canto Primo: « Mentre la Fama ha di sacrar desio / All'Immortalità l'eccelse imprese, / E l'Imagin di Scipio, e del gran Zio, / Nascon fra due Donzelle alte contese. / Ma fatto Arbitro loro il biondo Dio, / Al Palagio se'n van' del gran Borghese. / Veggion la Pianta, e delle Regie Porte / Le figure, e le statue della Corte ».

Nel suo Poema il Francucci comincia proprio dal principio. Il grande palazzo è ancor vuoto, perché le due Donzelle non vi sono ancora entrate. Infatti l'una rappresenta la Pittura e l'altra la Scultura. Ecco come della prima parla il Poeta: « Quando vaga di gloria, e d'eternarse / Con artificio altier d'opra novella; / Sù l'Olimpico giogo, ecco comparse / Nata in Corinto una Real Donzella / Di ben mille colori havea cosparse / Le ricche vesti, e in un pensosa, e bella / Con un si fatto suo rigido piglio / Fisava il guardo, e raccoglieva il ciglio ». Ed ecco la Scultura: « Turgida il collo, e tumida le gote / Le braccia

ignuda, e sovr'un marmo assisa / Con un cavo martel Costei percote / Pungente acciaro, ond'è la pietra incisa: / Hor la polve, hor le scheggie Ella ne scote, / Nuovo colpo tal'hor seco divisa / Con l'occhio, e col pensiero, e tutto quanto / Squadra, e penètra il rozzo marmo intanto ». Nasce fra loro un diverbio, per dirimere il quale la Fama elegge arbitro Apollo, « Sacra corona d'odorato Alloro / Frondeggiar si vedea del chiaro Nume / Sopra i capei, che vincon' l'ombra, e l'oro ». Il suo giudizio è imparziale, « E questa, e quella con inchin profondo / Tosto adorò l'Illustrator del mondo ». Segue la descrizione del Palazzo Borghese e delle sue lunghe vicende parlando diffusamente perfino d'un'alluvione (il palazzo è vicino al fiume), dopo la quale descrizione Apollo, la Fama e le due donzelle finalmente entrano. Che è quanto dire che le splendide sale si popolano di pitture e di sculture.

Anche noi entriamo nel palazzo, ma non ci sentiamo degni di quelle brave persone e ci facciamo accompagnare, questo sì, dal nostro Francucci fermandoci innanzi a quel che preferiamo e sentendolo parlare. Ecco quel che ci dice innanzi alla « Deposizione nella tomba » di Raffaello (Fig. 1): « Concordi lor vanno (e non gli aggrava il pondo) / Per dar tomba à chi die vita al mondo. // Caldissima pietate, alto dolore / Mostran ne gli atti, e riverenza insieme / Non osando toccar l'estinto Amore / Reggon la tela nelle parti estreme / Carca la fronte han di doglioso horrore / Sospirose han le labbia, e l'occhio geme, / E offrendo vanno al sacro corpo intanto / Incenso di sospir, mirra di pianto. // Tropp', hoime, troppo è miserando, e bello, / Et al morto Giesù troppo simiglia. / Opra non è già di mortal pennello, / Che da stranio esemplar l'essempio piglia. / O l'eterno Pittore, ò Rafaello / Fù sol l'Autor di tanta meraviglia, / Che questi, ò quegli sol far la potea / Con man divine, e con divina Idea ».

Dopo ciò ci siam fermati innanzi al S. Giovannino del Caravaggio, che il Francucci sembrava impaziente di mostrare (Fig. 2): « Emulo à Rafaello il Caravaggio, / Anzi emulo gentil' de la Natura / Sovra d'un' masso, e sott'un' ampio faggio / Giovinetto il Battista anco figura. / Splende ne lumi suoi si vivo raggio, / L'aria hà si dolce, et innocente, e pura, / che non puo pur santo

Fig. 1 - RAFFAELLO: Deposizione nella tomba.

Fig. 2 - CARAVAGGIO: San Giovannino.

par prima che nato; / Mà non sembra in Adamo haver peccato. // Angelico Romito al Ciel rivolto / De la Terra, e di se nulla rimembra, / Il bosco intorno tenebroso, e folto / Paradiso per Lui fatto rassembra; / Hà più tosto gentil, che scarno il volto; / E più che magre ancor gracili membra / Tal che tutto quant'e par l'Innocenza / Allattata pur sol da l'Astinenza. // Candido Agnel per compagnia romita / Là in quel deserto solo haver le piace, / E in lui mirando, a se medesmo addita / Qual sia l'Agnello, ond'havra 'l Mondo pace. / Non parla già ben c'habbia spirto, e vita, / Perche 'l Verbo divino ancor si tace / Egli è voce del verbo, e solo puote / Echo di Dio, di Dio ridir le note ». L'ottavo ed ultimo Canto è interamente dedicato alle lodi di Paolo V e di tutta la famiglia Borghese. Dopo un lungo indice analitico, credo composto dallo stesso Poeta, viene infine un sonetto « Del Sig.r Agatio Somma Al Autore ». Anche questo sonetto insolitamente accodato ad un manoscritto rispecchia l'intenzione d'imitare il libro stampato.

Non c'è dubbio che, scrivendo questo poema, il Francucci abbia ricordato quello del divino Ariosto. In quel che abbiamo riportato, infatti, sentiamo l'eco di ciò che abbiamo letto alla fine del XXXII Canto, là dove si parla della rocca di Tristano che, come sapete, vantava una sala « di che non era al mondo la più bella ». Vi entrano Bradamante e l'amica di Clodione, « Bradamante all'entrar con gli occhi scorre, / E similmente fa l'altra donzella; / E tutte piene le superbe mura / Veggon di nobilissima pittura ». Tuttavia, fra loro nasce un diverbio, perché non possono alloggiarvi insieme. Allora Clodione « Chiama duo vecchi, e chiama alcune sue / Donne di casa, a tal giudizio buone; / E le donzelle mira, e di lor due / Chi la più bella sia fa paragone ». Il Fantucci, è vero, nella Galleria Borghese, le fa entrare tutte e due e quivi rimanere; perché, personificazioni della Scultura e della Pittura come sono, debbono necessariamente esser sempre presenti nelle sale del Palazzo. E qui viene in acconcio un altro accostamento. Il Carducci, parlando dell'Ariosto, naturalmente a suo modo, cioè come di poeta unico e solo, dice che la sua è « un'opera da poter esser letta nelle sale di Roma o di Venezia, alle cui pareti ridesse una Galatea affrescata da Raffaello o una Venere colorita da Tiziano, nel cui

mezzo risplendesse un candelabro di Benvenuto e si contorcesse in un angolo un satiro di bronzo di Michelangelo ». Io credo che la miglior sala, la più frequentata da una società attenta ai miracoli dell'arte e della poesia, la più splendida da offrire alla lettura dell'Orlando Furioso, fosse soltanto nel Palazzo Borghese; dove non mancavano pitture di Raffaello e del Tiziano, e neanche mancava il Satiro togliente una spina dal piede di Polifemo, conficcataglisi mentre sulla spiaggia rincorreva Galatea. Quel Satiro del quale il Francucci dice che « stende la mano in un discreta, e ardita / E per stilo, a tanaglia usa le dita ».

LAMBERTO DONATI

Pinzimonio romano

Prego Vostra Eminenza di toccar ferro

Non so come si regoli, con quelle sue benedette chiavi, San Pietro: se lasci entrare subito, di mano in mano che arrivano, o faccia passare a gruppetti, come s'usa sulla porta dei negozi in fallimento.

Ma grossi arrivi per il Paradiso, come sarà stato, tanto per fare un esempio, al tempo di Domiziano, credo che San Pietro non ne veda da un pezzo; anzi, se continua così, è capace che anche lì collochino il Portinaio in cassa integrazione, e mettano il citofono.

Stando alla credenza popolare, però, pare che i Cardinali — certo quale ultimo segno d'umiltà e di pazienza — debbano aspettare d'essere almeno in tre, per entrare; sicché, quando ne muore uno, per non farlo troppo aspettare, subito altri due si dan da fare per raggiungerlo.

Se le cose stessero davvero così, una delle anticamere più brevi sarebbe stata quella del napoletano, potentissimo cardinale, Trojano Acquaviva d'Aragona, dei duchi d'Atri, ambasciatore dei re di Spagna e delle Due Sicilie, morto a 52 anni d'età, e 14 di cardinalato, il lunedì 21 marzo 1747, verso le sette del mattino (fig. 1).

Diciamo anche l'ora, perché alle dieci e mezzo fu la volta del suo concittadino Vincenzo Petra, Penitenziere Maggiore e Prefetto di Propaganda Fide, di 84 anni, di cui 22 di cardinalato (fig. 2). (Non sarebbe, forse, arrivato alla dignità della porpora, rimanendo un oscuro prelato, se non gli fosse capitato, viaggiando da Napoli a Roma, di restar bloccato quaranta giorni a Terracina, in quanto proveniente da luogo sospetto di peste.

A Terracina era fermo anche il Cardinale Antonio Pignatelli, che veniva al conclave per la morte di Alessandro settimo, e che, nelle numerose conversazioni colà avute con quel modesto abate, ebbe modo di apprezzarlo molto, segnatamente per la profonda conoscenza delle materie giuridiche; e lo assicurò della sua piena protezione.

Da quel conclave, il Pignatelli uscì papa, con il nome di Innocenzo XII. E la carriera di Vincenzo Petra prese immediatamente l'abbrivo).

I poveri furono i suoi eredi, e a beneficio dell'Ospizio di San Michele a Ripagrande ordinò che si devolvesse la « considerabile » spesa della *cavalcata,* che spettava al suo funerale, in quanto Penitenziere Maggiore. Ma il papa, Benedetto XIV, ordinò che si facesse l'una e l'altra cosa. Ha la tomba in Santo Spirito dei Napoletani in via Giulia, ove *vivens sepulchrum sibi et suis paravit MDCCXXXVII.*[1]

Questi due, dunque, l'Acquaviva ed il Petra, il lunedì mattina. Ed il materdì sera sollecitamente li raggiunse il settantaquattrenne Giuseppe Accoramboni, vescovo di Frascati, cardinale da 18 anni, nato da poveri genitori (« in un piccolo e spregevole castello, detto Le Preci, in diocesi di Spoleto » precisa un cronista) e sepolto a Sant'Ignazio, davanti all'altare di San Luigi Gonzaga (fig. 3).

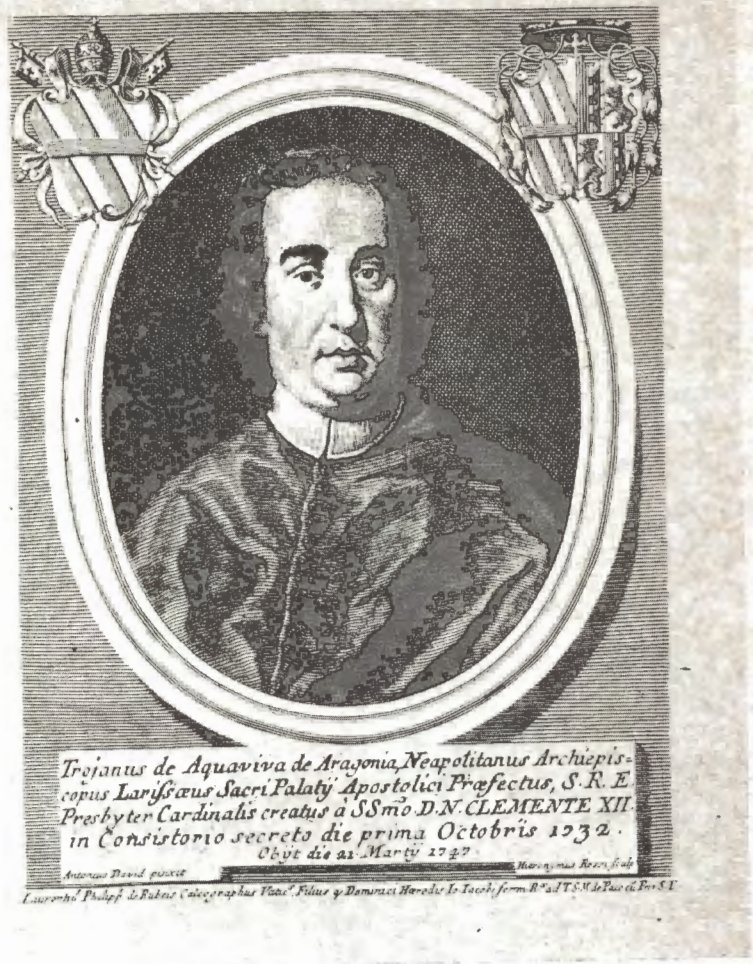
E tre; ed in meno di quarantott'ore.

---

[1] Sulla costosa faccenda della *cavalcata*, per chi se ne fosse incuriosito, togliamo dal Moroni:

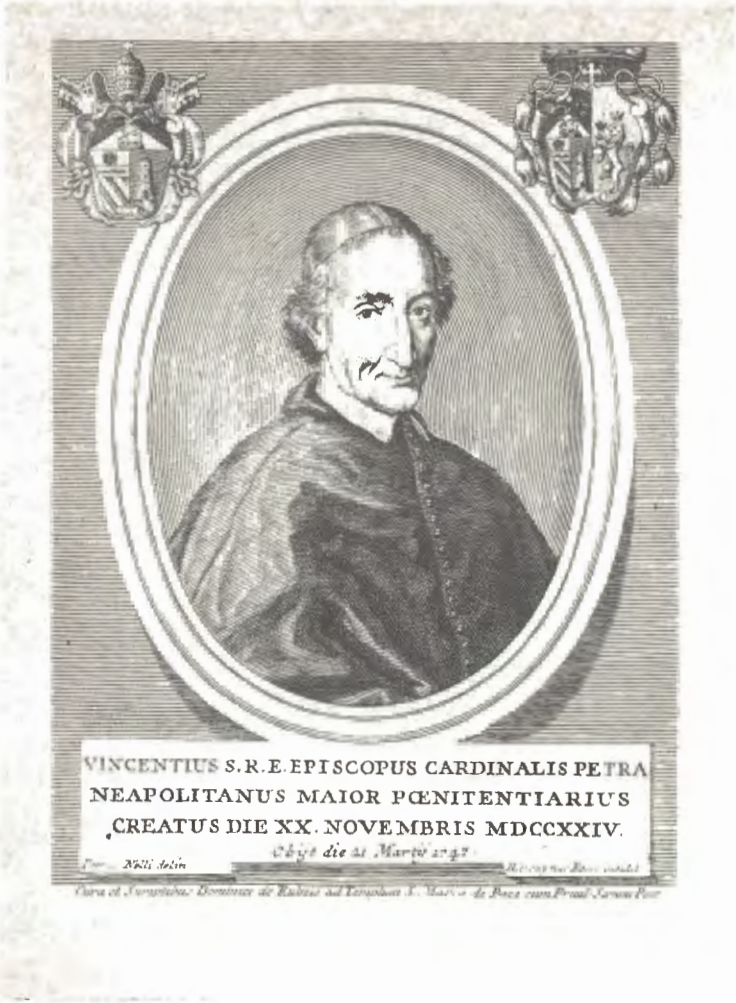
« Dice il Sestini (cap. XXIV) che il Papa soleva mandare la sua famiglia in cavalcata ad accompagnare i cadaveri dei Cardinali capi d'Ordine, dal loro palazzo alla chiesa ove si celebravan le esequie, e di quelli ch'erano insigniti di qualche grande ufficio nella Corte Romana, come di Vicecancelliere, Camerlengo, Penitenziere maggiore, ecc., nonché de' cardinali per nascita o per meriti distinti. [...] Per il card. Petra fece addirittura intervenire i cappellani segreti, che nelle altre cavalcate di questo genere non vi avevano luogo ».

Papa Lambertini, aggiungiamo noi, era stato giovane e valoroso avvocato concistoriale; e per il Petra, giurista espertissimo, è da credere nutrisse particolare simpatia.



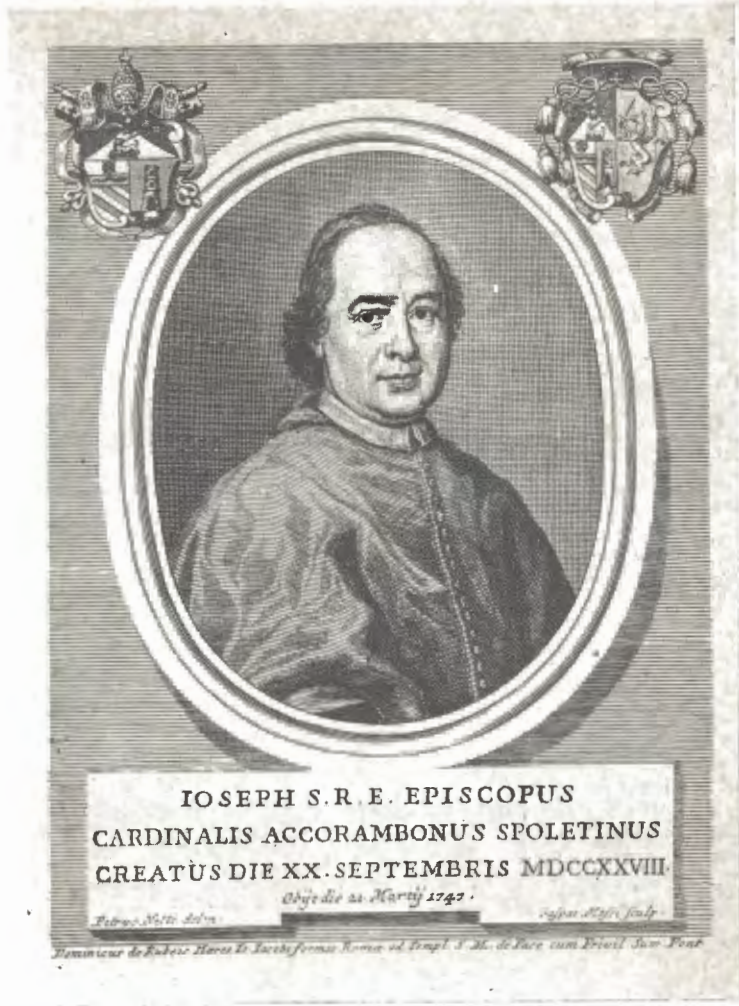
Il cardinale Trojano Acquaviva d'Aragona (da *Cardinalium S.R.E. Imagines*).

(*Biblioteca Apostolica Vaticana*)



Il cardinale Vincenzo Petra
(da *Cardinalium S.R.E. Imagines*).

(*Biblioteca Apostolica Vaticana*)



Il cardinale Giuseppe Accoramboni
(da *Cardinalium S.R.E. Imagines*).

(*Biblioteca Apostolica Vaticana*)

Nicola Poussin, « Paesaggio con il Tevere ».
(Piacenza - Galleria del Collegio Alberoni)

Poesia che rende

In una stradetta di Campo Marzio, c'è un tale che dietro la porta a vetri del suo — diciamo così — laboratorio, appende questi quattro cartelli, scritti a pennarello:

— SI ALLARGANO SCARPE
— SI AGGIUSTANO OMBRELLI
— SI TINGONO BORSE
— SI APPLICANO OCCHIELLI

Lui dice che, da quando ha tirato fuori quei cartelli, il lavoro gli è cresciuto. E risparmia la tassa insegne.

Bestioline

Fra la Casilina e il Fosso di Santa Maura, Roma ha graziosamente dedicato un gruppo di giovani vie a quelle care creature di Dio che son gli uccelli: Via della Cicogna, Via del Cigno, Via delle Rondini, Via della Capinera, Via del Balestruccio, degli Storni, dei Colombi, del Picchio... E, al centro, una è giustamente intitolata al conte padovano Carlo Ettore Arrigoni degli Oddi, che nel 1934 donò a Roma un museo ornitologico, frutto di ricerche e viaggi suoi in tutto il mondo, ricco di oltre sedicimila esemplari, ed accompagnato da un'altrettanto ricca biblioteca specializzata: prezioso complesso, ora allogato nel Museo Civico di Zoologia.

(Pacifico ed amabile gentiluomo, più che pago della sua libera docenza in zoologia nel patrio Atenèo, mai egli avrebbe coltivato altre ambizioni; men che meno, poi, di politica. Senonché — protostoria, scusate — nel 1913, in vista delle elezioni politiche generali, l'Unione Popolare fra i Cattolici d'Italia s'era alleata al partito moderato mediante il noto « patto Gentiloni »; e a Padova il pateracchio, manovrato dal battagliero vescovo del tempo, conquistò tutti i collegi della provincia, tranne uno. Fra i vittoriosi, il nostro ornitologo, che bonariamente aveva accettato la candidatura, pressato dall'entourage, ma non ci credeva; e invece un bel mattino si svegliò deputato al Parlamento per il collegio uninominale di Este-Monselice.

Fra i suoi attivisti, l'adolescente sottoscritto faceva spesso coppia, nelle carrozzelle della campagna elettorale, con il conte Giuseppe Dalla Torre, padovano anche lui, allora men che trentenne, ma già fra i pezzi grossi delle organizzazioni cattoliche, sin che venne a dirigere, e fu per quarant'anni, l'« Osservatore Romano »: accolti una volta, in un paesotto rosso degli Euganei, a palle di neve, maledettamente lavorate come selci, di cui una, scagliata da tiratore scelto, il mio conte se la ricordò per un pezzo.[1] Poi venne subito la grande guerra; e poi venne « la festa di mia vita » come l'intendeva Leopardi; ed è venuta anche « la sera del dì di festa »; e quel giovinetto politicare da gran tempo fa compagnia alle remote memorie....).

Tornando alle bestiole, dice: anche a Centocelle, a capo di tutte quelle vie dedicate da animi gentili a fiori ed a piante (Via delle Gardenie, Via delle Mimose, Via delle Acacie, Via delle Campànule, delle Palme, dei Gerani, dei Lauri...) n'han messa una intitolata a un gran botanico, il trevigiano Pier Andrea Saccardo. E allora, quando nascerà un'altra bella borgatona, con Via della Zanzara, Via del Bagarozzo, Via della Sanguisuga, Via della Pulce, Via della Mosca, Via del Pidocchio..., chi ci metteremo come padrino ?

Ma non c'è che la difficoltà della scelta, lettore mio ! perché, per questa specie di fauna, puoi spaziare non soltanto nel settore dell'entomologia, ma anche in quelli della musica leggèra e della dodecafanica, del surrealismo, dell'informale, del parastato, della poesia impegnata, dei porno (tutti: pornocinema, pornostampa, pornofumetto, pornodisco...); ed anche, salvo talune rispettabili eccezioni, della politica.[2]

---

[1] Di questo valoroso galantuomo, per lungo periodo di tempo fra i più apprezzati personaggi politici del mondo vaticano, è un interessantissimo volume di ricordi. (GIUSEPPE DALLA TORRE, *Memorie*, Milano, 1965).

[2] Devo soggiungere che il pidocchio (come toponimo, si capisce) a Roma non sarebbe affatto una novità: Pietro Romano insegna che in Campo Marzio, presso il Vicolo del Borghetto al Babuino, un « Borgo del Pidocchio » è nominato in atti del 1560 e del 1574; non bastasse, un « Vicolo del Pidocchio » anni addietro era a destra della strada di Boccèa, e fu incorporato nella Via della Pineta Sacchetti.

Conducente cacciatore

L'autobus ha sostato un po'; e non c'è fermata, né disco rosso, né coda; ma sta transitando sulle strisce, con tutto suo comodo, un nugolo di graziosette ragazze, talune occupate a dialogare, rinculando, con amiche della retroguardia.

Nella ressa della vettura, un cittadino impaziente, che non riesce a vedere che c'è, fa al conducente il consueto: « Beh ? »

E il conducente, gomiti sul volante: « E aspetta, ché ho er passo de le quaje ! ».

Nozionismo

Molto, ma molto tempo prima di « Gigisatutto » (quel bimbetto romano di quattro o cinque anni, che a « Rosso e Nero », e a « Lascia o raddoppia », sbalordì una ventina d'anni fa milioni d'italiani, compreso Pio XII, per tutto quello che dimostrò di sapere a quell'età, ci fu addirittura un quartetto di ragazzini-prodigio, che avrebbe oggi fatto saltare di gioia un presentatore della RAI.

Erano due fratelli, Giuseppe Prence di quindici anni e Francesco di tredici, ed i loro cuginetti — di nove anni ciascuno — Giovanpietro e Andrea. Lasciarono a bocca aperta la Roma dotta e la men dotta, riunita nel maggio 1786 in una sala del palazzo senatoriale in Campidoglio, dopo aver avvisato a mezzo stampa che (citiamo il « Diario Ordinario » dell'epoca) Giuseppe e Francesco Prence

> *avrebbono dimostrata qualunque proposizione dei sei libri di Geometria piana in lingua italiana, i due di Geometria solida di Euclide in lingua francese, della Trigonometria piana del Tacquat, della sferica del Boscovich in lingua anche latina, apponendo quasi a ciascuna proposizione l'uso che possiam farne nelle altre Scienze e nelle Arti; come pure qualunque proposizione delle Sezioni Coniche del rev. Padre Guido Grandi, con 219 corollari di aggiunta; dell'Appendice a dette Sezioni del Perelli, e della misura generale di tutti li Conoidi e li Sferoidi, ec. ec.*

Dal canto loro, i novenni Giovanpietro e Andrea Prence erano

> *preparati a narrare i particolari fatti e le cose più rinomate di ciascun libro del Vecchio e Nuovo Testamento, e a rispondere alle interro-*

gazioni che sarebbero state da chiunque fatte sulla Sfera Armillare; sulla Geografia; sulla Mitologia; sugli Ordini principali di Cavalleria, assegnando agli autori i pregi e l'epoca di lor fondazione; sulle attuali Famiglie Sovrane, Repubbliche d'Europa, rispettive forze, ec. ec.; sulle cose più rimarchevoli della Storia Ecclesiastica dal principio dell'Era Cristiana sino al glorioso regnante Pontefice Pio VI, cioè dei Papi di ciascun secolo, del loro governo dello Stato della Chiesa; Eresie insorte; Concili celebrati; Riti introdotti; Miracoli accaduti in comprova della nostra S. Religione; Ordini Religiosi istituiti; Sacri Scrittori; ec. ec. Di più, avrebbono esposto, in lingua francese o italiana come meglio piacesse, con giusto ordine cronologico, le cose più notabili dell'Istoria Universale profana dal principio del mondo sino al presente secolo, e dell'Istoria particolare di Francia, dal nascimento di quell'invitta Monarchia fino ai tempi nostri, eccetera.

I saggi ebbero esito felicissimo

come testimoni ne sono i moltissimi Personaggi e Letterati accorsi, ai quali fu d'ammirazione che — avendo avuto un accesso di febbre il signor Giovanpietro — sostenesse le di lui veci in pubblico la sig. Caterina Prence, sorella, di anni undici.

Insomma, una famiglia di mostri !
Eran poi previste altre tre « esibizioni », durante le quali

potrà ciascuno domandar conto di ciò che più gli aggrada sulle materie non solo correnti, ma anche delle già trattate per l'addietro. Anzi, se qualche istrutta persona volesse mai esaminar privatamente i nominati giovanetti (oriundi di Cori, Diocesi di Viterbo), volentieri, e con molta riconoscenza essi riceveranno questo particolare onore, come fu loro specialmente compartito mesi sono dall'E.mo Signor Card. Garampi, il quale, con sua molta soddisfazione, alla presenza di vari Personaggi e Letterati, come il sig. Principe Liechtenstein, i Monsignori Castiglione, Galeppi, i celebri professori della Sapienza i PP. Gaudio, Tamagna, ec. li esaminò e fece esaminare per lo spazio di quasi tre ore continue, anche sopra materie non enunciate nei fogli. Chi dunque vorrà dare un tal privato esame, basterà un solo cenno al loro Precettore e Zio, il sacerdote Pietro Prence, segretario dell'Ecc.mo Signor Senatore di Roma.

Ma di quelle altre tre « esibizioni » il diarista non ci ha lasciato notizia; nè noi ce ne lamentiamo molto; ne abbiamo saputo abbastanza.

Una romantica fesseria

Sotto la data del 17 novembre 1827, Stendhal annota, nelle sue *Promenades dans Rome*:

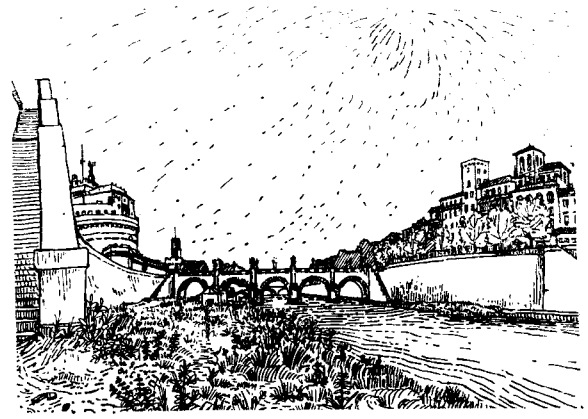
> Roma comprende entro le sue mura dieci o undici colline, così vicine al Tevere da farne un fiume rapido e profondamente incassato. Sembrano disegnate dal genio di Poussin, per procurarci un piacere triste, quasi funereo.[1] Secondo me, Roma è bellissima nei giorni di temporale. Il bel sole tranquillo d'una giornata di primavera non le si addice affatto. È un paese che sembra creato apposta per l'architettura. Qui non c'è un mare delizioso come quello di Napoli, ore voluttuose come a Posillipo; qui la voluttà non esiste. Roma è senza dubbio la città delle tombe. Offre piaceri malinconici, seri, colmi di passione.

In poche righe, quante... trovate ! Ma — dopo quelle « dieci o undici colline comprese entro le mura »; e quel Tevere « profondamente incassato »; e quella « città delle tombe, che offre solo piaceri tristi, malinconici, colmi di passione, quasi funerei » — come chiameremo la trovata del « bel sole tranquillo d'una giornata di primavera, che non s'addice affatto a Roma » ?!

CLEMENTE FACCIOLI

---

[1] Qualche parentela oseremmo intravvedere fra questa singolare impressione dello scrittore e la drammatica luce poussiniana del *Paesaggio con il Tevere* (Galleria del Collegio Alberoni, a Piacenza) di cui diamo qui la riproduzione fotografica, avuta per il gentile tramite di Clara Cannarsa Fiastri (fig. 4).



Il « Club of Rome »

Nella Strenna del 1975 (pagina 175) ho accennato al fatto che Davide Lubin (Klodova, Polonia, 1849 - Roma 1919) non riuscì a persuadere i grandi capitalisti americani sui gravissimi pericoli per il divenire del Mondo, se l'Umanità non si fosse preoccupata di bilanciare tempestivamente e adeguatamente gli sviluppi della industria con un potenziamento dell'agricoltura.

Mentre gli americani restarono sordi ai disperati appelli del Lubin, Roma fu l'unica ad afferrare ed a capire il problema, mettendo a disposizione anche l'area che vide così sorgere l'Istituto Internazionale dell'Agricoltura, poi germe della FAO.

Le idee propugnate dal Lubin si stanno dimostrando sempre più rispondenti alla verità.

È infatti interessante osservare l'ampia eco che hanno avuto i progetti patrocinati dal « Club di Roma » sugli attuali dilemmi dell'Umanità.

Poiché lo sviluppo di questi elaborati tra alimento dalle ricerche messe a punto delle più preparate fondazioni culturali del Mondo di oggi, dall'Estremo Oriente al Nuovo Mondo e dei loro esperti, sono certo che i colleghi romanisti studieranno con interesse gli Statuti e l'operato della « Smithsonian », della « Fondazione Ford » e loro similari.

Ma cos'è il « Club di Roma » ?

La sua prima riunione fu tenuta nella prestigiosa sede dell'« Accademia dei Lincei » alla Farnesina.

Piuttosto che parafrasare quanto se ne è scritto nelle lingue di tutti i paesi progrediti, preferisco attingere direttamente alle parole di Aurelio Peccei, che non ho il piacere di conoscere e degli altri suoi collaboratori che hanno recentemente messo a giorno il pubblico italiano sulle ultime affermazioni del « Club di Roma ».

Il dinamico Peccei, in « Successo » (gennaio 1975), scriveva:

« Il Club di Roma, o " Club of Rome " (COR), fu fondato nell'aprile del 1968 da un piccolo gruppo di persone di diversa

cultura, esperienza e convinzioni, ma tutte interessate alla complessità e all'interrelazione dalla massa dei problemi che la politica e le istituzioni tradizionali non sono più in grado di risolvere, Il numero dei suoi membri è limitato a cento e comprende attualmente umanisti, scienziati, educatori, pubblici funzionari e direttori di azienda di oltre trenta Paesi. È un'associazione senza fini di lucro con sede nel Cantone di Ginevra e i suoi obiettivi sono: 1) approfondire con la ricerca e la riflessione la comprensione della natura e della dinamica della problematica mondiale; 2) stimolare una coerente azione politica in modo da influenzare la conduzione degli affari mondiali in una direzione più razionale ed umana. Poiché il COR è un gruppo di privati cittadini senza nessun mandato pubblico, può avere solo una funzione di catalisi.

« La prima ricerca promossa dal COR fu quella condensata nel rapporto su " I limiti dello sviluppo ", pubblicato nel marzo 1972 e tradotto in più di venti lingue, venduto in oltre due milioni di copie. Le conclusioni di questo studio, condotto al MIT [1] sotto la guida di Dennis L. Meadow, poneva l'accento sui precisi limiti fisici di un'espansione demografica ed economica. Questo studio ha sollevato un'accalorata discussione a livello mondiale sul problema se sia possibile, e a quale costo, mantenere l'attuale linea di accrescimento della popolazione. Le molteplici critiche sollevate da questo studio non invalidarono il suo messaggio fondamentale; le sue ipotesi, tra l'altro, sono state convalidate dal deterioramento della produzione alimentare e dalla crisi petrolifera verificatesi in questi ultimi due anni. Molti considerano questo studio, pur con le sue manchevolezze, una pietra miliare nell'evoluzione del pensiero moderno relativo al posto dell'uomo nel mondo.

« Una seconda serie di studi era stata nel frattempo promossa dal COR per raggiungere una visione più precisa di alcuni aspetti di quella che è stata definita la situazione dell'umanità.

« Nel novembre scorso fu presentato uno studio in molte lingue col titolo inglese di " Mankind at the Turning Point " a

[1] « Massachusset Institute of Technology », ben noto istituto di alte ricerche.

conclusione di una ricerca condotta da Mihailo D. Mesarovic e Eduard Pestel. Il mondo è suddiviso in dieci regioni principali di influenza reciproca e la sua dinamica viene analizzata secondo i recenti sviluppi della teoria dei sistemi complessi e su larga scala ».

Alle riunioni internazionali tenutesi sia a Mosca che a Rio de Janeiro nell'estate del 1971, al poderoso rapporto (1972) del MIT per il progetto patrocinato dal « Club of Rome », finanziato dalla Fondazione Volkswagen, hanno fatto seguito quelle di Rotterdam e di Algeri (novembre 1976), ugualmente fertili di idee.

Chi desideri approfondire i temi trattati dal « Progetto MIT » potrà facilmente attingere alla collana SET (Edizioni Scientifiche e Tecniche Mondadori) che ha illustrato, anche con il « Progetto per una politica dell'Energia », l'opera della Fondazione Ford, discussa dallo stesso Henry Ford II nella sua lunga e motivata lettera di dimissioni diffusa l'11 gennaio 1977. La saggezza della sua Carta Costituzionale è stata convalidata dalle ricerche internazionalmente promosse oggi dal " Club of Rome ". Il fondo patrimoniale di questa istituzione (3 miliardi di dollari !) sta a dimostrare che la grande industria americana impiegò quasi un trentennio per apprezzare e condividere le aspirazioni e le preoccupazioni di Davide Lubin a cui la chiaroveggenza di Roma aveva già donato, alla porta di « Villa Borghese », un adeguato terreno per la Sede del suo nascente Istituto.

Ci piace supporre che le positive tabelle statistiche e gli apocalittici tracciati emergenti dagli elaboratori elettronici del MIT sui materialistici pericoli che si profilano all'orizzonte e minacciano il divenire di questo pianeta, possano venir temperate dalle serene considerazioni di un Credente calcolatore a livello cosmico, raccolte e sintetizzate nel volumetto dal titolo « Il mondo come lo vedo io » (Ed. Studium Christi), di Enrico Medi, già docente all'Università di Roma e vicepresidente dell'Euratom a Bruxelles.

È questo un sogno, confortato soltanto dalla affascinante e suasiva personalità dello Scomparso.

CARLO ALBERTO FERRARI

ALFIO LAMBERTINI:
Il Campidoglio.

Tra gli ultimi anni di un secolo e i primi di un altro

Pochi forse possono ricordare ancora la vita di quasi ottant'anni fa quando il secolo decimonono stava tramontando alquanto sornione ma pieno di fortunati eventi per la nostra patria e si apriva la vita del ventesimo che era pensato non meno glorioso.

Personalmente, sentivo di essere ancora avvolto come fasciato da giornate piene di luce che d'ogni parte, ogni momento erano ricordate anche nelle pareti domestiche da coloro che avevano vissuto gli anni del nostro risorgimento.

Dagli episodi più semplici: il mio nonno materno ricordava la benedizione di Pio IX all'Italia dal balcone del palazzo del Quirinale nel '46 e di essere dovuto ritornare alla realtà quando a casa gli avevano rimproverato di aver perduto il cappello tra la folla che acclamava.

Ai ricordi più seri: quando la nonna Guendalina ricordava ai miei figli che sua madre era stata raggiunta dai genitori mentre giocava con la sua bambola in uno dei tanti piccoli edifici della villa Borghese; ed in fretta essere poi partita con la famiglia per Gaeta dove era Pio IX, già prevedente Roma capitale d'Italia.

Ma non meno destavano entusiasmo i canti delle arie musicali sbocciate da Tosti, Tirindelli, Marchetti, Denza gentilmente appassionate verso le ancor viventi bellezze femminili e le aspirazioni italiane dall'Addio mia bella, addio, al « Va pensiero » di Verdi.

E quelle stesse arie, entrate evocando nelle nostre anime, fanciulle, erano da noi cantate, entusiasmando gli anziani ascoltatori nelle riunioni familiari degli onomastici e degli anniversari più grandi.

Torna al mio spirito l'odor salso incatramato della spiaggia anziate nelle gite invernali, avendo ancora nelle orecchie il sommesso palpito di quelle piccole onde ricorrenti senza posa a disegnare le rive.

E sarà poi realtà e non sogno quel suono trionfale di volanti campane erompente dalla vetta della torre pisana, dove i nostri genitori, tappandosi le orecchie, ci salutavano, me e mio fratello, in attesa in carrozzella sulla piazza dei Miracoli.

Saranno sogno le spericolate cavalcate di Buffalo Bill in quella contrada dove poi sorse il Policlinico e le prime apparizioni di Petrolini a Piazza Guglielmo Pepe, borbottante tra la sonnambula bendata che prediceva l'avvenire ai soldati e i ragazzini invitati a « lassateme lavorà ».

E i giochi dei cavalli sempre in attesa dei buffoni e l'ultima volta che Enrico Caruso, prima d'involarsi per l'America, cantò a Roma, al Costanzi, la « Manon » di Puccini; tanto per me entusiasmante che consigliò i genitori di non farmi studiare la musica prima della licenza liceale.

E l'urlo di settantamila persone che facevano scoppiare la cupola festeggiando nella basilica di San Pietro il giubileo papale di Leone XIII rispondendo « Te Domine confitemur » all'appena percettibile voce dell'esile bianca figura tra trionfi di porpora che aveva pronunciato « Te Deum laudamus ».

Già di allora, ancora nell'ottocento, rievoco le infinite varietà di maschere folli tra ondeggianti carri addobbati, forse nell'ultimo carnevale romano accendere di sera migliaia di moccoletti per tutto il Corso, il martedì grasso, dopo quello acceso sul balcone del palazzo Fiano dalla sorridente Regina Margherita; finendo così la festa.

Lo vedevamo dalle finestre del palazzo Bernini, al Corso, tra Via Frattina e Via Borgognona; mentre da quelle di Via Nazionale assistevamo agli arrivi di Loubet, di Guglielmo II, di Edoardo VII, sempre sorridenti dalle carrozze reali tra i rutilanti corazzieri e gli svolazzi di piume e di veli, sulla gialla via che conduceva al Quirinale; e una volta incontrammo dal tabaccaio di Via Nazionale, angolo ora Via Ventiquattro Maggio, Zi' Nicola, ancora non re del Montenegro, che tra la folla simpatizzante andava a comprarsi i « toscani ».

Si andava a scuola nelle mattine invernali che mostravano ancora le capre bivaccanti sui gradini della porta laterale della chiesa della Minerva di fronte alla nostra casa; e noi scendevamo verso le otto per salire sull'omnibus della scuola che raccogliendo altri compagni ci portava traballando all'Istituto di Via Milano.

Allora si andava avanti, d'inverno, con qualche vano rosseggiante braciere sotto una grossa campana di ottone rovesciata, sentendo tutto il bel freddo che la stagione ci elargiva.

Ma la scuola, a parte gli esami, era giudicata come un buon modo per passare il tempo insieme a tanti compagni che non mancavano di inventare qualche diavoleria per scatenare le sempre pronte, mal represse risate.

I maestri, severi ma umani, diventavano gli amici di poi, confusi con i primi compagni destinati ad essere indispensabili sostegni degli anni da venire.

Già nelle giornate invernali, tiepide nel sole, si facevano visite agli amici, dimoranti quasi nella campagna; andavamo oltre Sant'Agnese per la via Nomentana, stretta così che potevano passarci appena due carrozze ad una accogliente villa di nostri conoscenti; la porta Pia era, uscendo, contornata da una stretta piazza sulla quale era la casetta dei doganieri con le ramine alle finestre per proteggere dalla malaria; a destra apriva i cancelli la Villa Patrizi, poi più lontano la Villa Torlonia, e ancora più giù la villa Mirafiori; infine, traversato il viadotto della ferrovia, oltre, per molta campagna si giungeva al simpaticissimo Ponte Nomentano. A sinistra dalla porta Pia erano la Villa Paganini e a lungo il ristorante Pozzo di S. Patrizio; dopo la traversa di Viale Regina Margherita qualche casetta e moltissimi campi verdi di prati.

E le girandole a Piazza del Popolo il giorno dello Statuto con finali rumorosissime scappate di razzi e mortaretti; e i cortei nei funerali dei più noti « patrioti »; e la musica delle bande al Pincio, indorando di sole le giubbe rosse dei cocchieri di Casa Reale che nelle eleganti carrozze portavano il Re Umberto e la Regina Margherita a quelle adunate tutto italiane, semplici e cordiali.

Al mare si andava fino in Liguria; ricordo una tromba marina sul cielo di Levanto, un dopo pranzo, e mi turba ancora l'udito

lo strepitoso battere di usci e persiane e di tavoli e casotti che non si erano potuti mettere in salvo.

Si giungeva di mattina a destinazione dopo aver visto tra un traforo e l'altro tratti di mare verso Genova con i nostri musi tinti di nero per il fumo delle locomotive che i finestrini a malapena trattenevano.

Ma, sempre nell'altro secolo, verso la fine si cambiò mèta e andammo sulle spiagge adriatiche, a Porto Recanati dove ai festosi bagni si alternavano gite nei luoghi vicini; si andava sul monte Cònero, allora la più lunga escursione, parte a piedi e parte sui barrocci al lento e trasandato passo dei buoi; partendo presto al mattino; portando le cibarie preparate anche dal giorno prima. Tutta la « tribù » prendeva parte alla passeggiata con soste a Numana e Sirolo: si arrivava verso il mezzogiorno sulla sommità che non era quella che si chiama vetta ma era come la schiena di un grande promontorio sul quale allora non c'era niente; vi si elevava solo una grossa pietra bianca e nera che dicevano fosse un punto di osservazione. Colà si pranzava; ciascuno, grande o piccino, si arrangiava a trovare da divertirsi tutta la giornata; io rivedo quella azzurrissima costa che il mare tracciava disegnando l'Italia fino a Castellammare Adriatico, oggi Pescara.

Ma le pitture che mi condussero a vedere nella basilica di Loreto mi riportano a Roma. Colà il Seitz dipingeva una parete della crociera e il Maccari un giro della cupola.

E proprio il Maccari mi riportava a Roma; anzi al Senato.

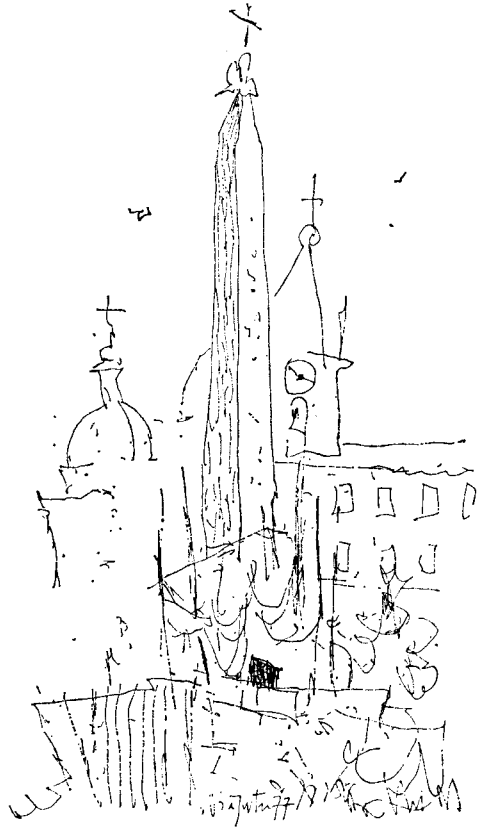
Il Senato occupava solamente il Palazzo Madama; non vi erano ancora gli edifici verso Piazza S. Luigi dei Francesi ad angolo verso piazza S. Eustachio.

E dalla via della Sapienza, il palazzo Madama voltava, prima del palazzo Capranica ora rifatto, fino ad un giardinetto; ed oltre era un edificio dalle larghe finestre che conteneva la biblioteca.

Proprio allora il Maccari stava finendo gli affreschi; e il senatore Filippo Mariotti, tra i primi deputati della nuova Italia, traduttore di Demostene, ricercatore di documenti danteschi e leopardiani, mi conduceva ricordando episodi risorgimentali davanti all'affresco che riproduceva Cicerone, tra i patres, che additava Catilina, traditore della patria.

Questo riferimento ispirato alla recente unione e indipendenza dell'Italia, si ritrovava con altri simili, essendone parte viva, nei discorsi anche banali di allora; ma con tale ideale si entrava nel secolo ventesimo; con l'immagine di Roma, unificatrice di popoli, ai quali aveva dato quelle leggi, cioè la possibilità del vivere civile, che restano patrimonio intangibile dell'umanità.

AUGUSTO FORTI



Lo «squaglio» di cioccolato a piazza Pasquino

Passeggiando con la memoria sulla strada dei ricordi insieme con l'amico Gabriele Lucarelli, « ponticiano », nato all'Arco dei Banchi tra Ponte Sant'Angelo e Ponte Vittorio, mi ritrovo in Piazza Pasquino. Chi non sa di Pasquino e delle *pasquinate* ? La statua rappresentante Menelao che sostiene il corpo dell'ucciso Patroclo, fu addossata a Palazzo Braschi fin dai primi del 1500, e venne considerata dal volgo la più importante delle *statue parlanti* che esistevano a Roma. I romani la chiamarono Pasquino, nome che pare sia appartenuto ad un artigiano dell'epoca, abilissimo con i suoi frizzi, a tagliare i panni addosso alla gente. Da qui le *pasquinate,* che, in sostanza, erano delle satire contro i governanti, scritte su cartelli attaccati al torso della statua.

Trovandomi a piazza Pasquino, dunque, la memoria è corsa al ricordo dello « squaglio » di cioccolato, che si gustava al Caffè Angeloni, proprio accanto alla Chiesa. Ne era proprietaria la sora Seconda, e fu rilevato da un suo nipote, Camillo Angeloni, che lo gestì dalla fine dell'800, « belle epoque », fino a una diecina d'anni dopo la prima guerra mondiale. Il sor Camillo seppe dargli meritato lustro e rinomanza. Era un vero artista nella lavorazione del cacao, così che seppe creare un locale ricercato a tutti i livelli della società romana. Molto ben arredato. Appena si entrava si veniva colpiti da un bel bancone, su cui troneggiavano le imponenti e panciute cuccume di rame lucentissimo, filettate di ottone, piene di « squaglio ». Tenute in caldo a bagno-maria, erano sempre pronte per la degustazione in piedi. Accanto allo « squaglio » denso, gustosissimo, altra vera specialità servita con esso, era una crema di latte preparata dalla latteria Bernardini, che aveva la vaccheria a Villa Borghese, proprio dove ora si trova la Casina delle Rose. Durante tutta la mattina, e, a volte, anche di pomeriggio, si vedevano le mucche, belle,

grasse, paciose, pascolare senza tregua nel grande prato, attorniato al galoppatoio, sotto cui, ora, è tutta e solo una rimessa di automobili. Per chi avesse voluto sedersi v'erano dei classici tavoli col piano di marmo bianco, sostenuto da blocchi di ghisa artisticamente lavorati, e sedie e divani imbottiti; un tutto ben armonico col gusto dell'epoca umbertina. Alla cassa presiedeva la sora Isabella, una bella figura di matrona romana, moglie del sor Camillo, cui aveva dato otto figli maschi e tre femmine, undici in tutto, numero normale per le famiglie di quei tempi. La sora Isabella era figlia di un macellaio che allora andava per la maggiore, Lorenzo Gradi, commerciante molto noto nell'ambiente del mattatoio. I figli maschi, attratti dall'attività svolta dal nonno materno, si avviarono tutti al commercio delle carni. Eppure anche senza la veduta di una lunga continuità, come si sarebbe sperato con tanti figli maschi, il Caffè Angeloni e il suo « squaglio » di cioccolato continuarono per loro strada. La rinomanza della specialità si estese sempre più, fino a varcare i confini della città, ed affermarsi come elemento immancabile in ogni cerimonia festosa, e di ricevimento nei Castelli romani e nell'Alto Lazio. Particolarmente a Campagnano, non si celebrava matrimonio senza la degustazione dello « squaglio » di cioccolato preparato sul posto con delle forme di cacao solidificato chiamate « pizze », venivano sciolte in acqua bollente secondo le istruzioni suggerite dal sor Camillo che le aveva confezionate.

Per la vicinanza con Palazzo Braschi, dove aveva sede il Ministero dell'Interno, il Caffè era molto frequentato dagli *addetti ai lavori,* e perfino dai presidenti del Consiglio, che si avvicendavano. Vi furono visti spesso gli onorevoli Giolitti, Salandra, Vittorio Emanuele Orlando, e altri autorevoli uomini politici, oltre a personaggi della cultura, della poesia, Trilussa si recava in « botticella », attori, Petrolini, artisti, e pubblico del dopo teatro.

Nell'avvicinarsi del cinquantesimo anniversario del mio matrimonio, me lo risento in bocca lo « squaglio » di cioccolato, gustato in quella circostanza. Abitavo in via Banchi Vecchi, proprio di fronte alla chiesa di Santa Lucia al Gonfalone, così che ero divenuto « ponticiano » di adozione. Il nove marzo di quell'anno, tanto freddo e piovoso, di buon mattino, erano

le sei, insieme con la sposa e i soli testimoni ci recammo in via della Chiesa Nuova, dove c'è l'ingresso della sagrestia. Come da accordi precedentemente presi con il parroco, che allora era padre Nanni, un uomo coltissimo, trovammo già pronto anche il chierico, che ci accompagnò al piano superiore dove sono le cappellette di S. Filippo (per i romani, Pippo bono), per il rito nuziale. La cerimonia durò una mezz'ora circa, e alle sei e mezza, dopo esserci congedati dal parroco, insieme ai testimoni arrivammo, passo, passo, poco prima delle sette al caffè di piazza Pasquino. Dopo aver gustato il famoso « squaglio » salutammo i testimoni, per andare a casa e spedire le partecipazioni a matrimonio avvenuto. Tutto qui; un matrimonio singolare, ma felice.

Ed ora, dopo aver cercato di rievocare lo squisito « squaglio » di cioccolato del sor Camillo Angeloni, in piazza Pasquino, giacché non è più possibile gustarne uno che sia come quello, credo doveroso indicarne almeno la ricetta che, peraltro, ho tratta dal libro di *Cucina di famiglia e pasticceria* del famoso prof. Adolfo Giaquinto:

Si sciolgono cinque grammi di cacao in polvere (un cucchiaino da caffè ricolmo), in una tazza, con un poco di acqua bollente, formando un liquido denso e omogeneo. Si riempie, quindi, la tazza con altra acqua bollente o latte caldo, e infine si mette zucchero a volontà. Si adoperi acqua veramente bollente, ma non si faccia mai bollire il cacao, affinché non abbia a perdere il suo aroma delizioso. Volendo rendere il cacao più gustoso, si può aggiungere un po' di panna.

SECONDINO FREDA

Roma guarda all'Africa

(l'Istituto Italo-Africano)

Fra i suoi molteplici centri culturali Roma ha dei tesori che pochi conoscono e dei quali quindi pochi beneficiano. Fra questi, ha la sua sede in uno dei luoghi più belli dell'Urbe: fra valle Giulia, villa Borghese e i Parioli, su quella via a serpentone che è la strada dedicata allo scienziato Ulisse Aldrovandi, l'Istituto Italo-Africano.

Frutto dell'opera di Ferdinando Martini, che in dieci anni di governo eritreo aveva rimarginato le ferite di Adua, si tenne all'Asmara un convegno, che dette poi origine in Roma, nel 1906, all'Istituto coloniale italiano.

Per vari anni si era gridato: Via dall'Africa!, il che era presto detto, ma non altrettanto fattibile sia per ragioni di dignità nazionale quanto di impegni e interessi internazionali. L'Istituto aveva quindi, solo in parte, l'obbiettivo di interessarsi dei territori eritrei e somali, quanto di pensare al grossissimo problema delle comunità italiane all'estero, derivate dal continuo afflusso di emigranti. L'Istituto aveva quindi una competenza, che valicava lo stretto ambito dei possessi italiani in Africa, ma cercava di guardare all'Italia nel mondo.

Da allora, nonostante il clima di « raccoglimento » da parte del governo, l'Istituto, sotto la guida del presidente sen. De Martino, e con la collaborazione di illustri uomini di vari settori scientifici, si pose a diffondere la sua opera culturale a mezzo di pubblicazioni e convegni e dedicarsi al servizio degli emigranti, non con parole, ma con segnalazioni e informazioni precise. Inoltre per potenziare la sua attività prese contatti con quegli altri benemeriti enti che si occupavano di analoghi scopi: la « Dante Alighieri », la « Lega Navale », la « Società Geografica Italiana », la « Società delle Esplorazioni » ed altri. A Firenze, frattanto,

nel 1911, sorgeva un'istituzione per gli studi agrologici tropicali e la « Società per lo studio della Libia ».

Sotto la presidenza dell'on. Artom, l'Ente allargò ancor più il suo orientamento divenendo il rappresentante e il tramite fra l'Italia e le comunità italiane disperse nei vari continenti, il propulsore di studi in materia internazionalistica, favorendo lo sviluppo dell'Istituto giuridico di Scienze Politiche e Sociali di Firenze e la costituzione della Scuola superiore di studi politici e coloniali di Roma, oltre ad un ufficio commerciale. Si giungeva così alla soglia del primo conflitto mondiale.

Nel 1919 l'Istituto promuoveva il Convegno nazionale per i problemi del dopoguerra, che suscitò molto interesse e diede origine a quei corsi di cultura geografica, etnologica, storica e sociologica, che tuttora si tengono, con notevole seguito nelle sezioni dell'Istituto, diffuse in Italia. Animatore dei corsi fu l'illustre storico e giurista, prof. Gennaro Mondaini. Fu poi assunta l'iniziativa del collocamento dei giovani, che avevano frequentato i corsi e l'organizzazione di viaggi per indagini di mercato, per industriali e commercianti. Nel 1920 vi erano, in Africa e in America, 9 sezioni distaccate.

L'on. Venino, divenuto presidente nel 1925, dette un ulteriore impulso e il numero dei soci, nel '29, superava i 6000, inoltre con l'Istituto si fondevano la Società di geografia commerciale di Milano e la Società Africana di Napoli, mentre la rivista assumeva il nome di « Oltremare ». Un'altra iniziativa fu l'Annuario coloniale e l'attrezzatura di un padiglione permanente alla Fiera di Milano, ed oltre a ciò, erano organizzati viaggi per agronomi ed operatori economici.

Il regime allora al potere incrementò l'opera dell'Istituto creando la « Giornata coloniale » annuale, congressi agronomici, mostre d'arte e il sorgere di una stampa settimanale e mensile specializzata. Furono banditi concorsi fra studenti e promosse celebrazioni varie. L'Istituto seppe mantenere nella sua attività un carattere equilibrato mirando alla dignitosa affermazione degli interessi nazionali all'estero.

Col mutamento della situazione politica, in seguito alla guerra, l'Istituto poté evitare il pericolo di un trasporto al nord delle preziose collezioni del museo e del suo patrimonio culturale,

cosicché, all'indomani della bufera bellica, sotto la direzione del dr. Piccioli, salvò quanto di positivo e valido era stato costruito, nonostante le difficoltà derivanti dalla confusione fra anticolonialismo e antiafricanismo.

Dopo l'occupazione di Roma da parte degli Alleati, l'Istituto veniva sottoposto a gestione commissariale (1944).

Gli stessi Alleati e le autorità italiane dell'epoca, considerata l'importanza del patrimonio culturale dell'Ente, ritennero di mantenere in vita l'Ente medesimo in vista dei nuovi compiti che si prospettavano nei confronti del continente africano; e fu pertanto riconosciuta ad esso la *personalità giuridica* con Decreto del Capo Provvisorio dello Stato, del 23 aprile 1947.

Con l'approvazione del nuovo statuto si proponeva una più incisiva chiarificazione in base alla legge del 15 marzo 1956, la quale poneva l'Istituto « come centro nazionale di documentazione e divulgazione dell'attività africanista italiana, di osservazione, studio, ricerche e propulsione per una più idonea partecipazione alla vita, ai problemi e al processo di evoluzione del continente africano, di espansione e potenziamento dei rapporti economici, culturali e di amicizia e collaborazione italo-africana ».

Sotto la gestione commissariale del dr. Ricotti Prina si chiariva la struttura interna, sorgeva la rivista « Continenti » ed erano pubblicati due volumi su « Giustizia per il lavoro italiano in Africa » e l'ente assumeva il nome di Istituto Italiano per l'Africa.

La prima manifestazione importante della nuova gestione fu, nel 1947, il Congresso nazionale degli interessi italiani in Africa, sotto la presidenza del sen. Einaudi. Nel '48 si riprendevano i corsi di specializzazione didattica per l'emigrazione con il concorso di numerosi universitari. Nel '53 era devoluto all'Istituto il materiale scientifico, culturale e il museo del disciolto Ministero dell'Africa, salvando così un prezioso fondo documentario e di studio. Per l'attuazione di tale consegna occorsero però tre anni di tempo.

L'Istituto per l'Africa si presentava così con un volto nuovo e ciò era compreso nei Paesi del continente africano, dai quali importanti esponenti vennero in visita permettendo l'allacciamento di utili rapporti; intanto si pensava anche all'aiuto per

i profughi italiani dell'Africa. Iniziative di maggiore impegno erano: la partecipazione ai congressi del '53-'54; scritti sui problemi d'oltremare; il convegno dei giornalisti africanisti, quello del centenario di Negrelli a Trento e Padova, nel '53; la stampa di volumi di studio, opera degli specialisti proff. Battaglia, Filesi e Giglio; la raccolta di pubblicazioni africane, di documentari filmati e di altro materiale per la biblioteca. In questi anni aveva assunto la presidenza il sen. Guglielmone, che rimase in carica fino alla sua morte nel '59.

Frattanto le sezioni dell'Istituto in Italia erano passate a 19 e uffici di corrispondenza erano stabiliti in 13 Paesi africani. Altre iniziative erano: i corsi di conferenze di cultura e arte con filmati, il Festival del documentario africano a Palermo e a Venezia, il Convegno dei rapporti economici con il continente africano e la pubblicazione della rivista culturale « Africa » e il giornale « Voce dell'Africa ». Fra il 1958 e il '59 si infittivano le manifestazioni: ricevimenti di Capi di Stato africani e incontri ad alto livello scientifico e convegni di studio o di esposizione dei problemi connessi con l'economia e l'emigrazione.

Nel '59 assumeva la presidenza l'on. Foderaro, che dava ulteriore impulso a varie attività, grazie alla fattiva collaborazione del segretario dr. Dorato e di altri colleghi come il dr. Maffi, il prof. Filesi, l'on. Pedini, il dr. Cepollaro e alcuni conferenzieri africani. Ciò mostrava come l'Istituto era ormai rinato e adempiva a una funzione feconda e insostituibile.

Purtroppo, nonostante gli sforzi dei collaboratori, che nel 1965 ristrutturavano potenziandola, la rivista « Africa » affidata alla direzione del prof. Filesi, con la fine della presidenza Foderaro, gravi ragioni economiche ponevano in crisi l'Istituto, che tuttavia partecipava al IV Convegno economico italo-africano, tenutosi in Calabria e riguardante le tecniche e l'industria per la valorizzazione delle risorse dei Paesi aridi; importante manifestazione che ha la sua documentazione in un apposito volume, uscito nel '68.

La realtà africana si era venuta trasformando a ritmo sempre più rapido, tanto che agli inizi degli anni '70 si avvertì la necessità di riesaminare le strutture dell'Ente per adattarlo alle nuove esigenze, assegnandogli compiti sempre più ampi nell'ambito delle relazioni italo-africane. Pertanto, con Decreto Presidenziale

Incontro degli Ambasciatori dei Paesi africani nella sede dell'Istituto in occasione della « Giornata dell'Africa » del 1974.

Il Presidente del Gabon, S. E. Albert Bongo, visita una sala del Museo Africano nel 1973.

Visita dei delegati del CICIAMS (Comitato internazionale Assistenti medico-sociali) maggio 1974.

Alcuni partecipanti al Convegno dell'Institut Africain International nella biblioteca dell'Istituto Italo-Africano, luglio 1976.

Particolare di uno dei saloni della Biblioteca.

Un aspetto della Mostra d'arte africana tradizionale e contemporanea, allestita nelle sale del Museo.

n. 1384 del 7 dicembre 1971 fu approvato un nuovo Statuto che mutava, fra l'altro, la denominazione da Istituto Italiano per l'Africa in « *Istituto Italo-Africano* », nell'intento di sottolineare il carattere paritetico delle relazioni tra l'Italia e i Paesi emergenti africani.

Perdurando le preoccupazioni economiche la direzione dell'Istituto passò nelle mani del commissario straordinario, il consigliere di Stato, dr. Raffaele Russo, perché considerasse l'eventuale liquidazione dell'Ente.

L'oculata e impegnata gestione commissariale, durata fino al febbraio 1973 portò alla convinzione della vitalità e opportunità della ripresa delle attività sociali. La riprova della giustezza di tale affermazione venne dal successo ottenuto dalle nuove manifestazioni indette dall'Istituto dal '73 a oggi: la Mostra degli « Aspetti e immagini delle civiltà del mondo arabo », organizzata in collaborazione con la Lega degli Stati Arabi; la Mostra d'« Arte africana tradizionale e contemporanea » ('73-74), cui hanno collaborato gli ambasciatori africani accreditati in Italia insieme al sig. Diaz Rialto; la Mostra dei « Pittori italiani per il Terzo Mondo » (1974) in collaborazione con « Mani Tese » e il Comune di Roma; la Mostra d'« Arte senegalese d'oggi », allestita a palazzo Braschi con la collaborazione del Ministero per i beni culturali e l'assessorato alle Belle arti del Comune di Roma; il Convegno sull'« Armonizzazione del diritto internazionale privato in materia commerciale in Africa » (1973); la Mostra fotografica « Obbiettivi sull'Africa » (1975). Ed oltre a ciò la ripresa dei corsi in una diecina di città italiane con l'affluenza di oltre 18.000 persone, i corsi annuali di conferenze, la ripresa delle pubblicazioni, la riorganizzazione della biblioteca che contiene circa 50.000 volumi ed ha oltre 200 riviste specializzate in cambio della pregevole rivista trimestrale « Africa, diretta sempre dal prof. Teobaldo Filesi; la pubblicazione del notiziario mensile « Voce dell'Africa » redatta dal dr. Gazzini, la pubblicazione di quaderni monografici a cura del Centro di documentazione (sono usciti quelli sul Togo, la Nigeria, Somalia, Gabon e Camerun). A questo sono da aggiungere il conferimento, ogni anno, di alcune borse di studio per viaggi e contributi di ricerca in Africa; gli incontri italo-africani di vario genere; la riorganizzazione del

Museo nelle sezioni: preistorica e archeologica, numismatica e medaglistica, etnografica, artistica, foto e films; la interessante raccolta archivistica di scritti di esploratori.

Inoltre, in altri settori, l'Istituto partecipa alla cooperazione tecnica e universitaria in Africa in rapporto alle iniziative della « legge Pedini »; partecipa al coordinamento delle attività inerenti agli accordi di cooperazione universitaria in Africa (attualmente l'Istituto si occupa dei rapporti fra le università di Makerere e Pavia, Monrovia e Torino, Lubumbashi e Dakar e Palermo, Nairobi e Padova). Nel settore socio-sanitario è stato organizzato un convegno nel '73 per l'esame del problema delle malattie tropicali in cooperazione con enti africani e la compilazione di una « Guida sanitaria per i Tropici », opera del prof. Pampiglione. Nel settore fieristico l'Istituto è stato presente alla « Fiera del Mediterraneo » di Palermo (1972), a quella di Milano (1973), a quella di Bari per questioni economiche, a quella di Verona per la questione zootecnica in Africa, a quella di Bologna per una collaborazione editoriale scolastica in materia africana.

Un alto riconoscimento internazionale è stato l'invito a partecipare al « Gruppo dei 7 », che sono Istituti di altri 6 Stati europei, per la rappresentatività dell'imprenditoriato privato europeo in Africa.

Una iniziativa, che va affermandosi di più ogni anno, è l'organizzazione della « Giornata dell'Africa », con incontri ad alto livello italo-africani. Non meraviglia quindi che nella scorsa estate l'Istituto Italo-Africano sia stato scelto quale sede per il convegno del 50° di fondazione dell'« International African Institute ».

Della rinascita di questo centro di attività e propulsione di opere, per l'Africa e riguardo al vasto mondo africano, sono stati i principali artefici, sotto la presidenza dell'avv. Vittorino Veronese (1973-75) e in seguito la reggenza del prof. Mario Viora, anzitutto il segretario generale, ambasciatore Paolo Tallarigo, insieme ai responsabili dei vari settori: dr. Leva (ufficio studi), dott.ssa Sorge (promozione culturale), dott.ssa Ghezzi (biblioteca), dr. Bruni (corsi), dr. Zinevrakis (stampa e informazioni) e un volenteroso gruppo di collaboratori. E concludendo occorre anche osservare che l'attuale gestione ha potuto sanare il passato e mettere l'Istituto in condizioni di tranquillità finanziaria riequilibrando l'amministrazione.

Nei tempi che corrono un tale assestamento è la dimostrazione di una prudente e oculata amministrazione, conferma della piena vitalità dell'istituzione.

D'altro lato il complesso, sopra detto, dei contatti e della presenza dell'Istituto Italo-Africano in vari settori culturali e socio-economici di carattere internazionale, dimostra la valutazione che all'estero si ha di questa specializzata attività italiana.

CARLO GASBARRI

Jan Neruda, scrittore, boemo, a Roma

Uno dei più famosi scrittori cèchi del secolo scorso, Jan Neruda (1834-91) nacque nel pittoresco quartiere praghese della Mala Strana. Ivi, trascorse infanzia e giovinezza. È uno strano e mirabile quartiere che, per le sue cupole ed i suoi palazzi barocchi, ricorda un poco Roma, una Roma per parecchi mesi avvolta dalla neve. Più in alto, sorgono le cuspidi della cattedrale dai lineamenti gotici, un'immagine più nordica, piccole viuzze abitate un tempo da alchimisti che rievocano ancora fiabe, leggende, miracoli. La Mala Strana, come altre parti della vecchia Praga, ricordano con i loro edifici più sontuosi, la vittoria della Controriforma, nomi famosi di artisti italiani e tedeschi, la vittoria della cattolica Austria sulla ribelle e hussita Boemia. Perciò, un ambiente di eccezionale bellezza appariva ai patrioti boemi dell'Ottocento come l'impronta della dominazione straniera. Jan Neruda, da ragazzo, conosceva già ogni vicolo, ogni casa del suo pittoresco quartiere. Amava caldamente questa meravigliosa capitale provinciale, messa in ombra da Vienna, pur frequentando una scuola che, a quell'epoca, era ovviamente di lingua tedesca. Quando il ragazzo poteva, scappava dal retrobottega del padre. Conosceva ogni albero nel parco del palazzo Waldstein, che in certi giorni apriva i solenni battenti delle sue porte al pubblico. Egli era come precocemente allucinato dalla bellezza misteriosa e in fondo tragica di Praga. Nell'Ottocento, Mala Strana presentava uno strano miscuglio di aristocratico e di piccolo borghese.

Io vi abitai, nell'incipiente giovinezza, quasi per sei anni. Mala Strana, come ho detto altre volte, mi ricordava vagamente Roma, nonostante i suoi tratti, colori e odori nordici, nonostante la Vltava, il grande fiume ricoperto d'inverno di ghiacci e di neve, nonostante una torre sormontata da un'enorme « cipolla » che poteva evocare la Russia. Già ai tempi di Neruda fanciullo, il suo quartiere presentava un miscuglio di antica nobiltà e di pittoresca vita popolare. Egli divenne appunto celebre, tra altri suoi scritti in prosa e in versi, proprio per i *Racconti di Mala Strana,* pubblicati anche in italiano dall'editore Polledro nella collana « Il genio slavo », che è coeva al sorgere della slavistica italiana. Alcuni di quei racconti riflettono un ambiente di anziane signorine borghesi decadute, di magistrati in pensione, di artigiani originali e strambi, di sontuose terrazze barocche, di anditi tetri, di scale a chiocciola consunte dai secoli. Altri hanno uno sfondo tragico come quello d'un negoziante senza clienti: quando s'impicca, il funzionario trova nella sua tasca solo una pipa annerita... Taluni bozzetti hanno infine un tono ironico: *Come fu che il 20 agosto 1849 a mezzogiorno e mezzo l'Austria non fosse stata distrutta*: è il garbato racconto dell'ingenua cospirazione di quattro studenti che volevano occupare la cittadella di Praga e proclamarvi la repubblica.

* * *

Questo emblematico esponente del pensiero ad un tempo veemente laico e ardentemente patriottico (quindi filohussita e antiaustriaco) non riuscì ad estraniarsi del tutto, sentimentalmente e artisticamente dal clima della sua infanzia cattolica. Ricorda lo Jelinek, nella sua *Histoire de la littérature tchèque* (Editions du Sagittaire), che, nel retrobottega paterno, trascorreva ore intere, inginocchiato, abbandonandosi alle sue fantasie dinanzi a un presepe. Da fanciullo, sfuggendo alla sorveglianza paterna, saliva sulla torre della cattedrale per estasiarsi della città e dei suoi dintorni. Egli descrisse queste sue fughe: « Tutto il mio cuore fremeva, le mie guance ardevano, mi mancava quasi il respiro. Ma come era bello! Ah, Praga che amavo per la sua bellezza prima ancora d'aver preso coscienza di questo sentimento, Praga era sotto di me, avvolta di luce e di riflessi azzurrognoli ». Si lasciò una volta rinchiudere nella cattedrale di San Vito e vi passò la notte, sperando di veder San Veneeslao, che, secondo una leggenda, a mezzanotte in punto, vi avrebbe dovuto celebrare una messa (questo ricordo gli offrì l'argomento per uno dei *Racconti di Mala Strana*). Ancora nelle sue *Ballate e romanze,* che sono del 1883, cioè a grande distanza dagli anni infantili, il

« libero pensatore » rievoca l'età giovanile vissuta in clima cattolico. Queste ballate sono infatti autentiche leggende cattoliche. Lo Jelinek notava appunto che erano concepite in quell'ingenuo ma profondo spirito popolare che forgia a sua immagine tutto ciò che venera: « Quei poemi hanno la freschezza e la purezza francescana dei *Fioretti,* la tenerezza, il fervore e l'ingenuità d'un affresco del Trecento ».

* * *

Ma nel complesso della sua opera, nell'ideologia, nella polemica, egli è l'opposto del mistico o dell'artista chiuso nella torre d'avorio. Patriottismo (anzi, nazionalismo cèco e slavo) va in lui a braccetto con le formule genericamente progressiste, socialisteggianti, liberopensatrici, positiviste, evoluzioniste, in voga negli anni della sua maturità. Nei *Canti cosmici* (1878) esaltò il trionfo della Scienza, impegnata nella scoperta dell'universo, con tutta la capacità dell'intelletto umano. Jan Neruda s'è quasi istintivamente sentito attratto da Victor Hugo, di cui fu anche traduttore. Lo scrittore francese, nell'isola di Guernesey, gli sembrava una potente roccia in mezzo al mare, impavida dinanzi ai fulmini ed alle mareggiate. Hugo era soprattutto per lui il cantore dell'eterno progresso umano. È tuttavia sintomatico che nei suoi *Canti del venerdì,* usciti postumi, si riaffermasse con particolare vigore una nota prettamente patriottica. Nell'Austria, ormai in notevole misura liberalizzata, vigeva un'ampia libertà di stampa (che tanti orecchianti di Storia dimenticano). In questo clima, le varie piccole nazionalità dell'impero, mirando ad un'indipendenza totale, non tenevano conto dei feroci rancori secolari che le separavano, dello spezzettarsi e frammentarsi dei gruppi etnici, della potenza germanica e di quella russa, sempre pronte ad occupare settori vuoti o indeboliti.

L'anticlericalismo di Jan Neruda che non arrivava all'aperto ateismo, il suo umanitarismo dagli accenti sociali commossi ma non chiaramente precisati, ne fecero l'idolo di una Boemia patriottico-progressista, alla fine dell'Ottocento ed agl'inizi del Novecento. Fu la critica marxista che, pur ritenendo « positivo » il progressismo di Neruda, sottolineò come la sua « socialità » fosse nebulosa, come egli non fosse in grado di formulare programmi

per la società a lui contemporanea e per quella futura. Ma Jan Neruda era non solo figlio della *sua* epoca: l'amore per la libertà e per il progresso lo poteva, è vero, condurre a luoghi comuni piuttosto piatti, all'atmosfera di una « leggenda dei secoli » estranea alla Storia, mai tuttavia a ideologie autoritarie.

* * *

Ci siamo dovuti soffermare sulla figura dello scrittore, per renderla accessibile a chi legge le sue impressioni e le sue incomprensioni riguardanti Roma.

Jan Neruda percorse il Veneto e l'Istria già nel 1868 e un biennio dopo si soffermò di nuovo in Italia, in transito per un viaggio in Oriente.

Le sue impressioni romane sono essenzialmente raccolte in alcuni capitoli che recano il titolo di *Elegie romane* (a questo proposito è stato messo ben a ragione in rilievo che esse contengono « ben poco di goethiano »). Infatti, come notò uno dei suoi studiosi, il Rosendorfsky, Jan Neruda sentì, come prima impressione, a Roma un mondo, nonostante tutte le sue bellezze, a lui estraneo e non gradito. Senza riuscire a sollevarsi, sia pure in tono polemico, su un piano più elevato, egli si limitò troppo spesso a prendere come bersaglio il clero, « con la penna intrisa alternativamente di bile e spirito canzonatorio ». L'ideologia a un tempo nazionalista e progressista aveva insomma soffocato la sua istintiva sensibilità poetica a sfondo cattolico. Egli giunse a Roma proprio alla vigilia della proclamazione dell'infallibilità del pontefice: questa coincidenza accentuò senza dubbio un tono alquanto facile e superficiale di scherno, legato ai lontanissimi ricordi della battaglia della Montagna Bianca, che diede il colpo di grazia alla Boemia. La sua conclusione su Roma reca un tono decisamente pessimista: « Dovunque guardiamo, i contrasti si affacciano in gran numero; contrasti religiosi, storici, sociali, politici ».

Tuttavia, quando l'« eretico boemo » si libera dal suo spirito polemico alquanto pesante, dai rancori storici del « passato » che gli velano lo sguardo, egli sa anche trasformarsi in « benevolo ed un po' ironico osservatore » della vita romana di tutti i giorni,

il narratore dal gusto tipicamente ottocentesco di scenette e quadretti di genere, dell'animata vita delle principali strade, delle stanze buie e fresche, con le persiane chiuse, nei caldi meriggi estivi, delle sere movimentate sul Corso, solcato da eleganti vetture signorili. Sapeva anche cogliere o intuire, talvolta, con finezza psicologica, certi tratti del carattere del popolino romano, con note di umorismo più o meno riuscite. Come metteva in rilievo anche il Rosendorfsky, Jan Neruda si interessava in particolare della vita e del tipo umano dei trasteverini e della gente dei Castelli Romani, di un mondo di piccoli mercanti, di pescatori, di scrivani pubblici. Era la multicolore galleria, socialmente non incasellabile, di tipi romani di un secolo fa. Fra quanto rientra nelle sue impresisoni romane, vogliamo ricordare anche *La romana,* uno schizzo che, con qualche garbata battuta ironica, mette in rilievo la bellezza delle ragazze romane, e una rievocazione di Michelangelo, permeata — a distanza di tempo e di luogo — di nostalgia per Roma. Le impressioni di Neruda sulla Città Eterna subirono insomma nel corso del tempo, una trasformazione. Egli ne ha sempre più messo in risalto le belle immagini, attenuando e in parte spegnendo l'aspro tono del « boemo eretico » che si era risolto fatalmente in molte incomprensioni.

* * *

Come si intuisce già da questi brevi cenni, Jan Neruda fu lieto della fine del potere temporale nonché della compiuta unità italiana. Ricordiamo un suo *feuilleton* richiamantesi a questo tema, *Firenze e Roma.* Esso mette peraltro in luce un altro tratto caratteristico per la sensibilità e per i gusti dello scrittore e poeta boemo: le sue simpatie artistiche ed umane andavano in prima linea a Firenze ed alla bellezza dei suoi dintorni.

Non gliene possiamo certo fare un elemento di colpa. Possiamo, se mai, deplorare che egli non abiba capito o voluto capire, sotto l'evidente spinta di pregiudizi ideologici, il barocco romano, quel barocco che mostra i suoi riflessi su non pochi aspetti della sua amata Praga, del suo quartiere di Mala Strana che egli aveva indubbiamente immortalato con i suoi racconti.

WOLF GIUSTI

Il primo pittore americano a Roma: Benjamin West

Il bicentenario della dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti ha provocato prestiti reciproci di opere d'arte da una parte e dall'altra dell'Atlantico. Una mostra itinerante della pittura americana, organizzata dal Baltimore Museum of Art, dopo essere passata per Bonn e Belgrado, giunse a Roma, dove fu ospitata dalla Galleria Nazionale d'Arte Moderna del 1° al 26 ottobre 1976, per concludersi a Varsavia.

Una mostra inversa, allestita presso il Museo di Cleveland da Hugh Honour, noto studioso del neoclassicismo, e passata poi al Grand Palais di Parigi, con quadri, incisioni, sculture e oggetti vari illustrò quello che l'Europa trasse dal Nuovo Mondo dopo la sua scoperta, e come la cultura europea assimilò l'apporto dei viaggiatori e degli etnografi.

Ancora a Parigi, al Louvre, si ebbe un'esposizione di disegni francesi da Watteau a Picasso conservati nell'Art Institute di Chicago e un'altra dei capolavori dei musei degli Stati Uniti da Giorgione a Picasso presso il museo Marmottan. A Londra l'Hayward Gallery presentò una mostra di duecento anni di arte indiana del Nord America. E tacciamo, per brevità, di altre pur significanti manifestazioni d'interesse artistico e culturale.

La scoperta dell'America, l'avvenimento più importante nella storia dell'umanità dopo il Cristianesimo, non ispirò i poeti italiani del tempo; solo il Tasso nella *Gerusalemme Liberata* (canto XV, strofa 30/32) immaginò che la Fortuna, conducendo con la sua navicella i guerrieri Carlo e Ubaldo a liberare Rinaldo prigioniero di Armida nelle isole Fortunate (le odierne Canarie), profetizzi la scoperta di Colombo: « Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo / Lontane sí le fortunate antenne, / Ch'a pena seguirà con gli occhi il volo / La fama ch'a mille occhi e mille penne. / Canti ella Alcide e Bacco, e di te solo / Basti a i posteri

tuoi ch'alquanto accenne: / Ché quel poco darà lunga memoria / Di poema dignissima e d'istoria ».

Ma, come ben si vede, si tratta solo di un accenno incidentale, e quell'auspicato poema non fu mai scritto.

Nelle arti figurative Andrea Pozzo nella volta della romana chiesa di Sant'Ignazio dipinse la personificazione dell'America, una delle quattro parti del mondo allora conosciute in cui la Compagnia di Gesù aveva svolto la sua opera di conversione degli infedeli. L'America è un'amazzone armata di lancia con una corona di penne colorate sul capo, seduta sopra un puma.

A Roma nel 1760 giungeva Benjamin West. Era papa Clemente XIII Rezzonico. Qui il neoclassicismo aveva trovato la sua finale espressione. Roma per la sua significazione universale di erede della Grecia, per essere sede del papato, munifico mecenate di artisti, per la presenza di ricchi amatori dell'arte antica, per le rovine dei suoi monumenti imperiali, era destinata naturalmente a sede del rifiorire dell'arte classica. A Roma Winckelmann meditò e compose l'opera sua massima, la *Storia dell'arte presso gli antichi*; Mengs, all'arrivo di West, stava dipingendo il *Parnaso* nella villa Albani. Piranesi nel 1761 pubblicava *Della Magnificenza ed Architettura de' Romani.* Non fu dunque a caso che West si diresse a Roma, e doveva esser già imbevuto dell'amore per l'arte antica quando vi pose il piede. E Washington non era forse destinata a diventare nel futuro per la sua funzione politica universale una nuova Roma?

I soggetti trattati da West, oltre al ritratto, furono quelli propri del neoclassicismo, che li traeva dalla storia e dalla mitologia. Uno dei soggetti preferiti dai neoclassici era un moribondo circondato da persone dolenti che lo assistono nel trapasso; la *Morte di Germanico* di Poussin, allora nel palazzo Barberini a Roma, fu ispiratrice di un gran numero di artisti in pittura e in scultura, ed è ben ragionevole supporre che West l'abbia veduta e ammirata. Ma forse la conosceva attraverso qualche riproduzione, prima di venire a Roma, se nel 1756 poteva dipingere una *Morte di Socrate*, che ha nello sfondo classiche arcate simili a quelle che si vedono nel quadro del pittore francese. Germanico attrasse ancora West nel quadro raffigurante *Agrippina che sbarca con le ceneri del consorte* (numerose versioni

dal 1766), e nella *Moglie di Arminio condotta prigioniera a Germanico.*

Benjamin West nacque a Springfield nella Pennsylvania l'anno 1738 da una famiglia che in Inghilterra godeva di una buona posizione, venuta in America nel 1699. Sulla sua vita si raccontano particolari straordinari, a cominciare dalla sua nascita, che sarebbe avvenuta in circostanze non comuni: la madre lo partorì subito dopo una predica fiera e minacciosa fatta da un celebre predicatore quacchero; il padre, molto commosso dall'avvenimento che per poco non costò la vita alla madre e al neonato, proclamò che un bambino venuto al mondo in tanto notevoli circostanze non poteva diventare un uomo ordinario.

Benjamin fu un fanciullo prodigio: a sei anni si provò a ritrarre con inchiostro rosso e nero il bambino della sorella che gli era stato dato da custodire. L'anno seguente fu inviato a scuola, ma continuò a disegnare; un giorno alcuni Indiani, meravigliati dei disegni di fiori e di uccelli fatti da lui, gli chiesero di preparare i colori che ad essi occorrevano per tingere i loro ornamenti. Così West ebbe i mezzi di poter cominciare a dipingere quadri all'età di soli otto anni. Un mercante di Filadelfia parente della sua famiglia gli regalò, dopo che ebbe visto quelle pitture dei colori, delle tele e anche sei stampe, forse di Gravelot, le cui opere contenevano tra l'altro, molte copie di lavori dei seguaci di Raffaello e dei pittori della scuola di Fontainebleau. Il fanciullo dopo questo dono che gli permetteva di dar sfogo alla sua passione, abbandonò la scuola e venne trovato dalla madre in una soffitta intento a combinare su una tela due di queste incisioni.

Pochi giorni dopo lo stesso mercante, un tal signor Pennington, portò il ragazzo con sé a Filadelfia, dove il piccolo West fece una veduta del fiume, con imbarcazioni sull'acqua e animali sulle rive, e potè fare la conoscenza di un tal Williams, pittore, che, meravigliato dei talenti del fanciullo, gli regalò le opere di Dufresnoy e di Richardson sulla pittura. Più tardi, sempre a Filadelfia, venne per la prima volta a conoscenza dei Greci e dei Romani, grazie a una lettura che gli fu fatta dei passaggi più significativi e attraenti delle traduzioni degli storici e degli antichi poeti.

Ancor fanciullo cominciò a dipingere ritratti e tra gli altri quello di un armaiolo, che, dopo aver ammirato il quadro, disse che se lui avesse saputo dipinger così bene non avrebbe perduto il tempo a fare ritratti, ma si sarebbe consacrato a soggetti storici, e ricordò la *Morte di Socrate* come uno dei soggetti migliori per illustrare l'effetto morale della pittura.

Avendo il giovane artista confessato che egli ignorava persino chi fosse Socrate il colto armaiolo dai gusti classici gli lesse la storia del filosofo ateniese. West, attratto da quel soggetto, lo tradusse in un quadro (che deve essere quello già ricordato), che, visto dal preposto al collegio di Filadelfia, gli procurò da quello l'offerta di un certo grado di conoscenza della letteratura classica e allo stesso tempo un abbozzo del gusto e del carattere dello spirito antico quanto era necessario per la regolare educazione richiesta per un pittore. Il suo educatore saviamente non insistette, trattandosi di un pittore, sui soliti esercizi grammaticali in uso per chi segue gli studi classici, ma ne diresse l'attenzione a quanto poteva piuttosto muoverne la fantasia e fornirgli i soggetti per i suoi quadri. Tali erano i passi della storia antica più adatti a rimanere durevolmente impressi nella fantasia del giovane. West intanto veniva a scoprire da sé il principio della camera oscura.

Una sovvenzione raccolta dai suoi ammiratori permise a West di partire per Roma, dove, come abbiamo già detto, giungeva nel 1760. Sino allora l'educazione artistica di West era stata soltando un debole indiretto contatto con l'arte europea ottenuto con mezzi di fortuna, dilettantesco e senza conoscenza degli originali. Solo a Roma West poté veramente formarsi all'arte.

L'arrivo a Roma di un americano, e quacchero per giunta (l'America era in quel tempo un luogo favoloso), destò la curiosità generale. Si narra che il giorno stesso del suo arrivo, prima ancora che avesse tempo di rivestirsi, fu visitato da Mr. Robinson, poi Lord Grantham, che lo condusse a un ricevimento, dove incontrò le persone più ragguardevoli della città, tra cui il cardinale Albani, che, essendo cieco, gli domandò se era bianco, cosa che divertì West che era biondo, mentre il cardinale era nero come un Indiano.

ANGELICA KAUFFMANN: *Ritratto di Benjamin West.* Disegno. Londra, National Portrait Gallery.

(*Foto G. F. N.*)

BENJAMIN WEST: *Venere ed Europa*
North Carolina Museum of Art, Raleigh, North Carolina.

(Foto Soprintendenza Gallerie Roma 2ª. Arte Contemporanea, Galleria Nazionale d'Arte Moderna, Roma)

Quando vide l'*Apollo del Belvedere*, West disse che era un guerriero Mohawk, e le opere di Raffaello e di Michelangelo, come confessò egli stesso, alla prima non gli fecero effetto. Mengs, quando ebbe visto il ritratto che West aveva dipinto di Mr. Robinson, lo lodò molto e gli diede consigli perché il suo soggiorno italiano gli riuscisse utile. A Roma West strinse amicizia con la pittrice svizzera Angelica Kauffmann, che nel 1763 lo ritrasse a Roma in un disegno.

West passò tre anni in Italia studiando e copiando le opere degli antichi maestri. A questo periodo italiano appartengono i suoi quadri *Cimone e Ifigenia* e *Angelica e Medoro*.

Generalmente apprezzato dagli Italiani, divenne membro delle accademie di Firenze, Bologna e Parma. L'Accademia romana di San Luca, nella seduta del 21 gennaio 1816, lo acclamò accademico di merito su proposta del Canova principe presidente.

Nel 1763 arrivò in Inghilterra, dove espose alcuni suoi quadri, ottenendo notevole successo, tanto che ebbe molte offerte vantaggiose, che lo indussero a non ritornare in America.

Nel 1765, dopo romantici contrasti, sposò una fanciulla americana e si stabilì permanentemente a Londra. L'arcivescovo Drummond, che era in ottimi rapporti con la corte, lo prese a proteggere e gli commise il già citato quadro *Agrippina che sbarca con le ceneri di Germanico*; poi, dopo aver cercato, senza riuscirvi, di raccogliere un fondo che liberasse il pittore dall'ingrata necessità di dipingere ritratti su commissione, poté presentarlo al re. Questi, che era Giorgio III, lo ricevette in udienza e ammirò il quadro di *Agrippina* che l'artista gli presentava; e gli ordinò un altro quadro di storia romana, ispirato da Livio, la *Partenza di Attilio Regolo*. Contento di questo lavoro il monarca gli diede altri numerosi incarichi e infine quello di decorare la cappella reale di Windsor.

West era stato allevato in pieno gusto greco-romano, ma seppe tuttavia saviamente opporsi ai ridicoli eccessi degli innamorati dell'antico a tutti i costi. È un racconto che val la pena di riferire, perché ci illumina sulle idee artistiche d'un tempo che fanatizzava per l'antichità. West aveva cominciato un quadro che rappresentava la *Morte del generale Wolfe dopo la presa di Quebec*, e s'era sparsa la voce ch'egli avrebbe rappresentato

i suoi personaggi coi costumi del loro tempo. L'arcivescovo Drummond corse a sottoporre il caso a Reynolds e ambedue si recarono da West per cercare di dissuaderlo da tanto ardire. Il re stesso intervenne nella questione e chiese spiegazioni al pittore, che con franchezza rispose che un avvenimento verificatosi nel 1758 in una regione sconosciuta sia ai Greci che ai Romani non poteva ammettere la presenza di guerrieri vestiti come i guerrieri di quei popoli. Il pittore, aggiungeva, ha gli stessi obblighi dello storico. Reynolds, dopo aver bene esaminato e studiato il quadro, disse che West aveva vinto, perché aveva trattato il suo soggetto come conveniva e ritirava perciò le sue obiezioni. Per Reynolds insomma West aveva vinto in nome dell'anch'essa classica « convenienza ».

Il quadro il *Trattato di Penn con gl'Indiani* mostra come l'artista sapesse contemperare un soggetto recente con le regole formali della pittura storica.

La fortuna seguitava a favorire West; i suoi quadri erano continuamente richiesti dal re, che gli assegnò oltre al compenso per ogni opera, una retribuzione annua di mille sterline. Terminata la cappella di Windsor, gli venne affidata la decorazione della sala del castello di Windsor con scene della vita di Edoardo III.

Alla morte di Reynolds, nel 1792, West fu eletto presidente della Royal Academy. Ma la buona sorte cominciò a venirgli meno; quando la malattia del re gli tolse il favore di quello, le commissioni furono tutte disdette e il compenso annuo sospeso. Nel 1801 fu anche dimesso dalla carica di presidente della Accademia.

Dopo aver ottenuto altri considerevoli buoni successi con le sue pitture, West morì a Londra nel 1820 in età di ottantadue anni e fu sepolto nella cattedrale di San Paolo, accanto a Reynolds e a Wren.

La Londra in cui si trovò a vivere e ad operare West è quella che possiamo conoscere dalle pagine di Boswell, mercantile e borghese. Gli scrittori seguivano le regole classiche; il pubblico si compiaceva dei levigati versi di Pope, delle allegorie e delle visioni di Addison e delle moralità di Johnson, oltre che delle tragedie classiche dai versi sonori, oggi terribilmente noiose.

Per gli artisti quella era un'epoca felice, l'aurora dell'età aurea della pittura inglese. Quando West giunse a Londra, Hogarth, che doveva morire l'anno seguente, viveva ancora; Wilson aveva cinquant'anni, tuttavia ignorato dal pubblico; Reynolds aveva quarant'anni ed era nel pieno della sua fortuna; Gainsborough seguitava, stando a Bath, a dipingere i suoi celebri ritratti.

L'educazione accademica ricevuta fece sì che West dipingesse in uno stile senza caratteri marcatamente personali, derivato dai grandi modelli, specialmente italiani. Nemmeno può dirsi, per questa stessa mancanza di note personali, che rappresenti un'arte originale americana; e del resto egli abbandonò presto il suo paese natìo per l'Inghilterra e si europeizzò completamente.

La sua pittura s'attenne sempre alle regole accademiche: contornava le sue figure con un segno netto e le coloriva con tinte povere, sempre secondo le norme più raccomandate, rilevandole su sfondi scuri, derivati forse dai Bolognesi, oggetto della sua ammirazione.

West fu il primo pittore americano che venne a Roma; il primo a procedere nella direzione dell'arte europea, partendo da Roma e dall'Italia, e molti pittori europei lo seguirono. Gli Inglesi del Settecento lo ritennero addirittura il più grande pittore del mondo. Come Giorgio Washington è chiamato padre del suo paese, West si può giustamente chiamare padre dell'arte americana.

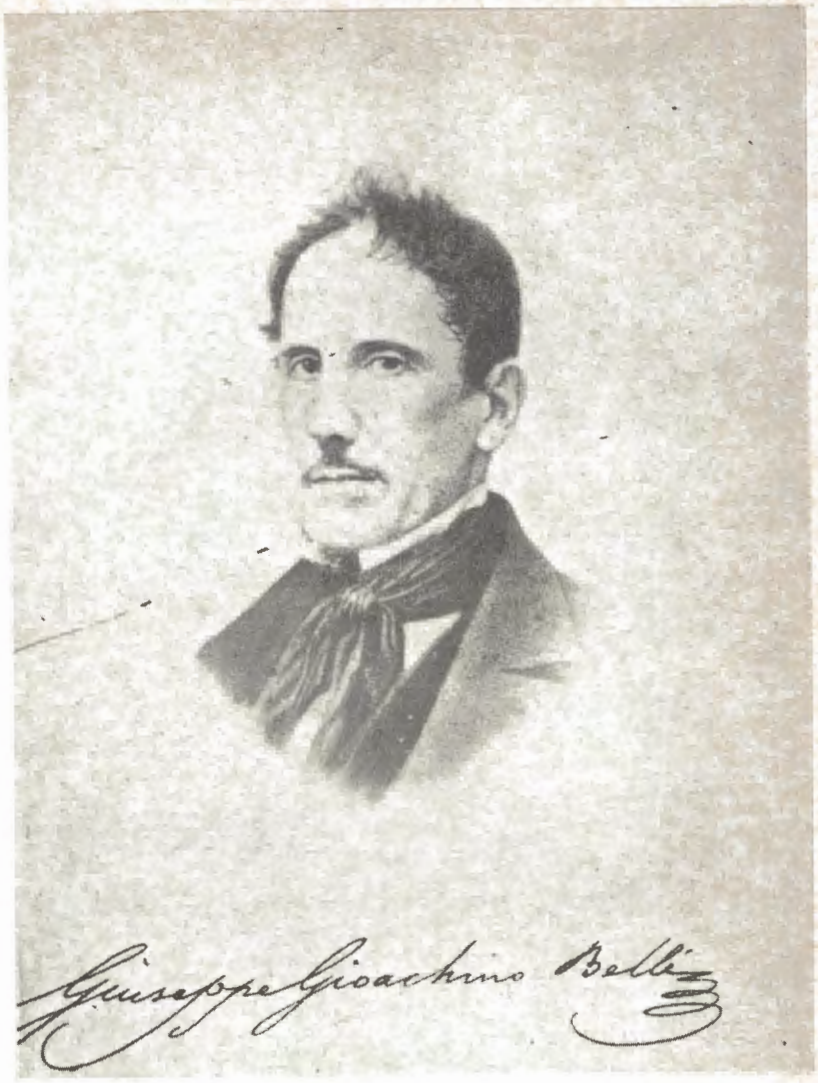
Ed è estremamente significativo che la sua formazione artistica abbia avuto il suo vero inizio nell'ambiente neoclassico romano.

VINCENZO GOLZIO

1831: i quarant'anni di Giuseppe Gioachino Belli

Ai primi di febbraio del 1831, Giacchino è guarito;[1] ma, come scrive l'8 a Cencia, persistono « sempre un dolore e uno svanimento di capo, desolanti. Si aggiunge a ciò il giornaliero aumento di tetra ipocondria » che lo tiene « sepolto nel canto di una stanza », perché in lui « i mali morali equivalgono a forze fisiche che tolgono l'esercizio della volontà ». Sente il mondo estraneo, i suoi « vecchi amici partono e muoiono » e lui non ne cerca «di nuovi ». « Intanto, le generazioni crescono » e lui si trova « fra tutte persone » di cui ignora « anche i nomi ». Avverte Cencia che i suoi « carteggi non possono essere che rarissimi », anche se ciò dovrà costargli « taccia di insensitivo ». Ha « chiuso il cuore a qualunque affezione ». Se i tarli hanno divorato il suo ritratto, non se ne farà « più disegnare, non essendo più tempo di ritratti ». Non è un atteggiamento estetico il suo. Il mare grande di sonetti, che alla fine dell'anno si accrescerà di più di duecento unità, fino al 7 settembre, giorno in cui si trova a Morrovalle, non conterà che due soli nuovi adepti. Uno il 2 febbraio per l'apertura del Conclave da cui esce eletto Gregorio XVI, dopo cinquanta giorni di fumate nere: « Senti, senti Castello come spara! / senti Montescitorio come sona! / è ssegno che ffinita sta caggnara, / e 'r Papa novo ggià sbene-

[1] Il 9 dicembre 1830, il Belli aveva scritto alla marchesa Vincenza Roberti: « Sono in letto infermo per violente emicranie. Mi traggo sangue sangue. Se guarisco prima che il Papa sia creato (Pio VIII, « un gran brutto strucchione de Pontefisce » era morto il 30 novembre) — prosegue — avrete quello che bramate voi e vostro marito ». Sembra si tratti di una poesia d'occasione; ma cade qui un accenno quasi leopardiano alla morte: « Era meglio guarire insieme con Pio VIII: cosa fatta capo ha, ed io non l'ho... ». Cfr. G. G. Belli, *Lettere a Cencia*, vol. II, a cura di M. Mazzocchi Alemanni, Banco di Roma, Roma, 1974; a Vincenza Perozzi, 14, 23 settembre, 9 dicembre 1830, p. 9-15.



Fotografia di G. G. Belli.

(Roma, Sig.ra Cristina Marolla Belli)

Angelo Balestra: Ciro Belli, 1832.

(Roma, Sig.ra Cristina Marolla Belli)

dizziona. // Bbe'? cche Ppapa averemo? È ccosa chiara: / o ppiù o mmeno la solita canzona. / Chi vvoi che ssia? Quarc'antra faccia amara, / compare mio, Dio sce la manni bbona. // Comincerà ccor fà aridà li peggni, / cor rivortà le carcere de ladri, / cor manovrà li soliti congeggni. // Eppoi, doppo tre o cquattro sittimane, / sur fà de tutti l'antri Santi-Padri, / diventerà, Ddio me perdoni, un cane ». Il secondo sonetto *Er negozziante de spago* è del 1° marzo, e ha un tono, specie all'inizio, vagamente polemico: « Certi ggiorni c'ar Papa je viè a ttajjo / de scelebrà la tale o ttar funzione, / in sti tempi d'abbissi e rribbejjone / che lo fanno annisconne e mmaggnà ll'ajjo... ».[2]

C'era stata infatti, dopo i tentativi del 5 e 9 febbraio, la sommossa del 12. Riuniti in piccoli gruppi, i congiurati erano affluiti a piazza Colonna. Si erano verificati scambi di pistolettate e di fucilate tra i rivoluzionari e la forza pubblica, che aveva dovuto usare anche la baionetta. Pochi feriti leggeri, e molto rumore; numerosi gli arresti e i processi: « Com'è ita a ffinì la ribbijjone / c'aveva da sfasscià Ppiazza Colonna? / ce l'ha mmesse le mane la Madonna! / vvienuto Sanpietro cor bastone!... ». Anzi, il popolino aveva ritenuta troppo leggera la reazione. Gregorio XVI era stato giudicato troppo debole nei confronti dei « giacubbini » (« Antro s'ar Papa io je volevo bbene! / io so cche in de l'affare der trentuno, / quann'era all'orlo d'arrestà a ddiggiuno, / j'averia dato er zangue in de le vene ». In realtà, durante la rivolta il Senatore di Roma, principe Paluzzo Altieri, che come primo magistrato del popolo e comandante della guardia urbana avrebbe dovuto dare una manifestazione qualsiasi di fermezza verso il popolo e di dignità nei confronti delle numerose usurpazioni papali verso la dignità del Senato medesimo, ai primi rumori non aveva trovato di meglio che chiudersi a palazzo e far puntellare i portoni. Così che, alla morte dell'Altieri, Gioachino si chiederà ironicamente angosciato: « E come se farà ggiuveddì-ggrasso?: che nun ce sarà ppiù cchi bbatti er Corzo /fra le carrozze che jjo danno er passo? // Quieti pe ccarità,

---

[2] G. G. Belli, *Lettere a Cencia*, I, cit.; a Vincenza Perozzi, 8 febbraio 1831, p. 21; *I Sonetti*, I, a cura di G. Vigolo, Milano, Mondadori, 1952; n. 93, 94, p. 149-151.

cchè, llui crepato, / nun mancherà de scerto un'antro torzo, / de méttelo a la testa der Zenato ».[3]

Alla fine di aprile, il poeta è ancora ammalato. Il 27 scrive a Cencia che non se lo immagini « in piena convalescenza », anzi « è tutto al contrario ». Sono stati due mesi di letto, e la sua malattia, anzi le « malattie si riproducono ogni momento con caratteri stranissimi e mutabili, che fanno strabiliare i medici incerti sempre del che fare ». Lo scrivere gli costa fatica (« scrivendo sudo a grandi gocciole »). Ha già deciso di andare a trascorrere la convalescenza a Veroli « nella provincia di Frosinone presso le patrie dei briganti », e lì non gli « dispiacerà di conoscere nelle loro case que' figli della natura ».[4] Il 10 maggio, le cose vanno un po' meglio. Da tre giorni, Gioachino si è alzato, per un tentativo che lo salvasse « da un cronicismo ». La prova è ben riuscita e entro due giorni uscirà « a fare una trottata », poi andrà ad Albano « a tentare un moto più violento di quello di un semplice passeggio » e dopo le Pentecoste partirà per Veroli. Sette giorni dopo annunzia che la partenza è fissata per il 23. La Roberti si lamenta per queste lettere laconiche, in cui oltre il resto Gioachino passa dal tu al voi, da qualche abbandono a un linguaggio formale, per non dire arido. Il 19, il poeta è costretto a chiedere scusa, che non si attribuisca « a poca amicizia quella specie di languore e di aridità »; verità è che ha « perduto ógni brio ed ogni bella maniera », mentre lei cónserva « tutto il fuoco della più fresca gioventù ». In lui il decennio trascorso ha prodotto « un cangiamento notabile ed anche assai scoraggiante per la probabilità dei progressi »; ma le sue attenzioni gli dànno sempre « una sensazione di piacere e di riconoscenza ».[5]

La mattina del 23 maggio, come preventivato, parte per Veroli. Il 26, scrive a Mariuccia, che nel trambusto della partenza (« il vetturino m'intontì colla fretta e partì »), non ha

[3] *I Sonetti*, I, cit., n. 207, p. 311; II, n. 1018, 1044, p. 1399 e 1434.
[4] G. G. Belli, *Lettere a Cencia*, I, cit., a Vincenza Perozzi, N. M.sa Roberti, 27 aprile 1831, p. 22.
[5] *Ibidem*, I, a Vincenza Roberti, 19 maggio 1831, p. 26; II, a Vincenza Roberti, 10, 17 maggio 1831, p. 16-17.

nemmeno salutato a dovere. Alle quattro esce « dalla porta Maggiore » e all'avemaria è « già sotto le mura di Veroli ». Il 7 giugno dà conto di un notevole miglioramento: « l'appetito regge e le guance pare che si rigonfino alquanto ». Il 21 giugno sta tanto bene che gli ospiti gli hanno proposto di condurlo a Frosinone; ma « un paio di migliaia di corna di buoi e quattro migliaia di zoccoli di cavallo » (a Frosinone, per la festa del Patrono c'è la fiera) non sono cosa per lui: ci andrà « a cose quiete ». Mariuccia tempesta per sapere come si trova; e il 25 giugno, dopo vari infingimenti, Gioachino sbotta: « una superba stanza piena di tele di ragno; elegantissime persiane che la furia continua dei venti qui dominanti vuol sempre in agitazione, e in istrepito, e chiuse, per mancanza de' necessari fermagli: dodici ampii cristalli sporchi in modo che non la vista degli oggetti esterni, ma né anche la luce solare può quasi più avervi passaggio: un moderno camminetto di bel marmo bianco affumicato dalle esalazioni interne del bucato del pianterreno: un larghissimo letto dal quale escono i piedi di fuori per la sproporzione delle misure, soffice in modo che o i detti piedi, o la testa, od i fianchi vi s'ingolfano fino agli abissi: una nobile coperta che scopa la terra da tutte le parti: una scrivania alla moda colla zella incozzata in più d'un luogo; due ben modellati comò, con tiratori che vogliono chiudersi da quella parte che loro più piace; una lucerna ricolma d'olio e ridondante come una fontana: un'altra senza boccaglie e i di cui stoppini all'improvviso ti si nascondono e ti lasciano al buio; una tovaglia finissima sparsa di frittelle, una camera da pranzo tutta addobbata di bel parato e di oggetti da cucina; tre gatti che si fanno pagare il loro ufficio contro i topi e furia di saltarvi fin ne' piatti che vi stanno davanti, mille mezzi per difendervi dalle mosche, e nulladimeno un milione di mosche per ogni palmo quadrato di spazio: una sostanziosa cioccolata da tagliarsi a fette, una studiata minestra senza brodo e colma di pepe o garofani, un pollo ricercato sparso da un capo all'altro di schiuma: carbone sparso qua e là, caduto dal canestro a chi stira: un'insalata cotta ma cotta in tanta estensione del termine che non vi rimangono più che le fibre: un solo cucchiarino da caffè per tutta la carovana: neppure uno sgommarello

per dar la zuppa, un'acqua calda per la barba e pei denti piena di fuliggine, o di fondi di caffè, o di grasso di pila, o di rimasugli d'ovo battuto, o finamente odorosa di fumo. Un collo di camicia col baffetto, un gilè colla ciancicatura, un fazzoletto col bughetto rispettato... ».[6]

A questo punto, la risposta di Mariuccia, il 28 giugno, è pronta e al solito generosa. Ha consultato il dottor Mazzucchelli e questi ha deciso due cose: che egli non deve rimanere più a Veroli e che nel medesimo tempo non può ritornare a Roma. Come fare? Madre e moglie a un tempo, Mariuccia sa quale è la migliore medicina per Gioachino. La vicinanza di Cencia, giovane e trionfante. E gli scrive di mettersi in contatto « sul momento » con la Roberti. Anzi « mettiamoci di concerto, ed io combinerò il tutto fissandoti il posto nella Diligenza, acciò tu giunga qui come oggi e riparta dimani ».[7] Ricevuta la missiva, il poeta ne fa subito partecipe l'amante: « Sai che ti dico? — scrive il 30 giugno — Verrò a trovarti assai presto ». Però Cencia non si faccia illusioni. È « un convalescente di 40 anni, un convalescente di feroce malattia » quello che arriva. « Un uomo ridotto senz'alcuno spirito, se pure ne abbia mai posseduto ». Non può farsi illusioni. È « un vecchietto insomma debole, agretto, e bisognoso tuttavia di tutela ». Chiede all'amica se si sente in grado di affrontare il sacrificio, e « se un resto di memoria degli antichi anni » ancora la sorregge, lui andrà. Gli risponda a Roma, una lettera « riservatella per tutti i casi ».

Il 9 luglio è ancora a casa. Lo apprendiamo da una lettera semiseria che in questo giorno indirizza a Cencia. È arrivato da Veroli « a questa insigne stufarola di S. Pietro ». Anche per strada le avventure non sono state spiacevoli, e « miracolo / di San Giuliano! / hanno svegliato nell'anima / del buon Ostiere / santa conscienzia / del suo mestiere; / di Valmontone / la fida cimice / della stagione, / vero miracolo! / non passeggio ». Sa già tuttavia « che la Diligenza pontificia » lo scaricherà « in

[6] G. G. Belli, *Le lettere*, I, a cura di G. Spagnoletti, Del Duca, Milano, 1961; a Maria Conti Belli, 26 maggio 1831, 7, 14, 18, 21, 25 giugno 1831, p. 224-232.

[7] G. Janni, *Belli e la sua epoca*, I, cit., p. 174.

Macerata la sera di lunedì 18 ». Anche la memoria lo sorregge un po' meglio, ricorda una disputa con Domenico Rutilj su « quella doppa *b* in *dubbio* », e conclude: « Fiori di fratta, amica mia: vasi inodorosi e circondati di spine ».[8] In attesa di partire per Morrovalle, Gioachino l'11 luglio riceve un biglietto da Suor Agostina del Divino Amore, da Sant'Anna alle Quattro Fontane, dove lo si informa che potrà avere « la consolazione di poter vedere la sua sorella Sr.M.a Beatrice », che doveva star male « poiché domenica mattina ricevé un miracolo istantaneo da un servo di Dio, onde gode perfetta salute ».[9] Alla fine del mese, bene insediato a Morrovalle, e deciso per quell'anno a non effettuare i suoi « giri nel Nord Italia » dà conto al Neroni Cancelli delle sue passate peripezie: « tre mesi di mori-e-non-mori; 14 libbre di sangue accordato generosamente alla punta di una lancetta e alle trombe di 65 mignatte; dodici vescicatoj; un paio di dozzine di purghe, un battaglione di *lavemens*, Monsieur; un codicillo di senapismi; 50 giorni di sole bevande insustanziose; una penitenza, una eucarestia, e un preludietto di crisma ». Ma i mali non sono finiti. Alle porte c'è il colera. « Questo morbo desolatore si avvanza sempre a passi di gigante — scrive a Mariuccia il 18 agosto — ed ha già di molto trapassato il Danubio che si sperava potesse essere una barriera ». Mentre a Pietroburgo, su cinquecento ammalati se ne salvano appena una quindicina, a Roma cosa si fa per preservare la città dalla temuta epidemia? Nulla. E « allorché il male sarà a porta del Popolo,

[8] G. G. Belli, *Lettere a Cencia*, I, cit.; a Vincenza Perozzi, 30 giugno 1831, p. 127; 1831, p. 27-29.

[9] G. Janni, *Belli e la sua epoca*, I, Del Duca, Milano, 1967, pp. 325-326. Che il Belli credesse al miracolo non è dato sapere. Consta però che nel sonetto n. 16, del « Collèra mòrribus » (*I Sonetti*, III, p. 3013) egli ha scritto nella prima quartina: « Che bbisogno sc'è ppoi de scimiteri / pe sseppelli? Sò ttutt'erba bbettonica, / oggniquarvorta è aritornato jjeri / quer Fra Bbernardo che gguarì la monica... », e ha commentato in calce di suo pugno: « La monaca, che si disse da lui miracolosamente guarita da una cronica e mortale afagia, mercè l'ingollamento di un bicchier d'acqua con un pezzo di pane ivi immerso, fu suor Maria Beatrice di S. Carlo Borromeo delle perpetue adoratrici del Sacramento, già al secolo Flaminia Belli e sorella di un G. G. Belli che s'impaccia di scriver versi italiani ad un tempo stesso e non italiani ».

si ordinerà in fretta in fretta una processione ». La critica al regime papale è severa, e inaspettata. Quanto a Morrovalle, « piove sempre, fa umido e freddo », ma anche se non lo dice c'è Cencia a riscaldarlo, e quando ciò non accade, ci sono « una quantità di vapori secchi, che tingono il Sole in verde, in bleu, in giallo, e in bianco ». « Che stagione! Che anno! ».

Le lettere che arrivano da casa parlano di un grande avvenimento. Ciro, che ha ormai sette anni, sta per fare la confessione. Mariuccia informa che « il Direttore spirituale è assai contento di lui ». L'11 agosto, pochi giorni prima del rito, la madre compra al bambino « il cappello da uomo per andare a confessarsi ». Sembra di vedere il piccolo che va tutto compunto al grande appuntamento. Ma qui accade un fatto strano. I peccati del fanciullo devono essere tanti e tali che a lui tocca una penitenza assai più grave di quella assegnata alla madre, che lo ha accompagnato. La misura vien fuori da una lettera di Gioacchino a Mariuccia: « Ho riso assai e ho fatto ridere la famiglia Roberti sulle 3 avemarie a te e 10 a Ciro ». Se il figlio va avanti così « a 20 anni non avrà più che il tempo di far penitenze ». Lasciato l'argomento confessione, e accantonato quello della cresima che Ciro farà in novembre avendo come padrino il Torricelli, il poeta si preoccupa della epidemia di vaiolo e si meraviglia « che in Roma si trascurano affatto tutte le salutari osservanze! ». Il medico di casa non ha ancora vaccinato Ciro, perché non si trova « un buon pus! fa meraviglia! ».[10] Oltre al resto, è assediato dalle premure del Torricelli che insiste per una visita, avendolo per così dire a due passi: « Io credo che non verrai, che i tuoi amici di Veroli e di Morrovalle sian fortunati tanto da possederti più mesi, e il tuo Effemté debba restar affatto digiuno della tua compagnia, né darti un abbraccio... ».[11]

Alla vigilia di por mano a una stragrande messe di sonetti, che già gli urgono dentro e che sono « come l'improvvisa esplosione, nel ritmo di una vita grigia e deserta e improntata almeno esternamente al più rigido conformismo », « segreto fermento umano e poetico », dice giustamente Natalino Sapegno, sì da

[10] *Ibidem*, I, pp. 234-238; II, pp. 433-435.
[11] *Ibidem*, III, pp. 28-29.

sembrare « dettati sotto l'urgenza di un'incontentabile furia di ispirazione »;[12] a questa vigilia, Gioachino si preoccupa per il collegio dove assai prossimamente ha intenzione di far educare Ciro. Sono rimasti in ballo, dopo vari approcci, Osimo e Perugia. Mariuccia preferirebbe Osimo, il famoso collegio « Campana » caro alla buona società di cui ella ha fatto parte al tempo del suo sfortunato matrimonio col conte Giulio Pichi. Il poeta è invece per il perugino collegio « Pio » o « della Sapienza ». Si tratta di una sottile schermaglia, che Gioacchino conduce con grande abilità. Si informa minutamente sul « Campana », tramite il conte Cesare Gallo di Osimo, amico del cardinale Benvenuti protettore del collegio, uomo di mondo che ha liberato lo stato dai briganti e che, travolto a Bologna dai moti del 1831 e pur avendo sofferto non poche angherie da parte dei rivoltosi, seppe dare prove di moderazione e di generosità. Il Gallo risponde punto per punto a un minuzioso questionario di Gioachino, articolato su cinque punti: programma, attrezzature, disegno, educazione fisica « e arti cavalleresche » (risposta: « Giuoco di palla, pallone, trucco da terra, muscola, bigliardo, volante »), lingue straniere. Nonostante le risposte assai positive del conte Gallo, il poeta scrive a Mariuccia il 4 settembre: « ti prevengo del molto mio dubbio circa alla preferenza che questo Collegio Vescovile possa meritare sul rinnovato di Perugia, che ha una celebre università, un gabinetto, una specola e un museo ». E poi « in una Casa di educazione regolata da Vescovi » i « mirabili sistemi della moderna istruzione » arriveranno appena « dopo un altro mezzo secolo », quando cioè sarà tardi.[13]

Il 7 settembre, primo sonetto a Morrovalle, *Giusepp'Abbreo*: un ciclo che conta alla fine del mese ben quarantanove componimenti tra cui, forse stimolato dalla rabbia di vedere la donna amata posseduta da un altro, si contano alcuni tra i più osceni, come *A Nnannarella, A Nnunziata, Li pensieri libberi, A Mmenicazozza.* Il furore creativo è tale che, partito da Morrovalle, ne

[12] Cfr. N. SAPEGNO, *Compendio di storia della letteratura italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1959, III vol.; III volume, p. 153.
[13] G. JANNI, *Belli e la sua epoca*, II, cit., pp. 721-723; *Le lettere*, I, cit., a Maria Conti Belli, 4 settembre 1831, pp. 238-239.

scrive molti anche in carrozza, da Valcimara al Ponte della Trave, a Foligno, dalle Vene a Spoleto, a Strettura, dove la sera del 29 settembre ne compone ben tre: *La stitticherìa, La Risìpala, Nozze e bbattesimo*. Non smette di scrivere versi nemmeno nel breve viaggio da Strettura a Terni, occasione in cui ne compone altri tre. Durante la sosta a Terni, per i soliti affari di famiglia, i sonetti sfornati sono ben cinquantanove. L'ultimo giorno, il 9 ottobre, pur nei preparativi per la partenza, ne scrive quattro; a Otricoli, il 10, ben tre, e così via, da Civita Castella a Monterosi, da Monterosi a Baccano, da Baccano a La Storta, dove l'11, bolla l'inettitudine dei militi della Guardia Civica, rinforzata dal Bernetti che aveva aggiunto tre reggimenti agli altri due esistenti, sia per tentare di fare a meno delle truppe austriache sia per salvaguardare lo stato dai vari conati di ribellione (specie dopo che il nucleo rivoluzionario di Bologna aveva cercato di organizzare un piano di spedizione contro Roma): « Chi evviva? Chi vvalà? Pss, ssor grostino, / nun ze risponne ppiù a la sentinella, / voi volete finì dde bbeve vino. / Ve dico chivvalà, ddio serenella! // Chi evviva?... ah, ssete voi, mastro Grespino? / Che! ve puzzeno sane le bbudella? / Eh, ssi aveva la pietra all'acciarino / un antro po' vve la fascevo bbella! / Cuanno la guardia dar zu posto v'urla, / risponnete; si no, vvienissi l'orco, / cqua sse tira de netto, e nnun ze bburla. // Ma ddio guardi lo schioppo me fa ffoco, / co sto vostro stà zitto eh nun ve corco? / bella cazzata de morì ppe ggioco! ».[14] È una grossa anticipazione di quanto si propone di fare e che è chiaramente delineato nella lettera che il 5 ottobre ha indirizzato a Francesco Spada: « Fra non molto ci riabbracceremo. Intanto ti fó precorrere la notizia che vengo carico di nuovi versi da plebe. Ne ho sino ad oggi in 153 sonetti, sessantasei de' quali scritti da dopo la metà di settembre (crescono). A guardarli tutti insieme, e unendovi col pensiere quel di più che potrà uscire dai materiali già raccolti, mi pare di vedere che questa serie di poesie vada a prendere un aspetto di qualche cosa, da poter forse davvero restare per un monumento di quello che è oggi la plebe di Roma ». Plebe di cui vuol dare la « lingua, i costumi, le usanze,

[14] *I Sonetti*, I, cit., n. 95/211, pp. 152-318.

le pratiche, la credenza, le superstizioni, i pregiudizi, le notizie, e tutto ciò insomma che la riguarda ». E quanto al linguaggio, intende « esporre le frasi del romano quali dalla bocca del romano escono tuttodì, senza ornamento, senza alterazione, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza se non quelli che il parlatore romanesco usa egli stesso: insomma cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso ». Consapevole di poter offrire « un quadro di genere non disprezzabile », conclude: « non casta, non religiosa talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma; ma il popolo è questo ».[15].

La salute di Gioachino, nonostante il soggiorno a Morrovalle, desta ancora qualche preoccupazione, perché il 1° ottobre ha scritto a Cencia: « La tosse continua, e già corre a metà il 14° giorno della di lei durata. Se la cosa prosegue di questo passo, addio polmoni, addio Belli ». Quanto al lavoro, già lo sappiamo, il suo « buon lapis ha schiccherato in vettura altre 5544 sillabe romanesche ». Il 15 ottobre, la situazione non è migliore: « sono in Roma, in salute non molto soddisfacente », anche Mariuccia è « un po' cagionevole ». Il 29 ottobre invia a Cencia « uno scopettino da denti », e il 2 dicembre è ancora in apprensione per la propria salute, in quanto a Roma c'è « La *gripe* », che « consiste in subiti reumi di capo e di petto, varii di intensità nei varii temperamenti; benché il popolo nostro non possa a buon diritto che lagnarsi più della generalità che dell'asprezza ». Quanto a lui, benché negli ospedali « accadono frequenti casi di morte », regge ancora, « ma lauda finem, perché, perché, perché... ».[16]

MASSIMO GRILLANDI

[15] G. G. BELLI, *Le lettere*, I, cit.; a Francesco Spada, 5 ottobre 1831, pp. 239-241.

[16] G. G. BELLI, *Lettere a Cencia*, I, cit., a Vincenza Perozzi, I, ottobre, 17 novembre 1831, p. 30-32; II, 15, 29 ottobre, 2 dicembre 1831, pp. 20-25.

Artisti d'oltralpe e modelle laziali

Il nostro obiettivo è in sostanza la popolana laziale ai bei tempi di Goethe e Pinelli, vista attraverso le pennellate e la modellatura degli artefici ultramontani in cerca di plasticità corporea, di forme femminili o di lineamenti raffaelleschi. Non bastavano agli scultori gli antichi marmi di Venere e Diana, ai pittori i prototipi rinascimentali. Per quanto difettosa, madre Natura crea la base d'ogni genuina opera d'arte.

In un messaggio ad un amico di Stoccolma, lo statuario svedese Johan Tobias Sergel, che dimorò a Roma dal 1767 al 1778, scrive in data 29 luglio 1769: « In compagnia di alcuni buoni amici facciamo ogni tanto una gita ad una *maison de plaisance* di proprietà del re di Napoli, dal nome Villa Madama; così organizziamo i nostri baccanali con delle ragazze, che si trovano qui in abbondanza e che sono assai attraenti, per quanto abbiano il diavolo in corpo... sono esse delle sirenette piuttosto da evitare che da frequentare ».[1]

Il tipo di codeste briose baccanti si delinea in numerose « situazioni » sergelliane a penna, di spontanea sensualità, raffiguranti Nesso e Deianira, coppie abbracciate e scene dionisiache. Oltre alla fase preparatoria su carta giunsero i freschissimi rilievi con la ninfa dormente sorpresa dal satiro — soggetto campano — delle fanciulle che inghirlandano il Priapo e della donna seminuda, che esce dal bagno in presenza d'un

[1] G. Göthe, *Johan Tobias Sergel*, Stockholm 1898, p. 50 (in svedese).

fauno « guardone ». Su una caricatura troviamo « il pittore danese Pietro Brünnich, mentre cade dal letto insieme alla modella », informa la didascalia dello stesso Sergel, « che fu occupato nel disegnare un gruppo », forse quello d'Amore e Psiche.[2]

I visitatori dell'Accademia del Nudo in Campidoglio dovevano contentarsi dello studio del corpo maschile. Più libertà offriva l'Accademia di Francia al Corso, ove i giovani artisti stranieri potevano disegnare dal vero il nudo femminile, fino dall'inizio del Settecento, quando i pontefici proibivano tale privilegio.[3] A questo proposito constata il viaggiatore tedesco Johann Georg Keyssler, che la Curia, malgrado il suo veto, non poteva impedire ai *pensionnaires* di introdurre nei propri alloggi donne di facili costumi; in fatto di modelle, l'artista d'allora era costretto a servirsi di cortigiane d'infima categoria. All'epoca di Goethe, le cose non erano cambiate. Nel febbraio del 1787 egli scrive al duca Karl August di Sachsen-Weimar: « Le ragazze o piuttosto le giovani donne, che si presentano ai pittori come modelle, sono spesso assai vezzose ed intraprendenti nel farsi guardare e godere... ». Posare e darsi era di prammatica per le modelle. Le fanciulle oneste non si prestavano alla posa senza indumenti addosso; drappeggiate o semiscoperte, esse prendevano misure rigide per proteggersi contro eventuali tentativi di seduzione da parte dell'artista. Le giovanette per bene apparivano allo studio in compagnia della madre o d'una zia. Scopo principale di questa precauzione non era sempre di salvaguardare la verginità della figliola, ma soprattutto di trattare meglio l'affare, valorizzando il frutto in atto di maturare, pronto per essere raccolto. Le mamme preveggenti sapevano seminare nel cuore d'un ingenuo pittore la passione turbolenta al punto di chiedere in sposa l'adolescente creatura, all'effetto d'una sistemazione vita natural durante. Così accadde al ventunenne Anton Raphael Mengs (Aussig 1728-Roma 1779) con la modella assunta per la scomparsa immagine della Madonna sulla Sacra Fami-

[2] O. Antonsson, *Sergel's ungdom och Romtid*, Stockholm 1942, figure pp. 145, 147, 157, 169, 198, 211, tavv. 9, 36.

[3] Sul tema, vedi F. Noack, *Modell und Akt in Rom. Geschichtliche Studie*. « Cicerone » XIV, 1922, pp. 141-150, 195-202, fonte basilare del nostro saggio, *in casu* p. 143.

glia, che il *Kurfürst* Friedrich Christian di Sassonia gli aveva commesso per la *Hofkirche* di Dresda. Costei fu la bellissima Margherita Guazzi, figlia d'uno spazzino romano. Prima che la santa effigie fosse terminata, le nozze furono celebrate nella chiesa di S. Spirito in Sassia. Con sommo rammarico del genitore Ismael — anch'egli pittore ma di concetti pratici ed ateo di convinzione — il figlio si dovette convertire alla fede cattolica prima di portare all'altare il capolavoro della creazione umana. Testimoni furono il suocero netturbino, il garzone d'un fornaio del Borgo Pio, ed il custode della Cappella Sistina, Colarelli, cognato della sposa ed intermediario nell'« affare » matrimoniale. Raffaello « il giovane », mentre copiava alcuni particolari del soffitto michelangelesco, aveva chiesto al guardiano di trovargli una modella per il volto della Madonna, e così il suo destino veniva segnato. Il piano familiare, preparato dietro le quinte, aveva raggiunto il suo fine: il mantenimento vitalizio della splendida Margherita. Come se ciò non bastasse, papà Mengs s'obbligò a versare mensilmente 30 scudi al consuocero mondezzaio, perché rinunciasse al suo umile per quanto onestissimo mestiere!

L'unione tra la modella per la Madonna ed il giovanissimo « promotore » del gusto neoclassico nella pittura, ebbe un epilogo quasi mondano: le indiscutibili sembianze della sposa novella sulla tela della Sacra Famiglia, davano spunto ad un vero e proprio « salotto » in casa Mengs a Borgo Pio: cardinali, monsignori, principi, ambasciatori, amanti dell'arte e nobildonne in cerca di avvenimenti d'attualità, s'affollavano in ammirazione e stupore davanti al dipinto.[4] « Ghita » servì da modella al marito per molti anni, tra l'altro nella veste di musa, appoggiata ad una colonnina, sul « Parnaso » nella villa Albani. Modella per *Mnemosine*, madre delle Muse, assisa alla destra d'Apollo, fu Vittoria figlia della contessa Francesca (« Checca ») Cheroffini, amica del cardinal Alassandro Albani ed anima organizzatrice del *salon à la mode* più elevato dell'epoca. Mentre la signora Mengs, di fronte al suo confessore, esprimeva la sua vergogna di posare

[4] F. Noack, *Das deutsche* Rom, Rom 1912, pp. 69 sg., 81 sgg., cfr. Idem, *art. cit.*, p. 163.

ignuda per il consorte, essa, durante la di lui assenza, a Madrid, con la massima disinvoltura si godeva la siesta estiva accanto al segretario particolare Giovanni Gioacchino Winckelmann; [5] la coppia era sdraiata sullo stesso giaciglio. Il celebre archeologo, legato al Mengs da salda amicizia, aveva finora esaltato unicamente la beltà maschile della statuaria greco-romana; nel 1764, all'età di 46 anni, egli s'innamorò per la prima e l'ultima volta del « sesso femminile ». Per il suo gusto estetico, gli uomini rimanevano sempre belli fino alla vecchiaia. « La fioritura del seno della donna è invece di breve durata », sostiene il Winckelmann, « poiché questi organi la Natura ha destinato al nutrimento dei bambini, per cui non possono rimanere perfetti ».[6]

Come già accennato, lo studio dei corpi femminili era escluso dall'Accademia capitolina, almeno in linea di principio. Quando raramente una donna posava in Campidoglio, narra il giacobino Giuseppe Gorani nelle sue *Memoires secrets,* le partecipanti di codeste eccezionali *séances* erano selezionate con scrupolosa prudenza. Il fatto che il soggetto per lo studio del nudo fosse limitato al solo sesso maschile, induceva alcuni artisti d'oltremontagna, dimoranti fra i sette colli, a fondare accademie private, ove anche le figlie d'Eva potevano esibirsi nelle classiche pose statuarie. Una delle più frequentate *Aktschulen* fu quella dello scultore svizzero Alexander Trippel (Schaffhausen 1744-Roma 1793), sita nei pressi di Trinità dei Monti. Tra i partecipanti fu Wilhelm, dal nomignolo « Goethe »-Tischbein, il quale nelle sue memorie loda l'iniziativa artistica dell'artefice neoclassico,[7] che eternò in un celeberrimo busto il grande Volfango durante il suo secondo soggiorno romano (1787). Intorno all'inverno 1795-96 la colonia artistica germanica promosse l'apertura d'una accademia privata presieduta dal paesista Johann Christian Reinhart (Hof, contea Ansbach-Baireuth, 1761-Roma

[5] C. Justi, *Winckelmann in Italien*, II, Leipzig 1872, pp. 332-339. Nonostante il suo « gusto delicato e raffinato », svela il Justi, la signora Mengs non sapeva scrivere.

[6] Justi, *vol. cit.*, p. 337. Libera traduzione del testo tedesco.

[7] J. H. W. Tischbein, *Aus meinem Leben*, hrsg. von C. G. W. Schiller, Braunschweig 1861, pp. 183-193.

1847); tra gli iscritti della seconda annata figura tra l'altro il nome del Thorvaldsen,[8] da poco giunto alla Città Eterna per rimanervi fino all'estate del 1838.

Secondo i ragguagli forniti dal Tischbein, un modello incassava un mezzo scudo per la giornata lavorativa, mentre la modella riceveva un po' di più. Non di rado gli uomini erano delinquenti o mendicanti, ben proporzionati, le donne delle frivole plebee, pronte a sacrificare il loro fragile onore sull'altare dell'arte. Costoro erano povere ed ignoranti, ma compensate da madre natura con i doni di una piacevole presenza fisica. Si contava certamente tra le rare eccezioni una ragazza degna di posare per la casta figura di Diana cacciatrice, constata il paesista scozzese Jacopo (James) More nel 1775; non mancavano invece i tipi adatti per ritrarre le forme audaci della Venere, aggiunge la nostra fonte (Noack).

L'amico di Goethe, Karl Philipp Moritz, autore della nota mitologia, racconta nel 1788 dell'esecuzione d'un modello assassino in piazza del Popolo; un suo simile nel doppio mestiere della posa e dell'omicida — continua il Moritz — fu salvato dagli artisti tedeschi, e tratto travestito in salvo a piazza di Spagna, ove si godeva asilo politico, secondo un vecchio patto diplomatico, nella vicinanza dell'ambasciata spagnola.[9]

Gli scultori neoclassici correggevano i difetti della vera natura con le misure canoniche dell'antichità classica. All'inizio dell'Ottocento il « mercato » delle modelle cambiava successivamente; s'inserivano vari nuovi elementi: il purismo dei « Nazareni », i colori variopinti dei costumi folkloristici ispirati agli acquarelli ed alle stampe del Pinelli, la moda dei quadretti di genere, il romanticismo del brigantaggio. Roma pittoresca e turistica. Quando Peter Cornelius per la « Decapitazione di S. Caterina » fece uso d'una romana nuda nei disegni preparatori, il collega « nazareno » Johan Friedrich Overbeck tifiutò la sua collaborazione a causa di offeso pudore!

Con l'introduzione dell'adorabile Vittoria Caldoni — figliola d'un viticoltore d'Albano — apparve un nuovo tipo tra le modelle ottocentesche. La sua candida bellezza fu interpretata da una schiera d'artisti ultramontani, tra cui gli scultori scandinavi Thorvaldsen e Byström, i pittori tedeschi Magnus e Schadow, ed il francese Horace Vernet. La faccia innocente, dai lineamenti raffaelleschi, dell'adolescente campagnola, fu scoperta dal diplomatico di Hannover August Kestner, che fece il suo elogio in un capitolo dei *Römische Studien* (1850). La venerata creatura fu assunta come un membro di famiglia nell'abitazione del ministro barone v. Reden a Villa Malta (1820-25).[10] Vittoria non posava mai nuda. Il pittore Julius Schnorr von Carolsfeld la paragona a « un fiore, che in luogo tranquillissimo, protetta contro le intemperie, spunta dal suolo ». Nessuno era in grado di rendere la sua innocente bellezza. Soltanto il Kestner, che fu un discreto dilettante, si vanta d'aver indovinato le sue delicate sembianze in un disegno a contorno.[11] Non tutti gli artisti germanici erano d'accordo nell'esaltare le divine proporzioni della *schöne Winzerin aus Albano*. In una lettera allo studioso e collezionista Johann Gottlob Quandt, in data Roma 6 settembre 1823, lo stesso v. Carolsfeld dichiara di non essere minimamente impressionato della presunta bellezza di Vittoria. Secondo il suo parere, questa « contadinella » era « di statura troppo minuscola ed insignificante » per meritare il titolo di « Miss Olevano », se vogliamo intenderci in termini moderni. Tuttavia Schnorr fece un « ritratto » della « bella vignaiola », senza però riuscire nel rendere omaggio alla misteriosa purezza ed al profumo campestre della rustica rosa laziale.[12] Il poeta svevo Wilhelm Waiblinger dà consapevolmente la preferenza ad una genzanese di sagoma robusta e giunonica nella scelta del frontespizio per il suo *Taschenbuch aus Italien und Griechenland auf das Jahr* 1829. Autore del ritratto originale fu il miniaturista August Grahl.[13]

[8] O. Baisch, *Johann Christian Reinhart*, Leipzig 1882, p. 103.
[9] Noack, *art. cit.*, p. 148.

[10] Vedi J. B. H. in « Lunario 1973 », p. 218, con riferimento ad A. Kestner, *Römische Studien*, Berlin 1850, cap. IX, pp. 81-93: *Vittoria, die schöne Winzerin von Albano.*
[11] *Vol. cit.*, frontespizio, riprodotto da noi, nel « Lunario romano », *art. cit.*
[12] J. Schnorr v. Carolsfeld, *Briefe aus Italien, geschrieben in den Jahren 1817 bis 1827*, Gotha 1886, pp. 442 sg., nonché indice *ad vocem.*
[13] Incisione d'un ritratto a mezzo busto, esposto a Roma nel 1827, descrizione pp. 6-8.

Come contrasti all'angelica bambina d'Albano s'impongono le « femmine » selvagge dei briganti di Sonnino. I masnadieri dei Monti Lepini furono rinchiusi con le loro donne, in parte nelle carceri di Castel S. Angelo, in parte dentro una casa di lavoro tra i ruderi delle Terme di Diocleziano. Allorquando la polizia papale permise ai familiari dei banditi di circolare liberamente in città, i pittori ebbero la scelta per le loro modelle tra le compagne « maledette » dei prigionieri, donne dallo sguardo focoso e dal fisico maggiorato. A due interpreti stranieri dobbiamo le sceneggiature di effetto teatrale, con la partecipazione dei fuorilegge d'una rara pittoricità: lo svizzero Leopold Robert (1794-1835) ed il francese Jean-Victor Schnetz (1787-1870). I loro dipinti tratti dal brigantaggio romantico, furono incisi e diffusi per il mondo intero.

Nel fiore della loro freschezza femminile erano le sorelle Maria Grazia e Teresina, entrambi spose di briganti. Le loro immagini figuravano dappertutto come quelle del Pontefice o, come una volta, le effigi ufficiali di Napoleone. Perfetti erano i lineamenti dei visi, come lo erano le proporzioni corporee. Quando Robert fece la loro conoscenza nella prigionia romana, la sorella maggiore aveva ventidue, l'altra diciasette anni. Maria Grazia era al secondo matrimonio, poiché il primo marito, brigante anche lui, era stato ammazzato pochi mesi dopo le nozze. Essa allattava il suo bimbo nelle Terme. La sorella minore, Teresina, aveva le sembianze più delicate. Ambedue le donne erano alte e formose e d'indole violenta, di fiero portamento, dagli occhi scintillanti; le loro faccie, dalla pelle olivastra, erano circondate da una chioma color carbone. Teresina che, per quanto si diceva, era l'amante del Robert, appare sulla maggioranza dei suoi dipinti. Così essa figura in veste di ballerina davanti al carro sulla tela « Ritorno dalla festa della Madonna dell'Arco » e sul quadro con « l'Improvvisatore napoletano » nel ruolo della giovane donna ai piedi del cantante. Maria Grazia assume la parte della sposa del masnadiere sull'omonimo *tableau* dello Schnetz, e quella della giovane donna che mostra la manina del bambino alla chiromante nella composizione intitolata « L'enfance de Sixte-Quint ». Quando Schnetz quarant'anni più tardi fu eletto direttore dell'Accademia di Francia al Pincio, pagò una

pensione mensile di dieci scudi all'anziana Maria Grazia in segno di gratitudine per gli offerti servigi in tempi remoti. Di tanto in tanto egli si recava a Sonnino per visitarla. Le due sorelle sono ritratte insieme nel dipinto di Robert dal titolo « I mietitori ». Tanto era affezionato lo Schnetz ai « romantici » malandrini, che ospitava a Villa Medici perfino alcuni membri delle bande famigerate delle montagne circostanti. Disgraziatamente uno dei suoi modelli della malavita, nel 1864 uccise un ricco francese a scopo di rapina! [14]

Il mercato più vasto e pittorico dei modelli e delle modelle in costume fu — come è risaputo — la scalinata della Trinità dei Monti. La piazzetta intorno all'obelisco pullulava di « masnadieri » barbuti, di « angioletti » offerti dalle loro mamme, di « Madonne », e di « San Gerolami ». C'erano, nel 1825, il giardiniere Niccolò, un libertino benfatto, e poi il magnifico Sebastiano Pacini, l'incarnazione d'una statua di Giove nel Vaticano; costui moriva lo stesso anno con grande dolore dei *pensionnaires* francesi, informa il letterato danese F. C. Hillerup nelle ricordanze « Italica ».[15] Attraverso l'Ottocento, fino ai primi decenni di Roma capitale, le gradinate splendevano dei colori folkloristici delle giovani « sabine » e « ciociare » e delle fanciulle provenienti da Tivoli e dai paesini dei Colli Laziali — Albano, Genzano, Ariccia, Nemi — e dei Monti Simbruini alle cui falde i nidi di Subiaco, Olevano e Civitella (l'odierna Bellegra) costituivano un vero e proprio *eldorado* per i pittori nordici, che fondavano una loro colonia intorno alla Serpentara, trovando ospitalità in casa Baldi.[16] Spesso gli stessi artisti, poeti e colti viaggiatori confondono l'origine delle modelle; il Waiblinger, per esempio, chiama « la sabina » il suo « amore impossibile », Nazarena Silei di Olevano. Il medesimo errore « geografico » si ripete nel suddetto *Taschenbuch*, ove l'autore parla delle *Gebirgen der Sabiner, in jenen himmelhohen Felsennestern, in den Umgebungen von*

---

[14] NOACK, *art. cit.*, p. 196.

[15] Kiobenhavn 1829, vol. II, p. 167.

[16] Vedi C. BELLONI, *I pittori di Olevano*, Istituto di Studi Romani 1970. NOACK, *Das deutsche Rom*, 1912, pp. 230-240.

Subiaco und Olevano... ».[17] Si può seguire la grave inesattezza nella letteratura ultramontana fino ai nostri giorni.[18]

Durante l'era dello Stato Pontificio esisteva una schietta discriminazione tra le modelle che posavano nude e quelle che si esibivano nel loro costume locale. In montagna fu considerata indecente una ragazza che si offriva agli artisti come modella; il pittore tedesco Rudolf Lehmann racconta d'una fanciulla di Cori, che fu espulsa dal paesino con male parole per aver partecipato a una sola seduta di posa.[19] Lo stesso Lehmann ebbe la fortuna di ritrarre una bella ciociara a Terelle, presso Cassino, indossante il costume domenicale, mercé l'intervento garante dell'arciprete (1858).[20] Un connazionale del Lehmann si specializzò in un unico soggetto, assai redditizio, per il resto della vita: un giovane campagnolo e la sua ragazza vestita all'albanese cavalcano su un somaro sotto l'ombra rossiccia del loro ombrello. L'autore delle ennesime repliche del « genere » sposò la modella e divenne proprietario d'una locanda.[21] Del resto, chi cercava « ispirazione » nelle tradizioni *folk,* non aveva altro da fare che d'assistere alle annuali scenografie religiosi dell'« Infiorata » a Genzano e della « Madonna del Buon Consiglio » a Genazzano.

Per molto tempo le campagnole rifiutarono di farsi disegnare o dipingere senza indumenti; soltanto le romane si prestavano alla posa *in puris naturalibus.* Certo, fra le tante Nannarelle, Nunziate, Nine e Tete, saporitamente ricordate dal Belli, non mancava la scelta per qualsiasi occasione da parte degli « Ingresi o Russi / o 'ppe Grechi sbarcati da Turchia... da Ponte-Rotto a Ppiazza Montanara ».[22] Nella Roma papalina si usava distinguere, come oggi, tra « le donne bbone » e « le bbone donne ». « ...Lassamo da una parte la Madonna, / Ch'è un zanto che non è dda nominasse, / E annàtemene a ttrova la siconna. / De le bbone, fra ll'arte e ffra le bbasse, / Ammalappena su sta terra tonna / Ce ne sò ccento secche e ccento grasse ».[23] L'ubbriacone Pinelli, « er pittor de Trestevere », faceva uso delle « vere romane » civettuole per studi di « nudi », che tra l'altro si conservano nelle raccolte thorvaldseniane e nel Museo di Roma.[24]

Dobbiamo discernere tra i meri « ritratti » delle modelle, rese naturalisticamente con le loro rispettive « sagome » fisiche ed i bozzetti e lavori preparatori per le composizioni impegnative, da eseguire in costumi storici o tratte dalla vita contemporanea, come il brigantaggio, il carnevale, le feste della Chiesa, il pubblico scrivano. « Les corps en général bien réguliers demandent beaucoup de rectitude... » disse Corot.[25] Egli fu il primo grande interprete dell'*art pour l'art,* del nudo anonimo come fine a se stesso. Infatti, le sue donnine italiane, ebree d'Algeria o figliole dell'Ellade che siano, s'intitolano semplicemente « Dans l'atelier du peintre », « Jeune femme assise », « Image » (ragazza con tamburino). Intorno al 1839, abitava a via Margutta n. 106 (116 ?) la modella « Mariuccia blonde, belle », come indica l'appunto su un disegno dell'Ingres, studio per « L'odalisca con la schiava ».[26] Non sappiamo se codesta « Mariuccia » sia identica alla « Marietta — à Rome », l'unico nudo del Corot senza sfondo paesistico. Il nome — per quanto assai frequente — e le gracili proporzioni fisiche della ragazza, richiamano alla mente la modella del Corot, resa appunto nella deliziosa pittura dal titolo « L'odalisca romana, detta Marietta » (1843).[27]

---

[17] *Vol. cit.*, p. 7.

[18] V. Bergsøe, *I Sabinerbjergene,* romanzo, Kbhvn. 1871 (lettere da Genazzano). C. Elling, *Fra Sabinerbjergene* (dai monti Sabini), un bozzetto da Genazzano, Kbhvn. 1954.

[19] Noack, *art. cit.*, p. 198.

[20] R. Lehmann, *Erinnerungen eines Künstlers*, Berlin 1896, p. 72.

[21] Idem, *ibidem*, p. 59.

[22] *A NNunziata.* G. G. Belli, *I sonetti,* a cura di G. Vigolo, 4ª ed. 1963, I, p. 165, n. 105.

[23] Idem, vol. II, p. 1331, n. 963.

[24] L. Müller, *Fortegnelse over Malerierne og Tegningerne i Thorvaldsens Museum* (elenco dei dipinti e disegni nel T.M.), Kbhvn. 1849, sez. IV, nn. 17-20. Firmati Pinelli 1816. Ed. Vigolo del Belli I, tav. tra pp. 512 e 513, sanguigno firm. « Pinelli 1818 Roma, Romana ».

[25] C. E. Oppo, *Corot*, Roma 1926, p. 16.

[26] Mostra *Ingres in Italia, 1806-1824, 1835-1841*, Accademia di Francia, Villa Medici, Roma 26 febbraio-28 aprile 1968, catal. nn. 119-120, cfr. nn. 122-123: nudo di donna coricato visto di schiena, con l'indicazione « Mariett(a) », assai meno attraente di « Maruccia ».

[27] Mostra *Corot 1796-1875. Dipinti e disegni di collezioni francesi.* Accademia di Francia, Villa Medici, Roma 25 ottobre 1975-11 gennaio 1976, catal. n. 41, e manifesto.

Capitava pure a Roma che la condotta immorale di certe modelle oltrepassasse il limite del pubblico pudore a tal punto da esser mandate in esilio. Il suddetto scrittore Hillerup annota nell'*Italica*: « Teresina, Domenicuccia e la più anziana Mariuccia, che menavano una vita scandalosa, sono state bandite da Roma insieme alla più giovane Mariuccia (con uno splendido corpo ed una abominevole faccia), Agnese, due ragazze di Sonnino e molte altre ».[28] Una curiosa istantanea riporta il favolista Andersen nel diario romano sotto il 6 gennaio del 1834: « Come ieri anche oggi sono andato da Küchler, che mi fà il ritratto.[29] Mentre posavo, entrò una modella sedicenne insieme alla madre. Küchler chiedeva di vedere come era fatto il seno (della figliula). La fanciulla sembrava alquanto imbarazzata della mia presenza. Senonché la mamma diceva « Sciocchezze ! » e scioglieva il corpetto e la camicetta fino alla pancia. Eccola seminuda, di pelle leggermente scura, le braccia un pochino troppo sottili, ma bei seni tondi. Mentre la madre la scopriva, mi sentivo tremare in tutto il corpo. Küchler mi vide impallidire e mi domandò se mi sentissi male ».[30] Questa tormentosa testimonianza dimostra le frustrazioni erotiche dell'immortale poeta « solitario » — il brutto anatroccolo — di fronte al sesso femminile. Più spregiudicata della timida rosa appena sbocciata, fu la prosperosa Maria Letizia, che un giorno si presentò improvvisamente nello studio romano dello scultore F. C. Stramboe (a Roma 1864-68), compatriota dell'Andersen. Costei, che l'anno precedente aveva posato per la « Psiche » dello statuario, si spogliò con un'aria disinvolta e fiera dicendo: « Guardate signor Stramboe, come sono cresciuti i miei seni ! ».[31]

---

[28] *Vol. cit.*, pp. 167 sg.

[29] Il pittore danese di folklore, e più tardi di soggetti biblici, Albert K. (1803-86), che visse a Roma dal 1831, dal 1851 a S. Bonaventura come fra Pietro da Copenaghen. Il disegno preparatorio dell'Andersen si conserva tuttora nel Circolo Scandinavo a Roma, il ritratto dipinto ad olio si trova nel Museo Naz. di Frederiksborg, Hillerød, Danimarca. Vedi J. B. H. in « Studi Romani », sett.-ott. 1957, pp. 567, 578 sg. e tav. LXXXIII, nonché L. HUETTER in « Roma » VI, 1928, pp. 169-172, con 2 tavv. f.t.

[30] H. C. ANDERSEN, *Romerske dagbøger*, a cura di P. V. Rubow e H. Topsøe-Jensen, Kbhvn. 1947, p. 46.

[31] Cit. da J. B. H. nella « Strenna » 1970, p. 228.

Anton Raphael Mengs, *il Parnaso*, 1761. Particolare del soffitto nella Villa Albani a Roma, con « ritratti » di Vittoria Cheroffini (presso Apollo a sinistra) e della moglie del pittore (presso Apollo a destra).

(*Foto Alinari*)

Johan Tobias Sergel, *Donna che esce dal bagno.*
Gesso, Roma ca. 1775. Stoccolma, Museo Nazionale.

Jean Dominique Ingres, *La modella « Mariuccia ».*
Roma ca. 1839 Montauban, Museo Ingres.

Camille Corot, « Marietta ». Dipinto, Roma 1843.
Parigi, Museo del Petit Palais.

Anselm Feuerbach, *Anna Risi, dal nomignolo « Nanna »*. Dipinto, Roma, dopo 1860. (Colonia, Museo Wallraf-Richartz).

Tempus fugit — specialmente per le modelle. Lo storico d'arte e tipografo danese F. Knudtzon, incontrò nel 1866 una vecchietta curva, certa signora Paradisi, che da giovane aveva posato per tutte e tre le « Grazie » del Thorvaldsen (gruppo 1816-19).[32] Il diplomatico e scrittore d'argomenti storici Kurd v. Schlözer, nativo di Lubecca, descrive nelle sue *Römische Briefe* un episodio assai umoristico del pittore danese di soggetti di genere, Ernst Meyer (Altona 1797 - Roma 1861). Costui aveva pattuito con una vecchia contadina, in montagna, cinque baiocchi per abbozzare la sua testa decorativa; al momento del rimunero l'anziana donna però dava segno d'insoddisfazione della modesta sommetta per la compiuta prestazione. Anzi, si metteva a gridare, attirando la curiosità dell'intero paesino. A questo punto lo spiritoso pittore apriva davanti a tutti i presenti analfabeti un giornale; poi fingeva di citare, ad alta voce, le tariffe per le modelle, fissate dal governo pontificio. Esse cominciavano con un mezzo scudo per una bella ragazza e finiva con cinque baiocchi per una vecchia befana . Accompagnata dalle risate dei compaesani, la contadina scontenta doveva ritirarsi con la sua misera paga. Non per nulla il Meyer si era specializzato nell'eternare il pubblico scrivano al servizio delle graziose fidanzatine analfabete oriunde della Ciociaria o dei Castelli romani. Chissà quanti scherzi e dispetti questi « segretari degli idioti » avranno combinato con le loro ignoranti ed ingenue clienti ! [33]

Nella seconda metà del secolo dicianovesimo s'inseriva una certa permissività nelle abitudini delle modelle campestri; le giovanette di Saracinesco in un certo senso confondevano i costumi morali con quelli materiali, facendo intravedere generosamente i vezzi femminili, pur di ricevere un compenso adeguato. Il denaro per la povera gente in montagna era indubbiamente un fattore assai rilevante. Torniamo a Roma ai primi decenni dell'Ottocento. Non sempre i pittori raffiguravano le loro modelle come « la mamma le aveva fatte ». Questo sembra che sia stato il caso con l'incantevole Nena, rappresentata dal

---

[32] IDEM, *ibidem*.

[33] Cfr. J. B. H., *Pinelli e gli scandinavi*. « Colloqui del Sodalizio » N.S. I, 1966-68, pp. 111-140, *in casu* p. 128 e tav. XXXV.

danese Christoffer Wilhelm Eckersberg in un delizioso dipinto, che secondo la tradizione avrebbe riprodotto le sembianze di Anna Maria Magnani in Uhden, amante del Thorvaldsen e madre dei suoi due figli naturali, dei quali il maschietto era morto al momento in cui il quadro era stata eseguito.[34] Molti indizi escludono la validità di questa presunta identificazione. Secondo le recenti ricerche di H. Bramsen intorno ai diari romani (1813-15) del pittore, discepolo del grande David, l'Eckersberg — « padre della pittura danese » — il giorno 19 giugno 1815 comperò un vestito per la « modella Nena », proprio quello che lei indossa sul ritratto in questione, da ora in poi battezzato con il suo nome.[35]

Le modelle « selezionate » e quindi le più richieste, non attendevano sulla scalinata o in una accademia del nudo, un casuale e saltuario datore di lavoro. Esse giravano nei circoli più elevati, e posavano soltanto dietro lunghe prenotazioni. A questa « aristocrazia » apparteneva la festeggiata Fortunata Segatori di Subiaco, che fioriva dopo il 1830 ed andava in sposa con il pittore inglese Charles Coleman (1836, morto a Roma nel 1874 e padre del paesista Enrico), noto per le sue scene popolaresche e vedute romane. Fortunata era una bellezza severa di statura assai decorosa. Ella, come già Vittoria Caldoni, fu il polo d'attrazione di pittori e scultori nordici. Sul dipinto con la famiglia dei pescatori napoletani di August Riedel nel Museo Thorvaldsen, Fortunata è raffigurata come la giovane madre assisa. Il suo ritratto si conserva in due interpretazioni nella stessa raccolta, dovute ai pennelli di Adolf Henning (1833-35) e di Johann Richter (Roma 1833).[36] Lo stesso Thorvaldsen ebbe una predilezione per la sua persona, e fu un assiduo ospite alle intime conversazioni serali che Fortunata dava agli amici artisti

[34] J. B. H. nella « Strenna » del 1967, pp. 213-225, con figg. Recentemente (1965) è stata suggerita a torto l'identificazione con la modella parigina del pittore, di nome Émilie.

[35] *Guldalderen i dansk kunst* (l'età d'oro nell'arte danese), Kbhvn. 1964, cap. *Eckersbergskolen og dens farve* (la scuola dell'E. ed il suo colore), pp. 35 sg., 29 (fig.), Roma 1815.

[36] Catal. Museo Thorvaldsen, ed. danese 1975, nn. B. 119 e B. 148.

nella sua abitazione presso piazza Barberini, come informa il Noack.[37] Le sue « sedute » essa le faceva a casa, in presenza d'una dama d'onore; non metteva mai piede negli *ateliers*. Anche l'avvenente Grazia di Capua fu una modella estremamente corretta e rispettabile; è stata ritratta da Riedel in veste di Giuditta e di Medea. Apprezzatissimi erano i quadri viventi, che essa creava insieme al pittore amburghese Ferdinand Flor negli anni quaranta del secolo scorso. Famoso rimase il « quadro » della « Poesia » di Raffaello.

Tuttavia queste modelle d'un certo livello sociale erano le eccezioni che confermavano la regola. I concetti morali della professione restavano in media alquanto equivoci, il che non fa meraviglia se si pensa all'ambiente *bohémien* del mondo artistico in genere. In alcuni casi, il pittore portava all'altare la sua modella preferita; in altri continuavano ad essere amanti. Lo scultore prussiano Emil Wolff (Berlino 1802-Roma 1879), discepolo del Thorvaldsen, sposò infatti la sua modella Margherita Guaviglia, intorno al 1835. Malgrado la stima che il marito godeva, la moglie non riuscì mai a varcare la soglia dell'alta società. Secondo una voce pettegola della colonia germanica, la graziosa Margherita avrebbe avuto un rapporto extra-coniugale con un coadiutore del Maestro. In conseguenza di tale *escapade* il banchiere principesco don Alessandro Torlonia avrebbe invitato ai grandi balli sì, il professor Wolff — fornitore alle corti di Prussia, Baviera ed Inghilterra — ma non la consorte.[38]

August Riedel , che doveva al Thorvaldsen il suo lancio come pittore di genere di larga popolarità, riusciva a suscitare tanto successo presso la sua potente clientela da potersi permettere di rifiutare vantaggiose offerte da parte persino di case regnanti. Ciononostante Riedel terminava la sua brillante carriera in circostanze addirittura pietose, poiché le sue modelle seppero sfruttare lo scapolo fino a tarda età; tra queste furono Angelica da Genzano, Mariuccia da Alvito, Felicetta da Albano — famosa

[37] *Art. cit.*, p. 199.

[38] NOACK, *loc. cit.*

per il costume locale che indossava — e Rosina dal nomignolo « la moschinetta », che posava a busto scoperto per la celeberrima « Sakuntala ».[39] Altre modelle del Riedel erano Chiaruccia, da lui raffigurata come madre con un bimbo addormentato, in riva al mare, e Nazarena Trombetta, trasformata in « Odalisca », dietro commissione d'un diplomatico russo.

I pittori Leopold Pollak e Rudolf Lehmann si servivano in larga misura d'una bellezza selvatica della montagna, certa Pascuccia — *joie de vivre* in carne ed ossa — la cui immagine, insieme a quelle delle consorelle nella professione, Michelina e Stella, erano esposte in tutte le vetrine romane degli anni sessanta. Un altro pittore tedesco, Friedrich Preller padre (Eisenach 1804 - Weimar 1878) si serviva per i paesaggi omerici di Germana Mampieri di Olevano e di Giacinta Margiotti; quest'ultima apparteneva alla categoria esclusiva. Nel 1855, appena uscita dall'età infantile, essa saliva come un fulmine nel firmamento delle modelle. La bellezza germogliante di questa *superstar* faceva impazzire gli artisti stranieri della Roma di Pio Nono. Per quanto piccola di statura, le forme di Giacinta erano in piena armonia con le estremità, creando un equilibrio armonico di rara perfezione. Tra le modelle « personali » degli artisti d'oltralpe, quelle di Anselmo Feuerbach (Speyer 1829-Venezia 1880) sono rimaste le più celebri come ispiratrici alla sua arte eroica, che in sostanza è un conglomerato d'un ellenismo melodrammatico e di requisiti di « atelier ». Non per nulla costui era figlio d'un archeologo; nel senso goethiano, egli dipingeva « das Land der Griechen mit der Seele suchend », cercando la terra dei Greci con l'anima. Anselmo incontrò la trasteverina Anna Risi — dal nomignolo Nanna — nella primavera del 1860; era sposata con un calzolaio e posava per gli artisti; essa aveva circa 25 anni, era una florida popolana dai lineamenti nobili, di quelle che spesso si incontrano tra « i veri discendenti » degli antichi romani. Un'espressione melanconica emanava dagli occhi castani; i folti capelli scuri incorniciavano il volto pallido con

[39] J. B. H., *art. cit.*, « Lunario Romano », 1973, pp. 240 sg., con tav.

il profilo da matrona. Feuerbach paragonava Nanna a una statua di Fidia. Era un tipo sensuale ed appassionato. La relazione durò cinque anni, finché l'amante tradì il Maestro. Costui, amareggiato, ruppe i rapporti sentimentali e professionali con la modella.

Nel 1866 Anselmo conobbe Lucia. Alcuni mesi dopo egli scrisse: « La modella perduta è stata felicemente sostituita ».[40] Lucia Brunacci era la moglie dell'oste Cesare Preti e madre di gemelli; assomigliava esternamente a Nanna, senonché le sue sembianze erano più morbide, meno severe. Essa posò per tutte le grandiose figure muliebri d'Anselmo d'ora in poi fino al suo amaro congedo con l'Urbe nel 1873. « Roma è il mio destino », aveva detto al momento del suo primo ingresso. « La noia è grande », scrisse in italiano a Lucia, quando era stato chiamato all'accademia di Vienna. Le due modelle possedute dal Feuerbach e da lui ritratte con fotografica precisione, costituiscono un classico esempio dei legami completi, con anima e corpo, tra l'artista e la sua « donna ideale e reale ». Esse posano, in pesanti drappeggi, naturalisticamente piegate, come Ifigenia, Medea, « Pietà », Francesca e Laura, Lucrezia Borgia, donna romana alla fonte, esprimendo l'indole nostalgica e triste del loro « regista » sognatore, in cerca d'una poetica monumentale e sublime. Grazie al vasto epistolario (lettere alla madre) ed al *Vermächtnis* (testamento spirituale), materiale ricco di particolari intimi, siamo in grado di ascoltare il tocco delle corde del suo strumento artistico-sentimentale durante il lungo periodo romano.

Dopo l'avvento del regno d'Italia, la vita delle modelle sulla Scalinata decadde. L'era delle belle campagnole in costumi, dei pifferari, delle ciociare, dei ballerini di saltarello e delle ragazze dai tamburini squillanti, era ormai tramontata. La polizia di Sua Maestà riteneva questo traffico una offesa verso la dignità della nuova Capitale. Modelle e mendicanti furono espulsi dalla piazzetta e dai gradini tra Trinità dei Monti e Piazza di Spagna. L'ultimo ricordo della Roma pinelliana fu cancellato bruscamente, per sempre. Ancora Vilhelm Bergsøe, nel volumetto

[40] Noack, *art. cit.*, p. 201.

Italiensk Billedbog (Album italiano, Copenaghen 1881), ricorda l'aspetto pittoresco e romantico del mercato, già « clandestino », dei costumi laziali. Scrive:

« Non sono soltanto i mendicanti che popolano la scalinata e la piazza della Trinità. Da tempi remoti essa è stato il palcoscenico delle modelle; con addosso vestiti variopinti, con pesanti catene di corallo intorno al collo, e con la chioma nera dai riflessi blu, con l'acconciatura sul capo, assumono pose artistiche, che troppo spesso fanno pensare ai loro recenti ruoli da Giuditta o da fioraia d'Albano. Anche gli individui maschili sono portati a posare; l'anziano modello — mio amico preferito — che cambia le parti del Padre Eterno, Carlo Magno o Mosè sul Sinai, non può fare a meno di benedirmi con un gesto davvero patetico, quando gli metto in mano una mezza lira per il tabacco. Più consapevoli del loro mestiere, più svelte e civettuole, sono le giovanette — Raffaella, Niccolina, Filomena. Certe, come per esempio Pascuccia e Stella, sono d'una bellezza straordinaria, degne non solo d'essere soggetti per il pennello d'un pittore, ma addirittura per la penna d'un poeta. Alcune sono state immortalate nella letteratura, ma la maggior parte viaggiano nel mondo sulla tela per testimoniare in giorni futuri dello splendore delle donne romane. Alle poche prescelte la fortuna sorride: diventano le spose dei *lords* e dei *yankees* danarosi e muoiono in paesi lontani di nostalgia per la loro incantevole Patria. Altre ancora incontrano la vera felicità: esse lavorano, combattono le tentazioni e tornano al paesino di montagna con un gruzzolo sufficiente per acquistare una vigna e festeggiare le nozze tanto attese con un fedele amico. E poi ci sono le poverette disgraziate dell'Ospizio di San Michele, dell'Ospedale di S. Spirito o del Tevere. È sempre una cosa pericolosa per la romana di fare la modella. *La moralité c'est une chose tout-à-fait géographique*, scrisse madame de Staël, e l'Italia si trova in una posizione assai meridionale ».

JORGEN BIRKEDAL HARTMANN

GEMMA HARTMANN:
Via di S. Sebastianello.

L'epitaffio dell'auriga Diocle

Non so chi mi abbia fatto la fama di « Veggente Sonnambula »: fatto sta che, di tanto in tanto, mi si interpella per le cose più strane. Alle volte, la risposta è facile per me e soddisfa, senz'altro, l'interrogante. Alle volte, esula completamente dalle mie conoscenze l'oggetto della domanda: allora resta insoddisfatto chi me la ha rivolta, ma almeno (non sempre!) sono garantito da ulteriori consultazioni di quella persona. Alle volte, se non so rispondere alla prima, posso prendere tempo, per interpellare persona che sappia e mi fornisca la risposta, o risponda essa stessa all'interrogante. Il capomastro muratore del palazzo nel quale abito mi portò, un giorno, una stampa, se non ricordo male, del secolo XIX, per sapere se avesse un valore qualsiasi. La mia risposta, qualunque sia stata, dovette soddisfarlo, perché, un bel giorno, egli mi portò, addirittura, una lastra di marmo bianco, di circa cinquanta centimetri di lato.

Quel marmo aveva fatto parte d'uno *sciacquatore,* per dirla alla romanesca, perché, su di una faccia recava quel caratteristico solco, che è destinato a raccogliere ed a condurre verso lo scarico l'acqua esuberante.

Ma, sull'altra faccia di quel marmo, erano tracciate sedici righe di bellissimi caratteri classici latini. Io non sono archeologo e, tanto meno, epigrafista, ma, scorrendo quelle sedici righe, che avevano evidentemente, fatto parte di una iscrizione più estesa, vidi che vi si parlava di quadrighe, di vittorie circensi, di un tale, che era « agitatorum eminentissimus », della « factio prasina », cioè una delle quattro fazioni gareggianti nelle corse, dette « albata (bianca); « veneta » (azzurra), « russata » (rossa) e « prasina » (verde). Per ben due volte vi compariva, poi, il nome di « Diocles ». Ma più in là di così non sapevo andare.

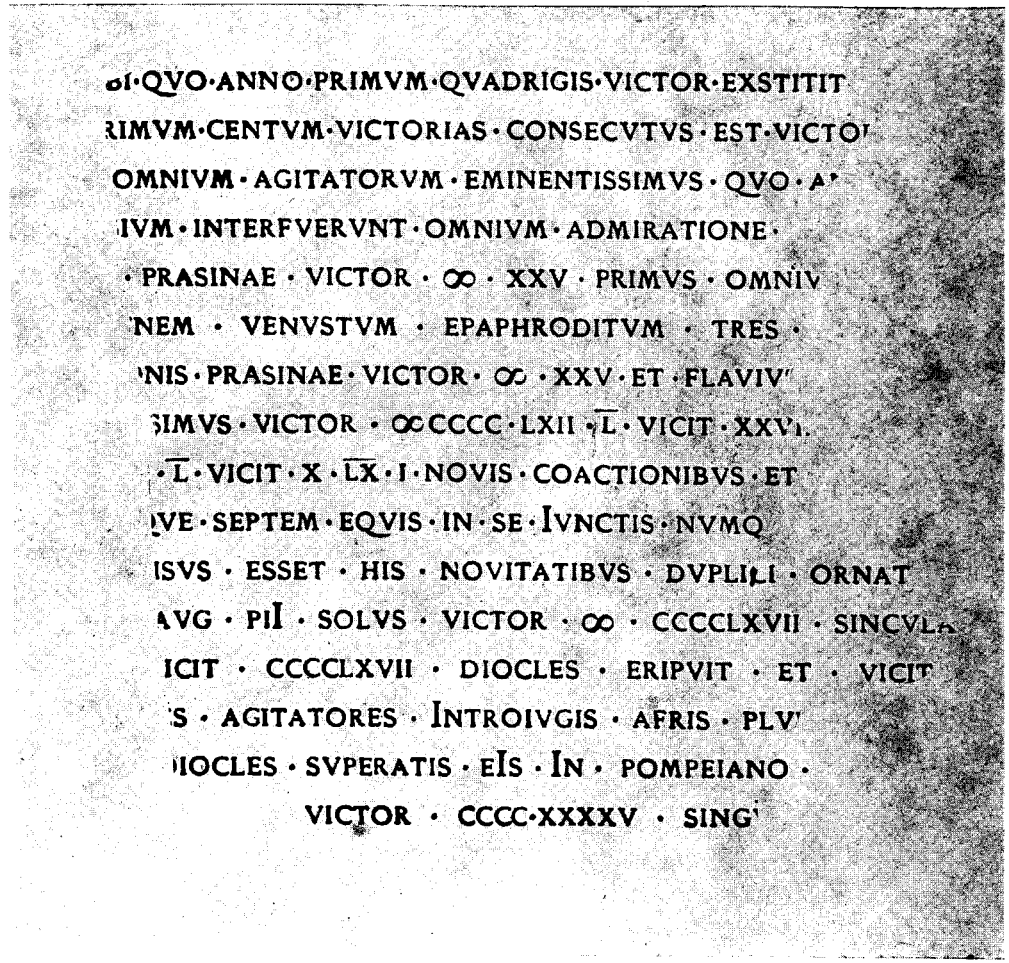
Ricorsi alla scienza ed alla pazienza dell'amico Carlo Pietrangeli, passandogli una trascrizione del frammento marmoreo antico, adattato (chi sa quando?) a scopi tanto umili.

Ricorrendo ad un amico tanto dotto e tanto paziente non mi ero sbagliato: egli non tardò a dirmi d'aver trovato, nel *Corpus inscriptionum latinarum*,[1] l'epitaffio, del quale il frammento marmoreo portato a me perché lo esaminassi, aveva fatto parte. Si tratta dell'epitaffio dell'auriga Diocle, lusitano, morto di quarantadue anni, sette mesi, ventitré giorni, nel secondo secolo dopo Cristo. Il *Corpus* segnala le menzioni dell'epitaffio (proveniente dalla zona Vaticana) dapprima nelle case dei Cecchini a Monte Citorio e, più tardi, nel museo formato dal card. Gaspare di Carpegna (n. 1626, card. 1670, m. 1714). Dopo la dispersione del Museo Carpegna, a metà del Settecento, dell'epitaffio di Diocle non c'è più menzione nel *Corpus*.

Quanto è ricomparso (di quel marmo, che era descritto alto quattro piedi, largo otto piedi, dello spessore di quattro dita) con i suoi cinquanta centimetri di lato, rappresenta appena l'ottava parte dell'epitaffio, tramandatoci dai raccoglitori d'iscrizioni. Ma questi ce lo hanno trasmesso già mutilo, per tutta l'altezza di quattro piedi, dell'inizio e della fine. Ed il frammento ricomparso (che apparteneva all'estremità sinistra del marmo Cecchini-Carpegna) manca, a sinistra, di qualche lettera presente, invece, nella trascrizione del *Corpus*. Questa, però, è del tutto fedele, per la parte, così inopinatamente riemersa, e, possiamo crederlo, deve esserlo anche per quanto, finora, non è tornato alla luce.

Anche se non ci diceva nulla di nuovo, questo resto d'una importante epigrafe meritava, almeno come relitto d'un naufragio, d'entrare nelle raccolte municipali di Roma. Volli, perciò, tentare di persuadere il proprietario (che non è il capomastro muratore, che io conoscevo già, ma un suo figlio) a recarsi dal Prof. Carlo Pietrangeli, per trattare con lui la cessione del marmo. Il giovane proprietario venne da me e parlammo

[1] Vol. VI Pars II, Berlino 1882, pagg. 1310-1312. n. 10048. Alla iscrizione, che occupa tutta la pagina 1310, segue il commento, alle pagg. 1311 e 1312.



Così troviamo riprodotta, nel C.I.L., vol. VI, pars II, alla pag. 1310, la piccola parte, tanto inopinatamente tornata alla luce, del grande epitaffio dell'auriga Diocle.

a lungo; non solo del marmo, però, ma anche del padre di suo padre, del quale egli porta il nome ed al quale il volume XI (1950) della *Strenna dei Romanisti* ha dedicato cinque pagine. Per i salvataggi dalle acque del Tevere, aveva meritato venti medaglie: la prima, quando aveva quattordici anni, l'ultima, quando ne aveva settantasei. Merita rilievo anche il sonetto romanesco, da lui pubblicato nel « Rugantino » e là riportato.

Il giovanotto non si lasciò persuadere da me a trattare la cessione del marmo ai Musei Comunali di Roma. Disse di voler appenderlo nella propria abitazione, con alcuni oggetti esotici, se non erro. E, in conclusione, si riprese l'iscrizione e se la portò via. Che cosa potevo fare? Sì, avrei potuto procurare che, per lo meno, si facesse un calco o una fotografia di quel resto dell'epitaffio di Diocle, ma avrei dovuto avere l'autorizzazione dal proprietario. Confido, che egli, veramente, l'abbia messo in onore nella sua abitazione e che il suo buon sangue romano gli faccia conservare alla propria famiglia questo prezioso *scampolo* dell'epitaffio dell'auriga Diocle.

GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA

Le carrozze ferroviarie di Pio IX

Il recente ripristino e risistemazione in un ambiente del Museo di Roma, purtroppo inidoneo a farle ammirare in tutta la loro interezza, il ventilato definitivo approdo in una costruzione dell'ex Mattatoio, al Testaccio, hanno riportato agli onori della cronaca le vetture ferroviarie di Pio IX. Due autentici cimeli, che risultano senza confronti passando in rassegna i musei ferroviari di ogni parte del mondo. Se poi qualcuno avesse pensato a lasciarci anche una locomotiva d'epoca, il convoglio papale che ne sarebbe derivato avrebbe rivestito un valore del tutto eccezionale.

Lo Stato Pontificio non fu certamente tra i primi ad accogliere la locomotiva. Eppure il compimento della Roma-Frascati, nel 1856, suscitò indescrivibili entusiasmi. Primo tronco costruito dalla Società *Pio Latina,* appaltatrice dei lavori che avrebbero dovuto congiungere la Capitale con il confine napoletano, raggiunto infatti a Ceprano il 1° dicembre del 1862. La *Pio Centrale,* poi *Société Générale des Chemins de fer Romains,* si sarebbe invece occupata della Bologna-Roma (lo stesso pontefice sarà presente alla posa della prima pietra del ponte ferroviario sul Reno, nell'agosto del 1857) e inaugurerà pure la linea Roma-Civitavecchia, il 24 aprile 1859.

Particolare rinomanza ebbero alcune opere d'arte compiute per il tracciamento e la costruzione di tali linee — il viadotto in ferro presso Velletri, il ponte apribile sul Tevere, la stazione di Roma Termini — ma qualcosa è giunta direttamente fino a noi a parlarci in maniera ancor più immediata di quelle strade ferrate, di uno speciale costume politico, dell'arte stessa di metà Ottocento: le tre vetture ferroviarie destinate ai viaggi di Pio IX, e alle quali, appunto per questo, deriva una duplice regalità.

Una di tali vetture, a due assi, detta *balconata,* veniva usata dal Papa per impartire la benedizione, come risulta documentato nelle incisioni e nelle fotografie. Nella seconda, pure a due assi,

Medaglia coniata nel 1962 dal Municipio Veliterno per l'inaugurazione della linea Roma-Velletri.

Anno I.° N. 5. Si pubblica ogni sabbato 25. luglio 1857.

GIORNALE DELLE STRADE FERRATE

PREZZO DI ASSOCIAZIONE

Roma e Provincie

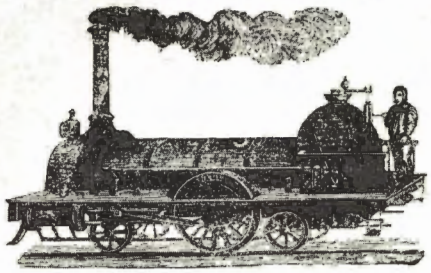
Per un anno . . Sc. 6 —
Per sei mesi . . Sc. 3 40
Per tre mesi . . Sc. 1 80

Stati Italiani ed Esteri

Per un anno . . Sc. 6 40
Per sei mesi . . Sc. 3 60
Per tre mesi . . Sc. 2 —

PREZZO DELLE INSERZIONI

Per ogni riga. . . Baj. 02



DIREZIONE ED OFFICIO

Piazza di S. Luigi de' Francesi N.° 24.

Le Associazioni si ricevono in Roma all' officio suddetto, e nella tipografia Tiberina: fuori, negli officii postali: i pagamenti si fanno anticipati.

Lettere, gruppi ec., s'inviano franchi *alla Direzione del Giornale delle Strade ferrate — Roma —*

SOMMARIO

1. Il taglio dell' Istmo di Suez: carta dell' istmo e del tracciato dei canali conceduti dal Vicerè per la riunione dei due mari o del Nilo col lago Timsah. – 2. Ferrovie Napolitane. – 3. Lombardo-Venete e dell' Italia Centrale. – 4. Sarde. – 5. Austriache. – 6. Francesi. – 7. Belgiche. – 8. Introiti di varie Strade Ferrate. – 9. Navigazione. – 10. Movimento del Porto di Civitavecchia. – 11. Notizie Scientifiche e Industriali. – 12. Monete Pesi e Misure. – 13. Borsa di Roma – 14. Appendice. – Metodo economico per gli studi delle strade ferrate dell' ingegnere Froyer. – Storia del Vapore acquoso e dell' applicazioni della sua forza motrice ec. del Cav. Camillo Ravioli.

IL TAGLIO DELL' ISTMO DI SUEZ

Ora che per l'opposizione di lord Palmerston al taglio dell' istmo di Suez, e per le difese del sig. di Lesseps ferve più che mai la questione su questa grande impresa, crediamo non inutile cosa dare un cenno della medesima ed agevolare per dir così questa importante discussione ai nostri lettori.

Decorsero già trenta secoli da che desideri e sforzi magnanimi domandarono, ed iniziarono talvolta la grande impresa di tagliare l'istmo di Suez. Sostenuti pel primo la tentò, e non mancano dati per poter supporre che la conducesse eziandio a termine: i Faraoni, o poscia i Tolomei, quindi Cleopatra, e più tardi gl' imperatori romani ripresero l' opera, e la comunicazione fra i due mari Rosso e Mediterraneo fu nuovamente attuata da Trajano e Adriano. Succeduta la dominazione araba, i Califfi vollero compire l'impresa, ed Omar, il celebre distruttore della biblioteca Alessandrina, intraprese e forse compì l'opera desiderata. Qualunque si fossero le cause però, l' istmo tornò ad esser chiuso, forse per l'incuria e negligenza di chi lo padroneggiava, o forse eziandio per l' inoltrata barbarie dei popoli affricani: pur tuttavia nemmen dopo il secolo XV, quando cioè Vasco de Gama aveva tracciata la via del Capo di Buona Speranza, cessarono i tentativi per riaprirlo: laonde i Portoghesi per rendere quest' opera impossibile disertarono prima di navigli il mar Rosso, e rovina-

APPENDICE

METODO ECONOMICO

Per gli studi delle strade ferrate

DEL SIG. INGEGNERE FROYER

(*continuazione v. i numeri 1 e 2*)

Studi preliminari

(*avant projet*)

L'operatore dovrà ancora indicare sui piani le strade, i sentieri da sopprimere, deviare, o conservare mediante cavalcavie, sottovie o passaggi a livello: egli indicherà egualmente le aperture dei grandi ponti sui fiumi, o corsi d'acqua, come pure i chiavicotti pe' ruscelli e le depressioni di terreno, in una parola tuttociò che può riferirsi alle opere d'arte.

Prenderà ancora notizie esattissime sull'escrescenze dei fiumi, risalendo alle epoche le più lontane, come dovrà egualmente informarsi sui mezzi di provvedere i materiali, sulla loro natura, sul prezzo ec.

Tracciamento delle curve orizzontali

Il capo di sezione, munito della pianta astimetrica e di un livello a cannocchiale, seguirà la linea livellata, descriverà delle curve orizzontali alla distanza di 2,m00 di 5,m00 secondo che le pendenze del terreno saranno più o meno rapide. Mediante questa operazione segnerà sopra le sue piante le altezze degli altipiani e delle vallate, e poscia descriverà le curve di 10,m00 a 10,m00. ed anche di 20,m00 a seconda della conformazione del terreno. Questa prima operazione servirà d'abbozzo.

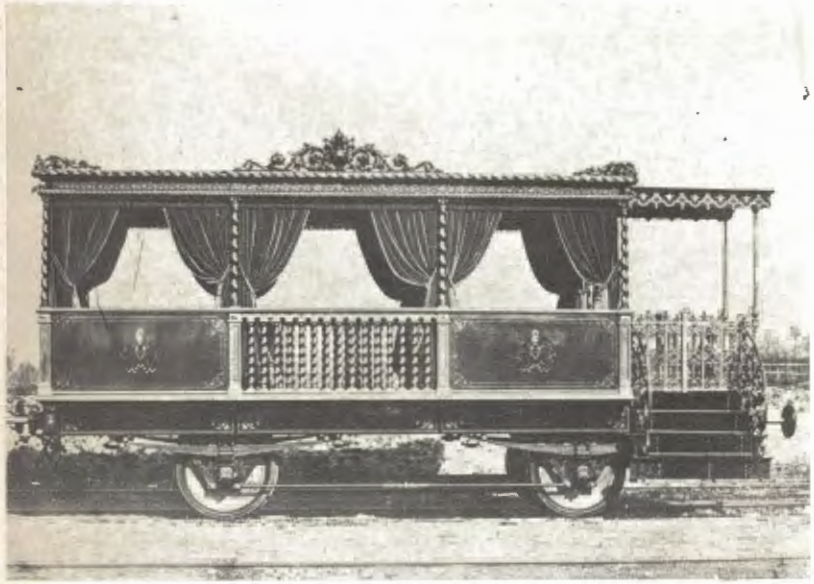
Ciò posto, esso seguirà tanto sul terreno che sulla pianta l'andamento di una curva, facendola passare su tutti i punti che gli sono comuni, e procurando attentamente fra l'un punto e l'altro livellato di dare alla curva la direzione che essa ha effettivamente sul terreno, indicandone anche le più minute particolarità. In questo caso il livello e l'occhio dovranno supplire alla mancanza delle ordinate per i molti piccoli dettagli che la più accurata operazione non saprebbe dare.

Per indicare i promontori, i grandi burroni,

Il settimanale romano che accompagnò per breve tempo il cammino della locomotiva negli Stati Pontifici.

Il convoglio papale in sosta alla Stazione di Velletri. È visibile la grande vettura a carrelli che inalbera il triregno.

Le due vetture offerte al Pontefice dalla *Pio Centrale*.



era stata invece ricavata la sala del trono, unitamente ad un minuscolo appartamento, sempre destinato al pontefice, e composto di un vestibolo, camera da letto e toilette. Costruite entrambi dall'industria francese (finanziariamente interessata all'incremento ferroviario degli Stati Romani), le due carrozze, destinate a viaggiare sempre accoppiate, vennero offerte a Pio IX dalla Società *Pio Centrale*.

La concorrente Pio-Latina fece a sua volta il dono di una sola vettura, ma una vettura superba, da sostenere allora con vantaggio qualsiasi confronto. A carrelli, essa anticipa in certo qual modo la creazione dei più moderni tipi di materiale rotabile, e insieme costituisce una meravigliosa opera d'arte, dovuta alla collaborazione dei pittori Gerôme e Cambon, del famoso Christofle per le decorazioni in metallo, degli ebanisti Godin e Pecquerau, dei tappezzieri Penon Frères, dei bronzisti Larolle Frères. Composta anch'essa di un vestibolo e di un appartamento privato (oratorio, camera da letto, toilette), costò circa 140.000 franchi, compreso il trasporto per via d'acqua dal Quai d'Orsay a Ripa Grande. Percorso compiuto in un mese circa, seguendo i canali, la Saona e il Rodano, fino a Marsiglia. Di là, per mare, a Civitavecchia, e infine a Roma, risalendo il Tevere.

Le cose, tuttavia, non andarono tutte liscie, come si potrebbe credere. La costruttrice *Compagnie Générale de Matériels de Chemins de fer* intentò persino causa alla committente *Société privilégiée Pio-Latina des Chemins de fer,* ma tutto si risolse per il meglio, tanto che alla seduta del Consiglio d'Amministrazione di tale Società, tenutasi l'8 settembre 1859, « Monsieur le Directeur » poteva già parlare « de la visite que le Saint-Père a daigné faire à son Wagon d'honneur, et de son excursion jusqu'à la Cecchina », rammentando inoltre, quel che più contava, « les avantages dont la Société est redevable à la protection éclairée et toute puissante de Sa Sainteté ».

Non più usate dopo il '70, anzi quasi abbondonate, le tre carrozze, che avevano una rimessa riservata, sul piazzale di Roma Termini, all'incirca dove è oggi ubicata quella del Treno Presidenziale, andarono soggette a lento deperimento. Nè mancò chi riuscì a profittare di tale stato di cose, facendo scomparire dapprima il mobilio interno, una parte della preziosa decorazione,

e persino il triregno, posto al sommo della grande vettura. Condizioni che si protrassero fino a che l'Amministrazione delle Ferrovie Italiane dello Stato non provvide a farle restaurare nel 1909-1910 presso le Officine di Lucca e di Firenze, con ogni cura e rispetto dei piani originali.

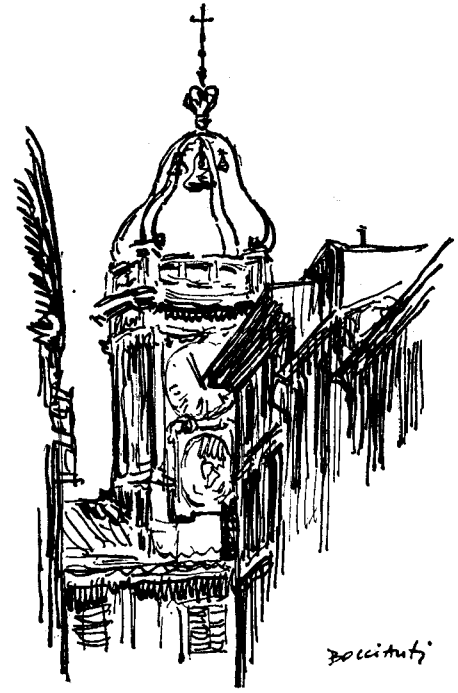
Condotti a termine i delicati lavori, l'intero convoglio venne esposto nel Museo di Castel Sant'Angelo, in « temporaneo deposito », in occasione delle celebrazioni indette per il Cinquantenario dell'Unità d'Italia. Anche se le « carrozze papali » finirono per venire illustrate in appendice al Catalogo relativo al padiglione delle Ferrovie dello Stato nell'Esposizione Internazionale ospitata da Torino nel 1911 per la medesima occasione. Da quei locali, in cui restarono a lungo, le vetture vennero poi trasportate nel Museo di Roma, ai Cerchi, ove furono esposte all'ammirazione del pubblico fino al 1951. Anno che le vide attraversare nuovamente strade e piazze di Roma, per prendere più dignitosa ma non stabile dimora nella nuova sede di quel Museo, al piano terreno di Palazzo Braschi.

Resta da osservare che, se Pio X usò talvolta le vetture al fine di conoscere nella maniera più pratica e il più davvicino possibile le strade ferrate laziali, non per questo nei propri Stati e su quei *Wagons* iniziò la grande esperienza ferroviaria. Poiché il suo primo viaggio « sopra strade ferrate » risale al temporaneo esilio napoletano, e precisamente all'8 settembre 1849, giorno in cui compì il tragitto Portici-Pagani a bordo di un fastoso convoglio trainato dalla storica *Bayard*, come si legge in un apposito diario di quel forzato soggiorno. La locomotiva che proprio « il cavaliere Armando Bayard de la Vingtrie, primo ingegnere direttore di questa strada a guide di ferro, volle regolare, al fine di dimostrare il suo massimo rispetto verso il romano Pontefice ».

Rientrato in patria, dopo qualche anno, come s'è detto, papa Mastai tornò a giovarsi della rete ferroviaria, almeno in parte, per recarsi alla residenza estiva di Castel Gandolfo o negli immediati dintorni della Capitale. A tale proposito un gustoso episodio, riportato da Nicola Roncalli nel suo *Diario* e ripreso da Emilio Bonomelli, si riferisce forse in maniera diretta alle eccezionali caratteristiche della vettura a carrelli. Si era nel luglio del 1868, alla vigilia della rivista che Pio IX si apprestava a passare alle

sue milizie, attendate ai Campi di Annibale, località che intendeva raggiungere compiendo in treno buona parte del percorso. Ebbene, « un grave disastro fu evitato quella volta, soltanto per la diligenza di un modesto impiegato della ferrovia, che due giorni prima della gita si accertò che la grande vettura papale non avrebbe potuto passare sotto la galleria di Ciampino, troppo bassa, e che ne sarebbe rimasta letteralmente schiacciata ». Lavorando giorno e notte, aggiunge il diarista, si fece in tempo a rimediare. Ma non specifica se lo scopo venne raggiunto allargando la galleria, o riducendo le asprezze fuori « sagoma » della vettura.

LIVIO JANNATTONI



Nascita e primi sviluppi della Società romana di storia patria

La solenne celebrazione in Campidoglio, il 5 dicembre 1976, del Centenario della Società Romana di Storia Patria, il Convegno di studio successivamente tenutosi alla Chiesa Nuova su « Roma punto d'incontro e di nuove aperture alla cultura europea dal 1870 al 1914 », il discorso pronunciato per l'occasione, al Quirinale, dal Presidente della Repubblica sulla importanza sempre attuale della ricerca storica, inducono a ricordare circostanze, persone e luoghi legati al primo costituirsi, un secolo fa, di un istituto di tanto rilievo per gli studi storici su Roma e sulla regione romana.

Può essere interessante ricordare, anzitutto, che, nel fervore di iniziative contrassegnanti anche nel campo culturale i primi anni di Roma capitale, non mancarono quelle rivolte a una nuova impostazione — potremmo dire, « laica » e nazionale — degli studi storici in una città come Roma in cui la materia ecclesiastica e religiosa aveva sino ad allora rivestito prevalente interesse e la stessa storia temporale dello Stato Romano, nei suoi vari aspetti, era stata non poco condizionata dallo speciale regime della Santa Sede (censura preventiva esercitata dal Vicariato e dal Maestro dei SS. Palazzi; revisione della Congregazione dell'Indice).

Della necessità di una tale nuova impostazione, che allora considerava in modo particolare il medio evo e faceva assegnamento sulla metodica esplorazione degli archivi e biblioteche di Roma e del Lazio, si era reso, tra gli altri, interprete e propugnatore anche uno studioso straniero di grande rinomanza quale il Gregorovius. Forte dell'autorità conseguita durante il suo trentennale soggiorno in Roma e per la sua monumentale « Storia della città di Roma nel medio evo », egli, sotto la data del 9 maggio 1872, aveva annotato nei suoi *Diari Romani* di aver proposto, tra l'altro, la fondazione di un periodico intitolato « Archivio Storico Romano » avente per specifico programma la pubblicazione di un *Codex diplomaticus Urbis Romae*. In modo ancor più specifico la opportunità che fosse data vita proprio ad una « società romana di storia patria » era stata considerata già nell'ottobre del 1870, subito dopo la Breccia, dalla Commissione che il Comando militare della provincia romana aveva nominato per la conservazione e il riordinamento degli istituti scientifici, culturali e artistici; e se ne erano anche indicati i componenti nelle persone di Terenzo Mamiani, come Presidente, e di Baldassarre Odescalchi, Costantino Corvisieri, Ignazio Ciampi, Diomede Pantaleoni, Enrico Narducci e Francesco Cerreti.[1]

Ma c'era soprattutto il precedente delle varie Società di storia patria, che, sull'esempio di quella di Torino, risalente al 1833, si erano venute costituendo nelle varie regioni italiane, mano mano che l'unificazione era andata procedendo. A questo precedente si era esplicitamente richiamato un gruppo di studiosi nel formare « un comizio il quale, sotto il patrocinio del Comune di Roma, si è nello scorso anno definitivamente costituito col titolo di Società Romana di Storia Patria »; così una Circolare che, firmata da Costantino Corvisieri presidente e da quindici altre personalità del mondo storico-culturale romano, fu diffusa in data 8 gennaio 1877 per invitare alla collaborazione « tutti coloro che amano la scienza e la patria ». E non si può dire che l'appello cadesse nel vuoto, dato che a distanza di un solo anno la Società poteva annoverare già 143 soci contribuenti (tra cui non pochi residenti in altre città italiane ed estere) e 8 soci patroni (oltre all'*Eccellentissimo Municipio di Roma*) nelle persone di S. E. il marchese Caracciolo di Bella, prefetto di Roma, del principe Giustiniani Bandini, del comm. Filippo Marignoli, dell'avv. Luigi Proven-

[1] La notizia è estratta dallo studio di Elio Lodolini « La formazione dell'Archivio di Stato di Roma », in corso di pubblicazione sul n. 99 dell'Archivio della Società Romana di Storia Patria. Tra i precedenti meno immediati della Società, può essere ricordata la « Società Storica Romana » promossa già nel 1846 (E. Re, *Discorso Commemorativo dell'Ottantesimo Anniversario della fondazione della Società Romana di Storia Patria*, « Arch. Soc. Rom. St. P. », LXXIX, 1956, pp. 1-9).

zani, del comm. Quintino Sella, del comm. Pietro Tommasini, del duca don Leopoldo Torlonia e del cav. Emilio nobile Pinchia di Torino. Al riguardo potrà sottolinearsi il largo favore incontrato presso il patriziato romano: così il principe Paolo Borghese non tardò a mettere a disposizione della Società come « materia di ricerca e studio » i suoi preziosi archivi di famiglia (verb. 28-6-77).

La Società trasse vita da un atto informale, conservato tra le sue carte, del seguente tenore:

« È costituita dai sottoscritti in questo giorno 5 dicembre 1876 una Società Romana di Storia Patria allo scopo di pubblicare documenti illustrativi della storia della città e provincia di Roma in tutti i suoi rapporti dalla caduta dell'Impero alla fine del secolo XVIII, ed un Bollettino annuale di studi e memorie concernenti la storia medesima.

I soci si divideranno in attivi e contribuenti. Il Consiglio direttivo della Società, cui incombe la direzione e compilazione di tutti i lavori che la medesima si propone a scopo, è sin da ora composto dai primi sedici iscritti all'Albo Sociale come soci attivi, che rimarranno in ufficio, loro vita naturale e durante. Essi a maggioranza di voti provvederanno a mantenere completo il numero dei consiglieri, traendo i nuovi eletti dai socii attivi originarii della Provincia Romana, che meglio si saranno adoperati per la Società ».[2]

L'atto risulta firmato, in ordine alfabetico (i titoli sono nell'originale), dal conte Ugo Balzani, dal cav. Carlo Castellani, dal prof. Ignazio Ciampi, dal cav. Costantino Corvisieri, dal prof. Giuseppe Cugnoni, dal comm. G. Battista De Rossi, dal sig.

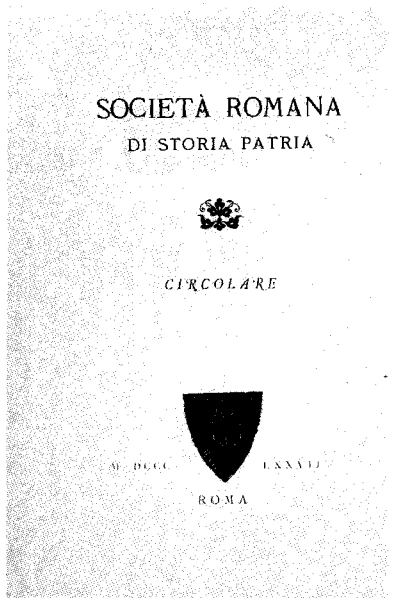
[2] È il caso di notare che il testo di questo Atto costitutivo fu modificato (ma portando sempre la data del 5 dicembre 1876) dopo che la Società ottenne, come vedremo, il patrocinio del Comune. Fu aggiunto infatti al primo capoverso l'inciso « Questa Società è posta sotto la protezione del Comune di Roma »; e il secondo paragrafo fu sostituito come segue: « I sottoscritti si aggregheranno col nome di soci corrispondenti quelle persone che si saranno rese benemerite della Società con contribuzioni scientifiche prestate alla medesima. Sono dichiarati Soci Patroni quelle persone che sborseranno per una volta L. 500 per formare il fondo sociale. Sono dichiarati Soci contribuenti quelle persone che si associeranno almeno per cinque anni al Bollettino della Società ».

Attuale sede della Società, nel palazzo borrominiano della Chiesa Nuova, presso la Vallicelliana.

S. Paolo Primo Eremita in v. Agostino De Preti prima sede autonoma della Società Romana di Storia Patria.

Il Presidente della Repubblica Leone riceve al Quirinale i partecipanti al Convegno del Centenario. A destra il presidente della Società, Giulio Battelli.

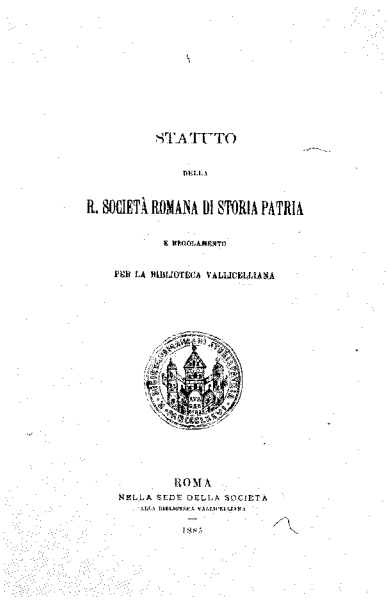
Il primo presidente della Società, Costantino Cervisieri, nella sua casa a palazzo Mattei.


SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

CIRCOLARE

M DCCC LXXVII
ROMA

La « circolare » in data 8 gennaio 1877 che comunicava la costituzione della Società.


STATUTO
DELLA
R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA
E REGOLAMENTO
PER LA BIBLIOTECA VALLICELLIANA

ROMA
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ
1885

Lo statuto del 1885 che regolava anche la tenuta della Biblioteca Vallicelliana.

CENTENARIO
DELLA SOCIETA' ROMANA DI STORIA PATRIA
1876 - 1976

ROMA
PUNTO D'INCONTRO
E DI NUOVE APERTURE
ALLA CULTURA EUROPEA
DAL 1870 AL 1914

CONVEGNO DI STUDIO

IN ROMA
5-8 DICEMBRE 1976

Il programma celebrativo del primo centenario della Società.

Ignazio Giorgi, dal prof. Ignazio Guidi, dal prof. Ernesto Monaci, dal prof. Giulio Navone, dal prof. Giuseppe Tomassetti, dal sig. Oreste Tommasini, dal prof. Carlo Valenziani, dal barone comm. P. E. Visconti: tutti nomi che ebbero notevole rilievo nel mondo culturale della terza Roma e sui quali, appunto per questo e per esigenze di spazio, rinunciamo a soffermarci. Ricorderemo soltanto che i 14 fondatori, riunitisi il 14 dicembre 1876, elessero a presidente, segretario e tesoriere della Società rispettivamente Costantino Corvisieri, Ignazio Giorgi e Oreste Tommasini; che il Corvisieri (Roma 1844-Roma 1919), già indicato nel 1870 dalla Commissione per gli Istituti Scientifici sopra ricordata, ebbe anche parte di primissimo piano nella prima e non agevole formazione dell'Archivio di Stato di Roma (illustrata ampiamente, come annotato in calce, dal Lodolini che ridimensiona altresì certe riserve che erano state fatte sul conto del Corvisieri); che il Giorgi (Roma 1849-Roma 1924), curatore di importanti pubblicazioni diplomatiche e storiche, fu anche segretario dell'Istituto Storico Italiano e sarà, per lunghi anni, autorevole direttore della Commissione della Casanatense; che il Tommasini (Roma 1844-1919) acquisì così rilevanti meriti nel campo degli studi storici da essere nominato nel 1905 senatore del Regno. E ricorderemo ancora che al Corvisieri successero come Presidenti, nel 1881 il prof. Giuseppe Cugnoni che, particolarmente noto come bibliotecario della preziosissima *Chigiana,* sarà più volte Rettore dell'Università romana, e nel 1881 il Tommasini già nominato; e al Giorgi, come segretario, pur esso nel 1881, Enrico Stevenson.[3]

A questi uomini, dunque, la Società Romana di Storia Patria (costituita al suo inizio deliberatamente da soli romani) deve il suo primo avvio, il suo solido affermarsi, la iniziale ed essenziale

[3] Presidenti della Società (che dal 1935 al 1947 ha avuto la denominazione di R. Deputazione, in conformità al riordinamento degli istituti storici allora decretato dal Governo) sono stati: C. Corvisieri (1876-1881), G. Cugnoni (1881-1883), O. Tommasini (1883-1891), U. Balzani (1891-1896), O. Tommasini (1896-1897), U. Balzani (1897-1907), E. Monaci (1907), C. Calisse, 1907-1935), P. Fedele (1935-1943), V. Federici (1943-1954), E. Re (1954-1962), O. Bertolini (1963-1976). A seguito delle dimissioni, per ragioni di salute, del prof. Bertolini, è stato eletto l'attuale presidente Giulio Battelli.

impostazione e organizzazione dell'attività sociale.[4] A loro si deve l'edizione di ponderose pubblicazioni che, a distanza di un secolo, costituiscono, con varie altre iniziative di studio, a carattere altamente scientifico, il più notevole patrimonio della istituzione: anzitutto l'*Archivio*, il cui primo fascicolo, uscito nel 1877, fu aperto con una magistrale relazione del Tommasini (« Della storia medievale della città di Roma e de' più recenti raccontatori di essa »): esso è giunto al suo 99° volume e rappresenta fonte di primaria importanza per la conoscenza documentata e approfondita — nelle vicende, nei luoghi, nelle persone, nelle istituzioni — dei molteplici e complessi aspetti della vita politica, sociale, economica e artistica della regione romana. All'*Archivio* si sono affiancate le monumentali opere della *Biblioteca* (basterà citare i 5 grossi tomi del " Regesto di Farfa ", che portano il nome del Giorgi e di Ugo Balzani) e i 25 preziosi volumi della *Miscellanea*.

Non è in verità nostro compito di soffermarci su questa multiforme e importante attività scientifica. Non riteniamo peraltro fuori luogo sottolineare i rapporti che sin dall'inizio la Società strinse con le varie istituzioni politiche, amministrative e culturali interessate al suo campo di studio; primo fra tutti il Comune di Roma, al quale immediatamente i promotori fecero doveroso atto di omaggio, chiedendo anzi che la Società fosse posta sotto la sua « protezione ». Ricopriva allora la carica di Sindaco l'avv. Pietro Venturi. Fu lui che, nel ricevere in Campidoglio una delegazione della Società, si dichiarò « lietissimo che col costituirsi della Società si fosse finalmente colmata una lacuna deplorata dai dotti non solo, ma da tutti coloro ai quali sta a cuore l'onore di Roma » (verbale sociale dell'8 gennaio 1877); inviò poi al presidente Corvisieri, in data 3 gennaio dello stesso anno, la seguente lettera:

« Facendomi interprete de' sentimenti di questa Giunta Municipale, ho accolto con la maggior soddisfazione, come ebbi già il piacere di dichiararle verbalmente, la partecipazione fattami da V. S. Ill.ma della costituzione in Roma d'una Società di Storia Patria, e la domanda della Società stessa d'esser posta, come dichiaro che sia, sotto il patrocinio del Comune di Roma. I nobili intendimenti degli egregi cittadini che le si sono associati in un'opera di tanta importanza sono stati da me sommamente apprezzati, conciossiaché da essi debbono a buon diritto attendersi risultamenti utilissimi. Sicuro di far cosa gratissima alla Giunta, le diedi comunicazioni della lettera direttami da V. S. Ill.ma, ed essa nella sua adnunza del 21 dicembre p. p. l'accoglieva con plauso, encomiando altamente la nobile iniziativa che sarà per apportare infallantemente nuovo lustro alla nostra città.

Io confido, e i nomi dei componenti la Società me ne fanno ampia fede, che fra non molto, mercé l'indefessa loro opera, la storia del nostro paese avrà aperte nuove ed utilissime fonti di sapere nei documenti rari od ancora sconosciuti che la Società si prefigge di dare in luce; e da questo ridestarsi dell'amore alle patrie memorie m'auguro nuovo argomento d'onore e di grande vantaggio scientifico e morale a Roma, della cui esistenza politica e civile si tennero finora celati tanti preziosi ricordi ».

Si deve riconoscere che il « patrocinio » del Comune di Roma non restò lettera morta; ebbe modo infatti di concretarsi non solo sotto forma di contributi finanziari, ma anche, ad esempio, con un attivo interessamento per la soluzione di quello che subito si impose come uno dei problemi principali condizionanti ogni attività della nuova istituzione: la sede. Infatti la Società tenne per vario tempo le sue sedute presso l'abitazione del presidente Corvisieri, a Palazzo Mattei (piazza Paganica, 4), mentre l'ufficio di segreteria fu impiantato presso il Giorgi, in via S. Agostino 24: una sistemazione effettivamente troppo precaria, tanto che già nella seduta del 24 aprile 1877 il Cugnoni, attivissimo in questo periodo cruciale per la Società, propose che venisse chiesta provvisoria ospitalità presso la Biblioteca Chigiana, in piazza Colonna,

[4] È del 7 maggio 1878 l'emanazione del primo Statuto sociale, che, all'art. 1 pose come scopo della istituzione « la pubblicazione e la critica dei documenti storici della città e della provincia di Roma dalla caduta dell'Impero romano fino ai tempi nostri ». È il caso di ricordare che, con decreto dell'8 gennaio 1884, Umberto I « volendo dare alla Società etc... uno speciale pubblico contrassegno della Sua benevola protezione » le concederà « la facoltà di intitolarsi Reale e d'innalzare il R. stemma sulla propria sede ». Successivamente, con R.D. del 20 aprile dello stesso anno, la Società sarà eretta in Ente Morale; e con R.D. 30 novembre 1884 sarà approvato il testo definitivo del suo Statuto, rimasto in vigore fino al 1950.

da lui diretta: ospitalità che fu senz'altro concessa dal principe Mario Chigi. Nello Statuto emanato il 27 maggio 1878 restò infatti stabilito che « *fino a che la Società risiede nella Biblioteca Chigiana, il prefetto di questa è incaricato dell'ufficio di bibliotecario della Società* ». E quando, sei anni più tardi, questa avrà — come ora vedremo — la sua sede definitiva, il Consiglio direttivo « con plauso unanime » iscriverà nell'albo dei patroni il principe Chigi « *il quale fu largo di segnalati favori alla Società concedendole di usare con liberalità dei tesori storici della sua biblioteca, dove le accordò per molti anni cortese ospitalità* » (verbale sociale del 6 novembre 1884).

Dicevamo che il Comune non si disinteressò della necessità di procurare alla Società una adeguata sede; si pensò di abbinarla a quella degli archivi e della Biblioteca comunale, allora diretta da Felice Scifoni; si pensò all'ex-convento di S. Giuseppe a Capolecase, ceduto al Comune dalla Giunta liquidatrice dell'Asse Ecclesiastico, ma poi destinato al Museo Artistico Industriale. Il Comune poi non mancò di intervenire presso il Ministero della Pubblica Istruzione perché volesse favorire « questa benemerita istituzione la quale, sebbene fondata da così breve tempo ha dato già tanta prova della sua serietà ». Ed effettivamente quel Ministero fece sua tale preoccupazione, investendone il Commissario per la Biblioteca Vittorio Emanuele. Scartata la possibilità di trovare locali adatti sul o presso il Palatino (SS. Cosma e Damiano, S. Bonaventura, S. Francesca Romana, Villa Mills, Casina degli Orti Farnesiani) impegnati in gran parte per gli Uffici tecnici degli Scavi (sen. Pietro Rosa), una soluzione pur provvisoria fu trovata con la concessione di tre stanze al secondo piano di via 4 Fontane 94 (ora via A. De Pretis) presso la settecentesca chiesa di S. Carlo Primo Eremita: una sede che, pur dovendo soffrire per le demolizioni effettuate nello stabile ai fini della sistemazione dell'Accademia Filarmonica Romana, fu molto gradita dalla Società, come tenne a dichiarare il presidente Cugnoni nella solenne cerimonia inaugurale, tenutasi nel giorno natale di Roma, 21 aprile 1882, alla presenza del ministro Baccelli.

La permanenza in S. Paolo doveva essere però più precaria di quanto previsto, dato che già nel 1883 la Società fu obbligata

a sgomberare quei locali, destinati ai laboratori di chimica dell'Università di Roma; e fu allora che il Ministero le assegnò, in data 24 ottobre 1883, « l'uso delle tre stanze annesse alla Biblioteca Vallicelliana che può essere tanto buona vicina di codesta Società ». A questa data dunque risalgono il primo insediamento (e noi non indugeremo oltre a seguirne i tempi, i modi e gli sviluppi) nel monumentale palazzo borrominiano della Chiesa Nuova e il connubio con la veneranda e preziosa biblioteca dei Filippini: un connubio che si è mantenuto saldo, pur nella vicissitudine di varie contingenze e regolamentazioni amministrative, e che per molti versi è stato ed è profittevole ad ambedue le istituzioni.

È il caso d'altra parte di non dimenticare che l'insediamento alla Chiesa Nuova ebbe una sua precisa ragion d'essere, perché, quando sembrava che la Vallicelliana dovesse essere soppressa come ente a se stante e il suo patrimonio librario e manoscritto dovesse essere versato alla Vittorio Emanuele, era stata la Società Romana ad intervenire in modo deciso e autorevole perché questa soppressione non avesse luogo e la biblioteca fosse conservata nel palazzo in cui era sorta e si era sviluppata. Fu certo, anzi, proprio questo intervento a indurre il ministro Baccelli a prendere una decisione che non mancò di suscitare discussioni e riserve: quella di affidare appunto alla R. Società Romana di Storia Patria « la cura della conservazione e dell'incremento della Biblioteca Vallicelliana » e ad assegnare ad essa, come definitiva sede, i locali della Biblioteca stessa (R. D. 17 novembre 1883, secondo cui, all'art. 3, « l'alta direzione della Biblioteca è riservata al presidente della Società che ne ha la rappresentanza ufficiale nelle relazioni con gli istituti nazionali e stranieri, coi privati e col Governo »).

Furono un onore e un onere di non poco momento, ai quali la Società, integrando la sua statutaria attività scientifica, seppe pienamente rispondere, e per lunghi anni, fino a che, nel 1946, è stata concordata una nuova regolamentazione dei rapporti, sempre molto interdipendenti, tra le due importanti istituzioni culturali.

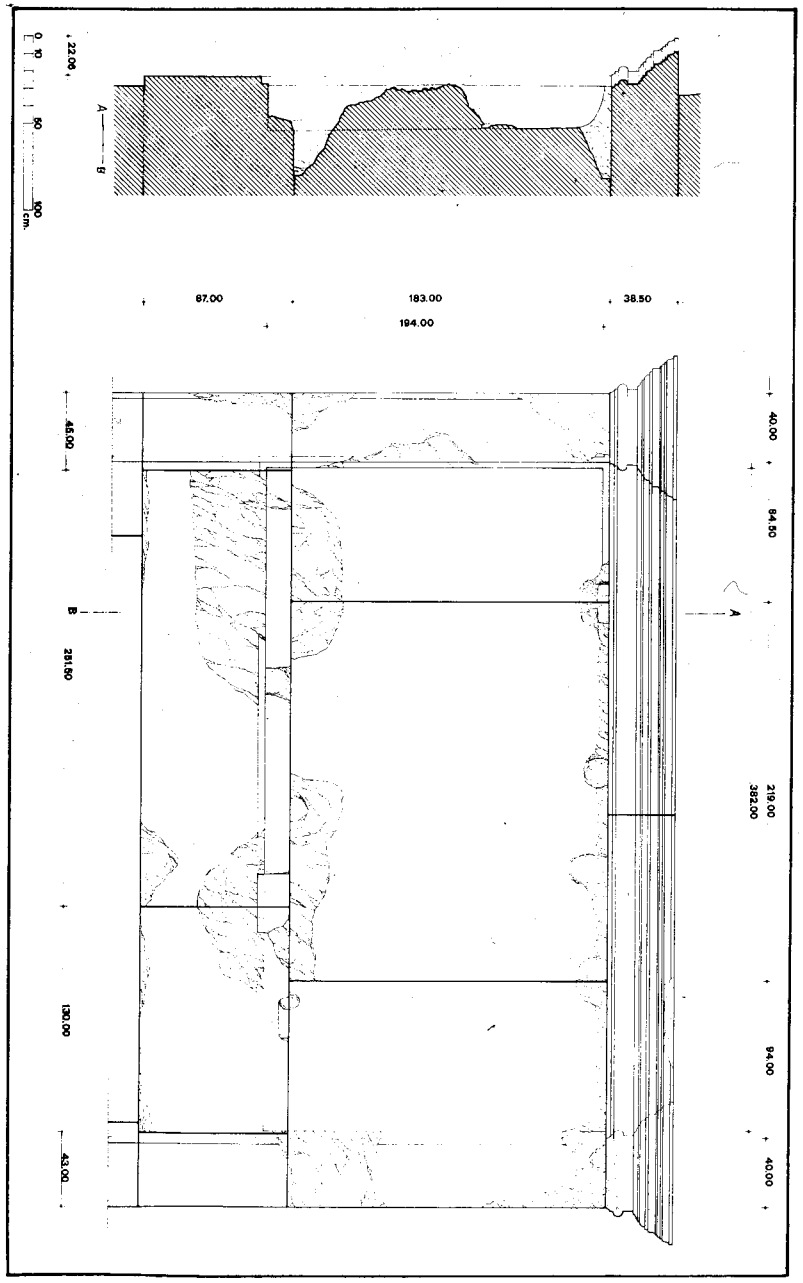
RENATO LEFEVRE

I rilievi dell'Arco di Tito

Se c'è un monumento tipicamente romano, accanto naturalmente ad altri non meno tipici, questo è indubbiamente l'*Arcus in Sacra Via summa,* come lo chiamò, a suo tempo, il *redemptor,* ossia l'imprenditore edile, *Quintus Haterius Tychicus*. Per i moderni topografi esso non è che l'Arco di Tito, che il Senato e il Popolo Romano gli elevarono dopo la sua morte, secondo una strana iscrizione sull'attico che guarda il Colosseo, strana perché, contrariamente a tutte le iscrizioni del genere, manca di data e di motivo. Per gli archeologi esso è l'Arco innalzato da Domiziano al fratello, nonostante che non ce ne sia alcuna menzione nelle fonti antiche, mentre Suetonio scriveva di Tito testualmente: [Domitianus] *nullo praeterquam consecrationis honore dignatus, saepe etiam carpsit obliquis orationibus et edictis.* Non tutti gli studiosi, però: recentemente lo scrivente ha esposto, nelle *Roemische Mitteilungen*, 1975, pp. 99 segg., una ipotesi sulla iscrizione perduta dell'Arco verso il Foro, che lo attribuirebbe a Traiano, ed è in corso di stampa un altro suo lavoro, che, per altri motivi, convalida la nuova attribuzione a Traiano, per la quale, quello che dal Wickhoff in poi, è stato celebrato come esempio principe dello illusionismo flavio, del tutto autonomo e svincolato dall'arte greca, e perciò tipicamente romano, non sarebbe più flavio, ma traianeo.[1] Ma o flavio o traianeo, in questa sede quello che importa è di salvare i famosi rilievi del suo fornice. Ma come? Essendo di passaggio a Firenze, e avendo letto su « La Nazione » ben due articoli intorno a quello che il Ministro della Cultura greco, Trypanis, coraggiosamente promuove, anche con interventi ad alto livello (come al Congresso dell'UNESCO a Nairobi), per salvare

[1] FRANZ WICKHOFF, *Arte Romana*, a cura di Carlo Anti, Venezia, 1947, pp. 106 sgg.

Arco di Tito: particolare di un rilievo.



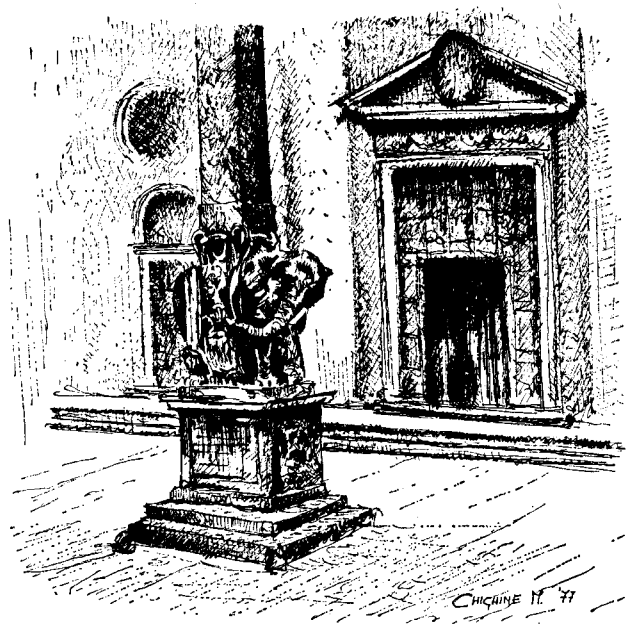
Arco di Tito: progetto di protezione di uno dei rilievi.

il salvabile delle pregevolissime sculture della Acropoli di Atene e di altri monumenti della stessa città, mi rivolsi, come archeologo, e come fiorentino, al Direttore del giornale, dott. Domenico Bartoli, perché volesse prendere l'iniziativa, veramente benemerita, di suscitare l'interesse del pubblico italiano a simili problemi, quali son quelli che la cultura greca promuove, e si potrebbe aggiungere, dei quali ci dà un coraggioso ed encomiabile esempio. Il dott. Bartoli accolse senz'altro la mia richiesta, la quale si limitava, per molteplici e comprensibili ragioni, ai rilievi dell'Arco di Tito, e « La Nazione » del 1° dicembre 1976 pubblicava, ad opera della signora Wanda Lattes, un eccellente articolo, dal titolo forse appena un po' troppo drammatico; « L'Arco di Tito in rovina », nel quale si appoggiava la mia proposta di sostituire con dei calchi, come in Grecia, i celebri rilievi dell'Arco. Rientrato a Roma, ho potuto riprendere la questione con l'attuale Soprintendente al Foro e Palatino, prof. Adriano La Regina (anche lui vivamente interessato al problema, come i suoi predecessori), e ho dovuto convincermi della materiale impossibilità, nonché pericolosità, di un totale smontaggio dell'Arco, per toglierne i rilievi e sostituirli con calchi di cemento bianco; e d'accordo con il prof. La Regina, siamo arrivati a concludere per un progetto di salvataggio « possibile », e di gran lunga meno dispendioso, che qui espongo.

Anzitutto una completa ripulitura delle sculture, spalmate, per così dire, da un generale strato marrone-scuro di sporcizia, che gli agenti atmosferici, polvere, vento e pioggia vi hanno deposto nel corso dei secoli, strato o crosta che ben si vede nella acclusa fotografia e che può essere rimosso manualmente e con facilità, come in piccola parte feci io stesso, molti anni or sono, con l'autorizzazione dell'allora Soprintendente prof. Pietro Romanelli. Dopo la ripulitura si dovranno riprendere accurati calchi da collocare nell'adiacente Museo, a tutto vantaggio degli studiosi e degli studi, nonché dei turisti, che potranno ammirare questi cimeli della scultura romana da vicino e con tutto comodo. Seguirà infine l'azione protettiva, la quale, tenuto conto della non sporgenza degli aggetti dei rilievi al di là del piano ideale che li contiene dentro gli elementi architettonici del fornice, potrà essere ottenuta con grandi cristalli, provvisti di luce diffusa dall'interno

che annullerà i riflessi all'esterno. Si veda in proposito l'annesso profilo. Credo che una siffatta soluzione del problema, che la stessa Soprintendenza, secondo quanto assicurato dallo stesso prof. La Regina, potrebbe accollarsi, non dovrebbe incontrare ostacoli, da parte di ogni persona se non quelli di coloro che per un vacuo e male inteso estetismo, grideranno allo scandalo « dei rilievi in vetrina », o protesteranno per essere privati della visione « genuina » delle celebri sculture, come se esistessero soltanto loro a questo mondo, e tutte le opere d'arte, di qualsiasi tempo e luogo, fossero state create esclusivamente per il loro personale godimento. Ma chi questo crede, e ha maggiore coscienza verso i posteri, e soprattutto ha maggiore rispetto per l'opera d'arte che è la più concreta testimonianza della civiltà di un popolo, e che perciò deve durare quanto più sia possibile, sarà senza dubbio dalla nostra parte, che è la più saggia e la più civile.

FILIPPO MAGI



Puccini buongustaio a Roma

Dopo le 473 lettere da me raccolte e pubblicate, sul finire del 1973, nel volume « Puccini com'era », quante e quante altre ne son saltate fuori! Da pensare che il popolare autore di « Bohème » abbia scritto più lettere che note. Spuntano come i funghi dopo la pioggia e puoi rintracciarle nei luoghi più strani ed impensati. Quella che oggi rendo nota, sono andato a pescarla nientemeno in un'« hostaria » trasteverina: dal « Pastarellaro ».

Aggiungo subito, per dare a Cesare ciò che gli spetta, che non m'ha condotto là il caso ma la cortese segnalazione di Livio Jannattoni, assiduo e valente collaboratore, da anni, della « Strenna dei romanisti ».

— Lei si occupa di Puccini? — mi chiese giorni fa per telefono — Allora vada, a nome mio, dal « Pastarellaro », in via Crisogono, e potrà leggervi e copiare, se crede, una lettera pucciniana di notevole interesse.

* * *

Non me lo feci ripetere e stamani eccomi qua dal « Pastarellaro » che naturalmente non è più quel « Giggi er Gobbo » che mise su il ristorante all'epoca di Carlo Alberto. Dal 1951, insignito di quel titolo di pretta marca romana, è Severino Graziosi, un abruzzese dalla faccia aperta e gioviale, che ha elevato il tono di quell'esercizio, rendendolo mèta prediletta non solo di buongustai ma anche di attori e cantanti dal palato fine, come attestano le numerose fotografie con dedica appese alle pareti.

Non appena sa perché son lì e chi m'ha inviato, non solo si dice pronto a soddisfare la mia richiesta ma siccome son capitato all'ora di pranzo, infilatomi amichevolmente a braccetto, m'accompagna ad un tavolo, al quale, malgrado i miei « se » e « ma », mi costringe garbatamente a sedere. Poi, pòstomi

sott'occhio il menù delle vivande, mi guida nella scelta di alcune specialità di sua creazione. E mentre un cameriere, lesto al suo cenno, mi serve i « rigatoni alla Severino », Severino, sedutosi al mio fianco, mi racconta che tanti anni fa, quando lui era ancora nella mente di Dio, capitava spesso in questo ristorante Giacomo Puccini, durante i suoi frequenti soggiorni romani, apprezzandone superlativamente la cucina; quel Puccini che, in fatto di cucina, non era meno esigente di quanto lo fosse nella scelta dei libretti da musicare. E aggiunge che gli parve toccare il cielo con un dito, quando finalmente poté avere la testimonianza concreta di tale predilezione, quando cioè, anni orsono, ricevette in dono la surricordata lettera da parte di Giovacchino Forzano, cui Puccini l'aveva inviata nel 1918, mentre ferveva tra loro la collaborazione per « Suor Angelica » e « Gianni Schicchi ».

* * *

Domenica [13 gennaio 1918]

Caro Forzano,

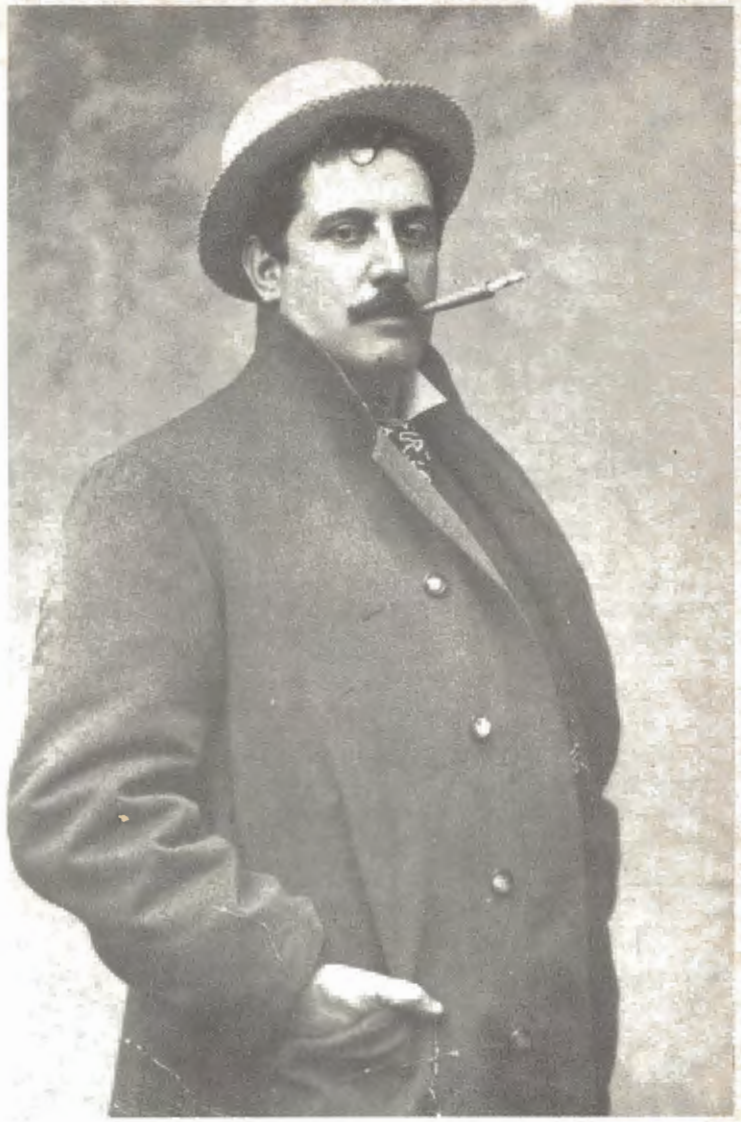
Iersera 2a bellissimo teatro e idem successo. C'entrano — non è difficile ma è musica che deve risentirsi. L'esecuzione è buona, un po' fredda ma non nuoce alla commedia. A Roma si sta bene e si mangia divinamente specie al Pastarellaro. Capolavoro.

Pensi che per avere qualche spartito di Rondine ho dovuto ricorrere a Ricordi e pagare! Il rappresentante di Sonzogno non ne aveva.

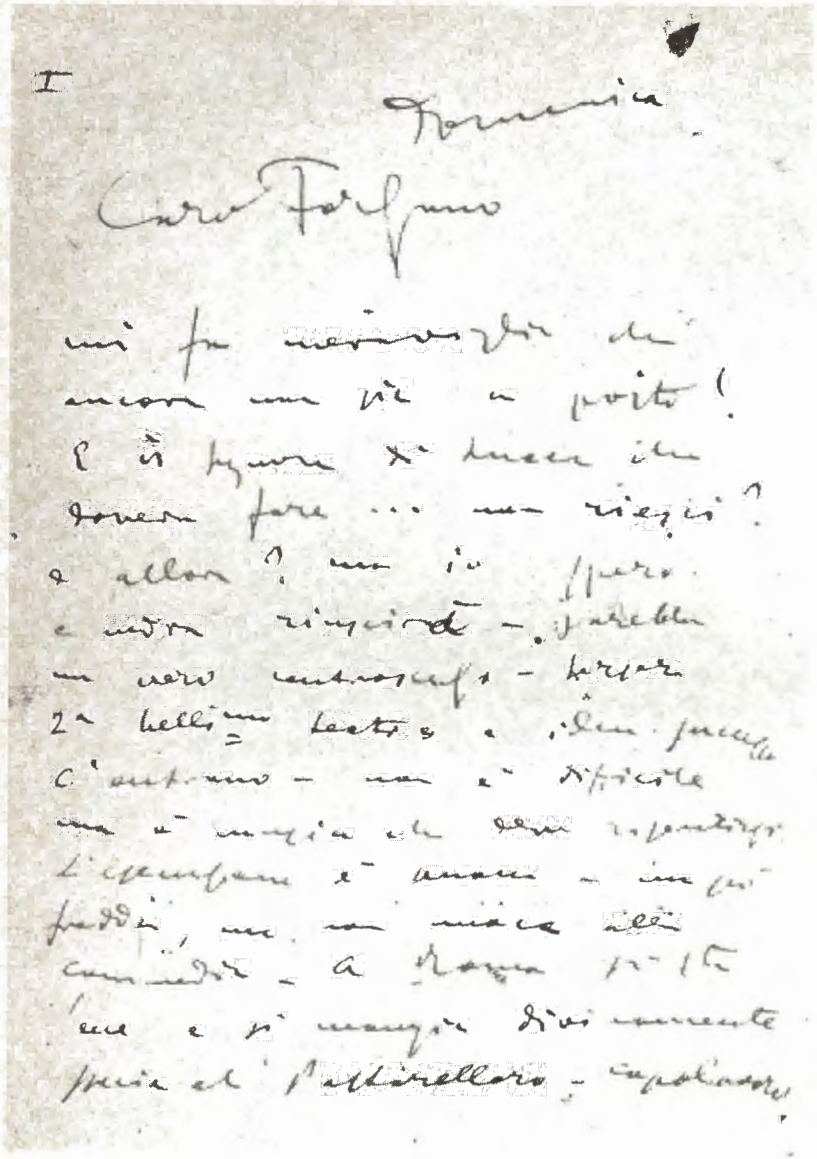
Gunsbourg m'aveva telegrafato da Milano che veniva ma all'ultimo momento mi dispaccia che, non trovando posto buono in treno riparte per Paris. Credevo che venisse per trattare Tabarro, così dicevano i giornali. E si vede che son dicerie. Meglio così.

Partiremo mercoledì. Grazie del telegramma di Giacomino. Mi si offrono libretti ma niente. E la guerra? Lunga, lunga, ancora. Iersera vidi De Flers (l'autore di Parigi) in teatro, gentilissimo, entusiasta (almeno pareva).

Io sto molto a me e cerco di soddisfare lo stomaco meglio che si può girando le molteplici bettole e i vari ristoranti di Roma.



Rarissima fotografia di Puccini all'epoca di « Bohème ».



Oggi andrò all'Augusteo per un po' poi all'elevazione colla Borelli.

Piove!... Si dovrebbe andare al Castello di Costantino con Mocchi ma con questo tempo!... Non ho altro a dire, mi alzo ora — ore 10. Mi saluti la Signora che sorride così benino (la Terè) la garbata, e la prole garrula e in specie il neo filosofo Giacomino, la signora madre etc. etc. anche da Elvira. Suo aff. G. Puccini.

* * *

Ed ecco alcuni schiarimenti. La sera precedente era andata in scena al « Costanzi » la seconda rappresentazione della « Rondine », inizialmente operetta, trasformata poi in opera e varata pochi mesi innanzi a Montecarlo. L'edizione romana, cui Puccini assisteva in quei giorni, era diretta da Ettore Panizza e aveva come protagonisti due autentici assi della lirica. Gilda Dalla Rizza e Beniamino Gigli, all'alba, si può dire, della loro folgorante carriera. « Successo », dice Puccini. Sì, ma appena di stima, da parte d'un pubblico che pareva più disorientato che convinto. La critica, poi, era stata tutt'altro che tenera. « Il Messaggero », per esempio, aveva definito quella fragile commedia musicale *una parentesi, un intermezzo, un capriccio bizzarro del fecondissimo maestro lucchese.* Parole grosse che, nell'animo ipersensibile di Puccini, ingigantivano i tanti dubbi che già nutriva sul valore di quella musica. Ci rimuginava sopra, scrivendone a Forzano: « C'entrano... non è difficile... ma è musica che deve risentirsi », come per dire che, a differenza di quella già scritta, questa non scendeva direttamente al cuore, ma voleva dall'ascoltatore uno sforzo per « entrarci », cioè per penetrarla e sentirla. Parole grosse che lo spingevano perfino ad evitare incontri imbarazzanti. Per questo preferiva « stare molto a sé » e consolarsi, sia abbandonandosi a lauti pranzi sia frequentando con insolita assiduità teatri e concerti.

Quanto al fatto che, per avere alcuni spartiti della « Rondine » — da regalare probabilmente — fosse dovuto ricorrere a Ricordi (e... pagarli!), occorre sapere che quest'opera, a differenza delle altre undici, era stata acquistata dall'editore Son-

zogno, dato che Tito Ricordi non aveva voluto saperne. « Io non voglio del cattivo Lehar! » andava dicendo in giro...

Raoul Gunsbourg era il factotum del Teatro del Casinò di Montecarlo dove, pochi mesi innanzi, l'ho accennato sopra, era andata in scena, in prima assoluta, la « Rondine ».

Il « Tabarro », per il quale Puccini aveva atteso invano e con vivo disappunto (altro che « meglio così », come dice lui) la visita di Gunsbourg, era già stato composto e aspettava solo di potersi accompagnare a « Suor Angelica » e a « Gianni Schicchi », per approdare in... « Trittico » al Metropolitan, nel dicembre successivo.

I due spettacoli, ai quali il maestro si proponeva di assistere in quella piovosa domenica di gennaio, era: all'Augusteo (da tempo scomparso) un concerto diretto dal trentaduenne Vittorio Gui, reduce dal fronte in breve licenza, e al Teatro Valle, il dramma « Elevazione » di Henry Bernstein, da parte della compagnia diretta da Lyda Borelli e Ugo Piperno. Per concludere, il « Castello di Costantino », dove il maestro voleva recarsi con Mocchi, cioè con Walter Mocchi, sovrintendente, insieme con la moglie Emma Carelli, del Teatro Costanzi, era un noto ristorante sull'Aventino, divenuto in seguito famoso col nome di « Castello dei Cesari ».

La lettera, ondeggiante tra musica, prosa e gastronomia, riflette bene lo stato d'animo di Puccini in quel delicato momento: un Puccini scontento, in cerca di distrazioni per distogliere il pensiero sia da un nuovo libretto che non riusciva a trovare; sia dagli stanchi voli della « Rondine », sia dalla forzata rinuncia ad una giovane donna particolarmente a lui cara; sia, infine, da quell'atmosfera di scetticismo che gravava su tutto e su tutti in seguito alla recente disfatta di Caporetto.

ARNALDO MARCHETTI

ADOLFO MANCINI:
Torre e pini ai Mercati Traianei.

Passeggiando per la Roma del primo Ottocento

Altra volta tentai di ricostruire alcuni aspetti della vita quotidiana nell'ultima Roma papale, attraverso le prescrizioni e i divieti contenuti nel Regolamento Edilizio e di Pubblico Ornato che l'amministrazione capitolina emanò nel lontano 1865; e sottolineavo come questo genere di normativa minore, nella sua apparente freddezza, riveli invece le preoccupazioni che le cattive abitudini degli amministrati destano negli amministratori, dipingendo, dunque, meglio di qualunque descrizione letteraria, l'ambiente in cui si svolge la vita quotidiana d'una città.

Mi piace ora riprendere questa indagine, risalendo peraltro nel tempo ancora per quarant'anni; e lo spunto me ne è dato da un progetto di Regolamento di polizia urbana, oltre tutto assai minuzioso, che non riuscì ad entrare in vigore e di cui l'esperto autore ci ha tramandato il testo nel corpo di un suo noto trattato.

Nicola Maria Nicolai, romano, nato nel 1756, prete, giurista, esperto d'amministrazione e preposto a diversi uffici nello Stato Pontificio, è noto per le sue « Memorie, leggi ed osservazioni sulle campagne e sull'Annona di Roma » pubblicate nel 1803, e per l'altra sua opera, apparsa nel 1829 sulla « Presidenza delle Strade ed acque e sua giurisdizione economica » nella quale condensò le personali esperienze, accumulate quando rivestiva quella carica.

E' in questa seconda opera che il Nicolai ci riferisce d'aver sottoposto alla Segreteria di Stato, il 4 aprile 1823, un « progetto di legge edittale sulle strade urbane » in cui sono previste e punite tutte (o quasi) le possibili scorrettezze dei cittadini di « quest'alma città, Metropoli del Mondo Cattolico, ed insigne pel pregio, e copia de' rispettibilissimi monumenti, per la magnificenza ed ornato dei Tempj etc. etc. etc. »: i quali cittadini, in verità, quanto a cattive abitudini e a scarso rispetto per la loro città erano addirittura peggiori dei Romani d'oggigiorno.

Se ci mettiamo a spigolare qua e là per il progetto di editto che, per fenomeni burocratici non ignoti neppure ai nostri tempi, non entrò mai in vigore, possiamo suscitare un quadro gustosissimo della Roma minore di quello scorcio d'età della Restaurazione; e per prima cosa, la città ci appare sporca e più sporca di quanto potessimo immaginare. Costantino Maes, riferendosi alla metà dell'Ottocento, ce ne faceva avvertiti, quando scriveva che « le strade di Roma erano un vero e sudicissimo letamaio » e che « un 15 centimetri di fango, di sterco, di polvere e di ogni altra lordura era l'altezza normale dello strato sudicio dappertutto ».[1]

Ma il proposto e mancato Editto è più divertente. Tanto per cominciare, la sua lettura ci rende subito edotti della difficile condizione del povero pedone il quale se ne fosse andato camminando per le strette strade di quella Roma del primo Ottocento. Egli doveva infatti sapere che l'abitudine di gettare dalla finestra tutti gli scarti dell'attività domestica era tanto diffusa, che non era affatto improbabile di vedersi piovere sulla testa ogni sorta di cose strane e spiacevoli.

L'articolo 1 del progetto esordisce infatti con l'espressa proibizione di « gettare dall'alto dei balconi, delle fenestre, dei tetti, qualunque materia grave capace di poter offedere nella caduta gli abitanti o passaggieri sotto pena di scudi venti »; ma all'articolo 20 la più modica pena di tre scudi colpisce colui che osi « gettare dalle porte, botteghe, e fenestre sulle pubbliche strade e piazze le immondezze delle proprie case, le rimondature, e scorzature di qualunque erba, cruda o cotta, e neppure alcun fluido, sia puro, sia immondo »: dove si vede che il legislatore mancato ha previsto ogni particolare.

Quella delle immondizie è stata certo sempre una delle piaghe cittadine. E' noto che a quei tempi ed anche nel Settecento, come ci ricordano di continuo le tante targhe marmoree che proibiscono di « fare il mondezzaro » in certi luoghi, era uso di gettare le immondizie ai canti delle strade, dove, sempre per stare al Maes, quando il mucchio aveva raggiunto una ragguardevole altezza, il carretto veniva a portarle via. L'amministrazione cittadina, dunque, non aveva saputo far di meglio che limitare i luoghi dove era permesso di fare il mondezzaro e dove ogni sette o dieci giorni, passavano appunto, gl'incaricati a sgomberare il mucchio.

[1] C. Maes — *Curiosità Romane* — Perino 1885 p. III, pag. 31 e segg.

Poi il progressivo Ottocento introdusse la raccolta a domicilio dei rifiuti e la prima metà del nostro secolo fu in Roma decisamente la più pulita: mentre di recente, i centri di raccolta a piè di portoni hanno fatto rinascere tanti piccoli « monnezzari » che straripano e diventano poi « stile antico » in occasione dei non infrequenti scioperi dei Netturbini.

Per tornare a quei tempi lontani, il progetto del Nicolai è estremamente interessante per vedere come l'amministrazione pubblica cercava di regolare la materia e come si comportavano i cittadini. Il già citato articolo 20 stabilisce in primo luogo che « è debito degli abitanti trasportare tali immondezze nei luoghi di deposito permessi dalla Presidenza » nei quali luoghi di deposito era peraltro vietato scaricare « animali morti di qualunque specie » che dovevano essere invece gettati a Tevere (art. 25) o depositare « letti di vermi da seta colla loro bruttura » i quali dovevano « esportarsi fuori della città alla lontananza di almeno un miglio » (art. 26).

E così, per tornare al Maes, « sul fare della sera la fantesca usciva con un canestrone di zeppi fatto apposta, chiamato il canestro della immondezza, che si reggeva in mano con una sola ansa e lo rovesciava al primo cantone ».[2] Sì, perché in realtà il rispetto della regola di andare a scaricare nel mondezzaro autorizzato non pare che fosse frequente; e il contravventore accusato soleva difendersi abitualmente con il dire che non era stato lui: come si evince dal sonetto del Belli intitolato « Er monnezzaro provibbito » in data 18 aprile 1834,[3] dove il colpevole si rivolge al Presidente delle strade in questo modo:

« Monziggnore mio,
Quanno lei trova er reo, voi gastigatelo:
Ma er monnezzaro nun ce l'ho fatt'io ».

[2] C. Maes — op. loc. cit.
[3] n. 1207 nell'ediz. Vigolo.

Anche di questo si preoccupa il progetto del Nicolai: che, dopo aver stabilito all'articolo 87 che « se all'agente di polizia o altro esecutore qualunque venisse fatto di sorprendere il contravventore in fragranti, lo arresterà e lo condurrà all'officio della Presidenza » soggiunge all'articolo 88 che « in mancanza di prove la deposizione di due esecutori anche senza concorso di testimonj, purché sia giurata e scevra da ogni sospetto o amminicolo in contrario, e sia di più accompagnata da un oggetto qualunque che costituisca il corpo del delitto, farà fede a danno del contravventore ».

Non erano solo queste, ad ogni modo, le preoccupazioni di Monsignor Presidente; perché, in realtà, egli non aveva di che fidarsi molto neppure degli addetti alla Nettezza Urbana. Sembra, stando a certe disposizioni dell'articolo 17, che parte dei servizi di questo genere fosse data in appalto, sicché v'erano spazzini dipendenti pubblici e spazzini dipendenti invece dalle ditte concessionarie. Entrambe le categorie avevano peraltro in comune il malvezzo di trascurare i loro doveri, per mettersi a servizio remunerato di privati.

E così l'articolo 18 prescrive che « dovranno li carrettieri e scopatori recarsi all'ore destinate al travaglio né terminare il lavoro pria di quello viene prescritto nell'orario... né potranno fermarsi oziosi alli pubblici scarichi, nelle strade o in altri siti, restando assolutamente vietato di spazzare e polire li cortili, entroni, partoni ed altri siti dei particolari, o caricare erbaccie, saponelle od altre simili materie degli ortolani e bottegai, dovendosi totalmente impiegare alla polizia della città ».

E la stessa pena « ad arbitrio » cui soggiacevano gli spazzini che avessero infranto quel divieto colpiva pure coloro che avessero osato tentare « di subornarli con esibire, o dare effettivamente ai medesimi ricognizioni, denaro, od altra regalia ».

In generale, tuttavia, sembra che i rapporti fra la popolazione romana e gli addetti alla Nettezza Urbana non fossero dei più cordiali; sicché l'articolo 17 già citato proclamava che « nessuno oserà di turbare questo pubblico servizio né offendere anche con semplici parole qualunque persona addetta al medesimo ». D'altra parte, lo stesso articolo ci mostra una cattiva abitudine dei Netturbini, statuendo che « se alcuno dei carrettieri, o altro addetto

a tale opera osasse con insolenza o malizia gettare acqua addosso de' passaggieri sarà punito colla sospensione o dimissione dall'impiego, o colla condanna a venti battiture, secondo la qualità dei casi, col prudente arbitrio di Monsig. Presidente ».

Lasciamo a questo punto il graveolente argomento dell'immondezza (a proposito del quale il mancato editto ci darebbe l'occasione per molte altre curiose notazioni), per passare ad un altro aspetto della Roma di quei tempi; e infatti, la regolamentazione approntata da Monsignor Presidente mostra un'altra preoccupazione, quella cioè suscitata dall'abitudine dei cittadini e particolarmente dei bottegai, di straripare con le loro attività sul suolo pubblico, restringenlo così le già anguste sedi stradali.

« Non è lecito a chichesia occupare i siti pubblici senza il permesso delle autorità competenti » proclama l'articolo 59; ma la generica disposizione sembra evidentemente insufficiente al solerte legislatore, di fronte alla generalità ed alla varietà degli abusi, sicché molte disposizioni particolari vengono a ribadire il divieto e ci rivelano curiosi dettagli.

All'articolo 30, per esempio, « si vieta il conciar grani, biade, ed altri generi nelle pubbliche strade »; all'articolo 32 si fa divieto « ai muratori di ritenere calcinacci o altri materiali in strada senza permesso » mentre l'articolo 35 proibisce « a qualunque muratore, scarpellino, fornaciaro o altro artefice di qualunque genere di ritenere nelle pubbliche strade dell'abitato oggetto alcuno spettante alla propria arte, che ingombri e renda meno comodo il passaggio ».

Dal canto loro « li maniscalchi che ferrano o curano cavalli od altre bestie, non potranno se non che nelle piazze, e nei siti da destinarsi, previo il permesso della Presidenza, ritenere travagli, sbarre, colonne di legno, pietre e simili annessi atti a sostenere anelli per fermare le bestie » (art. 36); e « i proprietari, o chiunque esercita botteghe, e pubblici spacci, gli artisti e rivenditori, o altro qualunque non potranno ritenere anche momentaneamente per le vie pubbliche, sia di giorno, sia di notte, banchi, legnami, tavoloni, piane, casse, ordegni, instromenti, od altro oggetto movibile ecc. servizio dell'arte e spaccio di generi, in modo, che oltrepassino li tre palmi nelle piazze, e palmi due nelle strade ed appiombo de' muri, previa la licenza da impetrarsi sempre

dalla Presidenza e nelle vie strette, ed anguste non sarà ammessa neppure questa tolleranza di estensione... » (art. 37). L'articolo 38 fa divieto di costruire « case, casotti, ritiri e botteghe di legno, siano esse aderenti al muro delle case, sieno isolate per le strade e le piazze, senza uno special permesso, che si accorderà con molta riserva » l'articolo 39 proibisce « di ritenere nelle facciate delle botteghe tavole, travicelli, modelli di legno, ferri murati, tende... » e addirittura l'articolo 71 è costretto a proibire « ai tintori, ai setaroli di di stendere senza licenza gli oggetti tinti, sia attraverso le strade, sia in lunghezza di muri esterni, o in altro qualunque modo che danneggi i passaggieri ».

Appare evidente, da questo complesso di norme minute, che la Roma di quei tempi aveva un carattere tutto mediterraneo, con la scarsa pulizia e con la tendenza a svolgere gran parte delle attività all'aperto; ed è palese lo sforzo delle autorità di trasformare una città ancor medievale per sudiciume e promiscuità della vita di strada in una città moderna.

Certo è che, molte volte, camminando per la mia Roma, mi tocca di vedere cose che mi riconducono, almeno in parte a quei tempi; e mi domando se davvero tutti gli sforzi di quasi due secoli siano stati inutili o se, piuttosto, non vi sia stato, dopo un lungo periodo di progresso civile, un periodo di regresso che purtroppo continua, e che ci sta riportando a livelli mediorientali. Ma ogni decisione in proposito, l'abbandono ai sociologi i quali non sapranno, come al solito, mettersi d'accordo.

Prima di finire, lasciatemi fare due curiose notazioni topografiche, ed una di costume che pare d'estrema attualità.

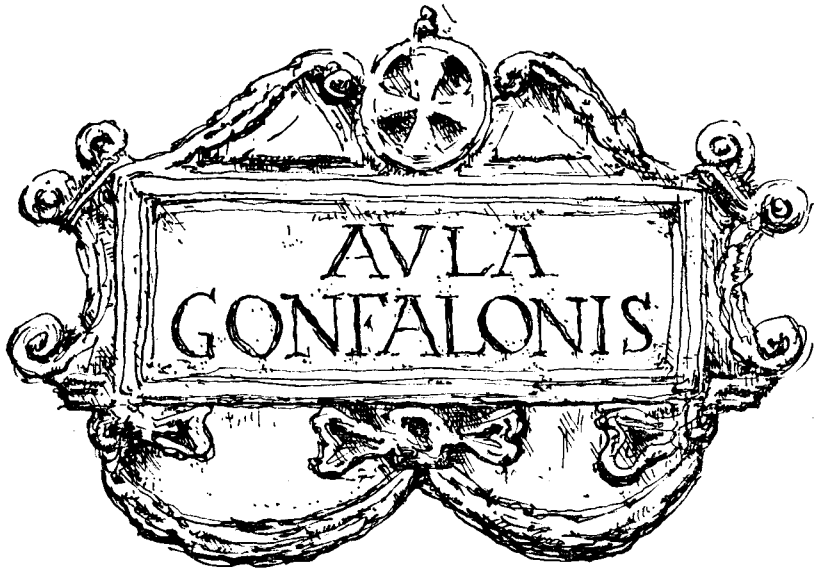
La prima notazione topografica riguarda il Corso, che, nella visione del Nicolai, si distacca evidentemente da tutte le altre strade. Così, il nostro non solo vi proibisce « ogni imbarazzo, anche sulli marciapiedi » (art. 38) ma all'art. 72 dispone addirittura così: « Essendo inconveniente che nella via del Corso, destinata al diporto ed al passeggio pubblico, esistano botteghe ed officine che per loro natura offendono la decenza, e la proprietà, perciò nel termine di tre mesi dalla pubblicazione del presente editto tutti i macellaj, fegataj, caprettari, friggitori, e pollaroli, sia che ritengono botteghe fisse, sia che espongano i loro generi

sopra banchetti mobili, dovranno essersi ritirati dalla detta strada in altri luoghi ».

Un'altra curiosità è data dal rispetto che il mancato legislatore mostra per l'antica tradizione della Regola come quartiere dei cuoiai. E così l'articolo 70, mentre proibisce « ai conciatori di pelli, e vaccinari di ritenere appesi alle pareti delle case suole, vacchette, pellami ecc. » fa eccezione per « quelle strade del rione Regola in cui esistono le concie »: e si tratta di quelle strade prossime al Ghetto e circostanti a Monte Cenci, dove una via ancora s'intitola alla scomparsa chiesa di san Bartolomeo dei Vaccinari, e dove le concerie esistevano almeno dai tempi di Cola di Rienzo.

La nota di costume sommamente attuale si trova negli articoli 67 e 68. Il primo punisce con la pena di scudi quindici chiunque deturpa « li monumenti pubblici, antichi e moderni, de' quali è singolarmente adorna la città di Roma », i quali « debbono essere scrupolosamente custoditi »; il secondo punisce con la pena di dieci scudi « chiunque si arbitra di guastare o scrostare le pareti esterne degli edifizi o deturparle con carboni, segni, lettere, figure, colori etc. ». Quando penso che quindici scudi corrispondevano a quei tempi allo stipendio mensile d'un professore e nove al salario d'un operaio specializzato, mi domando se non sarebbe questo un modo per ottenere che i muri della nostra povera Roma, comprese le lapidi antiche, non siano più imbrattati continuamente dalle più o meno pappagallesche reiterazioni dei contingenti *slogan* del velleitarismo pseudo-politico e ci siano restituiti come tutti vorremmo vederli.

UMBERTO MARIOTTI BIANCHI



Oratorio del Gonfalone: cartiglio.

La saggina nell'oratorio

« Quando nel 1934 l'Em.o Card. Marchetti-Selvaggiani, Vicario Generale della Diocesi di Roma, mi autorizzò a ritirare dal Padre superiore dei Claretiani in Via Giulia 140 le chiavi del vicino Oratorio di S. Lucia del Gonfalone per adibirlo a sede dell'Opera dei netturbini, pensai subito che non era il caso di ritardare quella, diciamo così, presa di possesso.

A sostegno di tale mia opinione militavano validi motivi facilmente intuibili e, non ultimo, lo confesso candidamente, il pericolo di un ripensamento da parte del Cardinale.

Mi recai dunque, senza por tempo in mezzo, in via del Gonfalone.

Sulla strada si trovavano un buon numero di ragazzi di ogni età, i quali si divertivano in vari modi e vociavano tutti insieme. Il chiasso era veramente assordante. Quattro fra i più grandi erano invece intenti al gioco delle carte, seduti sui gradini esterni dell'Oratorio: erano silenziosi, pronti però a bisticciarsi alla minima contestazione di gioco o per qualche errore del compagno.

Mi venne spontaneo il desiderio di avvicinare tutti quei ragazzi, se non altro per conoscere quale reazione provocasse in loro la presenza di un prete lì fermo che nessuno conosceva.

Procedendo a piccoli passi in su e in giù, da un punto all'altro della strada, conversai un po' con tutti sui vari argomenti relativi ai loro giochi e poi confidai ad essi il motivo della mia presenza. Mi trovavo lì per riaprire quell'Oratorio dopo tanti anni di chiusura e aggiunsi che forse in quei grandi locali avrei trovato un posticino anche per loro.

Questa notizia li fece sobbalzare di gioia e, mentre infilavo la chiave nella toppa, mi si strinsero tutti, piccoli e grandi, intorno. Una volta spalancata la porta, ci trovammo in un attimo nel cortile. Avevo loro raccomandato di tenere un contegno educato e si comportarono bene.

Visitammo insieme per lungo e per largo i locali e il grande Oratorio. Tutto era in piena decadenza sotto ogni punto di vista, ma tutto, dissi io, tornerà all'antico splendore.

Una cosa, fra tante altre, impressionò maggiormente quei ragazzi. Perpendicolarmente agli alti finestroni dell'Oratorio e, sotto ciascuna delle finestre prospicenti la strada, giacevano sul pavimento grossi mucchi di vetri infranti, coperti da un manto di spessa polvere, accomunati come in un supremo abbraccio, a sassi di ogni calibro, lanciati dalla strada da mani ignote.

A quello spettacolo i miei ragazzi rimasero sbigottiti, guardandosi sottocchi, senza proferire parola; la preoccupazione e il pentimento erano più che manifesti e non era certo il caso di mortificarli. In fondo il loro ravvedimento era stato fulmineo.

Così da quel piccolo nucleo fu costituito il primo gruppo dei "ragazzi del Gonfalone". Non era certamente possibile convertire d'un colpo quei ragazzi alla causa del bene.

Trascorsi una ventina di giorni, uno di essi ebbe occasione di sorprendere un suo coetaneo lanciare un sasso, fortunatamente senza colpire il bersaglio, contro una finestra dell'Oratorio, già

rimessa in perfetto stato mediante due mani di vernice e l'apposizione di bellissimi vetri luccicanti al sole.

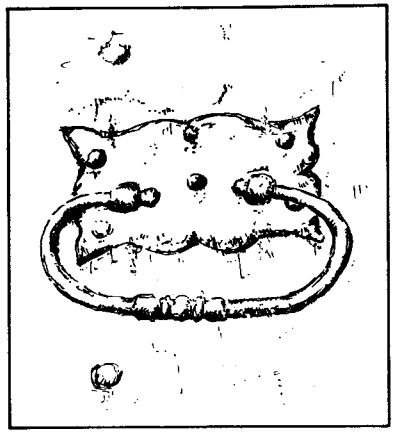
Guarda — gli disse con sincera convinzione — che qui al Gonfalone le cose sono cambiate. E' venuto un prete e ci ha detto che questo Oratorio sarà riaperto e noi ne diventeremo i fedeli custodi. Ti ricordi come avevamo ridotto le finestre? Ora vedi come sono belle, così verniciate a nuovo e con i vetri a posto?... E tu volevi ricominciare la tragedia?... ».

Questo il racconto dell'ingresso di Don Ariodante Brandi, all'Oratorio del Gonfalone, preso dagli appunti lasciati per le sue memorie, e in parte raccolti nel volume « Cinquant'anni fra i netturbini » di Angelo Adami.

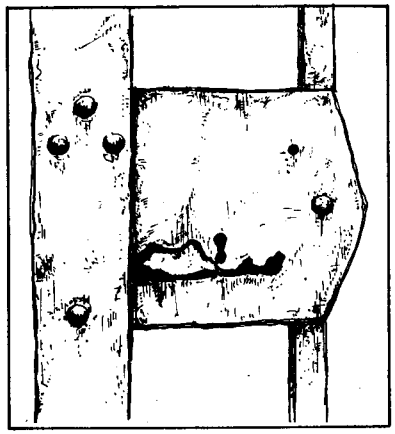
L'antica chiesa di S. Lucia, ceduta in enfiteusi per trenta fiorini, oltre la pensione annua di due soldi da consegnare per le feste di San Biagio (i due soldi diventavano quattro se versati con ritardo), all'Arciconfraternita dei Raccomandati, dal Monastero di San Biagio in Canto Secuto, con ospedale, case, orti e terre che la circondavano, divenne il cimitero per i malati dell'ospedale e per i confratelli; su di essa la Confraternita costruì l'oratorio e lo dedicò ai SS. Pietro e Paolo. La fabbrica iniziata nel 1544, ebbe termine nel 1547. Il soffitto è del 1560, la facciata ed il pavimento sono del 1584. Sulle pareti Raffaellino da Regio, Marco da Siena, Cesare Nebbia, Federico Zuccari, Daniele da Volterra e l'Agresti, dipinsero i misteri della passione.

Nelle vicine stanze si tenevano una volta le Congregazioni segrete dei deputati del Gonfalone. Ogni domenica veniva fatta nell'oratorio la spiegazione del Vangelo. Le solennità più festeggiate erano quelle dei SS. Pietro e Paolo, di S. Bonaventura e della Madonna della Mercede.

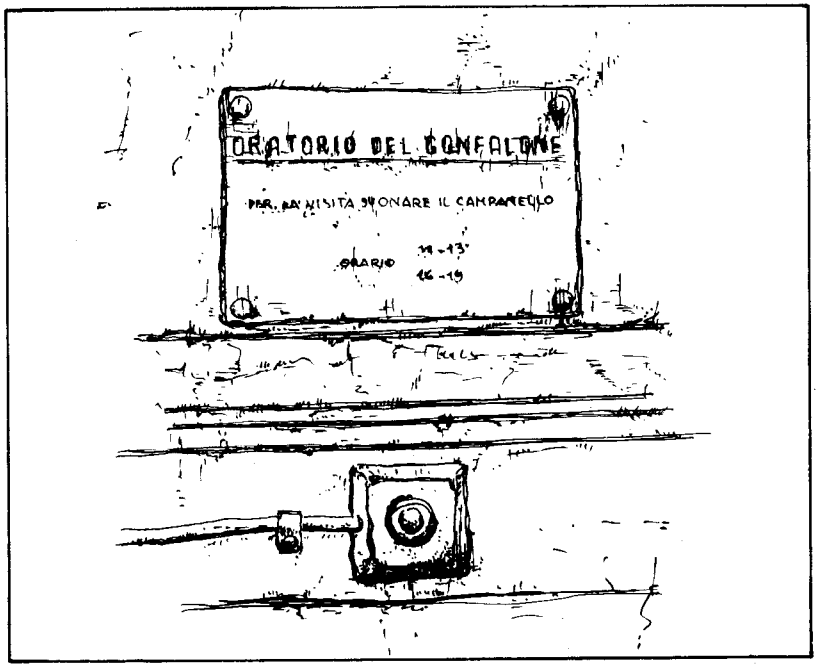
Le chiavi dell'Oratorio, abbandonato già dal 1888 quando il governo italiano incamerò i beni della Confraternita, furono affidate ai sacerdoti della Congregazione dei Missionari figli del Cuore di Maria, fondata in Spagna da S. Antonio Maria Claret, ai quali il Vicariato aveva concesso la chiesa di S. Lucia del Gonfalone. Quando Monsignor Ariodante Brandi ottenne l'oratorio per la sua opera di assistenza ai netturbini, esso venne, dopo un vano tentativo di ripristino, destinato, per anni a magazzino, dove si conservavano anche le saggine per le scope ed in questo



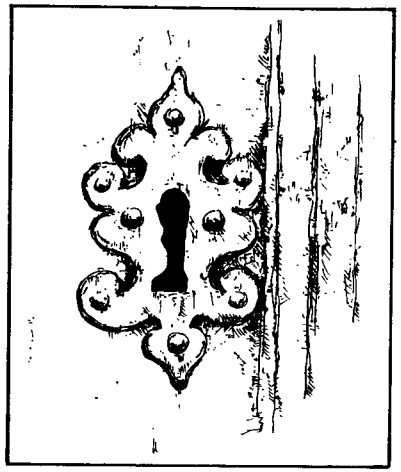
Maniglia del portone.



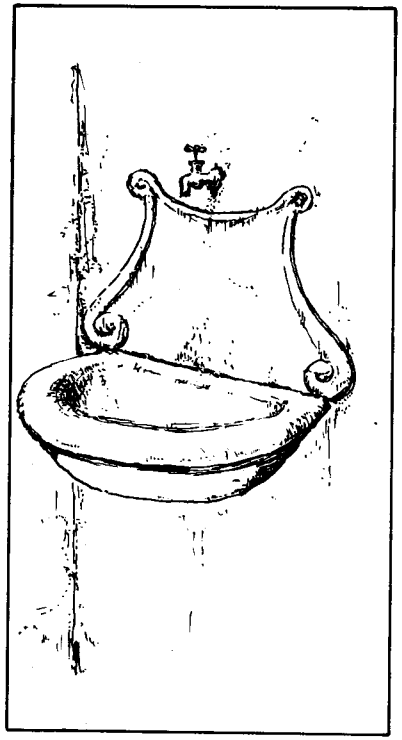
Serratura del cancello.



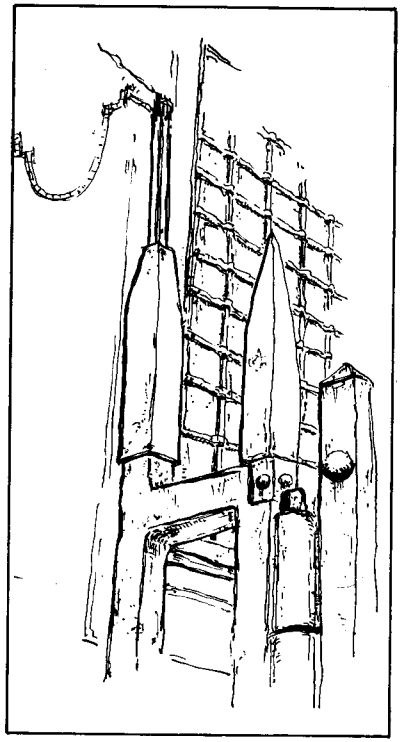
Il campanello.



Bocchetta di serratura.



Lavamano nel foyer.



Reggitenda.

disfacimento le colonne tortili dipinte alle pareti tra un racconto pittorico e l'altro, il soffitto ad intaglio di legno scuro, gli stalli poggiati alle pareti, il prezioso pavimento di mattoni a mostaccioli, erano di uno stupendo colore lontano e perduto.

Vi si entrava da una porticina che dava su di uno stretto corridoio a sinistra, tra l'oratorio e le case; un scalino basso, uno più alto, ed ecco il cortile con la grande fontana. Una cara vecchina che abitava lì fino da bimba, apriva la porta laterale; suo padre, che un tempo amministratava la Confraternita del Gonfalone, aveva rischiato, al tempo di Crispi, di andare in prigione perché di Crispi sparlava volentieri. La scala di legno esterna che portava alla sua abitazione era stata fatta dal nonno oltre cento anni fa.

Nel vano accanto alla sagrestia si riuniva la Pia Unione di S. Maria della Strada, protettrice dei « monnezzari », chiamati civilmente netturbini, che vi andavano alla sera, e attendevano dietro alla vetrata l'apertura dello sportellino, che don Brandi li ascoltasse; egli li guidava ed appoggiava non solo nelle pratiche sociali e sindacali. Organizzò una scuola serale per netturbini sia analfabeti puri che semianalfabeti, la biblioteca circolante, fondò due giornali « La voce della classe » e « La strada »; creò perfino una banda e nel 1944 una cooperativa che ebbe il privilegio di essere fra le varie forme di cooperazione, una delle più genuine e spontanee. Ogni anno, premiazione solenne dei soci che si erano particolarmente distinti nell'opera e befana per le famiglie ed i bambini. Infaticabile don Brandi, in mezzo ad un alternarsi di circa duemila soci che conosce tutti per nome e che ancora oggi lo ricordano con affetto: aveva lottato con appassionato coraggio per realizzare l'opera, sorta l'11 marzo 1910, alla quale aveva dato il nome di Pia Opera S. Maria della Strada, perché pregando la Madonna della Strada nella cappelletta del Gesù, gli era venuta la forza di portare a termine il compito. E quale protezione più adatta potevano avere gli operai della strada se non quella della Madonna della Strada?

Già dal 1927 il Santuario era diventato centro di pietà dei netturbini romani, che dopo molte vicende (dal 1930 l'attività era stata quasi clandestina nel piccolo appartamento del fondatore), finalmente trovarono ospitalità nei locali della disciolta

Confraternita del Gonfalone. Ogni anno partiva da lì il pellegrinaggio dei « monnezzari », che in mezzo ad un'ala di popolo si recava alla chiesa del Gesù per onorare la celeste patrona ed offrire alla Vergine un cuore votivo in segno di gratitudine. Nel 1956, durante il 22° pellegrinaggio, grati per l'ottenuta garanzia giuridica e la riabilitazione penale, i netturbini accompagnarono l'offerta di un cuore d'argento assai più grande del solito al canto di: « questo cuore che ti offriamo / sull'altare pien di fiori / simboleggia i nostri cuori / sempre uniti intorno a Te ».

Compito dei giovani netturbini congregati, e che si comunicavano mensilmente, era di propagare la devozione a Maria SS. della Strada, e di protestare quando udivano bestemmiare il nome di Maria.

Dal 1963, con la scomparsa di Don Brandi, l'opera sociale è finita ma ha continuato a vivere quella spirituale di assistenza, detta dei « ritiri di perseveranza », appoggiata al cappellano della N. U., che è padre Gino Giuntoli S. J.; riunioni, messe nelle grandi festività, ritiri sia brevi che mensili, a Roma ed anche nel convento di Galloro.

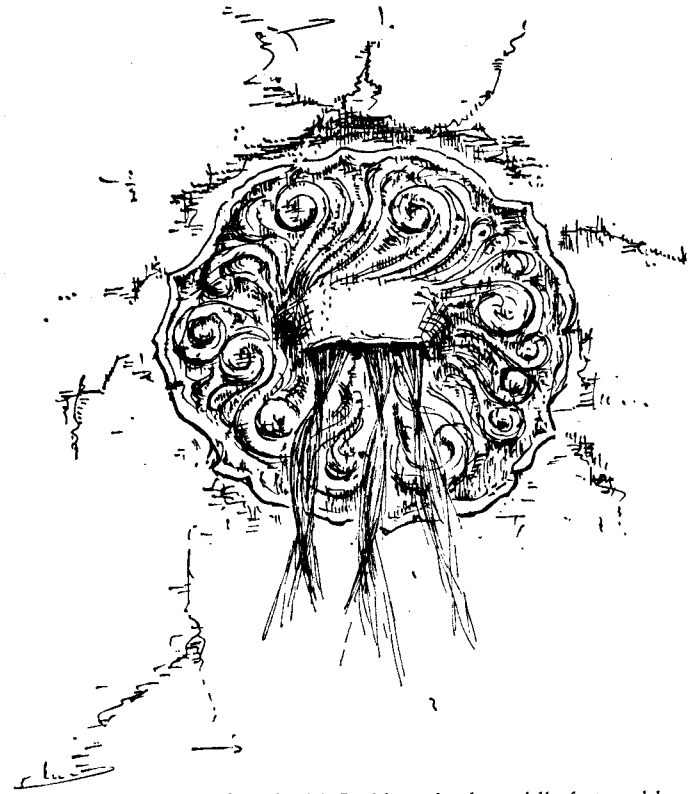
L'oratorio del Gonfalone, dopo anni di lavori diretti dalla Soprintendenza ai monumenti del Lazio, è tornato, nel 1960, a risplendere in tutta la sua bellezza; ma se la parte artistica era stata curata alla perfezione, molto ancora c'era da fare dal lato pratico ed a questo pensò, non appena il duca Filippo Caffarelli lo ebbe pregato di far parte del Consiglio, del quale fu poi per otto anni presidente, l'ingegner Carlo Alberto Ferrari di Valbona. Con infaticabile entusiasmo, mentre dal canto suo e con eguale entusiasmo il maestro Tosato preparava programmi, organizzava concerti, egli dette inizio all'opera facendo come prima cosa svuotare il sotterraneo un tempo cimitero della confraternita scomparsa, fonte inesauribile di umidità, in cui si erano accumulati durante le inondazioni del vicinissimo fiume, melma e rifiuti, organizzò illuminazione e riscaldamento, con intelaiature aeree di ferro, impermeabilizzò al suono i finestroni dell'oratorio e, puntellando i cadenti soffitti e le mura, sistemando i pavimenti dei vani attigui all'oratorio, creò prima i servizi da toilette, poi l'armonioso e funzionale, con il suo caminetto, foyer, così via, così via...; mentre presso don Brandi, rintanato nella

stanzetta in fondo al cortile, continuava l'andirivieni dei « monnezzari ».

Ora per entrarvi non si deve più come allora passare di lato (anche se sull'uscio della porticina è rimasta l'antica scritta), né si ode più il misterioso chiocciolio dell'antica fontana. Il portale è aperto sull'atrio che precede l'oratorio. La Crocifissione non è più coperta di polvere, viva sembra la Maddalena ai piedi della Croce nella sua fantastica veste bicolore, vivi i due fratelloni della scomparsa Confraternita, vestiti del sacco, accanto a S. Bonaventura. Il gattone dallo sguardo infido, ai piedi di Giuda, nella rappresentazione dell'Ultima Cena, sbuca maligno e baffuto, mentre dall'opposto lato, quieto e mansueto, sonnecchia il cane.

MATIZIA MARONI LUMBROSO

(*disegni di Orseolo Torossi*)



Oratorio del Gonfalone: bocchetta della fontana del cortile.

«Quelques pages confuses d'histoire»?

Lezioni inedite di don Giacomo Della Chiesa (poi Benedetto XV) alle allieve del Sacré-Coeur alla Trinità dei Monti (1881)

Nel celebre romanzo del ciclo « le trois villes », dedicato a Roma, Emile Zola, presentando la principessa Ernesta Boccanera moglie del conte Brandini e quindi loro figlia Benedetta, definì la prima di esse: « Trés ignorante, comme toutes les filles de la noblesse romaine, ayant appris le peu qu'elle savait dans un couvent de religieuses françaises ». Nella pagina successiva, riferendosi a Benedetta, si precisa il carattere di quella istruzione ed il luogo dove la si impartiva: « Elle [Erneste] dut mettre la fillette au Sacré-Coeur de la Trinité des Monts chez les religieuses françaises qui l'avaient instruite elle même. Benedetta en sortit grande fille, à dix-neuf ans sachant le français et l'ortographe, un peu d'aritmétique, le cathéchisme, quelques pages confuses d'histoire ».[1]

Già Ugo Ojetti aveva protestato per quelle espressioni, assicurando in una delle sue « Cose viste » che, tra i molti altri giudizi e le molte altre notizie che lo Zola aveva raccolto dagli appunti di una conversazione registrati dal giovane Ojetti in casa Odescalchi, il principe Baldassarre catechizzando lo scrittore francese sulla società romana, mai aveva parlato della ignoranza di quelle fanciulle.[2] E va da sé che neppure avesse criticato

[1] E. Zola, *Les trois villes. Rome*, Parigi, 1896, pp. 54, 55.

[2] « Quello che scrissi sul socialismo, sul papato, sulla crisi edilizia, sulla Massoneria, sul Mezzogiorno, salvo qualche parola mutata e qualche accento corretto è quasi tutto stampato in *Rome*. Ma ciò, come non mi inorgoglì allora, non mi dà oggi la voglia di rileggermi le 751 pagine del romanzo. Me ne rammento una riga sola perché dopo se ne fece un gran parlare: *très ignorante comme toutes les filles de la noblesse romaine*. Giuro che Baldassarre Odescalchi non l'ha mai detta, né io l'ho mai scritta. Del resto signorine d'allora hanno avuto il tempo d'imparare a leggere », U. Ojetti, *Cose viste*, primo tomo. Milano, 1931, p. 261.

l'educazione religiosa, letteraria e scientifica data dalle figlie di santa Sofia Barat.

Da parte nostra ci limitiamo ad un rapido esame dei quaderni di una antica allieva di quell'Istituto, dai quali si potrà meglio osservare quale fosse l'istruzione impartita in quel collegio negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando appunto avrebbe potuto esservi educanda Benedetta Brandini.

Nella biblioteca Servanzi Collio di San Severino Marche ci capitò di leggere, e quindi commentare, un volume manoscritto con legatura alle armi che contiene esercizi scolastici ed appunti di lezioni stilati dalla contessina Maria Cinzia Servanzi Collio (1863-1949) poi sposa del conte Francesco Pagani Planca Incoronati patrizio romano. Ne diamo il contenuto avvertendo che nulla vi si trova di catechismo, qualcosa di grammatica francese (ma in quella lingua sono scritti gli appunti e le tavole sinottiche di architettura e storia degli stili, nonché tre pagine di « Observations sur le participe passé » e nove di « Anectodes, fables et contes »), nulla ancora di ortografia (ma molto di più in compenso, come un ricco capitolo introduttivo sui « Sinonimi della lingua italiana »), e di aritmetica (ma undici capitoli invece di geometria piana). Quanto poi alla storia vedrà meglio il lettore se si tratta veramente di « quelques pages confuses ».

Il volumetto contiene alcune lettere degli anni 1879-1880 scritte dalla contessina Servanzi Collio (che sempre si firmava « Maria Cintia Collio figlia di Maria ») ai parenti in occasione di festività o di lutti, inframmezzate ad altre di T. Meniconi Bracceschi e di altre condiscepole. Maria Cintia aveva perduto molto presto la mamma e in una lettera alla zia, ricorda questo suo dolore sempre vivo: « L'immenso dolore che provo per la perdita della mia carissima nonna mi fa capire anche meglio quale deve essere il suo. La compatisco tanto più intimamente, ché sono ormai dieci anni che il Signore mi ha tolto la mia amatissima mammà ».

E c'è pure la lettera (9 settembre 1880) al vecchio nonno Servanzi, figura di erudito del buon tempo antico or ora messa in luce, mentre le sue opere, numerosissime anche a stampa, ne attestano l'amore alla sua piccola patria, San Severino, ed alle

grandi memorie.[3] E appunto Severino Servanzi Collio non disdegnò di conservare nella sua ricca e scelta biblioteca i quaderni della nipotina, le cui virtù rifulsero poi maggiormente nel corso d'una lunga vita e vennero sintetizzate dal concittadino ed amico di famiglia padre Pietro Tacchi Venturi S.I. con queste parole: « Donna di alto senno e di squisito sentire, alle nobili tradizioni del suo vetusto lignaggio attinse lo spirito schiettamente cristiano senz'ombra di fasto e di albagia, inalterabilmente mantenuto da fanciulla, da sposa, nella lunga vedovanza e tra gli affanni del cuore materno. Così ella passò, chiudendo i tardi suoi giorni ed il diuturno suo morbo con esempi di preclara fortezza e di rassegnazione, che ai figli, alle sorelle, ai nepoti, a quanti la conobbero e non poterono non amarla allevia e sempre allevierà il dolore di averla perduta e la speranza avvalora della sua eterna felicità con Cristo nella luce dei Santi che mai non si spegne ».[4]

In questa epigrafe, chi le sopravvive lo attesta, c'è tutto di donna Maria Cintia, ma, per quel richiamo alle virtù che manifestò ancora « da fanciulla », rimane di lei un prezioso documento, sempre nel volumetto citato, che esce dall'ambito schivo d'una vita raccolta, come fu quella della contessa Pagani Collio, per meritare un interessamento, diciamolo pure, di carattere storico e culturale.

Si tratta infatti d'un ampio sunto delle lezioni di storia ecclesiastica tenute alla Trinità dei Monti da don Giacomo Della Chiesa, il futuro Benedetto XV nell'anno 1881, quando il giovane sacerdote (nato il 21 novembre 1854 ed ordinato nel 1878) fu chiamato a tenere un corso dedicato ai Concili del sec. XV e del sec. XVI (Firenze, V Lateranense e Tridentino) alle « grandi » del collegio del Sacro Cuore. I maggiori biografi di Benedetto XV, anche quelli che si occuparono della sua giovinezza non hanno sempre detto di questa attività didattica, limitandosi a ricordare, con il Vistalli, la cattedra da lui conseguita di « Stile diplomatico » alla Pontificia Accademia dei Nobili Ecclestiastici[5] e, con monsignor de Waal, quella meno prestigiosa — ma tanto consona alla sua vocazione — di catechista in santa Maria in Aquiro tenuta nei suoi due ultimi anni di permanenza al Collegio Capranica.[6]

Se Maria Cintia Collio, oltre alla preziosa raccolta di dispense del futuro Benedetto XV, non lasciò altra memoria scritta su di lui, ci sovviene una bella pagina, fresca di stampa quasi all'inizio di un libro, in edizione « fuori commercio e riservata », dedicato « amicis animo amico » da un Principe della Chiesa, il Cardinale Mario Nasalli Rocca di Corneliano, antico alunno del Seminario Romano minore il quale riferisce impressioni e ricordi di un adolescente. E così dice di quel Papa, anche in rapporto alla sua cura, di maestro e di esaminatore, nel catechismo, e di padre sollecito del bene dei fanciulli, nella loro formazione e persino nei loro giochi:

> Benedetto XV, così fisicamente modesto, un po' claudicante e leggermente balbuziente, minuscolo (non arrivava a 1,60 di statura), dai tratti del volto poco regolari, ma tanto imponente nell'animo sì da poter applicare anche a lui la famosa definizione: « la più piccola porzione di materia al servizio del più grande spirito ». Quale fascino!... Mi diceva Giovanni XXIII che dei Papi da lui conosciuti, cominciando da Leone XIII, Benedetto XV era il Pontefice che gli aveva fatto maggiore impressione. Mi piace qui riferire qualche ricordo personale, che risale al periodo in cui ero seminarista.
>
> Ogni anno nel padiglione detto della « capanna cinese » il Papa assisteva ad una gara catechistica da Lui stesso voluta. Al primo vincitore donava un grande orologio d'argento, al secondo uno più piccolo, al terzo

---

[3] O. RUGGERI, *Passione municipale e apporti culturali in Severino Servanzi Collio*, in « Miscellanea Settempedana », San Severino Marche 1976, pp. 173-203.

Ringrazio donna Anna Maria Ruggeri dei marchesi Pagani Planca Incoronati e l'amico Oreste Ruggeri per avermi comunicato il manoscritto e le notizie sulla Autrice e sulla sua famiglia.

[4] « Alla pia memoria di Maria Cintia Servanzi Collio vedova del conte Francesco Pagani Planca Incoronati, nata a San Severino delle Marche l'8 aprile 1863, spirata nella pace dei giusti in Macerata il 16 ottobre 1949 ». Il padre Pietro Tacchi Venturi S.I. dedicò al padre di Maria Cintia una ampia notizia biografica, *Nel primo anniversario della morte del conte Giuseppe Servanzi Collio. Ricordi e posie*, Roma 1913, pp. 7-34.

[5] F. VISTALLI, *Benedetto XV*, Roma 1928, p. 47 (l'opera fu stampata dalla Tipografia Poliglotta Vaticana).

[6] *Der neue Papst, unser heiliger Vater Benedikt XV*, von Praelat A. DE WAAL, Hamm in Westfalen, 1915, p. 21.

uno ancora più piccolo, ma tutti e tre preziosi. Tra i vincitori io non ci fui mai...

Una volta parlandoci della raccolta di offerte per i bambini viennesi danneggiati dalla guerra, ci disse: « Avevo uno zaffiro della mia mamma; essa lo portava sempre; l'ho fatto vendere per quei bambini; la mia mamma voleva tanto bene a noi suoi bambini, e a tutti i bambini ».

L'incontro con il Papa avveniva nei Giardini vaticani o davanti alla grotta di Lourdes, o a quella della Madonna della Guardia, e lì, inginocchiati con il Papa sul terreno ghiaioso, recitavamo un'Ave Maria; nelle feste della Madonna e il sabato, il Papa ne intonava tre. Dovevo poi un giorno inginocchiarmi nuovamente davanti a quelle grotte e recitare anche allora un'Ave Maria con quattro suoi Successori.

Ci chiamava scherzando i suoi « cornacchioli ». Il Papa assisteva spesso ai nostri giuochi. Una volta correndo feci una gran caduta; al Papa venne da ridere e fece il gesto come di venire a rialzarmi.[7]

Se tutto questo, ovviamente non avrebbe potuto accadere, quando Giacomo Della Chiesa non ancora prelato, frequentava la Trinità dei Monti, c'è però da notare, una simile sollecitudine del « professore » dal cuore paterno e dall'ingegno vivissimo, per le fanciulle alle quali offriva la sua dottrina per informarle sui fatti della Chiesa e per formarle ad un sereno giudizio basato su obbiettive indagini storiche.

Le lezioni di don Giacomo furono riassunte da Maria Cintia Collio in 182 pagine, suddivise in due parti, nella prima delle quali, tutto è scritto in bella copia, quasi senza correzioni o ripensamenti, anche là dove, a proposito del processo Carafa, l'azione del successore, quanto alle ultime conseguenze, venne attribuita dalla giovanissima allieva a Paolo IV (è l'unico neo che tuttavia sembra attribuirsi ad altro che ad una più che giustificabile confusione della alunna e non del docente che, come vedremo, si era molto accuratamente preparato. E ne diciamo proprio per rilevare la sostanziale fedeltà della Servanzi Collio in tutto il resto al pensiero ed all'espressione del professore). In seguito, quando cioè il Della Chiesa entrò nel vivo delle discussioni e dei decreti del Tridentino ci si imbatte in molte pagine corrette dalla stessa mano di Maria Cintia e da

[7] CARDINALE M. NASALLI ROCCA DI CORNELIANO, *Accanto ai Papi,* Roma 1976, pp. 9-10.

altre mani. Don Giacomo rivide queste pagine, oppure l'aiuto venne dalle Madri del Sacro Cuore ?

Le, chiamiamole così, « dispense » iniziano con una nota a matita « Monsignor Giacomo Della Chiesa, poi Benedetto XV » di pugno della sua antica allieva e riguardano il Concilio di Firenze, con un *excursus* storico sulle vicende della separazione tra la Chiesa latina e quella greca e sugli altri Concili che cercarono di ricomporre l'unità. In otto pagine viene illustrato il momento storico sia nei riflessi religiosi, sia in quelli politici.

Segue un catiglio, non computato nel numero delle pagine, e sempre di mano di Maria Cintia Collio, ma che riflette il pensiero del professore nel « passaggio » a successive lezioni che, altrimenti sarebbero parse divaganti dal tema del corso.

Scrive la nobile giovinetta marchigiana: « Importantissimo nella storia dei Consili ecumenici si fu il secolo XVI, siccome quello che produsse il più importante tra essi, cioè il Tridentino; quindi è d'uopo farsi una idea esatta di questo secolo stesso e vedere gli auspicii sotto i quali si apriva. Esso cominciò con due gloriosissimi pontificati, quelli di Giulio II e di Leone X ».

Il capitolo dedicato a questi due pontefici fa seguire al titolo la data 27 gennaio 1881 e consta di tredici pagine; quello successivo, del 3 febbraio dedicato all'assedio di Roma (ma soprattutto al relativo sacco) è praticamente della stessa estensione, mentre quello che riassume la lezione del 10 febbraio è di sole sei pagine e riguarda l'apertura del Concilio di Trento. Probabilmente don Giacomo Della Chiesa o vi aveva premesso il ripasso delle precedenti lezioni o si era indugiato, come nei successivi interventi di cui sono, rispetto alle altre, più scarne le note, su argomenti che le stessi Madri della Trinità dei Monti avevano a loro tempo già illustrato alle allieve.

Altre date, quelle rispettivamente del 17 marzo e del 6 aprile 1881, sono segnate nei resoconti delle lezioni del futuro pontefice dedicate a Giulio III ed a Paolo IV, che chiudono la parte storico-politica del corso di don Giacomo Della Chiesa, riaperto, con quella teologico-giuridica nel successivo anno accademico.

Un'altra nota di donna Maria Cintia segna, alla data primo dicembre, la chiusa della lezione introduttiva alla « Parte domma-

tica del concilio tridentino » (tra parentesi, a penna la stessa allieva evidenziò il nome del professore, per amore a quella esattezza, che rientra del resto — o almeno dovrebbe rientrare — nella vocazione alla verità, propria di una educazione impartita da anime consacrate a Dio, o nella Cui grazia viventi, in famiglia e nella scuola).

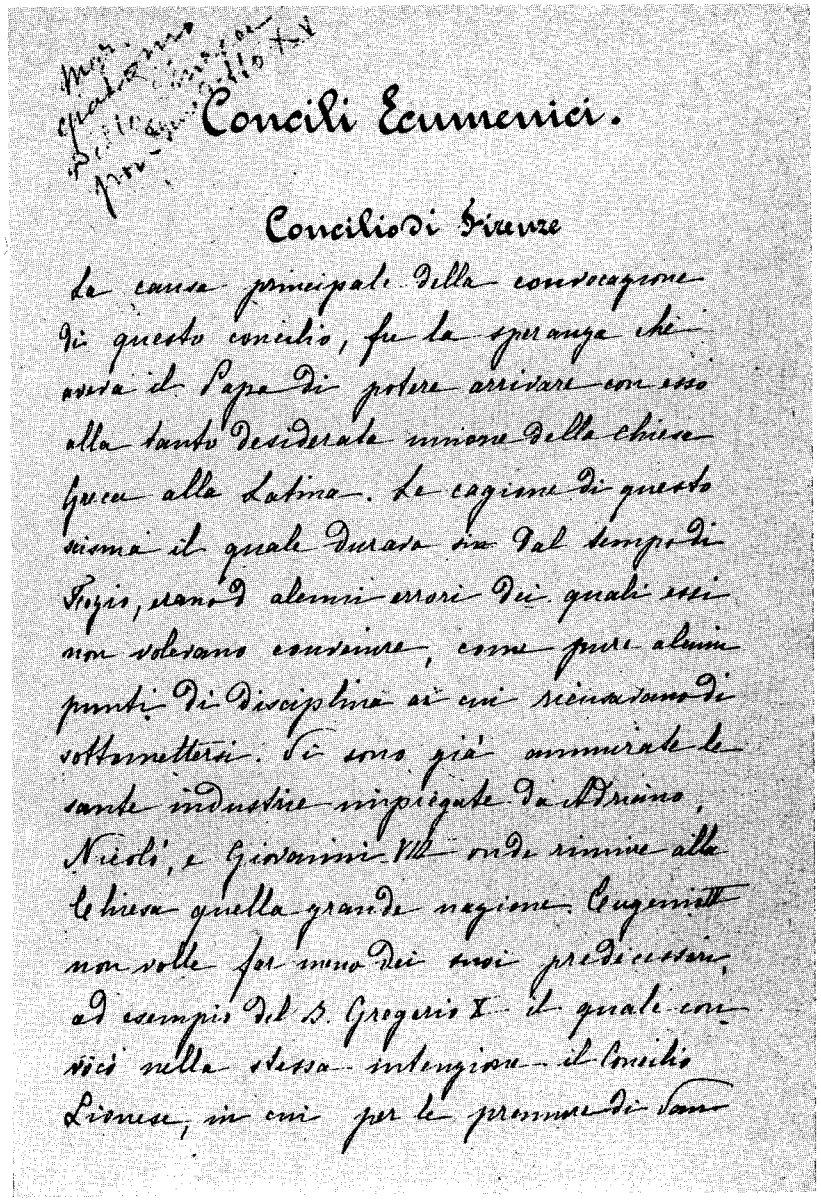
Dalla quarta alla quinta sessione del Concilio il passaggio si rivela conseguenziale anche se non di facile redazione giacché, nella obbiettiva difficoltà di problemi e di contrastanti interpretazioni (zwingliane o luterane qui richiamate), la enunciazione ortodossa fatta dal Della Chiesa, fu riassunta non senza uno sforzo da quella giovinetta neppure ventenne.

Si trattava del peccato originale e della ben nota controversia sulla Immacolata Concezione di Maria, alcuni secoli avanti la definizione dommatica di Pio IX. La successiva lezione tratta « Della giustificazione ».

Non entriamo nel discorso dl futuro Benedetto XV, anche perché, ai fini di una ricerca, come è la presente soprattutto dedicata a istituzioni educative e scolastiche, sembra interessante trasecrivere il questionario, egualmente redatto da Maria Cintia Collio e che parrebbe una traccia per l'esaminatore:

1. Quando fu definita la dottrina cattolica della giustificazione?
2. Quali punti concernono e come la concepivano i protestanti?
3. Qual'è la contraria dottrina esposta dal Concilio di Trento?
4. Qual'è l'insegnamento della Sacra Scrittura intorno a questo punto e qual'é la figura ch'essa impiega?
5. Il primo errore dei protestanti non deriva dall'altro?
6. Quali osservazioni per la vita pratica si possono dedurre da questa teoria da quelli eretici impugnata?
7. Indicate i canoni speciali che combatterono i diversi punti dell'errore.
8. Che cosa dobbiamo dedurre dalla dottrina cattolica sulla giustificazione e il merito delle buone opere?
9. Quale fu il dottore parigino che si oppose particolarmente alla dottrina della giustificazione?

Il questionario (di esame) fu incollato nel libro con una striscia di carta gommata per francobolli.


Concili Ecumenici.

Concilio di Firenze

La causa principale della convocazione di questo concilio, fu la speranza che aveva il Papa di potere arrivare con esso alla tanto desiderata unione della chiesa Greca alla Latina. Le cagione di questo scisma il quale durava sin dal tempo di Fozio, erano d'alcuni errori dei quali essi non volevano convenire, come pure alcuni punti di disciplina ai cui ricusavano di sottomettersi. Si sono già ammirate le sante industrie impiegate da Adriano, Nicolò, e Giovanni VIII onde riunire alla Chiesa quella grande nazione. Eugenio IV non volle far meno dei suoi predecessori, ad esempio del S. Gregorio X il quale convocò nella stessa intenzione il Concilio Lionese, in cui per le premure di San

La prima pagina delle « dispense » di don Giacomo Della Chiesa.

Capo III.

Dei Poligoni regolari, inscritti e circoscritti

Figure geometriche disegnate da donna Maria Cintia Servanzi Collio.

I successivi appunti di lezioni riguardano i Sacramenti in genere, l'Eucarestia, la Penitenza, l'Estrema Unzione, l'Ordine, il Matrimonio, mentre l'ultima parte (« Parte disciplinare ») viene appena accennata in una introduzione contenuta in una pagina e due righe, e cioè:

A tutti è noto come il Concilio di Trento fu convocato non solo per opporsi agli eretici, ma ancora per procedere alle convenienti riforme dell'ecclesiastica disciplina, anzi questi due fini espressi in particolar modo nella bolla di convocazione di Paolo III furono occasione del mal'umore di Carlo V contro il Concilio. Egli avea mandato a Trento due ambasciatori Diego di Mendoza e Francesco di Toledo onde persuadere il Papa a trattare solamente della questione disciplinare, onde con definizioni dogmatiche non isvegliare le animosità dei protestanti d'Alemagna; questo sistema era diametralmente opposto alla linea di condotta tracciata dal pontefice il quale diceva che dove è angusta la porta deve cedersi il passo al più degno, così la fede che è più nobile deve precedere la disciplina. Il Cardinal Pallavicino che non mancava di ragione, i due opposti pareri.

E così finiscono le « dispense », con una frase mutila, la quale tuttavia nuovamente evidenzia una delle fonti delle lezioni di don Giacomo Della Chiesa.

Egli infatti, secondo la ineccepibile fedeltà al suo pensiero reso dalla contessa Servanzi Collio Pagani, si era attenuto soprattutto all'opera del carinale Sforza Pallavicino che colma di elogi (« La storia di questo Concilio è stata scritta malamente dal francese Curraijé e da fra Paolo Sarpi il quale nascondeva uno spirito calvinista e la scrisse piuttosto con fiele amaro che non con legittimo inchiostro. La vera storia fu scritta dal Cardinale Pallavicino il quale poté ribattere con energia le calunnie e le accuse di fra Paolo Sarpi e ne diede la narrazione esatta e diligente ».

Né questa è la sola fonte delle lezioni suddette: il futuro Benedetto XV al quale il barone Ludwig von Pastor dedicherà « con profondissima riverenza » l'ottavo volume della sua « Papstengeschichte » lamentava con una frase che dà perfettamente ragione all'omaggio del grande storico dei Papi, una sorta di cesura su quel tema nella storiografia cattolica tra l'epoca di Baronio e di Pallavicino e quella sua.

E, mentre nelle lezioni alle educande del Sacro Cuore, don Giacomo Della Chiesa doveva limitarsi ad un'ampia e testuale citazione dell'onesto panegirista cattolico Vincenzo Anivitti vescovo titolare di Caristo (1823-1881) per Pio IV e Santa Maria degli Angeli, si diffondeva, così attestano gli appunti di Maria Cintia Collio, sull'opera del Roscoe, dicendo:

> I suoi più fieri nemici [di Leone X] lo rispettano. La storia di questo Papa è scritta *e fra gli altri è notevole quella scritta* in dieci volumi dall'inglese protestante Roscoe e fa vergogna ai scrittori cattolici tanto la scrisse bene. Questo inglese scrisse le vite di parecchi pontefici e la più bella fu quella di Leone X in cui espone le azioni di un papa difendendolo dalle accuse dei nemici che fino ai nostri giorni lo trattano come un incredulo.

Si può osservare, a proposito di quest'opera (« The history of the life and pontificate of Leo the Thenth), pubblicata in inglese nel 1805) che pur avendo una notevole documentazione, essa presenta molti fianchi alla critica data l'esuberanza della passione verso il « secol d'oro », che è appunto quello di Leone X, poiché trasporta il Roscoe oltre le finalità proprie dello storico, in un mondo assai suggestivo, ma non sempre reale, con un metodo ed una sensibilità che, come fu notato, iniziarono « un vasto movimento fra il pubblico e gli studiosi, che sta alla base dell'interesse culturale e sentimentale per l'Italia, tipico di alcuni aspetti del Romanticismo inglese ». E va pure ricordato che l'opera fu messa all'Indice il 26 marzo 1825.[8] In quel tempo c'era di che per mandare Giacomo Della Chiesa al Sant'Uffizio !

Ma quel riconoscimento della fede religiosa di Leone X era bastato al giovane professore per additare alla ricerca compiti ben precisi, ai quali, non va neppure dimenticato, avevano atteso i maggiori storici cattolici, come Cesare Balbo, Cesare Cantù, Cesare Guasti.

Nelle pagine di Giacomo Della Chiesa raccolte da Maria Cintia Collio si sente vibrare l'amor patrio del professore, per non dire di quello alla Chiesa che il futuro pontefice, nato

[8] T. P. PEARDON, *The Transition in english historical whriting* (1760-1830), Nuova York 1933, pp. 253 sgg.; cfr. F. NATALE, sub vocre, Enciclopedia Cattolica, X, Città del Vaticano 1953, coll. 1355.

suddito del re di Sardegna e da famiglia di salde tradizioni religiose egualmente sentiva.

Troviamo una « punta » neoguelfa nella lezione del 27 gennaio a proposito di Giulio II, là dove disse:

> Giulio II fu uno dei più grandi pontefici del secolo XVI; esso viene rispettato anche dai più perfidi scrittori. Non vi fu che il Barclais il quale volle accusarlo per le sue guerre intraprese contro i francesi; ma tutti vedono che è cosa totalmente ingiusta, anzi si deve ammirare lo zelo di questo pontefice che combatteva alla testa delle sue truppe contro i francesi, affinché la Francia rendesse all'Italia e alla Chiesa la sua indipendenza. Lo stesso cardinal Bellarmino nel suo trattato « De potestate romani pontificis » lo difende con molta dottrina ed erudizione proprie a uno scrittore e a un teologo sommo, e anche gli scrittori più dediti al liberalismo rispettano Giulio II per non aver egli voluto i papi e l'Italia soggetti a straniere prepotenze.

Maria Cintia scriveva quanto aveva raccolto dal professore, senza pensare che una quarantina d'anni dopo il senatore Paolo Emilio Besa nella commemorazione di Benedetto XV all'Università di Genova avrebbe tratto da un lavoro antecedente del Della Chiesa quelle stesse implicite conclusioni che a noi, lettori delle « dispense » da lei stese, vennero altrettanto spontanee.

Scriveva appunto il senatore Besa: « Il suo diploma di laurea porta la data del 5 agosto 1875 e il tema da lui scelto per la dissetazione dottorale fu *l'interpretazione delle leggi.* Lavoro semplice e senza pretese, secondo il costume del tempo, ma tuttavia rivelatore della tempra e delle attitudini del disserente. Lo stile è sobrio ed eletto, un po' aulico se vuolsi, infiorato qua e là, senza abuso e senza ostentazione di qualche richiamo letterario. L'esposizione chiara ed organica [...] che spazia nei vari rami del diritto e rifugge dai luoghi comuni; notevole ancora la lode data al patrio Codice civile, ora vecchio, ma allora assai recente. Come fu da parecchi rilevato la mente di lui era di stampo dialettico e metodico, così particolarmente idonea e proclive alla forma giuridica; però anche in questo scritto giovanile non manca da quando a quando qualche sprazzo di quella fiamma interiore di entusiasmo che, sempre gagliardamente e, direi, *ligurmente* contenuta e signoreggiata gli ardeva nell'intimo dell'animo: allora la meditata freddezza dell'esposi-

zione cede il luogo per qualche istante alla vivezza poetica dell'immagine ».[9]

Ma si sente anche, con tutto quel discorso a monte e con quegli echi di una tradizione neoguelfa e, poi, con quella mentalità giuridica particolarmente evidenziata nelle ultime lezioni intese con maggior fatica dalla sue alunne, la sua ansia di bene, la sua ricerca di anime, la sua fedeltà alla Chiesa, di cui tratta il Vistalli (« Chi legga i primi discorsi da lui tenuti [...] vi trova sprazzi di un ifiammato amore per la Chiesa. La Chiesa è tutto per lui: è dessa sola che predica, difende e spande la verità i suoi Sacramenti strumenti della grazia divina che essa sola ha il potere e il privilegio di amministrare, l'umanità sarebbe ripiombata nella barbarie. La Chiesa è un focolare di carità e d'amore, è la sola istituzione che ha contribuito e contribuisce alla pace, alla salute, alla prosperità, all'avvenire dei popoli ».[10]

E si rivela anche qui secondo la facile previsione del futuro carinale Lucido Maria Parrocchi « un ottimo avvocato difensore della Chiesa ».[11]

Non ci sembra il caso di riassumere la parte dommatica trattata da don Giacomo Della Chiesa alla Trinità dei Monti, ma qualche esempio andrebbe pur fatto per meglio comprendere le caratteristiche di quell'insegnamento che mirava non tanto ad un indottrinamento nozionistico, quanto ad un complemento della formazione religiosa e morale delle educande, nella maggior parte destinate a vivere nel secolo, in una società che poteva e doveva preoccupare l'educatore cattolico.

Le future spose e madri, che per tante ragioni, soprattutto vivendo in città, avrebbero dovuto assistere a conversazioni nelle quali con ogni probabilità la polemica anticlericale od anticattolica si sarebbe mescolata ed appoggiata ad argomenti storici, dovevano essere avvertite, e quanto meglio informate, non soltanto sulle idee, sui princìpi, sulle convinzioni, ma anche sui fatti, e, se i professori di religione si impegnavano anche nello

[9] *Commemorazione di Benedetto XV nella Regia Università di Genova. L'orazione*, del senatore PAOLO EMILIO BESA, s.i.t., in VISTALLI, *Benedetto XV*, p. 26.

[10] VISTALLI, *Benedetto XV*, p. 45.

[11] VISTALLI, *Benedetto XV*, p. 39.

spirito dell'insegnamento della Chiesa nel secolo XIX a tradurre in forma pratica i fondamenti razionali della Fede, dall'altra i docenti di storia dovevano fornire gli elementi per sostenere una discussione, o comunque un discorso, nel quale, per dirla in breve, qualche luogo comune avrebbe potuto turar la bocca al più volenteroso interlocutore.

Né si sarebbero nascosta, le Madri del Sacro Cuore, l'efficacia di una franca e consistente affermazione in bocca di dame dell'aristocrazia, di una verità della fede coscientemente espressa da chi non avrebbe ignorato l'obbiezione. Mi sembra che su questa linea stia gran parte del discorso di Giacomo Della Chiesa, non soltanto nell'*excursus* storico, ma anche in quello dogmatico.

Trascriveremo alcune pagine sul Matrimonio:

> Riuscita bene la 23ª sessione nulla ritardò il proseguimento del Concilio. L'11 novembre 1563 si aperse la 24ª sessione ed in questa pubblicaronsi dodici canoni sul Sacramento del matrimonio. Da questo insegnamento possono e devonsi darsi conseguenze importantissime soprattutto ai giorni nostri. Fin dai primi secoli vi fu chi osò levarsi contro la santità di questo sacramento [seguono citazioni di opinioni e di autori] [...] Dopo un accurato esame dei testi biblici onde provarne la grandezza, essa si rileva pure dal fervore che il Figlio di Dio nel conversare fra gli uomini l'innalzò alla dignità di sacramento. Questo punto fu oggetto di accurati studi dai quali si può dedurre la dignità sacramentale del contratto matrimoniale coniugale, mezzo adeguato alla propagazione dell'umana famiglia. Il matrimonio apparisce sotto tre differenti aspetti: nello stato d'innocenza si mostra come una libera unione dell'uomo colla donna voluta da Dio onde conseguire il fine della creazione; nello stato peccatrice [*sic*] è un rimedio onde curare i mali della vita coniugale, finalmente sotto l'impero della legge di Cristo appare efficace della grazia. Queste distinzioni giovano assai a facilitare la via della considerazione, ma nel nostro caso importa altresì investigare se la distinzione tra il Sacramento propriamente detto e il contratto matrimoniale esiste realmente. La dottrina cattolico è accertatissima intorno a questo punto, essa dichiara fuori del suo seno chi afferma esistere nel matrimonio cristiano due cose distinte, il *sacramento* ed il *contratto* essendo queste due formalità che non formano se non una cosa sola innalzata da Gesù Cristo alla dignità di sacramento. Questa unità viene provata dalla storia giacché prima della venuta di Gesù Cristo non esisteva neppure la distinzione delle due formalità.

Segue in alcune pagine un esame dell'atto civile di matrimonio in rapporto al Sacramento, della potestà della Chiesa nel giudicare

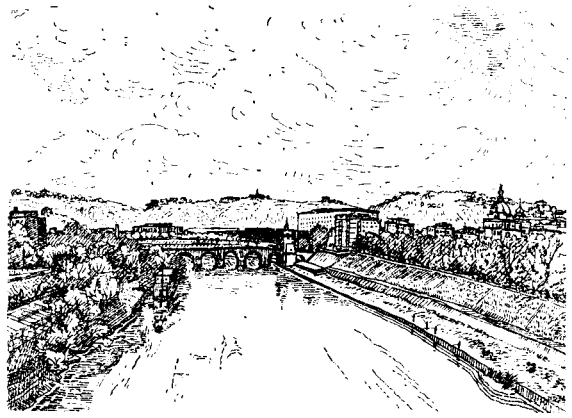
in materia matrimoniale, della conseguente indipendenza del giudizio suo da quello della autorità temporale.

Quanto all'Ordine, illustrando la 23ª sessione del Tridentino, il Della Chiesa esordisce con una nota polemica:

> Fra i molti errori dei nostri giorni uno dei più esecrandi riguarda l'Ordine sacro; i nostri nemici dicono che questo sacramento non interessa se non i preti ma si vede chiaramente come questo sia errore gravissimo mentre i cristiani ritraggono da questo sacramento i migliori vantaggi. Se questo segno della grazia mancasse, l'uomo non avrebbe consolatori che danno ad esso la pace dell'anima e fanno discendere sull'altare il vero corpo e sangue di Gesù Cristo.

Così in breve il corso di storia ecclesiastica tenuto dal futuro Benedetto XV al Sacro Cuore, e fedelmente raccolto da Maria Cintia Colllio. Ben altre furono le manifestazioni, anche in campo culturale e più precisamente accademico e didattico, del pensiero storico e giuridico di Giacomo Della Chiesa; tuttavia al biografo del quintultimo successore di Pietro ed allo studioso di storia delle istituzioni educative non dovrebbe, ci auguriamo, dispiacere questa notizia sulla attività del docente, la quale, per modesta che sia, si basa su qualcosa di ben diverso dalle « pages confuses d'histoire » di cui al romanzo di Emilio Zola.

G. L. Masetti Zannini



Di Giuseppe Berneri e delle sue poesie dialettali inedite

Nella precedente « Strenna » avemmo occasione di anticipare alcune notizie poco note su Giuseppe Berneri;[1] ora siamo in grado di aggiungerne delle altre, che potranno servire a chi volesse tracciare un profilo bio-bibliografico — che tuttora manca — sull'autore del *Meo Patacca.*

All'infuori della protezione goduta dal Berneri offertagli dai Rospigliosi, e alla sua attività in seno all'accademia degli *Infecondi*, della quale fu segretario, e in quella degli *Intrecciati*, null'altro si sa della sua vita. Incerte sono anche le date biografiche: la nascita viene fissata da alcuni nel 1634, da altri nel 1637; la morte agli inizi del Settecento. Ma da una indicazione ricavata dal *Necrologio romano* di P. L. Galletti (1724-1790), conservato nella Biblioteca Vaticana, abbiamo potuto rintracciare, nell'Archivio Storico del Vicariato, l'atto di morte del Berneri: « 14 Sept. 1701, Perill.s D. Iosephus Bernerius Romanus maritus D. Dionisia Blanche etatis sui annorum 60 circiter, digens in via nominis Iesus ».[2]

Di più non ci è dato sapere, poiché gran parte dei registri di S. Lucia alle Botteghe Oscure, parrocchia alla quale apparteneva il Berneri, sono andati perduti, tra i quali tutti i registri degli Stati d'Anime che ci avrebbero fornito precise notizie sui componenti della famiglia. Infruttuose sono risultate anche le ricerche, nello stesso Archivio del Vicariato, di rintracciare l'atto di battesimo e quello di matrimonio. Circa il primo, una traccia che potrebbe rifersi al Nostro, è quella fornita dal registro dei Batte-

---

[1] G. Morelli, *La biblioteca di Giovanni Antonio Moraldi (1637-1709)*, pp. 193-194 e 198.

[2] Biblioteca Vaticana, P. L. Galletti, *Necrologio Romano*, cod. Vat. lat. 7885; Archivio Storico del Vicariato. *S. Lucia alle Botteghe Oscure*, Morti, II, alla data.

simi della parrocchia dei SS. Quirico e Giulitta, dove a f. 98 del primo volume è registrato al 6 di giugno 1637 il battesimo di un Giuseppe Battista figlio di Bartolomeo Ber... (sic) e di Violante ».[3] Bisogna tener conto che l'archivio di quella parrocchia, agli inizi del secolo XVIII, andò distrutto da un incendio; in seguito un parroco, con zelo encomiabile, tentò di ricosrutire i vecchi registri servendosi, in parte, delle carte salvate dalle fiamme, e in parte basandosi su ricordi personali raccolti dalla viva voce dei parrocchiani.

Per poter stabilire con sicurezza se quel battezzato fosse il nostro Berneri, considerata la mancanza dei disrutti volumi degli Stati d'Anime, ci rimaneva una sola speranza: trovare il suo testamento, dal quale avremmo potuto attingere preziose notizie, tra le quali la paternità. Ma ancora una volta il risultato è stato negativo. E' evidente che egli morì intestato, e ciò conferma quanto riferisce un diario inedito citato dall'Ademollo, che il Bernieri morì in stato miserabile ».[4]

Tuttavia possiamo ritenere di essere quasi certi che la nota battesimale sopra riportata si riferisca al Berneri: lo prova l'anno, il nome e il frammento del cognome. La certezza ci vien soprattutto dal non aver trovato un altro atto di battesimo tanto concordante come quello col soggetto che stiamo trattando, nei registri delle altre numerose parrocchie battesimali romane. Che il Berneri, poi, fosse nato nel 1637 lo conferma anche un biografo coevo, Prospero Mandosio (1643-1724), che fu un grande amico ed estimatore del poeta, del quale raccolse tutti i suoi scritti, sia editi che inediti, e ne dette il lungo elenco nella *Bibliotheca Romana*.[5]

[3] Tra i battestimi di S. Pietro in Vaticano (IV, 1634-1687, f. 454), troviamo che il 30 agosto 1668, venne battezzato « Giuseppe Francesco, figlio di Giovanni Francesco Berneri e Prudenza Bartolino romani »: forse fratello e cognata del poeta.

[4] A. ADEMOLLO, *I Teatri di Roma nel Secolo decimosettimo*. Roma 1888, p. 148 n. 1: « Settembre 1701. E' morto in questo mese Giuseppe Berneri poeta bravo de' nostri tempi in stato miserabile ».

[5] P. MANDOSIO, *Bibliotheca Romana*, Roma 1692, I, pp. 321-323, riprodotto poi da Girolamo Amati in *Bibliografia Romana. Notizie della vita e delle opere degli scrittori romani dal sec. XI fino ai giorni nostri*. Roma 1880, pp. 34-36.

Copiosa è la produzione letteraria, soprattutto teatrale, di Giuseppe Berneri: alle ventuno commedie edite tra il 1673 e il 1701 e alle trentuno inedite andate perdute, i titoli delle quali sono riportate dal Mandosio, va aggiunta la commedia *Il Prodigo mendico*, conservata nel codice Vaticano Ottoboniano latino 1186, l'Oratorio *Il David*, anch'esso manoscritto, esistente nella Biblioteca Nazionale di Roma (MS 240) e una composizione per musica, non pervenutaci, *La Maddalena peccatrice*, fatta rappresentare nel 1673 per gli accademici *Intrecciati*.

Svariate rime egli, inoltre, compose in varie occasioni, specie per le periodiche adunanze accademiche durante le quali amava trattare, sia pure ancora in un latino classicheggiante, temi popolari dove descriveva le varie pittoresche usanze romane. Per l'accademia degli *Infecondi compose:* « Ludus qui vulgo dicitur *La Cannafiendola* [l'altalena] iocoso carmine describitur » e « Ludus vulgariter dictus a pueris *il Gioco dell'Oca* », inclusi, insieme ad un sonetto sulla morte del Maresciallo di Turenna (m. 27 luglio 1675), nella racolta di poesie di quell'accademia, curata dallo stesso Berneri, quale Segretario.[6] Nel 1686 egli curò un'altra raccolta di rime in morte dell'accademica *Inalterabile*, cioè di Elena Lucrezia Cornara Piscopia (1646-1684), dove inserì un proprio sonetto: « Dunque, o mia Clio, per funestar chi vive ».[7] Nell'accademia degli *Intrecciati*, il Berneri declamò: « La caccia alla nottola »; « I putti che vanno battendo colle mazze negli uffici delle tenebre ».[8] Altre composizioni si trovano manoscritte nella Biblioteca Vaticana: « Per la maestranza della seta ordinata in Roma da Clemente IX, sonetti » (Vat. lat. 13609: f. 5: « Fama è che Roma al suo natal nutrisce », seguito a f. 6 dalla traduzione in latino di G. B. Ricci e a f. 7: « Sopra il verme della seta »: « Fabro d'alto stupor un picciol verme ») e nel cod. Chigi D. III. 40,

[6] *Poesie de' Signori Accademici Infecondi di Roma*. Venezia, per Niccolò Pezzana, 1678, pp. 373, 375 e 230.

[7] *Le Pompe funebri celebrate da' Signori Accademici Infecondi di Roma per la morte dell'Ill.ma Signora Elena Lucrezia Cornara Piscopia, Accademia detta l'Inalterabile, Padova*. Cadorino, 1686, p. 103.

[8] *Discorsi sacri e morali detti nell'Accademia degli Intrecciati eretta dal Dottor Gioseppe Carpano... con i Fasti di tutte le Accademie fin hora tenute*. Roma 1673.

ff. 51-52: « Caldarostari » in latino, che si riallaccia, quest'ultimo, al filone popolare come « La Bandierata », citata dal Bragaglia.[9]

Tutta la produzione popolare in latino del Berneri venne raccolta, dopo la sua morte, in un rarissimo opuscolo, del quale non siamo riusciti a vedere nessun esemplare: *Poesis jocosa, seu morum ac ludicrorum quorundam, quae olim Romae, modo vero tum apud Romanos, tum apud nostrates vigent, poeticae descriptiones in quarum singulis praecepta ad mores optime instituendos continentur. Opus psthumum ingenuis adolescentibus usui et jocunditas futurm.* Patavii apud Josephum Coronam, 1715.[10]

E per completare il panorama della produzione poetica del Berneri, potuta reperire, bisogna aggiungere un sonetto che si trova accluso ne *L'Ambitione ingegnosa. Opera scenica di Sebastano Lazarin Orvietano, Accademico Infecondo, recitata in Roma nel 1677,* (In Roma 1677) e *Risposta di Giuseppe Berneri alla censura fattagli a A. M. Pani sopra il sonetto della SS.ma Annunziata, stampato e dispensato nella Congregatione del Collegio Romano fatta dall'autore,* ora irreperibile, ma che si trovava nella biblioteca moraldiana.[11]

Giuseppe Berneri occupa il suo bravo posto nella letteratura dialettale seicentesca, che non è poi molto copiosa, con la sola opera che di lui si conosce, e solo grazie alle quale il suo nome è giunto fino a noi. A ben considerare, non pare possibile che l'autore del *Meo Patacca* si fosse cimentato subito con un poema della mole di quello, senza aver prima preso dimestichezza col dialetto in composizioni di minor respiro e mole. Sappiamo infatti che egli, nel 1673, compose, per gli accademici Infecondi, « Un romanesco improvvisatore », il cui testo non ci è giunto, ma che, pensiamo, dovesse essere scritto in dialetto. Altre rime dialettali, dunque, il Berneri dovette scrivere, alcune delle quali abbiamo avuto la fortuna di trovare, in modo del tutto causale,

[9] A. G. Bragaglia, *Storia del teatro popolare italiano.* Roma 1958, p. 298.

[10] G. M. Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia,* II, parte II, p. 999. L'opuscolo viene citato anche da Costantino Maes ne « Il Cracas » Diario di Roma, a. IV, n. 77, 6 settembre 1890, pp. 392-402.

[11] G. Morelli, *op. cit.* p. 198.

nell'Archivio Segreto Vaticano, che vanno ora degnamente ad affiancarsi al poema.

Esse sono contenute nel MS 91 del fondo Bolognetti a ff. 159-168. A. f. 167 v - 168 si legge: *Il Signor Berneri fà un sonetto in stile pedantesco in lode del Signor Nappini Accademico, quale li risponde nel medesimo stile e rima.* I due sonetti si trovano pubblicati nella raccolta curata da Ireneo Affò, edita in Guastalla nel 1769, dei *Sonetti pedanteschi di Don Polipodio Calabro Pedagogo..,* che è lo pseudonimo di Bartolomeo Nappini (1634-1717), dotto abate e canonico al Pantheon.[12]

I versi che seguono preludono già al futuro poema; essi vedono ora per la prima volta la luce e vanno ad arricchire la scarsa serie dei testi in volgare romanesco del secolo XVII.

Un romanesco fa un brindisi
all'Imperatore all'Osteria del Sole

Correte alla Taverna bettolanti
che venuto è lo sciurio da Testaccio,
scarpinate pistolfi e botteganti
l'hoste ve chiama a suon di campanaccio.

Mo' de calli se sentono tamanti
primo de tutti drento me ce caccio,
me fo' venì con dodici spiccianti
una ciappina fredda più del ghiaccio.

[12] Si conosce un'altra edizione delle stesse rime: Londra 1780 « ...opera data in luce da Aristarco Scannabue... ». Si tratta di « una impostura letteraria », come dimostra Pietro Custodi (1771-1842) negli *Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti* (Milano 1822, I, p. 40-41), secondo il quale, l'editore avendo smerciato solo poche copie edite nel '69, ristampò solo il frontespizio con il falso luogo di stampa e col nome dell'ignaro Baretti.

Del Nappini era controversa la data della sua morte, accaduta, invece, il 10 febbraio 1717 (Archivio del Vicariato, *S. Maria ad Martyres,* Morti, IV, f. 36v). La raccolta completa delle sue rime si trova manoscritta, in due esemplari ,nei codd. 3941 e 5192 della Biblioteca Casanatense.

Poi bevo alla salute e alla fortuna
del Maiorengo d'Austria e sia chi vuole
meglio non potrà di persona alcuna.

Cesare, senti st'ultime parole,
perché tu pozzi fa' sbiasci la Luna
brienze te fo' nell'Osteria del Sole

(cod. cit. f. 159)

Al Tevere quando uscì per Roma
Sonetto giocoso familiare

Tevere mio, lo so che tu sei quello
che tra li fiumi il salvapo ci fai,
e l'antico romano e pur non hai
e mostri almen d'haver poco cervello.

Un ch'ha giuditio, quando il tempo è bello
sen va' a diporto, e tu il contrario fai
quando piove e diluvia allor fratello
per la città superbo a spasso vai.

Quando Hidropico sei di humore aquoso,
si gonfia il seno, all'hora per dispetto
vie più inferno, vie più sei strepitoso.

Quel che d'ogni altro è poi maggior difetto,
quando stai ben, stai in letto e stai in riposo,
solo quando stai male esci dal letto.

(cod. cit. f. 160)

Meo Patacca romanesco

Venga sto' froscio, venga a fe' di Dina
che provarà qual'è schiatta troiana,
no' se pensi havè a fa' già co Messina
o pur con la Repubblica Navana.

Paccato niente, e no' se volta schina,
che c'è rimasta, e c'è l'aura romana;
pur se sa' de Monsù quanti tonnina
sempre facesse la sciva Baliana.

Sangue di dio, se non ci fusse pena,
io solo de stà razza budellona
n'acciaccaria un mangoso avanti cena.

Venga e se il vespro altrove se gl'intona,
sti preti con più bella cantilena,
faran sentirgli matutin e nona.

(cod. cit. f. 163v)

Il testo è accompagnato dalla seguente nota, nella quale vien charito il senso di alcune espressioni:

« La Repubblica Navana, s'intenda Genova. Sciva vuol dir la Spada; Baliana, da Balì, turca. Mangoso, numero trenta ».

Un romanesco rimproverando a i Turchi
le perdite e sconfitte haute in più giorni

Che dichi, razza indegna e mammalucca,
che favi tanto favi la sgherrosa,
hai visto se te dá crostini a iosa
se la gente de Cesare te cucca.

Credeva il seraschier Pappa la sagna
pigliar piazze, e scialà nte l'ungheria,
ma glie so di', ch'ha hauto carestia
pe pacchetade batte le calcagna.

Fu poi della palude il caso strano
vedè i Turchi, canaglia berettina,
anzi, canaglia io chiamar turchina,
restà come ranocchio ntel pantano.

Bell'infizzalle, e poi pe più dispetto
poglianne 10 o 15 a bon conto,
mettelle al sole e fanne colà l'onto
per ugne li stivali a Maccometto.

E quel Bassà tavano de Neixelle,
che fava il bravo a no venné la Piazza,
sbiaci' pur vidde la sua sporca razza
e lui ch'hebbe il ciaffeo le seccarelle.

Et io di già il prognostico gle favo
che ben che fosse un guitto screanzato,
pur co' i nostri haveria creanza usato
con dire, ecco Signori io ne so schiavo.

Schiavo si, ma per forza fu il barboscio,
in pensà ch'io non c'ero assai marrabbio,
se me ce trovo, io te glie domel babbio
uno de sti garofoli, e lo sfrescio.

Ma pacenza de questo, io me conforto
che s'è preso Neixelle e con raggione
se quel Presidio tutto andò al Cassone,
drento la Piazza s'è trovato il morto.

Che dirò poi di quel famoso Scialò,
che fece intell'uscì dalla marina
quel gran Leon, che s'ali ha nte la schina,
nel vedè le sue glorie, io m'immortalo.

Calato in terra, ove coron s'allampa
di ruggiti atterrì quei Turchi cani,
ma in fuggir più otto piè, che Otto mani,
a mangosi ne sbrana ogni sua zampa.

Su la muraglia poi zompá fu visto,
e perché dentro c'è di alcuni che intosta,
il volè rugantà, caro gli costa,
perché il Leon l'afferra e glie da' il pisto.

Persa è coron e voi sentite o Grisci,
la gran castroneria che allor faceste,
che la metà del vostro esser perdeste
che vero sia lo provarà nostrisci.

Piglia coron, e questo sia tuo scorno,
poi metti il secondo o doppo dell'N.
e vedrai che già Turco Zagenne

Della tua mezza luna ha perso un corno.

(cod. cit. ff. 165v-166v)

GIORGIO MORELLI

Scorcio del Foro Romano.

(*foto Mari*)

Nel mondo ecclesiastico del sette-ottocento: i Buttaoni

Is parentibus primarii loci editus fuerat in lucem Tulphis: queste parole che si leggono sul monumento funebre del prelato Alessandro Buttaoni nella chiesa della S. Croce e di S. Bonaventura dei Lucchesi in Roma riflettono per quanto riguarda la famiglia una realtà che trova conferma in segni molteplici; la casata dei Buttaoni era effettivamente nel Settecento e rimase nell'Ottocento di primario rango in Tolfa per censo, per grado sociale e per la personalità di vari suoi componenti. Lo scienziato Scipione Breislak soggiornò presso di loro nel corso delle vaste indagini che compì sulla natura fisica del territorio, e delle quali diede conto nel suo *Saggio di osservazioni mineralogiche sulla Tolfa, Oriolo, e Latera*, pubblicato in Roma nel 1786, e in questi termini vi accenna, dopo aver riferito integralmente il famoso, pungente sonetto di Annibal Caro (*La Tolfa è, Giovan Boni, una bicocca / ... / In somma altro non v'è che grotte e spini / e vie bitorsolute e rompicolli...*[1]): « Non iscriverebbe però egli così della Tolfa moderna, edificata sulla costa dello stesso scoglio in cui sì le strade, che le abitazioni non sono dispregevoli. Il carattere de' suoi cittadini è molto gentile ed amico del forastiere. Un discreto naturalista facilmente vi ritrova alloggio, guide, vetture, e tutto ciò che gli può abbisognare. Io deggio un'attestato di gratitudine specialmente ai Signori Buttaoni miei cari ospiti, presso i quali ho rinvenuto non solo un comodo ed amichevole ricetto, ma ancora tutte le direzioni per istruirmi ne' prodotti, e ne' luoghi di un sì vasto territorio ».

[1] Così questo verso nella citazione del Breislak, con una variante rispetto alla lezione generalmente conosciuta: *e cave, e catapecchie, e rompicolli*. Cfr. A. Caro, *Lettere familiari*, ediz. critica, con introduzione e note di A. Greco, Firenze, 1957, I, p. 9.

Un « Albero della Casa Buttaoni » (così l'intestazione; più propriamente, si tratta di una serie di indicazioni di nascite, di matrimoni e di morti relative a membri della famiglia) contenuto in un grosso volume manoscritto, ci introduce alla conoscenza di questa *gens*, senza peraltro consentirci di risalire oltre alla metà, all'incirca, del secolo XVI; la prima notazione infatti è la seguente: « Adi 21 Aprile 1577. Milidonio Seniore nasce da Dom.co Ant.o Buttaoni ». Fino a questo avo era riuscito a ricostruire la genealogia familiare l'estensore dell'« albero », che era il sacerdote Domenico Egidio Maria, nato il 5 febbraio 1678, e che proseguì le registrazioni fino alla sua morte, la quale seguì il 21 settembre 1752 [2] (altri s'incaricarono di continuarle ancora per circa un trentennio; l'ultima annotazione è quella che ci informa come « A dì 22 Febraro 1780 morì in S. Marinella Gaetano in età di anni 61 mesi 6 gior. 16 »).

D. Domenico fu rettore della Collegiata di S. Egidio Abate di Tolfa; non per questo ufficio, peraltro, né per le ricerche sulla sua casa ne ricordiamo e segnaliamo qui la figura, ma per avere acquisito largo titolo alla gratitudine dei suoi concittadini come raccoglitore di fonti e documenti attinenti alla storia del patrio loco; che tutti diligentemente trascrisse in un unico grosso volume (quello stesso contenente i dati genealogici), evitando accortamente così il rischio di possibili dispersioni.

Questo manoscritto fu veduto dal Breislak, che ne trasse notizie per il suo *Saggio* sopra citato (cfr. pp. 44 sg.), da Giuseppe Ponzi (cfr. *La Tuscia Romana e la Tolfa*, R. Acc. Lincei, vol. I, serie 3ª, Roma 1877, p. 45 dell'estr.), dal P. Alberto Guglielmotti (cfr. *Storia della Marina pontificia*, II, Roma 1886, p. 319). Il Ponzi, che compì ampie ricerche su la natura geologica e le risorse minerarie del territorio tolfetano, così ne scrive: « ...devo far conoscere che praticando tali indagini mi fu dato

[2] Avanti di lui figurano — oltre i citati Domenico Antonio e il figlio Milidonio (che sposa nel 1592 Angela Boschi): Felice, figlio di Milidonio, del quale non è dato l'anno di nascita, che sposa nel 1637 Antonia Fratini; Milidonio jr., nato da Felice nel 1647, che sposa nel 1668 Diana Valuta, e muore nel 1681; da questo matrimonio nascono Felice Tomasso (1674), il menzionato Domenico Egidio Maria, Lucia Teresa (1680), Alessandro Onofrio (1681).

a leggere un libro conservato dalla distinta famiglia Buttaoni di Tolfa, manoscritto da uno dei suoi antenati, dal quale appresi molte notizie di cose tolfetane, e fra le altre quelle che si riferiscono ad imprese minerarie fatte in quel territorio. Vi si rinvengono memorie diverse, una delle quali scritta in latino *De inventione alluminis*, le altre in italiano sul ferro, piombo, quarzo ecc. Le notizie sono circostanziate, e di esatta apparenza, perciò danno ai racconti il credito storico conveniente ». (Per l'esattezza, preciseremo che la memoria in latino relativa all'allume reca il titolo seguente: *De Inventione Alumeriarum, et quomodo Tulpha ad Cameram pervenerit*). Vuol essere infine rammentata la testimonianza di Alessandro Bartoli, che nel secolo passato attese per lunghi anni alla compilazione di una storia della nativa sua Tolfa; come ho avuto occasione di riferire altrove,[3] egli in un abbozzo di prefazione al suo lavoro citando le fonti utilizzate poneva il manoscritto del Buttaoni al primo posto, così scrivendone: « D. Domenico Buttaoni Rettore della Collegiata di S. Egidio nell'iniziare del Secolo XVIII, raccoglieva nelle proprie Memorie oltre l'estratto dei Diurnali di Gi.an Fran.sco da Castro molte altre pregevoli notizie in ordine alla sua patria »; e altrove dichiara: « Oh ! se non fosse stato Egli l'oblio avrebbe ricoverto ciò che maggiormente spicca nel presente lavoro »: asserzione che pecca forse di eccessiva modestia — com'era nella natura del Bartoli — ma che dà comunque un'idea dell'importanza di questa fonte di storia tolfetana. Della quale converrà pertanto dare qui qualche ulteriore ragguaglio.

Dei documenti che vi sono contenuti è certamente da mettere al primo posto il testo del cinquecentesco statuto comunale, al quale sono uniti decreti e disposizioni di vario genere — tra cui un'importante lettera di Sisto IV del 1471 — riguardanti, in prevalenza ma non esclusivamente, la vita agricola del paese. È da questo manoscritto che deriva la copia dello statuto tolfetano conservata all'Archivio di Stato di Roma (come appare sia dagli elementi extrastatutari aggiunti, sia da altri segni evidenti;

[3] O. Morra, *La chiesa collegiata di Tolfa negl'inediti scritti di Alessandro Bartoli*, in « Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta », Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, XXIII, 1973, pp. 397 sg.

senonché — ed è bene che gli eventuali interessati ne siano informati — la trascrizione fu eseguita da persona non del tutto all'altezza del compito, e le diversità dall'originale sono non poche né di lieve entità).

Importante anche il documento in latino sul rinvenimento dell'allume e sul passaggio della Tolfa nel dominio della Camera Apostolica. Va rilevato, a questo proposito, ch'esso si connette strettamente al racconto contenuto nelle *Croniche mss. di Corneto* di Muzio Polidori, in italiano, che Francesco Guerri ebbe il merito di far conoscere,[4] ma con difformità che sarebbe interessante lumeggiare. Rimarchevoli pure le « Notizie delle nove miniere trovate nel territorio della Tolfa ».

Sono poi riprodotti istromenti relativi ai diritti di pascolo spettanti alla popolazione, un « Ristretto de capitoli esistenti nel libro della divisione Generale de terreni nel Tenimento della Tolfa », una convenzione fra Tolfa e il limitrofo comune di Bieda, un chirografo di Urbano VIII « sopra il Pesatore della mola », e ancora notizie, documenti e appunti vari che per brevità omettiamo di citare. Abbiamo voluto prescindere, in questa indicazione estremamente sommaria del contenuto del volume, dalla materia, quantitativamente cospicua, che riguarda la famiglia e la sua consistenza economica, nonché interessi d'ordine diverso (v'è, ad esempio, un elenco di « Reliquie, che al presente [1755] si ritrovano in Casa nostra »); ma anche questi elementi si presentano oggi a noi, non raramente, come oggetto di utile osservazione e di studio. Noteremo da ultimo che il volume è corredato in fine di un indice per soggetti.

Il canonico Domenico Buttaoni morì settantaquattrenne nel 1752.[5] Non risulta che abbia dato alle stampe alcunché; ma il lavoro modesto ed oscuro compiuto con la raccolta di materiali utili agli studiosi futuri lo colloca in una simpatica luce di benemerenza nell'ambito della cultura locale.

[4] F. GUERRI, *Registrum Cleri Cornetani* (Fonti di storia cornetana, I). Corneto Tarquinia, 1905, pp. 278 sgg.

[5] Il libro ne registra il decesso con qualche particolare, in deroga alla linea seguita nelle altre notazioni: « Adi 21 7.bre 1752. D. Dom.co passò da questa a miglior vita giorno di Giovedi festa di S. Matteo Apostolo a hore 22. Li 18 7.bre fu trovato la mattina accidentato nel letto, e il

Da un fratello minore del canonico, Alessandro Onofrio, nasceva nel 1718, primo di sei figli, Gaetano; il quale nel 1745 in Viterbo si univa in matrimonio con Francesca Sgambati, civitavecchiese di nascita; connubio singolarmente fecondo, perché ben quattordici figli vennero ad allietare la famiglia.

Gaetano non era certamente uomo di lettere, come appare da alcune righe da lui tracciate nel libro di famiglia di cui s'è discorso; ma le condizioni economiche consentivano da tempo ai Buttaoni, come sappiamo da altra fonte, che accedessero alla via degli studi i ragazzi della casata che vi avessero disposizione; così tre almeno dei sei figli maschi di Gaetano ci risultano istradati su questa via (degli altri non sappiamo).

Il primo fra costoro che va ricordato, pur lui di nome Domenico, nacque il 27 febbraio 1757, ottavo della già florida prole, fino allora tutta femminile, con la sola eccezione del secondogenito. Avviato alla carriera ecclesiastica, vi si distinse in modo egregio, sì da essere nominato, il 26 agosto 1806, vescovo di Fabriano e Matelica. Era, a quanto sappiamo dal suo concittadino Filippo M. Mignanti, « dotato di memoria così felice, da poter recitare le ore canoniche senza l'aiuto del breviario, tanto aveva bene impresso nella mente ogni salmo, lezione, inno, antifona versetto, responsorio occorrente, che è sempre vario, secondo i vari offici ».[6] Morì il 15 agosto del 1822. Esisteva di lui un ritratto ad olio, con una targa contenente cenni biografici, nella sagrestia della Collegiata di Tolfa, insieme a quelli di vari altri personaggi ecclesiastici nativi del paese; ma purtroppo la piccola raccolta andò dispersa in occasione di lavori eseguiti anni or sono, e questo ci toglie sia di poter riprodurre l'effigie, sia di fornire qualche ragguaglio sul periodo anteriore all'elevazione all'episcopato.

Nel governo della diocesi non tardarono a sopravvenire per il Buttaoni momenti difficili, a seguito della politica ecclesiastica adottata da Napoleone. Sull'atteggiamento da lui tenuto non è

giorno adietro stava con ottima salute e celebrò la messa, quando fu trovato in letto fu chiamato il Sacerdote, stese la mano con segni di pentimento, e li fu data l'assoluzione, poco dopo li replicò l'altro accidente, e doppo quattro giorni di pene rese l'anima al Creatore ».

[6] F. M. MIGNANTI, *Santuari della regione di Tolfa*, Roma, 1936, p. 110.

agevole dare un giudizio d'insieme; momenti, episodi, provvedimenti presi dovrebbero essere fatti oggetto d'indagine particolareggiata. Egli assunse da prima un atteggiamento di ferma intransigenza: quella che condusse tanti vescovi e sacerdoti alla relegazione in Corsica. Si ha di lui una lettera del luglio 1810 al Ministro del Culto del Regno d'Italia, il quale, minacciando « passi violenti », aveva rinnovato l'intimazione già fatta di prestare nel termine di quindici giorni il prescritto giuramento; il presule oppone nuovo e dignitoso rifiuto, talché si sparse per la città la voce di deportazione imminente. In seguito vi fu un mutamento di situazione, i rapporti cambiarono. Destreggiandosi con accorgimenti e opportune misure ottenne che da manifestazioni ufficiali ed esteriori emergesse una concordia formale fra i due poteri.

Naturalmente vi fu chi ritenne che l'operato di monsignor Buttaoni non sfuggisse a censura, specie se messo a confronto con la risoluta opposizione di alcuni suoi confratelli. Aggiungeremo che egli stesso, dopo aver inviato, a somiglianza di altri vescovi, un certo indirizzo al Viceré principe Eugenio a proposito di un atto della chiesa metropolitana di Parigi, trascorso breve tempo, e dopo più maturo esame, espresse per quell'atto « il più amaro rammarico e pentimento ». Ma accanto a queste linee di condotta vanno registrati provvedimenti e disposizioni quali quello dell'apertura del seminario (che passò da trenta a ottanta alunni) a nobili e cittadini affinché, col pagamento di bassissima retta, evitassero la coscrizione, e con essa le tragiche campagne di guerra oltre confine. Il seminario si dové poi chiudere dal 1815 al '17 per il forte debito contratto.

« In genere l'azione del vescovo Buttaoni, se non eroica come quella di molti suoi confratelli, appare saggia ed equilibrata; il Capitolo della Cattedrale, nell'epigrafe posta sul feretro durante i suoi funerali, veritieramente l'elogiava: *Antiquis moribus — divina pietate omnigena... sedulo die noctuque — ferventi vigillimo dissidentium pacatori... — incomparabili prudenti suavitate — nemini sibi tantum infensus* ».[7]

[7] Così, conclusivamente, una relazione sull'opera del Buttaoni cortesemente favoritaci da S. E. Mons. Macario Tinti, attuale vescovo di Fabriano e Matelica, che ha affidato al sac. D. Italo Michelini la raccolta delle notizie, qui molto riassunte. Sentitamente grati, ci riserviamo di dare ad esse ulteriore sviluppo in altra sede.

Di tre anni più giovane, il fratello Alessandro [8] fu pure avviato al sacerdozio, e pervenne ad affermarsi in posti di grande rilievo nella Curia romana. « Uno dei più dotti prelati dei suoi giorni »,[9] lo dice il Mignanti, aggiungendo che, assai apprezzato dal cardinale Consalvi, appartenne alla schiera dei suoi più vicini e validi collaboratori.[10] Dal Moroni apprendiamo che il Consalvi lo nominò, unitamente con il conte Parisani, suo esecutore testamentario.[11]

L'iter degli uffici ricoperti appariva in calce al ritratto che anche di lui si vedeva nella sagrestia della Collegiata di Tolfa. Se i ritratto, come è avvenuto per quello del fratello che lo

[8] Dal citato libro manoscritto: « Adi 12 Febraro 1760 Nacque Alesandro Vincenzo, da me Gaetano, e Fran.ca moglie, di Giorno di martidi. a un horra di notte ». Da un foglio intercalato si apprende che il neonato apparve non vitale e fu battezzato dall'ostetrica: *Anno Domini 1760. Die 13 Februarj. Natus est nocte preterita hora prima filius D. Cajetani q.m Alexandri Buttaoni, et Franciscae Sgambati q.m Petri Pauli, quem ob imminens mortis periculum Camilla Marmajoli probata Obstetrix Domi rite baptizavit, cui imposuit Nomen Vincentius.* Al mattino successivo fu portato alla chiesa, ove ebbe luogo il rito formale e gli fu aggiunto il nome di Alessandro, con il quale fu poi di fatto chiamato.

[9] Abbiamo di lui rinvenuto una trattazione di carattere giuridico: ALEXANDRI BUTTAONI Sacri Consistorii Advocati *Dissertatio in titulum Codicis De vendendis rebus Civitatis*, Romae MDCCCXV.

[10] Sulla scorta del MIGNANTI (*op. cit.*, p. 110) ricorderemo anche noi la menzione che ne fa il Crétineau-Joly nella sua opera sulla Chiesa di fronte alla Rivoluzione (ma traendo da altra edizione): « (Pie VII) n'oublia jamais qu'il était Pape. Ce fut au cardinal Consalvi qu'il délégua le soin temporel de l'en faire souvenir. Par sa munificence et par l'éclat de son génie, le cardinal, que le salons de l'Europe surnommaient la Sirène de Rome, était digne d'une pareille charge extérieure. Il la soutint en reunissant autour du Trône une élite d'intelligences supérieures qui, de Castiglioni à Bernetti, de Fontana à Lambruschini, de Capaccini à Maï, de Buttaoni à Bartolucci, devinrent à leur tour, d'élèves, d'amis de Consalvi, les héritiers de sa rénommée et les continuateurs de sa politique. La plupart eurent la réputation, tous la méritèrent ». J. CRÉTINEAU-JOLY, *L'Église Romaine en face de la Révolution*, 2ª ed. 1860, vol. I, p. 506.

[11] G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, vol. 17, 1842, p. 8.

affiancava, è scomparso, ci resta però conservato il testo della abbastanza diffusa notizia biografica, che qui riproduciamo.

Ill.mus et R.mus DD ALEXANDER BUTTAONI *Episcopi Fabrianen. Germanus frater Tulphis natus die 13 Februarii 1760 et Collegiatae S. Aegidii uti Praebendarius et Sacerdos adscriptus. Iuris utriusque laurea insignitus, et Sacrae Concistorialis Aulae Advocatus; Vaticanae Basilicae primum Beneficiatus, deinde Canonicus; probitate vitae et scientiae laude eximius a P. VII P. O. M. anno 1816 inter Praelatos Domesticos et utriusque Signaturae Referendarios cooptatus; Prothonotarius Apostolicus; Promotor Fidei, et promovendorum ad Episcopatum in Iure Canonico coram SS.mo Inquisitor; S. M. Pii Papae VII et Leonis XII Auditor dum Sacra Purpura inter Ecclesiae Principes levandus erat, e vivis sublatus est Romae die 4 Aprilis anno 1826 aetatis suae sexagesimo septimo.*

Un particolare della sua vita di Curia ci è riferito dal Moroni: toccò a lui in sorte di essere l'ultimo prelato a conferire con Pio VII prima che per effetto dell'inopinata caduta dalla seggiola l'ottantunenne pontefice s'infermasse senza possibilità di recupero: « La sera del 6 luglio [1823], anniversario della sua prima uscita dopo venuto da Venezia e del fatale rapimento, avendo Pio VII congedata la corte, s'intrattenne alquanto con il prelato Buttaoni suo uditore. Rimasto solo volle alzarsi dalla sedia a bracciuoli, appoggiando una mano sulla tavola e cercando con l'altra un punto d'appoggio ad una fune, che era stata collocata a tal uopo intorno alle pareti; ma essendosi alzato con istento non poté afferrarla e cadde sul pavimento di marmo, fra la tavola e la sedia. Alle sue grida accorsero tosto vari famigliari, che lo collocarono sul letto, essendosi rotto il collo del femore ».[12] La morte seguì il 20 agosto.

Il 4 aprile del 1826 monsignor Alessandro Buttaoni chiudeva la sua giornata terrena, in età di sessantasei anni da poco compiuti. Abitava al Quirinale; la salma fu tumulata pertanto nella vicina chiesa della S. Croce e di S. Bonaventura dei Lucchesi. Le sorelle Anna Maria e Teresa Pasqua, eredi, vollero la sua memoria legata ad un monumento funebre che avesse pregio

[12] *Ibid.*, vol. 53, 1851, p. 169.

d'arte, e si rivolsero perciò ad Adamo Tadolini, noto come prediletto discepolo di Antonio Canova. Dell'opera così parla lo stesso scultore: « È situato nella chiesa di santa Croce e di san Bonaventura dei Lucchesi in Roma: vi è scolpita la figura del Tempo in piedi d'altorilievo, con la falce nella mano destra; con la sinistra poggia l'orologio a polvere sopra il cippo nel quale è scolpita l'epigrafe; e in cima il ritratto del defunto. Fu pagato scudi 500 ».[13]

Il monumento reca una duplice iscrizione. La prima concerne i principali uffici ricoperti; lo ricorda perciò avvocato concistoriale, canonico di S. Pietro, promotore della Fede, uditore di papa Pio VII, confermato nella carica dal successore; e aggiunge che più alti ed onorifici gradi lo avrebbero decorato se la morte non lo avesse colto: è quel che ci dice l'altra notizia biografica sopra trascritta quando parla esplicitamente di imminente elevazione al cardinalato. Eccone il testo.

ALEXANDRO CAIETANIO / F. BVTTAONIO / QVI IN PONTIFICIO CONSISTORIO / ADVOCATVS SACROS. BASILICAE / VATICANAE CANONICVS FIDEI / PROMOTOR ET PII PAPAE SEPTIMI / QVOAD ILLE VIXIT CAVSSARVM / AVDITOR ITEM A D. N. LEONE XII / P. M. AVDITOR DENVO ELECTVS / CONFIRMATVSQ. DVM SIBI AD / ALTIORES HONORVM GRADVS / VIRTVTE AC LABORIBVS ADITVM / APERVISSET DECESSIT PRIDIE / NONAS APRILES M D CCC XXVI

La seconda iscrizione concerne l'uomo in rapporto con la sua casa e i vincoli domestici.

IS PARENTIBVS PRIMARII LOCI / EDITVS FVERAT IN LVCEM TVLPHIS / IDIBVS FEBRVAR. M D CC LX / VIVENS GERMANOS FRATRES DVOS AMISIT / DOMINICVM EPISCOPVM FABRIANEN. MATILICAT. / ET ALOYSIVM IN ROMANA CVRIA ADVOCATVM / ATQVE XII VIRIS SACRAE ROTAE ADIVTOREM A STVDIIS / ILLVM SE MAIOREM HVNC MINOREM NATV / ANNA MARIA ET THERESIA EIVSDEM SORORES GERMANAE / HEREDES EX TESTAMENTO[14] / MONVMENTVM PONENDVM CVRARVNT

[13] *Ricordi autobiografici* di ADAMO TADOLINI scultore, pubblicati dal nepote Giulio, Roma 1900, p. 164.

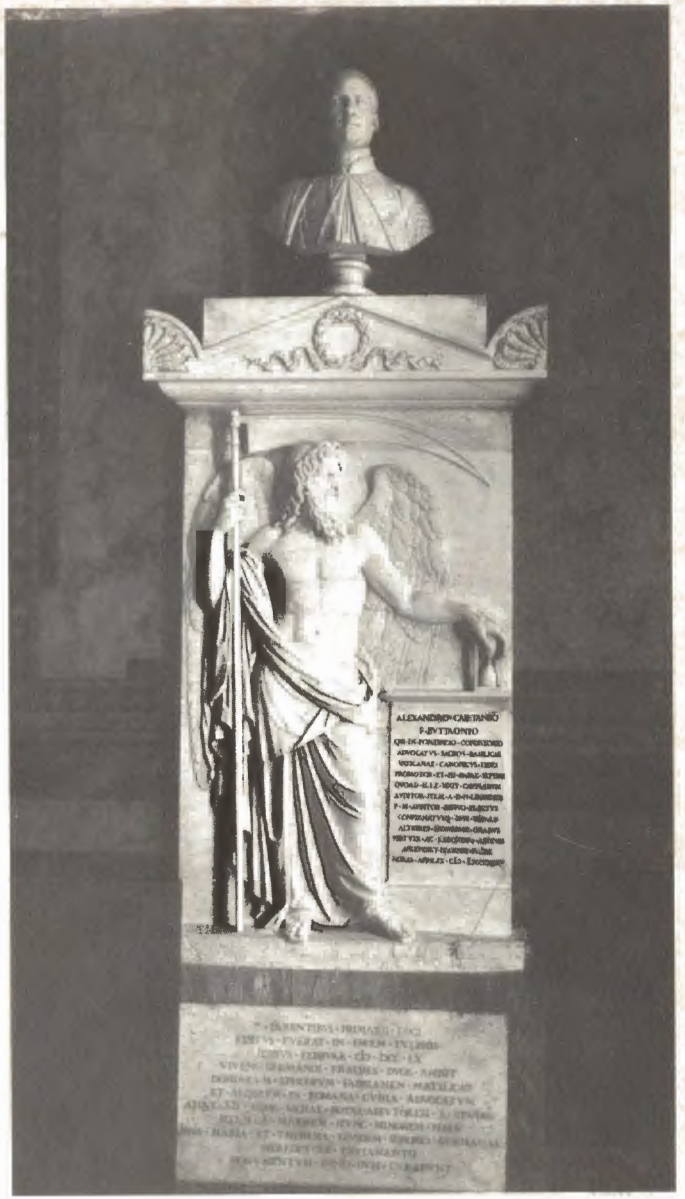
[14] Nel testamento — per atti dell'Offredi, notaio capitolino, in data 25 marzo 1826, — figurano vari legati, tra i quali uno di mille scudi per l'ospedale di Tolfa; per gli addetti al suo servizio è disposto: « A tutti li miei Familiari sei mesi di paga, per una sol volta ».

Come si vede, insieme con il fratello vescovo è menzionato anche l'altro di nome Luigi. Questi, il minore di tutta la numerosa prole di Gaetano, era nato il 1° luglio 1768 ed aveva anch'egli percorso la via degli studi giuridici, divenendo avvocato nella Curia romana e coadiutore di studio nel collegio degli uditori rotali.

Ad altro servizio in seno alla Chiesa, ed in altra temperie, era destinato ad operare l'altro Buttaoni, ancora di nome Domenico, che ha lasciato traccia di sé nella storia della Roma ecclesiastica dell'Ottocento. Personalità eminente dell'ordine domenicano, fu per ventisette anni Maestro del Sacro Palazzo; prima aveva diretto la Biblioteca Casanatense, e questo fa sì che ampie notizie ci siano su di lui pervenute nelle *Memorie storiche* che sulla biblioteca e su coloro che ne ressero le sorti ha lasciato il P. Pio Tommaso Masetti O. P.[15]

« Il P. Domenico Buttaoni — leggiamo nelle *Memorie* — nacque d'onesta, e civile famiglia nella terra della Tolfa l'anno 1775, e nel 1793 vestì l'abito di S. Domenico nel Convento della Quercia presso Viterbo, di cui fu alunno. Ivi ed in Roma compiuti gli studi fu destinato prima a lettore di filosofia, e poscia di Teologia nel Collegio di S. Tommaso, officio che esercitò sino al 1809, ossia sino alla soppressione del Convento; egli però vi rimase assistendo il Confessionale, e la Chiesa, e come si accennò, prestando aiuto al P. Magno in Biblioteca (*nel quinquennio napoleonico la Casanatense era stata dichiarata proprietà municipale, e nel p. Magno s'era riconosciuto il custode, anziché il prefetto*). Nel 1815 col ritorno di Pio VII composte alquanto le cose, anche la Biblioteca cominciò a respirare, e quindi si pensò dai P.P. Curatori ad eleggere un Bibliotecario, e la scelta cadde meritamente sul P. Buttaoni, e quasi per diritto, atteso a quanto erasi adoperato negli anni precedenti,

[15] L'originale ms. è posseduto dai PP. Domenicani della chiesa della Minerva; la Casanatense ne ha copia (Ms. 5068). Furono pubblicate dal P. Zucchi nelle « Memorie Domenicane », 1933 e sgg. Vedi anche *Catalogo dei Bibliotecari, Cattedratici, e Teologi del Collegio Casanatense nel Convento della Minerva dell'Ordine de' Predicatori in Roma*, per il P. Alberto Guglielmotti, Roma 1860.



Adamo Tadolini: Monumento funebre ad Alessandro Buttaoni.

(Roma - Chiesa della S. Croce e di S. Bonaventura dei Lucchesi)

onde venne eletto ai 7 giugno 1816 ed essendo già Baccelliere poco dopo venne laureato Maestro.

« Il P. Buttaoni fu uomo dotto, ma sovratutto uomo sagace, destro, avvedutissimo; ei giovò non poco il P. Magno negli affari della Casanatense co' suoi acuti consigli. Nel 1826, rinunciò la Biblioteca, e fu annoverato nel Collegio dei Teologi, per Rescritto Pontificio di Leone XII, che lo fece anche Consultore dell'Indice. Intanto il R.mo P. Velzi Vic.io Gen.le lo si scelse a Compagno, e seco lo condusse alla Visita, che fece nelle Province di Napoli, e di Sicilia, giovandosi non poco de' suoi consigli in quella difficile impresa trattandosi di togliere alquanti abusi introdottisi in que' Conventi, e di prendere talora misure anche energiche. Egualmente fu compagno del P. Velzi nella visita del Piemonte; il P. Buttaoni era bravo conoscitore degli Uomini, e de' Tempi. Perciò il medesimo P. Velzi chiamato a coprire la carica di Maestro del S. Palazzo non volle togliersi dal fianco il suo Buttaoni, ma seco lo condusse al Quirinale per Socio,[16] ed egli stando in codesto officio si guadagnò la stima di Leone XII, di Pio VIII, e di Gregorio XVI. Il quale assunto al Cardinalato il Velzi, lo dichiarò Maestro del S. Palazzo (1832) carica che esercitò sino alla morte. Non occorre poi dire, che in tutto questo tempo ebbe ad affrontare questioni, ed affari assai delicati, ma ch'egli ne uscì sempre con lode attesa la sua perspicace prudenza, e destrezza. Gregorio XVI lo amava, e trattava con lui come un amico in modo confidenziale, onde più volte si disse che sarebbe Cardinale; insomma finché visse godé la stima della Corte Romana, anzi di Roma intera, e di Pio IX ».

Qui il P. Masetti tocca brevemente di alcuni motivi di dissenso che si verificarono tra il Buttaoni e altri dignitari dell'Ordine, e dell'appunto da taluni mossogli di interferenze nel governo di esso al di là di quanto gli competesse. Indi prosegue: « Ma checché sia di tuttociò il Buttaoni adempì con onore, e lode l'officio di Maestro del S. Pal.o. Così visse sino all'anno 84°, ma già sentiva appressarsi il suo fine, e piamente vi si apparec-

---

16 Il Moroni dice che il Velzi scelse il Buttaoni « per compagno e socio anche a insinuazione del papa ». (*Dizionario*, vol. 90, 1858, p. 120).

chiava, mancandogli le forze finì di vivere nel giorno 23 ottobre 1859.[17] (.....) Di lui nulla abbiamo a stampa, giacché dicevasi non essere atto a scrivere, ma mostrava il suo ingegno nell'immaginare, e suggerire la materia, cosicché le buone figure fatte dal Velzi, nelle S. Congregazioni, come d'uomo dotto si attribuiscono ai consigli, e suggerimenti del di lui socio Buttaoni ».[18]

A proposito dell'ufficio di Maestro del Sacro Palazzo, nel *Dizionario* del Moroni leggiamo: « carica che tuttora egregiamente esercita con prudenza, vigilanza e zelo ».[19] Egli così scriveva nel 1846; proprio in quell'anno con la morte di papa Gregorio XVI si chiudeva un'epoca, e l'elezione di Pio IX ne iniziava un'altra con prospettive politiche nuove ed aperture insperate a più larghe partecipazioni alla vita pubblica. Fra l'altro, fu trasformato il regime della stampa, fu permessa la pubblicazione di giornali ebdomadari e quotidiani — di questi il primo fu *Il Contemporaneo* —, sì che lo Stato Pontificio giunse ad avere oltre cento giornali. Che cosa questo significasse per il Maestro del Sacro Palazzo, non occorre dire; il suo compito si fece tanto più difficile, delicato, complesso quanto più la situazione si evolveva sotto la spinta dei progressisti; ed è ben noto l'iter per il quale dal riformismo degli inizi e dagli entusiasmi per il nuovo pontefice si passò a diversi e più avanzati

[17] Anch'egli, come il congiunto Alessandro, risiedeva nel palazzo del Quirinale; di lì la salma fu portata alla chiesta della Minerva, dove furono celebrati prima modesti funerali secondo il costume, indi, passati alcuni giorni, solenne cappella. Cfr. MORONI, *Dizionario,* vol. 96, 1859, pp. 243 sg.

[18] Anche il GUGLIELMOTTI dice di lui: « Non scrisse mai, nè stampò; sempre negli affari ». (*Op. cit.*, p. 13).

[19] *Dizionario,* vol. 41, 1846, pp. 217 sg. Il Moroni qui aggiunge: « Sono a lui obbligato con vivissima riconoscenza a cagione della benigna revisione generale che graziosamente da per sé sinora ha fatto e va facendo di tutti i miei originali manoscritti di questo intiero mio *Dizionario*. Dappoiché stampandosi l'opera con sua licenza a Venezia, tale revisione non avrebbe luogo, se non per l'introduzione dei volumi in Roma. Ma bramoso che il mio lavoro in ogni sua parte riesca *ad majorem Dei gloriam*, e quale si conviene da fedele suddito pontificio, e da divoto ed affettuoso figlio della Chiesa romana, a piena tranquillità di mia coscienza pegli innumerabili gravi argomenti che vado trattando, implorai ed ottenni tanto particolare favore, di cui conserverò sempre grata memoria ».

orientamenti, che sfociarono nei disordini di piazza, nella violenza, nel sangue, con la fuga del papa, e poi la Costituente e la Repubblica. È chiaro come l'ufficio della censura e i giornalisti « democratici » costituissero due mondi l'un contro l'altro armato e che non potessero intendersi.[20]

Negli avvenimenti romani del '48-'49 ebbe parte, com'è noto, Antonio Rosmini, e non occorre qui rammentare né i vagheggiati disegni per la soluzione del problema nazionale, né l'attività svolta a Roma e a Gaeta. Ciò che ora ci porta a ricordarlo è la messa all'Indice delle sue due opere *Le cinque Piaghe della Santa Chiesa* e *La Costituzione secondo la Giustizia sociale,* avvenuta il 30 maggio 1849 e notificata all'autore il 15 del successivo agosto. Al decreto (al quale s'era giunti con una proceduta che lasciava adito a fondate riserve) rispondeva la pronta dichiarazione di sottomissione del Rosmini, fatta « coi sentimenti del figliuolo più devoto ed ubbidiente alla Santa Sede ». Ricevutala, il P. Domenico Buttaoni gli inviava la lettera che qui è riprodotta dall'originale:[21]

Ill.mo e R.mo Signore.

Hò ricevuto la consaputa di lei risposta sotto la data del 15 alla mia lettera del 12 corrente, ed immediatamente l'hò messa in corso pel suo destino.

[20] Quanto arduo fosse il terreno dei necessari contatti può desumersi dai termini coi quali ne fa ricordo Giuseppe Montanelli, il combattente di Curtatone, che, fautore di una Costituente dei popoli italiani in Roma e membro del Governo provvisorio toscano, legò strettamente il suo nome agli avvenimenti di quel periodo; detto della « grinta » dei « cerberi superstiti della censura gregoriana » di fronte ad articoli scritti « da quelle penne di demonio dei liberali », continua: « Il maestro del sacro palazzo, il fratacchione revisore del Contemporaneo menava le cesoie a diritto e a rovescio: non sentiva ragione, obbligava i poveri scrittori a passare e ripassare da lui senza conclusione; e, a lasciarlo fare, si sarebbe divertito a rimpasticciare gli articoli, e a intrugliarli della sua broda. Più d'una volta, per un articolo, bisognava mettere sottosopra Roma, ricorrere direttamente a Pio IX, pregarlo a far lui da censore. Così era impossiblie andare avanti. La stampa clandestina scappò fuori, spastoiandosi da questi impicci della stampa legale ». (G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850,* Torino, 1855, 2ª ed., vol. I, p. 186).

[21] Archivio Rosminiano di Stresa. Sono grato al direttore della rivista « Charitas », sac. Giorgio Versini, che mi ha cortesemente fornito in foto-

V. S. Ill.ma con quella sua risposta hà reso una testimonianza la più nobile e solenne della sua obbedienza e divozione verso la Cattedra di S. Pietro, che un Uomo della sua virtù, e del suo merito puo mai rendere.

Ciò è d'attribuirsi principalmente alla efficacia della grazia divina; ed io sebbene certo moralmente sull'esito della mia commissione, tuttavia nè hò goduto nel mio animo infinitamente, come non dubito, che ne goderanno tutti quelli, ché sanno conoscere ed apprezzare un'atto di tal natura.

Prego intanto la di lei bontà a gradire questi miei sentimenti, i quali nascono dalla stima grande, sincera affettuosa che le professo, colla quale mi rassegno distintamente.

di V. S. Ill.ma e R.ma

Quercia. Viterbo.
Li 20. Agosto 1849

All'Ill.mo Sig. Abb.
Rosmini Serbati

D.mo Obl.mo Servitore
F. Dom. Buttaoni Maestro
del S. Palaz. Apost.

Le espressioni contenute in questa lettera vanno notevolmente al di là del compiacimento formale per un atto di disciplinata obbedienza, e ove si consideri il contrasto delle tendenze che s'era formato attorno al papa, e l'affermato prevalere del cardinale Antonelli, al Rosmini avverso, assumono, ci sembra, un chiaro significato di serena indipendenza e di illuminata apertura cristiana: aspetti di un carattere che ci è parso opportuno porre in evidenza insieme ai sommari tratti biografici.

Le ricerche sui personaggi dei quali s'è finora trattato ci hanno fatto naturalmente incontrare con figure minori della casata; crediamo sia pregio dell'opera farne un cenno sia pur rapidissimo, a guisa di complemento, e ad ausilio di chi volesse eventualmente allargare il campo dell'indagine.

Un Filippo Buttaoni — al quale da Pio VI era stata concessa in enfiteusi a partire dal 1794 la tenuta di *Fontana inversa di sotto* [22] — appare come figura di primo piano in Tolfa nel

copia il documento. Per le vicende attraverso le quali si giunse alla condanna, cfr. « *Errori teologici* » *di A. Rosmini*, nello stesso periodico, luglio 1960.

[22] Archivio di Stato. Registro dei Chirografi Pontifici dell'anno 1793, tomo XLVIII.

periodo di fine Settecento e inizi dell'Ottocento. Instaurata la Repubblica romana, è nominato « edile » per Tolfa e sua circoscrizione e comandante della Guardia civica (per cui gli rimase il nome di *Capitan Filippo*). Lo ritroviamo poi membro del ricostituito consiglio comunale dopo il crollo del regime giacobino e il ripristino dell'antico regime (1799). Contemporaneamente il canonico Domenico Buttaoni viene eletto giudice provvisorio; figura in seguito come giudice interino e a fine d'anno come pro-governatore (è il futuro vescovo?).

Il periodo dell'effimera repubblica ebbe in Tolfa, com'è noto, per effetto della rivolta popolare, momenti drammatici; nel quadro di coloro che ebbero a soffrirne nei beni troviamo un Angelo Buttaoni, che — come si legge in una domanda di risarcimento — « dietro all'Insorgenza di quella Comune fù spogliato dalla Truppa Francese di diecisette Buoi Aratori ».[23]

Ad un Pietro Paolo Buttaoni, qualificato come bibliotecario della Casanatense, si riferisce un documento, relativo agli anni della Roma napoleonica, conservato alla Biblioteca Angelica.[24] Nella numerosa prole di Gaetano v'è anche un Pietro Paolo, nato il 25 giugno 1758; si deve ritenere che, entrato nell'ordine domenicano, anch'egli desse la sua opera alla biblioteca della Minerva, insieme al più giovane congiunto Domenico ? Qualche considerazione impone riserve e ricerche ulteriori.

Parlando del prelato Alessandro, abbiamo detto del legato da lui disposto a favore dell'ospedale del paese; d'un altro legato trovò notizia il Bartoli,[25] stabilito da un Buttaoni nel

[23] O. Morra, *L'insorgenza antifrancese di Tolfa durante la Repubblica romana del 1798-1799*, Roma, 142, pp. 18, 72, 101, 102, 103.

[24] *Miscell. Diverse, tomo X. I. M. S. O.* « Dichiarazione dei Religiosi Francesco Saverio Magno, e Pietro Paolo Buttaoni, Bibliotecarj della Casanatense alla Minerva, relativa al giuramento da essi prestato al governo francese nell'anno 1812 nel mese di Giugno ». Trattasi di copia, non firmata. I due religiosi rendono noto di aver ricusato di prestare l'imposto giuramento, sia nel 1810 che nel 1811, perdendo la pensione e l'ufficio; di averlo prestato nel 1812, ma accompagnato da limitazioni le quali, secondo informazioni ricevute, lo rendevano lecito; di averlo poi ritrattato, essendo stati meglio ragguagliati su quella ch'era in proposito « la mente del S. Padre ».

[25] O. Morra, *La chiesa collegiata di Tolfa, ecc.*, cit., p. 384.

1663 per la sistemazione dell'« orchestra » nella chiesa parrocchiale; ma in materia di erogazioni benefiche va citata a titolo particolare la già menzionata Anna Maria, la quale dispose a favore dell'ospedale un lascito che dovette essere ben cospicuo se poté ottenersi dall'autorità che trecento scudi se ne traessero annualmente per essere devoluti a vantaggio della pubblica istruzione locale.[26]

Per il posto ragguardevole che la professione delle arti liberali ha nel filone di una continuità familiare, non tralasceremo infine di annotare che due notai Buttaoni, Marco e Domenico, rogavano rispettivamente nel 1616 e nel 1653, secondo che apprendiamo dal Bartoli [27] (e altri forse nuove ricerche potranno farne conoscere); fino a giungere, in tempi recenti, a quel notaio Gerolamo Buttaoni, che, morto novantenne nel 1946, era rimasto una figura caratteristica del vecchio mondo romano.[28]

Con lui, a quanto ci risulta, la casata si è estinta. In Tolfa, scomparsi i ritratti dei dignitari ecclesiastici, di cui s'è fatto cenno, dalla sagrestia della Collegiata, non ve n'è più memoria che in una targa viaria: quella della stradetta a gradoni che, già denominata via dell'Ospedale, è stata in seguito ribattezzata col nome di Anna Maria Buttaoni. Commendevole certamente l'intento da parte del Comune di onorare la benefattrice dell'ente ospedaliero; ma forse l'intitolazione « Via Buttaoni » sarebbe stata preferibile, ché avrebbe rammemorato, insieme con la benemerita donna, tutti gli altri membri della casa resisi degni di ricordo e d'onore.

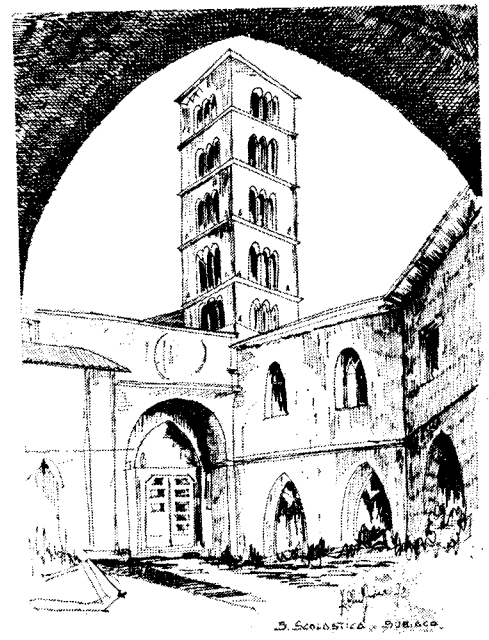
OTTORINO MORRA

---

[26] Archivio Comunale di Tolfa. *Protocollo dall'anno 1847 all'anno 18(..).* Il Priore a Mons. Delegato Apostolico, in data 22 maggio 1848, rimette copia della supplica avanzata al Trono Sovrano, e aggiunge: « La Santità Sua con rescritto del di Lui Uditore si è degnata ordinare che venghino prelevati sc. 300 annui per l'oggetto come sopra, commettendone l'esecuzione a Mons. Delegato di Civitavecchia ».

[27] O. MORRA, *La chiesa collegiata di Tolfa, ecc.,* cit., pp. 393 e sg. e 389. Al Bartoli andiamo ancora debitori della seguente notizia, dataci a proposito della chiesa di S. Egidio: « Qui ci è forza trasgredire la legge impostaci di non oltrepassare coll'istoria il sec. XVIII di cui l'ultimo anno la Chiesa rimasta nuda e depauperata dei preziosi arredi e paramenti, saremmo ingrati se mancassimo d'encomiare i nostri previssuti che di nuovo con abbondanti elemosine a cura del (*sic*) Can.ci D. A.ss.dro Buttaoni che amministrolla dal 1808 al 1821 e di D. Sebastiano Aloisi dal 1824 al 1851 la rifornirono ». *Ibid.*, p. 399.

[28] « Circondato dalla stima pubblica, — così annunziando la sua morte scriveva il quotidiano romano « Ricostruzione » in data 20 aprile 1946 — il Buttaoni non era soltanto l'estensore di atti contrattuali, ma l'esperto e prezioso consigliere di numerose cospicue famiglie e dello stesso Vaticano, riunendo in sé, alle molte qualità cui abbiamo accennato, anche la più rara dote del disinteresse. A tale proposito, fra quanti lo rimpiangono con intima sincerità, abbiamo sentito ricordare un episodio che lo definisce intero; appunto per il Vaticano e per interessi della Santa Sede che avevan relazione con lo Stato italiano, si era dovuto presentare una volta a Mussolini a sollecitarne la firma di un importante contratto come capo del governo. Mussolini lo ascoltò, ne comprese l'alto valore professionale e stupì al sentirsi dichiarare che per l'atto notarile egli non avrebbe presentato alcuna parcella. — Mi piace quel vecchietto — commentò Mussolini, non appena uscito il Buttaoni, al Ministro del Tesoro ch'era presente — bisognerà farlo commendatore. Ma non se ne fece poi nulla, anche per la ragione che il Buttaoni era già da tempo grande ufficiale... ».



A passeggio con don Roncalli per le vie di Roma

I giornalisti che hanno seguito Papa Giovanni nelle sue numerose uscite dal Vaticano possono testimoniare della sua felicità nel ripercorrere le strade della vecchia Roma, quelle che lo avevano visto giovane chierico del Seminario Romano in Piazza Sant'Apollinare e giovane prete, impegnato nell'insegnamento o nel lavoro nei dicasteri vaticani.

A Sant'Apollinare, appunto, in una sera di quaresima, dopo la processione penitenziale, si soffermò nel portico dell'ex seminario per ricordare i lontani anni della giovinezza con il suo segretario di stato, cardinale Tardini, anche egli già alunno del « Romano »; un'altra volta, dopo una funzione religiosa, dall'alto della scalinata della chiesa di Sant'Agostino indugiò, con la gioia e la felicità nello sguardo, ad indicare ad un cardinale spagnolo la finestra della sua cameretta di seminarista.

E che dire della visita quaresimale alla Chiesa di Santa Maria in Montesanto in Piazza del Popolo, dove era stato ordinato sacerdote? E della passeggiata che volle compiere dalla Chiesa di Sant'Ignazio a Piazza Capranica dove si recava in visita all'« Almo Collegio »? Quella volta sorprese davvero tutti. La macchina nera targata SCV-1 era pronta e l'autista aveva già aperto lo sportello per far salire il Papa; ma Giovanni XXIII sussurrò qualche cosa ai più vicini e prontamente si avviò a piedi. Una vera folla lo accompagnò in questa sua singolare passeggiata romana: scendevano applausi dalle finestre dei palazzi, uscivano persone dai negozi. Papa Giovanni passava benedicendo tutto e tutti. E ancora una volta i giornalisti ebbero modo di notare la sua straordinaria soddisfazione, quasi che egli rivivesse nelle strade della vecchia Roma i ricordi della sua giovinezza. E di ciò si troverà certamente una eco nel diario che papa Giovanni teneva e nel quale registrava fatti ed avvenimenti: sarà una gioia

per l'anima la lettura di quelle pagine, quando saranno pubblicate. Ma già nelle sue « memorie ed appunti » relativi al 1919, pubblicate a cura di Monsignor Capovilla, troviamo impressioni e sensazioni di Roma, sulle sue strade, sulle sue chiese.

Fu un anno particolare quel 1919 per don Roncalli. Annota monsignor Capovilla: « trentottenne, reduce dalla esperienza di cappellano militare e prima ancora di segretario vescovile egli aveva chiaro l'impegno cui lo destinava la provvidenza »: « Ci furono giorni nel passato — scriveva — in cui non sapevo che cosa avrebbe voluto il Signore da me nel dopoguerra. Ora non c'è più ragione di incertezza o di cercare altro: l'apostolato per la gioventù studiosa, ecco la mia missione principale, ecco la mia croce ».

Annota Don Roncalli nel suo diario, il 23 ottobre di quell'anno: « Mi sono recato da monsignor Vescovo per chiedere la sua benedizione e le lettere commendatizie per mettere anche sotto gli occhi del Santo Padre l'opera nostra degli studenti ». E aggiunge: « A dire il vero colgo volentieri l'occasione che mi si offre di fare un bagno di romanità, qui sul principio del mio duplice ministero fra gli studenti ed i chierici, e di offrire e di deporre me e le mie cose sulle tombe dei Santi di Roma ».

Seguiamolo dunque, tra vie e piazze e chiese nelle sue visite spirituali, nei suoi colloqui in Vaticano e anche, perché no?, nei pranzetti alla « Rosetta » il vecchio ristorante al Pantheon restato nel ricordo e nella nostalgia di tanti romani.

Leggiamo la pagina di diario del 27 ottobre 1919: « Eccomi in Roma, mortificato. Ieri sera alla stazione di Milano presso lo sportello mi sono veduto scomparire il portafoglio contenente ottocento lire. Sono riuscito, grazie a Dio, a superare il primo smarrimento ed ho ricordato il « rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis » di San Paolo. Più che il dolore per i molti danari perduti mi afflisse la umiliazione del fatto. Ebbene, coraggio e sempre: sit nomen domini benedictum. Che cosa sono poi questi danari? Niente. Non attacchiamoci, il Signore ne manderà altri e anche più copiosi. Oggi del resto giornata stanca. Al « convegno degli assistenti ecclesiastici delle opere femminili » per cui venni, nulla di notevole. Ottima accoglienza ho avuto qui al Seminario dove prendo alloggio ».

L'indomani, ventotto ottobre, celebrò la Messa all'altare del Sacramento nella Basilica Lateranense e ricordò che proprio nella cattedrale di Roma aveva ricevuto le due ordinazioni al Suddiaconato e al Diaconato. Partecipò al predetto convegno e poté parlare delle « cose di Bergamo » con un prelato di curia, monsignor Vanneufville che lo volle a colazione alla « Rosetta ». « La vita di Roma ci è sempre piacevole ancorché il cuore sia sempre in gran parte con i giovani della mia casa ».

Il ventinove ottobre, fedele alla intenzione di visitare le tombe dei santi eccolo celebrare la messa su quella di San Giuseppe Calasanzio a San Pantaleo. La sera si reca a pregare alla Vallicella presso la tomba di San Filippo: « nuova offerta dei miei giovani a lui ». Tra le due visite spirituali una sosta in Vaticano per il colloquio con il sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Tedeschini, poi nunzio apostolico e cardinale e quindi « colazione di lavoro » alla « Rosetta » con padre Mauri di Milano.

Il trenta ottobre compie un vero e proprio « tour de force » in visita ai suoi santi. Celebra la messa all'altare di Sant'Alfonso e San Gerardo Maiella di Via Merulana: « A Sant'Alfonso chiesi la bontà sapiente del tratto e del cuore con le anime giovani; a San Gerardo la semplicità della obbedienza ». Eccolo, poi, in una visita « minuta e parmi devota » a Santa Maria Maggiore; quindi a Sant'Ignazio (« cioè a San Luigi e a San Giovanni Barchmans ») e a Sant'Andrea al Quirinale.

Altri impegni della giornata: la partecipazione ai lavori della assemblea, udienza dei convegnisti dal Papa « con impressione sempre lieta ». E ancora: pranzo cordiale al seminario vaticano, visita al nuovo seminario etiopico nei giardini vaticani e sosta a San Pietro « con bacio del piede dell'apostolo: oboedientia et pax per me e per tutti i miei collaboratori ». Conclusione: « giornata piena di care emozioni ».

Il 31 ottobre celebrò la messa a Santa Maria in Montesanto in Piazza del Popolo dove era stato consacrato sacerdote: « ho fatto il mio ringraziamento sul presbiterio al banco dove mi trovavo in quel giorno 10 agosto 1904, e poi mi sono inginocchiato sugli stessi gradini dove stavo quando promisi a monsignor

Ceppetelli « oboedientiam et reverentiam prelato ordinario meo » e rinnovai quella promessa innanzi a Maria... ».

Successivamente andò al Gesù, a San Marco e a conclusione, colazione ancora alla « Rosetta ». Tornò nello stesso ristorante anche il giorno dopo, festa di Tutti i Santi la solennità per lui spiritualmente proficua, soprattutto per la visita alle catacombe: sotto una pioggia torrenziale andò — per via delle Sette Chiese — prima a San Sebastiano e poi a San Callisto: « la pioggia nulla tolse al godimento del mio spirito. Avrei voluto rimanere là sotterra a lungo a pregare, a meditare. Mentre il frate certosino parlava e spiegava io mi trovavo là e lo seguivo tutto immerso nel pensiero dei martiri antichi e insieme all'apostolato presente e futuro dei miei giovani laici ».

Il due novembre: « Ho pensato molto a tutti i miei cari morti, la mia sorella dolcissima, i miei vecchi, i miei parroci, il vescovo, i miei morti della guerra. Avete, carissimi, cum sanctis (Vi saluto, carissimi, con i santi) ».

Il quattro novembre, festa di San Carlo celebra la messa a San Carlo al Corso. Rimane tutta la mattinata in Vaticano per avere una risposta sulla domanda di udienza al Santo Padre; poi, « pranzo presso il Colonnato » (forse al ristorante « 31 ») e, quindi, una nuova lunga peregrinazione: salita al Gianicolo per visitare la tomba del Tasso a Sant'Onofrio, sosta alla famosa Quercia (« passeggiata solitaria e piena di ricordi, di riflessioni, di nostalgie in faccia a Roma »). Visite successive a San Pietro in Montorio, a Santa Maria in Trastevere, a Santa Cecilia, a San Bartolomeo all'Isola e, infine, a San Carlo ai Catinari dove giunse in tempo per assistere alla funzione.

C'è da dire che don Roncalli avesse proprio il gusto di camminare per Roma se l'indomani, 5 novembre, dopo il pranzo al « Santa Chiara » poté fare uno « scorazzamento profano all'aria e al verde in Valle Giulia, al Museo di arte moderna, alla Galleria Borghese — « proprio meravigliosa »; — compì un giro tra i villini e intorno alla vecchia Parioli e di là andò a Sant'Agnese sulla Nomentana.

Il sei novembre fu ricevuto da Benedetto XV. Ecco la giornata come è descritta nel diario: « Messa nella cappella dei Papi (del seminario romano) davanti alla immagine autentica della

Madonna della Fiducia: Mater mea! Fiducia mea!: quanta gioia spirituale. Mi parve buona chiusa di tutti questi giorni di raccoglimento e di preghiera. A mezzodì udienza dal Santo Padre. Mi ricevette col canonico monsignor Morlani nella sala del Tronetto. Fu tanto buono; mi chiese del movimento operaio di Bergamo, lasciandomi intendere qualche preoccupazione: ascoltò quanto gli riferii sull'opera degli studenti e approvò largamente, benedicendo con questo anche il lavoro che sto per iniziare fra i seminaristi. Impressione graditissima e cara. La benedizione del Papa mi seguirà sempre confortatrice, preziosa. Dopo il pranzo alla « Rosetta », visito il Campidoglio, Santi Cosma e Damiano, il Colosseo e per via di San Gregorio la Chiesa di San Gregorio, dei Santi Giovanni e Paolo della Croce coi vivi ricordi della mia preparazione immediata al sacerdozio, la basilica di San Clemente e, poi, partenza ». Passò la notte in treno, la mattina del 7 era a Milano.

La sosta a Roma si era protratta per dieci giorni e nonostante le lunghe camminate furono, come dice lui stesso, « giorni di raccoglimento e di preghiera ».

La verità è che se nel diario del 1919 c'è anche un pensiero di critica « all'ambiente romano ». Angelo Giuseppe Roncalli amava di amore straordinario Roma cristiana, le sue memorie, i suoi santi. Di qui le peregrinazioni di preghiera. Divenuto Papa non dimenticò la bella consuetudine delle visite alle chiese e andò, puntualmente, ogni quaresima in quelle del centro e della periferia. I giornalisti ricordano la improvvisa apparizione, nella piccola chiesa di Santa Maria in Trivio nei pressi della Fontana di Trevi. Ci fu un trambusto di folla plaudente. Dall'altare disse che, quella mattina, mentre stava scrivendo una lettera ai vescovi di tutto il mondo aveva pensato che erano in corso a Santa Maria in Trivio le celebrazioni in onore di San Gaspare del Bufalo e aveva ritenuto opportuno venire a chiedere aiuto, appunto, al Santo. Sembrava volesse dire: « sono venuto... a svegliarlo ». E gli occhi di tutti andarono all'urna nella quale « in pace Christi » riposa il santo romano.

ARCANGELO PAGLIALUNGA

Belli e Mazzini

Luigi Morandi, le cui benemerenze come editore del Belli van giudicate con molto maggior calore di quanto non si sia soliti fare ora, a pp. CCXLVIII-XLIX della sua fondamentale edizione dei sonetti romaneschi (Città di Castello 1906 [3]), fu il primo a dar notizia di un sonetto in lingua, composto in occasione del rientro di Pio IX a Roma il 12 aprile 1850 « con mirabilissimi applausi del popolo », che egli riferì integralmente, attribuendone esplicitamente la paternità al nostro grande Giuseppe Gioachino, pur riconoscendo che il poeta « lo mandò poi in giro stampato, ma anonimo ». Oggi Roberto Vighi, nella sua monumentale edizione integrale in tre volumi del *Belli italiano* (Colombo, Roma 1975), cioè delle poesie del Belli in lingua, che ha meritamente ricevuto il premio Daria Borghese, specifica più particolarmente che il sonetto fu personalmente ricopiato dal Belli in due belle copie di cui una corregge la stesura del penultimo verso, che in origine era « e fra un secolo appena il popol nostro », mentre con la rettifica autografa del Belli esso suona «e fra un secolo e mezzo il popol nostro », e l'altra reca il verso già corretto. In ambedue le copie non c'è firma, mentre era abitudine costante del Belli firmare sempre tutti i versi che gli uscivano dal cervello e dalla penna. La pubblicazione cui accenna il Morandi avvenne in foglio volante, con la correzione del penultimo verso operata dal Belli,[1] ma sempre senza firma.

Il sonetto è niente meno che un'ironica apostrofe al Mazzini. S'intitola *Al Signor Giuseppe Mazzini,* e la prima quartina suona così:

Signor Giuseppe mio, che ve ne pare
di questi popolacci papalini
che rinnegano voi, Saffi, Armellini
e messer Belzebù vostro compare...?

[1] E secondo la correzione il verso è pubblicato dal Morandi.

Come si vede, il celebre triumvirato della Repubblica Romana è espressamente ricordato coi nomi dei suoi componenti, e apertamente affiancato al diavolo.

Il Morandi — incrollabilmente persuaso della paternità belliana, per il fatto stesso che il testo appare copiato di mano del Belli — non ha potuto non insistere [2] sul fatto che il componimento costituirebbe la prova suprema dell'involuzione codina, clericale subita dal Belli dopo le tempestose vicende del 1848-49: « Contro la sentenza di Tacito: *Malo periculosam libertatem, quam quietam servitutem*, il Belli preferì la servitù. Non ebbe il coraggio del Mamiani, del Farini, del Minghetti e di tanti altri del suo partito,[3] i quali, abbandonati da Pio IX che si gettava anima e corpo nelle braccia della reazione,[4] guardati con sospetto dai repubblicani, stettero fermi al loro posto, fidenti ne' destini d'Italia; e passando sopra a que' brutti,[5] ma non molti e del resto inevitabili fatti accaduti durante la Repubblica, acclamarono all'eroica difesa contro i Francesi, che salvava almeno l'onore del nome e delle armi italiane. Del Belli può ripetersi, e con più ragione, quel che il Guerrazzi,[6] poco diversamente, disse del Giusti: Cominciò a scuoter l'edifizio, e poi ebbe paura de' calcinacci ».

Effettivamente, che non solo e non tanto il sonetto quanto poesie belliane coeve, come *La età dell'oro, Il XV novembre*, ecc., possano sembrare una palinodia di atteggiamenti assunti in precedenza in qualche sonetto romanesco potrebbe documentarlo una radicale inversione di tendenze per quanto concerne i giudizi sulla cosiddetta propaganda giacobina. Nelle due poesie sopra citate essa è decisamente profilata come qualcosa di pernicioso, di diabolico, come una truce e dissennata frenesia di strage e di saccheggio, nel più puro spirito della contrapposta propaganda papalina e reazionaria. Invece p. es. il sonetto del 2 settembre 1838 *Li rivortosi* mi sembra presenti con aperta e corrosiva ironia le smargiassate, le enormità forcaiole del popolino eccitato dalle prediche dei parroci e dalla circolazione di giornali e di opuscoli ribadenti il punto di vista e il materiale polemico delle autorità governative.[7] Eccolo:

> Chiameli allibberali, o fframmasoni,
> o ccarbonari,[8] è ssempre una pappina:
> è ssempre canajjaccia ggiacubbina
> da levàssela fòr de li cojjoni.
>
> E ppe' Papi io vorìa tanti Neroni,
> che la mannàra de la quajjottina
> fascéssino arrotalla oggni matina,
> acciò er zangue curressi a ffuntanoni.
>
> Tu accèttua noàntri in camisciola
> e li preti e li frati, er rimanente
> vacce a la sceca e sségheje la gola.

[2] *Op. cit.*, pp. CCXLIX-CCL.

[3] Ci sarebbe da domandarsi su quale fondamento il Morandi potesse giustificare la precedente appartenenza del Belli alla corrente liberale. È cominciata con lui la tendenza, oggi vigoreggiante, a scorgere nei sonetti romaneschi un programma di spietata condanna del regime papale, di rivendicazione delle tendenze innovatrici, sì che proprio questa interpretazione, anche se abusiva, ci valse la fortuna della basilare edizione morandiana.

[4] E anche questa è una tendenza piuttosto disinvolta a bollare negativamente il povero papa che, dopo tante manifestazioni d'entusiasmo, era rimasto sconvolto dai tumulti, dai disordini e soprattutto dall'assassinio di Pellegrino Rossi.

[5] Per fortuna anche il Morandi riconosce che le irragionevoli alzate di testa della massa ubriaca potevano impressionare e disgustare i benpensanti, come si ricava non tanto dal sonetto di cui stiamo discorrendo, ma da altre poesie sicuramente autentiche del Belli, delle quali discorreremo.

[6] *Beatrice Cenci*, cap. XX, nota prima.

[7] In nota il Morandi (vol. V, p. 151 n. 1) cita da Ulisse Poggi (*Storia d'Italia dal 1814 al dì 8 agosto 1846*, Firenze 1883, vol. II, pp. 274-75) un pezzo del giornale liberale la *Voce della Verità* di Modena che in tempi più leggiadri additava all'abominio opuscoli reazionari in cui i liberali erano parificati ai ladroni da strada e se ne invocava lo sterminio, esaltando la funzione del carnefice. È da notare che in quel pezzo si elencano per i liberali le definizioni di « o Massoni, o Carbonari, o Mazziniani ». Questa — e ce ne dovremo ricordare — è l'unica occasione in cui il Morandi, nella sua edizione, sfiora il nome del Mazzini. Esso non ricorre mai nei sonetti in cui si sceneggia il furore reazionario del popolino, come non è mai fatto nelle poesie in lingua più impegnate in senso retrivo, salvo appunto nel sonetto di dubbia autenticità dal quale abbiamo preso le mosse.

[8] Nota — ed è di capitale importanza — come le denominazioni ufficiali di « massoni, carbonari e mazziniani » siano riprese nel sonetto, ma con la sostituzione di « liberali » a « mazziniani », che non compare.

Perchè è mejjo a scannà cquarch'innoscente,
de quer che ssia ch'una caroggna sola
resti in ner monno a impuzzolì la ggente.

Ora che poi ne *La età dell'oro* leggiamo che ai rivoluzionari si rivolge l'ironico invito

abbrancate bolcioni e faccelline
e accingetevi all'opra necessaria
d'arder palagî e sterminar cascine:
e se grato v'è più balzarle in aria,
ite sotterra a profondar le mine,
da infiammarsi con micce e seminelle
per trarvi il gusto a scapolar la pelle,

che ne *Il XVI novembre* si descrive così un tentato assalto della folla in rivolta contro il Quirinale:

Gli orecchi intanto un cigolìo percuote
e la folla al romor volgesi e guarda:
era sull'asse di pesanti ruote
tratta a braccia di sgherri una bombarda,
dello asil dell'inerme sacerdote
volta a sterminio da una man codarda,
che per empio desìo d'estrema offesa
già sopra vi stendea la fune accesa,[9]

assistiamo all'esatta inversione del quadro, al passaggio degl'istinti sanguinari dal popolano oscurantista al popolano imbonito dai demagoghi. Nulla perciò ci può vietare di considerare opera del

[9] Il Vighi, a sottolineare la persistenza nello spirito del Belli delle raccapriccianti impressioni di quei giorni, trascrive (vol. III, p. 29) un brano di una sua lettera alla marchesina Roberti del 2 agosto 1849: « pericoli di bombe e di palle, timori di spogli, terrori di persecuzioni, spettacoli di rovine, previsione di eccidii, lutto di morali depravazioni, prospetto di universali miserie, raccapriccio d'illegali supplizi ». Bisogna in fondo dare atto al poeta che la crisi lo aveva sprofondato in un inconsueto clima di tumulti cittadini e di guerra aperta che per lui, abituato alla sonnacchiosa vita della Roma papalina, era proprio il finimondo. Come stupirsi del contraccolpo subìto dalla sua personalità morale?

Belli anche il sonetto coevo da cui il nostro discorso ha avuto principio. In conseguenza il Vighi pone il sonetto nella sua edizione (vol. III, p. 9) fra le composizioni belliane, mettendo in rilievo che il suo stile si richiama direttamente al poeta e che il suo contenuto corrisponde esattamente a quello del suo sonetto *Il giugno 1849*, appartenente al medesimo anno 1850 [10] e a quello delle successive poesie da cui abbiamo tratto i brani sopra riferiti.

Eppure, da quell'irreprensibile editore che si è dimostrato, il Vighi non manca di elencare tutti gli argomenti che rendono improbabile l'attribuzione del sonetto al Belli. Ci permettiamo di rifilarli uno per uno, numerandoli:

1) Il già ricordato, importantissimo particolare che nelle copie trascritte dal Belli e nel foglio volante che lo divulgò non compare il nome del poeta, mentre questi aveva in uso di sottoscrivere tutte le sue poesie; e — come nota giustamente il Vighi — « in questo caso particolare ne avrebbe avuto tutto l'interesse ».

2) La conferma posteriore offerta al particolare dal fatto che il sonetto manca nell'edizione postuma delle poesie in lingua, pubblicata nel 1865-66, quando si tendeva a presentare il Belli come la massima voce poetica del corretto conformismo papalino.

3) Un passo della biografia del Belli scritta dal reazionario Francesco Spada,[11] in cui è detto che il poeta « vivo... ritornò ad essere nella repubblica delle lettere, cessata quella delle armi, anzi, degli assassini d'Italia come l'aveva chiamata un suo vecchio amico, invitandolo a riprendere in mano la penna e vendicare Roma e il Pontificato Romano ». Giovanni Orioli, che ormai dovremo rassegnarci a considerare compianto, nel passo citato a n. 11 enuncia la plausibilissima ipotesi che il « vecchio amico » sia proprio lo Spada, e che egli alluda proprio al sonetto in

[10] Il Vighi pone un punto interrogativo dopo la data, ma registra (vol. III, p. 7) ch'esso è stato pubblicato nell'*Osservatore romano* del 16 giugno 1850.

[11] Cfr. G. G. Belli, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, a cura di G. Orioli, Torino 1962, p. 597.

questione, di cui sarebbe dunque l'autore. Nel sonetto infatti il termine *assassini* ricorre al v. 6 (« un prete che non ama gli assassini »); il Belli si sarebbe limitato a trascrivere il sonetto dell'amico, praticando la correzione del v. 13: e ciò spiegherebbe perché nella due copie il sonetto appaia anonimo.

4) Nella prima biografia pubblicata del Belli, quella di Paolo Tarnassi,[12] ci si avvale di ciò che aveva scritto lo Spada e si riferisce quasi integralmente il passo sopra trascritto, ma omettendo proprio il termine *assassini* e l'allusione al sonetto, che, dato il tono apertamente papalino della biografia del Tarnassi, avrebbe dovuto essere ampiamente ricordato e lodato, se fosse stato ritenuto del Belli.[13]

Il peso di queste considerazioni è tale che nell'anno del centenario proprio il Vighi, nella sua relazione al convegno commemorativo, dal titolo *Il peso dell'ironia nell'interpretazione dei Sonetti*, ebbe a scrivere: [14] « Forse anche sulla portata della ' conversione ' del Belli dopo il '49 si è alquanto esagerato, a cominciare dal Morandi, cui risale l'attribuzione al Belli del famigerato sonetto contro Giuseppe Mazzini, attribuzione che deve essere, quanto meno, revocata in dubbio ». E mi si consentirà di affermare che questa precedente conclusione del Vighi, che discorda dal suo comportamento come editore del Belli in lingua, è filologicamente la più attendibile, sulla base degli argomenti sopra elencati. Si vorrà, spero, dar credito a un filologo, per quanto d'infimo valore come il sottoscritto, se dirà che p. es. nell'ambito della filologia classica argomenti come quelli che abbiamo or ora riportati sarebbero più che sufficienti per imporre una soluzione negativa al problema dell'autenticità. A questi mi permetto di aggiungerne un altro, nascente dall'analisi interna del testo, che deve costituire, oltre tutto, il punto di partenza di ogni discussione del genere. Tralasciamo il fatto che nelle

[12] *Elogio storico di G. G. Belli*, 1864. Esso è stato ripubblicato in « Palatino », 1963, p. 140 sgg., in occasione del centenario.

[13] Cfr. al riguardo Orioli, *op. cit.*, p. 596.

[14] Cfr. *Studi belliani*, Colombo, Roma 1965, p. 308, n. 57.

altre poesie citate il Belli sembra fare sfoggio di termini rari e desueti, mentre nel sonetto si adopera un linguaggio di chiara e normale familiarità. Ma quel ch'è più è che il sonetto in esame contiene di marcatamente aggressivo solo la prima quartina già scritta. In essa che cosa c'è di caratteristico? L'esplicita formulazione dei nomi dei tre triumviri della Repubblica Romana con l'insinuazione ch'essi sono in combutta col diavolo. Il resto del sonetto contiene solo un ironico accenno alle logomachie cui continuerà ad abbandonarsi in seguito il Mazzini, rivendicando a sé come proprio lo Stato del papa, e alle accoglienze che fra un secolo o un secolo e mezzo (a seconda delle due diverse redazioni del v. 13) il popolo romano farà alle sue pretese:

il popol nostro
tornerà, se vivrete, a farvi festa;

ove il sarcastico doppio senso è evidente. Dunque, un attacco personale a chi era ritenuto il maggiore responsabile della propaganda sovvertitrice e della resistenza alla restaurazione del potere pontificio; di qui l'insinuazione che il Mazzini considerasse suo dominio personale lo Stato della Chiesa.

Nulla di tutto ciò in tutte le poesie in lingua sicuramente autentiche che il Belli dedicò alla dolorosa crisi del 1848-49. Ivi soltanto l'accesa deprecazione degli eccessi cui s'era abbandonato in città il popolaccio, subornato, sì, dai demagoghi, ma pur sempre corrivo a trascendere da sé ad atti di violenza, fino all'assassinio di Pellegrino Rossi, che è chiaramente esecrato ne *Il XV novembre*, ma (si badi bene) senza che neanche stavolta sia fatto il nome della vittima:

e tutti in arme di coltella e spade
portar alto un cialtron fra insegne e torchi,
quasi un re di Sicambri, e con villano
inno acclamar la *benedetta mano*.

Decorato del titol di sicario
sghignazzando godea lo immondo ciacco
nel pensier dello insolito salario
da onorare dipoi Venere e Bacco;
. . . . . .

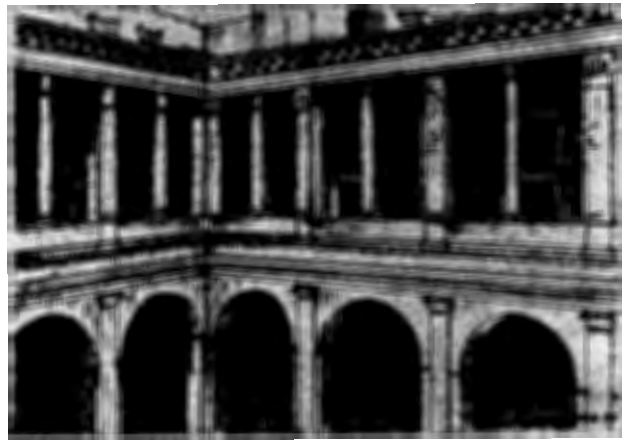
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Né paghi ancor que' dèmoni d'inferno,
tumidi e baldi pel delitto inulto,
di quello atroce inverecondo scherno
all'onor d'un cadavere insepulto,
dar nuovo saggio di pudor moderno
voller correndo a raddoppiar l'insulto
alle sue case, ad oltraggiar col canto
della sua donna e de' suoi figli il pianto.

In perfetto accordo con l'impostazione della sua arte, sia in lingua sia in romanesco, il Belli si preoccupa solo d'approfondire il comportamento del popolo romano, sua fonte perenne d'ispirazione. È là che si volgono il suo interesse e il suo palpito etico; l'orrore degli avvenimenti dei due ultimi anni consiste nell'inoculata perversione che ha snaturato la naturale bonomia di quella comunità, in quella follia di strage e di ladrocinio appetto alla quale son nulla le miserie, le debolezze e le degradazioni così riccamente e incisivamente documentate dai sonetti romaneschi per i decenni precedenti. Il principale imputato è il popolo che s'è lasciato corrompere ed ha agito in conseguenza. Gli stranieri, i buzzurri che lo hanno eccitato e lo hanno governato volgendolo al mal fare (s'intende che ci esprimiamo secondo la mentalità del Belli) sono lasciati nell'ombra, così come in tutto il *Commedione* ciò che sta sempre in primo piano è lo scilinguagnolo del romanesco che se talvolta accenna a gente di fuori lo fa solo per aggiungere una pennellata ai suoi sfoghi. Ora è il caso di ricordarsi la già notata assenza del nome del Mazzini e dei mazziniani ogni volta che si accenna agli aspetti assunti dalla mala genia dei *ggiacubbini*. Non vorremo certo fantasticare di una segreta, inconsapevole simpatia del Belli per il fondatore della *Giovine Italia*, per l'inesauribile propagandista della libertà nazionale, anche se ora si tende a profilare una coscienza « liberale » del Belli autore dei sonetti romaneschi. Ma sta di fatto che, tutto preso dalla sua sollecitudine di trivellare la mentalità del popolano romanesco, egli ha sempre trasvolato sulle personalità d'oltre confine che più si ergevano a portavoce delle esigenze rivoluzionarie, quasi pago sin d'allora che l'isolamento dello Stato pontificio facesse filtrare parcamente gli appelli più sovversivi, sì che il popolino, anche quando ne era raggiunto, potesse riadattarli alla sua tradizionale, disincantata e sardonica spregiudicatezza. Perciò l'esplosione del dolore e della condanna ne *La età dell'oro*, ne *Il XV novembre* e in consimili poesie, per lo spettacolo di furore fazioso che il popolo romano ha dato in forma così inopinata e inconsueta.

Nel sonetto è invece un'accusa individuale, formulata con tanto di nomi, quasi una denuncia in tribunale, con la specifica accusa d'aver usurpato il potere a fini personali. V'è tutta la *facies* del libello delatorio, in cui, di tutto il magma delle affannose lamentazioni che ribolle nelle poesie autentiche del Belli, v'è solo la sgomenta considerazione dell'assassinio, ma inquisitorialmente addebitata a Mazzini, Saffi e Armellini, contro tutte le inclinazioni dell'autentica poesia belliana. Attribuendo il sonetto al nostro Giuseppe Gioachino gli faremmo fare la figura del delatore, del libellista politico, gli faremmo insudiciare il nome del Mazzini, che mai altrove egli ha adoperato. Non credo che ci si possa accusare d'aver voluto salvare capra e cavoli, conservando gelosamente nelle loro nicchie dorate i nomi dei due grandi ed escludendo la possibilità di un poco edificante cozzo fra loro: proprio l'analisi della poesia belliana autentica ci ha condotti alla naturale conclusione che il sonetto non può essere del Belli.

ETTORE PARATORE



Sortilegio iemale

Già nell'aria ancora aspra d'inverno si erano avvertiti, qua e là, incerti i primi segni di una stagione nuova tanto che, di sera, sull'ora del tramonto, si poteva cogliere l'improvviso lievitare, sulla corrente del Tevere, di un profumo dolciastro di mare che stiepidiva per un poco l'aria, che in breve poi si faceva dura ed asciutta; qualche rondine più temeraria aveva fatto la sua comparsa volando rasente alle acque del fiume ed incuneandosi al di sotto delle arcate dei ponti ma poi, intimidita da certi venti freddi che si levavano al primo imbrunire, era scomparsa rifugiandosi chissà dove. Venne la Candelora; fu una giornata splendida, di una solarità radiosa: i travertini romani assunsero una colorazione calda e dorata, immemori dei grigiori invernali; all'indomani, in obbedienza al detto « la Candelora, dall'inverno..... », già dalle prime ore del giorno un'aria tiepida cominciò a circolare per le piazze e per i vicoli blandendo le mura degli antichi palazzi; gli obelischi per parte loro si occhieggiavano l'un l'altro come fari di mare durante la notte e fu quella mattina, irradiata da un sole sfacciato, una festa, una festa inattesa per le statue di Roma che intorpidite dai freddi e dalle piogge invernali sembravano essere piombate in un lungo letargo; il primo ad accorgersi del piacevole mutamento che l'atmosfera aveva subito fu l'Angiolone di Castel Sant'Angelo che dalla sua posizione panoramica è particolarmente sensibile a qualsiasi variazione si verifichi nel raggio della sua vista; nella tersa aria mattutina l'Angelo si sgranchì inarcando le ali bronzee su cui si riflettevano i raggi del sole da poco nato; ignari alcuni passanti, con incedere più festoso, si affrettavano sui Lungotevere sottostanti, un volo di gabbiani biancheggiava gaiamente. In breve, via via che il sole si levava più alto sul giro dell'orizzonte dietro il Pincio, fu un affannoso andirivieni di voci prima sussurrate poi gridate da un angolo all'altro della città, da una piazza ad una strada, da un vicolo ad un ponte:

« L'inverno è passato; l'inverno è passato ». Il « Babuino » aprì gli occhi sonnacchiosi per il lungo letargo ed espose al tiepido sole le sue membra indolenzite, sorridendo sardonico sotto la barba arricciata, ma non disse una parola perché poco loquace e perché, in quanto scimmia, di indole piuttosto dispettosa; né d'altronde ci sarebbe stata possibilità di dialogo con la Barcaccia che gli è relativamente vicina, in quanto quella, a causa del suo instabile equilibrio, si rallegrava invece del sopraggiungere delle stagioni piovose.

Un cicaleccio irrefrenabile scoppiò invece nei rioni Ponte e Parione; mastro Pasquino, come si sa, molto loquace lasciò accarezzare il suo povero tronco dai raggi solari, deprecando per l'ennesima volta l'infelice posizione alle spalle di Palazzo Braschi, all'incrocio tra due strade per le quali, nei mesi invernali, si incanalavano rabide tramontane che gli procuravano reumatismi intollerabili; esultò anche l'abate Luigi ma con moderazione in quanto sia la toga sia la posizione più riparata nella piazza Vidoni gli rendevano più sopportabili i rigori invernali.

A piazza Navona gioì più degli altri il Moro che poveretto, vista la sua provenienza etiopica, non si era ancora adattato ai climi italici e appena appena si sentiva a suo agio nelle torride giornate del mese di agosto quando la piazza si spopola ed è un'impresa solo attraversarla perché il mattonato diventa incandescente. Anche i quattro Fiumi levarono mormorii di soddisfazione; soltanto il Nilo si rammaricò di non poter godere appieno dei carezzevoli raggi solari a causa di quel velo che gli copriva la testa e che, a dire il vero, sembrava anche a lui ormai nettamente anacronistico.

Si compiacque del nuovo tepore anche il Tritone di piazza Barberini e avrebbe voluto comunicare la sua gioia agli altri amici Tritoni che, in piazza di Trevi, trascinano il cocchio del padre Oceano, ma dovette rinunciare in quanto le barriere di cui lo avevano circondato lo tenevano decisamente isolato e gli impedivano qualsiasi forma di comunicazione con i suoi simili, tanto che era stato assalito da una fortissima nevrosi da isolamento ed invano cercava di sfogarsi soffiando violentemente nella buccina. Le ore della mattina si sgranavano liete e radiose;

una sinfonia di mormorii compiaciuti, di sospiri appagati, di gridolini estasiati come un'armonia pitagorica si aggirava tra i tetti della città che, all'improvviso, si era riempita di bambini, dilagati sulle piazze, sui mercati con le manine soffici tese ad afferrare i frutti colorati che sporgevano dai banchi.

Ma, verso mezzogiorno, all'improvviso, da settentrione gruppi di nuvoloni oscuri cominciarono ad addensarsi; nell'aria fino ad allora mite s'infiltrò un vento malevolo che soffiando teso per le strade faceva turbinare ai piedi dei platani viluppi di foglie della stagione vecchia e altre, anch'esse aride e accartocciate, ne staccava dai rami, accelerandone la morte ormai decretata. In breve le vie della città si svuotarono, scomparsi come per magia i bambini dagli occhi incantati. Ora l'acqua veniva giù a scrosci, intrisa di un profumo aspro di nevischio; un brivido di panico percosse le membra delle statue romane, il « Babuino », preso in pieno dal turbine che si era incanalato per la dirittura Piazza di Spagna-Piazza del Popolo, guardò con cupidità il vicino chiosco di fiori con la vana speranza di riceverne un qualche riparo; Pasquino, in mezzo alle correnti, tentò di addossarsi il più possibile al palazzo Braschi, ma fu un affare magro; il leone di S. Salvatore in Lauro e il poderoso facchino di via Lata si ritrassero nelle loro nicchie; l'Angelo sul Castello torse il capo per ripararlo sotto le ali distese; il Tritone di piazza Barberini convenne con se stesso che è sempre meglio una nevrosi che una polmonite acuta. Dei quattro Fiumi il Plata tentò di ripararsi con la mano, dimentico per un momento dell'annosa questione col Borromini; il Nilo, più fortunato, si raggomitolò tutto sotto il drappo troppo esiguo.

Un silenzio pesante, crucciato, così diverso dall'allegria di poche ore prima, scese per le vie; tornarono le statue romane al loro letargo uggioso in attesa di tempi più sicuri. L'unico che in tanto bailamme non si era minimamente scomposto fu Giordano Bruno che, scorbutico di carattere come ognun sa, non aveva voluto dare confidenza a nessuno, ed ora deplorando la inconsiderata fatuità delle statue romane, stringendosi nel suo pastrano, con in mano gli ' Eroici furori ' si riimmerse nei suoi cupi pensieri.

FRANCESCA PARATORE BONANNI

MARIA MONTENOVESI:
Fontana di Trevi.

Le aule della Camera al tempo dell'onorevole d'Annunzio

Precisamente ottanta anni or sono, Gabriele d'Annunzio iniziava a Roma la sua breve esperienza parlamentare; questo è abbastanza noto, ma forse lo è di meno un particolare concernente gli ambienti ove egli si trovò ad operare. Nel corso dell'unica legislatura cui sia risultato eletto — la ventesima, dal 1897 al 1900 — il giovane poeta abruzzese esercitò le funzioni di rappresentante della nazione non in una, bensì in tre aule parlamentari, tutte ricavate, l'una dopo l'altra, nel palazzo di Montecitorio, ma nettamente distinte tra di loro ed anche dall'emiciclo in cui attualmente si riunisce la Camera dei deputati della Repubblica italiana.

* * *

Quella, infatti, ove il 4 dicembre 1897 fece il suo primo ingresso per il giuramento di rito il neo-deputato conservatore del collegio di Ortona a Mare, era ancòra l'aula provvisoria che un funzionario piemontese del Ministero dei lavori pubblici, l'ingegner Paolo Comotto, con grande sollecitudine aveva allestita, all'indomani di Porta Pia, nel cortile fontaniano tuttora esistente all'interno del palazzo di Montecitorio, l'antica Curia innocenziana.

Inaugurata nel novembre del 1871 con la prima seduta della Camera in Roma capitale, tale aula (sempre ricordata con il nome del suo ideatore) rimase in funzione più a lungo del previsto, nonostante il carattere provvisorio, la precarietà della sua affrettata realizzazione, l'inadeguatezza alle finalità istituzionali sùbito rivelata e, soprattutto, la scarsa sicurezza che presto si volle riconoscere alle sue strutture. Segnatamente sgradevole risultava, tra l'altro, il cosiddetto « color Comotto », la tinta « rosso

sangue di bue » dominante nell'aula, cui si cercò vanamente di sopperire con il tentativo di un grigio cinerino.

Lo stesso d'Annunzio, undici anni prima di entrarvi come deputato, aveva avuto occasione di riferirsi a quest'aula nell'articolo « La Camera si riapre » pubblicato sulla seconda pagina de *La Tribuna* di venerdì 11 giugno 1886, con lo pseudonimo de Il Duca Minimo: descrivendo l'inaugurazione solenne della legislatura, egli parla di una « cupola grigia e azzurra che pare di cartone », sottolinea che « tutti i più bizzarri simboli dell'onorificenza umana sono chiusi tra quelle quattro colonne di cartapesta, come in un reliquiario » ed osserva che, all'ingresso del Re, « gli applausi crescono e scoppia un lungo grido che fa tremare i vetri del lucernaio e tutta la puerile architettura ».

Fu comunque in quell'aula provvisoria di legno, tela e stucco che sfilarono le figure più rappresentative del nostro Risorgimento,

---

Commento sarcastico della campagna elettorale dannunziana del 1897, apparso sulla terza pagina de *La Vera Roma,* periodico settimanale politico religioso illustrato, di domenica 29 agosto 1897:

ER DISCORSO DE RAPAGNETTA

D'Annunzio o Gabbrielle Rapagnetta
Ha fatto er su' discorso a l'elettori,
In maggioranza tutti agricoltori,
Tutta gente de mente assai ristretta.

J'ha parlato de terra benedetta,
De radici, de lampane, de fiori,
E tutti queli zotichi de fori
Nun cianno più capito 'na saetta.

Ma quarcuno più birbo tra de loro,
Ner sentillo parlà cusì accallato,
ha detto: questo è un Diputato d'oro!

Ar Parlamento, si ce va, è un Sovrano;
Defatti pe' fa' bene er Diputato
La prima cosa è d'esse un ciarlatano!

ALFREDO POSTA

da Vittorio Emanuele II a Garibaldi, da Crispi a Giolitti; vi cadde la Destra Storica; vi comparvero i primi socialisti. Il trentaquattrenne onorevole d'Annunzio vi pronunciò quel *giuro* destinato a rimanere la sua unica parola agli atti della Camera, ma non ne frequentò assiduamente le sedute che si susseguivano sempre più assillanti, nel progressivo deterioramento della nota situazione politica della fine del secolo. In quell'aula si manifestò infatti l'ostruzionismo parlamentare, dagli episodî clamorosi come gli scontri di pugilato fra deputati ed i danneggiamenti di urne per votazioni, avvenuti nella famosa seduta del 30 giugno 1899, l'ultima per l'aula Comotto che, dopo ventotto anni di attività, fu dichiarata insicura e destinata senza rimedio alla demolizione.

La Camera non riprese i lavori che nel novembre 1899, in un'altra aula — questa realmente provvisoria — nota come « auletta numero uno »;[1] si trattava di un minuoscolo emiciclo scarsamente illuminato ed infelicissimamente ricavato, con colonne ed impalcature lignee, al primo piano della Curia innocenziana, in quello che è l'attuale Salone della Lupa. L'angustia di tale auletta[2] ove solo entrava un esiguo numero di deputati e la circostanza che nell'aula Comotto, chiusa ma non ancòra demolita, la paventata caduta del lucernaio era lungi dal verificarsi, alimentavano il sospetto di una manovra ordìta per soffocare di fatto l'ostruzionismo. A dicembre, dopo un mese di attività la Camera sospese i suoi lavori fino al 31 gennaio 1900 ed il Presidente assicurò che si sarebbe provveduto « molto sollecitamente »[3] ad una nuova sistemazione, che sembrava tuttavia ancola lontana.[4]

La crisi politica e parlamentare era vieppiù grave e l'estrema sinistra non tardò a ricorre all'ostruzionismo, di cui risentirono immediatamente le fragilissime strutture dell'« auletta numero

---

[1] ANGELI BIAGIO, *Il palazzo di Montecitorio*, Roma, Ed. Grafia, 1926, p. 53.

[2] SAVERIO CILIBRIZZI, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia*, Tosi Edit., s.d., vol. III, p. 119.

[3] *Il Giorno* di Roma, 20 dicembre 1899, p. 3.

[4] *Il Giorno*, 10 gennaio 1900, p. 1, articolo: « L'anti-parlamentare ».

uno »: prime ad essere divelte furono le tavolette pieghevoli in funzione di leggìi per gli scanni dei deputati. Per le relative riparazioni si rendevano necessarie frequenti pause dei lavori.[5] Da parte sua, l'onorevole d'Annunzio continuava a frequentare raramente ed in silenzio la Camera e tutto lasciava supporre che egli avrebbe serbato questa sua condotta fino al termine del mandato parlamentare. Invece, proprio nell'« auletta numero uno » ebbe luogo il famoso *salto di quinta* di Gabriele d'Annunzio. Affascinato dalla grande e bella lotta dell'ostruzionismo, egli abbandonò improvvisamente lo scanno che fino allora aveva occupato all'estrema destra. Aderì all'estrema sinistra riunitasi nella cosiddetta Sala Rossa, sempre nel palazzo di Montecitorio, ove rilasciò la celebre dichiarazione di andare « verso la vita ».[6] Quindi, all'inizio della seduta pomeridiana di martedì 27 marzo 1900,[7] entrando nell'« auletta numero uno » il neo-compagno Gabriele salì direttamente all'ultimo banco dell'estrema sinistra, per spostarsi però sùbito dopo: « D'Annunzio sorride celestialmente; ma siccome è quasi nascosto da una colonna, l'on. Mirabelli gli cede il suo posto del terzo banco, perchè lo si veda meglio ».[8]

Egli diventa più assiduo alle sedute, nella nuova disciplina di parte; firma documenti di protesta[9] ma, quando gli ostruzionisti cacciano il Presidente dell'auletta con un bombardamento di pallottole di carta, si limita ad appoggiarsi « ad una colonna di marmo pario... cioè di legno pitturato, e sorride all'infinito »;[10] partecipa, « melanconicamente appoggiato sul parapetto della scaletta che fiancheggia l'estrema sinistra »,[11] alla seduta del 3 aprile

---

[5] *Il Giorno*, 4 marzo 1900, p. 3.

[6] *Il Mattino* di Napoli, 25-26 marzo 1900, p. 1, articolo: « La dichiarazione di Gabriele d'Annunzio intervenendo all'adunanza dell'estrema sinistra ».

[7] Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1967, p. 200.

[8] *Il Messaggero* di Roma, 28 marzo 1900, p. 3.

[9] *Avanti!* di Roma, 30 marzo 1900, p. 3.

[10] *La Tribuna* di Roma, 31 marzo 1900, p. 2. Cfr.: *Corriere della Sera* di Milano, 3-4 aprile 1900, p. 1: « De Felice ed altri deputati estraggono delle sirene dandovi fiato ed acuti sibili echeggiano nell'aula. Lavorano anche le tavolette ».

[11] *La Tribuna*, 4 aprile 1900, p. 3.

(foto Mari)

che si conclude con un massiccio esodo dei deputati d'opposizione (compreso d'Annunzio ed anche qualcuno di destra) i quali, per boicottare una votazione, abbandonano l'« auletta numero uno ». Questa viene chiusa e destinata alla demolizione.

* * *

Erano stati nel contempo iniziati i lavori per la realizzazione di un'altra aula provvisoria che doveva sorgere nella piazzetta della Missione la quale, rimasta libera dopo la distruzione dell'antica chiesetta di San Biagio ivi già ubicata, si addentrava nel fianco della mole innocenziana, grosso modo nell'area dove attualmente si trovano i servizî postali della Camera.

Per il 15 maggio 1900 era prevista in tale sede la ripresa dell'attività parlamentare ferma dal 3 aprile, ma l'arretrato stato dei lavori accreditava l'ipotesi di un rinvio — non ritenendosi possibile, data anche la stagione inoltrata, un ritorno alla chiusa ma non ancòra smantellata « auletta numero uno » — almeno fino al 25 maggio: « Per questo giorno l'ufficio di Questura, l'ingegnere ed i medici della Camera assicurano che l'auletta numero due sarà abitabile ».[12]

Nel fervore dei lavori, tra l'altro, venne eliminata anche quella Sala Rossa di Montecitorio ove l'onorevole d'Annunzio aveva pronunciato la celebre dichiarazione sopra ricordata;[13] da allora l'estrema sinistra avrebbe tenuto le sue adunanze nei varî locali degli uffici, di volta in volta disponibili.[14]

Si giunge comunque all'inaugurazione, il 15 maggio, della « auletta numero due » nella piazzetta della Missione: per diametro, altezza e cubatura essa è più piccola dell'aula Comotto,

---

[12] *Il Giorno*, 4 maggio 1900, p. 3, articolo: « Si rinvia l'apertura della Camera?! ».

[13] *Il Giorno*, 8 maggio 1900, p. 3, articolo: « La nuova aula di Montecitorio ».

[14] *La Capitale d'Italia*, 15 maggio 1900, p. 3, articolo: « L'on. D'Annunzio ». « Si afferma che da una settimana l'onorevole D'Annunzio stia limando un discorso da pronunciare oggi alla Camera. Egli domanderà che, non potendo sedere nè a destra nè a sinistra, nè nell'estrema perchè nessuno lo comprende, gli si fabbrichi, nella nuova aula, un posto sotto il lucernaio. Si crede che la Camera esaudirà la domanda del superuomo »...

della quale riproduce esattamente gli otto settori degli scanni; è tuttavia meno angusta di quella « numero uno ». All'inizio della seduta,[15] nell'emiciclo stagna ancòra un acre odore di vernice fresca e si avvertono chiaramente i colpi di martello degli operai al lavoro ma, su tutto il resto, ha presto il sopravvento l'ostruzionismo rinvigorito che offre un inatteso saggio canoro e musicale. L'onorevole Prampolini intona nell'aula l'inno dei lavoratori e successivamente quello di Garibaldi, accompagnato da Turati, Ferri e quindi da tutto il gruppo parlamentare.[16]

L'onorevole d'Annunzio assiste al tumulto in questa che è la sua prima ed ultima seduta nell'« auletta numero due »; il Presidente Colombo fissa pallido il lucernaio; al banco del Governo, Pelloux è di un colore terreo che « risalta anche più per il colore bianco delle pareti », mentre la « maggioranza silenziosa » sta accovacciata sopra i suoi banchi...[17]

All'indomani di tale seduta, il Re concluse anticipatamente la legislatura con la quale spirava il mandato parlamentare di Gabriele d'Annunzio.

L'« auletta numero due » della Missione avrebbe continuato a funzionare fino all'inaugurazione, nel novembre del 1918, dell'aula ove attualmente si riunisce la Camera dei deputati.

FRANCESCO PARISET

---

[15] *Il Giorno*, 15 maggio 1900, p. 1, articolo: « L'aula della Camera ». « Oggi la Camera si riunisce — non è detto se per rimanervi — ancora in un'aula nuova, la seconda a distanza di sei mesi. Neppure questa seconda è destinata a rimanere definitiva ». « Per l'aula ultra-provvisoria si spesero quarantamila lire, se non più; per questa seconda, se ne spenderanno circa cinquecentomila ». « Il risultato finanziario riassume l'opera della Camera nostra ». « Del resto la politica non è identica alla finanza? ».

[16] *Corriere della Sera*, 16-17 maggio 1900, p. 1.

[17] *Avanti!*, 16 maggio 1900, p. 3.

Un enigma araldico capitolino

In Campidoglio, sul fianco sinistro del Palazzo dei Conservatori, sono murati alcuni stemmi e simboli di corporazioni ben visibili lungo la scala che conduce al Portico del Vignola; vi è inoltre un frammento marmoreo che costituisce tra questi una eccezione.

Si tratta evidentemente dei resti, incompleti in basso, di un sarcofago medievale costituito da due frammenti non combacianti tra loro; al centro è una croce a braccia trilobate iscritta in un cerchio; ai lati due stemmi identici.

Il profondo incavo che circonda le parti rilevate e il piano grezzo fanno supporre che quelle risaltassero su un fondo a mosaico; questa tecnica sembrerebbe collocare i frammenti piuttosto nel secolo XIV che nel XV.

Nessuna giustificazione può sussistere per la presenza originaria delle parti di un sarcofago medievale in quel punto; si deve quindi trattare di pezzi sporadici che potrebbero anche non provenire dai dintorni, e cioè dall'Aracoeli. È anche da notare che i frammenti di marmo non sono adoperati come materiale da costruzione ma sono stati volutamente disposti in quel modo forse con deplorevole intento decorativo, come gli stemmi murati nel cortile del Palazzo dei Conservatori; infatti in quel luogo gli stemmi non legati ad un significato storico o cronologico creano confusione, specie se mescolati con quelli che tale significato effettivamente rivestono e di cui è così ricco il Campidoglio.

La identificazione di questi due stemmi mi ha lungamente impegnato ma devo ad un caso fortuito se ho potuto dare ad essi un nome.

Infatti nel pavimento di S. Martino ai Monti ebbi occasione di notare, tra le altre pietre tombali, quella scritta in lettere gotiche di uno *Stephanellus filius Tibaldi de Veneraneriis* che esibisce uno stemma identico, quello dei Veneranieri, che è così descritto

araldicamente: partito; nel 1° di rosso, seminato di gigli d'oro; nel 2° di vaio pieno (e cioè d'argento in campo azzurro).

Credetti invero da principio di aver letto male i caratteri gotici, tanto mi suonava strano quel cognome ma poi accertai che la famiglia che se ne fregiava esisteva veramente ed aveva anche una certa importanza, in quanto Marcantonio Altieri nei « Nuptiali » la pone tra quelle nobili romane.

Si tratta di un ramo dei Normanni che aveva le sue case nel rione Colonna e le tombe a S. Stefano del Trullo, la chiesetta che fino al tempo di Alessandro VII esisteva a Piazza di Pietra e che fu allora distrutta per allargare la piazza.

Vi erano sepolti i membri di alcune famiglie nobili della zona tra cui gli Iacobacci, che avevano le case sulla Via del Corso dove ora è il palazzo della Cassa di Risparmio, i Veneranieri e altri e vi fu deposto anche il corpo di Francesco Baroncelli tribuno del popolo romano dopo Cola di Rienzo; a seguito della demolizione alcune delle tombe furono trasferite a S. Maria in Aquiro da cui la chiesetta dipendeva.

Le case turrite della famiglia Veneranieri dovevano essere presso Piazza Sciarra accanto a quelle degli Albertoni; infatti Caterina vedova di Antonio Albertoni nel 1487 legò alcune case confinanti con quelle del marito, che le provenivano dai Veneranieri, da cui discendeva per parte materna, i quali evidentemente erano già estinti.

Esse sono così descritte nel documento:

« Case e casamenti che furono dei parenti (della testatrice) della famiglia de' Veneranieri, ed aventi sale, camere, mignani e logge e torre soprastante, due chiostri presso di loro e una casellina ne' medesimi ed il pozzo, confinanti per due lati con altre case della stessa testatrice, che furono già del suo marito Antonio, per due altri lati co' beni che appartennero pure a Renzo di Galeotto detto altramente Renzone, e con una piccola piazza avanti, e da tre lati le vie pubbliche ».

I personaggi della famiglia che mi sono noti sono i seguenti:

Giovanni e Veneraniero fratelli († 1297); la loro tomba è a S. Maria in Aquiro con iscrizione a lettere gotiche e figure graffite dei due defunti;

Fronte di sarcofago con gli stemmi della famiglia Veneranieri (Roma, Campidoglio).

Particolare della pianta di Roma di Antonio Tempesta (1593). In primo piano S. Maria in Aquiro (*T. orfanorum*); al centro la piazza di Pietra, più piccola della attuale, con la demolita chiesa di S. Stefano del Trullo ove avevano le loro tombe i Veneranieri.

Veneraniero Veneranieri († 1377) marito di Tedallina Tedallini, sepolto a S. Stefano del Trullo;

Pietro Veneraniero Veneranieri « de regione Columnae » (1401);

Liello (Lello) di Pietro Veneranieri († 1431);

Poncello di Pietro Veneranieri († 1436);

Rita Veneranieri moglie di Mario Diotaiuti sepolta a S. Stefano del Trullo;

Stefanello di Teobaldo Veneranieri sepolto a S. Martino ai Monti;

Lella di Francesco di Pietro Veneranieri madre di Caterina vedova Albertoni, (quest'ultima vivente nel 1487).

Antonio Palosci dei Veneranieri possedeva nel 1395 il casale di Torrenova sulla Labicana. Anche i Palosci abitavano nel rione Colonna e avevano le tombe a S. Stefano del Trullo.

Il personaggio più noto della famiglia è certamente Poncello (Poncellotto) il cui nome ricorre più volte nelle cronache del tempo di Eugenio IV.

Nel maggio 1434 i Romani si ribellarono al pontefice, assalirono di notte il Campidoglio, cacciarono il senatore Biagio Cardoli di Narni e crearono sette « governatori della libertà » e un connestabile nella persona di Poncello Veneranieri « uomo strenuo e animoso » che aveva partecipato attivamente alla rivolta; il giorno dopo assalirono il palazzo di S. Crisogono residenza del camerlengo Francesco Condulmer nipote del pontefice; il cardinale fu portato in Campidoglio e chiuso nell'appartamento del Senatore.

Spaventato dalla sommossa il papa nella notte del 4 giugno fuggì travestito a Firenze.

Cinque mesi durò la rivolta; la città fu poi ripresa dal cardinale Giovanni Vitelleschi e il Condulmer liberato.

Mentre il papa continuava a risiedere a Firenze, il cardinale Vitelleschi era nominato governatore di Roma e Francesco Orsini conte di Gravina e Conversano era creato prefetto della città.

Nel marzo 1436 Poncellotto salì di nuovo agli onori della cronaca essendo stato l'anima di un gruppo di giovani romani che assalirono Porta Maggiore, se ne impadronirono e la consegnarono

al conte Antonio di Pontedera che con le sue bande operava negli Stati della Chiesa.

Il card. Vitelleschi era allora in Toscana ma il conte Everso dell'Anguillara, che parteggiava per gli Orsini, aiutato dagli abitanti di Ponte e di Parione, costrinse i ribelli alla resa e la porta fu ripresa mentre Poncello fu bandito « della testa » e le sue case distrutte.

Il card. Vitelleschi nel frattempo, dopo aver sconfitto tra l'altro le milizie del Pontedera, che finì impiccato ad un olivo presso Piperno, e dopo aver prese per fame Gallicano e Palestrina, tornò trionfante a Roma.

Poncello, era stato nel frattempo catturato presso Cave.

Lasciamo la parola a Paolo di Lello Petrone che ne « La Mesticanza » descrive la misera fine del giovane che « fò menato a Roma et stette presone dal martedì a die 28 de agosto (1436) infine alla domenica a dii de 9 settembre; lo lunedì sequente a dimane fu iustitiato in questa forma che fo attanagliato da Campituoglio infine in Campo de Fiore, et lì in mezzo della piazza fo appeso, et stettonce fino a menzo vespero. Questo Poncellotto, lo quale, odite, fo uno delli principali a tollere lo stato della Chiesa nell'anni 1434 e dii 29, come di sopra è detto, et similiter venne a tollere la porta predetta ».

« Così interviene », conclude il diarista, a chi fa quello che non deve, che spesso trova quello che non crede ».

Il sarcofago capitolino è certamente più antico del tempo di Poncello; non farebbe meraviglia che i frammenti, trovati in qualche cavo stradale nella zona di Piazza di Pietra, fossero stati trasferiti in epoca imprecisata, ma non antica, in Campidoglio e murati a decorazione del fianco del Palazzo dei Conservatori in asse col balconcino moderno sovrastante.

CARLO PIETRANGELI

Orme francescane a Roma

Chi entra a Roma da porta S. Giovanni non può fare a meno di rivolger lo sguardo compiaciuto al commovente monumento bronzeo che Giuseppe Tonnini scolpì nel 1927, rappresentante S. Francesco che, con le braccia spalancate e con la faccia rivolta alla chiesa lateranense, implora che Iddio illumini il Papa affinché aderisca alla sua preghiera di approvare la Regola dell'Ordine che aveva compilata per sé e per i suoi seguaci nella pace del romitorio di Rivotorto presso la città di Assisi.

Siamo nella primavera dell'anno 1210 e S. Francesco, dopo matura riflessione, si era deciso ad intraprendere quel viaggio per ottenere da papa Innoncenzo III la desiderata approvazione di ciò che egli aveva brevemente scritto servendosi specialmente di espressioni del santo Evangelo, alla cui perfezione unicamente anelava.

Nel monumento del Tonnini il Santo è circondato da cinque figure di frati; ma per la verità storica, S. Francesco venne a Roma accompagnato da due frati soltanto, Bernardo e Pietro, così come si evince dal Codice Vaticano 4354.

Scrive S. Bonaventura: « « Giunto a Roma, fu presentato al Papa, il quale, trovandosi allora immerso in profondi pensieri, a passeggiare nel luogo detto ' Speculum ' del Palazzo Laterano, non l'accolse, anzi lo cacciò via con sdegno.

Ma durante la notte per volere di Dio vide una piccola palma tra i suoi piedi che, crescendo a poco a poco, si trasformò in una pianta alta e bellissima. Nello stesso tempo, una luce divina gli chiarì il mistero: ' È quell'umile frate, la palma, che ieri non volesti ricevere e mandasti via con disprezzo '.

La mattina seguente mandò i servi a cercarlo. Fu trovato nell'ospedale di S. Antonio, lì vicino.

Lo volle subito innanzi a sé. E Francesco espose il suo proposito e chiese umilmente e con istanza di aver approvata quella Regola scritta.

Il vicario di Cristo, Innocenzo III, uomo di profonda sapienza, riconoscendo l'intenzione rettissima, la costanza invitta e l'infocato ardore di una volontà tutta santa, si mostrò incline all'assenso. Ma credette opportuno differire ogni decisione perché ad alcuni cardinali quella norma di vita era sembrata nuova e superiore alle forze umane.

Era presente il cardinale sig. Giovanni di S. Paolo (Colonna), Vescovo di Sabina che, amante di ogni santità e difensore dei poverelli di Cristo, illuminato dallo Spirito Santo, innanzi a tutti così prese a parlare: « Se noi ci rifiutiamo di confermare, come ardua e nuova, una forma di vita evangelica come questa, temo di peccare contro lo stesso Vangelo. Sarebbe, infatti, come dire che nell'osservanza della perfezione evangelica e nel voto di essa vi sia qualcosa di strano, d'irragionevole e d'impossibile ad osservarsi. E non vi pare questa una vera bestemmia che colpisce Cristo autore del Vangelo? ».

Il successore di Pietro, davanti a ragioni così chiare, rivolto al Poverello così disse: « Va, figliolo, e prega affinché il Signore ci mostri, per mezzo tuo, la sua volontà, e così, con maggior sicurezza, acconsentiamo ai tuoi pii desideri ».

E, ispirato da Dio, confermò che la visione avuta poco prima dal cielo, stava per avverarsi in lui. Aveva visto in sogno la basilica Lateranense minacciante rovina e un uomo povero, piccolo e spregevole che la sosteneva con le sue spalle.

« È questi sicuramente — disse il Papa — che puntellerà la chiesa e la sosterrà con l'opera e la dottrina ».

Si sentì, quindi, portato a lui da profonda devozione e amore, pronto a concedergli tutto quel che chiedesse.

Approvò la Regola, diede la facoltà di predicare e ordinò che a tutti i frati laici, venuti in sua compagnia, si facesse in capo una piccola corona di capelli, affinché liberamente potessero anch'essi predicare » ».

Dobbiamo ritenere, sulla scorta dei documenti francescani, che questa sia stata la prima fortunata visita del Santo alla città di Roma, dopo la sua donazione a Dio.

Ma non l'ultima certo ché, almeno altre cinque volte i piedi ignudi del Poverello d'Assisi calpestarono le strade romane e cioè: durante il Concilio generale lateranense IV, tenutosi nel

1215 quando il Santo che, nel 1210, come s'è detto, aveva ricevuto dal Papa l'approvazione della Regola soltanto a voce, col pericolo, quindi, che potesse in ogni momento essere annullata, venne a difendere il suo nascente Ordine.

Infatti, il papa Innocenzo III, in sede conciliare, rese a tutti nota la Regola francescana; il che fu quanto mai opportuno e necessario, in quanto duravano sempre, specialmente nella Curia Romana, le ostilità verso il nuovo Ordine.

Un'altra volta fu nel 1217 che Francesco venne a Roma, accompagnato da frate Masseo, a prender commiato dal Pontefice Onorio III, avendo intenzione di recarsi a predicare in Francia (il Santo conosceva a perfezione la lingua d'oltr'Alpe, essendo stato, da giovine, più volte in Francia, tanto che i suoi compagni lo chiamarono appunto Francesco, tramutando, in tal guisa, il suo nome di Giovanni col quale era stato battezzato in Assisi nel 1182). Ma quella volta non effettuò il viaggio, essendone stato reiteratamente ed autorevolmente sconsigliato dal Cardinale Ugolino, conte di Anagni, allora legato apostolico in Firenze, il quale gli fece riflettere che, avendo la Regola ottenuto soltanto un assenso verbale, egli non era in possesso di un documento valido per presentarsi all'estero e poteva incorrere in qualche serio pericolo, specialmente in Francia dove i frati non erano ben visti.

Fu per scongiurare imprevedibili disavventure del genere che Francesco, consigliato dallo stesso cardinale Ugolino, chiese ed ottenne un documento pontificio onde potersi presentare fiduciosamente davanti al clero ed al popolo dovunque intendesse recarsi in compagnia dei suoi frati. Difatti il documento venne stilato nel seguente tenore:

« Onorio Vescovo, servo dei servi di Dio, ai venerabili fratelli Arcivescovi e Vescovi... salute e apostolica benedizione. Poiché i diletti figli Frate Francesco e i suoi compagni di vita e religione dei Minori frati, riprovate le vanità di questo secolo, hanno eletto la via della vita, approvata regolarmente dalla Chiesa Romana, e spargendo i semi della parola di Dio e sull'esempio degli Apostoli vanno per le diverse parti del mondo, preghiamo la vostra collettività e vi esortiamo nel Signore, comandando con le presenti lettere apostoliche che allorquando accadesse che frati del-

l'Ordine latori (delle presenti lettere) si presentassero a Voi, li riceviate come cattolici e come fedeli, mostrandovi con essi benigni, in riguardo nostro e per deferenza verso Dio.

Dato dal Laterano, 11 giugno 1218, anno secondo del nostro Pontificato ».

Questo fu il primo documento emanato dalla Santa Sede a favore dei frati Minori.

Nel 1220 vediamo nuovamente il Santo a Roma, di ritorno dalla Terra Santa, venutovi a chiedere al Papa la concessione di un cardinale protettore, necessario all'Ordine per evitare di dover ricorrere alla Curia Romana ogni volta fosse necessario ottenere approvazione di deliberati o di dirimere controversie con i vescovi, specialmente in paesi oltremontani. Fu così che Francesco si raccomandò a quello stesso cardinale Ugolino che tanta simpatia aveva sempre dimostrato verso di lui. Il cardinale aveva allora 70 anni ed era uomo autorevole e geniale, aveva studiato a Parigi e a Bologna ed era amico e consigliere del nuovo papa Onorio III succeduto a Innocenzo nel 1216. Il Santo Padre accolse favorevolmente la richiesta e il cardinale Ugolino, che amava Francesco come un figlio, fu ben lieto di accettarla e non mancò mai di prender parte alle riunioni (capitoli) dei frati alla Porziuncola, di assisterli nelle loro necessità e venerandoli al tempo stesso.

Fu nel 1221 che Francesco tornò a Roma per incontrarsi appunto col suo protettore ed intrattenersi a conversare con Domenico Guzman, il fondatore dell'Ordine dei Domenicani, il quale abitava a S. Sabina nel monastero da lui stesso istituito. Colà si svolse, fra i due santi, l'angelico colloquio sulla povertà che indusse S. Domenico a trasformare il suo Ordine in Ordine mendicante.

Ma in Francesco era rimasto sempre il rammarico di non aver potuto mai ottenere un solenne riconoscimento scritto del suo Ordine, pur vantando universale rispetto e riconoscimento di fatto da parte delle popolazioni di ogni parte d'Italia. E finalmente, nel 1223 (a tre anni soli dalla sua dipartita terrena e dopo 14 anni dal riconoscimento verbale della Regola francescana) il Santo, stilata una definitiva Regola composta a Fontecolombo, si recò a Roma per l'ultima volta ed ottenne la tanto

sospirata approvazione che gli venne concessa da papa Onorio III con la bolla « Solet annuere » emessa in data 29 novembre 1223.

Queste, secondo i documenti storici giunti fino a noi, furono sicuramente le sei soste romane di Francesco d'Assisi e, se altre molto probabilmente ve ne furono, non risultano, tuttavia, registrate.

Durante questi passaggi, il Santo non mancò mai di rivolgersi al popolo, con la parola suadente ed ispirata da Dio, richiamando l'attenzione della gente che, pur affaccendata, non mancava di fermarsi ad ascoltarlo. Spesso una gentildonna romana si trovava fra codesta gente: si chiamava costei Jacopa Frangipane de' Normanni, detta Jacopa dei Sette Soli, vedova con due figli di Graziano Frangipane, abitava nel suo palazzo dovizioso di marmi, ornamenti e statue, ricostruito sull'Esquilino sopra i ruderi del Septizonium di Settimio Severo. Ella rimase conquistata dalle parole profetiche del Poverello, ridondanti di grazia che dritte penetravano nelle anime commovendole, e nel 1215, quando S. Francesco fu a Roma in occasione del Concilio Lateranense IV, Jacopa, fattasi ardita, lo avvicinò e lo invitò in casa per parlargli della sua intenzione di avvicinarsi spiritualmente e materialmente alla Regola. Francesco vi entrò a piedi scalzi, vi portò la sua povertà, suggerì alla gentildonna una regola di vita, la prese sotto la sua direzione, le accordò la sua amicizia, trattandola da pari a pari come un uomo, perché, anziché madonna, la chiamò sempre « frate Jacopa », tanto il carattere di quella donna era pervaso di tempra virile. L'amicizia, del tutto spirituale, stabilitasi fra i due durò fino alla morte del Santo e Jacopa fu per lui sorella e madre; ed egli con essa parlava dolcemente del regno di Dio e si confidava e ne accettava i consigli riguardosi della sua salute e ne gradiva i doni per il suo ristoro, sotto forma di certi dolci fatti di mandorle che le mani di Jacopa sapevano confezionare.

Ma Francesco non alloggiò mai nel palazzo dei Frangipane; egli, più modestamente si allogò nel cuor di Trastevere nel punto dove oggi esiste la chiesa di S. Francesco a Ripa (fra l'ospizio di S. Michele e Porta Portese). Colà, nel 1200 era l'ospedale di S. Biagio e Fra Mariano da Firenze, nel suo Itinerarium Urbis Romae del 1518, così lo ricorda: « ... Non longe (dal monastero

dei SS. Cosma e Damiano) ripam versus in pratis Mutiis templum est divi Francisci, olim hospitale Sancti Blasii, in quo Sanctus ipse se recipiebat ad Urbem veniens ».

La chiesa, in sostituzione dell'ospedale, venne costruita dopo la morte del Serafico per merito della potente famiglia degli Anguillara e precisamente da parte del conte Pandolfo che, come tale, appariva nella decorazione pittorica dell'antica chiesa, sostituita poi dall'attuale nel 1682 per volere del cardinale Pallavicini. Quindi fra Mariano si riferiva allora alla vecchia costruzione.

Nella chiesa di S. Francesco a Ripa, al primo piano si conserva la cella — tramutata in oratorio nel 1698 — che fu abitata dal Santo e dal suo compagno fra Leone, unico avanzo dell'antico ospizio. In origine erano due le celle; poi fu abbattuto il muro divisorio per ricavarne l'attuale cappella dove si può ammirare, fra l'altro, in un altare reliquiario berniniano, una tavola dipinta nel secolo XIII con l'immagine del Santo che il padre Ludovico da Modena indica come la vera effigie di S. Francesco fatta ritrarre prima della sepoltura da Jacopa dei Sette Soli che la commissionò a Margaritone d'Arezzo. Ma a noi sembra dubbia tale attribuzione, perché non è bene individuata l'epoca in cui visse il pittore Margherito di Magnano, detto appunto Margaritone d'Arezzo, che alcuni autori indicano fra il 1218 e il 1290, mentre altri lo collocano indefinitamente nella seconda metà del secolo XIII. Pertanto, nel primo caso, al momento della morte del Poverello (1226), il pittore avrebbe contato appena 8 anni di vita e, nella seconda ipotesi, non avrebbe potuto trovarsi presente alla sepoltura del Santo. Tuttavia, il dipinto in parola potrebbe anche essere una delle tante immagini del Santo dipinte dal pittore stesso; ma non quella commissionata da Jacopa prima della sepoltura di S. Francesco, anche perché il ritratto esistente nella chiesa di S. Francesco a Ripa ben si vede che non è quello di un morto, bensì di un frate vivo col volto illuminato da due grandi occhi pensosi.

A una parete, poi, si conserva il sasso dove il Santo posava il capo, poiché egli — com'è noto — non usò mai il cuscino quando riposava nel suo povero giaciglio.

In quel luogo, nel 1229, dopo la morte del Santo, sorse il primo convento dei frati Minori in Roma, per concessione dei

Benedettini dei SS. Cosma e Damiano (oggi S. Cosimato) e per intercessione sempre della gentildonna di cui abbiamo discorso. La quale a sue spese restaurò l'ospizio per allogarvi convenientemente i frati, a quel tempo non ancora numerosi.

Nel 1230 l'ospizio fu chiamato col nome del Serafico d'Assisi e, poiché il numero dei frati cresceva, il papa Gregorio IX — con bolla spedita da Perugia il 23 luglio di quell'anno — ordinò all'abate benedettino di donare ai frati altri ambienti dello stesso Ospizio. Più tardi, come s'è detto, il conte Pandolfo d'Anguillara vi edificò la chiesa a tre navate, ricca di affreschi e vi fece costruire anche un più vasto convento che, in seguito, il papa Gregorio XIII ampliò.

Fra il 1604 e il 1660 al convento venne annessa un'infermeria che da piazza S. Francesco si estendeva fino a via S. Michele, edificio che fu costruito mediante le elemosine dei benefattori, sotto la direzione di Frate Antonio da Collamato. È questo l'edificio che, dal 1871, espropriato dal governo italiano, divenne caserma dei bersaglieri.

Correva l'anno 1226, quello del transito del Poverello d'Assisi e, nell'ora prossima alla sua agonia, il Santo dettò con fioca voce a Frate Leone questa breve epistola: « ... E però se tu mi vogli trovar vivo, veduta questa lettera, ti muovi e vieni a S. Maria degli Agnoli e porta teco panno di cilicio nel quale si involga il corpo mio, et la cera che bisogna per la seppoltura. Priegoti anche che tu mi porti di quelle cose da mangiare, le quali mi solevi dare quando io ero infermo a Roma... ».

Le parole di richiamo eran dirette a Fra Jacopa; ma la lettera non giunse mai nelle mani di colei perché la pia donna, per un caso di misteriosa telepatia, s'era già posta in viaggio verso Assisi e giunse nello stesso momento che il desiderio di rivederla s'era manifestato nell'animo del morente. Ed egli ebbe il conforto di vedere al suo misero capezzale quella donna che recava nel corpo perfetto lo stampo della bellezza romana e nel cuore il fervore d'ogni eletta virtù. « Devota carissima cordi nostri » così la chiamava Francesco, accomunandola a S. Chiara, la bellissima primogenita dei conti Scifi che gli fu sorella in povertà e gli sopravvisse di quattro anni.

Quando giunse la sera del terzo giorno d'ottobre, S. Francesco

stremato di forze, dolorante nelle membra, macilento nel corpo, disteso sul pavimento della Porziuncola, mentre intonava il Salmo dei Salmi, la preghiera dell'angoscia e del conforto: « Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Deum... » rese la santa anima a Dio ed i frati circostanti riempivano di singhiozzi il silenzio della piccola chiesa.

Frate Jacopa ebbe il privilegio di vestire la salma: scoprì con alti lamenti quel corpo sul quale comparvero le stimmate in tutta la loro realtà, mentre i ceri ardevano, le stelle splendevano e le campane non suonavano a morto, ma a gloria!

Concludiamo queste brevi note con un ispirato sonetto di Giulio Cesare Santini che ricorda l'ultimo viaggio compiuto dal Santo a Roma nel 1223 per chieder al Papa l'approvazione dell'Ordine da lui ideato:

MATTINATA DE SOLE

Onorio terzo è Papa a san Giovanni,
ma ancora 'sta basilica nun è
piantata su pilastri tanto granni.
Stile milleduecentoventitré.

Er donatore è morto da tant'anni,
Povero Costantino! E mò ce viè
er pellegrino carico d'affanni
e a piedi scarzi c'entreno li Re.

Ecco sbucià, fra l'orti de la chiesa,
cinque o sei pecorelle der Signore:
fratucci in un saccone che je pesa.

Matinata de sole e vento fresco...
Er monno vô un antr'Ordine: vô amore.
Oggi lo porti tu, frate Francesco!

FRANCESCO POSSENTI

Per Santa Sabina

Fra tanti studi ben strutturati e conclusivi, che formano questo volume, studi del tutto soddisfacenti per quei Fedeli di Roma che meritano la Strenna natalizia (Natale di Roma, s'intende) farà certo spicco, per ragioni negative, cioè per la sua inadeguatezza, un breve discorso che non sa né costruirsi né — tanto meno — concludersi; un discorso, insomma, che invece di risolvere problemi, ne pone, e non pochi, solo con la speranza che in futuro qualcuno sappia risolverli.

Santa Sabina. Troppo nota e troppo bella perché si pretenda di presentarla, chiara come l'abito dei Domenicani che l'officiano, intatta non tanto per offrire una pur prodigiosa memorazione del tempo in cui sorse, quanto per essere una presenza viva che ignora il tempo. Tanto viva da non essersi ancora rivelata tutta: esattamente come avviene per le persone che pratichiamo quotidianamente, che qualche sorpresa ce la riserbano sempre.

La zona esplorata (per scavi, ricognizioni, restauri ecc.) si estende su un'area di 12.000 metri quadri; gli scavi son giunti fino a 40 metri di profondità. A Santa Sabina, dentro e fuori, sopra — sul tetto o sul campanile — e sotto (molto giù, si è detto: fin quasi a livello del Tevere) c'è sempre stato qualche « curioso »: nel biennio 1855-57 Charles Descemet si fece largo nel sottosuolo e trovò, oltre a una ghiotta (per l'archeologo) stratificazione di edifici imperiali, un'intricata ed estesissima rete di cunicoli, scavati, si direbbe, da condannati *ad metalla*: così stretti da rivelare la più risicata sagoma d'uomo, meno alti di chi li scavò, ma un po' allargati all'altezza dei gomiti, quanto bastava per manovrare il piccone.

Questi cunicoli, in tutto simili a quelli trovati entro il Viminale, le piogge li riempivano d'acqua, che, filtrando attraverso il tufo, vi giungeva purificata. Pochi pozzi affioranti all'aperto

permettevano che vi si attingesse; ben organizzati sbocchi alimentavano le numerose fontane che sgorgavano dal clivo, sulla riva sinistra del Tevere, dov'era l'*emporium* dei marmi. L'attuale toponomastica (piazza dell'Emporio) ne adombra il ricordo, reso vivo dai cospicui residui di marmi rari ancora giacenti alla base del colle.

Anche la basilica, com'è naturale, fu studiata e restaurata. Molto restaurata. Allo scadere degli anni '30, all'antivigilia della guerra, i Padri Domenicani fecero erigere sull'area già occupata dal Lazzaretto, tra piazza Pietro d'Illiria e Sant'Alessio, il nuovo edificio della Curia Generalizia.

La preparazione delle fondamenta fu quanto mai feconda per la conoscenza archeologica e storica della zona: furono riconosciute e accuratamente rilevate le *Terme Suranae* (vasche rotonde incrostate di marmi, quasi intatte; ampli impianti; piazzale d'ingresso ecc.). Si scoprì un lungo tratto d'una strada lastricata *more romano;* vennero alla luce imponenti costruzioni medievali, tra cui il palazzo Crescenzi passato ai Savelli e da Onorio III donato ai figli di S. Domenico; e finalmente si è ritrovato l'ambito dell'atrio-quadriportico della basilica;[1] che ha suscitato problemi inaspettati e imprevedibili: perfino sconcertanti.

Per esempio: questo quadriportico, perfettamento quadrato, conserva alcune delle colonne originali; una è ancora intatta e ben piantata « in situ ». Ebbene, questa colonna giace, con matematica esattezza, in corrispondenza del centro della famosa porta scolpita, giace, cioè, sull'asse del solenne ingresso (figg. 1, 2, 3): cosa — è evidente — assolutamente abnorme.

E non basta: questa « intrusa » colonna, che giá per la sua posizione nega qualsiasi rapporto organico, quanto a planimetria, fra atrio e chiesa, dista dalla facciata circa 7 metri, (tanto è largo pressapoco, il nartex attuale) e sorge m. 2.45 sopra il livello della porta (fig. 3). In altri termini, è impossibile immaginare, dato il dislivello e la breve distanza, una scala che

[1] Questi fatti sono stati divulgati dal compianto p. Felix (M.D.) Darsy, soprattutto in un volumetto delle « Chiese di Roma illustrate » dell'Istituto di Studi Romani: *Santa Sabina,* Roma, Marietti, 1961. Seguirono, sempre del p. Darsy, altri studi, assai concreti e profondi ma sempre, purtroppo, frammentari.

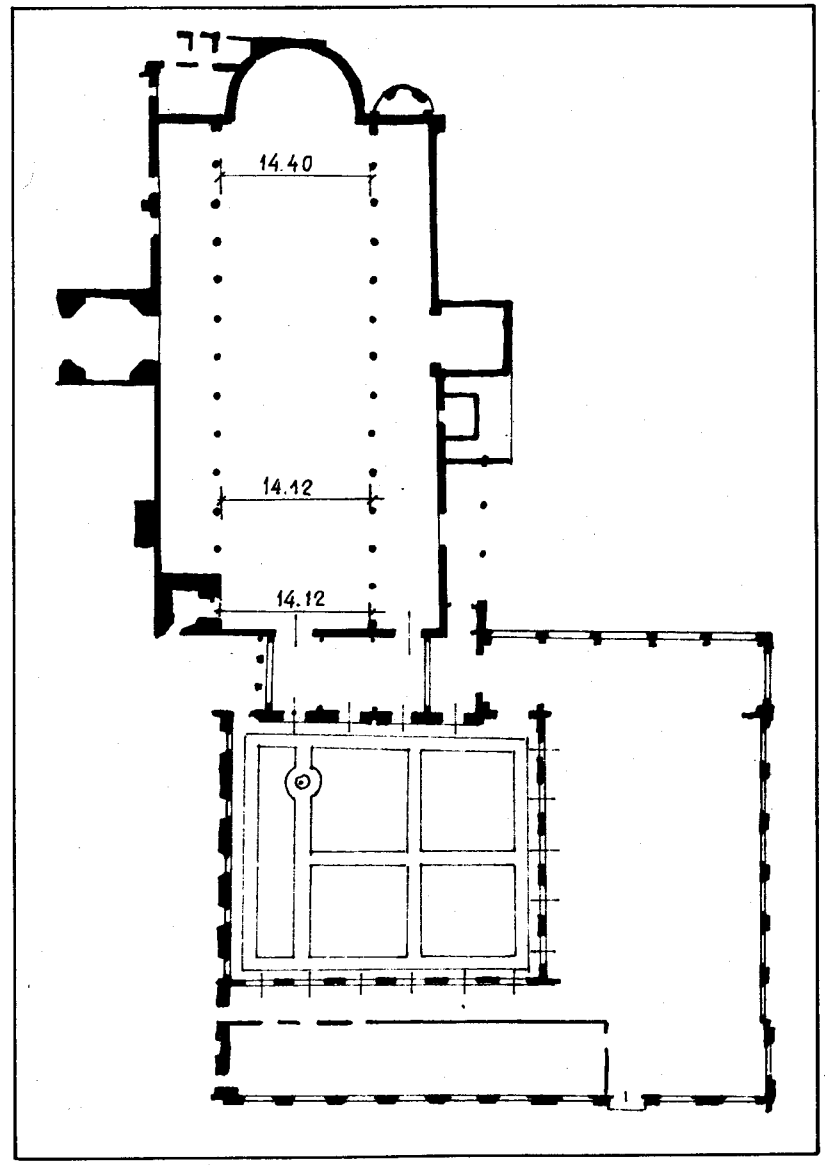


Fig. 1 - S. Sabina. Planimetria della chiesa e della zona antistante.

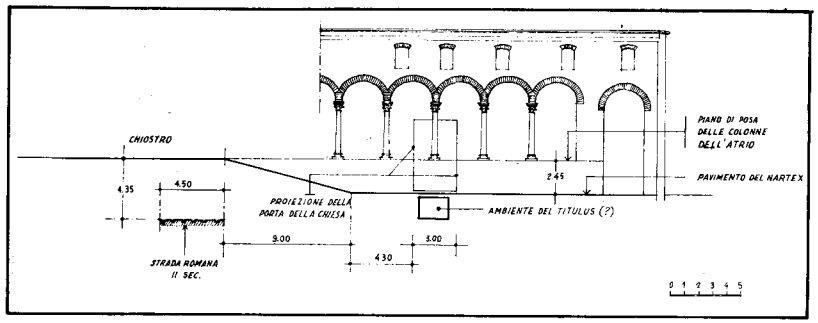


Fig. 2 - Lato dell'atrio parallelo alla fronte della chiesa (ricostruzione parziale) in rapporto con le strutture adiacenti.

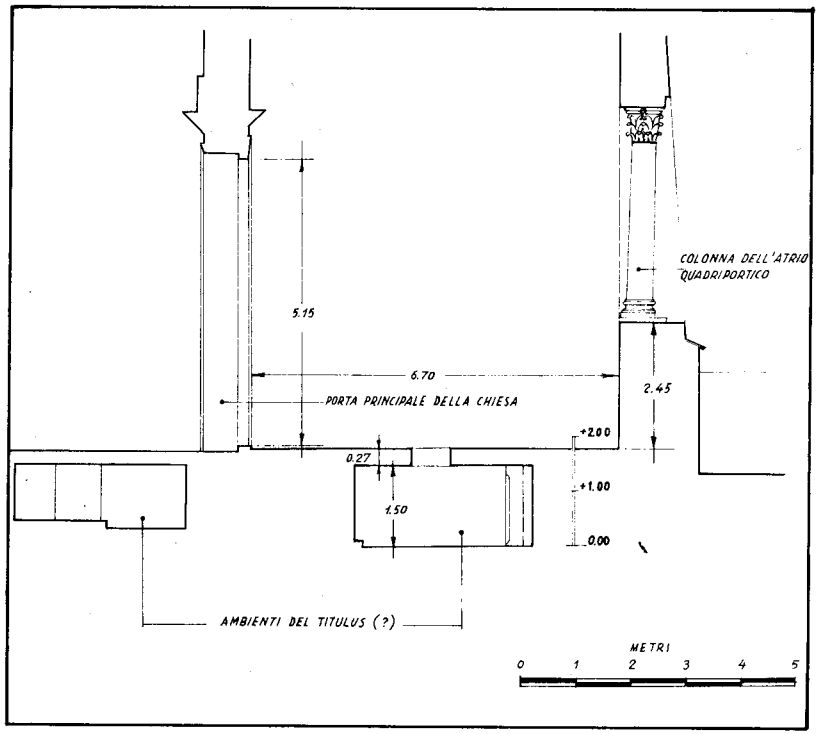


Fig. 3 - Sezione trasversale del nartex odierno.

direttamente ponesse in comunicazione il quadriportico con l'*aula Dei.*

Siffatta disorganicità, se rende almeno problematica l'unità architettonica e cultuale del monumento, rivela un fatto di estrema importanza: la meravigliosa porta, ritenuta senza dubbi di sorta coeva alla chiesa, non si sarebbe potuta degnamente contemplare: si sarebbe vista o dall'alto del quadriportico, affacciandosi verso il nartex, e sempre lateralmente rispetto all'asse, interrotta com'era dalla colonna in questione, oppure dal piano del nartex, cioè dal livello della soglia, ma troppo da vicino perché si potesse « godere » appieno. Si abbia presente che questo nartex è largo non più di 7 metri e la porta larga 3 e alta più di 5.

Anzi, la prodigiosa porta forse non si poteva godere affatto. Sotto l'atrio sono venuti in luce alcuni ambienti, o parti di ambienti, sicuramente adattati e riadattati al culto, cioè usati a lungo e perciò restaurati e in parte rinnovati. E' immediato riconoscevi un ambiente cultuale, non nato come tale; sembrerebbe una traccia della « domus » che divenne santuario: il « titulus Sabinae », insomma. Che, come di consueto, durò — per la sacralità della sua testimonianza — anche dopo che fu onorato dalla basilica. Da non pochi elementi è lecito dedurre che questi vani (un altro è adiacente, al di là del muro di facciata) furono frequentati almeno per tutto il V secolo, cioè anche quando la grande basilica era costruita e officiata.

Questi vani hanno il loro pavimento un metro e ottanta sotto il livello del nartex, cioè praticamente, della soglia della chiesa. Il solaio attuale ha lo spessore di 27 cm.; sì che gli ambienti sottostanti, oggi, sono alti poco più di un metro e mezzo: impossibile pensare che, così bassi, potessero essere praticati. In altre parole, dovevano avere, in origine, il soffitto ben più alto di quanto non sia quello di oggi; per ciò stesso dovevano superare — e non di poco — il livello della soglia. Concludendo: *titulus* (ben inteso: se tale è) e porta sono incompatibili.

A parte questo grave problema, per tornare all'impossibilità di godere in modo congruo la vista della porta, si deve riconoscere che questa disorganicità, in fondo, si riduce a una scomoda visuale del monumento, cioè a una mancanza di interesse visivo,

o, ciò che è lo stesso, di senso prospettico. Ma anche questa ovvia osservazione contrasta con altri, altrettanto certi, dati di fatto.

Primo e sorprendente: l'interno della chiesa, e precisamente la navata centrale, è un prodigio di scienza prospettica.

Per iniziare dalla calotta absidale, diciamo subito che questa, anziché avere il consueto profilo circolare, anziché essere, cioè il « regolare » normale quarto di sfera, è appiattita, seguendo una sagoma assai dolce, quasi tendesse a un piano obliquo. Ciò risponde, com'è chiaro, a un sagace criterio di visibilitá: le figure dipinte su una superficie fortemente curva si vedono deformate, per il naturale effetto di scorcio. Si ricordi, per esempio, come divenga tozza e goffa, perdendo la sua aulica maestà, la figura del Cristo dei Ss. Cosma e Damiano nelle più diffuse fotografie. Riducendo, invece, quanto possibile la curvatura della calotta, le figure che il mosaico originale offriva alla vista non dovevano subire la mortificante menomazione derivante dallo scorcio.[2]

Il pedante rigore geometrico, è vero, era violato; ma la « vista » non subiva sacrifici, ovvero l'ottica veniva esaltata, a danno dell'astratta geometria. Dunque, la sapienza prospettica qui dominava senza contrasti.

Ancora: la distanza fra le colonne più vicine alla parete d'ingresso, misurata dall'imoscapo delle colonne stesse, è m. 14,12; e tale si conserva — esattamente identica — per le prime tre campate. Ma subito dopo questa distanza cresce, via via procedendo verso l'abside, fino a divenire di m. 14.40: ventotto centimetri in più. Così la navata, sul fondo, si dilata; e quell'aula che, nell'entrarvi si manifesta in tutta la sua longitudinalità, d'improvviso — per l'appunto appena superata la terza campata — subisce un vivace effetto di anti-prospettiva; sembra accorciarsi, come se il « santuario » si facesse incontro a chi vi accede.

---

[2] Il raggio visuale, in altre parole, risultava press'a poco perpendicolare alla superficie dipinta. A questo proposito si consultino le due fotografie dell'abside dei Ss. Cosma e Damiano, poste a fronte, nel volume A. PRANDI, *Roma nell'alto medioevo,* Torino, ERI, 1968, pp. 34-35.

Come si vede, questi dati di fatto — che tali sono,[3] — denotano l'opera d'un architetto[4] profondamente e direi esclusivamente formato sui quei canoni estetici che facevan capo ai trattati d'impronta ellenistica, filtrati — pur imprecisamente — in Vitruvio. Siamo, dunque, di fronte a un esempio probante di antichi e sussistenti dati culturali, non sopravvissuti ma animati da fresca vitalità. Non si tratta, come si vede, tanto di proporzioni aritmetiche, esemplificate elementarmente in esiti geometrici (tra le navate, p. es., corre il rapporto 1:3) ma di quelle elaborazioni « ottiche », di quelle « deformazioni » che vanno ben oltre la meccanicità empirica o gli apprendimenti inariditi.

I quali apprendimenti non si nega davvero che sussistano e siano anzi le basi di quelle « deformazioni »: basti pensare alla così detta ottica vitruviana e alle sue origini; ma non sono ciò che caratterizza la personalità, il linguaggio dell'architetto, in quanto costituiscono la pura e semplice cultura che, pur necessaria, è destinata a essere superata quando passa attravero l'animo d'un artista.

E si tratta, nel nostro caso, d'un artista, come dire?, fedele ai ricevuti e assimilati insegnamenti. Se non si temesse di cadere in tentazione di fantasticherie si direbbe che l'architetto di Santa Sabina doveva essere giovane, poiché, quasi a risarcire le or ora notate geniali « irregolarità », non osava abbandonarsi troppo liberamente ai « superamenti », alle elaborazioni ardite, a ciò, insomma, che più direttamente sgorgava dalla fantasia. Infatti, nel dimensionare le altezze, l'architetto di Santa Sabina si attenne all'elementarità delle « regole »: assunse come entità modulare la distanza tra il pavimento e il sommo dei capitelli: m. 6.25;[5]

---

[3] Ho mancato di avvertire in principio che a partire dal 1936 e specialmente nelle due campagne prima e dopo la guerra ho avuto la buona sorte di lavorare accanto al p. Darsy, per incarico della Curia Domenicana. In particolare modo ho curato i numerosi rilievi.

[4] Alcuni credono d'identificarlo col *Rufenus* che ha scolpito il proprio nome sulla base d'una delle colonne. Lo stesso nome si trova, in analoghe condizioni, a S. Maria Maggiore. Ma probabilmente si tratta d'un *operarius,* di un *mechanicus.*

[5] Le misure sono state prese dal livello del pavimento originario, cioè dal « piano di posa » degli zoccoli delle colonne.

la medesima distanza si è misurata dai capitelli al davanzale delle finestre. A tanta precisione ci parve dovesse rispondere anche la parte restante, cioè la distanza in altezza dal davanzale delle finestre al soffitto; ma quest'ultima misura è m. 5.70, minore delle altre di 55 centimetri. La delusione fu compensata immediatamente: l'altezza di 6.25 tornò, con piena esattezza, misurando il dislivello fra i capitelli e la « rasatura » dei muri sovrastanti. Se, in altre parole, il soffitto — che, si noti, è di recente restauro (1936) — fosse stato poggiato 55 centimetri più in alto, l'altezza della navata sarebbe stata ripartita in tre parti esattamente uguali.

Due constatazioni hanno confortato l'ipotesi: sulla « rasatura » sono stati riconosciuti i « letti », cioè gli appoggi di travi diversi da quelli delle attuali capriate: (sono appoggi di dimensioni notevolmente minori, come predisposti per travi destinate a sorreggere non grandi pesi: non per il tetto quindi, ma, plausibilmente, per il soffitto; l'attuale « rasatura » è in modo evidente (e ciò corrisponde a normale prassi costruttiva) il risultato d'un livellamento, cioè di quell'assestamento che di regola si opera per rinnovare l'appoggio del tetto, cioè quell'assestamento che si ottiene pareggiando le irregolarità che il tempo e l'uso avevano prodotto sulla sommità del muro.

Si può dunque sostenere, sia pure con valore di ipotesi, che il soffitto originario fosse posato a tale livello da non alterare l'esatta tripartizione dell'altezza totale.

Le misure corrispondono con maggior approssimazione al piede bizantino (m. 0.312), non troppo diverso, del resto, dal piede romano (0.296); sì che non si può affermare con sicurezza l'origine « orientale » dell'architetto: basti tener conto di come fosse diffusa, nel V secolo, quella cultura che più tardi si sarebbe chiamata bizantina.[6]

A tale cultura può risalire l'aver formato la chiesa in funzione (non stupisca) non tanto della struttura muraria, architettonica in senso tradizionale, quanto della luce: quella luce che che impera nella splendida aula: scrosciante dalla duplice schiera

[6] Il diametro delle colonne, misurato nel terzo inferiore, è esattamente di due piedi bizantini.

di finestre laterali, nonché da quelle della fronte e dell'abside, 34 finestre che, complessivamente, costituiscono il 15 per cento di tutto lo sviluppo delle pareti. C'è buon motivo di ripensare alle « basiliche aperte »[7] che in Oriente come in Occidente costituirono la « punta » del gusto imperante, rispondente a quell'estetica della luce che informerà tanta parte non solo delle forme ma anche delle dottrine di tutto il Medioevo. Si ricordi il famoso inno per la Cattedrale di Edessa (VI secolo) e la connessa simbolica della luce,[8] e che, in pieno periodo cistercense, il francescano Roberto Grossatesta, nel propugnare la teoria della luce come essenza sensibile della forma, anzi della creazione delle forme, proclamerà: « omnia quae sunt lumina sunt ».

Un'ultima osservazione: si è parlato di luce e di luminosità tronfanti; ma in realtà avremmo dovuto specificare che ciò è limitato alla navata centrale, così come le osservazioni sulle misure (ripartizione in tre dell'altezza) e sugli avvedimenti prospettici, in una parola sulle raffinate risorse geometriche adottate dall'architetto di S. Sabina, si devono riferire soltanto alla medesima navata centrale. E, anzi, può sorprendere che le navatelle siano evidentemente irregolari a causa delle pareti laterali (che sono poi tutt'uno coi muri esterni della chiesa) sghembe, di direzione incerta, di trascurata fattura. E ancora: queste navatelle contrastano con la splendente navata centrale per essere buie o semibuie. Si direbbe, insomma, che dove la luce non giunge vien meno qualsiasi valore formale; o, in altre parole, che la basilica di S. Sabina sia stata plasmata esclusivamente in funzione della luce, e quindi non sussista come fatto architettonico dove la luce non è presente.

Concludendo, appare ormai chiaro che di fronte ai problemi insoluti che abbiamo enuciato all'inizio di queste note, S. Sabina offre, e anzi ostenta, rare certezze d'ordine estetico: l'insigne basilica è in sé, così come oggi appare, un ente monumentale indiscutibille, che avvia a nuovi e ben vasti orizzonti, forse im-

[7] Cfr. E. COCHE de la FERTE, s.v. *B(asilica) cristiana,* in *Enciclopedia dell'arte antica ecc.,* II, p. 15, e annessa bibliografia.

[8] A. DUPONT-SOMMER, *Un hymne syriaque sur la Cathédrale d'Edesse* e A. GRABAR, *Le temoignage etc.,* in *Cahiers archéologiques,* II, 1947, pp. 29-67.

prevedibili. S. Sabina documenta e illustra, infatti, tali valori formali da potersi assumere come punto di riferimento, anzi come caposaldo per la storia della civiltà artistica e religiosa di quei secoli, che ancora esigono dagli studiosi indagini e meditazioni.

* * *

Non si sarebbero scritte queste note se, concludendo, non si fosse in grado di offrire — veramente — una « strenna » a chi merita il qualificante nome di Romanista: i Padri Domenicani che officiano la chiesa, soprattutto per opera del P. Bernardo Scammacca che, degno successore del P. Darsy sempre affettuosamente ricordato, è ora preposto alla custodia del monumento, non hanno mai desistito dal tentativo di penetrare i segreti che si celano — o, per dir meglio, le verità che vivono — entro quelle sacre mura. Così, per opera del P. Scammacca, la Schola Cantorum è stata finalmente restituita al suo aspetto genuino (era stata artificiosamente trasformata in un alto recinto per accogliere il « coro » dei Frati); e le strutture che attorniano l'ingresso laterale hanno rivelato le antiche finestrine e la tessitura laterizia originaria.

Ora, sempre per iniziativa del P. Scammacca (ordinatore, fra l'altro, d'una cospicua raccolta di oggetti sacri d'alto pregio, fino a ieri dispersi e incustoditi) si è avviato lo studio sistematico del complesso monumentale, riorganizzando e integrando ciò che hanno rivelato gli scavi d'ogni tempo (da quelli del Descemet ai più recenti) e procedendo nelle necessarie nuove indagini, concernenti non soltanto la basilica in ogni sua parte, ma anche i cimeli medievali; e anche i restauri moderni.

Abbiamo creduto doveroso, ripetiamo, offrire ai Romanisti, questa primizia così squisitamente romana.

ADRIANO PRANDI

Giacomo Ferretti amico e consuocero di G. G. Belli

Uno degli amici più cari di G. G. Belli — forse il più vicino a lui per indole e temperamento — fu Giacomo Ferretti, che poi, nel 1849, per il matrimonio di Ciro, figlio del Belli, con Cristina, prima delle figlie di Giacomo, diverrà consuocero del Poeta.

Giacomo Ferretti era nato il 16 luglio 1784 in un palazzo della vecchia Roma, in Piazza S. Eustachio, da Francesco Maria e da Barbara Sardi: era dunque di sette anni maggiore del Belli. La famiglia Ferretti apparteneva ad un vecchio ceppo romano e Francesco Maria era uno dei venti figli di Carlo Ferretti. Al neonato i genitori avevano dato il nome di Giacomo, ma nella vita fu chiamato spesso Jacopo o Giacopo. Egli, scherzosamente, soleva dire: « Mi faccio chiamare Jacopo dai classici, Giacopo dai romantici e Giacomo dai creditori » (Fig. 1).

Il padre di Giacomo, uomo di legge, scrittore regio di « Bolle » per la Polonia, esercitava la professione forense: la madre, nata a Vienna, era figlia di un alto funzionario dell'esercito Imperiale.

Francesco M. Ferretti, appassionato di musica, alternava le cure che gli davano i suoi incarichi professionali col comporre versi e strofette che musicava e cantava con una voce da tenore perfettamente intonata. Amantissimo del melodramma, invitava spesso in casa librettisti, maestri, professori d'orchestra e artisti di canto. In questa atmosfera musicale cresceva il suo primogenito, appassionandosi anch'esso al teatro. Giunto Giacomo all'età di dieci anni, Francesco Maria moriva improvvisamente, lasciando in condizioni economiche non certo floride, la vedova Sardi di 32 anni con quattro figli: Giacomo, due sorelle e l'ultimo, Sigismondo, futuro architetto. Francesco Maria, morendo, aveva indicato come tutore dei quattro orfani un suo congiunto

l'Avv. Pier Maria Gasparri, Commissario generale della Rev.da Camera Apostolica e addetto alla segreteria di Stato. La famiglia seguitò ad abitare nella casa di Piazza S. Eustachio. Dopo pochi anni l'Avv. Gasparri sposava la vedova Ferretti.

Giacomo, giovinetto, fu mandato al Ginnasio, prima presso le Scuole del Calasanzio, poi al Collegio Romano, ove in quel tempo non insegnavano più i Padri della Compagnia di Gesù (soppressa nel 1774 da Papa Ganganelli) ma sacerdoti o laici. Nel Collegio Romano completava gli studi secondari.

Fin dalla più tenera età Giacomo dimostrò una eccezionale tendenza a scrivere ed improvvisare versi: del resto, già da giovanissimo era stato abituato dal padre a leggere ed imparare a memoria poesie facilmente orecchiabili, come quelle del Metastasio: frequentemente lo stesso padre lo conduceva con sé a teatro e voleva che apprendesse a recitare insieme alle sorelline.

I parenti di Giacomo — specie il Gasparri — avrebbero desiderato che egli divenisse curiale ed a tal fine il padrigno lo aveva ammesso, come giovane apprendista, nel suo studio, ma Giacomo invece non ne aveva la minima idea, attratto com'era dalla passione per il teatro ed il melodramma. Spesso disertando lo studio legale, correva, con altri suoi giovani amici ad improvvisare versi o a comporre poesie che venivano inviate a noti letterati del tempo. Così in occasione del matrimonio di Domenico Di Pietro con Donna Faustina, duchessa di Sermoneta, Giacomo compose un carme epitalamio che fu dato alle stampe. La fama di questo giovane poeta si diffuse ben presto tra gli Arcadi ed il Custode del tempo, l'Abate Godard lo volle tra loro: il Ferretti fu così ammesso all'Arcadia col nome di Leocrito Erminiano. Egli frequentò assiduamente le riunioni arcadiche durante tutta la vita e vi lesse innumerevoli suoi componimenti poetici. Tra gli altri si ricorda — per il grande entusiasmo che ebbe a suscitare — un suo poemetto sacro in versi sciolti, che egli recitò il 4 aprile 1805, giorno di Venerdì Santo. Dal 1818 il Ferretti avrà modo di incontrare — anch'esso assiduo frequentatore delle tornate accademiche — G. G. Belli che rispondeva al nome arcadico di Linarco Dirceo.

Una più stretta conoscenza del Ferretti col Belli penso debba risalire al 1812 quando entrambi frequentavano l'Accademia

Ellenica, fondata dall'archeologo Nibby nel 1808, per promuovere lo studio della lingua, della storia e della cultura greca. L'Accademia era molto legata al governo Imperiale francese, tendenza che non veniva però condivisa da molti soci tra i quali il Belli ed il Ferretti. Il contrasto scoppia violentemente nella seduta del 9 aprile 1813, durante la discussione per la compilazione dei nuovi statuti: il Maceratese Boccanera accusa il Ferretti di aver violato le leggi accademiche: Belli impetuosamente reagisce, e, in un pandemonio indescrivibile, si giunge alla scissione: 26 accademici su 34 presenti abbandonano l'aula della riunione, si adunano in casa dell'Abate Coppi e danno vita ad una nuova Accademia: la Tiberina. Tra i soci fondatori troviamo il nome del Ferretti insieme a quello del Belli e di altri suoi amici, come il fedelissimo Biagini, Ricci, De Romanis ed altri. I soci rimasti nell'Ellenica si riunirono ancora, nel dicembre successivo, a Palazzo Lancellotti, in Piazza Navona, per riprendere i lavori accademici ma che poco durarono, perché l'Accademia stessa non ottenne l'autorizzazione dal rinnovato governo pontificio.

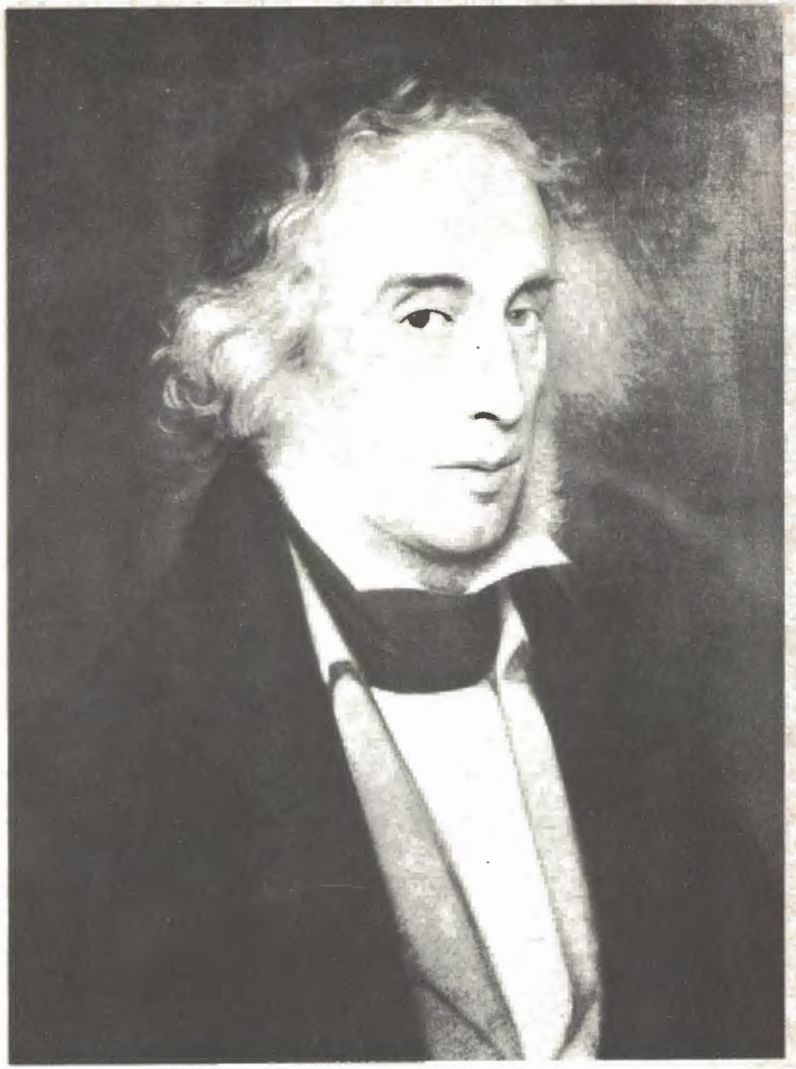
Durante i pochi mesi del Governo Murat, nel 1814, Ferretti ottiene il posto di minutante nel « Consiglio generale di amministrazione » del nuovo Stato, e, caduto nel maggio il Murat, Giacomo indirizza a Pio VII, rientrato in Roma, un'ode ed un « Inno a Dio » che viene pubblicato. Una copia di tale inno fu inviato, con dedica, ad una giovinetta, abilissima pianista, che il Ferretti aveva già ascoltato in un concerto: più tardi la fanciulla, Teresa Terziani, diverrà moglie di Giacomo.

Appena restaurato il Governo Pontificio il Ferretti fa domanda d'impiego e viene assunto in qualità di « riscontro » (contabile) presso l'officina tabacchi in Via Magnanapoli, con lo stipendio di scudi 25 mensili, che diverranno 35 nell'anno successivo, quando lo stabilimento si trasferirà nell'ex Convento delle Convertite presso il Corso. Dovendo, il Ferretti vigilare le operazioni di trattamento del tabacco, l'ammoniaca e la nicotina risultarono di grave danno per la sua salute e gli causarono disturbi che non lo abbandonarono per tutta la vita. Egli si rivolse con una supplica al Card. Tosti (era stato suo com-

pagno al Collegio Romano) e da questi ottenne un avanzamento (45 scudi mensili) ed il trasferimento alla nuova officina tabacchi al Trastevere, con l'incarico di « Soprintendente al Magazzino Primario ». Questa nuova destinazione aveva pure i suoi inconvenienti: per recarsi dalla sua abitazione all'ufficio trasteverino doveva attraversare due volte al giorno, con qualunque tempo, mezza Roma e questo non gli era precisamente favorevole per l'asma da lui contratta in precedenza.

Questi suoi incarichi non gli impediscono però di scrivere versi e libretti d'opera che egli produce a getto continuo, lavorandovi spesso durante le ore della notte. Fino al 1816, anno del suo capolavoro (il libretto della « Cenerentola ») Ferretti produce ben 16 libretti d'opera (integralmente compilati o rifatti), oltre varie odi, cantate e sonetti. Tra tali suoi libretti si ricordano quello de « Le danaidi » musicato dal Morlacchi, il « Baldovino », musica dello Zingarelli, « Amore assotiglia l'ingegno » musica del Guglielmini. Tra le cantate se ne ricordano due: quelle musicata dal Grazioli per la recuperata salute del vecchio Senatore Rezzonico e l'altra « Il sogno di Napoleone », eseguita a cura dell'Arcadia in Campidoglio in onore di Napoleone, il 16 agosto 1812, genetliaco dell'Imperatore.

Belli e Ferretti avevano quasi continua consuetudine: il Belli inviava spesso all'amico suoi sonetti o composizioni poetiche in lingua e l'altro lo ricambiava con omaggi analoghi. Nelle frequenti lettere che il Belli — specie quando trovavasi lontano — scriveva a comuni amici, egli mai dimenticava d'inviare saluti al Ferretti, che scherzosamente chiamava: « Ser Jacopo Frustabaccelli ». Nel 1815 Ferretti convinceva l'amico Gioachino a tradurre dal francese una leggiadra farsa « I finti Commedianti » che Ferretti faceva pubblicare, su di un foglio di critica teatrale, con una sua nota laudativa. Successivamente nel 1817 induceva l'amico a comporre un canto in terza rima in onore di Filippo Pistrucci e la faceva pubblicare con molte lodi su di un giornale letterario. Ma v'ha di più. Alcuni anni dopo il Ferretti aveva cercato di convincere l'amico Giuseppe Gioachino a pubblicare un gruppo delle sue poesie dialettali e ci era quasi riuscito, ma per la nota avversione del Belli a dare alle stampe le sue poesie in vernacolo, non se ne fece più nulla.



Giacomo Ferretti a 51 anni (1835).

(Quadro di Adeodato Malatesta. Proprietà Ing. Alessandro Samuelli Ferretti)

Casa in Via Monte della Farina 36, ove, al 2º Piano, dal 1825, per circa 18 anni, abitò Giacomo Ferretti con la sua famiglia e vi tenne un noto salotto musicale e letterario.

Giungiamo così al Natale 1816. Il Ferretti, librettista; Rossini, Maestro e Cartoni impresario del Teatro Valle, s'incontrano nell'ufficio del Censore Ecclesiastico che comunica loro l'impossibilità di far rappresentare — perché ritenuta sconveniente — l'opera « Francesca di Foix » che si stava preparando. Bisogna immediatamente trovare e musicare un nuovo soggetto a pochi giorni ormai dal carnevale. Ma quale? Ferretti ne propone diversi, ma nessuno è accettato; finalmente Giacomo ha un'idea: « Cendrillon », la fiaba francese pubblicata nel 1697 da Ferrault nei suoi « Racconti delle Fate ». Rossini aderisce entusiasta, Cartoni è soddisfatto. Ferretti torna in casa ed in una notte traccia il programma di « Cenerentola » che il giorno dopo è consegnato a Rossini. Poi venne la febbrile stesura del libretto, la compilazione di getto della musica, le partiture e le prove. Il libretto col titolo « Cenerentola ossia la bontà in trionfo » fu dedicato dal poeta alla Contessa di Viano e l'autore vi premise un'introduzione diretta « Ai miei cortesi fratelli drammatici », nella quale, chiedendo perdono di qualche manchevolezza del lavoro dovuta alla ristrettezza del tempo, così testualmente si esprime: « La mia povera Cenerentola, figlia inaspettata, e lavoro di pochi giorni, vuol essere a voi raccomandata perché, balzando fuori dalla cenere del focolare, domanda un tutore e non sa trovarlo meglio che in voi... ». Si giunge finalmente alla tanto attesa rappresentazione con un insieme di cantanti di primo ordine. È il 25 gennaio 1817, ma l'esito non fu quello desiderato: per troppo affrettata preparazione degli interpreti e qualche manchevolezza nelle scene e nelle attrezzature, l'opera cadde se non miseramente, ma palesemente. Del resto era un curioso destino che le opere di Rossini a Roma cadessero la prima sera per risorgere poi sempre, entusiasticamente applaudite, nella seconda e in tutte le innumerevoli repliche successive. Così era stato l'anno precedente per il « Barbiere » e così fu pure per la Cenerentola. Un'idea del temperamento artistico, dell'estro poetico e del carattere — in fondo, ottimista — del Ferretti ci è offerta dal modo come egli recepì il « fiasco ». Recatosi in casa dopo la rappresentazione, invece di abbandonarsi allo sconforto, incurante della stanchezza, afferra la penna e butta giù di getto un dramma eroicomico in versi

dal titolo « Iacopo », nel quale immagina che il librettista della Cenerentola venga giudicato e condannato per le sue manchevolezze, da un tribunale composto da Rossini e Cartoni che gli infliggono la pena capitale, facendolo morire di strazio perché obbligato ad ascoltare per una lunga ora i versi di un vecchio poetastro da strapazzo!

Come lo stesso Rossini prevedeva, la seconda replica di « Cenerentola » si chiuse con un trionfo delirante e così fu per tutto il carnevale: poi vennero le repliche in tutti i più accreditati teatri d'Italia sempre accolte da deliranti applausi. Anche oggi la « Cenerentola » si produce spesso con lo stesso successo su molti palcoscenici italiani e stranieri.

Col successo della « Cenerentola » la fama del Ferretti si diffonde sempre di più: maestri ed impresari se lo contendono ed egli lavoratore instancabile e fecondissimo poeta, non si dà tregua.

Siamo ormai al 1820 quando un grande avvenimento si verifica nella vita del Ferretti: il 24 luglio di detto anno nella Chiesa dei SS. Apostoli, egli sposa Teresa Terziani, valentissima pianista. Giacomo lascia così la casa del padrigno (che nel frattempo si era trasferito da Piazza S. Eustachio in Via dei Burrò) e va a stare con la moglie, la suocera Carolina Lucchini ved. Terziani e tre cognate in un appartamento sito al terzo piano del palazzo già Potenziani (oggi Lazzaroni) in Via dei Lucchesi 24.

La nuova famiglia è presto allietata dalla nascita di una bambina, Cristina, che vede la luce nel 1822, seguita, nel 1823, da una seconda, Chiara, e, nel 1824, da una terza, Barbara. Otto anni più tardi, nel 1836, nascerà un maschio, Luigi.

Dopo il matrimonio, il Ferretti, ormai capo di famiglia, riprende con maggior lena la sua attività di poeta. Già nel 1821 è incaricato della compilazione di tre libretti, l'uno per Mercadante — Scipione a Cartagine —, l'altro per il Grazioli — Il Pellegrino Bianco — ed il terzo per i Rossini — Matilde di Shabran.

Così negli anni che seguirono il Ferretti non si concesse riposo: tra i più noti libretti da lui prodotti in quel tempo sono « L'Aio nell'imbarazzo » (musica del Donizetti) ricavato dall'omonima commedia del Giraud, ed il Corsaro (musica del Pacini) col quale la sera del 15 gennaio 1831 veniva inaugurato il nuovo Teatro di Tordinona, interamente restaurato, trasformato ed abbellito da

Giovanni Torlonia. Tale intenso ritmo produttivo (in totale i libretti da lui scritti durante la sua vita raggiunsero la sessantina) non si arrestò che intorno al 1846, quando egli superò il sessantennio. Né questa fu la sola attività letteraria del Ferretti: innumerevoli sono i versi che egli componeva per essere recitati all'Arcadia o alla « Tiberina »: molte composizioni erano da lui inviate ad amici, primo tra tutti il Belli. Né è da ritenere che l'opera del « librettista » teatrale fosse un mestiere facile. A parte il fatto che il lavoro doveva quasi sempre essere compiuto sotto l'assillo della scadenza del giorno della rappresentazione, v'erano le richieste dei maestri che obbligavano a variazioni notevoli. Soprattutto temibili le esigenze della censura, specie quando si aveva a che fare con censori ignoranti o pavidi. Tra questi si ricorda un tal Abate Somai, che i Romani sarcasticamente asserivano avesse perduto una « r » nel cognome. Per la censura qualunque parola un po' libera, qualsiasi allusione a fatti politici, al Papa, ai cardinali o ad altri dignitari della chiesa dovevano essere eliminate: alcune parole poi come « indipendenza », « libertà », « patria », erano del tutto bandite. Si raccontavano molte storielle specie sul conto del Somai, tra le altre quella che, dovendo eliminare la parola « patria » nel verso

« Ama la patria e intrepido il tuo dovere adempi »,

la sostituì con « sposa » ed il verso divenne così:

« Ama la sposa e intrepido il tuo dovere adempi ».

È facile immaginare quale accoglienza di risate e di sberleffi abbia trovato la correzione da parte del pubblico.

Nel 1825 il Ferretti cambiava d'abitazione, passando dal Palazzo Potenziani in Via dei Lucchesi al 2° piano di una casa sita al n° 36 in Via Monte della Farina, strada ove alcuni anni dopo prenderà alloggio, presso i suoi parenti Mazio, Giuseppe Gioachino Belli. Nella casa di Via Monte della Farina la famiglia Ferretti rimaneva circa 18 anni, per passare poi nel palazzo in angolo tra Via delle Stimmate e Via Cesarini, palazzo che il fratello di Giacomo, Sigismondo, aveva acquistato dai conti Ama-

dei. Nel medesimo stabile in un appartamento su Via Cesarini prenderà alloggio, nel 1849, il Belli insieme al figlio Ciro ed alla giovane sposa Cristina.

Nel febbraio 1836 ai coniugi Ferretti nasceva il desideratissimo maschio a cui fu dato il nome di Luigi. La gioia del Ferretti fu grande e congratulazioni giunsero calde ed affettuose dai numerosissimi amici. Il Belli, per la circostanza scrisse ed inviò ai genitori tre sonetti romaneschi « Er rinfresco der zor Giachemo », « Ar Zor Abate Montanella » ed « Er baliatico de Giggio ». Il secondo corrisponde alla comunicazione dell'evento che il Poeta invia al comune amico, noto letterato, D. Montanelli dell'Ordine dei Predicatori, che in quel periodo trovavasi a Vienna. Eccone le due quartine:

La vo' senti' la gran notizia, Aspetti
Domenica ventuno de febbraro
È nato a trediciora, a giorno chiaro
Un pupetto ar so Giachemo Ferretti.

Lei nun po' fasse idea si quanto è caro
Co quella bocchettuccia e quell'occhietti
E quelle guace uguali a cuscinetti
E quer culetto che sembra un callaro.

Nella casa in Via Monte della Farina (Fig. 2), il salotto Ferretti costituiva un centro di cultura musicale e drammatica di rinomata fama: i coniugi Ferretti vi ricevevano, in un ambiente di signorile e cortese familiarità, i più bei nomi di celebrati maestri ed artisti famosi d'opera, di rinomati scrittori di teatro e di noti interpreti insieme a letterati, accademici, soci dell'Arcadia o della Tiberina. La Signora Teresa intratteneva gli ospiti, interpretando al piano qualche brano di musica d'autore, mentre le tre figlioule Cristina, Chiara e Barbara, tre ammirate autentiche bellezze, facevano con grazia e brio gli onori di casa. Non v'era personalità di musica, teatro o lettere che non mancasse al ritrovo. Così frequentarono il salotto Ferretti il Rossini, il Mercadante, il Verdi, il Vestri, il Taddei, Massimo D'Azeglio. Giacomo vi leggeva a volte qualche sua composizione poetica. Forse di tanto in tanto il Belli avrà fatto una visitina all'amico e chissà che non

vi abbia recitato qualche suo sonetto romanesco, come risulta abbia fatto più volte nel salotto della Principessa Zenaide Wolkonsky a Palazzo Poli, salotto frequentato anche dal Ferretti. L'avvenenza, la grazia e lo spirito delle tre figlie di Giacomo erano generalmente riconosciuti: ad esse il Belli dedicava nel 1842 il seguente sonetto:

Lo so, Cristina è bella e tra le belle
Quasi ve la vo' dar per la regina
Quegli occhi sono uccelli di rapina:
Quel naso, poi, svergognerebbe Apelle.

Tutto questo lo so: ma se Cristina
Può intitolarsi il fior delle donzelle,
Non dobbiam trascurar le due sorelle,
Roba, ancor esse, prelibata e fina

Guardate Chiara, e in capo a tre minuti
Perdete il lume, vi sentite male
Abbisognate che il Signor vi aiuti.

E Barbara. ha di grazie un capitale
E faria rinnegar fin gli statuti
A un dottore in civile e in criminale.

Nonostante la innumerevole abbondanza di composizioni poetiche del Ferretti (sonetti, odi, strambotti e sermoni) è strano che non ne sia nota che una minima parte, essendo anch'egli piuttosto restio a far stampare suoi versi. Pure, giunto a 40 anni, pensò di dare alle stampe una piccola parte dei suoi scritti, che pubblicò a dispense in base ad impegni di acquisto degli abbonati: era un sistema in quel tempo molto in uso. L'autore prevedeva un numero di 200 abbonati, ma data la notorietà del Ferretti, questa cifra fu largamente superata. La pubblicazione fu intitolata « Bagatelle eroicomiche » e venne dedicata alla Principessa Zenaide Wolkonsky, donna di grande cultura, che — come si è accennato — accoglieva sovente nel suo salotto gran parte del mondo artistico e letterario della città nonché uomini di lettere e scrittori stranieri — specie russi — che giungevano a Roma per visitare la città e i suoi monumenti.

Giacomo Ferretti aveva spesso pubblicato suoi scritti su giornali ebdomedari dell'epoca, come l'« Album », il « Tiberino » ed altri; una completa esperienza giornalistica potè essere da lui acquisita solo nel 1834. Nel gennaio di tale anno usciva in Roma un nuovo giornale bimensile, lo « Spigolatore » che pubblicava articoli di scienza, lettere, poesia e teatro. Ne era proprietario l'Arch. Gaspare Servi, già direttore del « Tiberino ». Il Ferretti nel settembre di detto anno fu chiamato a dirigere il nuovo giornale e ne fu lietissimo perché ciò gli dava modo di esprimere con tutta indipendenza e libertà il suo giudizio sulle opere di musica o di prosa che si producevano in Roma. Il giornale però non ebbe lunga vita: nel settembre 1834 il periodico sospendeva le sue pubblicazioni. È inutile dire che uno dei più assidui collaboratori dello « Spigolatore » fu G. G. Belli.

Il tempo sta passando e Jacopo si avvicina alla sessantina. La febbre del lavoro non è però diminuita sebbene i fastidi di cui soffre da decenni, specie la sua asma, si facciano ogni tanto sentire acuti e fastidiosi. Nel luglio del 1838, per godere dell'aria salubre dei Colli Laziali, passa a soggiornare circa due mesi in Albano. Giuseppe Gioachino gli è sempre affettuosamente vicino e gli scrive giornalmente lunghe e dettagliate lettere per ragguagliarlo della sua casa, dei parenti, degli amici, degli avvenimenti romani, di quanto avviene nell'Arcadia ed alla Tiberina e di mille altre notiziole che avrebbero potuto interessarlo. Così nel periodo in cui Jacopo rimane in cura, in Albano Laziale dal 2 luglio al 18 agosto 1838, la lettera informativa dell'amico giunge puntualmente al Ferretti.

Ristabilita alla meglio la salute, il lavoro riprende a Roma con rinnovata lena.

Una precisa ed efficace descrizione del tipo e delle qualità morali ed artistiche e delle doti di simpatia del Ferretti ci viene offerta dal letterato napoletano Cesare Malpica, che, venuto in Roma nel 1843, riportò della città e dell'ambiente colto romano una tale impressione da indurlo a scrivere un entusiastico libro dal titolo « Venti giorni in Roma: impressioni di C. Malpica ». Egli si incontrò più volte col Ferretti (che lo ricevette anche in sua casa) e con G. G. Belli. La descrizione è tanto efficace che integralmente amo riprodurla.

« Jacopo Ferretti è nome popolare in Roma. Poeta fecondo e scorrevole, è uno di quei che onorano l'Arcadia e la Tiberina; ha dato al teatro di musica una lunga serie di graziosi libretti, alcuni dei quali vestì con le sue note il Pesarese. Franco parlatore e spedito, socievole amico, la sua casa è il ritrovo degli artisti. Italiani e stranieri che siano, vi trovano tutti le più grate accoglienze. Tirar giù un *CANTO*, un'*ODE*, un *SONETTO*, a lui non costa che volerlo. L'età gli ha fatto di neve il crine, i malori non gli dan tregua, ma la sua anima è sempre giovane e trionfa dei malori e dell'età. Se guardi alla sua scarna fisionomia, alla sua bianca barba, tu dici: ecco un vecchio; ma quando vedi quel suo occhio che gitta fiamme, egli ringiovanisce di quaranta anni ».

Il 20 marzo 1849 fu un giorno di felicità per Giacomo e G. Gioachino: il figlio di questi Ciro sposava Cristina. Dopo le nozze gli sposi partivano per Frascati ove trascorsero la luna di miele in una graziosa villetta, messa a loro disposizione dall'avv. Filippo Ricci, comune amico dei due genitori. Questo nuovo vincolo di affinità tra Giacomo e G. Gioachino valse a stringere sempre più tra di loro i legami di una ancor più solida amicizia, e col fatto che gli sposi, i Ferretti ed il Poeta vennero ad abitare nello stesso stabile, la consuetudine tra i due amici divenne più frequente.

Dopo questa breve parentesi di gioia Giacomo — che nel 1848 aveva perduto sua moglie —, l'adorata Teresa — vivrà ancora tre anni: poi una lunga malattia lo porterà alla tomba. Egli morirà il 7 marzo 1852.

Tutta la Roma del teatro e della cultura ne pianse la perdita; primo fra tutti l'amico Belli che, nella solenne commemorazione che fu tenuta di lui all'Arcadia nella sede sociale il 27 maggio, leggeva, commosso, il sonetto seguente:

È già compiuto il quadragesim'anno
D'acchè l'uom ch'io rimpiango e benedico
Tutto di cuor mi si profferse amico
Non sol con labbra, siccom'altri fanno.

Però fra quanti di sua morte al danno
Vi condolete, io quì vengo e vi dico
Che — degli amici suoi forse il più antico —
Più in me risento del comune affanno.

Né sol d'amico il santo nome e bello
Corse tra noi, ma per bontà di Dio
Poi mi divenne e lo chiamai fratello

Quando con rito venturoso e pio
Entrò sposa nel mio povero ostello
La sua dolce figliuola al figliol mio.

SALVATORE REBECCHINI

La famiglia Jussupov

Tra i primi emigranti russi, arrivati a Roma dopo la rivoluzione del 1917, furono gli Jussupov. La famiglia era composta dal vecchio principe, di sua moglie Zinaida, della nuora Irina, con una figlioletta sui cinque anni. Si stabilirono a Villa Kvitka, in Via XX Settembre, accanto alla nostra casa presso Porta Pia; e noi che eravamo medici dei Kvitka, lo diventammo anche degli Jussupov. Il vecchio principe, alto, vigoroso, di poche parole, ma assai gentile, nonostante le molte traversie affrontate, era di ottima salute. Non ricordo che durante i vari anni del soggiorno romano avesse avuto bisogno di consigli medici. La principessa Irina, slanciata e sottile, finissimi i tratti del volto, capelli neri, tristi occhi neri, faceva pensare a una miniatura persiana; vestiva di scuro, e proprio di nero, per lo più. Non stava male, ma desiderava che la visitassimo spesso. La trovavamo sempre seduta davanti ad un tavolino coperto di carte da gioco, assorta nel solitario. Alla domanda come si sentisse, rispondeva invariabilmente ma con un affabile sorriso: « Molto male ». Mi stringeva la mano con calore, e, sembrava sempre che volesse aggiungere qualcosa, ma restava in silenzio.

La principessa Zinaida, invece, era sempre radiosa, con sulle labbra un sorriso aperto. I capelli candidi, il viso non toccato dai cosmetici, roseo di freschezza giovanile, accentuata dallo sguardo limpido e luminoso degli occhi azzurri. Era l'immagine della giovinezza perenne. Amava i colori chiari. La ricordo sempre con qualche scialle azzurro o bianco sulle spalle. Il centro dei suoi interessi, l'oggetto delle cure, il motivo delle trepidazioni, era la nipotina, la figlioletta del figlio Felix, tragicamente noto per l'uccisione di Rasputin, e della principessa Irina, nipote dell'imperatore Nicola II.

A causa di una leggera febbre quotidiana, la principessa Zinaida passava gran parte delle giornate a letto. Mi accoglieva

sempre con quel sorriso, assicurandomi di sentirsi meglio, mentre un breve sussulto contraeva per un attimo i bei tratti del volto: era un tic inguaribile, venutole alla notizia inaspettata di una grave sciagura. Nei primi giorni, questo mi addolorava assai, ma col passare del tempo, non me ne avvidi quasi più. Mi hanno raccontato, poi, che la principessa Zinaida Jussupov poteva essere considerata come il simbolo dello splendore della corte russa. La ricordavano all'ultimo ballo di corte col diadema di brillanti sui candidi capelli, e un abito pervinca pallido, che accentuava l'azzurro luminoso degli occhi: era stata come l'apparizione di una principessa lunare, prima che ogni cosa fosse inghiottita dalla notte che già avanzava.

E qui mi torna in mente, per una certa analogia, un altro avvenimento: la rappresentazione del *Ballo in Maschera* di Lermontov, la sera del 17 febbraio 1917, al Teatro Imperiale Alexandrinskij, a Pietroburgo nella sontuosa realizzazione di Meyerhold-Golovin. Mentre si svolgeva lo spettacolo, per le strade cominciò a tuonare il cannone: era il principio della rivoluzione, così che, con l'impero, anche quel teatro crollò per sempre.

La principessa mi aveva preso a benvolere: era lieta quando potevo pranzare o cenare con lei, in camera, seduta ad un tavolino, vicino al suo letto. Si recava in sala da pranzo, infatti, solo se costretta dall'arrivo di qualche ospite particolare. Conversavamo su svariati argomenti, ed ebbi l'occasione di apprezzarne lo spirito aperto, la profonda bontà ed umanità. Mai udito da lei un giudizio sfavorevole su quel che era avvenuto in Russia.

Tutti sapevano che gli Jussupov erano stati assai ricchi, molto più ricchi dei Romanov, e, cioè, della famiglia imperiale; eppure, anche essi, come la maggior parte della nobilità russa, per un senso profondo di attaccamento alla patria, non avevano depositato i loro capitali all'estero. Alla vigilia della rivoluzione erano riusciti a portar via alcuni quadri di Rembrandt e una parte dei gioielli familiari. In esilio vivevano, appunto, vendendo via via i loro gioielli; ma questo non limitava la generosità della principessa.

Giungevano profughi di tutte le fedi, di ogni opinione politica, per gran parte privi di mezzi di sussistenza. Ella non domandava chi fossero, o a quale corrente politica appartenessero, quando si rivolgevano a lei per aiuto. Erano cittadini russi, avevano perduto

ogni cosa, soffrivano: dovevano esser soccorsi. Fra i molti aiutati, tramite mio, ricordo una scrittrice appartenente al partito socialista rivoluzionario. Era assai poco esperta di lavori domestici, ma guadagnava qualcosa adoperandosi per piccoli servizi in una trattoria. Appena ne ebbi parlato alla principessa, le fu inviato un generoso sussidio che le permise di vivere senza preoccupazioni un paio di mesi, fin quando non partì per la Francia.

Un giorno, venne da me, disperato, un giovine ufficiale della guardia imperiale. Aveva perduto al gioco tremila lire. Doveva assolutamente pagare quel debito d'onore, altrimenti, disse, non gli sarebbe rimasto che farla finita con la vita. Forse sperava da me quell'aiuto, ma, dato l'estremo disinteresse con cui esercitavo la professione, non ero affatto ricca, come egli e molti altri credevano. La somma, pertanto, era troppo elevata perché potessi aiutarlo. La sera stessa, allora, riferii tutto alla principessa. « Un ufficiale russo non deve lasciare debiti », disse, e l'indomani gli fece inviare l'assegno.

Intanto, mentre una parte dei profughi partiva per altri paesi, altri ne arrivavano. Un giorno, dopo la disfatta ai Laghi Masuri, si era presentata a Villa Kvitka la moglie del generale von Rennenkampf, antica conoscenza degli Jussupov: era arrivata con tre bambini, laceri, sporchi dopo un lungo viaggio come povera gente. La principessa quasi non aveva avuto il coraggio di farla entrare: non pensava che alla nipotina, ragione principale della sua vita; tanto che per timore di infezioni non la faceva nemmeno uscire dal giardino della villa. Mi mandò a chiamare d'urgenza: arrivai, spiegai alla nuova arrivata che non era possibile ospitarla nella villa, feci venire una carrozza, pregai il vetturino di aiutare la signora a trovare una sistemazione in una pensione, o in qualche albergo, poiché la principessa avrebbe pagato ogni cosa. Il giorno dopo la principessa mi fece sapere che i nuovi arrivati avevano avuto noie per sistemarsi, ma che, ora, tutto era a posto. Mi pregò anche di recarmi a visitare una delle bambine, che aveva la febbre, e mi dette l'indirizzo. Quando giunsi alla casa indicata, a Testaccio, il quartiere più popolare di Roma, trovai l'ingresso pieno di ragazzini. « Ah, lei è venuta dalla signora », esclamarono prima che aprissi bocca, e mi condussero nella stanza dell'ospite. Era una camera ampia, con due

finestre aperte sul Tevere. « E' la più bella stanza della casa, l'hanno ceduta a me » disse la signora. Mi raccontò come dopo aver lasciato Villa Kvitka, si fossero messi alla ricerca di un albergo: avevano fatto il giro dai piccoli ai sempre più grandi, per finire anche all'Excelsior. Tutto occupato. E veramente sarebbe stato più facile, a quei tempi, vincere un terno al lotto che trovare un alloggio: e all'Excelsior meno che altrove. Intanto il tassametro era arrivato a segnare quasi venti lire. « Ho capito » aveva detto il vetturino: « potremmo girare tutta la notte, ma non troveremo nulla. Se vuole, la porto a casa mia; ho tre stanze, e siamo in cinque. Dove entrano cinque, potranno entrare anche nove, venga a casa mia ». Così li aveva ospitati lui, cedendo ai suoi bambini i loro letti, e sistemandoli nella camera più bella dell'appartamento, con la vista del fiume. La moglie aveva cercato di sollevare con decotti la bambina febbricitante, forse per la stanchezza di un disastroso viaggio. Ora stavano tutti bene e giocavano con gli altri, come se si fossero conosciuti da sempre, e lei, commossa, pensava con rammarico che presto si sarebbe dovuta congedare da quella gente generosa, per andare di nuovo verso l'ignoto.

Un altro giorno fui pregata di aiutare una carissima amica della principessa, sua lontana parente, che doveva avere un bambino. Si trattava di comprare biancheria, di procurare il materiale sanitario, di ricoverare la donna in una buona clinica. Mi rivolsi al Policlinico, dove promisero di accettarla gratuitamente. Portai quel che avevo procurato e accompagnai la paziente. Era una giovine signora di una trentina d'anni, assai preoccupata. Andavo a trovarla e a incoraggiarla un paio di volte al giorno, e raccomandai all'infermiera di avvertirmi allorché si fosse annunciato l'evento, per non lasciarla sola. Così, quando partorì, rimasi tutta la notte accanto a lei. Quale fu la mia sorpresa, nel sapere che era una principessa von Lieven. « Di quali Lieven? Quelli di Mosca o quelli della Curlandia? », chiesi con una certa emozione. Era della Curlandia, era la moglie di von Lieven, di cui ho già raccontato altra volta, il medesimo von Lieven, a cui giovinetta, desiderosa di intraprendere gli studi universitari, mi ero inutilmente rivolta per aiuto. La coincidenza mi commosse profondamente, ma non le dissi nulla; solo le chiesi dove si

trovasse suo marito. Rispose che era in Jugoslavia, e che sarebbe passato per Roma, prima di andare in Francia. La pregai di avvertirmi del suo arrivo perché lo conoscevo e lo avrei visto volentieri. Purtroppo egli non passò per Roma, partì direttamente per la Francia e sua moglie, ristabilita, lo raggiunse da sola. Se lo avessi potuto incontrare avrei avuto piacere di ricordagli quel giorno lontano quando io, per coprire il prestito che chiedevo, gli avevo offerto in garanzia, l'assicurazione sulla mia vita.

Aiuta quà, aiuta là, il denaro tratto dalla vendita dei gioielli andava via rapidamente. Una famosa collana di perle nere aveva un tal valore che nessuno, in Europa, l'avrebbe potuta comprare: bisognava o trovare un americano, o dividerla in più pezzi. L'arrivo dei profughi per fortuna si era rallentato: coloro che erano giunti prima, erano partiti per altri paesi, dove speravano di avere maggior possibilità di trovare lavoro.

Ma le diminuite preoccupazioni, invece di sollevare, pareva rattristassero la principessa. Non si lamentava; però aveva piacere che la sera andassi a cenare con lei, per discorrere di tante cose. Una volta, entrando in camera, trovai accoccolato sul suo letto, un bel giovane elegante, in smoking, pronto per recarsi a qualche ricevimento. Me lo presentò: era il figlio Felix, sembrava il ritratto della madre: identico il viso, ma pallido, su cui spiccava il rosso intenso delle labbra; chiari gli occhi, come quelli della madre, ma invece che azzurri caldi, freddi, d'acciaio. Mi tese la mano, una mano piccola dalle unghie ben curate. Disse che era contento di incontrarmi, anzi, che aveva tardato ad andarsene, proprio perché aveva qualche cosa da dirmi.

« Lei che assiste mia madre deve conoscere alcuni turbamenti psichici e sentimentali che forse sono la causa del suo male » — disse, quando fummo seduti nel salotto attiguo. « Bisogna distrarla, volgere la sua attenzione, i suoi interessi a vicende consolanti, distoglierla da una idea fissa, di cui non parla, ma che forse opprime ancora il suo animo. Il tic, che lei sa, si verificò una sera, quando fu riportato a casa mio fratello, morente per una ferita ricevuta in un duello. La nostra famiglia era molto ricca. Da tempi lontanissimi, vittoriosi nelle guerriglie con i tartari, le ricchezze sempre aumentate venivano accumulate in uniche mani. Stranamente, nella nostra famiglia, attraverso il

tempo, era stato generato sempre un solo figlio maschio. I miei, invece dopo un tempo immemorabile, ne avevano avuti due: mio fratello ed io. Il tempo passava: da ragazzi ci guardavamo negli occhi, e forse ognuno pensava fra sé: ma rimarremo? a chi toccherà? Trascorsa l'adolescenza, ormai non ci si pensava più. Ognuno aveva la propria vita. Una mattina, a quell'epoca mio padre era il governatore di Mosca, mio fratello fu riportato a casa moribondo, per una ferita in duello. Era stato sfidato, o aveva sfidato qualcuno per ragioni sentimentali. Mia madre cadde in deliquio. Quando riprese la conoscenza si manifestò il tic, che lei conosce, e che rinnova il dolore della sciagura, e non lascia rimarginare la ferita. Mio fratello era il suo preferito: era il suo ritratto fisico e morale. Ora lei, signora, sa tutto, e, forse, potrà aiutare mia madre, volgere ad altri interessi la sua mente ed attenuare il ricordo assillante ».

A poco a poco, infatti, la principessa cominciò a stare meglio. Ogni tanto riceveva qualche visita. Dopo un po' di tempo, partite per Parigi la nuora con la nipotina, per quanto Villa Kvitka non fosse stata una dimora di lusso, i principi si trasferirono nel villino Radzvill, a Via Boncompagni. Era un ambiente bello e confortevole, ma più ristretto, e tale da suscitare minori preoccupazioni economiche. Nell'autunno del 1918, quando la famosa epidemia « spagnola » che aveva imperversato quell'anno, cominciava a mietere meno vittime, ne fu colpito il cameriere degli Jussupov. Morì in pochi giorni. Il funerale ebbe luogo in una gelida giornata di novembre, di mattina presto. Il vecchio principe, alto, dritto, seguì il feretro a capo scoperto per una buona mezz'ora, fino al Campo Verano.

Un paio di mesi dopo, i principi Jussupov lasciarono Roma per sempre.

OLGA RESNEVÍC SIGNORELLI

Disegni inediti del Trilussa.

(dalla collezione di Giulio Cesare Nerilli)

Ricordo di Respighi

I

I ricordi che seguono, di Elsa Respighi, sulle origini dell'opera la Campana Sommersa, *furono scritti alcuni anni fa, prima ancora che l'autrice incontrasse la misteriosa ispiratrice del capolavoro respighiano. Poco più di sessant'anni fa, Edita Walterovna Von Zur - Muhlen, viveva sulla via Flaminia, al numero civico 122.*

Edita si era trasferita a Roma nella primavera del 1912, venendo da Parigi, dove aveva studiato pittura e disegno nelle numerose accademie libere, sorte in un periodo straordinariamente ricco di fermenti e di rivoluzioni estetiche.

Le sue origini si perdono in una realtà del mondo lontanissimo, che fu cancellato definitivamente, senza lasciare traccia; era nata il 26 novembre 1886 dal barone baltico Gualtiero Von Zur Muhlen e da Blandina Sivers, a Smiltene in Livonia. Nel 1905 con la prima Rivoluzione Russa, Edita decise di abbandonare la sua terra natale, alla ricerca di nuove terre e di nuovi mondi da scoprire. Le tappe furono numerose, prima Berlino, poi Parigi, Rouen e finalmente Roma, dove fu colpita dalla bellezza incandescente del colore e della luminosità della città.

Tra Roma e Anticoli dipinse le sue tele impastate da strati larghi e solari di materia; in quel periodo Edita conobbe il giovane Ottorino Respighi. La loro amicizia si frantumò con lo scoppio della guerra mondiale: ognuno prese la strada dolorosa dei sacrifici, della solitudine e del dolore dinanzi a un mondo che ormai crollava con tutte sue strutture secolari, in una guerra sanguinosa e lunga.

Respighi di quell'incontro fece tesoro della fede illuminante e ispiratrice della sua cara amica. Edita dopo anni di silenzio e di solitudine, incontrò Mario Broglio; fondarono insieme nel

novembre del 1918 la rivista Valori plastici, *che avrebbe raggruppato gli artisti metafisici e puristi. Elsa Respighi la compagna illuminata del Maestro, nell'autunno del 1975 riceveva nella sua casa di via Montanelli, Edita Broglio, accompagnata da un giovane poeta; non lontani dalla via Flaminia si coronava un legame magico corso nel tempo, perché nel mondo risuonasse il canto eterno della* Campana Sommersa.

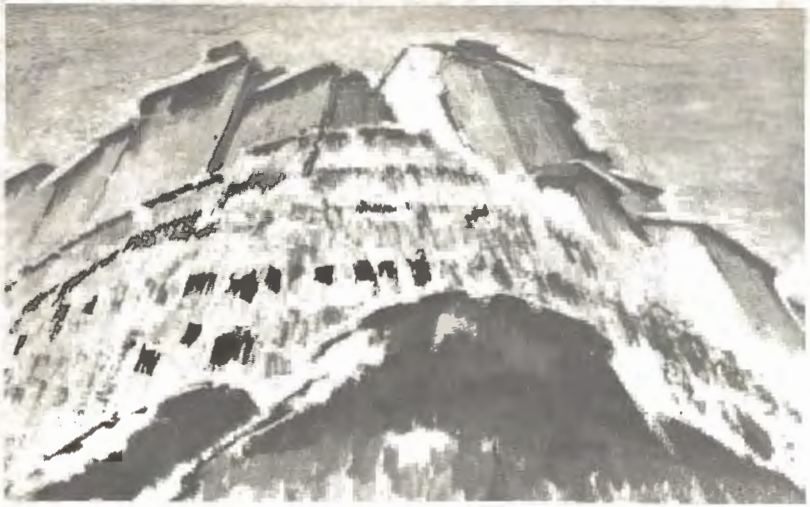
Georges De Canino

Dai quaderni di Elsa:

E' noto che Respighi non ha mai scritto nulla a proposito della sua musica né delle sue *intenzioni*, o *aspirazioni*; né si è mai autonominato vessillifero di nuove teorie o di nuove scuole: Respighi ha scritto soltanto della musica, e pochissime sono le evasioni del musicista nel campo letterario. Una eccezione fu fatta da Respighi per la « Campana sommersa », e, richiesto dall'editore Bock di qualche cenno sulle origini e le intenzioni di questo suo lavoro, scrisse un breve articolo che fu riprodotto in diverse riviste tedesche al tempo dell'esecuzione di quest'opera in Germania. Ecco alcuni brani di questo scritto che, meglio di ogni mia parola, potranno farvi conoscere il pensiero del Maestro. Il breve articolo s'intitola *Incontro con Rautendelein,* e comincia così: « Il mio primo incontro con Rautendelein [1] non fu dovuto al caso: non avvenne nella sala di un teatro, né nella bottega di un libraio, né nella biblioteca di un amico. Fu una donna gentile che la condusse in casa mia dicendomi: — ' Anche tu amerai questa piccola fata e il bel sogno in cui essa vive '. La mia giovane amica era nata come Rautendelein nelle regioni del Nord e aveva intuito sottile ». (Faccio una piccola parentesi per dirvi che fu la stessa Ninfa Egeria a richiamare l'attenzione del Maestro sul chiocciolio di una piccola fontana addossata alla Palazzina di Pio IV, sulla via Flaminia, proprio vicino alla casetta da lei abitata,

[1] « Rautendelein » è, com'è noto, la mitica protagonista del poema di Hauptmann (*n.d.R.*).

Ottorino Respighi nel 1934.



Un'opera di Edita Walterovna von Zur-Muhlen riprodotta nella Rivista *Valori Plastici*.

La villa *I Pini* dove visse e morì Ottorino Respighi nel 1936.

quasi in campagna allora — nel 1973 —, e dove sostavano al passaggio mandrie di pecore — « Senti come canta? » Ella aveva detto a Respighi, e così era nata la prima delle *Fontane di Roma*. A ragione il Maestro ci dice che la sua bella amica aveva *intuito sottile*). « Tutto mi parve musicale nel mirabile *Marchëndramma* di Gerard Hauptmann — seguita Respighi — in ogni quadro in ogni personaggio reale od irreale, in quella stessa strana mescolanza di umanità e di favola, io sentivo aleggiare la musica. Fin dalle prime parole che descrivono la scena: « *Un prato fra i monti, recinto di abeti sonori...* udite? c'è già la musica dentro! — Ma il poema di Hauptmann era già stato musicato dal compositore tedesco Enrico Zoellner e, credendo impossibile ottenere altra autorizzazione per trarne una nuova opera rinunziai all'idea.

« Ma dovevo essere molto innamorato di Rautendelein se per dieci anni il pensiero della vaga Elfe non cadde mai dalla mia mente. E adesso, dopo altri dieci anni, l'amo sempre molto.

« Un giorno confidai il mio amore a Guastalla. Claudio Guastalla aveva già scritto per me un bel libretto: *Belfagor*. E altri ne ha scritti dopo la *Campagna Sommersa* e altri ne scriverà se la buona stella ci assiste. Alla prima lettura del poema di Hauptmann che egli non conosceva, e che in Italia era noto a pochissimi, Guastalla rimase dubbioso. Qualche oscurità del poema e tutto il simbolismo che l'avvolge gli apparvero un ostacolo arduo. Non ne parlammo più per qualche mese. Ma un bel giorno mi accorsi che si era innamorato di Rautendelein anche lui. In un primo tempo avevo pensato a musicare l'opera in lingua tedesca, e il mio collaboratore si era pazientemente accinto a un lavoro di riduzione e di tagli senza mutar parola. Furono poi ragioni di proprietà letteraria che mi decisero per un libretto in versi italiani; e fu certo una fortunata decisione, perché forse l'uso di una lingua diversa dalla mia avrebbe qualche volta inceppato l'ispirazione musicale. Ma il testo italiano si mantenne sempre il più possibile fedele al poema del grande drammaturgo tedesco: e il devoto amore, e lo scrupolo intelligente non furono il minor merito di Guastalla in questo lavoro. Lavoro al quale egli si era accinto con magnifico fervore nell'estate del 1924, mentre

era in villeggiatura sui monti di Toscana ed io al mare, sullo stretto di Messina. All'annuncio che tutte le difficoltà editoriali erano superate, l'entusiasmo del mio amico si espresse in un telegramma con queste sole parole: Quorax, quorax, quorax, brekekekez! Fortunatamente in Italia non c'era più la censura, se no quel messaggio misterioso avrebbe messo in serio imbarazzo il povero censore ». [2]

Fin qui le parole del Maestro, ora come testimonio oculare, sono in grado di darvi qualche altra notizia. Nella lettera di risposta al telegramma, Respighi scrive a Guastalla...: « Sono al colmo della felicità per potermi mettere al lavoro che più di tutti mi sta a cuore ». — E per due anni, attraverso momenti di gioiosa esaltazione e disperate crisi di sconforto, Respighi lavorò a questa opera che venne eseguita per la prima volta ad Amburgo il 18 novembre 1927. Alla prima era presente anche Hauptmann che, mostrando per questo lavoro una grande predilezione, volle assistere anche alle rappresentazioni che seguirono a Milano, a Genova, a Roma (indimenticabile Enrico il tenore Pertile!) Purtroppo il poeta tedesco, non ebbe la possibilità di assistere alla perfetta esecuzione di « Campana Sommersa », che ebbe luogo al Metropolitan di New York il 30 novembre 1928, direttore Tullio Serafin, e interpreti di eccezione: Elisabeth Rethberg, Martinelli, Giuseppe De Luca e il basso Inza. Respighi e gli artisti furono chiamati al proscenio più di cinquanta volte (ad essere esatti, le *chiamate* registrate dai giornali furono 56).

E' del tempo della « Campana » quest'altro appunto che trovo in uno dei miei Quaderni: Nel novembre scorso (1925) a Berlino, Francesco Mendelsohn aveva radunato nella sua bella casa letterati e artisti, diplomatici e amici per onorare Ottorino Respighi. Ad un tratto, vedendo in un angolo del salone Gerard Hauptmann che conversava con Ottorino Respighi, Mendelsohn esclamò: « Guardate Goethe a colloquio con Beethoven! » Era davvero strana la somiglianza: che se l'alta

[2] *Brekekez, quorax, quorax...* Così si esprime nel poema dell'Hauptmann, il genietto delle acque: onomatopeia di evidente derivazione dalle *Rane* di Aristofane. (*n.d.R.*).

e nobile figura del Poeta de « I Tessitori » ricordava l'olimpico aspetto di Goethe, Respighi assomigliava molto a Beethoven.

Un giorno, un direttore di una casa cinematografica andò a trovare Respighi per fagli la strana proposta di rappresentare in un film il Titano di Bonn, il Maestrò rischiò di perdere la la pazienza, ma rispose arguto: « Non è possibile, mi creda, non è proprio possibile.

C'è una differenza troppo notevole... una differenza di statura! ».

Molto si è discusso sull'opportunità, o meno, di aver scelto il poema di Hauptmann a soggetto di un'opera: resta il fatto che Respighi negli elementi fantasiosi e negli elementi umani di questo dramma fiabesco ha tratto ispirazione per della musica che è tra la più bella di quanta ne abbia scritta.

Da « Nebbie » alle « Fontane di Roma », dalle « Deità Silvane » ai poemetti « Aretusa » e « Sensitiva ». Respighi rivela chiaramente la sua predilezione per il mondo della natura e della fiaba, e i personaggi *dell'Ondino*, spirito delle acque, del *Fauno*, spirito dei boschi e della bellissima Elfe *Rautendelein,* che per amore si fa donna, non potevano non trovare nella musica di Respighi, una perfetta aderenza.

Ma anche la figura umana di *Enrico,* l'artista dalle aspirazioni temerarie e irraggiungibili, e quella della sua compagna Magda dolce e umana figura di donna che cerca invano di comprendere la delirante ossessione del marito, trovano nell'arte di Respighi, profonda rispondenza.

Rare volte egli ha raggiunto una potenza drammatica come nella musica che accompagna l'apparizione dei figli di *Enrico* recanti in una coppa le lagrime della mamma, mentre dal profondo del lago sale cupo, tragico, formidabile, il rintocco della Campana sommersa che il corpo di Magda sfiora nella caduta.

Quando Respighi si ammalò, Hauptmann era lontano dall'Italia, ma appena tornato nella sua casa di Rapallo, mi chiamò al telefono per avere notizie del Maestro. Non dimenticherò mai il suo grido quando gli disse che non c'era più nulla da fare, che la condanna era certa. Nel suo italiano stentato, il Poeta urlava: « No, no, non è possibile: Respighi è *sole*, Respighi è *vita*, non può morire, non deve morire... ».

Un singhiozzo interruppe la conversazione, né mai più ebbi occasione di incontrare il Poeta.

Nel compianto funebre inviatomi da D'Annunzio il 18 aprile 1936, è detto tra l'altro: « Bacio la fronte supina del compagno che mi abbandona, incoronata dalla Morte che è l'unica Musa ». All'impassibile Dea, all'unica Musa perché ne incoroni la fronte, *Rautendelein* accompagna dolcemente *Enrico,* che *« è figlio di uomini e morir deve »*, ma lei Rautendelein ritorna nel suo mondo fatale fuori dal regno della morte, e viva rimane nella fantasia dei poeti e nel cuore di quelli che, come Respighi, fanno del sogno una ragione di vita.

ELSA RESPIGHI

Appunti su palazzo Sora

Curiosa sorte ebbe, nei secoli, l'area a sinistra della depressione vallicellana: infelice come ubicazione perché troppo esposta, per la sua bassa quota e per la vicinanza del fiume, al flagello delle inondazioni, essa non solo appare popolatissima fin da un'epoca assai remota, grazie forse agli abbondanti resti romani,[1] utilizzabili come comodo e poco costoso materiale da costruzione, ma costituisce anche la sede di una delle più prestigiose ed antiche fabbriche di Parione, quel palazzo Savelli che poi, pur passando attraverso mani e fortune diverse, riuscì però sempre ad inserirsi come protagonista nelle diverse realtà storiche determinate nei secoli dall'inevitabile trasformazione della vita e dei costumi. La fortuna del luogo cominciò quando, lungo l'attuale via del Governo vecchio, presero a snodarsi i cortei e le processioni pontificie, seguendo un percorso noto ai topografi medioevali col significativo nome di « via Papae »: fu certo questo il motivo che suggerì ai Savelli l'interesse per un sito che fra l'altro risultava essere anche l'ultimo disponibile e l'unico possibile di tutta la contrada, ove si consideri, non solo la sua prossimità con la via papale, ma anche la sua ragionevole distanza dalla dimora dell'altra potente famiglia baronale degli Orsini, arroccati in posizione ben più felice sull'altura di Monte Giordano. La assoluta mancanza di documenti non consente di stabilire quando e come i Savelli vi si siano installati, abbandonando la loro più antica ma troppo eccentrica dimora aventiniana, sebbene il più documentato storico della famiglia affermi che essa vi si sia trasferita poco tempo dopo la costruzione del palazzo sull'Aventino, avvenuta sullo

[1] Sui reperti archeologici della zona cfr. R. VENUTI, *Accurata e succinta descrizione topografica delle antichità di Roma,* III ediz., Roma, 1824, pp. 159-161.

scorcio del secolo XIII:[2] ipotesi in parte avvalorata dal fatto che effettivamente un Savelli restaurò la vicina chiesa di San Pantaleo a Pasquino, e vi si fece seppellire verso il 1318.[3] In realtà, il più antico documento riguardante la fabbrica dei Savelli in Parione risale solo al 1371,[4] epoca in cui peraltro la famiglia aveva acquistato anche « antiqua aedificia cum cryptis posita in Monte [Sabello] »,[5] cominciando così ad imporre la sua presenza nella zona che la vedrà signora incontrastata, dopo il suo insediamento al Teatro Marcello; ma anche se non si accetta la priorità del suo insediamento in Parione, e si ammette invece che i Savelli, una volta abbandonato l'Aventino, abbiano occupato contemporaneamente due zone così distanti e diverse fra loro come la depressione vallicellana e Monte Savello, resta sempre notevole la circostanza in base alla quale, nella loro valutazione, la presenza nella prima contrada presentava elementi validi e vantaggiosi almeno pari a quelli offerti dalle vicinanze del Teatro di Marcello.

A Parione i Savelli costituirono dunque un palazzo che, secondo il documento già ricordato, era abbastanza imponente da essere fornito di più di una torre,[6] e nel quale certo furono impiegati anche resti romani, come quel pavimento affiorato durante i restauri ordinati da Gregorio XVI, e collocato per suo ordine nel Museo Lateranense.[7] I Savelli comunque non vi rimasero oltre la fine del secolo XV, costretti forse ad abbandonarlo perché colpito, come le altre loro case di Monte Sayello, dall'ordine di distruzione emanato da Sisto IV;[8] né interessati a ricostruirlo più tardi, perché, entrati ormai in possesso del Teatro di Marcello, avevano deciso di fissare lì la loro unica e definitiva dimora.[9]

Quello che restava del loro palazzo Parione doveva però sempre conservare una certa grandiosità, se una famiglia di antica nobiltà come i Fieschi ritenne opportuno edificare su quelle rovine la sua nuova dimora romana.I Fieschi appartenevano a quella aristocrazia forestiera che gli incarichi presso la Corte pontificia avevano attirato a Roma, obbligandola a fissarvi una dimora che eventualmente avrebbe potuto anche diventare definitiva: più di un Fieschi era infatti presente in città tra la fine del XV ed il principio del XVI secolo con incarichi di particolare prestigio: il protonotaro apostolico Obietto, che ebbe una parte di primo piano nella guerra fra Orsini e Colonna alla fine del '400,[10] i due Governatori di Roma Lorenzo e Pietro, un Niccolò Fieschi bargello al tempo di Giulio II, che grazie a lui riuscì a riportare l'ordine e la tranquillità a Roma,[11]

---

[2] N. RATTI, *Della famiglia Sforza,* vol. II, Roma, s.a., p. 322.

[3] O. PANCIROLI, *Tesori nascosti dell'alma città di Roma...,* Roma, 1600, p. 646 cit. da N. RATTI, op. loc. cit.

[4] Ibid., ibid.

[5] R. LANCIANI, *Ruins and excavations,* London, 1897, parla per primo di tale acquisto, avvenuto nel 1368, omettendo però di citare la fonte. Questo insediamento dei Savelli sarebbe diverso da quello al Teatro di Marcello, cfr. G. DEL PINTO, *Per la storia di Castel Savello,* in: Arch. della Soc. romana di st. patria, XXX, 1907, p. 179.

[6] Di questo documento fa cenno N. RATTI, op. loc. cit., ricordando che in esso si faceva menzione di « case e torri ».

[7] Su questo mosaico colorato, raffigurante la dea Flora incorniciata da rami di alloro con uccelli e frutta, e attualmente sistemato nel nuovo ingresso dei Musei Vaticani, cfr. *Guida del Museo Lateranense profano e cristiano,* a cura di O. MARUCCHI, Roma, 1922, p. 75.

[8] La punizione di Sisto IV si abbatté sui Savelli nella persona di Mariano, signore di Palombara, nel luglio 1483, dopo che egli aveva osato ribellarsi al Pontefice che gli aveva tolto la carica di Maresciallo di Roma e l'altra di Custode del Conclave, connessa alla prima, cfr. P. LITTA, Famiglia Savelli, tav. VII.

[9] L'insediamento al Teatro di Marcello risalirebbe al XV secolo, secondo alcune pergamene viste e citate da N. RATTI, op. loc. cit., ma non è escluso che si riferiscano invece alla dimora di Monte Savello. Il palazzo del Teatro di Marcello risalirebbe invece alla seconda decade del secolo XVI, e sarebbe opera di Baldassarre Peruzzi, cfr. L. PERNIER, *A proposito di alcuni lavori eseguiti recentemente nel Teatro di Marcello,* in: Boll. della Commiss. archeol. comunale di Roma, a XXIX (1901), p. 60, sulla base di una testimonianza di S. Serlio pubblicata da R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma,* vol. I, Roma, 1902, p. 194.

[10] Cfr. L. PASTOR, *Storia dei Papi...,* vol. III, Roma, 1925, p. 181. Il personaggio è ricordato anche nelle lettere di Bartolomeo da Bracciano a Virginio Orsini pubblicate da A. DE BOUARD, in: Mélanges d'archeol. et d'histoire, XXXIII (1913), fasc. IV-V, p. 275.

[11] Lorenzo Fieschi (1465-1519), fu in carica dal 1508 al 1513; dopo di lui, la stessa carica fu ricoperta da Pietro (.....-1525), nipote del Card. Niccolò Fieschi, ed egli stesso vescovo di Cervia. Pietro fu Governatore di Roma dal gennaio 1522 al settembre 1523; su entrambi cfr. N. DEL RE,

ed infine, più ricco e magnifico di tutti, lo zio di quest'ultimo, il Card. Niccolò.[12]

Secondo una fonte cinquecentesca[13] il palazzo Fieschi di Parione parrebbe però costruito da un altro membro della famiglia, Urbano conte di Lavagna, fratello del Cardinale ed egli stesso forse protonotaro apostolico.[14] Il testamento del Card. Niccolò conferma la realtà storica di questo personaggio, e chiarisce inoltre che a costui si dovette non tanto o non solo la fondazione, quanto l'ampliamento del palazzo, grazie ad « aliae multae emptiones » compiute insieme agli altri fratelli:[15] infatti lo stesso documento informa che il palazzo fu costruito « ab haeredibus quondam Iacobi » (e non solo dal figlio Urbano),

---

Monsignor Governatore di Roma, Roma, 1972, pp. 73, 75. E. RODOCANACHI, *Le pontificat de Adrien VI et de Clement VII,* Paris, 1933, p. 9, riferisce a Pietro, erroneamente, il giudizio espresso da un contemporaneo sull'altro Fieschi presente a Roma negli anni del Governatorato di Lorenzo, e cioè Nicolò, figlio di Obietto, che come bargello di Giulio II « *aveva* in Roma grande autorità, et si *faceva* temere », cfr. la relazione di D. Trevisan al Senato veneto nell'aprile del 1510, cit. da P. PECCHIAI, *Roma nel Rinascimento,* Bologna, 1940, p. 390.

[12] Niccolò Fieschi (1456-1524) era un tipico rappresentante dell'alto clero rinascimentale, mondano, raffinato, ricchissimo, cfr. E. RODOCANACHI, *Rome au temps de Jules II et de Léon X,* Paris, 1912, pp. 15, 45; abile diplomatico, aveva soggiornato alla Corte di Francia come ambasciatore della sua patria prima, e poi, dopo aver ricevuto la porpora nel 1503, cfr. EUBEL, *Hier. Cath,* vol. III, p. 9, come legato pontificio, cfr. F. FEDERICI, *Della famiglia Fiesca,* Genova, s.a., pp. 43-44.

[13] F. ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris Romae,* in: *Codice topografico della città di Roma,* a cura di R. VALENTINI e G. ZUCCHETTI, vol. IV, Roma, 1952, p. 521, dove si forniscono anche notizie sull'autore dell'operetta, un Toscano venuto a Roma verso il 1510, al seguito di Fazio Santoro, Card. di S. Sabina.

[14] Questa carica gli è attribuita da F. GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma...* a cura di V. CALVANI e M. P. MICCHIA, vol. VI, Roma, 1968, p. 421.

[15] Il testamento del Fieschi in Arch. di St. di Roma, Io. Iac. Apocellus not. A. C., prot. 411, f. 245 ss.Le « emptiones » cui si fa cenno nel documento dovettero avvenire mediante l'inglobamento di alcune case della famiglia Cardelli, di proprietà di Stefano del q. Sabba Cardelli, cfr. D. TESORONI, *Il palazzo di Firenze,* Roma, 1889, p. 9, e di Francesco Lisca, cfr. ibid., p. 24, e *Note epigrafiche* a cura di G. GATTI, in: Boll. della Commiss. archeol. Comunale di Roma, s. III, 1888, p. 68.

mentre fonti coeve registrano la notevole fama da esso raggiunta alla fine del secolo XV, cioè molto prima dell'intervento di Urbano e Niccolò Fieschi, quando nel palazzo di Parione furono ospitati ambasciatori come quello francese, che vi abitò nel 1491, e porporati come il Card. Pietro Isvaglie, che vi si trovava nel 1500.[16]

Questa fu la dimora che il Card. Nicolò ebbe in uso dai fratelli perché vi abitasse « cum sua Curia »,[17] e con la facoltà di disporne alla sua morte « dum modo non exeat de domo seu familia de Flisco ». Il già ricordato Albertini attribuisce al Card. Niccolò il merito di aver ulteriormente ampliato e decorato la fabbrica; in realtà si dovette forse soprattutto a lui la definitiva trasformazione di tutto il complesso da casa-fortezza, concepita per la difesa, in palazzo signorile adatto ad un diverso e meno aspro sistema di vita, secondo un tipico processo che rappresenta uno dei fatti più significativi dell'architettura dell'epoca: il risultato fu tale che l'opera poté essere attribuita addirittura al Bramante da un descrittore secentesco di cose romane.[18] Dentro le sue sale il Fieschi collocò i suoi ricchissimi arredi, ed in una di esse sistemò i trecentodiciassette volumi della sua biblioteca; ed in questa cornice egli, noto partigiano della Repubblica veneta, onorò con un banchetto « bello... ma non di tante pompe e di tante musiche » gli oratori di Venezia in missione a Roma nel 1523,[19] e poté ospitare perfino riunioni uffi-

---

[16] J. BURCKARDT, *Diarium sive rerum urbanarum commentarium...* per L. THOUASNE, t., I, Paris, 1883, p. 430. L'ambasciatore era il vescovo di Lombes, Jean Villiers (.....-1498), su cui cfr. EUBEL, *Hier. Cath.,* vol. I, p. 198 Il Card Pietro Isvaglie, messinese vescovo di Reggio, chiese espressamente di essere ospitato al palazzo Fieschi in occasione del suo passaggio a Roma nell'ottobre 1500, ibid., t. III, Paris, 1885, p. 82.

[17] La relazione di G. Gradenigo al Senato veneto informava che « Il Card. Fiesco... ha buona e costumata Corte », cfr. *Relazioni degli Ambasciatori veneti...* a cura di E. ALBERI, vol. VIII, Firenze, 1846, p. 68.

[18] F. MARTINELLI, *Roma ornata dall'architettura, pittura e scultura,* in: C. D'ONOFRIO, *Roma nel Seicento,* Firenze, 1969, p. 232. Questa opinione si mantenne incontrastata fino al secolo XIX, e fu messa in dubbio per la prima volta da D. GNOLI, *La Cancelleria ed altri palazzi di Roma attribuiti a Bramante,* p. II, in: Arch. stor. dell'arte, V (1892), p. 345 ss., che arrivò anche ad indicare l'architetto in Giuliano Leno, intimo amico del Bramante.

[19] Cfr. *Relazioni degli Ambasciatori veneti...* cit., vol. VII, cit., p. 110.

ciali come quella dei Conservatori Capitolini convocati lì da Adriano VI.[20]

L'anno successivo però l'ormai quasi settantenne Cardinale Fieschi moriva, rapito dalla peste che imperversava in città. Spariva con lui l'ultimo rappresentante dei Fieschi a Roma; ma la fama a cui egli aveva portato la sua residenza si mantenne ancora per tutto il secolo, tanto che il nome della sua famiglia continuò ad essere usato come toponimo per indicare il nome del palazzo e della piazza su cui sorgeva, ed il « palatio de Flisco » continuò ad ospitare porporati illustri.

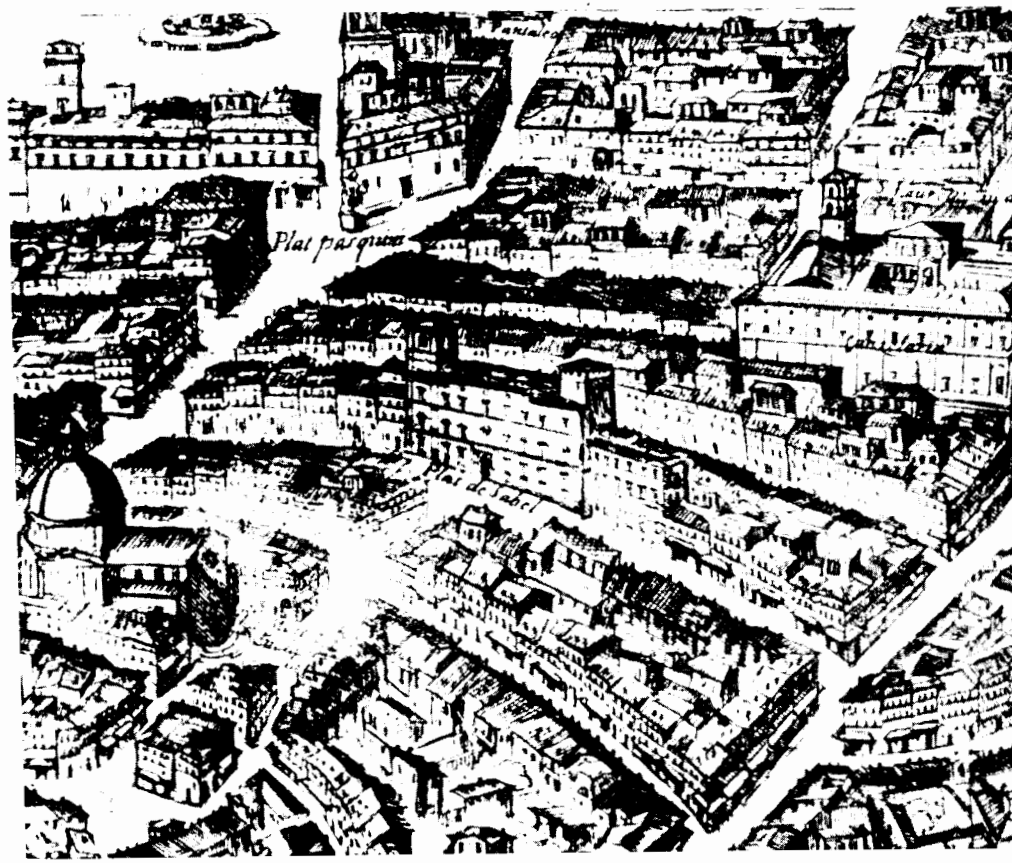
Vi si insediò per primo il Card. Agostino Trivulzo, che nella sua più che ventennale residenza, durata fino al 1548, anno della sua morte, continuò ad arricchirlo di antichità ed oggetti d'arte;[21] quattro anni dopo lo ebbe il Card. Giovanni Angelo de' Medici, che acquistò dal proprietario Ettore conte di Lavagna, per tremila scudi, il diritto di abitarvi, nell'aprile del 1552, impegnandosi fra l'altro a « facere melioramenta in dicto palatio, seu stabulis et fenilibus », evidentemente perché ben intenzionato a restarvi per sempre, mentre fu costretto a lasciarlo sei anni dopo, nel 1558, quando le circostanze resero difficile la sua posizione presso la Corte pontificia;[22] infine, nel

---

[20] Cfr. E. RODOCANACCHI, *Rome au temps de Jules II et de Léon X...*, Paris, 1912, p. 289.

[21] Agostino Trivulzio (.....-1548), creato Cardinale nel 1517, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 19, figura residente nel palazzo di Parione in un censimento compilato poco prima del Sacco di Roma, cfr. D. GNOLI, *Descriptio Urbis o censimento della popolazione avanti il Sacco di Roma,* in: Arch. della Soc. romana di st. patria, XVII, 1894, p. 461, in quel periodo egli era assente dalla città perché legato pontificio nella guerra di Campagna, cfr. U. BONCOMPAGNI-LUDOVISI, *Roma nel Rinascimento,* vol. III, Albano, 1928, p. 302: questo spiega perché la sua « famiglia » risulti piuttosto esigua (solo quaranta « bocche ») in confronto di quelle di altri suoi colleghi, che disponevano in media di un centinaio di persone. Della sua raffinatezza e cultura testimoniano sia la sua collezione di oggetti d'arte, da lui riunita a palazzo Fieschi, e su cui cfr. E. RODOCANACHI, *Rome aux temps de Jules II et Léon X,* cit., p. 39, sia la sua biblioteca, su cui cfr. G. CASTELLANI, *I « Fragmenta romanae historiae »...*, in: Arch. della soc. romana di st. patria, XLIII, 1920, p. 412.

[22] Su Giovanni Angelo de' Medici (1499-1565), creato Cardinale nel 1549, ed eletto Papa nel 1560 col nome di Pio IV, sulla sua cultura in



Piazza Savelli e palazzo Sora nel 1593.

(Dalla pianta di A. Tempesta)

1588, il dotto e pio Card. Agostino Cusano lo scelse come dimora[23] non tanto perché ne apprezzasse lo splendore e la felice posizione, quanto per la sua Vallicella, nuova dimora di s. Filippo e degli oratoriani, cui il Cusano era particolarmente legato.

Egli però non ottenne il palazzo dai Fieschi, ormai definitivamente scomparsi dalla scena romana, ma dai Savelli, che ne avevano di nuovo ottenuto il possesso forse grazie al Card. Giacomo Savelli, eminente porporato Vicario del Papa e Prefetto della Congregazione del S. Uffizio, e l'unico forse in grado, per le sue ricchezze, di aumentare il patrimoni familiare:[24] in questo periodo infatti il sito torna ad assumere il nome dei Savelli.[25] Non si deve tuttavia a questo personaggio se il palazzo conobbe una nuova stagione di splendore e di mondanità, che gli fu invece elargita da un tipico rappresentante della nuova nobiltà romana, espressa dal nepotismo pontificio.

Giacomo Boncompagni era figlio naturale di un papa, che umanamente aspirava a costituirgli nel mondo una posizione di rilievo.[26] Gregorio XIII non eccedette nel « provederlo in modo, che dopo la morte sua egli si *potesse* sostentare con riputa-

---

diritto canonico, ed il suo gusto di circondarsi di letterati e poeti, cfr. L. PASTOR, *Storia dei papi...*, vol. VII, Roma, 1923, pp. 64 ss.; sullo strumento di acquisto del palazzo Fieschi cfr. R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma...*, vol. II, Roma, 1903, p. 117.

[23] Il milanese Agostino Cusano (.....-1598), creato Cardinale nel 1589, cfr. EUBEL, *Hier. Cath.*, vol. III, p. 58, era andato ad abitare nel palazzo Savelli nel 1588, cfr. G. Fedeli a F. M. Tarugi, 15 gennaio 1588, in Arch. Vall., B. IV. 19, f. 31.

[24] Giacomo Savelli (1513-1584), creato Cardinale a soli sedici anni nel 1549, aveva fra l'altro acquistato da Cristoforo Savelli il feudo d'Albano nel novembre 1560. Sulle sue cariche e sulle sue ricchezze cfr. N. RATTI, op. vol. cit., p. 315, e P. LITTA, Famiglia Savelli, tav. IV, VII.

[25] Negli indici compilati da P. UGONIO il luogo è indicato come « Palatium Card. Trivultii et platea Sabelli », Bibl. Vat., Barb. Lat. 1994, f. 367.

[26] Giacomo Boncompagni era stato legittimato da suo padre Ugo Boncompagni nel 1552. Sulle cariche da lui ricoperte in seguito cfr. il sommario di un'inedita opera di G. Felici in: G. FELICI, *Villa Ludovisi in Roma,* Roma, 1952.

zione »,[27] ma gli procurò ugualmente un certo numero di cariche e benefici, ed acquistò per lui anche alcuni feudi, fra cui il ducato di Sora e d'Arce,[28] che rimase poi il più noto predicato nobiliare dei Boncompagni: in totale, una rendita di quattordicimila scudi annui, che si sarebbero ridotti a meno della metà alla morte del Pontefice, e che comunque, se paragonata « con altre di altri nipoti nonché figlioli di papa, si vedrá esser pochissima ».[29] Per questo forse, nonostante la sua influenza nella Corte pontificia fosse notevole, il Boncompagni non risiedette stabilmente a Roma, non solo nel periodo del pontificato di Gregorio XIII, ma anche nel successivo, quando ancora i Cardinali gregoriani godevano di influenza e prestigio. In quel tempo egli preferì piuttosto risiedere a Milano o nel suo feudo di Sora, e si decise per un definitivo trasferimento a Roma solo dopo che un insieme di circostanze lo ebbero indotto a rinunciare alle sue cariche, soprattutto milanesi. Prima di allora si conoscono di lui almeno due residenze romane: il palazzo in Borgo, nelle vicinanze del palazzo Campeggi, dove egli celebrò il suo matrimonio con Costanza Sforza nel 1576,[30] e l'altro al Foro Traiano, oggi noto come palazzo Valentini, di cui era proprietario nel 1585, e dove conobbe una stagione particolarmente felice, perché la sua posizione e la sua influenza presso la Corte di suo padre ne facevano uno dei protagonisti della vita mondana di Roma. In questo palazzo infatti, e non nella sua successiva dimora di Parione, come comunemente si crede, egli poté organizzare quel famoso trattenimento, che per la sua ricchezza ed originalità fu ampiamente commentato dagli « Avvisi » dell'epoca,[31] e che anche in questa sede val forse la pena di ricordare con qualche ampiezza. Il momento centrale della festa, posto come intermezzo fra il ballo ed il « banchettone », fu una commedia di tipo particolare, dovuta alla penna di un notaio letterato che, perfettamente inserito nella cultura e nell'ambiente della nobiltà (era infatti familiare di casa Aldobrandini), aveva preferito per una volta imitare il teatro popolare « zannesco », offrendo al suo raffinato pubblico una commedia dal classicheggiante titolo « Le stravaganze d'amore »,[32] che si rivelava poi come una specie di cabaret dove cinque « histrioni », fra cui una serva romanesca ed un norcino, si esibivano nei rispettivi dialetti frustando i costumi dell'epoca e sfiorando perfino la satira politica con i loro accenni ai « fuorusciti », piaga e tormento costante del Papa e delle autorità, « che hanno fatto il mondo impraticabile per non esser castigati come si deve ». Si trattava quindi non solo di un testo molto diverso da quelli soliti a rappresentarsi in riunioni del genere, ma che costituiva anche una certa novità per Roma, dove solo in quell'anno il genere « zannesco » era stato nuovamente permesso negli spettacoli pubblici, dopo essere stato per il passato a lungo bandito;[33] ed il pubblico elegante cui il Boncompagni lo propose, pur apprezzandone l'esecuzione, non mancò di avanzare riserve trovandolo « d'arte e di favola alquanto difettose ». In realtà, l'operazione compiuta da questo ignoto notaio Castelletti costi-

---

[27] Cfr. *Relazioni degli ambasciatori veneti...* cit., vol. X, Firenze, 1857, p. 280.

[28] Il Ducato di Sora fu acquistato nel 1580, cfr. avviso dell'8 marzo 1580 in Bibl. Vat., Urb. Lat. 1042, f. 60, per 11000 ducati, dai Duchi di Urbino, e rimase alla famiglia Boncompagni fino alla fine del secolo XVIII, quando fu rivendicato dal Regno di Napoli, cfr. G. Moroni, *Diz...*, Vol. VI, p. 6.

[29] Cfr. *Relazione degli Ambasciatori veneti...*, cit., vol. X, cit., p. 266.

[30] Il Boncompagni sposò Costanza, figlia di Caterina Sforza, il primo marzo 1576, e festeggiò l'avvenimento con un fastoso banchetto offerto nel suo palazzo di Borgo il 4 marzo, cfr. N. Ratti, op. e vol. cit., p. 184. La sposa portava in dote un capitale di 50.000 scudi, ibid.

[31] Bibl. Vat., Urb. Lat. 1053, f. 110, avviso del 6 marzo 1585, pubblicato anche, senza data e senza citarne la fonte, da P. Fornari, *Parione*, Roma, 1933, p. 69, che erroneamente registra l'avvenimento come avvenuto nel palazzo Fieschi. Lo stesso avviso, con la data inesatta del 5 gennaio, in J.A.F. Orbaan, *La Roma di Sisto V negli avvisi*, in: Arch. della soc. romana di st. Patria, XXXIII, 1910, p. 282.

[32] L'autore della commedia è indicato dall'avviso dell'8 marzo 1585, cit., come « un tal Castelletto notaro »: si tratta di Cristoforo Castelletti, registrato come autore di drammi pastorali da G. Cinelli-Calvoli, *Biblioteca volante continuata da* D. Sancassani, ediz. II, vol. II, Venezia, 1735, p. 102. Le « Stravaganze d'amore » furono stampate, forse per la prima volta, a Venezia nel 1597, insieme con altre commedie dello stesso autore; ne esiste poi anche un'altra edizione, stavolta singola, sempre veneziana, nel 1613.

[33] Bibl. Vat., Urb. Lat. 1053, f. 72, avviso del 9 febbraio 1585.

tuisce oggi il più antico esempio noto di teatro romanesco:[34] ed il fatto che sia legato al nome del Boncompagni, testimonia dei suoi gusti originali ed un tantino spregiudicati.

Il Boncompagni tuttavia non potè trattenersi a lungo nel palazzo del Foro Traiano, perché, proprio nel 1585, la morte di Gregorio XIII, e un dissesto finanziario cui ormai pareva difficile poter rimediare, lo costrinsero a lasciare Roma per Milano, e a venderlo per quindicimila scudi al Card. Michele Bonelli.[35] Quando, dopo quasi dieci anni d'assenza, egli decise di trasferirsi definitivamente a Roma, e di porvi le radici della nuova famiglia di cui era il capostipite, il duca di Sora dovette quindi per prima cosa affrontare il problema di trovarsi una sistemazione degna del suo rango: e fu pronto ad afferrare l'occasione offerta dal vecchio palazzo di Parione, posto in vendita dai Savelli, a loro volta angustiati in quegli anni da sempre crescenti difficoltà economiche.[36] Per ottenerlo, sborsò ventitremila scudi, ricavati dalla vendita di alcuni suoi castelli di Abruzzo, riuscendo fra l'altro a toglierlo ad un altro potenziale acquirente, il ricco e celebre Giovanni Francesco Aldobrandini,[37] e cercando poi di affrettare i tempi affinché il vecchio Card. Cusano, che peraltro giá al tempo della trattativa con l'Aldobrandini aveva deciso di ritirarsi « nel palazzo in Navona che tiene Borromeo », glie ne lasciasse la disponibilità trasferendosi altrove:[38] ulteriore prova del suo desiderio di riprendere, nella

[34] E. Veo, *Roma popolaresca,* Roma, 1929, pp. 11 ss.

[35] Bibl. Vat., Urb. Lat. 1053, f. 473, avviso del 12 ottobre 1585.

[36] Cfr. avvisi del 16 luglio 1597 e dell'11 luglio 1598 in: Roma, 1934, p. 128.

[37] Bibl. Vat., Urb. Lat. 1064, f. 367, avviso del 2 ottobre 1596. Gli Aldobrandini risiedevano in Ponte, nelle vicinanze di S. Cecilia a Monte Giordano, fin dalla metà del Cinquecento, cfr. R. Lefevre, *L'avvocato concistoriale Pietro Aldobrandini senior,* in: Studi offerti a G. Incisa della Rocchetta, Roma, 1973, p. 226, ed un Pietro Aldobrandini vi è registrato ancora nel 1594, cfr. W. Lotz, *Gli 883 cocchi della Roma del 1594,* ibid., p. 257; è logico quindi che uno di essi desiderasse tornare nelle vicinanze della zona che era stata la dimora originaria della famiglia, e notevole che ritenesse il palazzo Savelli degno di ospitare i parenti di un Papa.

[38] Bibl. Vat., Urb. Lat. 1065, f. 309, avviso del 24 maggio 1597, dove si dà notizia dell'affrettato sgombero del Card. Cusano, e del suo trasferimento al palazzo Mignanelli a Capodiferro.

nuova dimora, la vita mondana e brillante di un tempo. Qui infatti egli poté ancora celebrare, nel febbraio del 1608, le nozze di suo figlio Gregorio, erede del titolo nobiliare di Sora, con una festa memorabile, cui partecipò in un certo senso tutto il rione, attirato al palazzo dal lancio di « confettioni » e dolciumi;[39] e qui trascorse gli ultimi quattro anni della sua vita, riuscendo perfino a far assumere al palazzo, passato attraverso tante denominazioni diverse, quella definitiva di palazzo Sora, con cui da allora venne indicato dai topografi romani. Ma la sua famiglia non vi soggiornò a lungo: già la terza generazione di essa risiedeva stabilmente a Sora, mentre, per la sua fusione con l'altra famiglia bolognese dei Ludovisi, indirizzava le sue preferenze verso la villa pinciana.[40]

Il palazzo conobbe così una nuova teoria di affittuari diversi, passando da nobili personaggi come il napoletano Card. Ladislao d'Aquino e Ludovico Sforza di Santa Fiora, che vi risiedettero rispettivamente al principio e alla fine del secolo XVII,[41] agli anonimi ospiti di un convitto che i Gesuiti portoghesi vi installarono verso la metà del secolo successivo.[42] I successivi avvenimenti, che mi limito qui a ricordare solo per completezza di cronaca, servono a dimostrare le tappe della sua inarrestabile decadenza, legata forse a quella di tutto il rione, che aveva ormai irrimediabilmente perduto la sua funzione di centro mondano e politico della vita cittadina.

Il fatto più saliente di questo periodo, a parte alcune tornate dell'Accademia dei Quirini,[43] fu certo la manifestazione

[39] Ibid., Urb. Lat. 1076, ff. 116, 124, avvisi del 23 e 26 febbraio 1608.

[40] Il trasferimento di Gregorio II Boncompagni e di sua moglie Ippolita Ludovisi nella villa pinciana avvenne alla fine del secolo XVII, cfr. G. Felici, op. cit., p. 330.

[41] Cfr. avviso del 12 giugno 1619 in: J. A. F. Orbaan, *Documenti del barocco a Roma,* Roma, 1920, p. 259, e N. Ratti, op. cit., vol. I, Roma, s.a., p. 345.

[42] Cfr. *Roma antica e moderna, o sia nuova descrizione di tutti gli edifizi antichi e moderni...,* vol. II, Roma, 1765, p. 7.

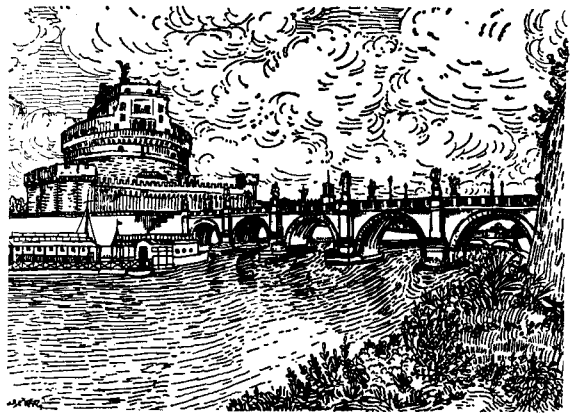
[43] Alle tornate di questa Accademia, che pare diversa da quella che si riuniva, a partire dal 1714, al palazzo Corsini alla Lungara, accenna F. Cancellieri, *Il mercato e il lago dell'Acqua Vergine...,* Roma, 1811, p. 238.

giacobina che fu organizzata nei suoi saloni dallo scultore Giuseppe Ceracchi nel novembre 1797, per celebrare la pace finalmente conclusa tra la Francia e l'Impero, e che un cronista contemporaneo, sulla cui attendibilità peraltro si possono avanzare riserve, definì un'accolta « di furfanti, screditati, spie, ed altra simil canaglia », fra cui non mancarono di mescolarsi « diciassette vassalle di piazza »;[44] il più triste, la sua destinazione a caserma della fanteria pontificia, dopo che esso, alienato dai Boncompagni, passò di proprietà alla Camera Apostolica al principio dell'Ottocento. Il governo italiano, nel 1870, lo trovò quindi molto decaduto dagli antichi fasti; cosicché, nonostante la parziale demolizione cui lo condannò al tempo della sistemazione del Corso Vittorio Emanuele, ed il suo definitivo impiego per usi scolastici,[45] non gli si può imputare altro, una volta tanto, se non di aver portato a termine uno scempio già iniziato da molto tempo prima di lui.

M. Teresa Russo

[44] [G. Valentinelli], *Memorie storiche delle principali cagioni e circostanze della rivoluzione di Roma e di Napoli,* s.l., 1800, p. 170.

[45] L'apertura del Corso Vittorio Emanuele, concepito come un prolungamento della Via Nazionale, fu decisa nel 1881, insieme con gli altri lavori di ampliamento e abbellimento della città previsti dalla legge speciale per Roma. A quel tempo il palazzo era di proprietà demaniale; solo nello ultimo decennio del secolo passò al Comune, e divenne sede del Liceo T. Mamiani, cfr. C. Pericoli Ridolfini, *Parione,* p. II, Roma, 1971, p. 62. Nel 1924, trasferitosi il liceo nella nuova sede in Prati, il palazzo fu occupato dall'Istituto tecnico V. Gioberti.



Note sul litorale romano: S. Marinella nei secoli XVII e XVIII

Durante il restauro di un tetto, eseguito circa quindici anni orsono nella villa Sacchetti, che si affaccia sul piccolo porto di S. Marinella, furono rinvenuti alcuni travicelli che avevano impresso a fuoco un'ape stilizzata con la corona. Ciò confermava che il fabbricato era stato di proprietà dei Barberini, che vi avevano eseguito numerosi lavori.

I travetti, provenienti probabilmente via mare dalle paline di castagno delle tenute dei Barberini sui colli Albani, erano perfettamente conservati nonostante la trisecolare vicinanza del mare e la esposizione alle intemperie.

L'edificio, risalente al XVI e XVII secolo, presenta una pianta complessa originata dalla unione di un corpo maggiore ad U con un corpo a pianta rettangolare; quest'ultimo, addizionato a squadra a tergo del primo, è collegato inoltre ad una recinzione che, girando su due lati, si lega anche al fianco libero dell'edificio principale determinando così una corte interna. La facciata prospiciente il vicino porticciolo è articolata quindi da due avancorpi laterali cui è data nelle proporzioni importanza analoga a quella centrale.[1]

Il fabbricato, in origine chiamato « L'Osteria », poi « La Posta vecchia », posto a circa Km. 61 da Roma sul vecchio tracciato della via Aurelia, faceva parte della tenuta 'giurisdizionale'[2] di Santa Marinella ricordata sovente nella storia dell'Agro Romano.

[1] Isa Belli Barsali e Maria Grazia Branchetti, *Ville della Campagna Romana,* Milano, 1975, 317.

[2] Le tenute cosidette 'giurisdizionali' erano sottoposte al controllo della Congregazione sopra i Baroni dello Stato Ecclesiastico, istituita da Clemente VIII il 25 giugno 1596 ed erano alienabili solo previa approvazione pontificia che si manifestava con un chirografo. La Congregazione vigilava sulla circolazione dei beni baronali soprattutto nei dissesti economici.

Urbano VIII, per atti di Sebastiano Cesi, notaro del Vicario, del 6 febbraio 1634,[3] autorizzò la permuta della tenuta di Santa Marinella, spettante all'Archispedale di S. Spirito in Sassia, con quella del Centrone di proprietà del principe Taddeo Barberini, prefetto di Roma e principe di Palestrina.

L'azienda di Santa Marinella aveva una superficie di circa trecentotredici rubbie (ettari 578) mentre quella del Centrone era di centotrentotto (ettari 255) per cui Taddeo Barberini veniva anche obbligato a pagare a conguaglio all'Archispedale di S. Spirito dodicimila scudi « di moneta per comprarne beni stabili vicino al detto Casale del Centrone ».

Predominava per cento rubbie (ettari 184) il tomboleto, bosco di lentischio e mortella anche allora scarsamente utilizzabile, mentre la « macchia grossa » di quercia e leccio copriva la restante superficie.

Una relazione[4] dell'epoca riporta che nella « selva grossa vi saranno cataste tremila di legna e una quantità di legni di sega di querce ».

Nella stessa relazione si parla dell'Osteria e si consiglia di non ampliare troppo il fabbricato, destinato ad alloggiare i viaggiatori, perché « si presuppone che chi parte da Civitavecchia per Roma non si ferma lontano cinque miglia e chi invece (parte) da Roma per Civitavecchia non tarda tanto a rinfrescarsi ».

Il Pontefice con breve del 21 agosto 1638 concedeva al nipote Taddeo Barberini, in contrasto con le disposizioni tendenti ad impedire l'esportazione delle derrate alimentari, la « tratta » consistente nella libera estrazione del grano, orzo, biade, legumi, vino, olio, e « qualsivoglia frutto raccolto in detta Tenuta e animali esistenti in essa ed ancora legnami sia per edifici che da bruciare senza pagamento alcuno di tratta, dazio, gabella, bolletta ecc. ». In cambio il possessore della tenuta di Santa Marinella si impegnava per sé e per i successori a mantenere la strada romana, pulita di rovi e cespugli, tranquillo rifugio di malviventi che molestano i viandanti, per il tratto che attraversava la tenuta stessa

[3] Biblioteca Vaticana (B. V.), Barberini (Barb) III, X, 129, XXXVI, 25.
[4] B. V. Barb., III, X, 129, XXXVI, 25.

L'ape dei Barberini su un trave della villa Sacchetti a Santa Marinella.

L'edificio già Barberini, ora Sacchetti a Santa Marinella.

e per lo spazio di 25 catene pari a 150 canne. La concessione fu successivamente confermata da Clemente IX con breve del 14 febbraio 1669 e da Clemente XI con chirografo dell'11 gennaio 1703.[5]

Fu probabilmente questa liberalizzazione del commercio dei prodotti dell'azienda a spingere i Barberini a progettare ed iniziare i lavori del porto per ospitare le navi e facilitare quindi il caricamento e l'esportazione delle derrate.

Con due chirografi del 4 e dell'8 gennaio 1639 « al principe don Taddeo Barberini, nostro nepote, prefetto di Roma et principe di Palestrina » Urbano VIII « havendoci voi esposto il vostro desiderio di fare un molo sul mare à simil braccio, parte con muraglie et parte valendosi del fusto della galera e del puntone, già da noi altre volte donativi, con affondarli in mare dove e come sarà giudicato al proposito vicino alla punta della nostra tenuta giurisdizionale di Santa Marinella dove sta la Rocca di essa dalla banda di levante e ciò per far un luogo a proposito et più sicuro dove si possa ricevere qualche vascello... » autorizzava la costruzione di un porto conferendo al congiunto ogni facoltà possibile « con licenza di avvalersi delle galere et loro schifi (scialuppe), ciurme, marinari, soldati et offitiali per la fabrica del molo, senza recognitione o pretensione di ristoro et anche di tutte le sorte di pietre et travertini similmente esistenti nelle tenute di... Santa Marinella, Castrica, Camporosso, Chiaruccia, Castelsecco, spettanti alla nostra Camera, ancorché lavorati et destinati al pubblico esercitio sia ponti, strade... ».[6]

I lavori del porto e dell'Osteria proseguono di pari passo: è del 1640 un conto di 2.355,82 scudi spesi per riparare i muri, il tetto ed il pozzo dell'Osteria ed un articolo dei capitoli di appalto pone a carico del proprietario « le portature in barca delle materie che faranno bisogno portarsi da Roma come condotti, legnami, robba di fornace, ecc... ».[7]

Il cardinale Carlo Barberini, rileva la tenuta dal nipote Ur-

[5] Archivio di Stato, Roma (ASR), S. Spirito, 53, fol. 39 e ss.
[6] B. V., Barb., III, IX, 131, XL, 29, Fabbriche, ecc.
[7] B. V., Barb., III, IX, 131, XL, 29, Fabbriche, ecc.

bano, ed esegue importanti lavori nel castello di S. Marinella dando al fabbricato l'aspetto di palazzina.

Alcuni ordini [8] al muratore prevedono di « alzare il torrioncino verso mare nel modo e forma che è stato disegnato... e si rifonderà tutto il muro della facciata del palazzo al modo e forma che è stato infondato l'altro... si deve fare il campanilotto nel mezzo del torrioncino dove è il ponte levatoio nel modo che si è ordinato... ».

E' del 1692 una lettera [9] dell'architetto G. B. Contini [10] al cardinale Carlo Barberini con cui accompagna dei disegni con il progetto del muro da farsi « ai piedi del giardino di S. Marinella » e cioè del muro, tuttora visibile sebbene in cattive condizioni, che protegge il promontorio dall'erosione marina nel luogo detto « La Batteria ».

Lo stesso cardinale Carlo Barberini fonda, per atti Fatii del 29 gennaio 1703, una cappellania nella chiesa di S. Marinella con vari obblighi di messe,[11] come si può ancora leggere nella lapide posta nella vecchia chiesa parrocchiale.

Altro notevole introito dell'azienda era la tonnara, nome tuttora conservato alla piccola costruzione a levante del porticciolo.

L'esercizio della tonnara godeva di ampie facoltà: per breve di Urbano VIII, oltre alla facoltà di pescare nei giorni festivi, Taddeo Barberini era anche esentato dal consegnare ai Conservatori dell'Inclito Popolo Romano « capita thynnorum (tonni), sturionum (storioni), xiphiatum (pesci spada), umbrinarum (ombrine) et quorum aliorum piscium cuiuscumque nominis, magnitudinis, longitudinis et speciei existant », poiché una antica legge riservava ai Conservatori di Roma le teste dei pesci eccedenti una determinata misura. Sul frontone della chiesa di S. Angelo in Pescheria al Portico d'Ottavia a Roma è ancora visibile, incisa nel marmo, la disposizione che indica nella lunghezza della lapide la

[8] B. V., Barb., Latino, 9903, f. 88.

[9] B. V., Barb., Latino, 9903, f. 90-92.

[10] G. Battista Contini (1641-1723) vedi U. THIEMER - F. BECKER, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler,* Leipzig, 1938, sub voce.

[11] B. V., Barb., III, X, 129, XXXVII, 26.

misura stessa. La questione, morto Urbano VIII, provocherà poi una lunga lite fra i Barberini ed i Conservatori.[12]

Alla morte di Urbano VIII, il successore Innocenzo X, nonostante la violenta opposizione dei Barberini,[13] ordinava al generale delle galere Niccolò Ludovisi, principe di Piombino, di provvedere a demolire il molo ancora in costruzione a Santa Marinella, ufficialmente perché non avesse a fornire rifugio alle navi barbaresche, in realtà per evitare la concorrenza al porto di Civitavecchia.

I lavori per lo smantellamento avevano inizio nel febbraio 1646 e nel 1658 don Mario Chigi, generale di S. Chiesa, in una sua ispezione a Civitavecchia passò al ritorno « alla rocca di Santa Marinella, il cui porto fu riempito à tempo della santa memoria d'Innocenzo X per le ragioni ben note ».[14]

La tenuta e il castello di S. Marinella fu anche visitato dal papa Innocenzo XII, Pignatelli, che, diretto a Civitavecchia, nel maggio 1696, vi ebbe sontuosa accoglienza dal cardinale Carlo Barberini.[15]

A causa del maltempo, l'8 dicembre 1727 alle 5 di notte naufragava sugli scogli di S. Marinella la barca del padrone Pandolfo Rajne di Gaeta proveniente da Palermo e diretto a Civitavecchia, Livorno e Genova con carico di tartaro bianco, di sommacco (sostanza ricca di tannino usata per la concia delle pelli) di barili di sarde e alici, di olio di lino, ecc.[16]

Giuseppe Canniroli, « castellano e guarda robba di Santa Marinella » riferiva al ministro delle tenuta di essere subito accorso e di aver posto sulla spiaggia delle guardie onde evitare furti e di avere recuperato uomini e mercanzie. Per questi spostamenti in mare si era servito della solita « barchetta » di Daniele de Rossa di Chiaja, confermando così che la costa laziale fin da allora, e probabilmente anche da molto prima, era frequentata, co-

[12] B. V., Barb., III, X, 130, XXVIII, M, 28 - Tonnara ecc.

[13] ALBERTO GUGLIELMOTTI, *Storia della Marina Pontificia,* Roma, 1893, Vol. III, p. 38.

[14] B. V., Mss. Chigiani, E, III, 65.

[15] CARLO CALISSE, *Storia di Civitavecchia,* Firenze, 1936, p. 421.

[16] B. V., Barb., III, X, 129, XXXVII, M.

me ai nostri tempi, da pescatori provenienti dai dintorni di Napoli e Pozzuoli. Del resto il nucleo principale e più antico degli odierni abitanti di Santa Marinella è costituito da famiglie di quelle zone stabilitesi definitivamente intorno agli anni 1905-1945 dopo essersi spostate per secoli nei mesi primaverili ed estivi per esercitare la pesca onde far riposare i mari delle loro regioni.

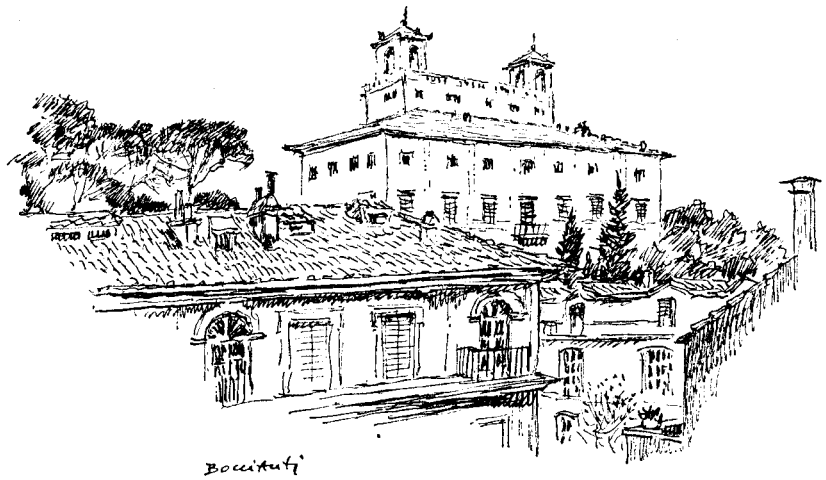
La tenuta di Santa Marinella, con castello ed osteria, fu infine ceduta dalla principessa Cornelia Costanza Barberini, ultima discendente della famiglia [17] e ritornò all'Archispedale di Santo Spirito in Sassia per il prezzo di scudi 43.000 per atti del canonico Giovanni Brunelli, archivista di Santo Spirito, in data 15 maggio 1773.[18]

La cospicua somma andò così ad estinguere i vari debiti fruttiferi gravanti il maggiorascato Barberini.

GIULIO SACCHETTI

[17] Cornelia Costanza Barberini, principessa di Palestrina, nata il 21 dicembre 1716, morta il 7 dicembre 1797, figlia di Urbano e di Maria Felice Boncompagni, aveva sposato nel 1728 Giulio Cesare Colonna di Sciarra, principe di Carbognano. Il primogenito Urbano aveva continuato il ramo Colonna di Sciarra, mentre il secondogenito Carlo aveva assunto il casato Barberini ed il titolo di principe di Palestrina. (Vedi: PIO PECCHIAI, *I Barberini,* in « Archivo », Roma, 1959, p. 226).

[18] B. V., Barb., III, IX, 131, XL, 29.



Arguzia di un Pontefice

Sincera e spontanea era « la confidenza che i romani avevano con questo Papa allegro e confidente che era Pio IX, il quale girava familiarmente per le strade, attaccava e si lasciava attaccare discorso, amava gli scherzi ed i giuochi di parole, era spiritoso, umano, benefico e non privo, nella sua bonomia estrosa, d'una punta di vanità ».[1] Così Silvio Negro tratteggia il carattere di Pio IX riferendo quindi vari episodi della sua vita.

Fernando Palazzi [2] riporta, spigolati da varie fonti, circa una novantina di aneddoti su Pio IX, nei quali questi però non appare sempre quale protagonista, ma spesso è solo compartecipe o semplice testimone. Tutta questa letteratura fiorita intorno alla sua persona mette in evidenza come la sua arguzia spontanea e pronta sapesse, con una frase od un'osservazione, cogliere il lato umano in quelle situazioni che potevano essere profondamente apprensive per chi a lui si rivolgeva attratto dalla sua innata e conosciuta bonomia ed indulgenza. Molte persone infatti, anche tra le più umili, ricorrevano a lui per aprire fiduciose il proprio animo o rimettere al suo giudizio od intervento le preoccupazioni che potevano angustiarle. Una battuta arguta serviva spesso al pontefice a risollevare stati d'animo depressi o ridimensionare e minimizzare situazioni e ridare in tal modo speranza e fiducia a chi gliela chiedeva o a definire personaggi, anche di rilievo, mettendone in risalto eventuali difetti o limitazioni. Con questo però egli non tendeva a sminuirli con malanimo o cattiveria, ma a meglio inquadrarli o dimensionarli dinanzi a responsabilità di cui erano investiti od incarichi a cui erano pre-

[1] NEGRO SILVIO: « Seconda Roma », Ed. Neri Pozza, pag. 232.

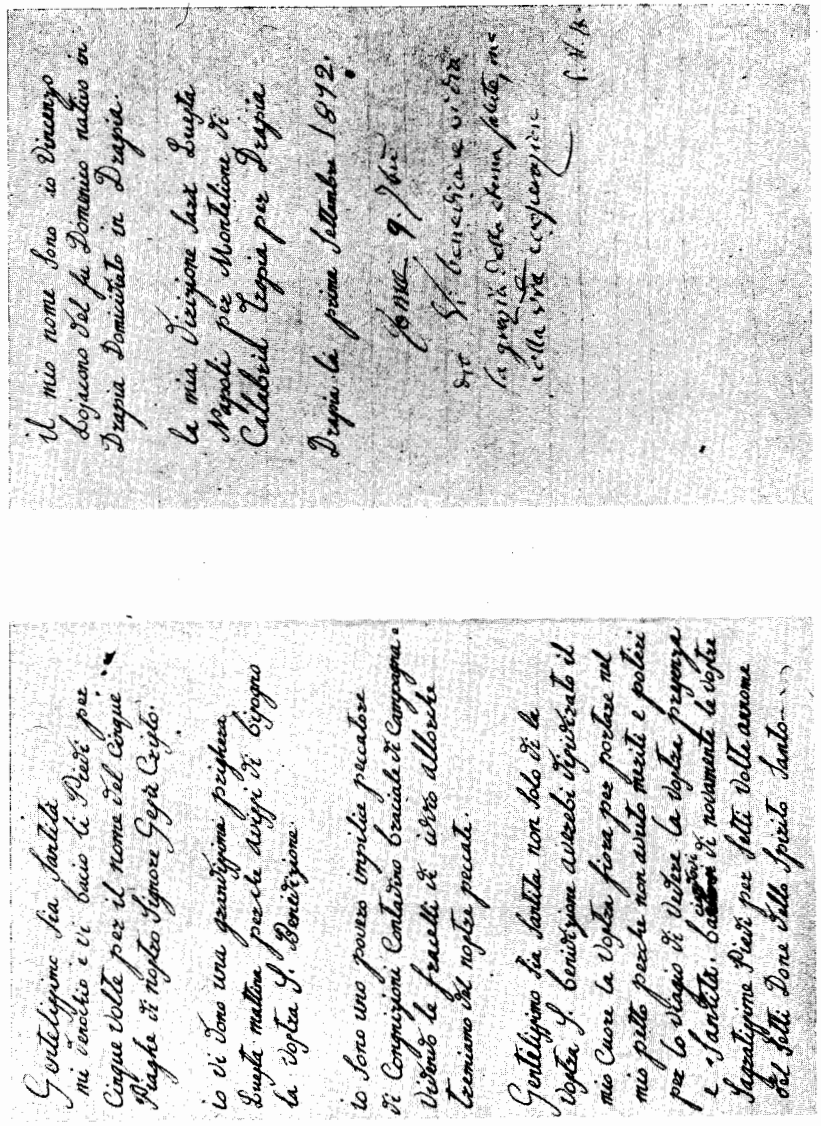
[2] ENCICLOPEDIA DEGLI ANNEDOTI raccolti ed ordinati da Fernando PALAZZI, 1966, Ceschina, Milano. Vol. 3°, pagg. 118-134 (Voce PIO IX).

posti ed ai quali, in particolari momenti, potevano risultare non sufficientemente adatti.

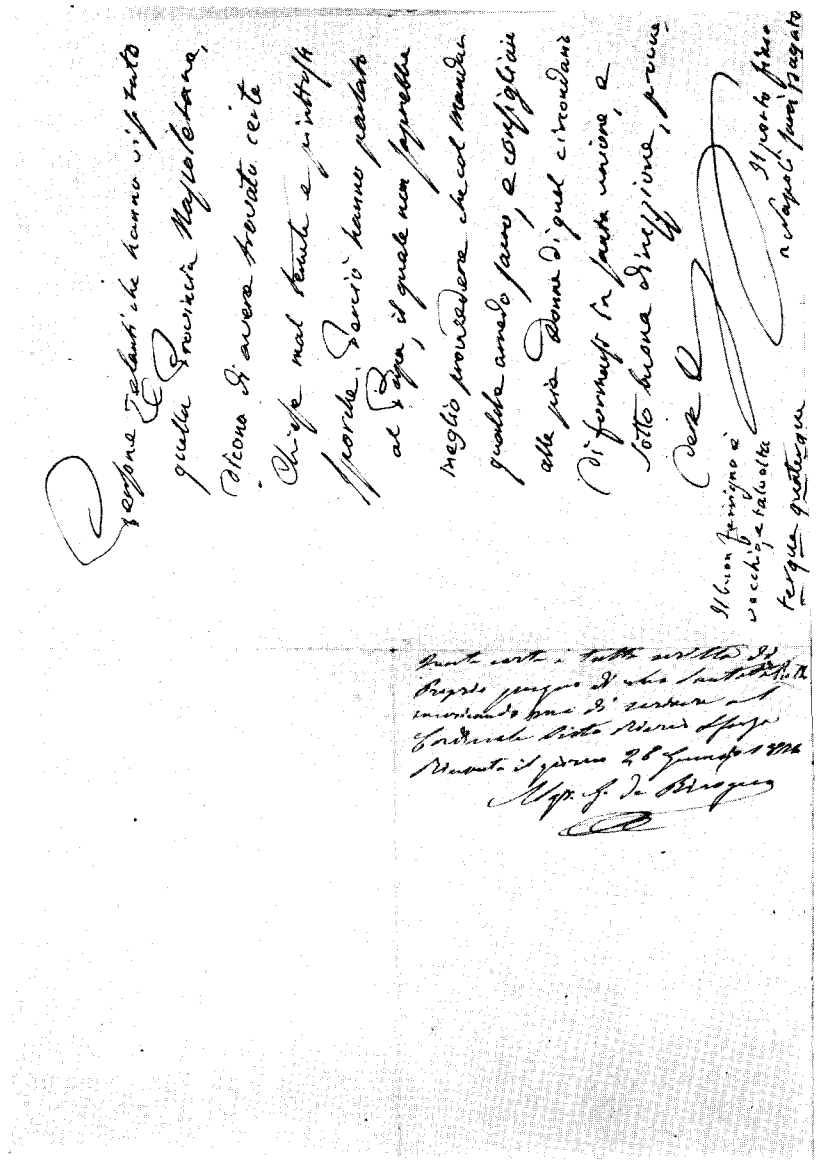
In particolare Pio IX poteva dare più libero sfogo al suo vero carattere quando, lontano da ogni ufficialità e controllo esterno, nel chiuso del suo studio e nel raccolto ambiente dei suoi più diretti collaboratori, doveva dedicarsi al disbrigo di quelle sue mansioni pastorali minori, come nel prendere visione di alcune comunicazioni, che gli pervenivano, specialmente delle suppliche, e che lo ponevano maggiormente a contatto di situazioni impreviste, che potevano solleticare in qualche modo il suo carattere e provocare quell'arguzia benevola e condiscendente insita nella sua natura.

Due testimonianze autografe ed inedite di Pio IX conservo interessanti per l'approfondimento della conoscenza del suo carattere.

In ordine cronologico la prima di esse è una supplica pervenutagli nel settembre 1872, inviatagli da un semplice bracciante agricolo calabrese, residente a Drapia, paesetto presso Tropea. Questi con umile, ma profonda fede si rivolge al Santo Padre per avere il conforto della sua paterna benedizione. L'incerta grafia, anche se attentamente scritta, l'ingenua umiltà delle espressioni, dalle quali traspare però un profondo senso religioso, gli errori grammaticali ed ortografici, uniti a dizioni legate al suo dialetto d'origine, ne mostrano la limitata istruzione scolastica, ma toccano la sensibilità di chi legge. Ecco il testo che trascrivo fedelmente: « *Gentelissimo Sia Santità mi denochio e vi bacio li Piedi per Cinque volte per il nome del cinque Piaghe di nostro Signore Gesù Cristo, io Vi dono una grandissima prighera Questa mattina perche avissi di bisogno la Vostra S. Benidizione. io sono un povero implice peccatore di Cognizioni Contadino braciale di Campagna. Vivendo le fracelli di iddio allorche tremiamo del nostre peccate. Gentilissimo Sia Santità non solo di la Vostra S. Benidizione averebi disidirato il mio cuore la Vostra fiora per portare nel mio petto perche non avuto meriti e potiri per lo viagio di vedere la vostra presenza e Santità. baciandovi di novamente le vostre Sagratissime Piedi per Setti volte annome del Setti Done dello Spirito Santo. il mio nome sono io Vincenzo Lojacono del fu Domenico nativo in Drapia Domiciliato in Dra-*



Tav I. (*Archivio dell'Autore*)



Tav. II. (*Archivio dell'Autore*)

pia. La mia dirizione Sarà Questa Napoli per Montelione di Calabria Tropia per Drapia. Drapia la prima settembre 1872. ».

Sorprende innanzitutto come, pur nella sua ignoranza, un umile contadino calabrese sia indotto a scrivere direttamente al romano pontefice, al « Papa », la cui persona allora non era resa così vicina ed accessibile alle masse come può esserla oggi, la cui immagine viene spesso diffusa dalla televisone e dalla stampa, per chiedergli solo il conforto di una benedizione, di un bene quindi solo ed esclusivamente spirituale. Ad un certo punto, invero, egli scrive che il suo cuore avrebbe desiderio non solo della benedizione da portare come « la Vostra fiora » nel suo petto, perché non ha avuto occasione o mezzi per venire di persona a vederlo. Non dice di più, non chiede esplicitamente un sussidio, ma lo lascia intuire con furbizia contadinesca. Inoltre desta meraviglia in chi osserva il documento come esso, ignoro per quale via burocratica vaticana, possa essere giunto fino alla lettura diretta di Pio IX e non sia stato a lui, eventualmente, solo segnalato, ma, conoscendo il carattere di questi, sembra vedere il papa sorridere divertito e, forse, commosso alla lettura di tanta umana semplicità e devozione. Infatti di suo pugno postilla la lettera pervenutagli: « *Roma 9. 7bre. Dio vi benedica e vi dia la grazia dell'eterna salute, ma colla Vra cooperazione. P.PP.IX* ». La sensibilità di Pio IX è toccata nel suo intimo e sollecita la grazia divina richiesta, però la sua arguzia gli fa aggiungere quel « ma colla vostra cooperazione » che dà una pennellata, quanto mai umana e consona al suo carattere, alla formula tradizionale della benedizione pastorale. La forma abbreviata del mese di datazione e la sigla formata dalle tre P e dal IX sono tipiche nel disbrigo dei suoi appunti ad uso burocratico interno alla propria segreteria. Nell'originale si nota che la sigla finale è meno marcata del resto della postilla autografa, come se la penna, nello scrivere, si fosse un po' asciugata ed il pontefice non se ne fosse preoccupato. Questo dimostra come Pio IX aveva apposto il suo autografo in calce alla supplica pervenutagli non perché fosse restituita allo scrivente con la sua benedizione, come è nell'uso tradizionale pontificio, ma per passarla al cameriere segreto partecipante di turno, che fungeva anche da segretario, perché questi provvedesse a stendere la risposta in base, facilmente, ad altre

istruzioni impartitegli verbalmente, forse per unire anche un'elargizione. Per tale motivo il foglietto era stato conservato da Mons. de Bisogno, a ricordo del « *suo* » papa, e nel cui archivio io l'ho rinvenuto.

Il secondo documento è un autografo di Pio IX scritto sulla prima facciata di un foglietto ripiegato. E' una traccia per una lettera da inviarsi al Card. Sisto Riario Sforza, Arcivescovo di Napoli, e consegnato a Mons. de Bisogno, con l'incarico di redigerne il testo, come si legge da un'annotazione da questi posta sull'ultima facciata dello stesso foglietto ed in cui precisa anche il giorno in cui gli è stato consegnato (28 gennaio 1874).[3] Il testo autografo pontificio dice: « *Persone zelanti che hanno visitato quella Provincia Napoletana, dicono di aver trovato certe Chiese mal tenute e piuttosto sporche. Perciò hanno parlato al Papa, il quale non saprebbe meglio provvedere che col mandare qualche arredo sacro, e consigliare alle pie Donne di quel circondario di formarsi in santa unione, e sotto buona direzione* (sic), *provvedere* ».

Segue un ghirigoro svolazzante quasi volesse significare che doveva seguire la chiusura formale, forse consuetudinaria, della lettera. In basso vi sono due brevi postille apposte dallo stesso pontefice sulle due estremità della facciata del foglietto, quasi sue considerazioni formulate dopo aver riletto l'appunto appena scritto. Quella a destra dice: « Il porto fino a Napoli sarà pagato ». Quello a sinistra: « Il buon Ferrigno è vecchio, e talvolta terque quaterque. ». Queste due ultime parole sono sottolineate. E' interessante osservare, proprio per quella migliore conoscenza del carattere di Pio IX, a cui accennavo, come tutto il testo sia pervaso di amabile semplicità e sollecitudine pastorale, unite al desiderio di dare consigli di come ovviare agli inconvenienti segnalati. Anche in questo caso, come già nel precedente della lettera del contadino calabrese, Pio IX desidera venire incontro alle necessità prospettategli, lì sollecitando la divina benedizione,

[3] L'annotazione scritta da Mons. de Bisogno dice: « Questa carta è tutta scritta di Proprio pugno di Sua Santità Pio IX incaricando me di scrivere al Cardinale Sisto Riario Sforza. Ricevuto il giorno 28 gennajo 1874. Mgr. G. de Bisogno ».

qui con l'invio degli arredi sacri. In ambedue le occasioni sollecita però anche l'intervento attivo delle persone interessate perché collaborino a risolvere i problemi stessi e non si affidino supinamente al solo intervento esterno.

Anche qui però vi è nella postilla posta a sinistra un'improvvisa considerazione, che erompe imprevista dall'arguta indole di Pio IX, sulla figura di questo non ben precisato « Ferrigno » e ne inquadra la personalità e delimita, in forma estremamente sintetica, ma espressiva, e pur tuttavia bonaria, le sue possibilità, e che fa sorridere noi che leggiamo, come forse sorrideva lo stesso Pio IX nel scriverla. Ferrigno è buono, è vecchio, e talvolta eccede nel bere. Come può quindi prendere le iniziative necessarie per cercare di non lasciar correre le cose così come, per inerzia, vanno? Significativo quindi risulta il contrasto fra il tono generale del testo e questa considerazione finale.

Ho cercato d'individuare chi potesse essere questo « Ferrigno ». Ovviamente egli doveva occupare un posto di una certa responsabilità ed iniziativa in « quella provincia napoletana » non precisata; doveva essere un personaggio di un certo rilievo per essere conosciuto dal pontefice sia nelle sue qualità morali che nelle sue debolezze umane. Nella « Gerarchia Pontificia »[4] di quegli anni figura un solo nominativo corrispondente a questo: Ferrigno Raffaele, arcivescovo di Brindisi con amministrazione perpetua di Ostuni.[5] Nel 1874 questi aveva circa 80 anni e potrebbe quindi definirsi vecchio e corrispondere, nell'unica considerazione di Pio IX che possiamo controllare, al nostro Ferrigno. Non vorrei però con troppa leggerezza attribuire, nel caso di semplice omonimia, a quel Presule brindisino il « talvolta terque quaterque », dal pontefice ben sottolineato, mentre la definizione di « provincia napoletana » potrebbe indicare, in senso lato, Brindisi, specialmente in epoca leggitimista quale ancora

[4] Pubblicazione ufficiale vaticana annuale che a partire dal 1915 ha cambiato il titolo in « Annuario Pontificio ».

[5] Ferrigno Raffaele, nato a Napoli il 1° marzo 1794, preconizzato a Bova nel Concistoro del 17 febbraio 1851, promosso il 16 giugno 1856. Il suo nominativo non ricompare nella GERARCHIA PONTIFICIA del 1876 perché sostituito nel 1875 (non è precisato il motivo) dal suo successore Luigi Maria Anguillar dei Chierici Regolari di S. Paolo.

era il 1874. Il Card. Riario Sforza, quale Arcivescovo di Napoli, era primate dell'antico Regno delle Due Sicilie e potrebbe quindi essere naturale che il pontefice facesse indirizzare a lui una comunicazione che riguardava una provincia posta nell'ambito di questa sua giurisdizione e fargli pervenire, con porto pagato, gli arredi sacri che pensava d'inviare.

Queste due nuove testimonianze possono quindi aggiungersi alle numerose già conosciute di questo pontefice, la cui personalità è sempre oggetto di approfondito studio, dato il lunghissimo periodo del suo pontificato, che ha visto maturarsi tanti avvenimenti di carattere religioso, sociale e temporale di estrema importanza e che Pio IX ha serenamente affrontato, vivamente partecipandovi, con fermezza d'animo e cosciente responsabilità, ma conservando sempre quella sua innata serenità, ravvivata da bonomia ed arguzia.

GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO

NEL XX ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL POETA

Monsignor Tardini vara un libro proibito di Santini

Restio come sono a parlare di me stesso e di chi mi è caro, ho ceduto solo alle insistenze degli amici *Romanisti* per raccontare alcuni episodi della vita di mio padre, o raccolti dalla sua viva voce e da quella di amici dei tempi lontani, o da me direttamente vissuti a suo fianco.

Il conte Leonida Lay, editore e fondatore del « Rugantino », ricordava spesso la sua prima conoscenza con Giulio Cesare Santini.

Un giorno degli anni '90 vide entrare nel suo ufficio in Via della Vite un giovanissimo dal naso pronunciato e dai capelli arruffati, con una grande cravatta nera a fiocco, che gli sottopose un lavoro in lingua.

Il conte Lay lesse e, pur apprezzando la forma, fece presente a Giulio Cesare Santini (che di lui si trattava) che « Il Rugantino » non era un giornale politico e che pubblicando poesie dal contenuto « anarcoide » c'era il pericolo di vedere sequestrato il giornale.

Qualche tempo dopo, mio padre si ripresentò al « Rugantino » con un'altra composizione, e questa volta ebbe successo. Nel numero del giornale del 14 febbraio 1898, (Giulio Cesare Santini allora non aveva ancora diciotto anni), apparve « la prima cosuccia stampata... er primo strambotto » — come dirà poi. Ma non era più una poesia inneggiante alla ribellione: aveva abbandonato il campo sociale — almeno nei suoi scritti da pubblicare — per esprimere tutto il sentimento e la melanconia che distingueva i poeti « crepuscolari ».

Seguace ed amico di Sergio Corazzini, lavorò al suo fianco — scrivendo in lingua e in vernacolo — fino alla prematura

morte del giovane caposcuola. Era convinzione di questo gruppo di poeti che il popolo dovesse essere educato toccando i suoi sentimenti più riposti, anche se, per far ciò, spesso spingevano la « malinconia », che distingueva le loro composizioni, fino alle lacrime.

« Er dindaloro rotto » — poesia in cui è narrata la breve vita di un bambino che vendeva cerini fuori dei teatri — ne è la riprova.

Un componimento poetico dal titolo « E' morta », che concludeva un ciclo di versi in cui veniva descritta la storia di una ragazza amata — Marietta — colpita da mal sottile, commosse le ragazze romane e fece aumentare notevolmente la tiratura del « Rugantino ».

Erano naturalmente altri tempi e la morte di Marietta, tra l'altro, aumentò, le ammiratrici di mio padre: tra di esse, mia madre. Allorché si conobbero — in chiesa, a S. Maria in Trastevere — mia madre già amava il poeta triste che scriveva sul « Rugantino », anche se non lo aveva mai visto.

E a S. Maria in Trastevere, qualche mese dopo, si unirono in matrimonio, testimone Leonida Lay, che aveva tenuto a battesimo la prima poesia, mentre, padrino della prima dei suoi numerosi figli (ben cinque), sarà Giggi Pizzirani, subentrato nel frattempo a Zanazzo quale redattore capo del « Rugantino ».

Erano i tempi in cui imperava sovrano nel campo del dialetto Cesare Pascarella con la sua « Scoperta dell'America », tentativo di portare al popolo, in una forma piana, ricca di battute umoristiche, proprie del dialetto romano, i grandi fatti della storia.

Pascarella, prima della « Scoperta », non aveva disdegnato la forma epica e « Villa Gloria » ne è la migliore espressione. E giustamente il Carducci ne era rimasto entusiasta, non solo per la potenza del verso, ma per la convinzione che i grandi avvenimenti potessero essere meglio compresi dal popolo se raccontati nella lingua da esso parlata.

L'esempio pascarelliano spinse mio padre a pubblicare nel 1913 (aveva allora 33 anni) il suo primo volume in versi romaneschi — « Napoleone » — ricco di 184 sonetti e adornato da una bella copertina « liberty », disegnata da Filiberto Scarpelli.

Il volume rappresentò un grosso successo di critica e di pubblico. E, d'allora, s'iniziarono quei rapporti di profonda amicizia e reciproca stima tra mio padre e numerosi giornalisti e studiosi appassionati di Roma, da Tomasso Smith, capo cronista (e poi redattore capo) del « Messaggero », a Brigante Colonna, a Ermanno Ponti (*L'Ape romana*), a Pietro Romano, a Romeo Marchetti, « pupazzettaro » insuperabile.

Sempre in questa volontà — caratteristica degli inizi del secolo XX — di favorire la formazione e l'erudizione popolare — con evidenti riflessi ai movimenti operai nati negli ultimi anni del secolo precedente — erano sorte a Roma varie iniziative, che si erano aggiunte alla gloriosa Università Popolare, già esistente: l'« Unione Storia ed Arte » e, più tardi, le Società « Alma Roma », « Te Roma Sequor », « Roma Eterna » ed altre ancora. Di alcune di esse mio padre era stato tra i soci fondatori; di altre fu collaboratore.

La domenica diventava per esse una giornata campale: illustrazione dei ruderi romani, o di una Chiesa o di un museo al mattino; dizione di versi o altre manifestazioni culturali nel pomeriggio (alla « Quercia del Tasso » al Gianicolo, d'estate; nella sala della Artistico-Operaia in Via dell'Umiltà, d'inverno); incontro conviviale alla sera in Trastevere, in Borgo, da Morelli « al Pianto » o da Gatti, vicino Piazza Venezia.

Romolo Artioli, il giudice Raffaele Maietti, il prof. Ernesto Aquilante, Marcello Piermattei, Romolo Ducci, Ermanno Maggioli, il Dr. Di Stefano, l'avv. Trincheri e alcuni poeti romaneschi, tra i quali mio padre, erano tra i più assidui.

Ma, accanto alle Associazioni culturali, ne erano nate anche altre a carattere più spiccatamente ricreativo. Ne ricordo una: « Er Ciurmone », della quale fu presidente onorario Orazio Giustiniani, il poeta del Mattatoio, autore del suo inno, e, morto Giustiniani, mio padre. Luogo di ritrovo: la trattoria Panzironi a Piazza Navona.

Fu questo amore per il popolo forse la caratteristica più vera di Giulio Cesare Santini. Fu poeta popolare nella forma, nel contenuto, nell'ambiente in cui operò e in cui amò vivere. In ciò differenziandosi da Trilussa, poeta essenzialmente borghese, e dallo stesso Pascarella, che scrisse per il popolo, ma amò vivere

in ambienti spiccatamente intellettuali, come, in seguito, amò fare un altro poeta romano: Augusto Iandolo, che diede vita ad un vero e proprio cenacolo nel suo studio di Via Margutta, dove nacque il « Gruppo dei Romanisti ».

Con la seconda decade del '900 la « scapigliatura » romana muore e momenti di accentuata tensione politica si avvicinavano. Scoppiato il primo conflitto mondiale, mio padre — ammiratore entusiasta di D'Annunzio — fu strenuo interventista. Innumerevoli furono i suoi scritti in proposito, nell'attesa dell'entrata in guerra dell'Italia e durante il conflitto. « Fratelli d'Italia », « La sciarpa der Borgomastro », « Sempreverdi », « Li sordatini », « Si scopron le tombe » sono tra le composizioni — in dialetto e in lingua — che ancora oggi vengono ricordate, anche se, forse, non sono tra le migliori.

La sua produzione di questo periodo fu così abbondante che alcuni amici pensarono di raccoglierla in un volume dal titolo « Fior tricolore ». Un americano di Roma — Enrico Rotellini — proprietario di giornali nel Sud-America ed assiduo frequentatore di « Piccioni al Sudario », durante i suoi soggiorni romani, si offrì di sostenere le spese. Ma il libro, per motivi vari, non venne alla luce e le poesie interventiste furono pubblicate nei vari volumi editi successivamente.

Ho ricordato « Piccioni » al Sudario. Più che un pubblico locale, era un'istituzione.

Il vino era ottimo, ma particolare era l'ambiente. Le cravatte nere a « svolazzo » rappresentavano quasi un tessera di ammissione. Se non si era anarchici, si era repubblicani (però, allora, i repubblicani erano considerati un po' anarchici).

Piccioni in persona serviva i clienti più affezionati e si sedeva al loro tavolo a parlare d'arte e di politica. Sedevano intorno, le figure più note di un mondo romano « non allineato » al nuovo regime che, nel frattempo, era sopraggiunto.

* * *

Mio padre, che non era stato mai iscritto ad alcun partito, non fu all'inizio dichiaratamente antifascista.

Il Poeta in una caricatura del 1908.

Il Corpo redazionale del « Rugantino » nel 1911. Tra gli altri si notano, oltre al Santini, il conte Leonida Lay, il figliolo Maestro Fortunato Lay (allora ragazzo), Giggi Pizzirani, Orazio Giustiniani, Romolo Lombardi e Bixio Ribecchi.

Santini, con un gruppo di altri poeti romaneschi, nella foto-ricordo di una « scampagnata ».

Il Poeta tra gli affezionati della « Trattoria Gatti », in procinto di trasferirsi dal Foro Italico a Piazza di Pietra per l'apertura di Via dei Fori Imperiali.

Santini tra gli amici del « Ciurmone », antica associazione operaia fondata nel 1886.

Santini in una trattoria di Trastevere con Trilussa pochi mesi prima della morte di quest'ultimo.

Il Poeta declama i suoi versi davanti a Salvatore Rebecchini, allora Sindaco di Roma (nel fondo, Francesco Andreotti, oggi Comandante dei Vigili Urbani della Capitale).

Il primo volume di versi del Santini « Napoleone » (1913), con copertina disegnata da Filiberto Scarpelli.

L'Antologia postuma (1962) delle migli composizioni del Poeta, curata da France Possenti, con copertina ed illustrazioni Aristide Capanna, editore Staderini, so il patrocinio del Comune di Roma.

In alcune poesie del 1922-23 esprime, anzi, la speranza che il nuovo movimento possa portare

pace e amore a st'Italia stremenzita

e che

finischino le lotte
co' sta santa mezzanotte

(era il capodanno del 1923).

In un altra poesia (« Er padre der fascista »), nel raccontare un episodio di cronaca — la morte di uno studente fascista, ucciso a pugnalate — esprime commozione nei confronti del padre del giovane caduto, e — ricevuto da Vittorio Emanuele III — ricorda l'episodio nel componimento « Udienza sovrana ».

Ma con il fascismo non era possibile fare solo della cronaca ed esprimere speranze di pace e di amore. Lo stesso Mussolini aveva sentenziato che chi non era con lui, era contro di lui. Ed il delitto Matteotti, togliendo ogni illusione agli attendisti, delineò in modo esatto i due campi: quelli dei fascisti e quello degli antifascisti. Mio padre scelse il secondo.

Una sera del 1924, al mattino era stata attentata la vita a Mussolini, da « Piccioni al Sudario » c'era il solito « pienone », quando, con una pedata, fu spalancata la porta del locale ed entrò una « squadraccia »: pistole in pugno e bastoni pronti.

Mio padre vide in mezzo a loro un *romano de' Roma* e lo chiamò « A Umberto, ma che fai? ». Si trattava di Umberto Guglielmotti... e la spedizione punitiva finì intorno a un tavolo con un bicchiere di vino davanti.

La situazione — però — peggiorava sempre e Piccioni fu costretto a cedere il locale.

I suoi frequentatori si trasferirono da Gatti, vicino Piazza Venezia; ma anche il nuovo ritrovo non ebbe fortuna. Lo stabile, in cui da decenni si trovava la trattoria Gatti, fu demolito per la sistemazione del Campidoglio e i figlioli del Gatti aprirono un nuovo locale a P.zza di Pietra, che non ebbe — però — le caratteristiche di quello paterno.

Gli anni '20 furono ricchi di iniziative da parte del Poeta. Nel 1921 fu dato alle stampe « Bisboccia »; nel 1923 « Dante »;

nel 1926 « Scola Nostra »; nel 1928 « ...e a Roma se canta così »; nel 1929 « L'uomo primitivo ».

Si tratta di raccolte di poesie sciolte e di argomenti svolti attraverso collane di sonetti.

In essi, l'elemento formativo popolare riaffiora in modo costante, sia nelle poesie singole (« Mamma impara a legge ar pupo ; « Serenità »; « La zinnata de li gemelli »), sia nelle collane di sonetti che trattano un unico argomento, quali « Dante », e « L'omo primitivo ».

Il Poeta, pur essendo tra gli assidui di « Piccioni » e amico degli altri frequentatori del locale, con i quali non era facile parlare di religione, era rimasto un buon cattolico. E, scrivendo « L'omo primitivo », in cui narra — tra l'altro — l'origine umana innovando nei confronti del tradizionale racconto biblico, fu ad un certo momento preso da scrupoli e andò a confessarsi. Il giudizio del confessore fu inesorabile: distruggere le bozze del volume incriminato.

Mio padre si disperò, ma, prima di procedere alla distruzione, pensò di chiedere consiglio ad un dotto sacerdote suo amico: Mons. Domenico Tardini, il futuro Segretario di Stato.

Mons. Tardini — anche lui *romano de' Roma* — volle leggere il manoscritto; ne fu entusiasta e si offrì di farlo stampare. E così fu.

Ma l'opera, forse la migliore fra quelle scritte da mio padre — se piacque a Mons. Tardini, non piacque ai fascisti.

Nel costante sforzo educativo verso il popolo, erano stati toccati alcuni tasti pericolosi: quelli della democrazia e della libertà.

Il libro, che veniva alla luce nel 1929, l'anno del Concordato, così illustrava i possibili accordi tra esponenti politici ed esponenti religiosi:

Percui, convinti che un sostegno bono
per trono è lo scalino de l'artare,
per l'artare è la tavola der trono,
combinano un accordo regolare.

E ognuno approva per la parte sua

. . . . . .

che mo' li Guidapopolo so' dua.

Disattenzione di Mons. Tardini, oppure rispetto per la libertà di pensiero del Poeta, o, infine, critica da lui condivisa nei confronti dei sistemi in atto sulle due sponde del Tevere? Non è facile rispondere.

Ma « L'Omo primitivo » non si arrestava ai soli rapporti tra Chiesa e Stato, se dopo alcune pagine, aggiungeva, con evidente allusione al saluto di moda in quel tempo (il saluto romano) e con qualche riferimento al primo componimento politico del Santini (quello bocciato negli anni '90 perché considerato « anarcoide »)

sottomissione, schiavitù, prudenza,
spigneno, poi capì, l'essere umano
a stenne er braccio in atto d'ubbidienza,
e armasse, d'anniscosto, l'antra mano...

Il volume ebbe un'accoglienza fredda sulla stampa; i giornalisti amici del tempo di « Napoleone » ormai non scrivevano più, come lo Smith, o, comunque, non avevano il peso di prima.

Buono fu il successo del pubblico, ma ormai, diffondere un libro in versi romaneschi era da indiziati. (Erano quelli i giorni degli attacchi violenti di Telesio Interlandi sul « Tevere » contro Trilussa, accusato di antifascismo, nonostante l'assoluzione preventiva concessa da Mussolini).

Mio padre fu amareggiato da tutto ciò, ma... non cambiò stile.

Nel 1931 — superando infinite difficoltà — pubblicò un nuovo volume « Anninette core ». Numerose poesie, tra quelle in esso contenute, erano dedicate alla Roma che stava scomparendo sotto i colpi del piccone demolitore per dar luogo alla nuova Roma imperiale di Mussolini.

Già in precedenza aveva scritto con rimpianto delle demolizioni di Piazza S. Salvatore in Lauro

e tutto 'sto sfasciume
allora nun c'era

ed aveva indicato nelle campane delle più famose basiliche romane tutto « quello che resta », con aperta critica verso le innovazioni apportate alla Città.

Ma in « Anninnete core » va oltre. Parlando di Piazza Mon-

tanara e di Monte Savello assume le difese della vecchia Roma, del Ghetto, dei suoi abitanti. E' vero che

er sole adesso sciala...
e San Nicola in Carcere è un incanto,
sur Teatro Marcello er celo ride

ma, per lui resta solo *...piazza del Pianto*

Le demolizioni di Piazza Montanara avevano fatto scomparire anche i vecchi fondaci degli ebrei, che commerciavano in vestiti usati, e, con essi, avevano « travorto » una « giudiola riccetta, graziosa e modesta » che, con i suoi occhi neri, gli aveva procurato

un sette ar core...
e ago non c'è che lo rinnacci

per cui il Poeta così la salutava

Addio rinnacciatrice
ch'hai lassato un cristiano senza pace,
immagine ch'ai perzo la cornice

Era troppo per il regime del tempo: non solo rimpiangere la Roma che scompariva, ma anche gli ebrei e dichiararsi innamorato di una « giudiola ». E il poeta, che dal 1908 si guadagnava da vivere lavorando presso il Comune di Roma (allora Governatorato), nel 1933 veniva allontanato dal suo posto, per essere riammesso solo nel 1945, sotto l'Amministrazione Doria.

Nel lungo periodo che va dal 1933 al 1945 le poesie scritte da mio padre furono numerosissime, ma mai pubblicate.

Esse videro la luce assai più tardi, raccolte nel sul ultimo volume « Monta quassù che vedi Roma », edito da Staderini, con formato e caratteri tipo « Strenna » e *finalini* di Orfeo Tamburi.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1957, ancora Staderini ha pubblicato un'antologia delle sue poesie — raccolte a cura di Francesco Possenti — arricchita da alcuni componimenti inediti, illustrata con acquarelli di Aristide Capanna.

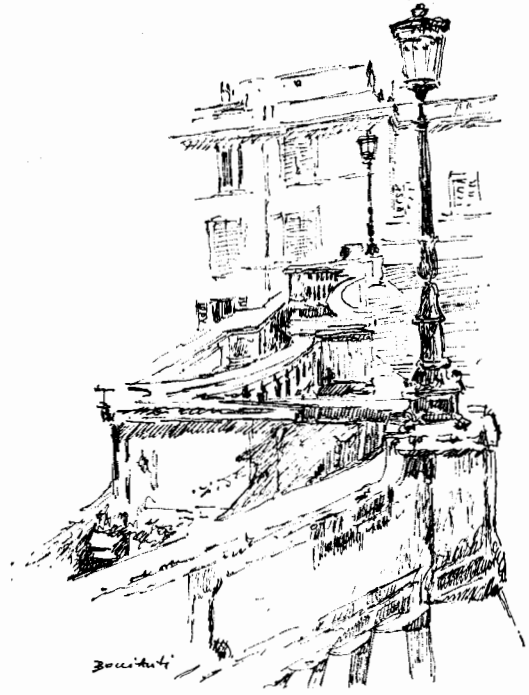
Di questo abbondante materiale scritto nel periodo del « lungo silenzio » voglio solo ricordare alcuni versi di un sonetto dal titolo « Dialetto mio »:

Pss! Nun te fà sentì!... Parla pianino...
Zitto, dialetto mio; nun fa rumore
. . . . . .
La dittatura è 'na cavalla ombrosa:
nun je garba la frusta der dialetto

Ma, superata la burrasca, il dialetto romano, per merito dei suoi poeti e del suo popolo, tornava finalmente a nuova vita.

E la « Strenna dei Romanisti », giunta alla sua XXXVIII edizione, sta a confermarlo.

RINALDO SANTINI



Ex-voto borrominiani (?) nella Basilica di San Pietro in Vaticano

È difficile poter dire quante siano quelle tali *bizzarrie artistiche* — note con la comune definizione di « curiosità romane » — che pittori, scultori, ed anche architetti, in momenti di geniali impennate critiche, hanno lasciato, mimetizzate in alcune loro opere, a testimonianza di un risentito comportamento, ovvero di devota riconoscenza, verso un rivale in arte o un committente esigente.

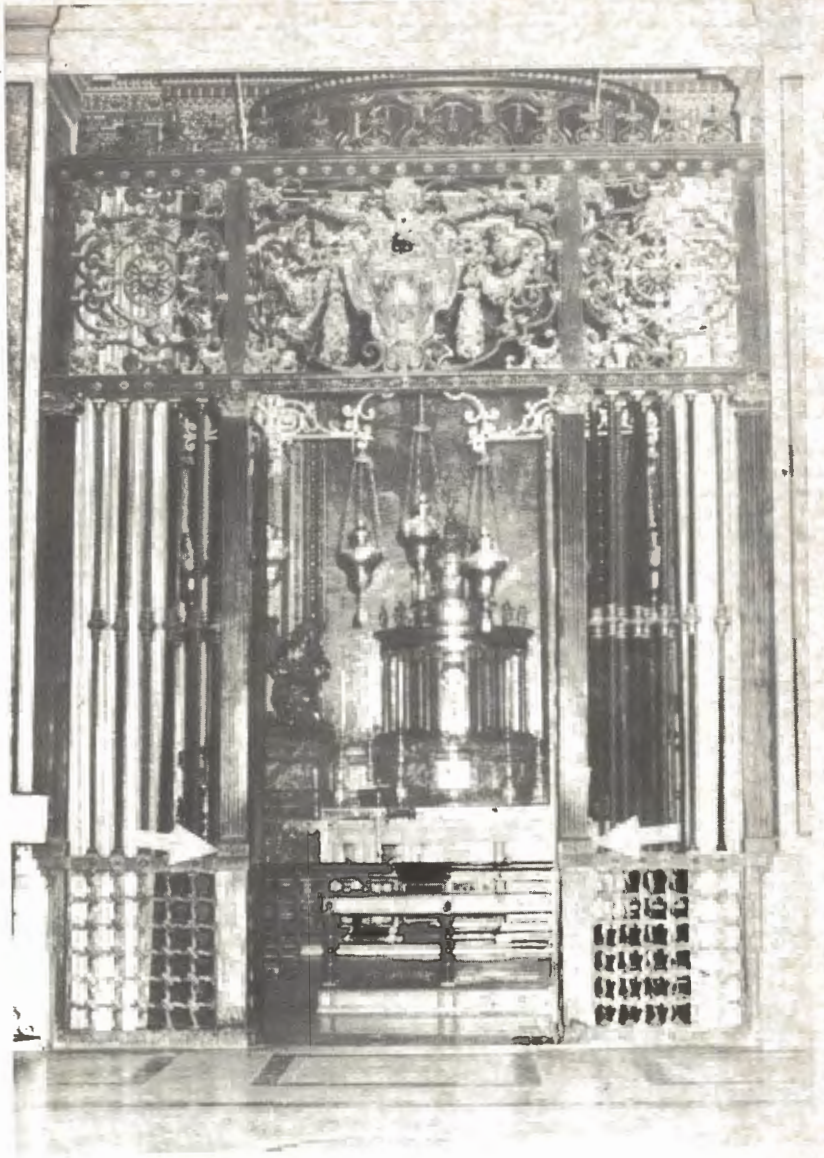
Ciò perché dette bizzarrie, proprio per la loro enigmatica natura, raramente hanno costituito oggetto di normali segnalazioni. Se ne è venuti a conoscenza, talvolta, piuttosto attraverso corrispondenze private o cronache minute.

In oltre due millenni di storia artistica, molte *curiosità* si sono accumulate, ma certo non tutte ancora individuate. Artefice della scoperta, spesso è stato possiamo dire il caso; altre volte, la costante ed elaborata ricerca del curioso, interessato.

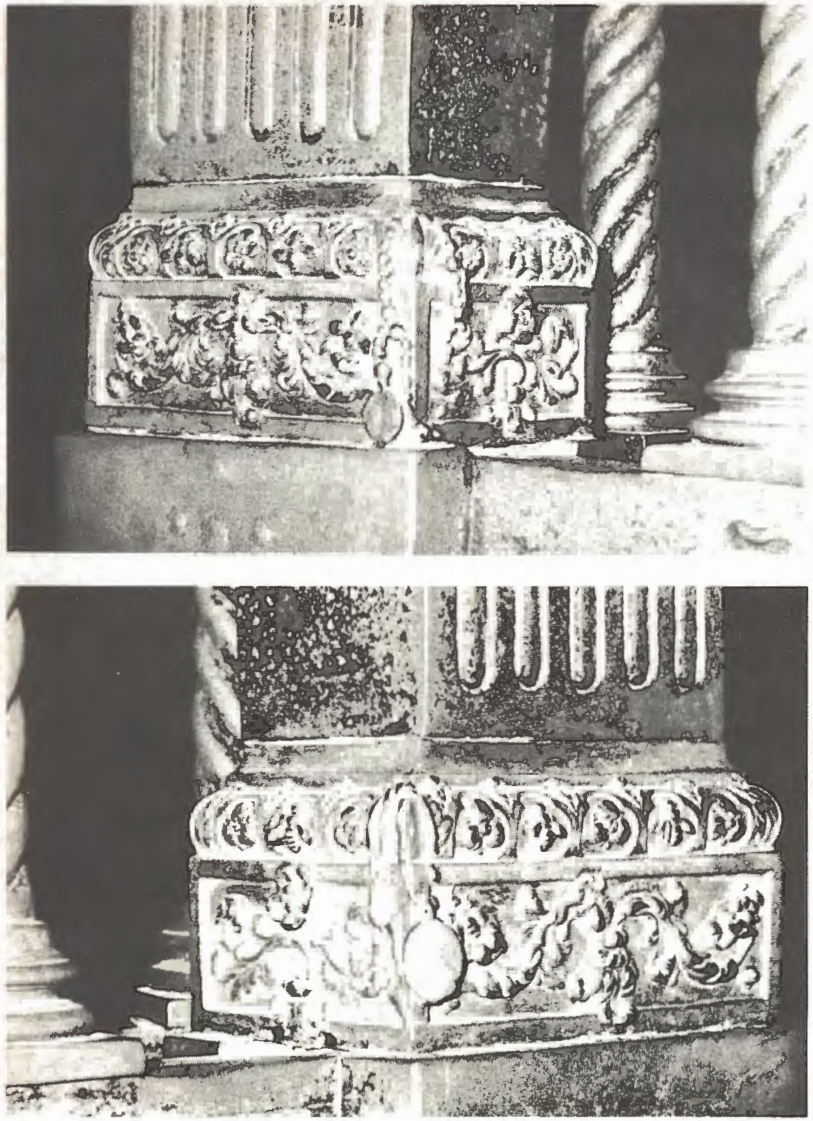
È di non molto tempo ad esempio la scoperta, divulgata anche attraverso una consistente pubblicazione e quindi abbastanza nota, effettuata da J. Diàz Gonzales, il quale, osservando attentamente le linee di contorno di alcune figure del « Giudizio Universale » della Sistina, tirò fuori, graficamente, le cripto-immagini che per oltre quattrocento anni, sfuggite alla vista di tutti, vi erano rimaste celate, e cioè il profilo di Dante e il volto del Redentore.

Altro esempio che potrebbe essere ricordato (la notizia è in Plinio il Vecchio: Nat. H., XXXVI, IV, 5), è quello costituito dalla raffigurazione di una rana e di una lucertola scolpite sui capitelli (sembra che ne rimanga un esemplare in S. Lorenzo f.l.m.) del Portico che Augusto fece erigere in onore di sua sorella Ottavia, sul lato settentrionale del Circo Flaminio.

Gli animaletti in questione sono, come è noto, una rappresentazione trasfigurata dei nomi dei due architetti lacedemoni —



Cancellata della Cappella del SS. Sacramento. La freccia di destra indica il punto ove si trova la Corona da Rosario, quella di sinistra, il *nastrino*.



Particolare dei due pilastri della cancellata. Nella foto in alto è visibile la Corona da Rosario, in basso, il *nastrino*.

Batraco e Sauro — appunto, che a proprie spese avevano innalzato quell'opera.

E così potremmo andare avanti, ripetendo oziosamente quanto già a tutti sufficientemente noto.

Quello che invece pensiamo non sia a conoscenza di tutti (Giovanni Antonazzi ne fece oggetto di un breve articolo su *L'Osservatore della Domenica* del 2 novembre 1975, n. 44, p. 6) è la presenza di una *coroncina da Rosario,* fusa sulla cancellata che chiude la Cappella del SS. Sacramento in S. Pietro. Una prima segnalazione comunque era stata già fatta dal Portoghesi (*Borromini, architettura come linguaggio,* U. Bozzi Ed., 1967, p. 33), il quale, commentando quel piccolo *accidente* plastico, ne sottolineava il carattere polemico dello stesso, definendolo *di gusto retorico e berniniano,* gettata là (la corona) *come dimenticata da un ignoto viandante.*

La segnalazione cui sopra, anche se per noi è risultata poi incompleta, dobbiamo dire che ci ha sùbito interessato. Un *Rosario* del Borromini in S. Pietro!: una *curiosità* estremamente appetibile e, pensiamo, anche interessante, specialmente se posta in relazione con la personalità del grande architetto barocco.

Un secondo Rosario, inoltre (anche questo indicato dall'Antonazzi), si trova *sul basamento della colonna di destra del grande trono berniniano.*

Interessandoci l'argomento, abbiamo voluto tentare alcune doverose ricerche, sperando di poterne acquisire qualche elemento di chiarezza.

Ci siamo quindi rivolti all'Archivio della Rev. Fabbrica di S. Pietro — diligentemente riordinato dal suo attuale Direttore, Don Cipriano Cipriani OSB, al quale ora desideriamo esprimere il nostro ringraziamento per i suggerimenti fornitici durante le nostre ricerche — dove abbiamo consultato la documentazione ivi depositata, relativamente alle due opere in argomento, consistente in note di pagamento di acconto e di saldo; in rarissimi verbali di delibere per lavori; in contratti. Tutte carte ufficiali, dunque, da cui tuttavia nulla emergeva per poter essere utilizzato al nostro fine. Anzi, dopo la lettura di quei documenti amministrativi soltanto le ipotesi aumentarono.

I sopralluoghi alla Basilica Vaticana, effettuati nel tentativo di poter stabilire qualche nesso logico tra, diciamo, le *curiosità* in argomento, e le opere su cui le curiosità stesse si trovano, non hanno sortito alcun effetto. Lo stesso Direttore dell'Ufficio Tecnico della Fabbrica di S. Pietro, ing. Francesco Vacchini, al quale ci siamo rivolti per l'autorizzazione a poter vedere da vicino — e quindi toccare — gli *oggetti* fusi sui plinti delle colonne del Baldacchino, conosciuto lo scopo della nostra richiesta, si è limitato a formulare soltanto delle ipotesi circa i motivi veri che hanno spinto quell'ignoto esecutore a lasciare quelle particolari testimonianze, in quel certo punto, a perenne ricordo della sua opera, del suo lavoro. Ci è parso comunque non del tutto improbabile quanto prospettato dall'illustre Direttore, e cioè che, in sede di lavoro di fusione, con propositi talismanici, sia stato lo stesso fonditore a porveli.

Noi, di fronte all'affermazione del Portoghesi e dell'Antonazzi, di un Rosario borrominiano, abbandonato sul pilastro di un cancello; ed all'ipotesi dell'ing. Vacchini, sopra riportata, non abbiamo più trovato spazio per una nostra personale supposizione. Tutto ci sembrava possibile, emotivamente umano, superstiziosamente umano.

* * *

Comunque, ci restava l'intimo piacere di aver potuto con quel pretesto esaminare documenti d'Archivio (che indicheremo con ARF), contenenti dati non del tutto noti, riguardanti particolarmente l'espletamento di lavori effettuati nella Cappella del Sacramento ed al Baldacchino.

Trascurando di sintetizzare, per ovvî motivi, le varie vicende architettoniche subìte dall'antica costruzione costantiniana, dal momento che ragioni statiche ne consigliarono il suo abbattimento, ricorderemo soltanto che, quando il papa di Casa Borghese, Paolo V, decise di dare incarico per la trasformazione della Basilica, con pianta a croce greca di concezione bramantesca, in croce latina, al Maderno, già architetto della Fabbrica fin dal 1° gennaio 1603, la costruzione terminava sull'asse delle due cappelle Clementina e Gregoriana. Il progetto del Maderno quindi si doveva realizzare nel prolungamento di uno dei due assi della

croce, ma doveva tuttavia tener presente il massiccio apporto statico e stilistico che Michelangelo aveva consegnato alla costruzione.

Il Maderno dunque vi aggiunse tre cappelle per lato: quella del Coro (a sinistra) e l'altra del SS. Sacramento (a destra), risultarono più ampie delle precedenti, per ragioni anche di allineamento. La prima comunque sostituiva quella che Sisto IV aveva fatto erigere tra il 1477-79, e quindi nota anche col nome di Sistina; la seconda, poiché vi doveva essere trasferita la tanto mobile Sacrestia, veniva indicata con l'appellativo di *Sacrestia Nova.* Tutte e due queste Cappelle, che hanno per quanto riguarda la loro costruzione una storia parallela, spesso vengono confuse nei documenti che abbiamo consultato. E, se quella di sinistra si continuava a chiamarla anche sistina, l'altra non aveva, durante gli anni della sua costruzione che vanno all'incirca dal 1607 al 1614, un nome suo proprio. Sotto la data del 23 dicembre 1611, infatti, come giustificativo di un pagamento di acconto viene detto: « *per il fondamento che viene cavato dove va la Sacrestia attaccato alla Gregoriana* » (ARF, 1 Piano-Serie 3, vol. 159ª, c. 36). Soltanto circa dieci anni dopo la loro ultimazione (la relativa decorazione avverrà nella sua globalità soltanto sotto i pontificati di Gregorio XV (1621-23) e di Urbano VIII (1623-44), si cominciò a parlare di una chiusura protettiva. Cosicché, nella Congregazione del 5 dicembre 1624, composta dai cardinali Del Monte, Ginnasi, Borghese e Rivarola, si decreta di fare « la *ferrata di legno* secondo il disegno veduto in Congregazione per mettersi nel *Coro Novo* ma non si spenda — è detto tra l'altro — più di scudi 350 ». Evidentemente, con quella *ferrata di legno* si voleva chiudere il vano in cui si andavano eseguendo lavori di arredamento, poiché tra il 1626-27 figurano lavorarvi due scalpellini Betto Albertini e Francesco Castelli (Borromini) per fare « l'altare e gli scalini della Sacrestia Nuova », ed anche quello del Coro dei Canonici.

Inspiegabilmente, tra le varie note di pagamento, soltanto la cancellata del Coro viene registrata; quella del Sacramento è nominata, ma incidentalmente. È probabile vi sia nell'Archivio uno spostamento di carte contabili, ancora fuori posto. Andrebbe comunque ricordato che l'attuale Cancellata che chiude la Cappella del Coro non è quella originale, diciamo borrominiana.

L'antica venne sostituita nel 1758. Il motivo per cui si rendette necessaria la sostituzione non siamo riusciti a poterlo documentare. Abbiamo tuttavia reperito una Delibera, presa in data 15 marzo di detto anno, in cui si rileva che *mentre è cosa disdicevole* a vedersi (la cancellata), si ordina che *per buona regola de Simetria,* « si faccia la cancellata del Coro uniforme per quanto è possibile a quella del SS.mo Sacramento e vi si adattino li vetri o cristalli al di dentro per custodirlo dal freddo nell'inverno » (ARF, 1 Piano-Serie 3-vol. 170, c. 32v.).

Della vecchia cancellata del Coro rimangono i soli pilastri laterali del telaio, cioè quelli ancorati al muro. Su questi pilastri sono visibili le piccole ape araldiche, di Casa Barberini.

Con lo smantellamento del cancello, venivano tolti anche i due stemmi di Urbano VIII, i cui modelli *uno differente dall'altro,* il 28 marzo 1629 erano stati pagati al Borromini 50 scudi, per essere sostituiti con quello di Clemente XIII, sotto il cui pontificato erano stati fatti i nuovi lavori.

Della primitiva cancellata, tuttavia, che sappiamo essere stata in tutto simile a quella della Cappella del Sacramento, rimangono due interessanti note di pagamento, una relativa a lavori effettuativi dal Borromini, l'altra dal fonditore Ambrogio Lucenti. Riteniamo essere di qualche utilità far conoscere il contenuto della prima. Essa è datata 8 marzo 1629 ed è intitolata « *Conto e stima delli lavori di intaglio della ferrata del Coro di S. Pietro da m.o Fr.o Borromino alias Castello e prima* ». Per 4 base, scudi 345, per 4 capitelli, sc. 40, per 14 ape, sc. 40, per 16 soli, sc. 14,40, per 4 capitelli, sc. 40, per 217 glorie, sc. 52, per due arme di N.S. della ferrata di mezzo, sc. 200, più per una ferrata quadra a man dritta a detta arme, sc. 90, p.u.a. altra simile a mano manca, sc. 90. In totale scudi 885,45. (ARF, 1 Piano, Serie 3, vol. 159, f. N. 62).

Dalle date di pagamento, dalle quali tra l'altro risulta in maniera inequivocabile l'opera prestata dal Borromini in Vaticano, si deduce che le predette cancellate vennero ultimate entro l'anno 1628.

Il Borromini, a quella data, aveva eseguito fuori S. Pietro, altri lavori. Col Maderno, ad esempio, tra il 1621-23 aveva lavorato in S. Andrea della Valle (capitelli della cupola). Poi, indipendentemente, aveva eseguito lavori di scalpello nel palazzo del Monte di Pietà (1623), in quello di Montecavallo (1626), alla *Rotonda* (1626-27); ma soprattutto, per incarico del vecchio e ammalato Maderno, nella Cappella del SS. Sacramento in S. Paolo f.l.m. In questo lavoro (l'ipotesi è stata avanzata dal Portoghesi, in *Borromini nella cultura europea,* Officina Ed., 1964, pp. 32-33, ed anche illustrazione n. 6), tra il 1628 e il 1629 sembra sia stata determinante una collaborazione del Borromini all'opera del Maderno; il quale, colpito, come è noto, da grave malattia, aveva dovuto affidare la continuazione di quei lavori al suo allievo e parente.

Ora, tenendo presente proprio quest'ultima circostanza, in cui il giovane architetto di Bissone si trova impegnato in prima persona ad ultimare una vera e propria costruzione; e tenuta presente la ideale vicinanza delle due cappelle, *del SS. Sacramento!,* nella loro essenzialità religiosa, non ci parrebbe del tutto azzardato pensare che fu proprio il Borromini a lasciare sulla cancellata di quella cappella, in S. Pietro, ove egli aveva fatto tanto lungo ed umiliante apprendistato, un segno tangibile del suo devoto ringraziamento.

* * *

Quelle curiosità, di cui abbiamo appena parlato — e che con termini probabilmente impropri abbiamo definiti ex-voto — sono costituite dunque da coroncine da Rosario e da nastrini con medaglie ad essi legate.

La prima corona, quella cioè segnalata dal Portoghesi e dall'Antonazzi, è nell'angolo esterno della base del pilastrino di destra, su cui è incardinata una delle due ante del cancello. Essa (mancante di sei-sette grani) non è corredata del Crocifisso, ma di una medaglia con sopra raffigurato un tempietto classico, tetrastilo, ed un porta ritratto ovale, in cui sono ancora appena visibili due figure a mezzo busto affrontate. Un oggetto di preghiera, dunque, strettamente personale.

L'altro oggetto, anche questo riteniamo di carattere personale, è posto sulla base del pilastro, simmetricamente opposta. Lo abbiamo notato per caso. Di esso, nessun accenno bibliografico da noi era stato utilizzato. È costituito da un *nastrino* (quello, per

intenderci, che portavano al collo le nostre mamme, o le nostre nonne), al quale è appesa una medaglia con ritratto forse di pontefice, molto consunta.

* * *

Il secondo Rosario è posto sul plinto della colonna del Baldacchino dal lato del pilone della *Veronica*. Questo rosario è corredato di croce, ed ha una piccola medaglia con sopra raffigurato un tempio, oltre ad altre tre poste a mazzo, mal modellate. Sullo stesso plinto, dal lato verso l'altare papale è un altro *nastrino,* con piccola nappa e medaglia.

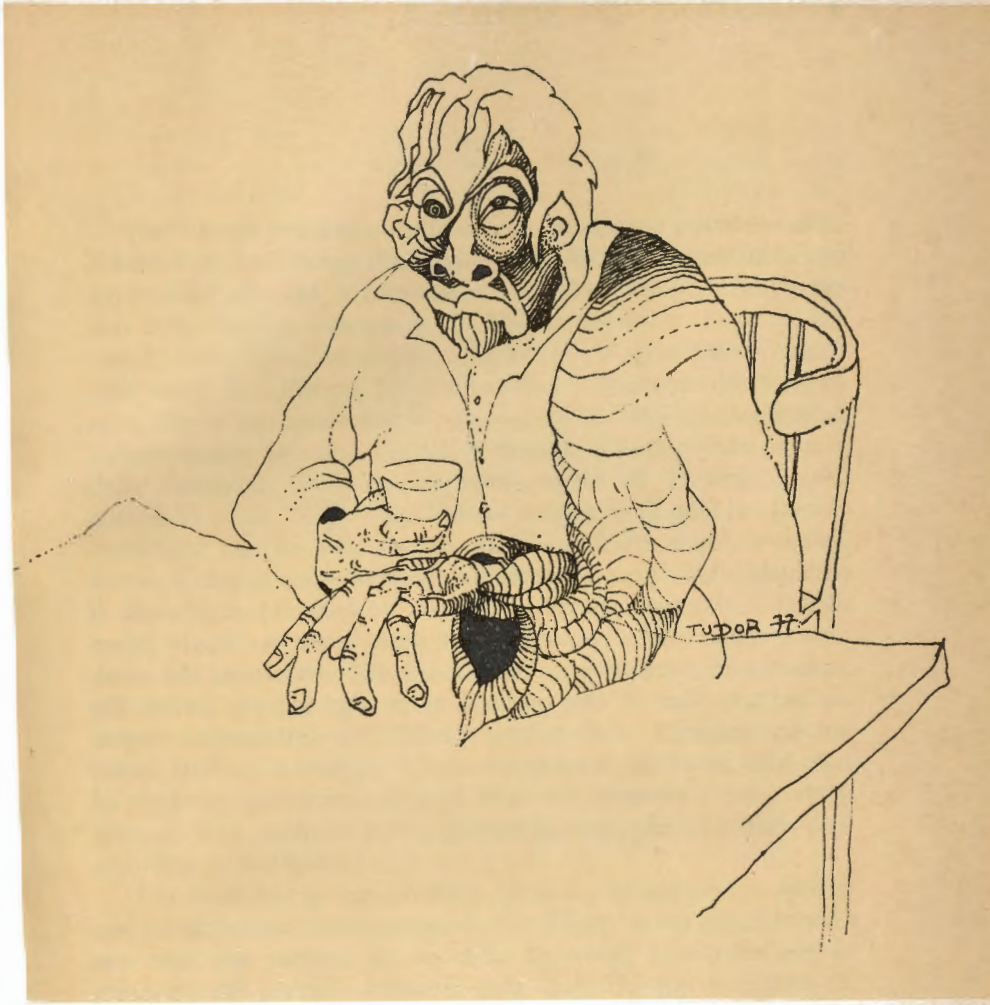
Sul plinto verso il pilone di S. Elena, è fuso altro *nastrino,* con due medaglie sovrapposte e nappino. Nel campo della prima medaglia è il ritratto di Urbano VIII; attorno la dicitura VRBANVS VIII - ANN. V. Sullo stesso plinto, inoltre, sono due lucertole a grandezza naturale. Un'altra lucertola è dal lato della statua di S. Longino.

* * *

Alla inaugurazione del Baldacchino, avvenuta nella festività di S. Pietro, 29 giugno, del 1633, il Borromini già non era più tra gli artisti operanti in Vaticano. L'ultimo pagamento in suo favore è registrato sotto la data del 22 gennaio 1633. Nel settembre del 1632 era stato nominato architetto della *Sapienza*. Era già in piena crisi religiosa, ed anche psichica; sempre meglio si andava determinando la sua natura ipocondriaca. Pur di lavorare in assoluta indipendenza, nel febbraio del 1634 offrirà la sua assistenza gratuita, « come pegno di devozione alla Madonna », per i lavori di adattamento della chiesa di S. Maria di Loreto (S. Salvatore in Lauro). I sintomi della sua nevrosi d'ora in poi saranno sempre più presenti nella sua arte, fatta di « una caustica dialettica stilistica », come acutamente scrisse l'Argan, fino a che la nota fine disperata non ne chiuderà l'angosciosa esistenza.

L'inaugurazione di quella singolare e imponente opera bronzea, a cui significativamente qualche idea borrominiana non è estranea, segnò comunque l'ultimo atto della pluriennale rivalità che, sia per ragioni di interesse che di contrasti artistici, si era venuta a determinare tra i due creatori del barocco romano.

GIUSEPPE SCARFONE



(disegno di TUDOR DRAGUTESCU)

Il « libro del portinaio »

Nell'ultimo ventennio dello scorso secolo, un portinaio della Fabbrica di San Pietro diede vita a un libro di ricordanze, con annotazioni saltuarie, a cominciare dal 1881, relative a fatti notevoli della Basilica vaticana o dei Palazzi apostolici. Dopo la sua morte, quel libro, intitolato appunto « del portinaio », passò nelle mani di Giuseppe Gianfranceschi, Soprastante dei Sampietrini, che vi ha continuato le annotazioni di fatti direttamente o indirettamente attinenti alla stessa Basilica. Essendo stato assunto dalla Reverenda Fabbrica nel 1890, all'età di 11 anni perché nato il 13 marzo 1879, quasi l'intero contenuto di quel brogliaccio costituisce per lui vita vissuta. Eretto nell'alta e solida figura, lucido di mente e dotato di buona memoria, egli è indubbiamente il dipendente più anziano, tuttora in servizio secondo i regolamenti vigenti ai tempi della sua assunzione e per molto tempo dopo. Ma tale servizio, svolto durante sei pontificati, non è ormai più attivo, giacché egli va in Basilica solo di rado mentre un nuovo ordinamento dell'Ufficio tecnico della Fabbrica già ne aveva limitato i compiti. Conseguentemente da molti anni non ha aggiunto annotazioni in quel libro ma conserva ricordo vivissimo di fatti, anche se non registrati in esso, che lo ebbero protagonista o testimone.

Condividendo la sua passione petriana, ho sempre scambiato con lui numerose conversazioni in San Pietro, o nei pressi o nella sua casa, che sorgeva in via della Sagrestia, scomparsa per la creazione del piazzale presso la Sala delle Udienze realizzata da Pier Luigi Nervi. Ravvivava quella via un laboratorio di marmi, le cui macchine erano alimentate da un copioso corso d'acqua, che conferiva grande suggestione al locale, in cui si lavoravano quasi esclusivamente marmi pregiati da impiegarsi in Basilica o negli edifici del Vaticano. Ma le mie conversazioni col Soprastante, ormai novantottenne, sono continuate anche nella sua nuova casa

fuori del Vaticano; e avendogli detto, nel corso di una mia visita, ch'ero in cerca di notizie sull'illuminazione tradizionale della Cupola, oltre a fornirmi i frutti della sua esperienza diretta, mi mostrò il detto libro, che pose a mia disposizione per farmi anche trascrivere le altre notizie da me ritenute interessanti e delle quali espongo qui sinteticamente il contenuto.[1]

7 aprile 1881. I figli dell'Imperatore di Russia Alessandro II, Sergio e Paolo, accompagnati da 7 persone, salgono sulla Cupola.

Per la manutenzione della Croce sull'obelisco di piazza S. Pietro è armata una scala di 124 scalini; il 21 luglio 1885 si verniciano le lettere del basamento ed i ferri delle colonne intorno ad esso. Al piede della Croce sono i nomi di Filippo Barigioni, Architetto R. F. A. MDCCXXXX, e di Francesco Giardoni, romano, *fusorum R. F.cae.*

9 gennaio 1886. Vengono tolte le vesticciole dei due geni del deposito Stuart ch'erano state messe nel 1853.

18 giugno 1887. È completato il restauro del Colonnato verso il Sant'Uffizio, principiato il 13 aprile 1884.

Nel 1887 è rifatto il pavimento del portico.

11 ottobre 1888. Giunge a Roma Guglielmo II; il giorno dopo visita Leone XIII e quindi i Musei e la Basilica.

24 maggio 1889. Mons. Gaetano De Ruggiero, Economo della Fabbrica, è promosso cardinale e preposto quindi a Propaganda Fide. Il 4 ottobre dello stesso anno viene nominato economo mons. Felice di Necker, belga.

9 giugno 1889 (Pentecoste). È inaugurato il monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori. Le Ferrovie dello Stato concedono la riduzione del 75%. Il giorno 29, festività dell'Apostolo, il Papa ordina una funzione riparatrice in San Pietro.

7 febbraio 1890. Muore il cardinale Giuseppe Pecci, fratello di Leone XIII.

23 aprile 1891. Alle ore 7 prende fuoco la polveriera a pozzo Pantaleo — vicino Vigna Pia, a 4 km. da Porta Portese — che conteneva 265.000 kg. di polvere. In San Pietro si rompono

[1] Le notizie sull'illuminazione tratte da quel libro sono state già pubblicate nel mio articolo: *L'illuminazione esterna di S. Pietro e Luigi Vanvitelli*, in « Studi romani », 1975, pp. 486-491.

molti vetri, caduti sul pavimento; e vetri si rompono pure a Frascati. Il botto viene avvertito anche a Velletri.[2]

17 marzo 1892. È iniziato il restauro del Colonnato verso il Palazzo Pontificio.

23 ottobre 1892. Il cardinale Ricci Paracciani prende possesso della carica di Arciprete della Basilica.

19 febbraio 1893. Per il giubileo episcopale di Leone XIII è illuminata la facciata di San Pietro con fiaccole e lanternoni.

Il 5 marzo 1893 si era infranta la campana detta della predica, vecchia di 700 anni; l'11 aprile, presso la fonderia Lucenti, è gettata la nuova, che viene messa in sito il 15 aprile e battezzata Maria Leone Pietro.

20 aprile 1893. Guglielmo II e l'Imperatrice di Germania arrivano a Roma per le nozze d'argento dei Reali d'Italia. Tre giorni dopo, col seguito, visitano la Basilica e la Sagrestia.

18 febbraio 1894. Leone XIII celebra in San Pietro la messa di chiusura del proprio giubileo episcopale. Guglielmo II dona al Papa una mitra gemmata.

9 marzo 1894. Muore l'Arciprete di San Pietro, cardinale Ricci Paracciani; tre giorni dopo lo segue nella tomba Guglielmo Guglielmetti, Soprastante dei Sampietrini.

5 gennaio 1895. Viene aperto il ponte S. Angelo, cui sono stati aggiunti due archi nonché i muraglioni.

14 maggio 1895. Incendio del teatro Adriano in Prati.

Festività di San Pietro del 1895. Per l'illuminazione della facciata vengono accesi lanternoni in numero di 160 agli Apostoli, 135 al timpano, 45 alla Loggia della Benedizione, 52 al mezzanino, 60 ai cancelli e 60 agli orologi.[3]

[2] Lo spostamento d'aria conseguente a quella esplosione fece staccare dalla volta della Cappella Sistina un brano d'affresco di Michelangelo, per cui scomparve quasi interamente un ignudo dal trono della sibilla Delfica, del quale sono rimasti solo la testa e parte della gamba sinistra.

[3] Anteriormente al tramonto dello Stato Pontificio, l'illuminazione della Basilica era talvolta integrata da altre luminarie. Nell'Anno Santo 1825 fu illuminata la Cupola in coincidenza della visita a Roma di Francesco I, re delle Due Sicilie, per lucrare il Giubileo. Egli si recò in San Pietro il 13 aprile; nel pomeriggio del giorno seguente fu effettuata la grande illuminazione e sul tardi venne incendiata la Girandola a castel S. Angelo,

Nel 1895 è impiantato il telefono tra l'Ufficio della Fabbrica (dietro il Braccio di Carlo Magno, presso la nuova segheria) e la porta della Cupola.

Nel 1896 Ercole Scarpellini è nominato Soprastante.

19 aprile 1897. Hanno inizio i lavori per le santificazioni dei beati Antonio Maria Zaccaria e Pietro Fourier, agli ordini dell'Architetto della Fabbrica Andrea Busiri Vici che vi era assistito dai suoi figli. Il 27 maggio 1897 la Basilica è in pieno assetto. Alle 4 del mattino i sampietrini già sono in San Pietro per accendere 19.000 candele con l'aiuto di circa un centinaio di operai. I lampadari sono centinaia, fra cui alcuni con 500, altri con 225 candele. Alle 9,15 Leone XIII entra in Basilica. Alle 19 ha inizio l'accensione della facciata e dei colonnati a fiaccole e lanternoni, « come era anticamente ».

20 luglio 1903. Dopo 18 giorni di malattia, muore Leone XIII.

Per le beatificazioni del 1906 sono predisposte 4 uguali illuminazioni: il 13 maggio (facciata completa a lanternoni con le sole fiaccole avanti ai cancelli); 20 maggio (non eseguita per la pioggia); 27 maggio e 10 giugno (come la prima).

27 novembre 1906. Il re Giorgio di Grecia, in Roma dal 23, visita privatamente Pio X accompagnato dalla figlia.

20 agosto 1914. Alle ore 1,22 antimeridiane muore Pio X.

3 settembre 1914. Elezione di Benedetto XV.

10 dicembre 1919. Viene sostituito il vecchio parafulmine sulla Croce della Cupola con altro di nuovo modello.

17 giugno 1926. Inizio rimozione del pavimento del transetto nell'ala detta di S. Simone.

6 luglio 1927. Inizio rimozione del pavimento del transetto nell'ala di S. Processo.

22 dicembre 1927. Inizio montaggio del monumento di Benedetto XV.

23 giugno 1928. Messa in opera la statua di Benedetto XV nel suo monumento.

Marzo 1929. Ha inizio la sistemazione dei materiali per l'illu-

realizzata, come al solito, con la partenza, quasi simultanea, di 4.500 razzi, che si componevano come in un colossale ombrello sull'antico mausoleo, offrendosi allo sguardo degli spettatori in molti punti di Roma.

Quantità dei lanternoni e fiaccole
per la grande illuminazione esterna di San Pietro

	lanternoni	*fiaccole*
CUPOLA		
Croce	11	7
Palla	12	—
Mensole	—	3
Cuspide	36	—
Candelieri	—	8
Cartelloni	17	9
Colonne galleria	48	9
Galleria	57	9
Costole cupola	248	8
Primi occhi	33	9
Secondi occhi	48	25
Mezzanini	48	37
Monti	98	33
Contrafforti	525	50
Maschio	274	33
Cupolette	214	54
FACCIATA		
Orologi	57	22
Balaustra (sopra)	57	16
Cornicione (Apostoli)	88	13
Stagge attico	112	—
Finestre cornicione	22	12
Cornicione e timpano	115	26
Fregio	100	—
Capitelli	84	—
Loggia Benedizione	69	23
Mezzanini portico	44	12
Stagge colonne facciata	360	—
Cancelli e balaustre portico	49	6
Colonnette facc. e ventaglio	—	41
Colonnati	1.188	194
Colonnette colonnati	—	70
Stadere colonnati	—	108
	4.014	837

Personale occorrente per la grande illuminazione esterna di San Pietro

Croce e mensole	3
Cuspide e candelieri	3
Cartelloni	3
Galleria esterna	2
Cavalli e corde cupola	16
Occhi e mezzanini	22
Monti e contrafforti	16
Maschio	10
Cupolette	16
Attico e orologi	12
Cornicione (2 cavalli)	16
Loggia Benedizione	9
Mezzanini portico	6
Cancelli	3
Stagge colonne facciata	40
Colonnati (sopra)	28
Padelle colonnati (stadere) e colonnette	100
Totale	305

minazione grande; il 22 aprile si dà mano al restauro delle colonnette con raschiatura e verniciatura, impiegandovi 3 persone fino al 10 maggio.

Per le feste del giugno 1929 in onore di S. Teresa, il giorno 2 viene effettuata l'illuminazione grande (4.150 candele, 825 fiaccole, 200 torce grandi, 100 torce da cm. 65, 100 torce da cm. 45) ed il giorno 9 l'illuminazione piccola (550 candele e 72 fiaccole).

18 maggio 1931. Rimozione della tomba del cardinale Merry del Val.

Gennaio 1933. È completato il restauro dei contrafforti della Cupola avviato il 13 luglio 1928.[4]

[4] V. in proposito: L. BELTRAMI, *Relazione delle indagini e dei lavori di restauro alla cupola vaticana dal maggio 1928 al marzo 1930*, Città del Vaticano 1930.

Luglio-dicembre 1933. È restaurato il portico della Basilica.

Febbraio 1934. Previ calchi della vecchia statua di S. Andrea sulla facciata della Basilica, sono ultimate le operazioni pel collocamento della nuova, iniziate nell'ottobre 1933.

Maggio-ottobre 1934. Restauro della volta sopra l'altare di S. Simone.

Gennaio 1935. Nuovo pavimento navata grande; principiato disfacimento del vecchio il 21 luglio 1930.

Novembre 1935. Con la spesa di lire 5.000 è restaurato il mosaico della torre del palazzo del Quirinale. Per quel lavoro Gianfranceschi viene insignito della Commenda della Corona d'Italia.

29 giugno 1936. È effettuata l'illuminazione grande della facciata e dei colonnati con l'assunzione di personale straordinario (24 persone, retribuite con lire 20 ciascuna e gratificate di beveraggi costati ugualmente lire 20 per cui la spesa complessiva risulta di lire 500).

14 settembre 1936. Viene montato il castello per porre in opera la Madonna di Porta Pia.

Giugno 1937. Inizio lavori alla Porta dei Morti.[5]

26 luglio 1937. Addobbi in Basilica per la consacrazione del cardinale Tisserant.

2 settembre 1937. Restauri alla galleria esterna della Cupola: sostituzione di m. 8 di fascia marmorea del giro esterno (gocciolatoio) e rifacimento di tutta la sottostante fascia verticale.

Gennaio 1940. Inizio lavori murari per il monumento a Pio XI nelle Grotte; 31 gennaio: arrivo sarcofago; 4 febbraio: arrivo statua.

[5] I danni sul lato meridionale del muro, nell'atrio di San Pietro ove si aprono le cinque porte, arrecati dalla costruzione del campanile berniniano rimasero evidenti e visibili fino all'anno 1937, nel quale l'Architetto della Fabbrica, Enrico Gaelazzi, ideò un grande robusto telaio di cemento armato nel vano della cosiddetta Porta dei Morti, con il ricollocamento di tutti i marmi decorativi e la sostituzione dei blocchi lesionati. L'opera, realizzata con la collaborazione e la direzione del prof. Giuseppe Nicolosi, è perfettamente riuscita mancandovi ogni traccia di lesioni.

Aprile 1940. Inizio lavori nuovo impianto radio in Basilica.

Aprile-maggio 1940. Illuminazione Cupola.

16 settembre 1941. Ultimazione messa in opera telai metallici dei finestroni della Cupola.[6]

23 agosto 1943. Per i lavori di sistemazione delle Grotte sono smontati i monumenti sepolcrali di Pio VI, Cristina Alessandra, Benedetto XV, Pio X, Cardinale Merry del Val, le cui casse vengono trasportate nella cappella delle Partorienti.

Giugno 1957. Fornitura di 30 mazzi di mortella a lire 300 per il globo di San Pietro.

3 agosto 1961. Muore il cardinale Nicola Canali.

30 agosto 1961. Muore il cardinale Domenico Tardini, Arciprete della Basilica.

Fra le altre notizie contenute nel Libro del Portinaio, è detto che i flabelli sono in penne di struzzo montati in velluto cremisi e frangia d'oro e portati da due bussolanti in cappa rossa; inoltre è specificato che il finestrone assiale in corrispondenza della Cattedra, sopra il cornicione nel quale fu collocato il ricordo in bronzo dorato delle immense opere eseguite da Pio XII in San Pietro (dallo scavo della Necropoli al consolidamento della Cupola), misura m. 3,50 di altezza e m. 3,80 di larghezza. È uno dei finestroni realizzati da Michelangelo nell'attico della Basilica.

Per l'attaccamento alla Fabbrica e lo zelo di suoi fedeli dipendenti si accrescono così le nostre conoscenze delle vicende petriane.

ARMANDO SCHIAVO

---

[6] Per quei lavori v.: G. NICOLOSI, *Il consolidamento della cupola di Michelangelo durante il pontificato di Pio XII*, in « Boll. del Centro di studi per la storia dell'architettura, n. 8, 1954, pp. 1-13.

GIULIANA STADERINI-PICCOLO:
Natura morta.

Preistoria dell'«opera dei burattini»

Quando cerchiamo di spiegarci come e perché siamo giunti ad una certa professione, e quali sono le vie che ci hanno condotto *dentro* di essa, non è facile rispondere, finché siamo ancora in attività. Oggi predomina un motivo, infatti, e, domani, è altrettanto valido un altro. Per farsi storici di se stessi, bisogna aver persa la passionalità che ci premeva ad agire, così da poter guardare a quanto abbiamo fatto, come si esamina al microscopio l'orditura di un arazzo nella molteplicità dei suoi fili.

Ogni volta che mi è stato chiesto a bruciapelo come fossi arrivata alla mia attività di burattinaia, da quando e perché, forse, ho sempre risposto secondo il sentimento che l'improvvisa domanda mi suscitava in quel momento, e che, appunto per questo, mi pareva la più logica e la più vera. Solo oggi, forse, posso rintracciare con chiarezza i remoti stimoli che mi ci hanno condotta, giacché vedo i pupazzi che ho creato, e i lavori che ho scritto e rappresentato, come un prolungarsi di impressioni e di immagini annidate dentro di me sin dall'infanzia.

Quando, con fra le mani un certo libretto inglese, iniziai nella mia stanza a tagliar quadratini di carta velina grandi come francobolli, e, modellata la plastilina, mi misi a ricoprirla con essi via via, sino a trarre fuori i primi volti dei miei burattini, non mi sembrava di fare cosa insolita o nuova; seguivo un impulso che mi era chiaro e che conoscevo nei suoi effetti. La materia che adoperavo era quella che il libriccino mi suggeriva, e così per tante altre suggestioni; ma mi era ben chiaro dove sarei arrivata.

Quello che mi ha dato il teatro, in quanto esperienza di vita, l'ho verificato poi, in ulteriori manifestazioni; il nocciolo della mia esperienza, però, debbo riportarlo, forse, alle impressioni di allora, quando, bambina, mi avvicinai per la prima volta allo spettacolo teatrale. Proprio da quelle emozioni, forse, ebbe vita

il mio teatro di burattini. L'intimo rapporto tra la voce, il cambiarsi del volto e l'espressione delle mani, ad esempio, è il primo, tenace, ricordo che mi sia rimasto di un attore: la Duse. Quando iniziai a costruire i miei personaggi, costruivo il volto, le mani, ed ecco, ad un certo punto, intonavo ad essi la voce.

La seconda impressione fu quando Madame Barrére, la moglie dell'allora ambasciatore di Francia, mi condusse all'Opera, a vedere il *Parsifal*. Non il grande teatro, non la musica, non le voci dei cantanti che, per me, erano la musica, mi sono rimaste nel ricordo. Mi impressionò la foresta che si muoveva. Non coglievo il principio che ciò avveniva, perché lo spettatore avesse l'impressione che i personaggi camminassero; per me, fu la foresta, proprio la foresta che si muoveva, l'emozione; così che quello che vedevo non era la realtà, ma un'altra, ancora più reale, in cui ogni cosa vive, anche quando può sembrare inerte. Gli alberi che camminano. E perché no ?

Allorché entrai a lavorare in teatro, appunto per questo scelsi la scenografia, perché, per me, anche la scenografia era un attore, con lo stesso peso e la stessa responsabilità di fronte al pubblico, degli attori. E, agli scenografi, che, più tardi, lavorarono nel mio teatro di burattini, diedi sempre la gioia di poter realizzare quanto avevano in mente, se riuscivano a realizzarlo, proprio perché nel teatro di burattini non c'è il *mare* fra il dire e il fare !

Certe emozioni provate da bambina, di fronte al vario colorarsi dei volti umani, segno, per me, di bene o di male, le ho poi esperimentate colorando, calcando di colore il volto dei miei personaggi burattini.

Premesso questo, che riguarda soprattutto le remote ragioni di quanto ho voluto far vivere sotto forma di spettacolo di burattini, e raccontati i precedenti, per dir così, che hanno poi dato inizio all'« Opera dei burattini », che ho fondato e diretto dal 1947, devo rifarmi ad una precedente esperienza, realizzata quando ancora lavoravo come scenografa nei comuni teatri di prosa e di lirica.

Nell'anno 1937 ricevetti da Marietta Amstad, cantante svizzera e insegnante di canto, la proposta di aiutarla ad allestire spettacoli di marionette. Desiderava di iniziare con essi una

I primi pupazzi di Maria Signorelli in un quadro del pittore Viola.

stagione di piccole opere da camera, in modo da dare agli allievi, cantanti e musicisti, la possibilità di esercitarsi nel genere dello spettacolo operistico, in cui all'espressione canora doveva corrispondere una precisa azione scenica. Ella, pertanto aveva pensato di affidare questa alle marionette e ai loro animatori. Le opere per le quali costruii le marionette e le scene furono: *La Boîte à joujoux* di Debussy, *Bastien et Bastienne* di Mozart e *La legende dorée,* un insieme di canzoni natalizie, raccolte da Yvette Quilbert. Era la prima volta che costruivo pupazzi, che avrebbero dovuto muoversi in precisi atteggiamenti; così, mentre in precedenza li modellavo solo con le stoffe, dovetti impratichirmi nel maneggiar sega e scalpello, per costruirne lo scheletro di legno, e impratichirmi di tutte quelle regole necessarie affinché il movimento risultasse preciso. Furono marionette assai primitive, a dire la verità, ma assai proporzionate e intonate, nel loro aspetto, ai lavori che dovevano interpretare, per cui gli spettacoli risultarono armoniosi. Essi furono realizzati nella casa-scuola della Amstad, a Via Boncompagni, e, in seguito, alla sala Capizzucchi e a palazzo Barberini a Roma. Mossero le marionette Marcelle Monier e la Rowina; che in seguito hanno fondato un importante teatro di marionette a Ginevra, tutt'ora esistente. Per mio conto, costruito quanto occorresse per la scena, mi limitai, durante la rappresentazione, a far da macchinista.

Il successo fu tale che ci proposero una *tournée* in varie sale di concerto in altre città. Ma venne la guerra ed ogni iniziativa fu troncata. La Amstad, come molti altri artisti stranieri, tornò al proprio paese. Marionette e teatrino furono riposti in cantina. Intanto, però, avendo dovuto abbandonare la mia attività di scenografa, durante quel tempo di ozio teatrale e di affanni e preoccupazioni di tutt'altro genere, mi venne in mente di continuare la mia attività teatrale a mezzo delle marionette. Giacché, però, nella esperienza che ne avevo avuto, mi ero accorta che, oltre a non aver attitudine a muovere le marionette, il loro spettacolo mi riusciva piuttosto macchinoso, pensai di rivolgermi ai burattini, così che cominciai a studiare il metodo per costruirli. Un volumetto inglese, trovato per caso fra i miei libri di teatro, mi fu di guida. Tradussi le pagine che davano tutti gli schiarimenti tecnici per la loro costruzione, e con

grande pazienza cercai di seguire il meglio possibile quanto vi era scritto. Fu un lavoro lunghissimo, giacché si trattava di fare delle teste di carta velina, tagliata a pezzetti piccolissimi e incollati l'uno su l'altro, a strati, su una forma di plastilina; e di questi strati ce ne volevano molti, perché lo spessore delle teste fosse tale da non rompersi facilmente, durante l'uso.

Dopo i primi tentativi a vuoto, il primo lavoro che riuscii a realizzare fu per il compleanno di mia figlia Giuseppina, il 15 settembre del 1944: *Cappuccetto Rosso*. Mio marito, Luigi Volpicelli, ne scrisse il testo in versi martelliani; ma pur seguendo la linea del famoso originale, lo realizzammo come espressione del momento. Cappuccetto Rosso doveva rappresentare lei, Giuseppina, e la mamma, avere in bocca le mie frasi di ogni giorno. La nonna doveva essere un po' il ritratto di mia madre, e le disavventure del Lupo, quelle di tanti di noi, in quei giorni, resi un po' tutti lupi dalla fame.

Per confezionare il castello, tirai fuori i pezzi del vecchio teatro di marionette e li utilizzai. Il luogo dello spettacolo fu il corridoio della nostra casa di Via Salaria. I bambini spettatori erano pochi, perché Giuseppina era piccola e non aveva ancora molti amici coetanei. Numerosi, però, furono gli adulti venuti a godersi lo spettacolo sia dei burattini sia dei bambini; forse, anche col segreto pensiero di trovar qualcosa, dopo lo spettacolo, da mettere sotto i denti. Si era nel pieno della guerra, e al sommo dei nostri sogni c'era sempre quello di poter mangiare.

Il secondo spettacolo fu « *La storia del mezzo galletto* », sempre in versi martelliani, una storia che avevo letto durante l'estate, e che mi aveva subito attratta per la varietà e la vivezza degli avvenimenti. Essa venne data in onore della seconda figlia, Maria Letizia. E giacché i burattini erono molto numerosi e la rappresentazione presentava certe difficoltà per il rapido cambiar di scene (nove quadri con almeno sei cambiamenti a vista), venne ad aiutare me e mio marito, primi burattinai del teatro, l'amico Enrico Fuchignoni. Maria Letizia era figlioccia del poeta russo Venceslao Ivanov. Sua figlia, così, la musicista Lidia Ivanova, compose le musiche, adattando motivi popolari e componendone di originali. Essi furono suonati su un armonium portatile, che fino a quel giorno era servito solo per le messe al campo dei

soldati americani, come continuò in seguito; ma il sacerdote organista si acconciò senz'altro ad eseguire anche le nostre. Il teatro, per quella occasione, fu di più grandi dimensioni. Mi offrì il suo, Camillo Mastrocinque, che, prima di passare alla regia cinematografica aveva avuto una compagnia di burattini.

Ormai il teatro di casa nostra costituiva un avvenimento di cui si cominciava a parlare nelle case degli amici e che si pretendeva continuasse. Così fu, che durante una estate, in cui eravamo ospiti a San Michele di Moriano, in Lucchesia, nella villa degli amici pittori Edita e Mario Broglio, preparai il terzo spettacolo: *La bella e la brutta*. Stracci trovati nelle casse e nelle soffitte delle varie case di contadini del luogo, servirono per gli abiti dei nuovi burattini, e anzi, il Vecchio fu rivestito con una stoffa di sacco, che trovai buttata fra i filari delle viti e che il verderame aveva tinto di un bel verde cangiante. Le canzoni di questa favola furono ispirate a motivi popolari, in gran parte suggeriti da una nostra donna di servizio, Rita, il cui fidanzato, il giorno dello spettacolo, ci accompagnò con la fisarmonica. Questo stesso fidanzato, con i suoi amici contadini, nei giorni precedenti, mi aveva aiutato a costruire il castello con rami di alberi e canne. Tutto il teatrino, poi, fu ricoperto di carta da imballaggio e di giornale, e decorato, incollandovi sopra altre carte di vario colore. Anche il sipario e le quinte, oltre il fondale, furono di carta. Nottetempo, mio marito e il pittore Mario Broglio andarono ad attaccare sulle mura della chiesa e su quelle delle case vicine, i manifesti fatti a mano, che annunciavano lo spettacolo per il pomeriggio del giorno dopo, domenica, perché, al mattino, la gente che andava a messa ne fosse informata. Ma il parroco lo annunciò addirittura dal pulpito, dopo la predica, e il pomeriggio tirò fuori sul sagrato panche e sedie buone per il pubblico più ragguardevole. Venne gente anche da Lucca, infatti, lo stesso prefetto, mi dissero, assistette allo spettacolo insieme ai contadini del luogo. Quanto poté interessarli, lo constatammo negli anni successivi, scoprendo che le canzoni de *La bella e la brutta* erano diventate le canzoni di Moriano, mentre prima, non avevamo mai sentito cantarne alcuna.

Il successo di questi spettacoli accrebbe via via la mia responsabilità e cominciò ad influenzare le mie esigenze. Mi

andavo accorgendo che non si possono fare spettacoli per bambini, se, nello stesso tempo non son tali anche per i grandi; e proprio per i grandi più esigenti, su un dichiarato piano d'arte. Ma tante e tante altre esperienze mi si erano accumulate dentro, e andavano chiedendo e ottenendo la loro risoluzione. Fu il piano su cui mi mossi sempre più decisa e di cui parlerò altra volta. Così, nell'aprile del 1947 con *Il dottor Faust,* di Guido Bonneschk, ebbe inizio la Compagnia « Opera dei burattini ».

MARIA SIGNORELLI

Un progetto del 1907 per la prima parte di via dell'Impero

Riordinando alcune carte di mio Padre mi è capitato sottomano questo progetto che, per il nome degli autori e per la nota « Vistato dal Consiglio superiore dei LL.PP. nell'adunanza del 10 maggio 1907 » assume un certo carattere di ufficialità.

Il titolo ne è PIANO DEL PROLUNGAMENTO DI VIA CAVOUR E DELLA SISTEMAZIONE DELLE ADIACENZE DEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE. Ed è firmato dagli ingegneri G. Cock, G. B. Giovenale, Mario Moretti ed A. Pallini. La zona su cui si svolge il progetto corrisponde approssimativamente alla prima parte di via dell'Impero, ma spostata assai più verso il colle Capitolino.

Non si tratta di un capolavoro, anzi tutt'altro, ma è caratteristico della mentalità del tempo, timida, banale, preoccupata solo di far spendere poco. Pure ci fa meraviglia che architetti come il Kock, che venti anni prima con la brillante impostazione del palazzo Boncompagni a sfondo della curva di Via Veneto, e con la soluzione del villino d'angolo che ammorbidisce l'incrocio con la sua bassa mole, aveva dato prova di una acuta sensibilità urbanistica; ed il Giovenale che pochi metri più sù all'incrocio di Via Marche nel villino Marini Clarelli aveva saputo riunire in una armonica soluzione un edificio nobile e, dirimpettaia sul giardino, una casa d'affitto, abbiano associato il loro nome a questo progetto così banale.

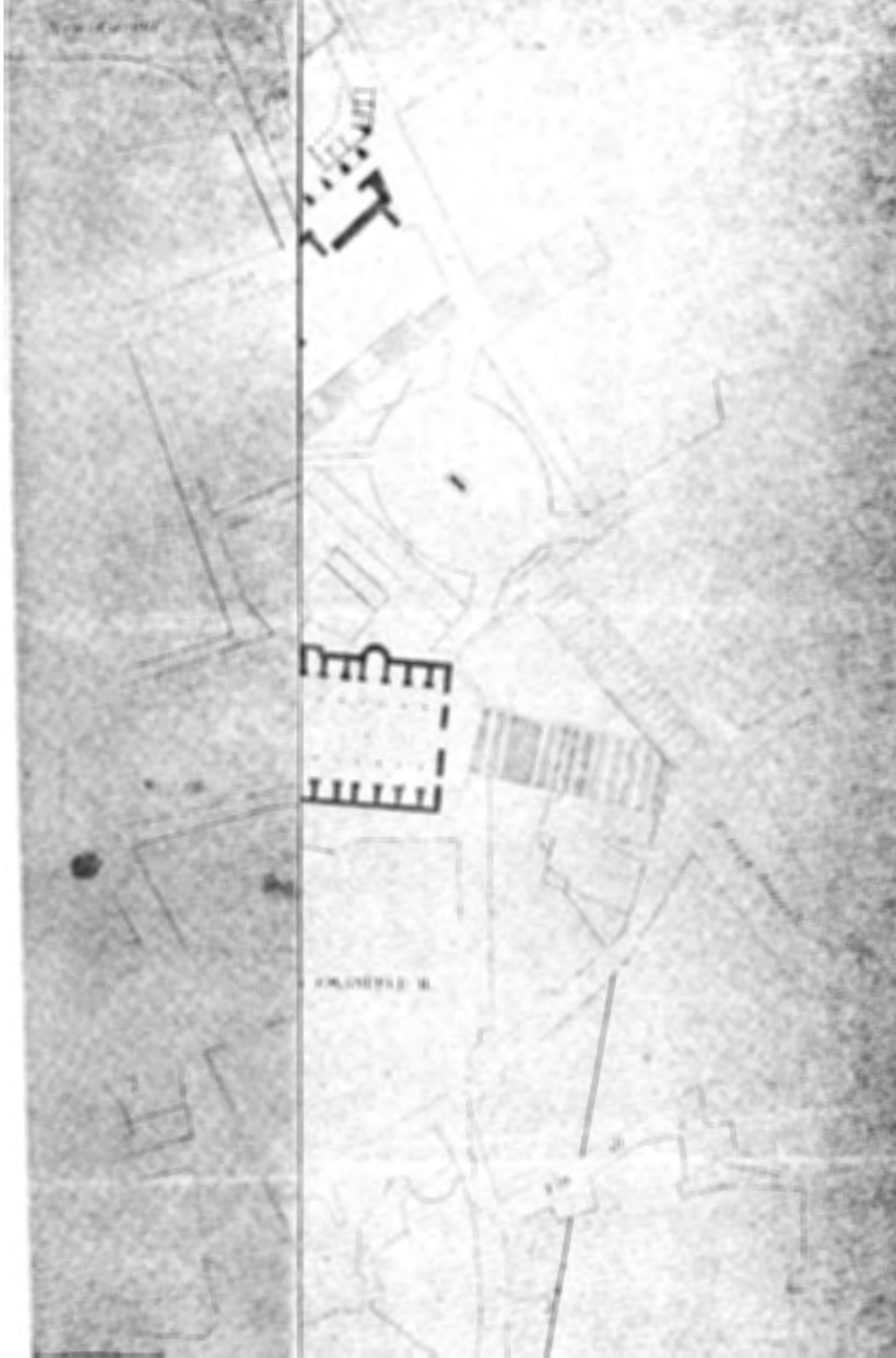
Molti ricorderanno ancora quale era allora la situazione dei luoghi. La Via Cavour terminava in uno slargo informe sterrato e circondato da casupole che si aggruppavano intorno alla Tor dei Conti. Il Colosseo era invisibile coperto dalla propaggine del colle del Viminale che si estendeva, fino a toccarla, a ridosso della Basilica di Massenzio.

Verso Piazza Venezia unica comunicazione era la stretta Via Cremona prolungata dalla ancor più stretta Via di Testa Spaccata o dai passaggi intorno al Foro Traiano. Data questa situazione il progetto prevedeva l'allargamento a 32 metri della Via Cremona ma sul lato Ovest con la demolizione di tutti i fabbricati esistenti fino alle falde del Campidoglio e la sparizione di Via di Marforio. Sul lato opposto invece, forse per ragioni di economia, tutta la massa dei vecchi fabbricati era conservata salvo il rifacimento delle facciate (questa almeno penso voglia significare la linea rossa segnata sul bordo est di Via Cremona). Verso Piazza Venezia il velo di casette che nascondeva il Foro Traiano viene conservato, rifilandolo con tanta economia che, in corrispondenza, la nuova strada risulta ridotta a 28 metri. Viene così conservato, anzi potenziato con nuove costruzioni, il paravento che nascondeva, quasi fosse cosa sconcia, il fossato degli scavi del Foro.

Per la necessità nota fin d'allora di dare alla Piazza del Campidoglio lo sfogo di un'altra strada di accesso è previsto il tracciamento di un nuovo percorso che si svolge tortuosamente sulla falda Est del Colle Capitolino e finisce in una doppia rampa del tutto simile a quella del Pincio.

Dal punto di vista puramente estetico questa potrebbe risultare la parte migliore del progetto, se non si fosse commesso anche qui l'errore base che è comune anche a tutto il resto. Tanto qui che per tutto il tracciato non si è tenuto alcun conto dei resti archeologici i quali, benché inglobati nelle casette di Via di Marforio, erano ben noti a tutti gli studiosi, sia per le esplorazioni finora eseguite, sia per l'esattissima pianta del Lanciani pubblicata nel 1901 e basata sugli elementi della « Forma Urbis » e sulle notizie degli scavi di alcuni secoli.

Meraviglia che all'équipe cui si deve il progetto, data la delicatissima situazione della zona in cui si operava, non si sia aggregato un archeologo, che avrebbe potuto essere proprio il Lanciani stesso ancora in piena attività. Così invece, sia la strada principale che il raccordo per il Campidoglio attraversano in pieno il Foro Julio, con il tempio di Venere Genitrice (di cui ora sono state rialzate due colonne con il magnifico cornicione) e la Basilica Argentaria posta sul « clivus Argentarius ». Elementi



tta Via
paccata
zione il
remona
ati esi-
Via di
onomia,
il rifa-
gnificare
Verso
Traiano
rrispon-
osì con-
nto che
el Foro.
el Cam-
il trac-
te sulla
npa del

e risul-
mmesso
. Tanto
dei resti
Via di
esplora-
Lanciani
Urbis »

la deli-
a aggre-
il Lan-
strada
n pieno
cui ora
ione) e
lementi

questi allora noti, anche se non tutti ancora scoperti, dalla pianta del Lanciani.

Per un evidente gretto concetto di economia si prevedeva nel progetto la conservazione di tutta la massa di case fra Via Cremona e la muraglia di chiusura del Foro di Augusto, lasciando così nascosto il meraviglioso scenario dei Mercati Traianei e del Foro di Augusto, in gran parte allora già scoperti, scavati e sistemati.

L'idea poi che la strada progettata solo come sbocco della Via Cavour potesse essere prolungata fino al Colosseo era stata evidentemente considerata come cosa così impossibile, per la presenza della propaggine della collina fino a ridosso della Basilica di Massenzio, che il tracciato previsto era tale da impedire qualsiasi idea di prolungamento che sarebbe finito in pieno contro la Basilica.

Non ci si deve però troppo meravigliare per il fatto che da quattro tecnici di valore sia uscito un progetto così piatto e banale. L'« Urbanistica » e così pure la « Storia dell'arte » erano ignote allora nella scuola di ingegneria, al massimo si arrivava ai « Cinque ordini di Architettura » del Vignola. Unico esempio di urbanistica celebrato nelle discussioni fuori della scuola era il famoso piano di Parigi dell'Haussmann che ha distrutto la Parigi più antica. Ma nessuno sapeva allora che i famosi Boulevards larghissimi e dritti erano stati voluti da Napoleone III non per ragioni di traffico, ma per poter battere con le artiglierie e caricare con la cavalleria eventuali movimenti rivoluzionari, e lui di rivoluzioni se ne intendeva.

Altro esempio allora celebrato era il « Ring » di Vienna, opera certamente di grande utilità urbanistica, che però si sarebbe anche potuta fare senza il sacrificio delle antiche e celebri mura della città, che avevano resistito per secoli agli assalti dell'oriente.

È stata una fortuna per Roma che questo progetto, probabilmente per mancanza di fondi, non sia stato eseguito. Altra fortuna poi è stato il fatto che Corrado Ricci, uno dei nostri migliori direttori generali delle belle arti, avesse il suo studio nella torre del palazzo delle Assicurazioni di Venezia, daí cui grandi finestroni la vista spaziava libera al di sopra dei tetti

di Via Cremona, Via di Marforio e Via Bonella fino alla mole del Colosseo. Fu lì che fin dal 1911 il Ricci ebbe l'idea della liberazione di tutto il complesso dei Fori Imperiali attraversandoli con una unica grande via fino al Colosseo da tracciarsi però non appena terminati gli scavi in modo da sacrificare il meno possibile gli elementi archeologici in situ.

In realtà è stata tutta una questione di « punti di vista » nella più realistica delle accezioni: il gruppo degli architetti del 1907 aveva progettato guardando la situazione dal basso della buca melmosa in cui finiva Via Cavour. Il Ricci vedeva tutto dall'alto della sua torre. Gli uni vedevano troppo grandi gli ostacoli vicini. L'altro dall'alto non dava importanza agli ostacoli lontani.

Fortuna che nella realtà esecutiva ha prevalso chi vedeva le cose dall'alto.

SCIPIONE TADOLINI

L'urbanistica romana: un mito

L'Urbanistica — secondo il dizionario Garzanti della lingua italiana — è la « tecnica e l'arte della sistemazione razionale degli agglomerati urbani in base a piani regolatori che hanno per scopo di assicurare favorevoli condizioni di vita e di lavoro alla popolazione ». Di questo sostantivo femminile, così carico di significati sociali per il mondo moderno, negli ultimi decenni se n'è fatto un tale uso scorretto e indiscriminato da ridurre Roma allo stato di una informe immensa megalopoli, disordinata e asfissiante, che continua a crescere in modo del tutto casuale sotto la spinta di « emergenze » pubbliche e d'interessi che pubblici non si possono definire.

Quali le cause dello sfacelo che è sotto gli occhi di tutti? L'abbandono di ogni idea di pianificazione quale base di sistemazione razionale e di coerente crescita dell'abitato. Il Piano regolatore del giugno dell'ormai lontano 1962, è praticamente morto sul nascere poiché, come è noto, quel disegno che apriva alla città esistente promettenti prospettive di ristrutturazione e di sviluppo, già nel dicembre dello stesso anno — al momento dell'adozione formale da parte del Consiglio comunale — aveva subìto, in nome dell'Urbanistica, notevoli modifiche non certamente migliorative. Tre anni dopo, quando il Piano venne finalmente approvato dall'autorità tutoria, il disegno aveva subìto nuove e più pesanti modificazioni a causa delle oltre duemila « osservazioni » accolte dal Comune e di quelle, pure numerosissime, accolte dal Consiglio Superiore dei LL.PP.

È in quell'epoca — e sono trascorsi dodici anni — che, sempre in nome dell'Urbanistica, è cominciata la serie delle varianti generali. La prima è stata quella del 1967 che, resa necessaria dalle numerose prescrizioni ministeriali contenute nel decreto di approvazione del Piano, ha consentito all'Amministrazione capito-

lina d'introdurre di soppiatto nel disegno del Piano nuove e non sempre giustificate modifiche, cosicché, quando nel gennaio del '71 venne approvata dal ministero dei LL.PP., l'originario disegno del 1962 era stato in gran parte cancellato o modificato.

La storia si è ripetuta, ancora in nome dell'Urbanistica, con la seconda variante generale, adottata dal Consiglio comunale nell'agosto 1974. Ridotto a semplice strada di scorrimento il famoso asse attrezzato che avrebbe dovuto fare da supporto alla città ipotizzata col Piano del '62, ridotte del 70 per cento le aree destinate ad accogliere le attività direzionali che soffocano il centro storico, sottratti 800-1000 ettari dall'abusivismo edilizio fiorito in assenza di piani particolareggiati di esecuzione del Piano come risposta alla protervia della speculazione edilizia, la nuova variante generale ha praticamente fugato ogni residua speranza di ristrutturare razionalmente la città e di vederla crescere ordinatamente in base a quel Piano regolatore che si era riusciti faticosamente a formulare dopo dieci anni di lotta urbanistica combattuta a tutti i livelli.

E non è finita poiché alla variante dell'agosto del '74 si lavora ancora, a livello circoscrizionale, allo scopo di « aggiornarla » alla luce delle osservazioni mosse dalle stesse circoscrizioni e delle eventuali prescrizioni e correzioni che potrà dettare la Regione — a cui nel frattempo sono stati trasferiti i poteri in materia urbanistica — al momento di approvarla.

Ma intanto la città è cresciuta smisuratamente in quel modo che sappiamo. Agli errori già commessi se ne sono sommati altri: la Facoltà d'ingegneria ha rinunciato ai 25 ettari che le erano stati riservati nella zona di Centocelle, preferendo espandersi disordinatamente nel nucleo centrale; i 600 ettari di Tor Vergata riservati alla seconda Università sono stati invasi dall'edilizia abusiva; l'autostrada degli Abruzzi, che si sarebbe dovuta attestare sull'asse attrezzato, è penetrata fino al Portonaccio; il ministero dei Beni Culturali e Ambientali si è insediato al Collegio Romano, in pieno centro storico; il Senato strepita perché l'Arcrivio di Stato occupa ancora una parte della Sapienza, della quale quel ramo del Parlamento sembra non possa proprio fare a meno; la Camera dei deputati ha ristrutturato, e continua a ristrutturare a modo suo, buona parte del Campo Marzio per espandervi i

suoi uffici, ai quali, peraltro, medita di destinare un altro enorme edificio da costruirsi, col beneplacito del Comune, nell'area adiacente a piazza del Parlamento; la Regione Lazio, nonostante l'acquisto del complesso di via della Pisana, mantiene le sue membra sparse in tutto il territorio urbano; l'Istituto delle Case Popolari che pure conosce bene il fabbisogno di alloggi espresso dal quadrante est della città, sta producendo il suo massimo sforzo nella parte opposta, a Corviale, dove ha messo in cantiere — impegnando oltre 40 miliardi che diventeranno 50 o 60 — una palazzata senza soluzione di continuità, lunga un chilometro e alta quasi trenta metri, nella quale abiteranno oltre 7.000 persone: un futuro enorme ghetto in bilico tra città e mare, ecc. ecc.

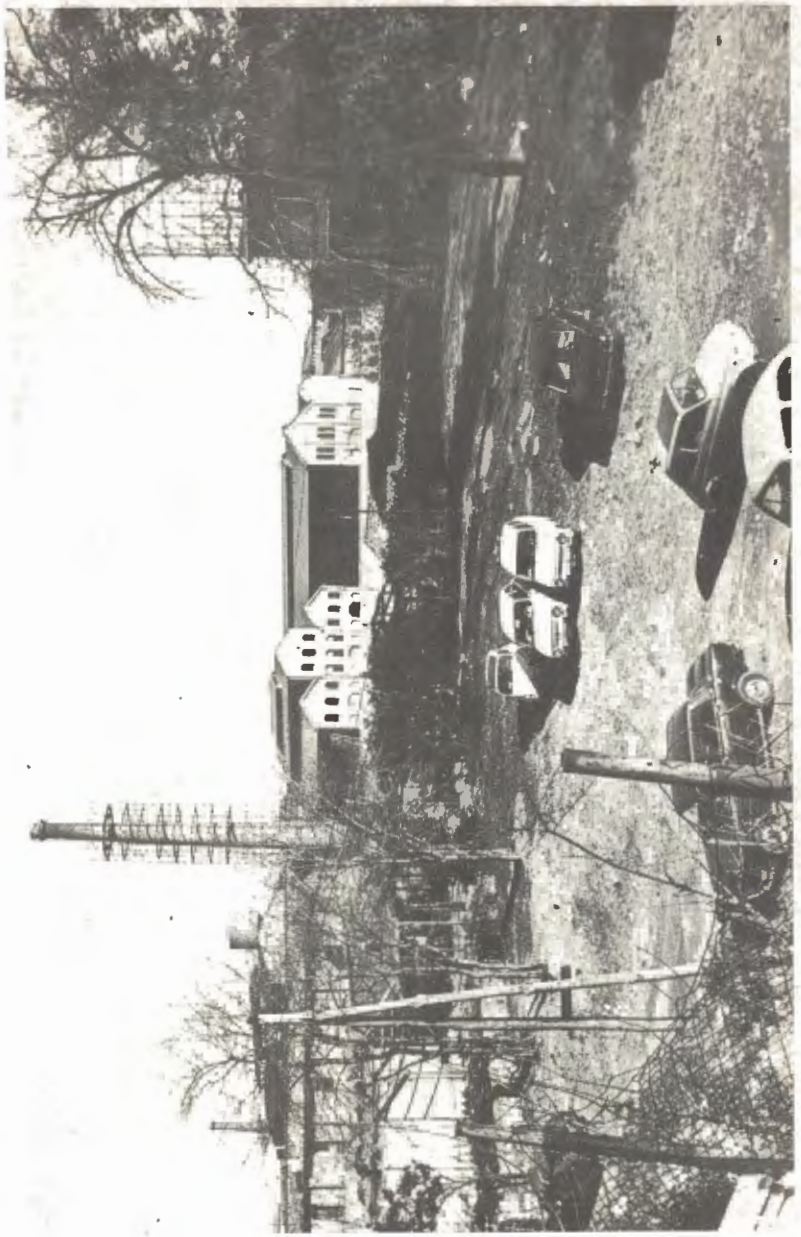
Stando così le cose il sostantivo « urbanistica » non ha più senso, poiché il Piano regolatore non serve più. Di fronte all'inestricabile *puzzle* da questo rappresentato, già da qualche tempo sono le circoscrizioni e, più ancora, i comitati di quartiere, le associazioni di strada o le consorterie di commercianti, a decidere che cosa si deve o non si deve fare. Il che ha obbligato il Comune a rinunciare a una delle sue funzioni fondamentali e a intraprendere — sulle indicazioni della « voce pubblica » — una capillare revisione del fantomatico Piano, zona per zona, quartiere per quartiere, circoscrizione per circoscrizione, avendo per obiettivo il superamento di quelle carenze (verde pubblico, scuole, asili nido, campi di gioco, servizi assistenziali, ecc.) di cui soffre tutta la città e, in particolare, quelle parti di essa cresciute negli ultimi trent'anni fra l'indifferenza delle autorità costituite, sorprese più volte a fare l'occhiolino alla speculazione. Si cerca nell'àmbito del territorio già urbanizzato di recuperare a fini pubblici tutto ciò che è ancora possibile recuperare, fino al più piccolo fazzoletto di terra.Si cerca spazio dovunque si trovi per crearvi un prato, un giardino con qualche panchina e una fontanella, un piccolo parco per i bisogni di un quartiere, e, nei casi più fortunati, un vero parco attrezzato sufficiente a soddisfare le esigenze di riposo e di svago di un pezzo di città.

Se ciò, in linea di massima, è giusto perché dimostra se non altro che la popolazione ha finalmente preso coscienza dei problemi che la riguardano più da vicino, non si deve dimenticare che ogni medaglia ha il suo rovescio, e che è molto pericoloso fare

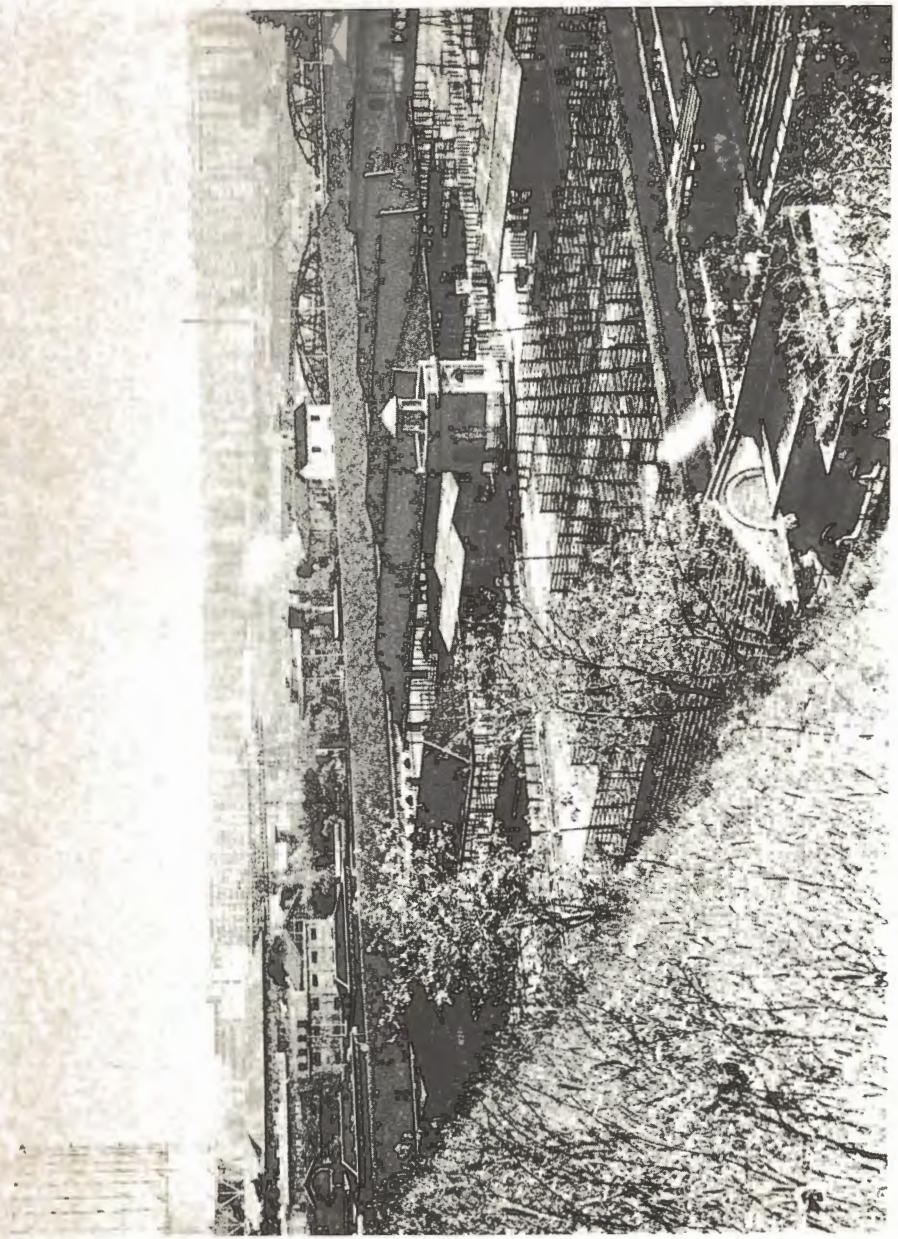
dell'urbanistica senza un quadro di riferimento, affidando il proprio destino a consigli circoscrizionali che ripetono, in proporzione ridotta, il quadro politico capitolino, e a comitati di quartiere fortemente politicizzati. Se n'è avuta una prova lampante nella questione che riguarda l'utilizzazione dei dieci ettari e mezzo dell'area dell'ex mattatoio del Testaccio (di cui era prevista la demolizione) che il Piano regolatore destinava a verde pubblico attrezzato quale parte integrante di quel sistema di parchi che, scendendo da piazza Albania dovrebbe raggiungere, attraverso il Parco della Resistenza dell'8 Settembre, l'area del programmato parco Testaccio (oggi ancora occupata da una indecorosa bidonville) per affacciarsi sul Tevere dopo avere aggirato, inglobandolo, quel singolare monumento dell'antichità che è il Monte dei Cocci.

Quando nel giugno 1974 spezzammo su *Il Messaggero* una ennesima lancia in favore di quel sistema di parchi, l'Amministrazione capitolina si disse subito d'accordo e lo stesso sindaco, Darida, nel presentare ai lettori di *Capitolium* un modesto studio da noi compiuto sui mattatoi romani, scrisse testualmente: « l'ipotesi avanzata dall'autore corrisponde alle prescrizioni contenute nel decreto di approvazione della variante generale 1971, prescrizione che verrà rispettata. La possibilità che infatti ci si offre di attrezzare la vasta area del mattatoio a verde pubblico creando così un ampio e vasto parco, è di particolare interesse, l'area coperta del vecchio mattatoio è di ben dieci ettari ed oltre. Unita al Monte Testaccio, al Parco della Resistenza e al verde di via Caio Cestio, senza dubbio si verrebbe a creare un ampio polmone verde quasi al centro cittadino che riqualificherebbe, tra l'altro, anche il vasto quaritiere Testaccio, una parte del quartiere Ostiense ed altri tre quartieri limitrofi ».

Soltanto sette mesi dopo nel febbraio del '75, la Ripartizione comunale dei LL.PP. sostenuta dal Comitato di quartiere manovrato dai comunisti, dette una risibile interpretazione alla destinazione di verde pubblico attrezzato presentando un progetto in cui si prevedeva la pressoché totale conservazione dei fatiscenti manufatti del vecchio stabilimento industriale, nei quali insediare alla meno peggio una lunga serie di attrezzature e servizi sociali.



Una piccola parte della zona dei « vecchi mulini » sulla destra del Tevere.



Una veduta dell'ex campo boario nell'antico stabilimento di Testaccio. Sullo sfondo l'allucinante muraglia della zona Marconi.

Passata la bufera delle elezioni amministrative, la nuova Amministrazione (comunista) faceva proprio il progetto della Ripartizione LL.PP. affermando, alquanto oscuramente, per bocca di un suo giovane assessore, che « l'area dell'ex mattatoio è stata definitivamente strappata alla speculazione privata grazie anche alla mobilitazione popolare ». A parte il fatto che non si vede come la speculazione privata potrebbe entrare nella riutilizzazione a parco pubblico di un'area di proprietà comunale, è di tutta evidenza che la nuova Amministrazione trova piuttosto agevole contrabbandare agli abitanti del Testaccio — frastornati con i soliti luoghi comuni sulla partecipazione popolare alla costruzione della città — per centro polivalente e parco pubblico attrezzato l'insieme dei padiglioni dell'ex stabilimento (ripuliti alla meglio) e qualche prato da ricavarsi nella parte inedificata dell'ex campo bonario.

Certo, considerata la disperata situazione economica del Comune non ci aspettavamo dai nuovi amministratori voli pindarici, ma è un fatto che « vedere » la ristrutturazione e la riqualificazione urbanistica di una vastissima zona urbana attraverso la conservazione di fatiscenti strutture edilizie di nessun pregio architettonico (come hanno affermato a suo tempo Leonardo Benevolo, Luigi Piccinato e Bruno Zevi, pronunciandosi per la loro demolizione) che nascondono milioni di topi e che, per di più, trasuderanno per decenni l'aspro odore del sangue di cui sono impregnate, non è « vedere » le cose nella prospettiva più corretta.

Ma, si dice, il Comune non ha soldi per intraprendere una vasta operazione edilizia e di bonifica ecologica: è quindi meglio utilizzare subito a fini pubblici le cose vecchie che aspettare di costruirne di nuove.

La verità è che a Roma i problemi non si vogliono risolvere. Prova ne sia che da quasi dodici anni gli abitanti del Testaccio aspettano di veder realizzato il più volte promesso parco pubblico attrezzato al posto di quella orrida baraccopoli che fronteggia il cimitero dei protestanti, baraccopoli che squalifica un'area storica e archeologica di grandissimo valore culturale quale è quella in cui ricadono Porta S. Paolo, la piramide di Caio Cestio, uno dei tratti più imponenti delle Mura Aureliane e il Monte dei

Cocci. Sono trent'anni che quell'area di circa sei ettari, d'intera proprietà comunale — e quindi disponibilissima a tutti gli effetti — è occupata da capannoni e baraccamenti appartenenti a piccole aziende che possono essere trasferite altrove solo che lo si voglia. Sono trent'anni che su quell'area pregiatissima specula gente che paga al Comune affitti irrisori, sottraendo al godimento pubblico suoli centralissimi che vengono spesso riaffittati a prezzi altissimi.

Così vanno le cose a Roma. Per cui, poiché si presenta l'occasione d'infilare nei maleodoranti capannoni dell'ex mattatoio tutta una serie di strutture sociali di cui è carente quella parte della città, infiliamocele e basta, senza prestare orecchio alle proteste di coloro che vorrebbero veder demolito il tutto e realizzato quel grande parco pubblico modernamente attrezzato previsto per la città di domani. Semmai si dovesse addivenire alla demolizione anche parziale dei vecchi manufatti, non si dovrà invece perdere l'occasione — aggiungono i tenaci conservatori — di costruire in loco qualche gruppo di case per i meno abbienti, in applicazione della legge 167, allo scopo di evitare la definitiva dispersione della struttura sociale del quartiere, già inquinata per merito della speculazione. Il che significa, in altre parole, che in realtà per gli attuali amministratori è molto più importante tornare alle deprecate previsioni edificatorie del 1962 che non perseguire il proposito di dotare Roma di un grande parco attrezzato.

Tutto ciò, ovviamente, manca di una qualsiasi logica. Non soltanto perché la corretta utilizzazione di un'area dell'ampiezza del grande parco previsto dal Piano regolatore vigente non può scaturire da un confuso ed estemporaneo accavallarsi di proposte più o meno sballate, ma anche perché non si rifà un pezzo di città senza approfonditi studi che prendano in considerazione le zone circostanti. Specialmente quando, come nel caso del Testaccio, nei quartieri limitrofi esistono ampie aree da ristrutturare secondo previsioni urbanistiche ancora valide.

In sostanza, perché affrettarsi a insediare negli inadatti manufatti dell'ex mattatoio asili nido, scuole materne ed elementari, centri di ginnastica correttiva e per handicappati, palestre di *judo* e atletica pesante, piscine coperte e scoperte, campi di pallacanestro e di pallavolo, centri per anziani, biblioteca e museo, attività teatrali e musicali, mostre e ristoranti, quando si sa benissimo che tutti questi servizi possono essere più razionalmente distribuiti, a vantaggio degli abitanti di diversi quartieri, in un'area che comprenda oltre agli spazi dell'ex mattatoio e dell'antico campo della « Roma » anche quelli — tutti da ristrutturare — della zona dei « vecchi molini » fra il Tevere e viale Marconi, dell'ex porto fluviale, dell'ex zona industriale oggi ancora occupata dagli stabilimenti della Romana Gas e da un'infinità di fatiscenti edifici e magazzini vuoti, nonché dai vecchi Mercati Generali che si è già deciso di trasferire altrove?

È così difficile da capire che esistendo in quel quadrante del territorio urbano un centinaio di ettari da ristrutturare, è assolutamente necessario un piano-quadro che preveda la loro futura corretta utilizzazione, prima di spendere qualche miliardo per un'improbabile opera di adeguamento alle esigenze del mondo moderno dei fatiscenti manufatti industriali dell'ex mattatoio? Non ci si rende conto che è proprio in quel centinaio di ettari che vanno ricercate le soluzioni più idonee per i mille problemi di cinque o sei estesi quartieri popolari?

GIULIO TIRINCANTI

Filippo Juvarra architetto a Roma

Hovara, Yuvara, Juvaro, Guivaro, Juvara e finalmente Juvarra, il nome del nostro architetto, a sfogliare i documenti che lo riguardano, appare in una grafia sempre diversa; ma nella segnatura delle stampe, vicino ai vari « disegnò », « intagliò », « delineò », « fece », « fecit », egli scrive sempre « Juvarra ».

La sua data di nascita è nell'ottavo tomo del *Libro dei battezzati* della parrocchia di San Giuliano a Messina: 27 marzo 1678.

Entra a dodici anni nella bottega paterna e fa subito amicizia stretta con la lastra di argento e il bulino; ma sotto il banco nasconde i *Cinque ordini del Vignola,* Vitruvio, fratel Pozzo. Taciturno e laborioso, non ha un temperamento mistico; ma forse l'idea d'una veste talare si accompagna a ragioni di ordine pratico, e a venticinque anni è ordinato prete.

Siamo al 1703. Morto Carlo II, si acclama Filippo V al trono di Spagna e delle Due Sicilie. Messina è in festa. Il trono allestito dai benedettini davanti la chiesa della Maddalena, il teatro eretto dal clero lungo la Palazzata, la piramide degli argentieri e le fontane che buttano vino: ogni ornamento di festa, progettato da Juvarra, è presente in una tavola delle otto che si ispirano alle architetture locali di Montorsoli, Del Duca, Guarini; ma già annunciano la scenografia degli interni di Rivoli e Stupinigi e del Carmine di Torino.

È una preparazione inconscia della architettura, quasi un esercizio di architettura, e dicono come la fantasia dell'autore, per quanto sbrigliata e capricciosa, aneli a una realtà fatta di muri, archi, colonne.

Roma è già nel pensiero. Fratel Pozzo gli apre davanti l'occhio abbagliato l'aerea meraviglia della volta di Sant'Ignazio e, come gli capita di conoscere l'Ecc.ma sorella di Monsignor Ruffo, Maestro di Camera di Clemente XI, si trova in mano il nichelino da gettare a Fontan di Trevi.

Roma lo incanta. Non è più la regione etnea, aperta, senza limiti, sommersa dal sole come un paese dei tropici. Qui, il cielo è contesto di cupole, di santi librati sulle colonne coclidi; il sole sembra liquefarsi nelle piazze, nei fòri, nelle arene, per meglio penetrare il travertino poroso, il lucido marmo, il translucido stucco.

Monsignor Ruffo lo presenta a Carlo Fontana, architetto di San Pietro; e gli altri allievi motteggiano: « Ora sì che abbiamo il padre cappellano »; ma restano a bocca aperta non appena schizza sulla carta a penna un capitello corinzio. Si sfoga col disegno: un disegno molle, quasi voluttuoso, nel quale si placa la sua violenza meridionale.

Come Tiziano chiamava « poesie » le pitture mitologiche inviate via via a Filippo II, Juvarra chiama « pensieri » quei disegni. Ha il tratto e l'impeto dell'incisore che non conosce pentimenti; ma pur così stringato, il disegno ha un'ariosità veramente mediterranea che invano andreste a cercare nel Bernini e nel Borromini.

Intanto prende possesso di Roma. Nel 1706 entra all'Accademia di San Luca; nel 1708 è acclamato confratello della congregazione dei « Virtuosi del Pantheon ». Francesco Pellegrini, nobile messinese gli ottiene una cappellanìa dal cardinale Ottoboni e un appartamento al palazzo della Cancelleria. Qui, don Filippo, tra una pratica e l'altra di pietà, costruisce una teatrino « a uso di popazzi » e poi lo completa di scene con tanta maestria che la sua fama corre Roma, arrivando fino a Maria Casimira, « regina di Pollonia ».

La nobildonna lo incarica di trasformare in teatro una delle sale del suo palazzetto a Trinità dei Monti, e poi gli fa disegnare il portichetto con la loggia aperta sul panorama della città. Nel 1713 costruisce il teatro Capranica e si invischia talmente fra scene e quinte e macchine teatrali che arriva finanche a incidere all'acquaforte il frontespizio dei libretti d'opera.

Attratto e insieme respinto, sia dal Bernini, sia dal Borromini, si consola restando sulle peste di Carlo Fontana. Il suo classicismo nasce barocco, anche se finirà romantico, e ogni volta che sgarra dal seminato, ecco, a rimorderlo come la voce della coscienza, *I cinque ordini del Vignola.*

Intanto Vittorio Amedeo II compera dal re di Spagna le Due Sicilie e affida il progetto di restauro del castello di Messina a Juvarra; incontra il nostro prete, se ne entusiasma e lo porta al suo seguito a Torino, come « architetto reale » con lo stipendio annuo di tremila lire d'argento di venti soldi ciascuna.

Si capisce subito come il soggiorno romano, pur così pervaso di uggia e sconforti e delusioni, abbia giovato all'architetto. Superga, la sua prima opera a Torino, deriva da San Pietro, e all'interno il barocco avrà il sopravvento. Altre costruzioni si susseguono: chiese, palazzi, castelli. Troppa grazia di Dio per il nostro architetto rimasto così a lungo a bocca asciutta.

Avviato e come travolto da quella furia vertiginosa di costruzioni, sembra obliare sempre più la lezione romana; e a Stupinigi, pur conoscendo benissimo le ville di Tivoli e di Frascati, preferisce intonarsi alla tipica villa piemontese.

Roma gli è rimasta nel sangue, e a Roma ritorna nel 1714, chiamato dal papa per allestire il primo progetto della sagrestia di San Pietro (il modello in legno era nel museo petriano a dirci come, rinnegando i suoi santi patroni Gianlorenzo e Francesco, si affidi fiduciosamente a Michelangelo). Stende più tardi anche un secondo progetto, ma senza fortuna. La Sagrestia verrà costruita più tardi dal Marchionni.

Eppure, come gli capita, pure affaticato dal lavoro, con il permesso reale o senza, don Filippo è a Roma, e torna a respirare aria di piazza Farnese o di Campidoglio, con la stessa voluttà di chi va in villeggiatura al mare o sul colle. A Roma il marchese di Fuentes, ambasciatore del Portogallo, gli affida l'incarico del progetto della cattedrale e del castello di Lisbona.

Sul punto di partire, arriva il priore dei Minimi che qualche settimana prima ha chiesto a Juvarra un disegno per la Scalinata di Trinità dei Monti. Invano don Filippo si schermisce, mostrando i bagagli pronti e allegando la sua impossibilità per il momento a servirlo. Il priore, forte della sua autorità, è irremovibile. Non resta all'architetto, volente o nolente, che agguantare un foglio di carta e su due piedi, ammansito l'interlocutore con la chicchera di caffè, butta giù un disegno in prospettiva della scalinata. (Questa Scalinata di Trinità dei Monti gliela soffierà Francesco de Sanctis, che è nella manica di Innocenzo XIII).

Juvarra torna a Roma, sede del suo cuore, nel 1725, in occasione del giubileo, e Benedetto XIII, il romano Pier Francesco Orsini, gli ordina di progettare una sede stabile per i futuri Conclavi, annessa alla basilica di San Pietro o di San Giovanni in Laterano. Meglio a San Pietro, così il nuovo pontefice può scendere in chiesa subito dopo la « fumata ».

Sembra la volta buona, e il nostro prete appare emozionato come un architetto alle prime armi. Allestiti i disegni, bellissimi come al solito, tramite il cardinale Albani arrivano nelle santissime mani del papa che se ne mostra felice, senza riserva alcuna e, a dimostrargli la sua benevolenza, nomina Juvarra architetto di San Pietro, al posto lasciato vacante da Carlo Fontana; ma la progettata e vagheggiata sede del conclave, nata sotto così lieti auspici, *more solito*, va a carte quarantanove.

Un'altra occasione, sempre a Roma, gli càpita più tardi, nel 1732. Stavolta si tratta di progettare la facciata di San Giovanni in Laterano, e sono presenti al concorso tutti gli architetti di stanza sui sette colli. Juvarra, prima si schermisce energicamente, poi, richiamato al dovere, rabbonito come al solito, per non scontentare e disubbidire al Santo Padre, da prete ossequiente qual è, si prepara a stendere qualche schizzo prospettico. Ahimè, riescono vincitori il Vanvitelli e Nicola Salvi; ma l'opera alla fine è affidata al Galilei, fiorentino, favorito del pontefice fiorentino.

Piena di cordialità, piena d'accoglienze festose per tutti, di qualunque rango siano, Roma sembra, non solo ostile, ma addirittura sbarrata all'ingegno di don Filippo. Forse, usa a trafficare con architetti con giustacuore e spada e polsini di merletto, si trova perplessa, quasi dubbiosa, davanti alla berretta e alla zimarra del buon prete.

Un ultimo viaggio a Roma: un'ultima e più amara delusione. Architetto della Fabbrica di San Pietro, vezzeggiato da Clemente XI e da Clemente XIII, a Roma resta un architetto mancato, quasi sconosciuto. Lo stesso Von Pastor, nella *Storia dei papi*, laddove elenca artisti grossi e piccoli dei due pontificati, non fa cenno alcuno di Juvarra.

Si rifà in Piemonte, e a usura. Nel quadro di Giovan Paolo Pannini che rappresenta il castello di Rivoli, architetto e pittore figurano a braccetto in primo piano, a dominare la folla di corti-

giani cavalieri e dame, che anima con i suoi colori il giardino, la scalea, l'atrio immenso.

Tutti i re d'Europa, da allora in poi, ambiscono i suoi servigi, lo onorano della loro amicizia, lo colmano di doni, di pensioni, di titoli cavallereschi. Così, ricco di pesetas e cordoni e placche, finalmente il nostro Juvarra può fare onore al suo sferragliante nome di hidalgo.

Muore a Madrid il 31 gennaio 1736, in età di 58 anni, quando sono appena all'inizio i lavori per la cattedrale. Sontuosi funerali, novecento messe e un ricco monumento sepolcrale nella chiesa di San Martino. Pensiamo, però, che don Filippo si sarebbe accontentato d'un semplice loculo e d'una messa unica, magari anche bassa, pur di essere sepolto a Roma, in una di quelle chiese care al cuor suo: mettiamo, per esempio, Sant'Ivo della Sapienza, e meglio ancora San Carlino alle Quattro Fontane.

TARCISIO TURCO

Il paesaggio romano nella pittura di Giacinto Fiore

Giacinto Fiore ha dipinto ininterrottamente tutta la vita come un orefice cesella, o un artigiano della paglia intreccia fili o un giardiniere per vocazione e di mestiere zappetta aiuole e disseta piante. Nato il 15 dicembre 1911 a Casteldelpiano e fatti i propri studi a Siena, trasferitosi a Roma nel 1941, per soggiornarvi trenta anni, scelte ora le cime del Trentino o della Val d'Aosta, il mare ravennate o di Amalfi, i centri della Riviera di Ponente per luoghi di villeggiatura estiva, i suoi quadri rispecchiano fedelmente i luoghi dove è vissuto e tracciano la topografia della sua vita. Prevalgono, nei primi anni, i paesaggi delle colline di Siena, poi si impongono le vedute romane, infine sono contemplate e interpretate le marine di Cervo Ligure, donde non potrà più staccarsi per la salute ormai irrimediabilmente perduta. La sua pittura è lo specchio limpido, casalingo, ordinato, di una esistenza sobria, onesta, candida anche, legata alla casa, ai sentimenti eterni, all'affetto della moglie, ai luoghi acutamente selezionati e sentiti; e rigorosa nella concezione artistica, coerente, profondamente etica, rispettosa della fede della gente, leale verso tutto ciò in cui credeva.

Oltre quattrocento quadri sono stati da lui lasciati, insieme a migliaia di disegni, e di acquarelli, nella quale tecnica eccelse. Se numerosi sono i dipinti ispirati alle vedute di Cervo, dove passò, ammalato, gli anni più tribolati, ma anche pieni di serenità interiore, e ricchi del sentimento di felicità che gli ispirava la natura, certamente la parte più cospicua va riservata a Roma, e alle zone che frequentò con la giornaliera gioia che gli procurava il lavoro di pittore: da Piazza Paganica, dove abitò dal 1941 al 1951 — e quindi tutta la zona vicina al Campidoglio, ai Fori Imperiali, a Piazza Venezia — a Via Monte del Gallo dove risiedette più a lungo, con la zona quotidianamente riguardata, stu-

diata, e dipinta, che scende dalla stazione di San Pietro alla piazza popolata di gente, dominata dai colonnati, percorsa da carrozze, solennizzata dalla cupola e dal palazzo dove è situata l'abitazione del Pontefice. In questa parte di Roma restò dal 1951 al 1970 fino a che non lasciò l'insegnamento, esercitato in più scuole romane (al « Virgilio », specialmente). Ma doveva trascorrere soltanto tre anni nella nuova dimora di Cervo, privilegiata dalla natura, scelta per motivi familiari e di salute, e nella quale doveva mancare il 3 luglio 1973.

Dove attingeva Giacinto Fiore i suoi motivi di ispirazione? I primi quadri romani sono dipinti da una mansarda di Piazza Paganica (*Roma da Piazza Paganica*) e a Piazza SS. Apostoli; poi sono scelti per soggetti i clivi dell'Aventino, *La rupe del Palatino* e *La Torre delle Milizie,* il *Foro Romano,* il *Foro Traiano dal Campidoglio.*

Fissata la propria casa a Monte del Gallo dipingerà *San Pietro dallo studio* e si recherà quasi ogni giorno nella grande piazza della Basilica e non vi rinuncerà che con l'arrivo sempre più rumoroso e invadente dei pullmann dei pellegrini. Si fermerà in Via delle Fornaci, in Piazza San Gregorio, in Via della Conciliazione, tra i colonnati del Bernini che diverranno per lui motivo costante. Ecco la *Cupola di San Pietro dal Casaletto*, o la *Fornace sull'Aurelia Vecchia.*

I paesaggi rivelano un aspetto strettamente autobiografico della sua pittura. E altrettanto si può dire delle nature morte, composte partendo dai fiori di Astieto, quasi all'orlo della Via Cassia — che sarà come una indicazione del suo nuovo destino —, dalle crete senesi oltre Porta Romana, dagli olivi della sua campagna; mentre le figure costantemente ripetono il motivo della moglie.

Quando era giovanissimo, a Siena, aveva preso a frequentare gli asili dei vecchi: vedeva in quei volti vissuti, consumati, la traccia indissimulata di una intera vita trascorsa e il peso di un'angoscia e di un'esperienza, e di un appacificamento, che bene aveva appreso a interpretare, e che si conciliava perfettamente col suo innato spirito di *pietas.* A Roma, si diresse da Piazza Paganica ad un ospizio di Trastevere, a San Cosimato, e fu qui, tra gli anziani che si riposavano nello stupendo chiostro, frequen-

GIACINTO FIORE: L'abside dei SS. Giovanni e Paolo.

tato per dieci anni, che la sua personalità dal carattere dolce e gentile si espresse, non solo con le matite e i pennelli, a contatto di vegliardi di cui apprese le storie, accolse gli sfoghi, e fu persino consigliere per nuove e impreviste decisioni o sorti di vita. D'un vecchio ricoverato, mi raccontava, fu anche prònubo. Una slava non voleva restare sotto gli occupanti, a Vienna, nel dopoguerra, e chiese di sposare un italiano disposto a una finzione legale. Fu un bibliotecario dell'ospizio, un ex guitto, che accettò di dare il proprio nome alla profuga. « Se si può aiutare una persona perché rifiutarsi? » pensò il guitto, che aveva 72 anni. E concluse: « Questo sarà l'ultimo atto della commedia della mia vita ». Il pittore, che aveva favorito l'intesa, fu invitato ad assistere in Campidoglio al matrimonio in qualità di testimone. Ma il vecchio attore aveva perduto l'abitudine delle cerimonie e un suo vestito nero era da molto tempo fuori uso. E nell'inchinarsi davanti al Sindaco sentì spaccarsi i calzoni. Il « testimone » non trovò altro rimedio immediato che in un grosso spillo da balia.

Ma al di là dei dati biografici, che vogliono essere soltanto indicativi di umanità e semplicità, vediamo quali sono le caratteristiche dell'arte di Giacinto Fiore, nel modo che si rilevano nei paesaggi e nelle figure. Mi sembra giusto ravvisarle anzitutto in un *potere di sintesi,* soccorso da una perfetta tecnica e fatto di misura e di rifiuto di orpelli; nella *trasparenza* (che si direbbe studiata su Vermeer); nella *ripartizione prismatica dei colori* con rapporti costanti quasi rotti, non di rado, da improvvise *interiezioni cromatiche*; infine nel già rilevato *autobiografismo* dei temi prescelti, nel senso che non intende uscire dai luoghi frequentati, non si distacca dal suo mondo diletto e familiare, le persone amate, diventate simbolo fermo e tenerezza, le suppellettili domestiche perfino, che acquistano lievità e limpidezza come cristalli, le brocche antiche colme di tulipani o di dalie, i ventagli, i vasi Luigi Filippo, le fruttiere della sua casa; e i suoi fiori: gladioli selvatici, calle, violacciocche, calendole, papaveri. E per contrapposto, in alternativa, i refettori freddi e le panche di San Cosimato, con i vecchi oggetto della sua pietà.

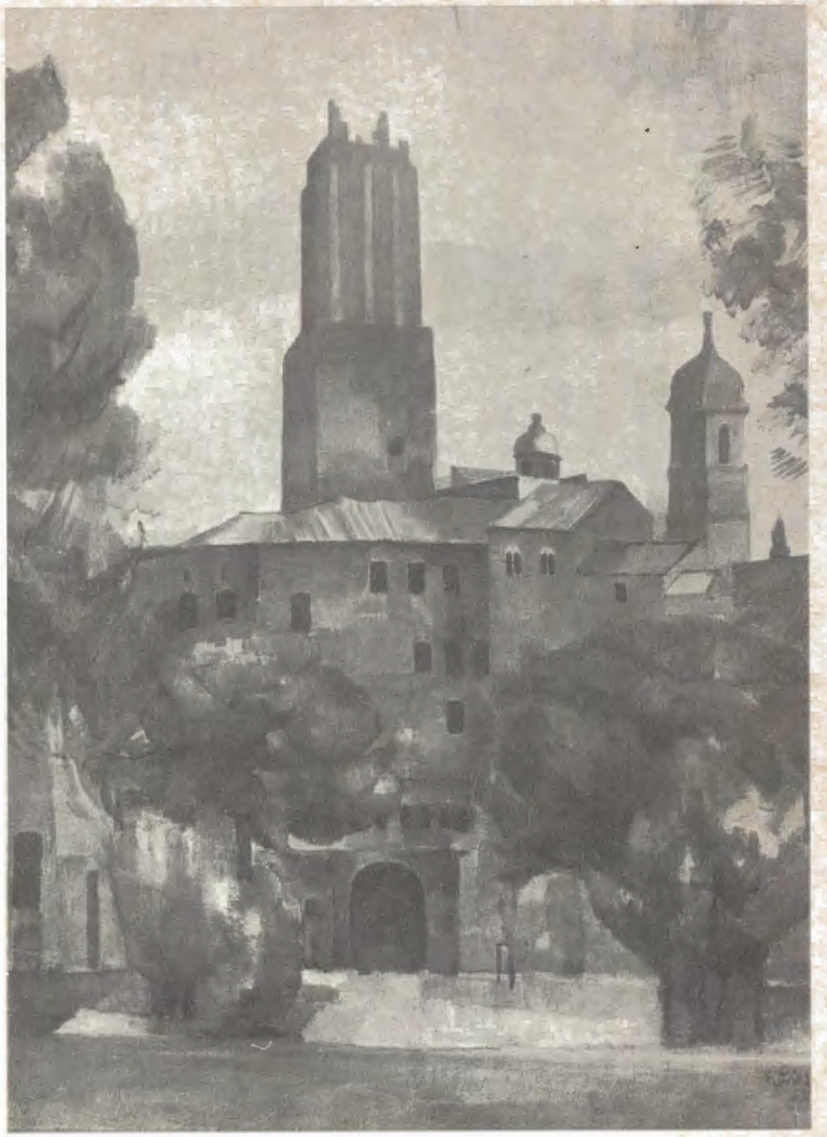
Ha bisogno, per i ritratti, di caratteri noti (la moglie, i parenti), talmente miti (i fanciulli), o appacificati (i vecchi degli

ospizi) da non portare squilibri nella sua serenità, nel suo candore, nel suo senso di *amor* e di *charitas*.

Le *interiezioni cromatiche* si ravvisano in certe nature morte scure, quasi pensate su Vlaminck, se non Derain, nere, blu, viola, dove esplode improvviso il giallo di un limone; nelle vedute dei porticati di San Pietro dove spuntano carrozze nere dalle ruote di fiamma; nei canali e darsene di Marina di Ravenna o di Viareggio dove urla improvviso uno scafo rosso. Così anche nell'abside della romana chiesa dei SS. Giovanni e Paolo o nell'*Officina del gas di Bolzano,* nella luce gialla di *Piazza del Sale di notte* o nella *Casa rossa tra gli ulivi*. Sono le accensioni di un temperamento che attraverso il colore si manifesta drammatico e poetico; che non aspira che all'essenzialità, che tende alla religiosità — e per questo gli è congeniale il soggetto costante di San Pietro e delle sue colonne — che quasi si difende dalle intrusioni della vita esterna, tanto da apparire solitario, irsuto, tendente all'isolamento. Ma — dirà in una lettera — egli non vuole che « evitare le influenze esterne, scettiche, ignoranti, e ascoltare solo le voci dell'anima, *soli*; anima che è la più somigliante immagine di Dio e cioè dello *Spirito universale* ».

I colori della sua pittura prismatica sono distribuiti con armonia per raggiungere la trasparenza del vetro. La rete delle tessere talvolta lancia uno squillo più forte, e una tessera del mosaico — diventata tessera-faro, sezione-faro — assurge al ruolo di protagonista. Si veda nel piccolo dipinto della *Bancarella* l'equilibrato rapporto dell'azzurro dello sfondo col volume giallo degli aranci, e le cabine gialle della marina viareggina che risaltano sul fondo grigio.

La trasparenza è ottenuta anche col lungo studio della tecnica dell'acquarello, condotto fin dalla prima gioventù, e che in lui è diventato, sia sul piano formativo, che nel risultato espressivo, fondamentale. L'equilibrio dei rapporti è attentamente e costantemente indagato su Mondriaan, mentre Renoir gli ha insegnato la festosità della natura e del nudo (ad esempio nel soggetto, per lui inconsueto, delle *Tre Grazie* e del *Giudizio di Paride*), come Cézanne la scomposizione che da cubista è diventata per lui prismatica.



GIACINTO FIORE: Torre delle Milizie.

GIACINTO FIORE: Ponte Duca d'Aosta.

GIACINTO FIORE: Palazzo Papale.

GIACINTO FIORE: Paesaggio romano.

A meno di cento metri dalla ampia veranda della casa di Giacinto Fiore è il cimitero di Cervo. Lì è sepolto il pittore, morto in Liguria a 62 anni, vissuto e operante a Roma per oltre trenta anni. Quando ho visitato la sua estrema dimora, ricorrevano tre anni dalla sua scomparsa, e nella lastra bianca di marmo che copriva il suo loculo, incorniciata da un listone grigio, era disposto un mazzo di fiori rossi: emerocallis e rose, con dalie, su una brocca. Sembrava una delle sue nature morte che gioiosamente, instancabilmente, aveva dipinto in vita.

MARIO VERDONE

San Filippo nel teatro delle dame

Nell'estate di un anno circa il 1590, un giorno di festa avanti vespero, una dama andò alla chiesa di Santa Maria in Vallicella a chiedere di Filippo. Il santo si fece dare una « veste foderata di pelle di volpe » che aveva, se l'indossò per scendere, con il gran caldo che faceva, e arrivò. Marcello Vitelleschi, un giovane di casa all'Oratorio, non si meravigliò di quella visita (gli seccò piuttosto mettere a sua volta la pelliccia sulle spalle, quando Filippo ritornò, e mostrarsi per suo ordine con quell'arnese). La dama era Prudenzia Astalli Crescenzi, e aveva certo per la testa qualche affare di famiglia. Maritata dodicenne nel '75 a Tiberio Astalli, era allora sulla trentina. Avevano una figlia, Pantasilea o Pantuccia, e quando era ancora di latte l'avevano posta in casa di un ricchissimo parente, Patrizio Patrizi, che aveva in moglie un'altra Crescenzi, Pantasilea detta Panta. Prima della figlia, anche Prudenzia era stata allevata dai Patrizi, che non avevano figli, e questi imprestiti di minori e assunzione di nome fanno pensare a qualche calcolo sopra il gran mucchio degli scudi. In qualunque modo sia riuscito, Pantuccia Astalli nell'aprile '92, all'età della madre, andò a nozze con Alessandro Caffarelli; e nel dicembre dell'anno stesso Patrizio Patrizi, l'antico tesoriere della Camera Apostolica, era morto, lasciando i suoi bene-fidecommissari importanti una rendita di 11 mila scudi al nipote (o bastardo) Solderio e 75 scudi mensili alla moglie. Questa Panta, provveduta anche di suo e del capitale non consunto di una famosa bellezza, si fidanzò quasi subito con un dottor Fulvio Figliucci, originario senese come Patrizio e un suo fattore di casa. Era un borghese e la consorteria cercò con tutti i mezzi, mettendo in campo anche minacce, d'impedire quell'alleanza che « non era paro loro ». L'imminente matrimonio fu fermato nel sangue. Il 1° marzo '93, il promesso

cadde ammazzato a colpi di stile e di spada, nell'uscire dal palazzo Cenci alla Dogana, incontro alla chiesa di Sant'Eustachio, dove stava la Patrizi. Un crudele delitto dell'orgoglio di casta e per interessi compromessi. Andarono in carcere Tiberio Astalli, un grosso arricchito recente Mario Fani cognato di Tiberio e il figlio Camillo, i capitani Fioravante Fioravanti di Bracciano e Ottavio Catelini di Velletri. Quest'ultimo fu decapitato sulla piazza di Ponte il 10 aprile, per l'omicidio materiale. Alessandro Caffarelli, che aveva versato anch'egli il sangue, si salvò con la fuga. Il Fani « si compose », come si diceva, con la giustizia, e uscì dalla prigione dopo alcuni mesi, con la garanzia di 50 mila scudi. Per salvare la testa minacciata di Tiberio, capo della consorteria (e suo penitente) si adoperò Filippo, che lo ritenne innocente. S'immaginano altre visite di Prudenzia, al termine delle quali venne un bando di sei anni, che tirò fuori l'Astalli dai guai, alla meno peggio.

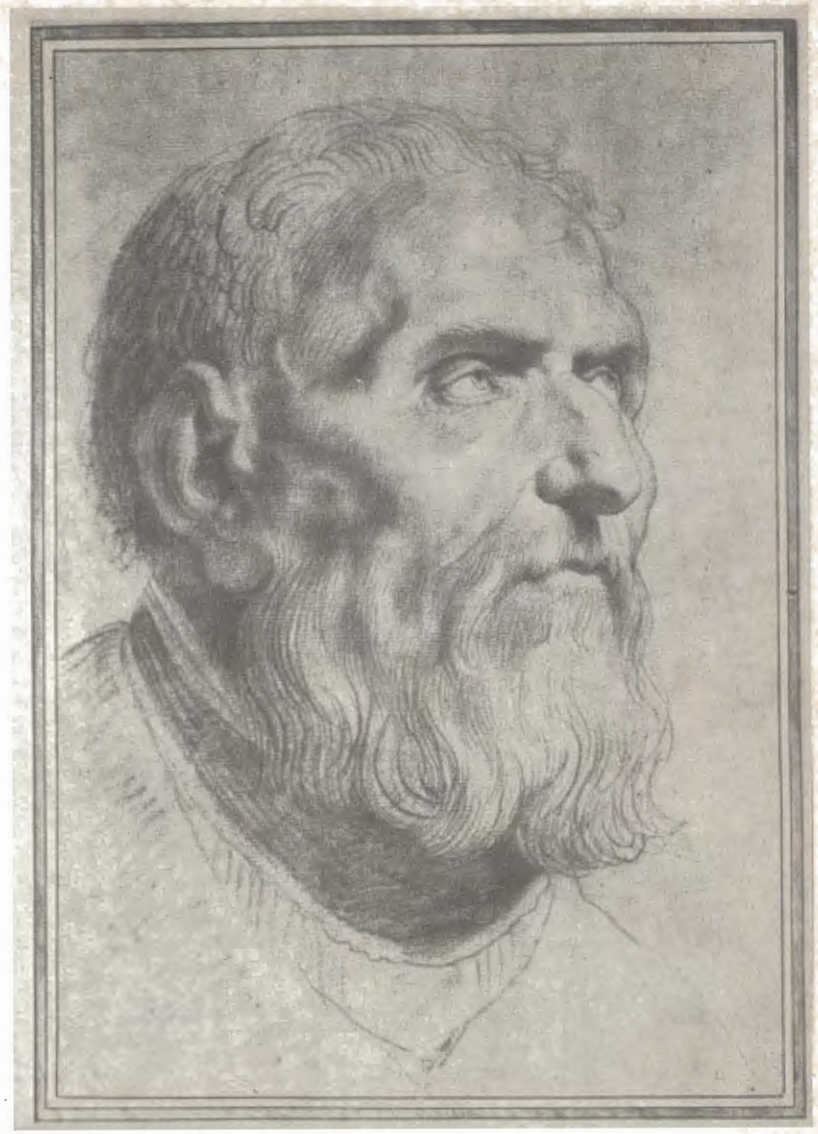
Abbastanza vivace era il temperamento delle dame romane. Panta, la bella, che aveva detto matto Filippo alla predizione della morte imminente di Patrizio, pensò altre nozze, quando mancarono le seconde nel tragico modo che si è veduto, con un Enea Orlandini gentiluomo di cardinale, che avrà fatto una buona assicurazione sulla vita. Altri personaggi sopra incontrati ricomparirono, sotto auspici nuziali. Nell'agosto '93, Laura Fani, figlia del grosso mercante di campagna nobilitato Mario, e Solderio Patrizi contrassero matrimonio, cumulando incalcolate migliaia di scudi (nell'occasione del sontuosissimo banchetto, una vera guerra di dame si accese per il mancato titolo di eccellenza tra donna Flavia Orsini Peretti e donna Felice Maria Caetani Colonna, e la prima colpì l'altra sul viso con il guanto e il ventaglio, dopo uno scambio di galanterie da suburra).

Il genere di teatro, o teatro di genere, gli attori, anzi le attrici, erano questi, e si può giurare che Filippo non andò a cercarli. Prima di essere vecchio, poco amava di confessare donne, ma l'ardore che lo dominava per le anime lo portò a trattare con molte, di ceto popolano e di alto bordo. I suoi gusti e divertimenti, poiché anche i santi ne hanno, erano sicuramente con le prime, come per esempio una Drusilla ciociara terza moglie di un vecchio rigattiere, e uscita pare

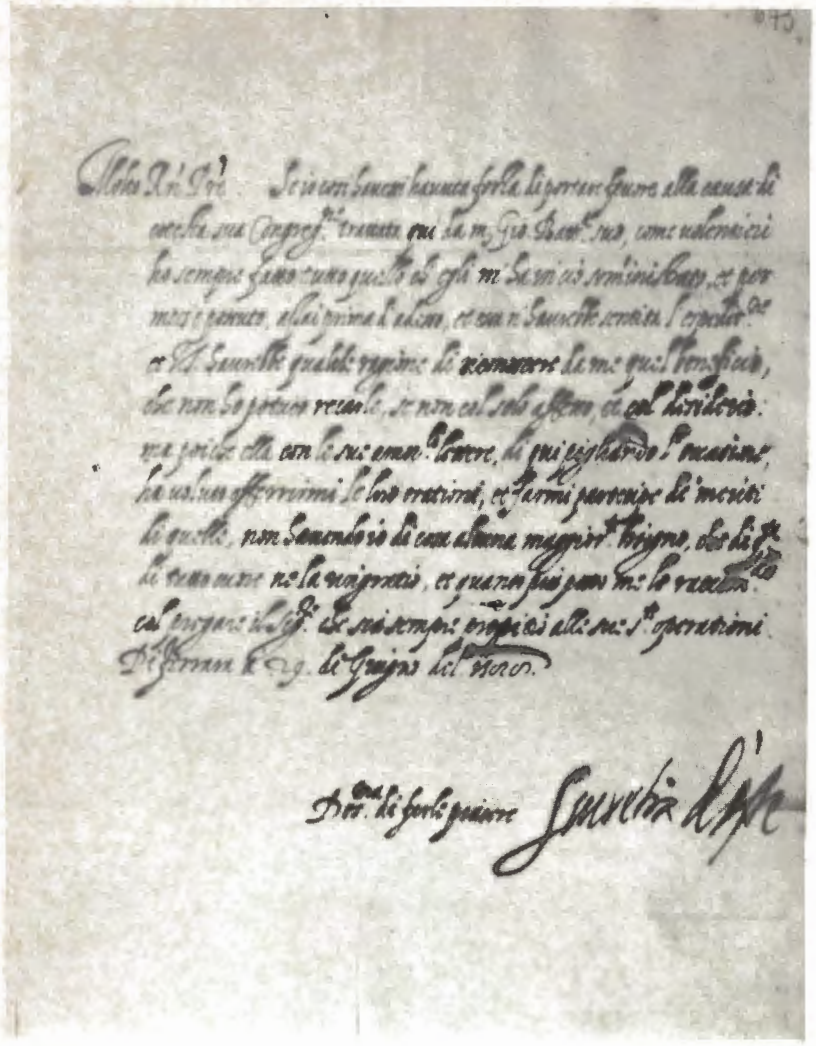
da una commedia del Doni o del Caro. In più gran numero si presentarono queste anche al processo per san Filippo, narrando con maggiore abbondanza e libertà. Ma anche non poche dame stettero intorno e ricorsero a lui vivo, e alcune deposero dinanzi ai giudizi ecclesiastici negli anni subito seguiti alla sua morte, con racconti a volte singolari per le scene e circostanze.

Una, che stava in un palazzo vicino, lo vide tenere i primi sermoni, ancora laico, nella piccola chiesa di San Salvatore in Campo, e osservò che era già preso da quel suo « gran tremore », durante l'orazione. Ma questa Lucrezia Capodiferro Pichi, che doveva essere circa sua coetanea, andò prima di lui a giacere nella cappella gentilizia di Aracoeli, e non poté narrare di più. Ordinato prete nel '51, fece presto una delle sue pesche spirituali più grosse, con l'amo di una sposa giovanissima, quasi bambina. Porzia di Luca Massimo e di una Colonna doveva essere infatti sui tredici anni quando si maritò con un gran signore. Giovanni Battista Salviati, della illustre famiglia fiorentina e nipote di Leone X per parte di madre. Ma era « sviatissimo », mondano e dissoluto, maggiore parecchi anni di lei, che lo portò da Filippo. La conversione fu del primo anno del rigoroso Paolo IV Carafa, 1555-1556, forse connessa con l'energica ripulita data per tutta Roma dal papa teatino, e così radicale che il convertitore dovette temperare il penitente, perché vestisse abiti degni del suo grado e si portasse in giro i servitori d'uso. Morì nell'ottobre '62, cantando per l'allegrezza, e la vedova giovanissima si fece domenicana sei mesi dopo, e fondò il monastero di Santa Caterina da Siena a Magnanapoli, sotto la torre delle Milizie.

Piuttosto tardi, già quasi settantenne, Filippo incontrò Giulia Rangoni Orsini, ma a giudicare dalla fama che godette alla Vallicella ne fu la più grande devota, e in certa maniera di casa. Era attempata anche lei, e assai provata dai casi domestici. Nata dal gonfaloniere della Chiesa Camillo Orsini di Lamentana, aveva sposato un altro uomo d'arme, di una dinastia tutta guerriera, Baldassare Rangoni, che servì prima il papa, poi il re di Francia e la repubblica di Venezia, e sotto le bandiere di questa morì a Candia nel 1581. L'unico figlio



P. P. RUBENS, *San Filippo Neri* (c. 1606). Disegno a matita nera e sanguigna con tocchi di biacca. (Parigi, Louvre, Cabinet des Dessins).



Lettera autografa di Lucrezia d'Este Della Rovere, duchessa di Urbino, a S. Filippo, Ferrara, 29 giugno 1588. (Roma, Archivio della Congregazione dell'Oratorio, B III, 1, f. 673). Originale munito di sigillo su carta.

maschio, un violento, incarcerato da Gregorio XIII nel castello di Ferrara, affogò nel tentativo di fuggirne, poco dopo la morte del padre. Se il sangue e la consuetudine contano doveva essere donna energica e forse anche aggressiva (spiritualmente, oramai). Filippo le mandò in casa Giacoma Corcos, moglie di Ugo già convertito dall'ebraismo, e l'altra convertenda Gemma Luzzatti, madre degli altri quattro Corcos che divennero cristiani; ma l'ultima resistette come un'eroina del Vecchio Testamento. Un giorno, a mitigare si direbbe la nativa fierezza della dama, le diede a custodire due pernici, che con la sua pietà per gli animali egli voleva sottrarre alla morte. In cambio, la marchesa Rangona, come era uso nominarla femminilizzando il cognome alla cinquecentesca, ebbe il privilegio di assistere alla sua messa, anche nell'oratorio privato, che alla Vallicella era nella parte più alta dell'abitazione della comunità oratoriana. E lo vide celebrare, per l'ardore mistico, « rosso et gonfio, come se fosse stato ebrio ». Altre volte, la comunicava, come ballando, e può essere che percepisse la pietà di lei, che era religiosa e largamente caritatevole. Abitava in Parione, e Filippo andava in casa sua, dove incontrò gli eccellentissimi ambasciatore e ambasciatrice di Spagna, i conti di Olivares (che ebbero proprio in Roma, con altri figli, il futuro famoso *conde duque*). La devota, insolitamente, appare essere stato non gelosa, e conquistò anzi altre all'ammirazione del santo, del quale furono molte a richiedere consigli, avvisi e rimedi.

Discendeva, per innesto, da due papi (Sisto IV e Giulio II) e aveva sposato un altro uomo d'arme Lavinia Orsini della Rovere, cognata della Rangoni. Circa coetanea di questa, doveva avere seguito negli anni più giovani l'errante vita del marito, Paolo Orsini di Lamentana, e per questa ragione probabilmente visse a Ferrara intorno al 1550. La moglie del duca Ercole II era Renata di Francia, dotta di teologia e protettrice di eretici, e Lavinia ne partecipò i gusti e l'inclinazione. Quando il fornaio romagnolo Fanino Fanini, uno dei novatori evangelici, fu incarcerato per diciotto mesi nel castello di Ferrara, lo visitò; ma né la duchessa né lei poterono salvare « il povero Fanin », che il 20 agosto 1550 salì il patibolo, ricusando di

baciare la croce ma chiamando Gesù. A Lavinia si legò con stretta amicizia Olimpia Morata, la damigella della corte ferrarese, che si fece seguace di quell'ideale di più puro e libero cristianesimo, e fuggì in Germania avventurosamente con il giovane medico tedesco sposato. Più lettere di Olimpia, tra il 1550 e il '54, s'indirizzarono alla signora romana, che viene introdotta anche in un dialogo scopertamente con il nome (« Lavinia Ruverensia Ursina et Olympia Morata colloquuntur »). Gli scritti testimonianti l'autentica passione religiosa dominante questi spiriti, sono in un'edizione di Basilea del 1562, che sicuramente giunse a Roma. Dove Lavinia ritornò e si stabilì nel 1551, come risulta anche da un'ottava di Giuseppe Santafiore, in una sua *Lode de le nobili et illustri donne romane*, pubblicata quell'anno dal Blado. Era senza figli, e praticamente separata dal marito, che continuò il suo guerreggiare in Francia e al soldo di Venezia, dove morì il 3 marzo 1581. Protetta dalla rovere e dall'orso, senza contare i gigli d'oro e il leone dell'evangelista, la dama tragittò pontificati anche difficili, come quelli di Paolo IV e di Pio V. « Se ne stava lei nella sua filosofia », attestò Francesco Pucci arcidiacono della cattedrale di Palestrina, luogo forse di ritiro presso i parenti Colonna, nel quale e in un suo possesso di Carbognano Lavinia preferiva dimorare.

L'arcidiacono, a quanto dichiarò nella testimonianza, preparò l'incontro. La Orsini andò a trovare Filippo, e « s'infiammò » così che non seppe più allontanarsi da lui. Il gusto di speculare le era rimasto fino a quel punto, « si dilectava di disputare delle cose di theologia », ma egli, pur dotto e toscanamente loico, non la prese per questo verso. A un eretico cerebrale in carcere mandò, una volta, gli accesi cantici di Jacopone da Todi e la candida vita di Giovanni Colombini scritta dal Belcari, certo come era che questi « superbi non bisognava convincerli, con scritture profunde, et dispute, ma con cose semplici et de santi ». L'effetto che ne ebbe con lei si può dedurre anche da due « polizze » che la settuagenaria vergò, probabilmente a breve distanza. La scrittura diritta, ferma e di forte inchiostro rivela il temperamento, uso al comando, e lo stile conferma. La prima, datata 12 ottobre

1583, indirizzata ancora mondanamente al « molto Magnifico » messer Filippo, è una specie di mandato di pagamento di due mila scudi (una grossa somma) a favore di lui, « per farne tutto quello che havete ordine da me... e questa è espressa mente mia ». Nella seconda, « di Carbogniano il dì 20 di Decembre 1583 », rincalza: « eseguirete quanto a bocca da me in Roma havete hauto ordine... per benefitio, et salute dell'anima mia, che questa è la mente et volontà mia ». La sottoscrizione suggella, se ci fosse bisogno: « Io Lavinia Rovere Orsina affermo quanto di sopra propria manu ».

Andò a stare, nell'87, in una casa attigua alla Vallicella. Le conversazioni dovettero mantenere soprattutto l'intento caritatevole, perché la dama si fece grande elemosiniera, in primo luogo verso la congregazione. Ricambiando alla sua maniera, lo spirituale prete che voleva alimentarsi del pane di altri con una pagnotta che gli veniva offerta ogni giorno, ne mandava una parte alla grande signora, perché a sua volta vivesse di elemosina. Già al di là dei settantacinque, questa infermò. Filippo andava a trovarla, « per aggiutar l'anima », ma un nipote interessato invece all'eredità di lei spedì un suo bravo e figlio naturale a minacciarlo di morte, se fosse tornato. Come il confortatore, intrepido, fece, predicendo con i suoi lumi carismatici che il morituro era il prepotente, entro un determinato numero di giorni. Puntualmente, avanti il 18 agosto '92, egli morì (era, in tutte lettere, Giulio Cesare Colonna primo principe di Palestrina, del quale parecchi testi al processo omettono il nome) e la dama risanò. Il 30 agosto fece erede della sua casa la comunità oratoriana. Sopravvisse di parecchi anni a Filippo, e si rimpiange che l'antica eretica, forse per la grande età, non sia comparsa a riferire le relazioni con lui. Chiusi gli occhi certo in pace a ottantasette anni, il 26 luglio 1601, discese nell'avello della Chiesa Nuova, a lato di Giulia Rangoni.

Di un'altra di queste grandi dame. Porzia nata dagli Orsini, anche lei, un poeta immancabilmente cantò le doti « gloriose e rare », a forza di barocche allusioni. Pilota provato, egli approda sotto questa costellazione, « Che *Porto* sete e vera *Orsa* divina », e gli occhi valgono per luci di posizione (« Così io

stanco nocchier dal lume scorto / Di duo begli occhi più che l' Sol lucenti / Profondi abissi a rischiarar possenti... »). Dentro e fuori bella, la saluta, « Voi che l'immortal bellezza interna / Non men che con la fral tant'alme accese / Destate a mille gloriose imprese... ». I tre sonetti, di un Cesare Simonetti fanese, si leggono in una grossa raccolta di rime *Per donne romane,* stampata a Roma nel 1575, per industria di Muzio Manfredi (un encomiatore di professione, che ne mise fuori quattro o cinque altre del genere). Porzia, una Orsini dell'Anguillara, sposò Paolo Emilio Cesi, portando in dote nella famiglia maritale il ducato di Cesi. Diventò marchesa di Riano, titolo con cui venne chiamata, per l'acquisto di questo feudo sabino grande come una signorìa fatto nel 1570, coi 70 mila scudi donati dal ricchissimo cardinale zio Pier Donato Cesi, che fu anche munifico patrono della Chiesa Nuova.

Le « vaghe stelle » della sua Orsa non furono propizie alla donna, che pur dovette essere gentile, e « molto amorevole e caritatevole » con elogi più reali si dice essere stata. Risulta di fatto che nell'84 s'obbligò a fare le spese della sontuosa cappella della Madonna, al Gesù, con le due sorelle e sue parenti Giovanna Orsini Caetani e Beatrice Cesi Caetani (si ritroveranno più avanti). Era malaticcia, come denota anche una serie di suoi testamenti, del '72, '73, '75, '77 (due), '78. Una volta che stava male per dolori colici, prima dell'85, mandò a chiamare il rustico e celestiale guaritore frate Felice da Cantalice, che la segnò « sopra li panni », liberandola.

Ma il termine venne, in uno scenario realmente impressionante, quando ricadde malata, ai primi di luglio del 1590. Era cinquantenne, e non riusciva o ripugnava a morire. Nel mese che durò, Filippo salì spesso al palazzo Riano, che era a piazza Colonna, e ne fu chiamato il 3 agosto, perché gli occhi della dama un tempo « lucenti » stavano per spegnersi. Arrivò, in un cocchio prestato, con alcuni dei suoi, tra cui il Gallonio e il giovane Marcello Vitelleschi. Si ricostruiscono quasi tutte le circostanze, poiché il processo registra di quel fatto le tre diverse narrazioni di Giulia Rangoni, di Beatrice Caetani e del Vitelleschi, e si aggiunge quella del Gallonio, nella vita stampata l'anno 1600. Il taumaturgo, qui proprio tale, entrò

dalla morente, la prese con un suo gesto solito per la testa, così energicamente che qualcuno osservò « li scurla (scrolla) la testa, non basta il male che ha ». Poi se ne andò via, per visitare, informa Marcello, un Capizucchi infermo anche lui, in palazzo Cenci all'Arenula, e per la strada seguitava a ripetere che bisognava aiutare Porzia. Nel tornare, quando furono alla Rotonda, si rivolse risolutamente al padrone del cocchio: « Signor Pietro (era il Vittrici, parmense, vecchio cortigiano papale), vorria tornassemo là habbiate patientia si è tardo, perché quella poverina ha bisogno d'aggiuto ». Di quale specie d'aiuto inusitato si vedrà. Discese a Colonna, e risalì fino alla porta della camera, fece chiamare la Rangoni che stava dentro, per dichiararle che non sarebbe rientrato, « se non si partiva una persona, che vi era ». In anticamera, il Vitelleschi vide uscire infuriato Federico Cesi, che gli afferrò la mano gridando « chi ha fatto tornare il padre qua? ». Questo artigliato gentiluomo, cugino del marito della dama che lottava non solo con la morte (« cum diabolo forte dimicantem », scrive il Gallonio), non era sicuramente farina da fare ostie. Libertino e dissipatore, il 31 agosto appunto di quell'anno, entrò in un « monte dei baroni », prestito pubblico per sovvenire le finanze di alcuni di questi. E mettiamo che stesse presso la ricca parente al fine di averne un consistente legato. L'intimazione del santo rimane tuttavia uno dei punti oscuri della strana vicenda, e un altro è l'assenza del marito di Porzia, che non sarà andato a caccia in quegli estremi momenti. Il finale è tutto in crescendo. Filippo rientrò e le due Caetani uscirono, ma per tornare dentro quasi subito. Poiché lo videro mettere le due mani alle guancie della paziente, e soffiarle in faccia una e due volte, ingiungendo « ti commando, anima, che tu esca da questo corpo ». Così subitamente la spoglia restò inanimata che la gente diceva che non era morta. Ebbe il sepolcro alla Minerva, e solo il figlio Andrea erede duca di Cere pose l'iscrizione « matri pientissimae ». Il marito passò a seconde nozze, e alla sua ora fu deposto a Todi, vestito alla spagnola e con ampio mantello di velluto di seta (così si ritrovò un secolo fa).

Dame gli dimostrarono contrarietà, o si mantennero lon-

tane da lui. Nel teatro mancano per esempio quelle dei Farnese, meno una che comparirà sulla fine (per corrispondenza), e si può comprendere ciò, date le disposizioni di tutto il casato in suo confronto. Ma avversa gli fu prima, per ragioni non conosciute, Lavinia de' Rustici, che sposò nel 1562 il fedelissimo Fabrizio de' Massimi, se non si vuol credere che sia stato proprio quella continuata clientela ad alienare lei. Donna per suo conto di santa, estatica vita, finì per diventare devota penitente del prete di San Girolamo. Tra i dieci suoi figli, fu Paolo, che Filippo risusciterà. Alla sua morte nel '75, sottentrò al fianco di Fabrizio Violante Santacroce, che ebbe per confessore lui, in grazia del titolo riconosciuto da tutta la famiglia; e comparve due volte al processo, per dire cose abbastanza scolorite, adducendo « non ci ho posto fantasia ». Il santo le metteva le mani sulla testa, senza riuscire a infondervi più di quanto aveva fatto la natura. Ma fu madre, tra altri dieci figli, di Elena, morta a tredici anni tra angeli sentiti cantare, e deposta nel sepolcro di Giulia Rangoni alla Chiesa Nuova. Altrettanto di casa erano i Crescenzi, quattro dei quali si presentarono ai giudici ecclesiastici per Filippo. Costanza, la madre, una Del Drago, aveva avuto alla sua primavera un sonetto e dodici ottave offerti da Pietro Belmonte con discrete lodi delle prerogative morali e fisiche (« quest'alta Dea / scesa è dal cielo a questo secol nostro »). Da Filippo, quando le venne a morte il marito di cinquantadue anni, ebbe non più che queste parole « habbiate patientia, non si può, Iddio benedetto lo vole et bisogna contentarse de quello che vole Dio ». Una volta che tornò a confortarla, e lei stava a sedere accanto al fuoco con le sue donne, le si accostò, decifrandone, come ridendo, un pensiero irrepresso (« io, vecchiaccio, son vivo, et il s.r. Vergilio, che era giovane, si è morto »). Doveva essere trattata in confidenza, perché una notte che rimenava dentro una sua ruggine, si figurò di ricevere da lui uno « scapezzone », e sentire « quanto vôi star così? ». La relazione con Orinzia Colonna è documentata solo per un incontro, ma per la donna, che ebbe dal proprio marito trucidata la bellissima madre Livia in uno dei più crudi delitti d'interesse e forse d'orgoglio di casta, molta dovette essere la pietà di Filippo, con l'ammirazione

della sovrabbondante carità praticata in espiazione dall'innocente. Lo mandò a chiamare, nell'estate del '94, perché si trovava malata. Andò sollecito, con i suoi quasi ottant'anni, e conversò spiritualmente « per un buon spatio », ragionando della Passione, e la segnò prima di partire « in fronte e nel loco del cuore ». Nell'uscire dal palazzo, incontrò i medici (erano gl'illustri Guglielmo Padovano e Girolamo Cordella), così ottimisti sul male che « se ne burlavano ». Con gravità, Filippo contraddisse: « Signori, ve gabbate, perché, nel tal giorno, questa signora passerà di questa vita presente ». Ciò che puntualmente accadde anche se nel caso non fu certo egli a far precipitare la soluzione finale.

Le dame romane affrontavano bravamente la maternità, coi rischi a quel tempo assai maggiori. A quei travagli e pene Filippo riguardò sempre e stette accanto, sollecitato dalla sua umanità e impegnato dalla carità, poiché sentì la nascita quale è mistero di vita e contesa con la morte. I molti episodi mostrano che aveva acquistato una vera fama nella maieutica preternaturale, e che lo mandavano a chiamare con uguale libertà e fiducia popolane e patrizie (il primo, drammatico racconto del processo è quello di un parto estremamente difficile della moglie di un suonatore di cornetta in Castello, che stava al Corallo). Egli teneva addirittura pronta una sua borsa, con la quale addosso asseriva che nessuna gravida era perita, né lei né la creatura. Ma intendeva sicuramente che operasse quasi soltanto la fede, perché non conteneva altro, si scoperse più tardi, che una medaglia e un lino purificatore d'altare. Chiamato per Olimpia Del Nero, moglie di Marco Antonio Vitelleschi, assalita da una malaria che i medici facevano mortale, mise le mani sulla testa della donna, tremando. Uscito, disse: « questo è un caso che bisogna violentare Iddio, et pregare Iddio per lei assolutamente, perché ha tanti figli ». La giovane madre risanò, entro una settimana. Agnesina Caetani Colonna, sorella del vincitore di Lepanto, lodata per « felice fecondità », era stata spedita dai medici dopo l'ottavo nato per una « sconciatura ». Richiesta dal santo « come si accomodava al morire », rispose con sentimento unicamente materno che « haveva un poco di tristitia per li figliuoli ». L'esi-

stenza dell'illustrissima signora venne protratta. Ridotte a « mal partito » in circostanze del genere furono liberate, con la sua operatrice presenza, una de' Cavalieri moglie di Carlo Gabrielli, Lucrezia della Molara, la moglie di Corfilio Cesarini, le due ultime rimaste per giorni sopra parto. Un'altra, presa dalle doglie, Elena Mazzei Ceuli, della famiglia dei grandi banchieri, fece passeggiare per camera, espertamente. Non agiva solo la borsa portata dal taumaturgo, e si preoccupava egli stesso della piccola industria praticata da troppo devote lavandaie. Due mesi avanti la morte, s'informò dal Gallonio, provvedeva anche a questo, « se haveva rehavuti li suoi panni bianchi », e richiese « mandate per essi, perché queste donne se l'adoperano ». Una Cassandra, andata in casa di Lucrezia Cianti della Citera, si era una volta, di fatto, cavata dal petto una « scuffia del padre », e l'aveva imposta sulla donna, che non poteva « retinere la creatura ». In capo ai nove mesi, nacque il maschio, felicemente.

La fertilità impetrata fu in un caso proprio del miracolo. Un giorno di circa l'85, a palazzo Colonna, un ragazzo chiamato per baciare la mano a Filippo, gli fu presentato nei sorprendenti termini: « padre, questo è vostro figlio ». S'immagina sul volto del santo il « risino », che qualcuno a volte colse. L'introduttrice era la nonna Felice Colonna Orsini, vedova di Marcantonio trionfatore sui turchi, tornata appena dalla Sicilia dove era stata viceregina; e quel settenne, il nuovo gran contestabile del regno di Napoli Marco Antonio III. La vicenda dinastica, della straordinaria nascita, coinvolgeva il destino della famiglia, e aveva appassionato tutta Roma. Il 4 maggio 1562, Fabrizio Colonna sposò Anna Borromeo nipote del pontificante Pio IV e sorella del grande arcivescovo di Milano. Avevano rispettivamente cinque e undici anni, età da giocattoli piuttosto che da anelli. Per la moglie bambina e maggiore di età principiò una delicata e angosciosa storia, che la penitente confidava a Filippo e in un lungo carteggio al santo fratello. Il figlio erede nacque solo sedici anni dopo, il 13 aprile 1578, e gli tenne dietro un altro che si chiamò come colui che aveva ottenuto con le sue preghiere le insperate maternità. L'avo famoso visse fino a vedere assicurata

la discendenza. Fabrizio e Anna morirono entro qualche anno. Il carismatico prete, si narra, acquistò « gran credito » anche presso la bisnonna, la « divina signora » Giovanna d'Aragona, seme di re, alla quale il Ruscelli aveva innalzato addirittura un *Tempio* poetico, in italiano, spagnolo, latino, greco. Molto vecchio, il santo raccontò il fatto a Nero Del Nero, con una punta di pentimento (« me ne sa male, perché dicono che sono mia figlioli »). In quel carnevale del '95, era accaduta una sanguinosa zuffa, alla corsa dei palii, tra gli staffieri del cocchio di Marco Antonio e gli sbirri, e il gran conestabile che non era rimasto a guardare aveva avuto ingiunto il carcere nel suo palazzo. Morì entro l'anno, giovanissimo, appena in tempo per conoscere la nascita del figlio Marco Antonio IV, a perpetuità quasi del miracolo.

L'incomunicabile sofferenza delle madri per la minaccia alla propria carne nelle vite dei figli trovò altrettanta compassione. Del duca d'Acquasparta Federico Cesi, introdotto sopra in una scena a forte chiaroscuro, fu moglie Olimpia Orsini, che gli diede undici figli, primo dei quali l'altro Federico destinato a diventare il più famoso. La donna venerava Filippo mal sopportato come si ricorda dal marito e all'Oratorio era di casa, poiché Francesco Soto le dedicò nel 1591 *Il quarto libro delle Laudi a tre et quatro voci*. Fece anche decorare, al Gesù, la cappella di S. Francesco d'Assisi (ora del Sacro Cuore), della quale nel 1599 il Baldassarino dipingeva la volta. Un giorno, circa il 1593, che stava male il secondo figlio maschio la madre mandò a raccomandarlo al santo, mentre si stava parando per la messa. Come senza sentire, questi disse che ne avevano uno maggiore. Entro meno di un mese, anche il primo ammalò gravemente, e un'altra volta qualcuno andò alla Chiesa Nuova a chiedere di pregare per lui. E Filippo, ora, recisamente rispose che « bisognava aggiutarlo », poiché l'altro era morto. Federico, il futuro fondatore dell'accademia dei Lincei, risanò, per la gloria della scienza italiana. Di Virginia Crivelli, figlia del ricco banchiere Giovanni Angelo, e moglie di Girolamo Ruiz, di famiglia originaria spagnola e naturalizzata romana (stava alla Maschera d'oro, nel palazzo ora Sacripante), un poeta fece la lode: « Alma leggiadra, che 'n leggiadro

velo / quasi fin'oro in vetro a noi traluci / e con le luci sante ergi e conduci / cui per gratia d'udirle è dato, al cielo ». E si può crederla, fatta la solita parte alla retorica adulatrice, poiché Filippo trattava familiarmente la famiglia. Circa il 1581, il figlio Pietro, sotto ai dieci anni e allora unico, aveva « una infermità gagliarda ». Lo spirituale protettore andava in casa a visitarlo ogni giorno, e lo vide così peggiorare che disse alla madre « in quanto al putto saria meglio che morisse, ma te ho compassione... ». Anche questa volta « sforzò » Iddio, e Pietro guarì (sposò una Frangipane, e comparvero, sposi giovanissimi, a riferire un nuovo debito contratto, per il risanamento della propria figlietta). Un'altra penitente, Livia Orsini Vestri di Barbiano, lo chiamò per il figlio in grave stato, di « pontura ». Andò, brancicò sul luogo del male, e il ragazzo risanato raccontò poi che « calcava fortemente la mano, e li pareva che gliel'havesse messa fin dentro le viscere ». La pia e munifica Caterina de' Nobili, di famiglia poliziana imparentata con Giulio III, vedova di Sforza Sforza nipote di Paolo III, suocera di Giacomo Boncompagni figlio di Gregorio XIII (un compendio di genealogie papali) ebbe un figlio cardinale ventunenne. Rivestiva questi la porpora da meno di sei mesi, quando nel maggio 1584, fu assalito da febbri così fiere da ridurlo « in transito » entro qualche settimana. I medici lo avevano abbandonato e un parente si era già posto alla interessata bisogna dell'inventario. Ma la madre, dalla villa La Rufina a Frascati dove egli giaceva, ancora spiccò un familiare a Filippo con una candela, e ne riebbe questa benedetta, con l'avviso che di quel male il figlio non sarebbe morto. Del suo intervento non risulta per testimonianze che il santo, come pur qualche volta gli avvenne, provasse pentimento, e può essere non abbia risaputo che Francesco, per età e costume cardinale pretridentino, ebbe due figli naturali, il primo l'anno successivo al risanamento.

Due nomi realmente famosi di grande signore vanno aggiunti, con una certa novità, allo stuolo già folto delle clienti spirituali di Filippo Neri, anche se probabilmente solo per corrispondenza. Il primo è quello di donna Maura Lucenia Farnese che nel mondo si chiamò Margherita, sangue imperiale,

quale pronipote di Carlo V. L'ineluttabile sorte, indotta dalla pietosa e grottesca storia del suo annullato matrimonio con Vincenzo Gonzaga erede del duca di Mantova, l'aveva costretta a prendere il velo dalle mani di san Carlo Borromeo, nell'ottobre 1583. Ma la forzata monaca di Parma, diciassettenne, inappagata dal primato tra le mura del monastero di San Paolo pur insaporito splendidamente dalle pitture sacroprofane del Correggio, contrastò a lungo con il suo cuore e la ragione di Stato. In vano il Tasso aveva composto per lei l'epitalamio: « ...e riede poi con Imeneo la sera ». Questa affondava sempre più nella nebbia della pianura circostante. L'odio, il sospetto cupo e tenace scavava il fossato tra le due corti. Sopravvenne l'idillio della reclusa con il suo maestrino di musica, il Giuliino, arrestato e fuggito presso i Gonzaga. Troncato nel 1585 ogni intrigo per misura ecclesiastica, il duca Alessandro Farnese dalle Fiandre ordinò l'inasprimento della custodia per la figlia, esecutore Ranuccio, il fratello (pena di scrivere questi nomi), che per suo conto tesseva la tela, come è stata raffigurata, di « ragno maniaco ». Sulla fine del '92, dovette lasciare San Paolo per essere rinchiusa nel più rigoroso monastero di Sant'Alessandro, ma proprio a questo punto di quasi disperazione donna Maura Lucenia risalì dal fondo, per un mutamento di anima. Una Giulia Lippi, di professione dama di compagnia, che l'aveva servita e ne godeva la familiarità, testimoniò nel 1610: « Io so che una signora principalissima ritrovandosi in un travaglio grande, mi disse che haveva hauto una lettera consolatoria, scrittali dal beato Filippo, e che di lì a poco tempo seguì la morte di detto beato padre, e che restò consolata et libera di quel travaglio, et che era più contenta di star in quel stato, che se fusse regina di Spagna. E questo, mi diceva, che l'attribuiva alle orationi di detto beato padre, perché il travaglio era durato più di dieci anni ». Lo stile è con tutta evidenza notarile, quale si usa in questi processi canonici, e assai più vivace dovette essere il racconto della donna, una toscana. In tutte lettere, probabilmente, fece anche il nome della « signora principalissima », che il cancelliere con troppo riguardo velò. Ma la puntuale corrispondenza cronologica dei momenti della vicenda

con quanto qui si accenna induce a ritenere, con poco margine d'incertezza, che sia stato proprio Filippo a trarre dal fondo la sventurata. Una serie di cinque letterine di donna Maura Lucenia alla sua antica dama di compagnia e una all'oratorio Angelo Velli, scritte tra il 1607 e il '14, la mostrano grandemente devota, per offerte e richieste di preghiere, al santo. In una, del 9 marzo 1612, incaricava di appendere un voto al suo altare « per una gratia ch'io desiderava ». Il 18 febbraio aveva fatto una buona morte il duca di Mantova Vincenzo. Ciò che certo piamente aveva invocato quella oramai « più contenta » che se fosse stata regina di Spagna. Dieci volte badessa, morì vecchissima, nel 1643, autenticamente carica di tutte le virtù cristiane magnificate dall'iscrizione sepolcrale posta dalle sue monache.

L'altra grande signora fu Lucrezia d'Este, duchessa d'Urbino. Malmaritata anch'essa, ebbe una parabola di vita simile e diversa, peggiore al fine, nel confronto della prima. Le promesse erano nel bel saluto della canzone del Tasso « O figlie di Renata / ...quasi due belle piante ». La piccola testa bionda s'impiantava sopra il florido torso, con altera certezza. Ma era la bellissima, che tutti incanta e nessuno piglia. Passò la trentina, di misura sempre più lunga. A consolare, il suo poeta, che con anche troppa ammirazione ne lasciò poche parti del corpo senza rime, le offerse il più famoso sonetto rimasto in due redazioni (più squisita, la meno riprodotta « Già solevi parer vermiglia rosa »). Dove è la terzina, miracolo non si sa più di poesia o di cortigianeria: « Così più vago l'odorate foglie / il fior dispiega e'l sole a mezzo il giorno, / via più che nel mattino arde e fiammeggia ». A trentacinque anni, contratto tipico ancora della ragione di Stato, Lucrezia sposò il ventenne figlio del duca d'Urbino Francesco Maria della Rovere. Il maritale commercio fallì, dalle prime prove. L'« Aquila » (Este) non riposò nella « gran Quercia » (la Rovere), come aveva auspicato l'epitalamio. Per quanto care entrambe a Giove, ripugnarono anzi, insopportabilmente. Più che a Pesaro e a Urbino, l'offesa e inquieta duchessa portò le sue tende a Ferrara. Ma tale era che si ebbe, ancora, l'ammirevole notazione della poesia: « Donna che se mai piangi,

entro 'l tuo pianto / dolce ed amaro Amor dolce par rida... ». E un adultero crimine fu represso, nel '75, con lo strangolamento in palazzo, presente il signore di Ferrara, di un capitano della guardia ducale e patrizio della città. Esasperazione e straniamento si radicarono nella dama, che aveva avuto trasmessi il sangue e il nome dell'ava Lucrezia Borgia. Maga e donna, se l'Armida del poema è la sua trasfigurazione, poteva essere perfida e umana in metamorfosi successive, se gli storici non si sono fatti prendere la mano dall'immaginazione. Capace anche di religiosa pietà e larga carità elemosiniera. « Quasi spiccata dalla terra è tutta data alle materie contemplative », qualcuno la rappresentò addirittura nell'84. Questo guazzabuglio di cuore e di anima capitò, non si sa come, alle mani di san Filippo, che ricevette una letterina vergata da lei, « Di Ferrara a 29 di giugno del 1588 », per ringraziamento di preghiere fatte e con il rammarico di non averlo potuto servire in cosa richiesta. Più non si conosce del singolare incontro, che si vuole sperare non sia rimasto senza qualche frutto. Ma innegabilmente fatale fu la donna, che portò all'estinzione della dinastia dei Della Rovere e rese Ferrara « come un podere » alle truppe del cardinalino Pietro Aldobrandini.

Per chiudere tutta la rappresentazione di questo teatro di dame, Filippo appare piuttosto tirato dentro che entrato di voglia in scena, anche se quando vi si trovò si sia comportato sempre con il suo garbo e umanità. Dopo morto, lo spirito, appena varcata l'estrema soglia, comparve a Maddalena Orsini, vedova di Lelio dell'Anguillara e monaca domenicana, per dirle « lasciami andare, non posso stare più... ». La spoglia rimasta in terra ebbe a sottostare ancora a qualche devota prepotenza di grandi signore. La magnifica ambasciatrice di Spagna donna Juana Fernandez de Córdova Cardona y Aragón duchessa di Sessa si aperse il passo con gli staffieri tra la folla accalcata nella Chiesa Nuova. Parecchi anni dopo, nel 1638, la congregazione dell'Oratorio contese alla prefettessa di Roma Anna Barberini Colonna, sostenuta dal papa di casa e da tutta la potentissima consorteria, il sacro corpo minacciato di manomissioni.

NELLO VIAN

« Osteria di cocina »

Da Samuele, mi ci condusse per la prima volta Domenico Bulferetti. Era un caro amico. Non ricordo bene la ragione per la quale perse il suo autobus al concorso universitario, così da rimanere in balìa di un barbassore, implacabile nel volgergli contro, come altrettanti fulmini antifascisti, i suoi privati e personali odi accademici. Per la verità, Bulferetti fascista non era; tutt'altro, anzi. Ma non meno di tanti e tanti che lavoravano tranquilli nell'ambito delle loro cattedre. Il suo vero guaio, fu la persecuzione senza tregua del barbassore. Bulferetti lo ripagò con la più spregiudicata ironia; e se quello poté fargli togliere anche i corsi di cultura, ai quali l'avevano chiamato per gli operai della Fiat, e da cui traeva quanto gli bastava per vivere, alla fine, non valse a impedirgli di organizzare in casa propria la più geniale delle scuole private che sia mai esistita. In un anno, preparava i ragazzi riusciti male al liceo, all'esame di Stato. Abolita ogni distinzione di materie, per farle rifluire nell'unico e unitario processo della cultura, insegnava tuttinsieme il medio evo, l'umanesimo, il rinascimento, la riforma e la controriforma, l'illuminismo, il risorgimento; ogni periodo nella totalità delle sue manifestazioni, la filosofia, la storia dell'arte, la poesia, la letteratura. Solo per la parte scientifica, sempre prospettata storicamente, s'era aggregato un competente. Sei sette alunni, che si prenotavano già mesi e mesi avanti per poter esser del numero, tante erano le richieste; se fossero stati promossi, avrebbero dovuto sborsare quella data somma; se non fossero riusciti, quasi come non detto. E con queste poche maturità all'anno, perché non ce n'era uno che, uscito dalla sua scuola, non superasse la prova, Bulferetti aveva risolto il problema del pane e del companatico. In estate, poi, si ordinava giri di conferenze, una al giorno, in sedi distanti pochi chilometri l'una dall'altra, per cui, ogni mattina poteva spulciare le biblioteche

e gli archivi locali, e tirar fuori una quantità di roba inedita. Un miracolo di intelligenza e di menefreghismo, che procurò il mal di fegato al patrasso; mentre, per suo conto, era rimasto allegro come un passerotto di primavera; cui, è da aggiungere, piaceva anche di mangiar bene.

Così, una volta che venne a Roma, mi condusse « a cena in Ghetto ». Da Samuele, appunto. L'aveva scoperto per suo conto. Un'osteria che pareva l'avamposto di Piazza Costaguti. A dar solennità all'ingresso, una edicola di colonne doriche, che un tempo doveva aver funzionato da cappella, accoglieva, già allora, l'ultimo ciabattino, credo, rimasto a Roma. Appena entrati, spiccava sul muro la scritta rassicurante: *Osteria di cocina.* A lato, la « torretta » di marmo, dentro cui scorreva l'acqua perenne, per mantenere freschi i due boccioni di vino capovolti, uno asciutto, uno abboccato.

Quando chiedemmo il nostro litro, asciutto naturalmente, che è che non è, precipitò dal rubinetto anche un bacarozzo, annegato da chissà quanto tempo. Io, come invitato, feci finta di non accorgermene; lui, come ospite, si parò di spalle, perché non vedessi. Ma il cameriere nascose tutto in un battibaleno, quasi non fosse accaduto nulla, e se ne andò di là a prendere un altro litro, pulito e limpido da parere un angioletto.

Era incomparabile, Peppino. Contentava ogni richiesta, teneva a bada l'avventore più scorbutico. « Giulia ! », lo sentimmo ordinare alla cuoca dalla porta di cucina, con una voce che pareva l'« Esultate ! » di Otello: « due amatriciane ! ». Nell'attesa, capita in questi casi, quando non si sa come fare a nasconderci, seguitammo a parlare indaffaratissimi, per non leggerci nel pensiero l'uno dell'altro; ma al punto in cui si trattò di portare alla bocca il bicchiere del vino nuovo, mi parve proprio di non potercela fare. Fu un momento. Era così buono, e l'amatriciana, così a punto, che non ci pensai più.

Le pietanze ebraiche le ho conosciute dopo, in altre occasioni: il collo di tacchino ripieno, gli aliciotti con l'indivia, la minestra di azzimi. Samuele non preparava che piatti trasteverini, e benché avesse la voce afona, scordata, leggermente lamentosa di certi ebrei romani del vecchio Ghetto, riusciva ad accaparrare subito la simpatia. Spaghetti con le vongole, bucatini alla amatri-

ciana, penne all'arrabbiata, involtini, carciofi alla romana, un abbacchio alla cacciatora, ricordo, con un battutino di aromi e una salsetta di alici, la stessa che metteva nei crostini della provatura, di una delicatezza incredibile. Poi i fritti: filetti di baccalà, cervelli e carciofi, cervelli e zucchine, fiori di zucchine; infine, le seppiette stufate e, per dolce, la torta di ricotta.

Gli trotterellava attorno, come un bassotto, sollecito, timido, pronto a farsi in quattro, il fratello Gabriele. Ma l'anima vera del locale era lui, Samuele. Aveva la testa leggermente reclina, come chi ascolta un discorso all'orecchio, e una grande espressione di dolcezza. « Accomodatevi, accomodatevi ! ». Da allora, divenne una delle mie poste preferite, e quasi non ci fu settimana che non mi recassi a cena da lui, almeno una volta.

In seguito si formò il sodalizio dei « poeti romaneschi ». Io non ero poeta, ma mi accolsero lo stesso. C'era Augusto Jandolo; c'era Carlo Pettrich; c'era Aldo Fabrizi, che aveva sì e no vent'anni; c'era Benito Mezzaroma; c'era Taggi, Augusto Taggi, il più grande poeta, forse, che abbia mai avuto la Ciociaria. Un volta al mese, talora, ogni due mesi, ci raccoglievamo verso le otto di sera ai piedi della statua di Pietro Cossa, finita adesso nei magazzini del Comune, e ritta, allora, in mezzo ad una piazzetta recondita, dov'è l'inizio di quella che, dopo gli scavi davanti all'Argentina, è diventata via delle Botteghe Oscure. Raggiunto il numero, ci recavamo tutti insieme da Samuele. L'osteria, per quella sera, era nostra. Non so quante ore di cena. Ma chi voleva una cosa, chi l'altra, chi ne richiedeva ancora, e il tempo volava da non accorgersene.

Verso le undici, chiuse le porte, cominciava la grande tornata di poesia romanesca. I negozianti vicini, i loro commessi e amici, zio Gabriele, Peppino, Giulia, Samuele stesso, stavano all'erta per non rimanere esclusi, e procurarsi il loro bravo posto, prima dell'*extra omnes*. Ogni poeta recitava il meglio di quel che aveva prodotto durante il tempo. Solo Jandolo manteneva i suoi pezzi forti, sempre quelli, che declamava con abilità assai superiore al loro merito, *Li zoccoletti,* rammento, per raccogliere applausi a tutto spiano, tanto da lasciare emozionati e intimiditi i novizi. Ma Fabrizi, il più ragazzo di tutti, non si spaventava. Con quei suoi sonetti di *interni* romaneschi,

Ringrazio la Signora Lina Anticoli Sonnino, che mi ha gentilmente procurato questa fotografia. Sull'uscio è Marco. Noi lo chiamavamo Samuele, che era, invece, il nome del padre, fondatore del locale. Dietro di lui, s'intravedono, a rispettosa distanza zio Gabriele e Giulia. Il cameriere, che tiene a bada il cane, è il famoso Peppino.

L'*Osteria di cocina* a Piazza Costaguti.

vivi, colti dal vero, quasi riusciva a sbancare l'intera *Misticanza* di Jandolo. E il pubblico ci si spellava le mani.

Giacché i poeti mostravano di far gran conto dei miei giudizi, finii col diventare, agli occhi di Samuele, cliente di gran riguardo. Appena mi scorgeva, lasciava tutto e tutti, e mi veniva incontro festoso, con quella testa reclina, sempre in ascolto, a raccomandarmi con quella sua voce fessa, il meglio della cucina del giorno. « Magnàteve la coratella coi carciofi, dateme retta ». Anni di serenità.

C'è sempre un bacarozzo nella vita, però: e un giorno esplose la persecuzione degli ebrei tedeschi. Trovai Samuele seduto ad un tavolo, con la testa fra le mani. Pareva colpito di persona. « Bisogna aiutarli », mi disse. La voce aveva perso ogni difesa, se ne sentiva solo il lamento nascosto, come un rombo che venisse su dall'invisibile conchiglia marina, cui appoggiasse, in ascolto, la testa reclina. « Bisogna aiutarli ».

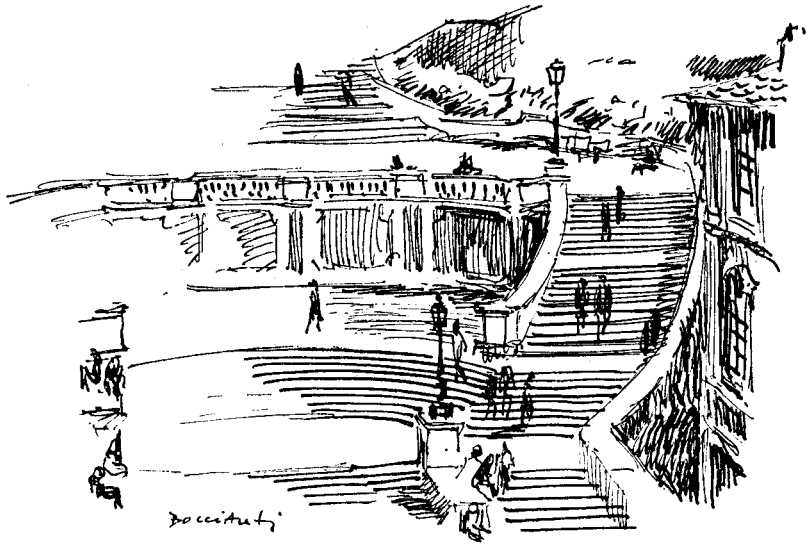
In poche settimane, l'« Osteria di Cocina » divenne una centrale d'assistenza, in relazione con mezzo mondo. Non ci fu ebreo tedesco, che non vi trovasse aiuto per tutto il tempo necessario ad ottenere il suo « visto ». Un giovane professore di filosofia, ricordo, figlio di uno dei più grossi industriali di Monaco, sbancato dall'oggi al domani. Poco più che un ragazzo. S'era rifugiato a Roma insieme con la moglie, parimenti bambina. Finalmente partì per l'Australia. « Così lontano », gli dissi. Mi guardò: « Da dove ? ».

Tutti i guadagni di Samuele, ormai, gli servivano per questo. Tanti ne ospitò in casa sua, altri ne sistemò altrove; fece lega con conventi, monasteri. « Quei due sono riuscito a farli partire ieri », ci informava. Ma il volto, il sorriso di prima, lo sguardo non erano più quelli. « Come andrà a finire ? » mi chiese una volta a bruciapelo, quasi interrogasse se stesso. E noi a insistere che mai e poi mai, in Italia, sarebbe successa una cosa simile. E invece, ecco che vennero anche da noi i decreti « per la difesa della razza ». Il terremoto. I poeti romaneschi si dispersero. Quando, per mio conto, volli recarmi ancora da Samuele, trovai chiuso.

Lo incontrai tempo dopo per istrada. Pareva invecchiato di non so quanti anni. Gli occhi gli erano diventati acquosi. Dietro,

in silenzio, c'era l'immancabile zio Gabriele, come un soldatino di piombo. Non ebbe parola di risentimento. « Non poteva essere », mormorò, « non poteva essere ». « E che cosa farai? » gli chiesi. Ebbe un gesto largo delle braccia: « Mah ! ». Fu l'ultima volta. Cadde Mussolini, venne l'8 settembre, Roma fu occupata dalle SS, e cominciò la caccia all'ebreo, strada per strada, casa per casa, bottega per bottega. Ora, c'è un magazzino di tessuti. Mi hanno riferito che quando toccò alla sua famiglia, era a letto, moribondo, con la bombola d'ossigeno. Non se ne fecero scrupolo.

LUIGI VOLPICELLI



FERDINAND BOYER

Nato a Nîmes, nella più latina delle terre di Francia, Ferdinand Boyer a 25 anni aveva partecipato alla prima guerra mondiale sul Piave col corpo di spedizione francese; quattro anni dopo insegnava a Roma al Lycée Chateaubriand e da quegli anni, pur soggiornando a Parigi, era rimasto sempre legato all'Italia e a Roma, attento indagatore negli archivi di Francia dei ricordi e delle tracce lasciate dai Francesi nella nostra città e in Italia.

Nel 1970 Franco Simone e J. René Vieillefond hanno curato nella « Biblioteca di Studi Francesi » edita a cura dell'Istituto di Lingua e Letteratura Francese della Facoltà di Lettere e Filosofia di Torino la raccolta di una scelta dei numerosissimi scritti del Boyer, sparsi in molte riviste talvolta non facilmente accessibili. Il titolo del volume: « Le monde des Arts en Italie et la France de la Révolution et de l'Empire » riassume gran parte dell'attività dello studioso. Ne cito alcuni titoli tra i più stimolanti: « Canova et les Français avant les commandes de Napoléon, Canova sculpteur de Napoléon. Canova haut fonctionnaire de l'Empire à Rome. L'achat des Antiques Borghèse. L'offre des "Noces Aldobrandines". Les négociations pour l'achad de la statue antique de Pompée. Propositions de vente du Duc Braschi. La mise en vente des Antiques Giustiniani. L'héritage des Farnèse à Rome. Rome: la conservation des monuments antiques. Projets pour le Panthéon, la Fontaine de Trevi, ecc. Les fouilles en 1811 et le Forum de Trajan en 1812 et 1813. Le projet du Jardin du Capitole. Projets pour une Villa Napoléon, ecc.

Come ho già detto il volume raccoglie solo una scelta degli articoli del Boyer: la utilissima bibliografia che vi è annessa elenca ben 305 scritti che vanno dalla storia di Villa Medici e delle sue raccolte ai contatti tra la Francia e l'Italia nel '600 e nel '700, dal periodo rivoluzionario a quello napoleonico (il più numeroso), a Stendhal (uno dei suoi temi preferiti) e infine al Risorgimento Italiano per quanto riguarda i suoi rapporti con la Francia.

La scomparsa di Ferdinand Boyer, avvenuta nel 1976, ci ha privato di un sincero amico dell'Italia e di Roma; di tali sentimenti gli era stata resa riconoscente testimonianza con la nomina, risalente ormai a molti anni fa, a membro del nostro Gruppo.

C. P.

EUGENIO DI CASTRO

Nello scorso anno è morto a Roma a 76 anni Eugenio Di Castro. Romano di nascita, anzi trasteverino, aveva coltivato da giovane con molto successo gli sport; era stato poi eroico bersagliere durante la guerra di Libia ed era l'ultimo superstite di Sciara Sciat.

Antiquario esperto e intelligente, era dotato di una simpatia istintiva e si faceva apprezzare per la sua cordialità godendo la più ampia e incondizionata fiducia in quanti lo frequentavano.

Si era fatto una cultura sulle cose belle che passavano per le sue mani e con i contatti con persone di ogni ceto che avvicinava: da sovrani, a personaggi di alto rango, a docenti, ai grandi antiquari italiani e stranieri.

Scriveva d'istinto, con facilità e con efficacia: il libro « Ricordi dei vecchi rioni Romani », che raccoglie alcuni suoi scritti, contiene affascinanti pagine di vita vissuta e la ricostruzione di ambienti romani oggi scomparsi, si legge con molto interesse.

Ma Eugenio Di Castro è anche da ricordare per il suo grande amore per Roma; ne è prova tangibile la generosità dimostrata verso il Museo Civico romano nella sua qualità di Consigliere della Associazione « Amici dei musei di Roma ». Come citare i numerosissimi doni che arricchiscono oggi Palazzo Braschi ? L'elenco è veramente imponente e comprende molti quadri (opere di Giuseppe Chiari, del raro pittore inglese Thomas Jones, di Podesti, di Capalti) molti ritratti, tra cui un bel busto di S. Filippo Neri, specchiere, portantine, stoffe, stampe, maioliche, medaglie, ecc.

Patrocinò e sostenne lungamente i concorsi tra i giovani delle scuole romane in visita ai musei anticipando una azione che ha portato col tempo i migliori frutti.

Un particolare amore Eugenio Di Castro nutriva per la sua via del Babuino della cui integrità era stato sempre vigile tutore: lo ricordiamo con commozione tra le cose belle riunite nella sua azienda, nel palazzetto che il Valadier aveva costruito per Giacomo Raffaelli, da lui amorevolmente custodito e restaurato.

Eugenio Di Castro: un nome che i Romani non devono dimenticare.

C. P.

ATTILIO SPACCARELLI

Un altro grave lutto è venuto a colpire il Gruppo dei Romanisti con la scomparsa — verificatasi nel decorso anno — dell'illustre Architetto Prof. Attilio Spaccarelli, che da molti lustri faceva parte del Gruppo stesso, sebbene negli ultimi anni le sue condizioni di salute non gli consentivano di frequentare con l'assiduità di un tempo le nostre riunioni mensili.

Nato a Roma il 17 febbraio 1890 da padre scultore, aveva da lui ereditato un acuto senso di arte, un profondo amore per il bello, e quello spirito tutto « romano » che era una sua particolare caratteristica. Perduto il padre in giovanissima età, era stato accolto in quella fucina di fermenti formativi che ha rappresentato nella Roma del primo novecento l'Istituto di San Michele, ove ebbe a compagno di studio e di lavoro il nostro socio Aristide Capanna che ne ricorda ancora l'intelligenza, lo spirito e la genialità.

Uscito da tale rinomata scuola d'arte si affermò subito nel campo dell'architettura in quel gruppo di giovani, che poi, nel 1923, furono, per particolari titoli di merito, iscritti nell'albo professionale istituito nello stesso anno.

Nel campo della progettazione e della esecuzione di numerose opere cittadine pubbliche o private lo Spaccarelli ebbe modo di manifestare la sua valentia e competenza durante tutta la sua vita di indefesso lavoro, sia in proprio che in collaborazione con altri architetti di riconosciuto valore.

Allo Spaccarelli si deve infatti la progettazione di numerosi nuovi edifici, di Piazza Pio XII e di Via della Conciliazione della quale agli architetti Piacentini e Spaccarelli è dovuta la sistemazione.

È opera genialmente concepita ed attuata dallo Spaccarelli il ripristino del fossato di Pio IV e la sistemazione del parco intorno alla Mole Adriana; e sono realizzazioni dovute al suo genio creativo e alla sua esperienza di valente professionista numerose opere in Roma ed in Italia, come la sede regionale dell'Istituto di Previdenza Sociale in Piazza Adriana, un grande fabbricato in Alessandria per conto del Fondo Assicurativo degli Agricoltori, una clinica in Roma e due cinema: il Volturno e il Supercinema.

Né di minore importanza sono le opere più squisitamente urbanistiche come il piano di coordinamento per una zona tra l'Appia Antica e l'E.U.R. in Roma, la progettazione di complessi residenziali, il Piano Regolatore

della zona industriale di Bari, quartieri INA-Casa in Acilia, Reggio Calabria e in vari centri della Puglia.

Non vanno neppure dimenticati altri edifici di particolare pregio, come il palazzo Arcivescovile di Camerino, ed, in Roma, il restauro di quello di Pio IV in via Flaminia (Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede) e dell'edificio comunale di Piazza Sant'Egidio.

Lungo sarebbe l'elenco completo di tutte le opere alle quali lo Spaccarelli diede l'apporto del suo genio artistico, della sua alta competenza professionale e della sua straordinaria attività, opere che gli valsero la nomina di membro di accademie, d'Istituti e di Commissioni. Era infatti Accademico di San Luca e della pontificia insigne Accademia dei Virtuosi del Pantheon, Consigliere della Pontificia Commissione Centrale per l'Arte Sacra in Italia, Vice Presidente dell'Unione Romana Ingegneri ed Architetti (URIA), membro di numerose Commissioni del Ministero dei LL.PP., della Pubblica Istruzione e di Grazia e Giustizia, sia in vari concorsi che per lo studio di particolari problemi di edilizia e di urbanistica. Fece anche parte della Commssione Edilizia Comunale e di quella per il Piano Regolatore di Roma.

Nelle riunioni del nostro Gruppo egli, fin quando la salute glielo permise, portò sempre interesse ai vari problemi in discussione insieme ad una affettuosa cordialità con tutti i Soci.

Anche nella compilazione della annuale Strenna egli interveniva, a volte, con articoli densi di cultura e di senso pratico, sempre ispirati all'amore delle memorie e della tradizione romana. Nell'ultimo articolo da lui pubblicato (Strenna n. 30 del 1972) lo Spaccarelli illustrò un geniale suo progetto per eliminare la strettoia del lungotevere innanzi a Castel S. Angelo, progetto al quale si era molto appassionato.

I molti amici che hanno avuto modo di conoscerlo e di avvicinarlo ne ricordano le particolari doti di umanità, di simpatia, la vasta cultura e il grande amore per Roma.

Costretto quasi all'immobilità e colpito da gravissimi lutti familiari (la morte della moglie e di due figli amatissimi, l'uno in un incidente automobilistico, l'altro in un infortunio di caccia), quando riceveva la visita di qualche amico — specie se Romanista — il suo volto s'illuminava di quel sorriso buono, intelligente e generoso che ben conoscevamo e che a tutti lo rendeva carissimo.

S. R.

GIGGI SPADUCCI

Giggi Spaducci, romano de' Roma, ci ha lasciato il 4 settembre 1976.

Nato il 25 dicembre 1889 in Via Garibaldi 14, da Nicola ed Erminia Latini, passò i primi anni della sua fanciullezza in Trastevere per poi trasferirsi ai Monti e negli ultimi anni al Tuscolano.

Il nostro Giggi nei suoi « Ricordi de scôla » apparsi nel 1963 su « Cronache d'altri tempi », di cui fu collaboratore assiduo per tanti anni, ci ha lasciato una gustosissima cronaca in vernacolo dei primi anni della sua fanciullezza, trascorsi nella scuola elementare « Regina Margherita » in via Santa Maria dell'Orto.

Qui, sempre primo della classe, frequentò le classi elementari ma le condizioni economiche della famiglia non gli permisero di proseguire gli studi tanto brillantemente intrapresi.

Era « figlio di mestiere », egli diceva. Suo padre era infatti « scrittore di mostre » e Giggi era destinato a continuare l'arte paterna per aiutare la famiglia.

Così fu, finché da scrittore di mostre passò con gli anni al ruolo di « poeta-libraio ». Cambiati infatti il gusto e lo stile, che mandarono a monte le vecchie mostre di bandone e i vetrinoni, Giggi fu costretto a cambiare mestiere e nel 1940 si improvvisò « libraio d'occasione » acquistando presto una certa pratica che gli permise di affrontare dignitosamente la vita.

Giggi fu lavoratore instancabile e pur nelle difficoltà, che nella sua vita furono tante, coltivò sempre la sua grande passione per il teatro e la poesia romanesca. La sua attività di scrittore e poeta romanesco fu intensa. Nel febbraio 1905 apparve la sua prima poesia sul periodico dialettale « La Trasteverina » e continuò poi a pubblicare versi e prose in tutti i periodici dialettali nonché su « Il Messaggero ». Fu direttore e fondatore del mensile dialettale « Er Marchese der Grillo », edito nel 1950.

Le sue poesie sono raccolte nei volumi: « Du' bòtte a la romana », Tip. Morara 1918, che ripubblicò nel 1952 in edizione riveduta e ampliata, e « Doppo li fochi » edito nel 1920. Quest'ultimo, che avrebbe dovuto pubblicare nel 1917, sotto il titolo « Cor permesso de la censura »,

contiene poesie proibite dalla censura nel periodo della prima guerra mondiale.

Scrisse anche canzoni per il San Giovanni, meritandosi più di una medaglia.

Giggi Spaducci è stato un prosatore dialettale eccezionale; ci ha lasciato una miniera di ricordi vissuti nella sua Roma scritti con semplicità ma ricchi di particolari resi ancor più efficaci dal dialetto che egli usò come mezzo esclusivo di espressione. Si rammaricava di non poter collaborare alla Strenna dei Romanisti per la difficoltà di esprimersi in lingua.

Sul « Meo Patacca » del 6 agosto 1950, pubblicava una breve storia del « Teatro Romano » prezioso contributo per la conoscenza di quel teatro dialettale romano al quale egli dedicò gran parte della sua attività con tanto entusiasmo.

Giggi Spaducci ha lasciato una trentina di commedie dialettali e musicali che furono rappresentate dalle Compagnie dialettali del tempo e per ultima, riprese dalla Compagnia di Checco Durante. Ricordiamo le commedie dialettali:

— « L'Urtima luce » e « Lassatece passà semo Romani ! » (Civicusse Romano summe !) (Rappresentate al Metastasio nel 1923 dalla Compagnia Bocci-Garbini);

— « Borghesia nova » (allo Jovinelli nel 1925 dalla Compagnia Bocci-Garbini) rielaborata poi come: « Mia Figlia Baronessa »;

— « Li cherzi del core »; « Quelli che mettono paura » (poi: « Er più de Lungotevere »); « Non è proprio così ma dovrebb'esse »; « Un caso delicato »; « Servizzio a domicilio »; « Altro è parlar di morte »; « Un divorzio in programma »; « Un tenore de forza »; « Quello che apre la strada »;

le commedie che ha ripreso poi la Compagnia di Checco Durante:

— « Lassatece passà semo romani »; « Fra du' fochi »; « L'osteria de l'innammorati »; « Una festa in famiglia »; « Ditta Ricciardi e figlio »; « Cicerone »;

le commedie musicali rappresentate dalla Compagnia Nando Bruno e Ciro Berardi:

— « C'era 'na vorta 'na perzona onesta »; « Ma sarà matto lei ! »; « Trucibaldo IV, ovvero li briganti della Fajola »; « Si nun c'era er compare »; « Ma che me dai li nummeri ? »; « Il signore è servito »; « Amore 900 »; « Così è se vi pare »; « Vi amo e sarete mio »; « Commedianti »; « Ce penso io ».

Giggi Spaducci conservò fino agli ultimi giorni della sua vita una memoria formidabile che gli consentì di dedicare a Checco Durante, il caro amico scomparso, i suoi ultimi ricordi, apparsi postumi nel dicembre 1976 su « Cronache d'altri tempi ».

Anche la sua vena poetica non si esaurì. Sono dell'agosto 1976 le sue ultime poesie che ci rivelano tutta la tristezza e il rammarico del romano

de Roma che ricorda con rimpianto la vita tranquilla e onesta di un tempo ormai tramontato.

Rendiamo omaggio al caro amico scomparso pubblicando la sua ultima poesia inedita:

POVERA ROMA !

Nato e cresciuto a Roma, in mezzo a gente
alegra, pacioccona e spensierata,
sippuro ce vivevo a la giornata,
ciavevo sempre er grugno soridente.
Oggi che spadroneggia er delinguente,
la vita nun se sa ch'è diventata;
lo scippo, e la rapina organizzata,
più sta e più fanno putrido l'ambiente.
Pe' strada, a casa, a l'imboccà d'un vicolo...
in Chiesa, all'osteria, in qualunque sito
dove te vorti hai d'affrontà un pericolo.
A gomito d'infami e carognoni,
da Romano de Roma, *ho già capito*
che presto dovrò dà le dimissioni !

Giggi Spaducci
(Inedito - Agosto 1976)

G. C. N.

Indici

Indice delle illustrazioni

In copertina: ROBERTO M. SEVERI: Dalla scalinata di Trinità dei Monti

Ritratto di Aldo Staderini VII

Disegni inediti di Trilussa (collezione G. G. Nerilli) 1-333

Arezzo: palazzo già Apollonj - Opere di G. F. Apollonj: frontespizi - F. Galli Bibiena: scenografia - Ritratto del card. Flavio Chigi 8-9

A. Marini: ritratto di Ferdinando de Lorenzana - Lapide al portone di piazza Mattei, 17 - Comunicazione del marchese de Lorenzana al corpo diplomatico in data 11 settembre 1870 - Invito per una udienza pontificia 16-17

ARISTIDE CAPANNA: Veduta dal vicolo Scanderbeg . 33

G. I. Kraszewski e il Caffè Greco 39

Pietro Orsi e il suo chiosco di giornali ai primi del secolo - Pietro Censi e l'edicola di S. Silvestro oggi 48-49

Ritratto del conte A. de Limminghe in divisa di zuavo pontificio 57

Mario e Edita Broglio e Giorgio de Chirico - Edizione in francese di « Valori Plastici » (Roma 1921) 68-69

Ritratti di Innocenzo XIII e Ludovico Sergardi . . 72-73

EUGENIO DRAGUTESCU: Dimostrazione popolare . . 75

Zuavi alla difesa di Roma 77

Quattro tavole delle « Osservazioni Fitologiche » sull'Orto Vaticano-indico 80-81

Visioni del « Luneur » 86-87

La « Trasfigurazione » di Raffaello dopo il restauro: veduta d'insieme e particolari 104-105

Frontespizio e pagine del « Discorso di Pietro Sterbini » in onore di Pio IX 116-117

La città di Veio (pianta del Canina) e planimetria dell'Acropoli 122-123

Foto aerea e particolari dell'Acropoli di Veio . . 124-125

Raffaello: « Deposizione » - Caravaggio: « S. Giovannino » 132-133

I cardinali T. Acquaviva d'Aragona, Y. Petra, G. Accoramboni - N. Poussin: « Paesaggio con il Tevere » 136-137

ALFIO LAMBERTINI: Il Campidoglio 145

Documentazione fotografica sull'attività dell'Istituto Italo-Africano 156-157

A. Kauffmann: « Ritratto di B. West » - B. West: « Venere ed Europa » 168-169

Fotografia di G. G. Belli - A. Balestra: « Ciro Belli » 172-173

Ritratti di modelle in opere di A. R. Mengs, J. T. Sergel, J. D. Ingres, C. Corot e A. Feuerbach . 192-193

GEMMA HARTMANN: Via di S. Sebastianello . . 199

Frammento dell'epitaffio dell'auriga Diocle . . . 201

Medaglia per l'inaugurazione della linea Roma-Velletri (1862) - Frontespizio del « Giornale delle strade ferrate » - Convoglio papale in sosta alla Stazione di Velletri - Vetture ferroviarie offerte a Pio IX 202-203

Società Romana di Storia Patria: diploma di nomina di R. Lanciani - Sedi della Società a San Paolo Primo Eremita e alla Chiesa Nuova - Udienza del Presidente della Repubblica per il Centenario della Società - C. Corvisieri primo presidente del Sodalizio - Documenti 208-209

Arco di Tito: particolare e progetto di protezione . 214-215

Fotografia e autografo di Giacomo Puccini . . 218-219

ADOLFO MANCINI: Torre e pini ai Mercati Traianei 221

Oratorio del Gonfalone: serrature, maniglie, lavamano e altri dettagli 230-231

Pagina di appunti scolastici di M. C. Servanzi Collio 240-241

Scorcio del Foro Romano (foto Mari) 255

A. Tadolini: Monumento funebre ad A. Buttaoni . 265

MARIA MONTENOVESI: Fontana di Trevi . . . 289

Sarcofago Veneranieri in Campidoglio - Particolari della pianta del Tempesta 296-297

Santa Sabina: Planimetria e sezioni 308-309

G. Ferretti e casa da lui abitata in via Monte della Farina 318-319

Ritratto di Ottorino Respighi e la sua villa « I pini » - Un quadro di E. Walterovna 334-335

Piazza Savelli e palazzo Sora nella pianta del Tempesta 345

Villa Barberini ora Sacchetti a S. Marinella . . 352-353

Lettera di un bracciante a Pio IX - Autografo del Papa 358-359

Opere e momenti della vita di G. C. Santini . . 366-367

Cappella del SS. Sacramento in S. Pietro: cancellata e particolari 372-373

TUDOR DRAGUTESCU: Disegno 379

GIULIANA STADERINI-PICCOLO: Natura morta . . . 387

Pupazzi di M. Signorelli in un quadro del pittore Viola 389

La zona dei « vecchi mulini » e l'ex Campo boario a Testaccio 400-401

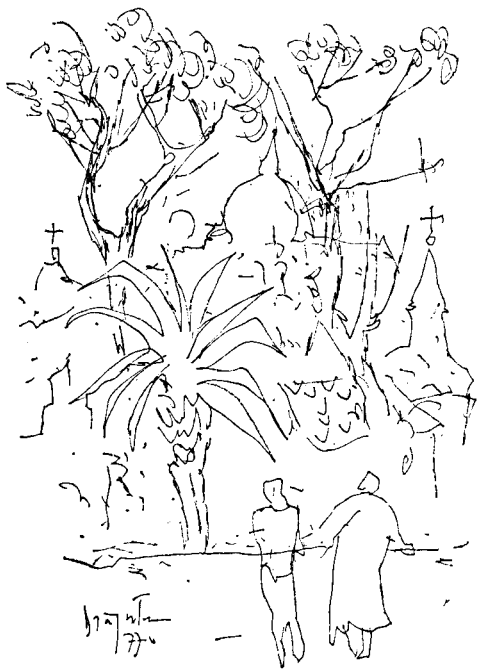
GIACINTO FIORE: L'abside dei SS. Giovanni e Paolo 411

Quattro vedute romane di G. Fiore 412-413

P. P. Rubens: « San Filippo Neri » - Lettera autografa di Lucrezia d'Este a San Filippo 416-417

L'*Osteria di cocina* a piazza Costaguti 432-433

Finalini di *Alberto Boccianti, Antonio e Mario Chighine, Eugenio Dragutescu, Cesare Ferraro, Roberto M. Severi e Giuliana Staderini-Piccolo.*



Indice del testo

FABRIZIO M. APOLLONJ GHETTI - Giovanni Filippo Apollonj poeta, drammaturgo e accademico 1

GERMÁN ARCINIEGAS - Don Fernando, questa è casa sua 16

MANLIO BARBERITO - « Se non la smetti, ti manderemo in giro con il cappelletto verde » 21

FORTUNATO BELLONZI - Il « Selvaticume » della fontana di Trevi 28

BRONISŁAW BILIŃSKI - Dalle cronache polacche del « Caffè Greco » 33

RAFFAELLO BIORDI - Nel cuore della Capitale il primo chiosco di giornali 45

MARIO BOSI - La proditoria uccisione dello zuavo pontificio de Limminghe e il ricordo di lui nella chiesa di S. Gioacchino e S. Anna alle Quattro Fontane . . 52

EDITA BROGLIO - L'esordio della rivista « Valori Plastici » 68

ANDREA BUSIRI VICI - Due sconosciuti ritratti marmorei romani del primo quarto del Settecento . . . 71

FABIO CLERICI - I sopravvissuti della Roma papale: gli zuavi canadesi 75

STELVIO COGGIATTI - L'Orto Vaticano - indico e le « osservazioni fitologiche » 80

ANTONIO D'AMBROSIO - Luneur, isola di sogno . . . 85

GIUSEPPE D'ARRIGO - Il mistero della morte di Papa Ganganelli (Clemente XIV) 89

D. REDIG DE CAMPOS - La « Trasfigurazione » di Raffaello 101

MARIO DELL'ARCO - Il Glauco e le naiadi 111

RODOLFO DE MATTEI - Poeti combattenti nella Repubblica Romana del 1849 115

GIOVANNI MARIA DE ROSSI - Le mura dell'acropoli di Veio 120

LAMBERTO DONATI - Un poema in lode della Galleria Borghese 129
CLEMENTE FACCIOLI - Pinzimonio romano 135
CARLO ALBERTO FERRARI - Il « Club of Rome » . . 142
AUGUSTO FORTI - Tra gli ultimi anni di un secolo e i primi di un altro 145
SECONDINO FREDA - Lo « squaglio » di cioccolato a piazza Pasquino 150
CARLO GASBARRI - Roma guarda all'Africa . . . 153
WOLF GIUSTI - Jan Neruda, scrittore, boemo, a Roma 160
VINCENZO GOLZIO - Il primo pittore americano a Roma: Benjamin West 165
MASSIMO GRILLANDI - 1831: i quarant'anni di Giuseppe Gioachino Belli 172
JORGEN BIRKEDAL HARTMANN - Artisti d'oltralpe e modelle laziali 182
GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA - L'epitaffio dell'auriga Diocle 199
LIVIO JANNATTONI - Le carrozze ferroviarie di Pio IX . 202
RENATO LEFEVRE - Nascita e primi sviluppi della Società romana di storia patria 206
FILIPPO MAGI - I rilievi dell'Arco di Tito . . . 214
ARNALDO MARCHETTI - Puccini buongustaio a Roma . 217
UMBERTO MARIOTTI BIANCHI - Passeggiando per la Roma del primo Ottocento 221
MATIZIA MARONI LUMBROSO - La saggina nell'oratorio 228
G. L. MASETTI ZANNINI - « Quelques pages confuses d'histoire » ? 234
GIORGIO MORELLI - Di Giuseppe Berneri e delle sue poesie dialettali inedite 247
OTTORINO MORRA - Nel mondo ecclesiastico del sette-ottocento: i Buttaoni 255
ARCANGELO PAGLIALUNGA - A passeggio con don Roncalli per le vie di Roma 272

ETTORE PARATORE - Belli e Mazzini 277
FRANCESCA PARATORE BONANNI - Sortilegio iemale . . 286
FRANCESCO PARISET - Le aule della Camera al tempo dell'onorevole d'Annunzio 289
CARLO PIETRANGELI - Un enigma araldico capitolino . 295
FRANCESCO POSSENTI - Orme francescane a Roma . 299
ADRIANO PRANDI - Per Santa Sabina 307
SALVATORE REBECCHINI - Giacomo Ferretti amico e consuocero di G. G. Belli 315
OLGA RESNEVÍC SIGNORELLI - La famiglia Jussupov . 327
ELSA RESPIGHI - Ricordo di Respighi 333
M. TERESA RUSSO - Appunti su palazzo Sora . . . 339
GIULIO SACCHETTI - Note sul litorale romano: S. Marinella nei secoli XVII e XVIII 351
GIUSEPPE SACCHI LODISPOTO - Arguzia di un Pontefice 357
RINALDO SANTINI - Monsignor Tardini vara un libro proibito di Santini 363
GIUSEPPE SCARFONE - Ex-voto borrominiani (?) nella Basilica di San Pietro in Vaticano 372
ARMANDO SCHIAVO - Il « libro del portinaio » . . . 379
MARIA SIGNORELLI - Preistoria dell'« opera dei burattini » 387
SCIPIONE TADOLINI - Un progetto del 1907 per la prima parte di via dell'Impero 393
GIULIO TIRINCANTI - L'urbanistica romana: un mito . 397
TARCISIO TURCO - Filippo Juvarra architetto a Roma . 404
MARIO VERDONE - Il paesaggio romano nella pittura di Giacinto Fiore 409
NELLO VIAN - San Filippo nel teatro delle dame . . 414
LUIGI VOLPICELLI - « Osteria di cocina » 430

Ricordo di Ferdinand Boyer, Eugenio Di Castro, Attilio Spaccarelli, Giggi Spaducci 435

FINITO DI STAMPARE
IL 21 APRILE 1977